I MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO
MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA
PROTONOTARIO APOSTOLICO, E POETA LAUREATO
CONTEMPORANEO DEL PETRARCA

IMPRESSIONE NUOVA

Purgata da innumerabili errori, e a miglior lezione ridotta, aggiuntevi anche le citazioni della Sacra Scrittura.

TOMO SECONDO
Che abbraccia il libro IX. fino al XVII.

IN NAPOLI, Presso Giovanni di Simone MDCCXLV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIBRO NONO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

Uesta è l'usanza delle menti perverse, che quando elle hanno presa alcuna opinione, comeche ella si sia loro riprovata, veramente o falsamente, nientedimeno sempre si sforzano di contradire con loro diverse risposte: e questo adiviene pertanto, perocche quando la persona dispiace, niente puo loro piacere eziandio la verità, che essa dice. Ma i giusti uomini, a' quali non dispiace la persona, ma la colpa, niente fanno così: anzi hanno tal giudicio delle cose rie, che essi consentono alle buone, da cui elle si sieno dette. E così in quelle cose, che essi contradicessono, essi sono dirittissimi giudici, perocche in tal maniera rifiutano le cose, che sono mal dette, che essi appruovano quelle, le quali essi conoscono, che sono dette con verità. E certo non adiviene questo senza ragione: perocche noi vedemo per esempio materiale, che del seme della biada nasce nel mezzo delle spine la piena spiga, e pertanto si vuole avere in questo la mano ben cauta, che quando noi leviamo la spina, noi sappiamo ben conservare la spiga, acciocche colui, il quale si sforza di diradicare quello che punge, sappia conservare quello che pasce. E certamente così fa il nostro Giob, che avendo Baldad Suites detto di sopra per modo di domanda: *Or froda Iddio il giudicio, e or guasta l'Onnipotente quella cosa, la quale è giusta?* E avendo lui in questo data vera sentenza contra gli uomini ipocriti, e vedendo, che tutte queste cose erano ben dette contra i rei uomini generalmente; ecco che nel testo che segue, il nostro Santo appruova in questo il detto suo. Onde dice: *veramente io so, che così è, e che non sarà giustificato uomo, che si voglia simigliare a Dio.* Quell' uomo, il qual vuole stare soggetto a Dio, riceve la sua giustizia; ma quel che si vuole assimigliare ad esso, si la perde: perocche qualunque è tanto stolto, che si voglia simigliare a quello autore di tutti i beni, di presente priva se medesimo di quel bene, che avea da lui ricevuto. Onde quel che attribuisce a sua virtù i beni, che ha ricevuti da Dio, si puo dire, che vuol combattere col suo autore. Dunque è degna cosa, che ove l'uomo umile è elevato, il superbo sia atterrato. Ma il Santo uomo pertantoche vede, come ogni merito di nostra virtù, quando è giudicato sottilmente da quell'arbitro dentro, si puo piuttosto chiamar vizio; dirittamente segue: *Se egli vorrà contendere con lui, non gli potrà rispondere uno per mille.* Nella santa Scrittura per *mille* si suole intendere l'università, ovvero la generazione degli uomini, come dice il Salmista: *La parola, la quale egli mandò in mille generazioni;* conciossiache dal principio del Mondo infino all'avvenimento del nostro Redentore, noi non leggiamo, che il Vangelista racconti più che settantasette schiatte. Adunque che diremo noi, che il Salmista intendesse pel numero del *mille*, senon la perfetta università della generazione degli uomini, la quale era innanzi saputa da Dio? Pertanto diceva ancora l'Apo-

1\. Job 8.3. Ps. 103. 8. Luc. 3. 38.

Apoc.20.6 l'Apostolo Giovanni: *E regneranno con lui mille anni*; perocchè il regno della santa Chiesa si compie per la perfezione dell'università degli uomini. Ora a proposito, uno moltiplicato per dieci fa dieci, e 'l dieci moltiplicato per se stesso fa cento, e 'l cento moltiplicato per dieci fa mille, e così dall'uno noi divegnamo al mille. Adunque che intenderemo noi pel nome dell'*uno*, senon il principio della nostra buona operazione? E che intenderemo noi pel nome del *mille*, senon la perfezione della nostra buona vita? *Contendere con Dio* non è altro, senonchè l'uomo della virtù sua dia gloria a se medesimo, non a lui: e pertanto consideri in questo il sant'uomo, che colui, che ha già ricevuti da Dio grandissimi doni, di presente gli perde tutti, s'egli si comincia a levarsi in superbia: e dica a se medesimo: *se l'uom vorrà contendere con lui, non gli potrà rispondere uno per mille*: perocchè quel che si leva in superbia della sua perfezione, la quale s'intende pel *mille*, dimostra che egli non avea alcun buon principio di buona vita, il quale s'intende pel nome dell'*uno*. Ma allora veramente possiamo noi dubitare dell'infirmità nostra, quando noi consideriamo quanto sia grandissima la potenza di quel sommo giudice. E però segue: *Se egli è savio di cuore, e forte di prodezza*. E chi si dee maravigliare, se noi chiammamo savio il Creatore de' savj, del quale noi conosciamo veramente, come egli è somma sapienza? E che maraviglia è, ch'egli dica, che sia forte colui, del quale ogni uom sa, che egli è essa fortezza? Ma in queste parole, le quali son dette in laude del nostro autore, il nostro Santo ci vuol dimostrare alcuna cosa, per la quale ci riduca con paura al conoscimento di noi medesimi. Onde dice prima, che Dio è savio: e per questo ci vuol dare ad intendere, come egli conosce sottilmente i nostri segreti. E appresso dice, che è forte: e per questo ci dà ad intendere, come percuote colla sua fortezza quelle cose, le quali conosce sì apertamente in noi mal fatte. Per la qual cosa ben potemo noi conoscere, che esso non può esser da noi ingannato, perocchè egli è savio: e non può esser da noi schifato, perocchè dice, che egli è forte. In questa vita egli usa spezialmente la sapienza; ma nell'altra userà la potenza. Ora egli essendo invisibile, vede ogni cosa, come savio; ma allora senza nullo ostacolo egli condannerà coloro, che saranno da lui riprovati, come forte: ed egli medesimo con questa sua forte sapienza ordina in questa vita, che la mente umana, quando si vuol levar contro al suo autore, sia confusa per la sua superbia. Per la qual cosa ben segue: *Chi è quello, che gli abbia contrastato, e abbia avuto pace?* Quel che ha creato tutte le cose, ha mirabilmente ordinato, che le cose create abbiano pace tra loro: e pertanto quando esso si contrasta, la pace vien meno; imperocchè certamente non possono esser ordinate quelle cose, che perdono la disposizione della pace, che è loro data di sopra. Onde queste cose, che perseverassino nella subbiezione di Dio, sempre starebbono nella loro tranquillità: e così quando elle guastano l'ordine della dirittura, che è lor data, vengono meno da lor medesime; perocchè niente possono trovar pace in loro, quando le si sforzano contrastare all'autore della pace. Onde noi vedemo, che quello eccellentissimo Spirito angelico, il quale se fusse perseverato nella subbiezione di Dio, sarebbe durato nell'altezza sua, fu per superbia discacciato da quella: perocchè partendosi fuori di se medesimo, non seppe stare nella sua quiete. Così ancora quel primo Parente della umana generazione, pertantochè volle contrastare al comandamento del suo autore, di presente sentì la ribellione della carne: e perocchè egli non volle per ubbidienza esser suggetto al suo Creatore, convenne, che egli fusse suggetto a se medesimo, e di presente perdesse la pace sua. Per la qual cosa disse il nostro testo: *Chi è quello che gli abbia contrastato, e abbia avuto pace?* quasi dicesse: *nullo è quel-*

quello: imperocche la mente perversa, quando si vuol levare contro al suo autore, di presente si confonde. Allora possiamo dire, che noi contrastiamo a Dio, quando noi ci sforziamo di contrastare all' ordine suo. E non è questo, che pertanto l' infirmità nostra possa contrastare alla incommutabile sentenza sua; ma pure essa tenta quel che essa non puo eseguire. Onde ben conosce spesso l' infirmità umana segretamente la virtù della disposizione di Dio, e nondimeno desidera di mutarla, se ella potesse, e così si sforza contrastarla; ma la percuote se stessa col coltello di tale contradizione. Sforzasi di contrastare all' ordine dentro; ma di presente è legata e vinta dalle sue proprie forze. Adunque ben vedemo, che contrastando essa in questo modo, niente puo aver pace: perocche conciossiache dopo la superbia segua la confusione, ecco che mirabilmente quel che l' uom fa stoltamente per sua colpa, ritorna in pena di colui, che così adopera. Ma vedi, che questo santo uomo sendo ripieno di virtù di spirito di profezia, e avendo prima detto generalmente della confusione della superbia umana, appresso rivolta gli occhi della mente sua a contemplare spezialmente il male del popolo d' Israel: e per la morte di quella gente dimostra qual pena aspetti di punire tutti i superbi. E però odi, come soggiugne: *Il quale tramutò, intero trasportò i monti in altro luogo, e non se n' avvidono coloro, i quali esso se cadere nel furor suo*. Nella santa Scrittura spesso pel nome de' *monti* s' intende l' altezza de' santi Predicatori delle cose celestiali, siccome diceva il Salmista: *Diccano i monti: pace al popolo tuo*. E certo quei santi Predicatori delle cose celestiali possono esser degnamente nominati monti, perocche per l' altezza della vita loro si partono dal basso delle cose terrene, e appressansi al Cielo. E allora traportò la somma Verità questi monti in altro luogo, quando rimosse i santi Predicatori dall' ostinata durezza de' Giudei. Per la qual cosa dicea il Salmista: *I monti saranno traportati nel cuor del mare*. Onde allora furono traportati i monti nel cuor del mare, quando i Predicatori Apostoli sendo cacciati dalla malignità de' Giudei, si volsono all' intendimento de' Gentili, come leggiamo negli Atti degli Apostoli, quando diceano: *Ben si convenia predicare prima a voi la parola di Dio: ma perche la rifiutate, e giudicatevi indegni dell' eterna vita, ecco che noi ci volgiamo a' Gentili*. Ma di questo traportare di questi monti niente s' avvidono gli stolti, che furono fatti ruinare pel furore di Dio: perocche avendo gli Ebrei cacciati gli Apostoli de' lor confini, allora si pensavano aver fatto gran guadagno d' aver perduto il lume della santa predicazione. Per la qual cosa degnamente e' furono percossi di giusta vendetta, e i loro intendimenti furono accecati di tanto errore, che 'l perdere di tanto lume, si pensarono, che fosse grande allegrezza. Ma ecco che dopo la cacciata di questi Apostoli la gente Giudea fu disfatta per Tito Principe de' Romani, e come veggiamo, fu dissipata per tutto il Mondo. E pertanto avendo detto de' mondi traportati, odi, come segue: *il quale commuove la terra dal luogo suo, e le colonne sue furono scrollate*. Allora fu commossa la terra del suo luogo, quando il popolo d' Israel fu tratto di Giudca. E certo fu cosa degna, che questo popolo sottomettesse i suoi colli al popolo gentile, perocche non volle esser suggetto al suo Creatore. E questa terra avea le sue colonne, perocche era posta, e fondata sopra la fortezza de' Sacerdoti, de' Principi, e Dottori della legge, e de' Farisei. E questa massa così fondata, ecco che per sua pertinacia venne in ruina. Onde sopra queste colonne era fondato l' edificio della lettera, cioè che questi davano al popolo l' intendimento letterale della Scrittura: e nel tempo della tranquillità questa terra portava in coltoro le cerimonie de' sacrificj, quasi come peso d' una fabbrica, che fusse posta sopra essi. Ma ecco, che sendo mutati i monti de' luoghi loro, dice, *che le colonne furono scrollate*: perocche essendo partiti i San-

Ps. 71. 3. — *I Psal. 45. 3.* — *Act. 13. 46.* — 3.

i Santi Apostoli della terra Giudea, allora eziandio le sue colonne non poterono durare, perocche aveano cacciato da essa i predicatori della vita. E certo ben fu degno, che quel popolo perdesse la possessione della patria terrena, per lo cui amore egli ebbe ardimento di cacciare i cavalieri della patria celestiale. Appresso essendo così cacciati i Santi divoti, il popolo de' Giudei fu del tutto dissipato, e per giusta sentenza del sommo Giudice, ecco che furono chiusi gli occhi della mente nelle tenebre del suo errore. Onde soggiunge: *il qual comanda al Sole, che non si levi, ed egli non si leva: e rinchiude le stelle, come sotto un sugello*. Alcuna volta nella santa Scrittura pel nome del *Sole* s'intende la clarità de' santi Predicatori, siccome dicea l'Apostolo Giovanni: *il Sole è divenuto come sacco di ciliccio*; perocche in questo nostro ultimo secolo noi potemo ben dire, che 'l Sole sia divenuto come sacco di ciliccio, quando la risplendente vita de' santi Predicatori pare, che sia aspra e dispetta innanzi gli occhi de' malvagi. Sono ancora nella santa Scrittura questi medesimi significati per le *stelle*, perocche per le sante predicazioni ci fanno chiare le tenebre del peccato. Per la qual cosa di questi Predicatori, così partiti dal popolo di Dio, ben dicea il Profeta: *Levate son le stelle delle piove*. Noi veggiamo, che 'l Sole risplende il giorno, e le stelle illuminano l'oscurità della notte. Or nella santa Scrittura pel nome del *giorno* alcuna volta s'intende l'eterna patria, e pel nome della *notte* s'intende la vita presente: e pertanto potemo dire, che i santi Predicatori siano agli occhi nostri come Sole, quando ci dimostrano la contemplazione della vera luce: e allora possiamo dire, che essi alluminano le tenebre della notte, quando dispongono per la loro vita attiva le cose terrene per sovvenire alle nostre necessità corporali. E così son come Sole, che risplende di giorno, quando essi lievano gli occhi della mente nostra a contemplare la patria della somma clarità: e allora risplendono come stelle di notte, quando nelle loro operazioni corporali coll'esempio della loro diritta vita non ci lasciano percuotere, nè offendere il piè della nostra mente. Ma pertanto che sendo cacciati i santi Predicatori, nullo fu mai, che rendesse splendore sopra il popolo de' Giudei, il quale sempre è voluto rimanere nella notte di sua ostinazione: e nullo è stato poi, che abbia mostrato loro la clarità della contemplazione, ovvero, che abbia loro aperto il lume della vita attiva: e così la somma Verità, sendo da questo popolo sottratto il lume della santa predicazione, l'accecò pel merito dell' iniquità sua; Pertanto disse di sopra: *il qual comanda al Sole, che non si levi, e non si leva: e le stelle chiude, come sotto un sugello*. Certo non volle Dio, che nascesse il Sole a quel popolo, dal quale avea rimosso l'animo de' Predicatori. E così possiamo dir che chiudesse le stelle, come sotto sugello, quando fe tacere i suoi Predicatori inverso questo popolo, e così nascose il lume celestiale a gl' intendimenti di quelli iniqui. E' ben pertanto da considerare in questa parte una cosa, che pertanto noi chiudiamo la cosa sotto il sugello, acciocche a tempo si possa palesare: e così leggiamo nella santa Scrittura, che 'l popolo de' Giudei, che era fuori della via ritta, alla fine del Mondo sarà ridotto al grembo della santa fede. Onde dicea Isaia: *Se 'l numero de' figliuoli d' Israel sarà come l' arena del mare, le reliquie saranno salve*. E l' Apostolo Paolo diceva: *Infino a tanto che venisse dentro la plenitudine delle genti, e così tutto Israel fusse salvato*. Quello adunque, che prima sottrae dagli occhi de' Giudei i suoi santi Predicatori, e poi gli manifesta al Mondo, potemo noi ben dire, che chiuda le Stelle, quasi come sotto suggello; poiche prima son loro nascosi i razzi spirituali di queste Stelle, e alla fine ricevendo lo splendore di quelle, conosceranno chiaramente la notte della sua ostinazione. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che que' due eccellentissimi Predicatori Enoc, ed Elia furono sottratti dal Mon-

Apoc. 6. 12

Jerem. 3. 33.

Isa. 10. 22. Sec. LXX. 25.

Rom. 11.

Mondo, e fu loro indugiata la morte, acciocche alla fine del Secolo ritornino all'uso della santa predicazione: de' quali dicea l'Apostolo Giovanni: *Questi sono due olivi, e due candelabri, i quali stanno dinanzi al cospetto del Signore della terra*. Dell' uno di questi luminarj dicea per la sua bocca la somma Verità nel Vangelio, dove disse; *Elia dee venire, e ristorerà ogni cosa*. E certamente di costoro si puo ben dire, che sieno nascosi, come Stelle sotto suggello: perocche ora stanno segreti, acciocche non appariscano al Mondo; e alla fine si mostreranno per fare utilità alle genti. Ma pur questo è vero, che questo popolo d' Israel, il quale alla fine sarà così raccolto, fu durissimo, e pieno d'ostinazioni infino ne' principj della santa Chiesa: poiche sempre discacciò da se i Predicatori della verità, e sempre ebbe in dispregio le parole del suo ajutorio. E certo questa cosa non è adivenuta senza singularissima dispensazione di Dio, acciocche la gloria de' santi Predicatori, essendo loro così discacciati, si divulgasse in piu popoli: la quale in prima essendo ristretta fra i termini d' una gente, sarebbe quasi stata nascosa. E per questo bene appresso soggiugne: *il qual solo stende i cieli*. E che s' intende per lo nome de' *cieli*, se non la vita celestiale di questi santi Predicatori, de' quali fu detto pel Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio*? E son chiamati questi santi Predicatori *Cieli*, perocche ci cuoprono, e difendono da' nostri contrarj, pregando Dio per noi. Sono chiamati *Sole*: perocche con loro santa predicazione ci mostrano la virtù del vero lume: e così questi son detti *Cieli*, e *Sole*. Ben dice adunque, che essendo commossa la terra, i cieli furono illesi: perocche quando il popolo de' Giudei si cominciò a riscaldare nell' ira della persecuzione, allora Dio distese la vita degli Apostoli, facendogli manifesti al Mondo: e ove il popolo de' Giudei è disperso pel Mondo, come prigione o servo, quelli sono avuti in onore. E certo ben possiamo dire, che avanti la spersione de' santi Apostoli i cieli eran ristretti, quando tanto eccellentissimi Predicatori erano rinchiusi in un popolo. E qual sarebbe quel Gentile, o Pagano, che conoscesse l' Apostol Piero, s' egli si fusse stato a predicare solo al popolo d' Israel? Or chi arebbe conosciute le virtù di quel Dottor Paolo, se la Gente Giudea con sue persecuzioni non l'avesse spinto verso noi? Ecco adunque coloro, che con villanie, e battiture furono scacciati fuori del popolo de' Giudei, al dì d'oggi sono onorati per li confini del Mondo. Per la qual cosa ben potemo dire, che solo Iddio distendesse i cieli, il quale per mirabile dispensazione del suo segreto consiglio fece, che dove i suoi Predicatori erano gravati da un popolo, e' fussino appresso in fama e riverenza per diverse parti del Mondo. Ma non pertanto ben sappiamo noi, che eziandio il popolo gentile, che era tutto dato all' onore del Mondo, quando udiva correggere le colpe sue dagli Apostoli, dapprima niente udia volentieri le parole della vita. Onde, come sappiamo, dapprima cominciò a esser superbo contra loro, e a contradire con parole alle loro predicazioni: e alla fin divenne crudele, perseguitandogli con diversi tormenti. Ma ecco, che di poi questa gente, che si sforzava di contradire alle parole loro, si cominciò a temperare per le cose mirabili, che essa vedea continuamente de' segni, i quali per questi Apostoli bene erano fatti dinanzi a essa. Per la qual cosa a laude del sommo Autore segue: *E va sopra l' onde del mare*. Qual cosa s' intende per lo nome del *mare*, se non l' amaritudine di questo Mondo, la quale sempre intende alla morte de' buoni, siccome di questo mare dicea il Salmista: *il quale raccoglie l' acqua del mare, siccome in un' otre*? Allora si puo dire, che Iddio raccoglia, come in otre l'acque del mare, quando egli con l' ammirabile sua disposizione rifrena le minacce, le quali son nascose ne' cuori degli uomini carnali. Adunque ben va Iddio sopra l' onde del mare: e questo non è altro, senon che quando le tempe-

Apoc. 11. 4.

Matth. 17. 11.

Psal. 18. 1.

5.

Psal. 32. 7.

tempeste delle persecuzioni si levano contra i Santi, elle son rotte dalla maraviglia de' miracoli suoi. Onde quello, il quale umilia la superbia della pazzia degli uomini, si puo dire, che abbassi l' onde, le quali erano levate in alto. E certo di tal persecuzione nullo si dee maravigliare: imperocchè quando quel popolo pagano vedea, che una nuova gente si levava a guastare i costumi della loro religione, e quando i ricchi di questo Mondo vedeano, che i fatti d'alquanti poverelli contradiceano alla superbia loro, e quando i Savj di questo Mondo consideravano, che le parole di certi semplici contrastavano alla scienza loro; allora dentro da loro si levavano tempeste di persecuzioni contra essi. Ma dipoi costoro, i quali avendo prima contrastato con parole, si commoveano appresso in tempeste di persecuzioni, alla fine, siccome noi abbiamo detto, si temperavano per le maraviglie de' miracoli, che essi vedeano; Sopra tante dunque di queste tempeste pose Iddio i suoi passi, a quanti superbi perseguitatori egli mostrò i suoi miracoli. Per la qual cosa ben diceva ancora il Salmista: *Mirabili son l' altezze, cioè l' onde* Psal. 92. 4. *del mare: maraviglioso è Iddio negli eccelsi*. Perocchè contra la vita de' santi eletti il Mondo fu innalzato in onde di persecuzioni; ma piu mirabilmente abbattè queste cose quel sommo Ordinatore delle cose di sopra, levando in alto le virtù di questi Predicatori. Onde e' mostrò chiaro, che questi suoi ministri potcano più con loro miracoli, che le Podestà della terra coll' ira Jerem. 5. 22. loro. La qual cosa ben dimostra Geremia dove dice. *Io ho posto la rena per termine ai mari, e questo è comandamento sempiterno, il quale non mancherà mai, ed eglino si commoveranno, e non potranno, e le sue onde gonfieranno, e non passeranno*. Allora pose Iddio la rena al mare per termine, quando si elesse certi uomini vili, e poverelli a guastare la gloria del Mondo: e allor si puo dire, che gonfino l' onde di quello mare, quando gli uomini potenti di questo secolo si rompono in movimento di persecuzioni contra questi tali. Ma certo e' non posson passare la rena: perocchè son vinti da' miracoli, e dall' umiltà di questi così dispetti, e quando questo mare si turba e leva in alto l'onde della sua pazzia, e nondimeno è abbassato dalla virtù di questi picciolelli; allor la santa Chiesa cresce: e così per lunghezza di tempo è divenuta allo stato dell' ordine suo. Per la qual cosa appresso segue: *il quale fa il segno nel Cielo, che si chiama Arturo, e quel che si chiama Orione, e quel che si chiama Iade, e i segreti dell' Austro*. Io non voglio, che tu creda, che 'l parlare della somma Verità seguiti le vane favole d' Esiodo, d' 6. Arato, o di Callimaco, cioè che per questo modo di parlare noi intendessimo, che l' Arturo fusse l' ultima delle sette Stelle, cioè la coda dell' Orsa; e che Orione sia quello stolto amatore, che tenga il coltello in mano: perocchè questi nomi furon trovati da' cultivatori della sapienza mondana. Ma pertanto usa la santa Scrittura questi vocaboli, acciocchè quel che essa vuol dimostrare, si possa meglio esprimere per lo vocabolo usato; perocchè s' ella ci volesse parlare delle Stelle per quei nomi, che non sappiamo, già l'uomo, per cui è fatta questa Scrittura, non saprebbe quel che egli si dovesse intender per quelli. E così spesso nella santa Scrittura i Savj d' Iddio prendono il modo di parlare loro da' Savj del Mondo, siccome leggiamo, che disse Dio dopo la creazione dell' uomo, il quale a nostra utilità mostrò d'avere in se medesimo passione di uomo, quando disse: *Io mi pento d' avere fatto l' uomo sopra la terra:* Gen. 6. 6. conciosiachè quello il quale conosce tutte le cose innanzi ch'elle addivengano, certamente non cade in istoltizia di pentirsi di quello, che egli avesse fatto. Adunque perchè ci maraviglieremo, che gli uomini spirituali usino il parlare degli uomini mondani, dapoichè noi veggiamo, che quello Spirito ineffabile, e Creatore di tutte le cose forma in se medesimo il parlare carnale per potere in questo modo riducere allo intendimento suo la car-

la carne nostra? E pertanto quando noi udiamo nella santa Scrittura i manifesti nomi delle Stelle, allora noi sappiamo bene di quali Stelle essa parla; ma quando noi udiamo questi tali nomi, allora ci conviene per le condizioni di quelle Stelle levare il nostro animo al segreto dell' intendimento spirituale. Onde se noi volessimo intendere questo testo secondo la lettera, già per questo il nostro Giob non ci direbbe cosa nuova, nè cosa maravigliosa, dicendo, che Dio fece l' Arturo, l' Orione, e l' Iade, conciosiachè alcuna cosa non sia nel Mondo, la quale non sia stata fatta da lui. Ma il nostro Santo fa menzione nel suo parlare spezialmente di quelle cose, per le quali si possono meglio intendere i segreti misterj di Dio. Per la qual cosa è da vedere quel che esso intende per questi nomi. E che altro intenderemo noi per lo Arturo, il quale è un Segno posto appresso al Polo del Cielo, ed è composto di sette Stelle, senon la santa universale Chiesa, la quale nell' Apocalissi di Giovanni è figurata per le sette Chiese, e per li sette candelabri? La quale ancora contenendo in se medesima i setti doni dello Spirito Santo, si può dire, che razzeggi della clarità della somma Virtù, quasi come posta presso al Polo della verità. *Apoc.* 1. 12. 20.

Noi dobbiamo sapere, che l' Arturo sempre si volta, e mai non si corica: perocchè sempre va di sopra al nostro orizonte: e così la santa Chiesa, comechè sempre sostegna le percussioni de' suoi nimici, nientedimeno sempre sta ferma senza difetto. Onde ben s' hanno creduto i maligni spesse volte averla del tutto spenta, avendola essi perseguitata quasi infino all' ultima consumazione di essa. Ma ecco, che di poi essa è tanto maggiormente ritornata allo stato suo, quanto ella è stata più affannata tra le mani de' suoi persecutori. Al modo dell' Arturo, il quale voltandosi si leva; così la santa Chiesa tanto ritorna più vittoriosa nella sua verità, quanto ella è stata più ardentemente affaticata per quella. Per la qual cosa dopo l' Arturo ben soggiunse l' Orione. L' Orione è un Segno, il qual si leva al tempo del verno, e dal suo nascimento commuove tempesta di venti e d' acque in mare e in terra. E che dobbiamo noi intendere dopo l' Arturo per queste Stelle, che son chiamate Orione, senon i santi Martiri, i quali sostenendo le molestie de' persecutori per voler levare la santa Chiesa a stato di predicazione, si può dire, che si levassino in cielo al tempo del verno? perocchè essendo nati al Mondo questi santi Martiri, si può dire, che il mare, e la terra fusse turbata: e questo adivenne quando il popolo gentile si dolea, che venendo la fortezza di costoro, i loro costumi fussino annullati. Per la qual cosa egli si sforzava di commuovere contra essi a dare lor morte non solamente quelli, che eran turbati contra loro, ma eziandio quelli, i quali erano lor piacevoli e amici. Sicchè ben potemo dire, che nascendo l' Orione, seguisse la tempesta del verno: perocchè quando cominciò a risplendere al Mondo la costanza de' Santi, allora le menti degli uomini infedeli si cominciarono a levare contra essi in tempeste di molte persecuzioni. Allora adunque apparsono in cielo queste stelle Orioni, quando la santa Chiesa mandò i santi Martiri in questo Mondo; i quali avendo in loro medesimi ardire di predicare la verità, sostennono con pazienza ogni peso, e ogni gravezza di persecuzioni. Appresso dice, che fece quell' altre stelle, che sono appellate Iade. Iade è un Segno, il quale nasce nel tempo della primavera, quando il Sole comincia già a mostrare le forze del caldo suo. Onde queste stelle si levano al principio di quel Segno, il quale da' Savj del Mondo è appellato Tauro, quando già comincia il Sole a montare, e il giorno a crescere: e per questo Segno, che altro intenderemo noi, senon i Dottori della santa Chiesa, i quali essendo mancati i Martiri, furono da Dio mandati al Mondo in quel tempo, che la santa Fede mostrava più chiaramente il suo splendore, e discac-

ciata la tempesta della infedeltà, il Sole della verità si riscaldava piu accesamente per gli cuori de' fedeli? Onde noi possiamo dire, che essendo partite le tempeste della persecuzione, ed essendo mancate le notti della lunga infedeltà, allora questi Dottori nascessono alla santa Chiesa, quando l' anno si cominciava a mostrare piu lucente per l' accrescimento della vera credenza. E veramente non senza cagione sono i santi Dottori significati per lo nome di queste stelle Iadi. *Hyades* in Greco tanto è a dire, quanto *piova*. Onde queste stelle hanno il nome della piova: perocche nel loro nascimento generano piova. E certo ben si conviene ai santi Dottori il nome della piova, i quali a stato, e fermezza della santa Chiesa si puo dire, che sieno levati alla faccia del cielo per piovere acque di santa predicazione sopra l'arida terra delle menti umane. Onde se il parlare della santa predicazione non fusse degnamente chiamato piova, già Moisè non arebbe detto nella santa Scrittura: *Sia il mio parlare aspettato, come piova:* nè Dio ancora arebbe detto per la bocca d' Isaia: *Io comanderò alle nuvole, che non piovano acqua sopra essa*: siccome noi ancora dicemmo poco dinanzi, che diceva in altra parte: *Per la qual cosa fu tolta la virtù alle stelle delle piove*. Adunque quando le Iadi vengono con la loro piova, il Sole monta in alto; e così veramente i santi Predicatori: che venendo la loro scienza al Mondo, e piovendo sopra le nostre menti acqua di santa predicazione, allora montò in noi il caldo della Fede. Noi veggiamo, che quando la terra dopo la piova sente il caldo, allora diventa piu abbondante. E certo il simile è di noi: che allora esce di noi abbondantemente biada di buona operazione, quando noi sentiamo dentro da noi il caldo della Fede per l' ammaestramento della santa dottrina: e quando per la santa predicazione di questi Dottori continuamente cresce in noi la scienza delle cose celestiali, allora si puo dire, che in noi sia aperto il tempo della primavera per lo lume, che nasce dentro da noi. Sicche allora il novello Sole risplende sopra le nostre menti, e per la dottrina di costoro sempre diventa in noi piu chiaro. Onde appressandosi la fine del Mondo, la scienza di Dio sempre cresce, e col tempo insieme sempre diventa in noi piu abbondante. Per la qual cosa ben diceva il Profeta Daniele: *Molti passeranno via, e la scienza multiplicherà:* e nella prima parte di quella alta rivelazione diceva l'Angelo all'Apostolo Giovanni: *Segna, cioè a dire, scrivi quello che hanno parlato i sette tuoni*. E nientedimeno nella fine di questa rivelazione diceva: *Non segnerai le parole della profezia di questo libro:* E così vedi, che l'Angelo comandava, che la prima parte della rivelazione fusse scritta, e vietava che fusse scritta la fine: perocche quello ch' era nascoso nel principio della santa Chiesa, continuamente dichiarasi al fine. Ma ben sono alquanti, i quali vogliono, che queste stelle sieno chiamate Iade da quella lettera *y* Greco chiamata: la qual cosa se così è, ancora questo non è contrario alla significazione, la quale noi abbiamo detta di sopra: perocche i santi Dottori possono essere degnamente significati per quelle stelle, le quali prendono d'alcuna lettera il nome loro? Ma comeche si sia questo, pure è certo, che siccome noi avemo detto di sopra, *hyades* in Greco tanto è a dire, quanto *piova*. E così queste stelle hanno il nome della piova: perocche nel loro nascimento hanno a generare piova sopra la terra. Ben si puo dunque il nostro Santo maravigliare contemplando l' ordine della nostra redenzione: e con tale sua ammirazione puo dire: *il quale solo stende i Cieli, e va sopra l'onde del mare: il quale fa l'Arturo, e gli Orioni, e l'Iadi*. Certo ben potemo noi dire, che dipoiche Dio ebbe distesi i Cieli, egli formasse l' Arturo: perocche avendo lui posti i santi Apostoli nel loro onore, egli fondò la santa Chiesa nella conversazione del Cielo. E dipoi, fatto l'Arturo, fece gli Orioni; perocche essendo fortificata la fede della santa universale Chie-

8.

Deut.32.2
Is.5.6.
Jerem.3.3.
Dan.12.4.
Apoc.10.
4.22.10.

Chiesa, egli creò i santi Martiri contra le tempeste del Mondo. Dopo gli Orioni fece l'Iadi: perocche essendo cresciuti i santi Martiri in costanza contra ogni avversità, egli appresso, per volere imbagnare l'aridità de'cuori degli uomini, mandò al Mondo la dottrina de' Maestri. Questi adunque possiamo noi dire, che sieno gli ordini di quelle stelle spirituali, i quali pertantoche sono manifesti per le loro somme virtù, si puo dire, che sempre dal Cielo splendono sopra la terra. Ora dipoiche tutte queste cose son fatte nella santa Chiesa, che altro ci resta senonche essa possa pervenire a vedere quella Patria disopra per ricevere il frutto della sua fatica? Certo null' altra cosa resta. Per la qual cosa attendiamo, come ben soggiugne il nostro testo, che avendo detto, come Iddio avea fatto l'Arturo e gli Orioni e l'Iadi, appresso soggiunse: *e le segrete parti dell' Austro*.

Or che intenderemo noi in questa parte per lo nome dell'*Austro*, senon il fervore, ovvero il caldo dello Spirito Santo, del quale quando alcuno è ripieno, diventa acceso all'amore di quella Patria celestiale? Per la qual cosa dicea lo Sposo nella Cantica: *Lievati Aquilone, e vieni tu vento dell'Austro, e soffia sopra l'orto mio: e allora usciranno fuori le spezierie, cioè gli odori di quello*. Allora si puo dire, che venendo l'Austro, si levi il vento Aquilone e passasi; quando per l'avvenimento del Santo Spirito l'antico nimico si parte dall' anima nostra, il quale prima la facea diventar fredda, e così si potea chiamare vento Aquilone. E allora spira l'Austro nell' orto dello sposo, acciocche renda odore, quando lo Spirito della verità riempie la santa Chiesa della virtù de' doni suoi: perocche allora veramente si puo dire, che di questo orto escano odori grandissimi di buone operazioni. Ora tornando al nostro testo, noi possiamo dire, che le segrete parti di questo Austro sieno i segreti ordini de' santi Angeli, e quegli segretissimi spiriti della Patria celestiale, i quali sono ripieni del caldo di questo Spirito Santo. Dentro a questo Austro veramente vengono ora l'anime de' Santi, quando sono spogliate de' loro corpi, e appresso ancora quando saranno restituite a' corpi loro: e in quel luogo sono poste siccome stelle. Dentro a questo Austro si puo dire, che il Sole, come nel tempo del meriggio, sia acceso piu ardentemente: perocche allora si vede più manifestamente la clarità del nostro Creatore, dipoiche noi semo liberati dalla oscurità della nostra mortalità. Quivi si comprende chiaramente il lume della contemplazione senza ostacolo d'ombra d'alcuna mortalità: quivi si sente il caldo del sommo lume senza alcuna scurità di corpo: quivi gl'invisibili cori de' santi Angeli rendono a modo di stelle il loro splendore; i quali pertanto non possono esser veduti da noi in questa vita, perocche sono ripieni della fiamma di quel vero lume oltre alla potenza del nostro ragguardo. Bene è adunque gran maraviglia, che il nostro Creatore stese i cieli, quando mandò gli Apostoli al Mondo: che egli andò sopra l'onde del mare, quando egli temperò le furie delle persecuzioni: che egli fece l'Arturo, quando diede fermezza alla santa Chiesa: che egli mandò gli Orioni, quando e' mandò i Martiri a sostenere con fortezza ogni persecuzione: e appresso, che egli fece l'Iadi, quando egli nel tempo della tranquillità mandò al Mondo la dottrina de' santi Dottori. Certo mirabili cose sono tutte queste; ma sopra tutto piu mirabile cosa è, che egli ci ha apparecchiato i segreti dell' Austro, cioè a dire, il seno di quella Patria celestiale. Onde bene è bella cosa tutto quello che noi abbiam detto, che Iddio avea fatto: e tutto si puo dire, che egli facesse nella superficie del Cielo. Ma troppo è piu bella cosa senza comparazione, che egli ci apparecchiasse quel segreto, dove esso volea, che venissimo. Per la qual cosa ben diceva ancora la Sposa della Cantica: *Deh come sei bella, amica mia, come sei bella! Gli occhi tuoi sono occhi di colombe senza quel che sta nascosto dentro*. Dice prima, che

Cant. 4. 76

Cant. 4. 1.

che l'amica sua è bella, e appresso ripete, che ella è bella: perocche altra è la bellezza delle virtuose operazioni, nelle quali l'anima s'ausa in questa vita, e altra è la bellezza de' premj, a' quali ella sarà elevata dopo questa vita dal suo Creatore. I membri di questa sposa sono tutti i Santi eletti, i quali in tutte loro operazioni vanno con purità di cuore. Gli occhi di questa sposa dice, che sono occhi di colombe, i quali sono risplendenti: e questo significa la clarità de' grandi miracoli. Ma comeche grande sia ogni miracolo, il quale si puo vedere: nientedimeno troppo è maggiore quel miracolo delle cose segrete, che non si puo vedere. Per la qual cosa ben soggiunse di questa sposa: *Senza quello che stà nascosto dentro:* perocche bene è grande la gloria della manifesta operazione santa, ma molto è maggiore quella della occulta rimunerazione. E così quello, che'l nostro Giob intende per lo nome delle *stelle*, quello medesimo vuole intendere Salamone per *gli occhi delle colombe:* e quello che Salamone, intende quando dice: *Senza quello, che stà nascosto dentro:* quel medesimo vuol significare il nostro Giob per le *parti segrete dell' Austro*. Ma ecco, che 'l nostro Santo considerando le cose di fuori, e le cose segrete, e dicendoci le cose manifeste, e predicando ancora le cose occulte, si sforza di dire tutto quello, che Iddio ha fatto dentro, e fuori. Ma come potrebbe lingua carnale esprimere l'opere di quella somma e infinita grandezza? Certo nulla lingua potrebbe a questo bastare: e pero volendo il nostro Giob meglio comprendere l'opere di Dio, mostrando di non poterle esprimere, vedi, come ben soggiunse appresso: *il quale fa cose grandi, e da non poterle investigare: e cose maravigliose, le quali non hanno numero*. Allora possiamo noi meglio esprimere i fatti della fortezza di Dio, quando noi conosciamo veramente, che essi non si possono esprimere per noi: e allora diventiamo noi ben facondi di parlare, quando noi per maraviglia tacciamo: e in questo modo il nostro difetto truova modo di poter sufficientemente parlare dell' opere di Dio, cioè che quando noi non possiamo comprendere le sue eccellentissime operazioni, noi le consideriamo tacendo con maraviglia, e così le lodiamo. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *lodate Iddio nelle potenze sue: lodatelo secondo la moltitudine della grandezza sua*. Questo possiamo noi dire, che lodi Iddio secondo la moltitudine della grandezza sua, il quale conosce se medesimo mancare ed essere insufficiente, anzi del tutto vinto a potere esprimere le sue lode. Dice adunque il nostro Giob: *il quale fa cose grandi, e da non poterle investigare, e cose maravigliose senza numero:* che certamente le cose di Dio sono grandi in virtù, e da non poterle investigare per ragione, e sono senza novero per moltitudine: e così mostrando lui di non potere esprimere l'opere di Dio in questo modo, le mostrò piu abbondantemenre. Ma se noi vogliamo considerare le cose di Dio, perche vogliamo noi andare troppo di lungi fuori di noi, conciosiache noi siamo ignoranti di quello, che esso ordinò di noi medesimi? Certo dipoiche noi siamo ignoranti di noi medesimi, male possiamo giudicare delle cose di fuori: e pero segue: *Se egli verrà a me, io non lo vedrò: se egli si partirà, io non me ne avvederò*. L'umana generazione essendo privata de' veri gaudj dentro per la sua iniqua colpa, si perde gli occhi della mente. Per la qual cosa è avvenuto, che nullo uomo si puo avvedere a che termine lo conducono i passi de' meriti suoi: perocche spesse volte quello che esso si crede, che sia ira di Dio, è dono di grazia: e così spesse volte quel che esso si pensa, che adivenga per grandissima grazia, adiviene per singolare ira di punizione. Onde sarà alcuno, che si penserà, che gran grazia sia d'aver doni di molte virtù; e poi per superbia di sua vita si lascerà cadere. Altri si penserà, che sia degno di grande ira di Dio in sentire le battaglie delle tentazioni; e nientedimeno que-

Ps. 150. 2.

sto

sto tale ritorna piu cauto alla guardia delle sue virtù per tali sue tentazioni. Or chi è quello, che non si pensi d' essere accetto a Dio, quando si vede abbondare de' suoi santi doni, siccome quando egli si sente avere da esso dono di profezia, o magisterio di dottrina, ovvero grazia di miracoli? E nientedimeno spesse volte quando la mente di questo tale si lascia scorrere in sicurtà di sua virtù, allora per lo segreto agguato del nostro avversario ella non si guarda, che essa è percossa di saetta di pessima colpa; e così diventa eternalmente lontana da Dio, dove essa senza cautela gli era a tempo stata appresso. E dall' altra parte quale sarà quello, che non pensi gia essere abbandonato dalla grazia di Dio, quando dopo la lunga esperienza di sua mondizia, egli si sente percuotere di durissime tentazioni di carne, sentesi dinanzi all' anima venire disonesti pensieri, e vedesi dinanzi a gli occhi della mente continuamente rivoltarsi cose inique e disoneste? E nientedimeno quando queste cose ci combattono, e pertanto non ci vincono; allora queste tentazioni niente uccidono l' anima per corruzione, ma piuttosto la conservano per umiltà. E questo fa Iddio, acciocche sentendosi l' anima inferma a tali tentazioni, si rimetta tutta nell' ajutorio di quella somma Deità, e del tutto diradichi da se la fidanza di se medesima: e in questo adiviene, che dove ella si pensava piu essere caduta, ella si trova appresso piu alta nel cospetto di Dio. Per la qual cosa ben potemo noi vedere, che 'l venire, e il partire di Dio non si puo conoscere infino a tanto, che noi non veggiamo il fine delle cose; imperocche quando noi siamo tentati, noi non sappiamo, se per tanto egli ci pruova, o punisce: e così quando noi abbiamo alcun dono, noi non sappiamo, se egli lo dà per rendere alcun premio temporale a coloro, i quali sono fuori del premio eterno, ovvero se egli in questa vita ci dà il principio di venire a quella Patria eterna. E in questo modo, dipoiche l'uomo fu una volta cacciato da que' gaudj dentro dell' anima, egli puo vedere chiaramente, come gli sono serrate le porte del segreto di Dio, e come egli è stato cacciato di fuori. Per la qual cosa piangendo esso i danni della sua cecità, ben puo dire: *Se egli verrà a me, io non lo vedrò: e se si partirà, non me ne avvedrò;* come se lamentandosi egli dicesse apertamente: dipoiche per mia volontà perdetti una fiata il mio vedere, sempre dipoi io sono stato in tante tenebre, che io non posso conoscere nè il levare, nè il coricare del Sole. E nientedimeno questo uomo, il quale è così gravato della infirmità sua, e della scurità della sua cecità, continuamente si appressa al giudicio della luce di sopra, acciocche renda ragione delle sue operazioni. Per la qual cosa ben soggiunse.

Se egli mi dimanderà subitamente, chi gli risponderà? Allora si puo dire, che Dio ci domanda subitamente, quando noi senza guardarci siamo chiamati a quella durezza della sua esaminazione. E certo a tale domanda nullo è sufficiente a rispondere: perocche se quel sommo Giudice ci vorrà esaminare senza averci pietà alcuna, certamente eziandio la vita de' giusti sarà vinta. Ovvero ancora possiamo dire, che allora Iddio ci domandi, quando egli ci batte con diverse percosse: e questo fa egli, acciocche quando la nostra mente, essendo in tranquillità, prende di se medesima presunzione di virtù, essa possa comprendere, essendo trà le avversità, quanta fusse la virtù sua. E spesse volte comeche l' uomo si dolga d' essere così percosso; nientedimeno quando egli considera se medesimo, conviene che egli taccia, e che egli tema di volere esaminare i giudicj di Dio, considerando se essere polvere. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Paolo: *O uomo, tu chi sei, che tu possa rispondere a Dio?* Vedi, che lo rimembra, chiamandolo *uomo*: e dice, che non puo rispondere a Dio. Questo vocabolo *uomo* in nostro latino tanto è a dire, quanto *cosa fatta di terra*: e così non vuole per questo altro dire l' Apostolo, senonche quello, che è fat-

Rom. 9. 20.

è fatto di terra, non è degno d'esaminare i giudicj di Dio. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Ovvero chi gli puo dire: perche fai così?* Certamente i fatti del nostro Creatore si vogliono guardare con riverenza senza volergli esaminare: perocche in nulla maniera possono essere ingiuste l'operazioni del Maestro giusto: e volere investigare ragione degli occulti consigli, non è altro, senon levarsi in superbia contra lui. Quando adunque noi non possiamo comprendere la cagione de' fatti suoi, conviensi, che noi in questo tacciamo con umiltà: perocche noi dovemo ben sapere questo tanto, che l' intendimento di cosa carnale non è sufficiente a passare dentro al segreto della somma Maestà. Per la qual cosa è da fare, che quello, il quale non puo vedere la ragione delle cose di Dio, almeno consideri la infirmità sua, e vegga la ragione, perche egli non la puo vedere. E pertanto appresso di quello che abbiamo detto disopra, bene soggiugnea l' Apostolo, dicendo: *or dice il vasello a colui, che l' ha fatto: perche mi fai così?* Ben vedi tu in questo, che dicendo esso, come egli era lavoro di quel sommo Maestro, esso riprende se medesimo di volersi levare contra la mano del suo Autore: perocche noi dovemo ben credere, che quello, il quale per sua benignità ci fece essere quel che noi non eravamo, non puote ingiustamente abbandonare quello, che noi siamo. Ora adunque, quando noi siamo percossi, ritorni la mente a se medesima, e non vada ricercando quello che ella non può comprendere, acciocche forse volendo noi esaminare la cagione della ira di Dio, noi pertanto non lo provocassimo maggiormente, e così per nostra superbia noi raccendessimo quell'ira, la quale si potea spegnere per umiltà. Per la qual cosa ben soggiugne di questa ira il nostro testo: *egli è Iddio, alla cui ira nullo puo contrastare, e sotto il quale si piegan quelli, che portano il Mondo.* Certo questo non è cosa da leggere senza maraviglia, dove dice, che nullo puo contrastare all' ira di Dio, conciossiache nella santa Scrittura noi troviamo, che molti gia le contrastettono. Or non contrastette Moisè all' ira di Dio, il quale volendo rilevare il popolo, che cadea, ristrinse l' impeto di quella divina sentenza colla offerta della morte sua, quando disse: *Signore Iddio, perdona loro questa colpa, altrimenti mi spegni del libro tuo, il quale tu hai scritto?* Or non contrastette all' ira di Dio Aaron, del quale noi leggiamo, che col turibulo in mano, stando tra i vivi e i morti, spense il fuoco dell'ira di Dio col fumo dell'incenso? Or non contrastette ancora all' ira di Dio Finees, il quale nell' atto medesimo uccise tutti coloro, i quali egli trovò lussuriare con gli stranieri, e così offerse l'ardore suo, cioè l' ira sua alla indignazione di Dio; per la qual cosa egli umiliò quel furore con la percossa del coltello? Ora non contrastette ancora all' ira di Dio David, il quale offerendo se medesimo a quell' Angelo, che uccideva il suo popolo, si ricevette la grazia della mansuetudine di Dio innanzi il tempo proposto? Ora ancora non diremo noi, che Elia contrastasse all' ira di Dio, il quale colla sua parola rendè alla terra quella piova, la quale per lungo tempo le era stata sottratta? Come adunque dice il nostro testo, che non si puo contrastare all'ira di Dio, conciossiache per tanti esempj noi veggiamo, che molti gia le contrastettono? Certo assai pare questo da dubitare; ma se noi vorremo sottilmente considerare il parlare del nostro Giob, e i fatti di costoro, noi conosceremo chiaramente, come la sentenza del nostro testo è verissima, quando dice, che nullo puo contrastare all' ira di Dio: e dall' altra parte, come spesse volte molti l' hanno contrastato. Perocche noi dobbiamo sapere, che tutti quei Santi, i quali si contrapongono all' ira di Dio, non fanno questo senza singulare ispirazione mandata da esso, che debbiano così contrastare all' ira sua: e per un modo di così dire, essi si levano insieme con lui contra esso: e così la forza di Dio insieme con loro si contrapone a se medesima: perocchè dove a noi pare, che di fuo-

Prov. 9.8. — Exod. 32. 31. — Num. 16. 47. 48. — Num. 25. 11. — 2. Reg. 24. 23. — 3. Reg. 18. 44. — 12.

fuori essi abbiano vittoria dell' ira di Dio, avendo contro la sua sentenza il loro intendimento, in questo eglino dentro da loro sono in accordo colla grazia dell'adirato. E così in segreto il Signore accetta il servigio di questi suoi servi, quando egli sostiene di fuori essere così contrastato da loro. Egli è quello, il quale spira nel cuor de' suoi santi, che essi gli contradicano in questo modo: e in questa maniera pare, che contra suo voler si faccia quello, che i suoi servi hanno prima impetrato da esso, che egli debbano fare. Onde vedi, che primache Moisè gli domandasse il perdono del popolo suo, Iddio gli disse: *Lasciami stare, acciocche il mio furore si adiri contra costoro, e che io gli uccida tutti: che io ti farò ben Signore d' altra maggior gente.* E che è altro a dire al servo: *lasciami stare;* senon dargli ardimento di pregarlo? Come se dicesse apertamente: considera in questo modo del parlare di quanto prezzo tu sia nel cospetto mio: e credi veramente, che tu potrai ottener da me tutto quello, di che tu mi pregherai per questo popolo. E che Iddio dicesse così a Moisè a questa intenzione, ben lo dimostra la perdonanza, che seguì appresso. Ma quando l' indignazione di Dio, per un modo di parlare, si muove infino dal fondo; allora niente vale contra essa il contrasto degli uomini, e nullo priego è utile contra essa, quando Iddio ha disposto alcuna cosa con quella ira, la qual procede tanto da entro. E pertanto leggiamo noi, che Moisè, il quale impetrò perdonanza per tutto il popolo, e il quale contraponendoli a Dio placò la forza dell' ira sua, venendo poi alla pietra d' Oreb, e avendo sfidanza, che della pietra potesse uscire acqua, giammai inverso di se non potè temperare l' ira di Dio a potere entrare in terra di promissione: e spesse volte ebbe egli di questo grande afflizione e gran turbazione per desiderio, che egli avea di pervenire a quella terra. E così vedi, che egli non potè rimuovere da se medesimo quell' ira, la quale egli avea prima per volontà di Dio rimossa dal popolo suo. Pertanto ancora leggiamo noi, che David, il quale pel suo priego liberò il popolo suo dal coltello dell' Angelo, appresso con molti suoi affanni, e lamenti fuggì scalzo dinanzi al figliuolo suo: e così infino a tanto che non fu veramente punito il peccato commesso, giammai non potè temperare in lui medesimo l' ira di Dio. E così ancora, acciocche Elia sentisse, siccome uomo, alcuna particella dell' ira di Dio, noi leggiamo, che egli, il quale con la sua parola avea aperto i cieli, appresso fuggì pel diserto temendo l' indignazione d' una femmina: sicche in questo modo veggiamo, che per se medesimo divenne infermo, cioè debole colui, il quale prima era stato potente a placare l' ira di Dio contra altrui. Adunque conchiudendo noi possiamo dire, che allora si puo contrastare all' ira di Dio, quando quello che è turbato, ci dà ajuto a ricevere da lui perdono: e allora in nulla maniera si puo contrastare a esso, quando egli si commuove del tutto, e non ci dona spirazione, per la quale noi porgiamo prieghi davanti a esso. Per la qual cosa ben diceva egli a Geremia: *Adunque non mi pregare tu per questo popolo, e non prendere per loro alcuna laude, nè alcuna orazione: perocche io non gli esaudirò nel tempo, che essi grideranno a me.* E in altra parte ancora diceva Iddio: *Se dinanzi a me starà Moisè, e Samuel, pertanto l' anima mia non sarà verso questo popolo.* E certo in questo modo del parlare noi potremo utilmente addimandare qual sia la cagione, perche Iddio di tanti antichi Santi Padri nullo ne nominò a far priego dinanzi a esso, senon solamente Moisè, e Samuel. Questa quistione agevolmente possiamo noi solvere, se noi consideriamo i meriti della carità, dalla quale è comandato di dovere amare eziandio gl' inimici. Onde negli orecchi del nostro Creatore nulla orazione è tanto accetta, quanto è quella, che noi facciamo pe' nostri nimici. Per la qual cosa per la bocca sua medesima dicea la somma Verità:

Exod. 32. 10.

Num. 20. 12.

2. Reg. 24. 10.

3. Reg. 17. 1. 19. 3.

Jerem. 7. 16. 15. 1.

Ora-

Matth. 5. 44. *Orate per coloro, che vi perseguitano, e che vi fanno alcuna calunnia*. E in altra parte dicea: *quando voi state a orare dinanzi a Dio, perdonate, se in alcuna offesa vi è tenuto il prossimo vostro*. Or se noi rivoltiamo la santa Scrittura, e consideriamo i fatti di quegli antichi santi Padri, noi troviamo, che spezialmente Moisè, e Samuel pregarono per gli loro avversarj. Onde l'uno di costoro fuggiva la persecuzione del popolo, che 'l perseguitava, e nientedimeno pregava Iddio per la vita sua. L' altro essendo cacciato dalla signoria del popolo, sì diceva a' suoi avversarj: *Non piaccia a Dio, che io faccia questo peccato, che io mi rimanga pertanto di pregare per voi*. Che vuol dire adunque la Scrittura, quando fa menzione solamente del priego di Moisè, e di Samuel, senon dimostrare chiaramente eziandio, che quegli, che piu dovrebbono essere esauditi, non potrebbono contrastare all'ira di Dio: perocche questi sono coloro, i quali pertanto piuttosto potrebbono essere esauditi per gli amici, perocche erano usati a pregare per li nimici? Per la qual cosa diceva ancora in altra parte Iddio alla gente Giudea: *Io t' ho percossa di piaga d' inimico con crudele gastigamento*. E in altra parte dicea: *perocche gridi sopra la tua contrizione? Il tuo dolore è insanabile*. Consideri adunque il nostro Santo, che per nullo priego si puo giammai ristrignere l' ira di Dio, quando ella si commuove così aspramente; e dica: *egli è Iddio, alla cui ira nullo puo contrastare*. E certo questa ira conosceremo spezialmente, se noi vorremo considerare i danni del popolo d' Israel, il quale per la sua superbia fu abbandonato da quel Redentore, il quale per singulare misterio di sua dispensazione fu principalmente mostrato a esso: per la qual cosa dipoi fu chiamato alla grazia di tale conoscimento il popolo gentile. Di che ben soggiunse: *e sotto il quale si piegano quelli, che portano il Mondo*. Noi potemo dire, che quelli portano il Mondo sopra di loro, i quali sostengono le sollecitudini di questo secolo presente. Onde tanti pesi, si puo dire, che ciascuno di questi tali abbia sopra di lui, quanti sono coloro, sopra i quali esso ha signoria. Per la qual cosa i Principi della terra sono appellati in Greco *Basileus;* e *laos* in Greco tanto è a dire quanto popolo: e *basis* tanto è a dire, quanto piedestallo della colonna. Tanto adunque è a dire *basileus*, quanto *basislau*, cioè a dire piedestallo, ovvero sostegno di popolo. Questo pertanto, perocche quel sostiene il popolo sopra di se, il quale con la fermezza della sua potenza regge i movimenti di quello. Onde conciossiache questo sostegna il peso de' suoi suggetti, pertanto si puo dire, che egli, come sostegno, porti sopra di se il peso della colonna. Consideri adunque il nostro beato Giob, ripieno di spirito di profezia, come Dio ha rifiutata la gente Giudea, e come i Principi del Mondo si inclinano a coltivare la sua divinità, e dica: *egli è Iddio, alla cui ira nullo puo contrastare, e sotto il quale si piegano quelli, che portano il Mondo;* come se dicesse apertamente: Signore Iddio, tu hai abbandonate per le loro colpe quelle genti, le quali ti soleano esser suggette: e per la tua misericordia hai fatto inclinare sotto di te le superbe Podestà del Mondo. Come ancora per questo che dice: *sotto il qual si piegano quelli, che portano il Mondo:* si potrebbono intendere le virtù degli Angeli, perocche di loro si puo ben dire, che eglino portano il Mondo: conciossiache essi sien quelli, i quali hanno a eseguire il governo di quello, siccome ben dicea l' Apostolo Paolo: *or non sono questi tutti spiriti servigiali, e mandati in servigio per coloro, i quali prendono la eredità della salute?* Adunque ben dice il nostro testo: *egli è Iddio, alla cui ira nullo puo contrastare, e sotto il quale si piegano coloro, che portano il Mondo;* quasi come se in questo modo del parlare il nostro Giob consideri la bassezza di ciascheduna creatura, e l' altezza di Dio, e con tremore dica: quale sarà quello tra tanta infirmità umana, il quale possa contrastare alla tua volontà, conciossiache alla

Marc. 11. 25.

1. Reg. 12. 23.

Jerem. 30. 14. 15.

14.

Hebr. 1. 14

tua

tua fortezza s' inclinano eziandio le virtù degli Angeli? Ovverò ancora sponendo questo testo in altro modo, quando dice: *sotto il quale si piegano, &c.* quello che si piega, non puo vedere in alto; e pertanto se quegli spiriti angelici potessino perfettamente comprendere la somma potenza della maestà di Dio, allora si potrebbe dire, che essi stessino ritti. Ma quelli, che portano il Mondo, stanno piegati sotto Dio: perocche comeche sia grande la virtù angelica, pertanto essa non puo comprender l' altezza di quella infinita divinità. E pero considerando questo uom giusto, come la sua infermità non potea comprendere tanta eccellenza, nientedimeno si la considerava per la suggezione di quelli sommi spiriti; e così per questo con sollecita umiltà si ricoglieva alla propria considerazione di se medesimo, e per la somma podestà della grandezza di Dio diventava vile a se stesso, siccome appresso ben soggiugne, dicendo: *adunque come son grande io, ch' io gli risponda, e con mie parole parli con lui?* Come se per questo dicesse apertamente: se quella creatura non è sufficiente a considerare Iddio, la quale non sente peso di carne; ora con che mente posso disputare de' suoi giudicj io, il quale sono aggravato di peso di corruzione? Ora noi dovemo sapere, che siccome spesse volte i giudicj di Dio sono le sue parole, perocche si puo dire, che essi parlino a noi la sentenza delle nostre operazioni; così il nostro parlare a Dio si puo dire, che sieno l' opere, che facciamo inverso lui. E pero dice, che con sue parole l' uomo non puo parlare con Dio: perocche davanti a quel suo sottile giudicio nullo puo aver fidanza delle sue operazioni. Per la qual cosa ben soggiugne: *il quale se arò in me alcuna cosa giusta, non gli risponderò, ma pregherò il giudice mio*. Veramente noi possiamo dire, che ogni giustizia umana sia ingiustizia, se ella sarà sottilmente giudicata. E pertanto dopo tal giustizia è mestiero, che noi preghiamo Dio, acciocche dove essa poteva essere vinta, essendo sottilmente esaminata, per la sola pietà del giudice divenga forte. E quando gli uomini piu perfetti hanno questa giustizia pienamente, allora si puo dire, che ne abbiano un poco; perocche la nostra mente con fatica adopera quello che ella conosce, e quello ch' essa conosce è molto poco: e pero disse: *se arò in me alcuna cosa*. Dica adunque il nostro Giob: *Se arò alcuna cosa giusta, io non risponderò, ma pregherò il mio giudice*; quasi come apertamente dicesse: comeche io mi cresca nelle operazioni virtuose, gia pertanto io non potrò pervenire a quella beata vita per miei meriti, ma per la sola perdonanza di Dio.

Adunque se così è, che nullo si salva per li suoi meriti; ben ci conviene essere attenti all' orazione nelle buone operazioni nostre, acciocche la nostra vita giusta sia condita d' umiltà. Ma egli avviene spesse volte, che 'l nostro pregare è tanto impacciato di diversi pensieri, che spesse volte a noi medesimi pare, che tale orazione non debbia essere accetta nel cospetto di Dio; nientedimeno il misericordioso Creatore la guarda con pietà. Ma pur pertanto che la mente non puo esercitare la sua orazione con tanta purità, quanta essa vorrebbe; pero sempre sta in timore, che tale sua orazione non sia da Dio riprovata. Per la qual cosa ben soggiugne: *e conciossiache egli abbia esaudito me, che 'l pregava, non credo, che egli abbia esaudito la voce mia*. Spesse volte avviene, che la mente del santo uomo essendo tutta accesa nel desiderio del divino amore, si sollieva a contemplare i segreti di quelle cose celestiali, e così è del tutto rapita a quelle somme cose: ed essendo tocca di perfetto amore di Dio, del tutto è stranata da queste cose basse. Ma ecco che spesse volte questa cotal mente, la quale con ferma intenzione era così elevata in Dio, subitamente si vede percuotere di tentazione. Per la qual cosa ella ne diviene ignorante di se medesima: perocche vedendosi ella compresa tra' vizj, e le virtù, non puo conoscere da qual parte

ella sia piu forte. Perocche spesse volte ella viene a tanto, che ella si maraviglia di se medesima, come ella puo così comprendere l'alte cose, sentendosi ella così corrotta di pensieri. E dall'altra parte ella si maraviglia, come ella possa ricevere alcun pensiero corrotto in se medesima, conciossiache ella si senta tutta rapita del fervore dello spirito. Questi diversi movimenti de' nostri pensieri considerando, ben dicea il Salmista: *Egli si levano insino al cielo, e discendono insino all' abisso*. Allora ci leviamo noi insino al cielo, quando noi con la nostra contemplazione passiamo insino alle somme cose; e allora discendiamo insino all' abisso, quando subitamente dall' altezza della contemplazione noi siamo abbattuti nelle disonestà delle tentazioni. Così ben potemo noi vedere, come questi movimenti dell'anima tra i vizj, e le virtù, le tolgono la certezza dell' essere esaudita. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *conciossiache egli abbia esaudito me, che lo pregava, io non credo, che egli abbia esaudita la voce mia*: perocche la mente per tal sua mutazione ne diviene paurosa: e per questo che ella si vede sostenere quello che la non vorrebbe, si prende essa sospizione di dovere essere ripulsata da Dio. Deh contempliamo un poco adunque con quanta sottilità esamina se medesimo il nostro Santo, acciocche il giudicio di Dio nol possa comprendere in alcuna cosa! Or vedi, come egli considerava la sua infirmità, quando disse: *or come sono io grande, che io gli risponda, e con mie parole parli con lui?* E appresso volendo esso mostrare, come egli niente si confida de' meriti della giustizia sua, ma che egli ricorra alla speranza sola della orazione; vedi che disse: *il quale se averò in me alcuna cosa giusta, non gli risponderò, ma pregherò il giudice mio*. Appresso volendo mostrare, come egli dubitava della sua preghiera, si soggiugnea: *conciossiache egli abbia esaudito me, che 'l pregava, non credo, che egli abbia esaudita la voce mia*. Deh perche diremo noi, che questo mostri tanta paura, e con tanta sollecitudine tema essere esaudito, senon perche egli considera quell' importabil terrore del sommo giudice, il qual dee seguire in quella ultima sentenza? Onde pertantoche egli si pensa di non poter sostenere la forza di tale esaminazione, non si crede per alcuna sua buona operazione esser sufficiente a difendere se medesimo. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *perocche nel tempo del turbine*, cioè della tempesta, *egli mi atterrerà*. Pare il peccatore nel tempo della tranquillità levato in alto, ma nel tempo della tempesta egli è atterrato: perocche quello, il quale lungo tempo è stato sostenuto dalla longanimità di Dio, è poi morto e affondato dalla ultima severità del giudicio suo. E bene è tale tempesta dirittamente chiamata *turbine*. Turbine propriamente è la tempesta, la quale viene negli elementi: e così leggiamo noi nel Salmista nell' avvenimento del sommo giudice, dove dice: *Iddio verrà manifesto, Iddio nostro, e non tacerà. Il fuoco arderà nel cospetto suo: e intorno a lui sarà tempesta grandissima*: e l'altro Profeta diceva: *Ecco il Signore: le vie sue saranno in tempesta, e in turbine*. In questo turbine pertanto non puo essere atterrato il giusto uomo: perocche in questa vita esso teme sempre con gran sollecitudine, che esso non sia atterrato. Onde ben considera il santo uomo, ancora essendo nella via di questa vita presente, con quanta sottile esaminazione ci dee ricercare quel sottilissimo giudice: conciossiache egli condannerà alquanti senza vizio di operazione alcuna, e danneragli solo per la colpa del peccato originale. Per la qual cosa parlando esso in persona di tutta l' umana generazione, ben soggiugne: *E multiplicherà le ferite mie eziandio senza cagione*. Ben vedemo noi questo continuamente, che sono alquanti, i quali prima sono sottratti da questa vita, che essi possan pervenire ad alcun buono, o rio merito di questa vita. E questi tali pertantoche non hanno avuti sacramenti della salute, per li quali essi sarebbono libe-

Psal. 106. 26.

16.

Psal. 93. 3.

Nah. 1. 3.

liberati dalla colpa del peccato originale, si puo dire, che in questa vita non hanno commessa alcuna colpa: e nondimeno nell' altra stanno in dannazione eterna. E certo in costoro si puo dire, che multiplichino le ferite: perocche l' una ferita è, che essi nascono corruttibili; l' altra, che essi muojono carnalmente; la terza che per occulto e giusto giudicio di Dio dopo questa morte segue in loro la morte eternale. E in questo modo possiamo dire, che in questi tali eziandio senza cagione sieno multiplicate le ferite: perocche non avendo commesso per lor propria volontà alcun peccato, nondimeno sono posti in perpetui tormenti. Per la qual cosa ben leggiamo noi nella santa Scrittura: *nel cospetto di Dio non è mondo sopra la terra eziandio il fantino d' un giorno*. E la somma Verità dicea nel Vangelo: *Se l' uomo non sarà rinato d' acqua, e di Spirito Santo, non potrà entrare nel Regno di Dio*. E l' Apostolo Paolo diceva: *Noi eravamo per natura figliuoli dell' ira, come tutti gli altri*. Ora dunque quel che senza alcuna sua ria operazione è dannato per la sola colpa originale, di costui si puo dire, che in quell' ultimo giudicio, quanto all' opinione degli uomini, ei sia ferito senza cagione. Ma veramente dinanzi alla esaminazione di Dio questa è cosa giusta: perocche convenevole cosa è, che la pianta mortale a guisa d' albero senza frutto conservi quella amaritudine ne' rami suoi, la quale ella ha tratto dalla radice. Onde ben dice: *perocche nel tempo del turbine egli mi atterrerà, e multiplicherà le ferite mie eziandio senza cagione*; come se apertamente considerando i danni dell' umana generazione, il nostro Santo Giob dicesse: or con che pene dee tormentare quel giusto Giudice coloro, i quali saranno dannati dalla colpa della loro propria operazione, se egli condanna eternalmente coloro, i quali ancora non sono pervenuti ad alcuna libertà di arbitrio? E certo questo medesimo testo potemo noi dire, e appropriare specialmente al nostro Giob, se noi vorremo bene intendere il modo del suo parlare: perocche considerando esso sottilmente, e volendo esaminar se medesimo in ogni sua operazione, vuol dimostrare con quanta sollecitudine egli tema quell'aspra esaminazione di Dio. Onde dice: *perocche nel tempo del turbine egli mi atterrerà*: come se dicesse apertamente: pertanto temo io costui nel tempo della tranquillità, perocche io conosco, come egli debbe venire nel tempo della turbazione co' suoi flagelli. E certo questi flagelli con questa paura bene antivide il nostro Giobbe, e appresso gli sostenne. Per la qual cosa soggiunse: *e multiplicherà le ferite mie eziandio senza cagione*. Questo è vero del nostro Giob, che in lui furono multiplicate le ferite eziandio senza cagione: perocche siccome noi abbiamo detto spesse volte di sopra, gia il Beato Giob non fu così percosso, acciocche in esso fusse mondato alcun vizio per tale percussione, ma piuttosto acciocche per questo s' accrescesse in lui il merito della virtù sua. E così affermando egli, come egli è stato percosso, ecco che in palese rende di se medesimo quella testimonianza, la quale Iddio rendea di lui in segreto, quando diceva all' inimico: *Tu mi hai commosso contra lui a dargli afflizione indarno*. Adunque così parlando di se medesimo il Santo uomo, gia non dice con superbia quel che esso dice con verità. E per queste parole gia niente si svia esso dalla dirittura, dipoiche per quelle esso non si discorda dal Giudice suo: onde volendo egli continuar di parlare di queste sue ferite, soggiugne: *Egli non lascia riposare lo spirito mio, e empiemi di amaritudine*. Spesso avviene, che gli uomini giusti a loro esercizio sostengono solamente l' avversità di fuori; ma alcuna volta, acciocche le loro forze sieno apertamente provate in ogni battaglia, vuole Iddio, che di fuori e' sieno lacerati di tormenti, e dentro sieno gastigati di tentazioni. Per la qual cosa ben dice il nostro Santo, che egli è pieno d' amaritudine: perocche di fuori sente i flagelli, e dentro le tentazioni dell' avversario. Ma certamen-

Job. 5. 14.

Job. 3. 5.

Ephes. 2. 3.

Job. 2. 3.

17.

tamente allora s'aumilia la forza del dolore, quando l'uomo considera l'equità, e la forza del feritore. Segue: *Se in lui si ricerca fortezza, egli è fortissimo: se equità di giudicio, nessuno ardisce di dire testimonianza per me*. Quello è esaminator della nostra vita, il quale non ha mestiero di ricercarla per testimonio altrui: onde colui, il quale noi sentiamo alla fine così aspro donatore di pena, è stato prima testimonio della nostra colpa. Per la qual cosa ben dicea esso pel Profeta: *Io sono Giudice e testimone:* e in altra parte dicea: *Io ho tacciuto, e tenuto silenzio, sono stato paziente; parlerò, come quella, che partorisce*. La femmina, che partorisce, ben vedemo noi, che con dolore manda fuori quel che essa ha tenuto molto tempo nascoso con sua gravezza. Ben dice adunque, che dopo il lungo silenzio Iddio parla, come femmina, che partorisce: perocche al tempo della vendetta di quello ultimo giudicio egli quasi con dolore manifesterà quel che esso sostiene ora con silenzio dentro al suo segreto. Ma consideriamo un poco di questo uomo, se volendo alcuno render testimonianza per lui, egli pertanto potesse esser liberato dal peccato suo: e ancora non essendo alcuno che per lui rendesse testimonianza, se egli almeno lo potesse render per se medesimo. Segue: *Se io mi vorrò giustificare, la bocca mia mi condannerà: se io mi mostrerò innocente, egli mi approverà per rio;* come se dicesse apertamente: perche parlo io degli altri, conciossiache io non posso render testimonianza di me medesimo? Ma comeche l'uom non sia sufficiente a rendere testimonianza dell'innocenza sua, non può esso almeno sapere questo tanto, cioè, che egli sia innocente? Odi che segue: *eziandio se io sarò semplice*, cioè a dire puro, e innocente, *questo tanto ancora non saprà l'anima mia*.

Jerem. 29. 23.

Noi dovemo sapere, che spesso le virtù, che noi sappiamo di noi medesimi, ci fanno venire in superbia; e se noi non le sappiamo, cioè, che non conosciamo in noi virtù alcuna, leggermente le perdiamo: perocche non conoscendole, non curiamo di servarle. Sicche il conoscere genera superbia, e il non conoscere genera trascuranza. E chi è quello, che avendo conoscenza di sua virtù, non ne monti, comeche sia, in superbia? E appresso chi è quello, il quale curi di guardare in se medesimo quel bene, che esso non conosce? Ma ancora a questi due pericoli ecco l'unico, e ottimo rimedio, che quando noi facciamo alcuna operazione virtuosa, noi ci sforziamo, sapendola, di non saperla. Io non voglio altro dire, senonche noi dovemo le nostre buone operazioni conoscere per cose giuste, come esse sono, e appresso le dovemo estimare per cose minime. E in questo modo la scienza della dirittura ci fa risentire l'animo, acciocche noi sappiamo guardare tale operazione: e appresso la estimazione della piccolezza non ci lascia levare in superbia. Bene avviene pertanto spesse volte, che sono alcune cose, le quali non si possono agevolmente conoscere da noi, eziandio quando noi l'adoperiamo. Perocche spesse volte noi siamo dirittamente accesi contra le colpe de' peccatori: e quando noi siamo per l'ira tratti fuori de' termini dell'equità, allora ci pensiamo, che questo sia zelo di giusta correzione. Spesse volte noi prendiamo l'uficio della santa predicazione, acciocche pertanto noi serviamo alla utilità de' nostri frati; ma ecco che se noi parliamo in modo, che noi piacciamo agli uditori, certamente essi non attendono volentieri a quello, che noi predichiamo: per la qual cosa sforzandosi la mente di piacere con utilità, ecco che spesse volte si lascia cadere nell'amore della propria laude. E così quella misera, che intendea liberare altrui dalla prigione de' vizi, comincia a esser serva di quelli, lasciandosi prendere dai favori, cioè dalla laude di se medesima. Noi dovemo sapere, che l'appetito della laude umana è quasi come un segreto ladrone, il quale assalisce per lato coloro che vanno per la via diritta, acciocche ferendo egli di nascoso, uccida a questo modo

Isai. 24. 14.

18.

la

la vita de' viandanti. E quando l' intenzione dell' utilità altrui si lascia voltare ad amore speciale di se medesimo, allora per modo assai di grande orrore adiviene, che una medesima operazione è compiuta dalla colpa, la quale ebbe suo principio dalla virtù. Onde spessevolte avviene, che dal principio delle nostre operazioni altro desidera l' intenzione, e altro mostra l' operazione. 19. Spesse volte il nostro uomo dentro non è fedele a se medesimo: perocche altra cosa egli rivolta dinanzi a gli occhi della mente, e altra cosa muove la sua intenzione. Onde sono alquanti, che hanno il loro appetito solamente ad alcun premio terreno, e nientedimeno difendono la giustizia: e questi cotali si pensano d' essere innocenti, e rallegransi d' essere difensori della dirittura. Alli quali se farà sottratta la speranza del danajo, di presente si partiranno dalla difensione della giustizia. E nientedimeno si pensano essi esser difenditori di quella, e affermansi a loro medesimi, come essi sono diritti e giusti: conciossiache essi non deono essere appellati domandatori di giustizia, ma piuttosto ricercatori di pecunia. Per la qual cosa per lo contrario ben dicea Moisè: *Tu metti ingiustamente ad esecuzione quel che è giusto*. Allora fa l' uomo ingiustamente quel che è giusto, quando egli si muove a difendere la Giustizia non per amore della Giustizia, ma per amore d' alcun premio temporale. Allora fa l' uomo ingiustamente quello che è giusto, quando egli non teme di vendere la Giustizia, la quale esso mostra tanto d' amare. E così per lo contrario quello fa giustamente quello che è giusto, il quale nelle sue giuste operazioni non ricerca altra cosa, che Giustizia. E pertanto sono molti uomini, i quali adoperando le cose dirittamente, niente ricercano premio alcuno, nè aspettano pertanto alcuna laude umana. Ma bene addiviene molte volte, che quando la mente è così elevata in fidanza di se medesima, ella non cura di piacere a coloro, da' quali ella non aspetta nè laude, nè premio alcuno, e oltre a cio si ha in dispregio i giudicj loro, ed essendo essa in mal modo libera da se medesima, si leva in superbia. E questa vedi, come è sottilmente ingannata: che dove ella si pensava avere vinti i vizj, dipoiche non si sentiva d' esser suggetta ad alcuno appetito di gloria; ella è sottoposta a maggior vizio. E così avviene spesso, che volendoci noi esaminare piu che non si conviene, allora per tale studio di discrezione noi erriamo indiscretamente. Ciò voglio dire, che volendo noi esser troppo discreti, siamo indiscreti; e in questo modo quanto il vedere della mente nostra vuole esser piu chiaro, tanto diviene piu oscuro, quasi a modo di colui, che diventa cieco per voler troppo guardare i razi del Sole. Pertanto adunque che noi spesso siamo grossi a conoscere noi medesimi, e spesso volendoci troppo sottilmente ricercare, non sapemo distinguere tra' vizj, e le virtù. Però ben disse il nostro testo: *eziandio se io sarò semplice, questo tanto ancora non saprà l' anima mia*; come se dicesse apertamente: come posso io riprendere il giudicio, che 'l mio Creatore mandò contro di me, conciossiache per l' oscurità dell' infirmità mia io non conosca perfettamente me medesimo? Per la qual cosa ben dicea il Profeta: *L' abisso mandò fuori la voce sua dall' altezza della fantasia sua*. Allora porta l' abisso l' altezza della fantasia sua, quando l' animo dell' uomo scuro ne' suoi pensieri, volendo esaminar se medesimo, non puo passare al conoscimento di se stesso. Ora *mandar fuori voce da questa altezza*, non è altro, senonche quando l' animo non puo comprendere se medesimo, conviene, che si levi in ammirazione di se stesso: conciossiache egli non si possa conoscere, perocche egli medesimo è sopra di se medesimo. E così considerando esso la incomprensibile natura sua, non puo trovar quello che esso si sia. La qual cosa considerando i giusti uomini, cioè, che essi non possono perfettamente esaminare se medesimi, sostengono impazientemente questo esilio della cecità loro. Onde segue: *e rincresceramm*i, ovvero che mi farà in tedio, la

Deut. 16. 20.

Hab. 3. 10. Sec. lxx.

la vita mia . Al giusto uomo viene in tedio il vivere : perocche con le sue buone operazioni sempre cerca d'aver vita , e nientedimeno il premio di tal vita esso non puo trovare . Onde nel santo uomo nasce la bilancia della esaminazione dal seno , ovvero dal segreto di quella intima , cioè divina equità : e quanto egli levandosi sopra di se medesimo, piu cresce in questo ricercare per la contemplazione di quella somma equità , tanto manco truova di se medesimo quello che egli cerca . Ma certamente gran consolazione di questa nostra oscurità si è riducersi all'animo la giusta e incomprensibile potenza del suo Creatore , la quale non lascia gl'iniqui senza punizione , e con la smisurata grandezza trapassa la giustizia degli uomini diritti . Per la qual cosa apertamente ben soggiugne : *una cosa è quella , che io ho parlato , cioè che egli consuma l'innocente , e il malvagio* .

Ben possiamo noi dire veramente che l'innocente sia consumato dal Creatore: perocche ogni sua simplicità, come che sia grande, è divorata dalla semplicità della grandezza di Dio. Onde comeche noi con molto studio ci sforziamo di conservare la semplicità nostra ; nientedimeno la considerazione di quella somma purità divina ci dimostra chiaramente, che quella , che noi adoperavamo, non era semplicità . Così appresso potemo noi ancora dire, che il malvagio sia consumato dal Creatore : perocche ordinando Iddio tutte le cose mirabilmente, la malvagità dell'uomo iniquo è legata per le malignità sue medesime: perocche dove esso si rallegra d'aver fatto scientemente alcuna cosa , il misero non s'avvede , che egli impaccia , ovvero lega se medesimo a' tormenti . Pertanto adunque che l'onnipotente Iddio avanza in semplicità la purità de' giusti , e trapassando condanna l'astuzia de' rei ; però ben disse : *una cosa è quella , che io ho parlato , cioè che egli consuma l'innocente e il malvagio* ; come se dicesse apertamente : io ho detto in me medesimo questa parola , che se io sarò sottilmente esaminato , io non apparirò giusto ; e se io essendo malvagio , mi vorrò nascondere appo me medesimo , certamente non mi potrò celare dalla sottigliezza di quella somma esaminazione : perocche quel sottil giudice , il quale comprende tutte le cose , trapassa mirabilmente dentro a' segreti d'ogni nostra malizia , e trovando tutti i segreti de' nostri difetti , giustamente gli condanna . Ovvero certo in altra parte possiamo dire ancora , che dal Creatore sia consumato l'innocente, e il malvagio : perocche come il giusto, e 'l peccatore sieno divisi in meriti e in vita , nientedimeno per lo merito della prima colpa così l'uno , come l'altro è ugualmente tratto alla morte della carne . Di che ben fu detto per Salomone : *Così muore il savio , come lo stolto ;* e appresso ancora dice : *Tutte le cose sono sottoposte alla vanità , e tutte le cose capitano a un luogo ; di terra sono fatte , e in terra si ritornano* .

Eccl. 2. 16. *Eccl. 3. 19.*

Segue : *se egli flagella , muoja una fiata e non rida* , cioè non faccia scherno *delle pene degl'innocenti* . Or chi crederebbe , che queste parole non procedessino da superbia, se egli non udisse la sentenza del giudice , che dice di lui : *voi non avete parlato dinanzi a me dirittamente , come il mio servo Giob ?* Adunque potemo noi ben vedere , che nullo dee avere ardimento di riprendere le parole di questo Autore , le quali noi veggiamo esser laudate da tal giudice . Anzi piuttosto deono esser ricercate tanto piu cautamente e sottilmente dentro al loro segreto , quanto elle rendono di fuori da esse , quanto alla lettera , piu duro suono . Onde considerando il nostro Santo i danni della umana generazione , e ripensando onde e dove ella è venuta , e come desiderando l'uomo d'avere la scienza del bene e del male per la promessa dell'avversario , egli perdè eziandio se medesimo, intanto che egli puo dire con verità, come di sopra abbiamo detto : *eziandio se io sarò semplice , questo medesimo non saprà l'anima mia* : e considerando ancora , che dopo la pena del suo sbandimento ella sostiene la miseria della corruzione insino alla morte della carne , ovvero ezian-

Job 42. 7. 20.

eziandio della mente, intantoche veramente dice: *egli consuma l' innocente, e il malvagio;* Vuole appresso mostrare come esso ricerca la grazia del nostro Mediatore, dicendo: *Se egli flagella, muoja una fiata*. Pertantoche noi ci partiamo da Dio con la mente, e con la carne ritorniamo alla polvere, siamo noi obbligati a pena di due morti. Ma ecco che venne a noi colui, che volle per noi morire solamente quanto alla carne, per congiugnere la sua una morte colle nostre due; per la qual cosa egli ci liberasse da ciascuna. Di questa morte parlava l'Apostolo Paolo: *quello che morì al peccato, morì una volta*. Consideri adunque il nostro Santo i danni della nostra corruzione, e domandi quell'una morte del nostro Mediatore, la quale distrugge le nostre due, e con desiderio di vederla dica: *Se egli flagella, muoja una fiata*. Ma ecco che ancora quello, che esso soggiugne, pare del tutto che sia detto contro a umiltà, quando dice: *E non si rida delle pene degl'innocenti*. La qual cosa conosceremo noi bene agevolmente, come sarà proceduta da umiltà, se noi la vorremo considerare con la mente umile. Questo è ben manifesto a tutti, che ogni nostro desiderio è penoso, quando egli è indugiato, ciò affermando Salomone, che dice: *La speranza, che è indugiata, affligge l'anima*. Il ridere di Dio non è altro, che non volere avere misericordia dell'umana afflizione: per la qual cosa ancora per Salomone dicea Iddio a' malvagi, che stanno duri nelle lor colpe: *Io riderò nella morte vostra;* cioè non arò compassione, nè pietà alcuna alla vostra afflizione. Ora innanzi l'avvenimento del nostro Redentore tutti i Santi eletti stavano in continua pena: perocche sempre stavano nell'afflizione del desiderio di vedere il misterio della santa Incarnazione, come ben lo testimonia il Salvatore nel Vangelo, dove dice: *Io vi dico, che molti giusti, e Profeti vollono vedere quel che voi vedete, e nol vidono*. E però infino a tanto che Dio non ebbe compassione a i desiderj de' suoi eletti, certamente noi possiamo dire, che si fece scherno delle pene degl' innocenti. Adunque considerando Giobbe i beni, che doveano seguire per l'avvenimento del nostro Redentore, sostenea pazientemente l'indugio di tale suo desiderio, e pertanto dicea: *Se egli flagella, muoja una fiata, e non faccia scherno delle pene degl'innocenti;* come se apertamente facesse orazione a Dio, dicendo: pertantoche la vita nostra è continuamente attritata per la nostra colpa con la vendetta del flagello; deh vegna oramai colui, il quale muoja per noi una fiata senza colpa, e così non faccia piu scherno, ovvero rida delle pene degl'innocenti, se egli ci si mostrerà passibile in carne, per lo cui desiderio la mente nostra sta in continua afflizione. Ovvero ancora se noi vogliamo pure per lo ridere di Dio intendere la sua letizia, noi possiamo dire, che Iddio si ride delle pene degl'innocenti: perocche quanto piu ardentemente noi l'addimandiamo, tanto egli prende di noi maggiore allegrezza. Onde noi possiamo dire, che noi gli diamo quasi come una allegrezza della nostra pena, quando per gli nostri santi desiderj noi ci gastighiamo per lo suo amore. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *Fate un giorno solenne in gran concorso infino al corno dell' altare*. Quello ordina a Dio il giorno solenne in gran concorso, il quale affligge continuamente se medesimo nel desiderio suo. E questo giorno comanda esso, che sia fatto infino al corno dell' altare: perocche di bisogno è, che l'uomo stia in quell'afflizione infino a tanto, che egli pervenga infino all' altezza del sommo sacrificio, cioè di que' gaudj eterni. Pertanto adunque che il Santo uomo desidera, che'l desiderio suo sia adempiuto; pero bene addomanda con umiltà, che non gli sia indugiato, dicendo: *e non rida delle pene degl' innocenti;* come se dicesse apertamente: dipoiche egli riceve allegramente i nostri desiderj, deh non gl' indugi piu avanti, ma donici colui il quale ci da tormento in aspettarlo. E che il beato Giobbe addimandi spezialmente, che sia morto una fiata colui, il quale alla fine del Mondo sostenne per noi

Rom.6. 10. — *Prov. 13. 12.* — *Prov. 1.26* — *Luc. 10. 24.* — 21. — *Psal. 117. 27.*

solo

solo la morte della carne ; ben lo dimostra esso aggiugnendo appresso l'ordine della sua passione. Onde segue : *La terra è data nelle mani del maligno : ed egli cuopre il volto de' giudici suoi*. Che s'intende per lo nome della *terra*, senon la carne umana ? E chi s'intende per lo nome del *maligno*, senon il diavolo? Le mani di questo maligno furono coloro, i quali furono proccuratori, ovvero esecutori della morte del nostro Redentore. E pertanto ben dice, che la terra fu data nelle mani del maligno : perocche l'antico nostro inimico niente potea per se medesimo, nè per sue tentazioni corrompere la mente del nostro Redentore. Ma ben gli fu permesso, che per gli suoi iniqui sergenti egli uccidesse la carne sua infino al terzo giorno : e non conoscendo egli la dispensazione della divina pietà, per questo che gli fu così permesso, egli fece servigio alla volontà di Dio. Onde noi leggiamo, che toccando il demonio il cuore del nostro Salvatore di tre tentazioni, niente gli potè maculare la mente d'alcuna bruttura. Ma quando egli dettò la mente di Giuda alla morte della carne sua, e quando egli gli diè la compagnia, e 'l ministerio de' Pontefici, e Farisei ; certo allora possiamo noi dire, che questo maligno stese le mani alla terra. I giudici di questa terra furono i Sacerdoti, i Principi, Pilato, e i Cavalieri attorno, che lo schernivano. E questo maligno, dice, che coperse il volto de' giudici suoi : perocche l'antico nimico annuvolò i cuori di que' persecutori in tal maniera, che essi non potessino conoscere il loro Autore, il quale eglino perseguitavano. Per la qual cosa ben fu detto per lo Apostolo Paolo : *Infino al giorno d'oggi quando si legge Moisè, si è posto il velame sopra il cuor loro*. Ed egli medesimo ancora dice : *Se eglino l'avessino conosciuto giammai, essi non arebbono crocifisso il Signore della gloria*. Ben fu adunque coperto il volto de' giudici : perocche la mente di coloro, che perseguitavano il nostro Salvatore, non seppe conoscere per li miracoli, che fusse Dio colui, il quale ella potea tenere eziandio corporalmente. Ma pertantoche l'antico nostro inimico si puo dir che sia una persona insieme con tutti gl'iniqui, siccome spesse volte noi leggiamo, che la santa Scrittura parla del capo degl'iniqui, cioè del diavolo, per venire poi al corpo suo, cioè ai suoi seguaci ; pertanto per lo nome del *maligno* si puo intendere il popolo infedele, e persecutore, al quale ben si conviene il testo, che segue : *E se egli non è esso, chi adunque è ?* Come se apertamente dicesse : qual debbe mai essere pensato, che sia maligno, senon quel popolo, il quale ha perseguitato quella vera, e somma pietà. Ma dipoiche il nostro Santo ha considerata la perfidia del popolo de' Giudei, ecco che a se medesimo riduce gli occhi della mente, appresso dolendosi, che esso non puo vedere colui, il quale esso tanto ama, e lamentandosi, che egli si vede prima passare di questa vita, che rivelata gli sia la salute del Mondo. Onde dice : *i giorni miei furono piu veloci, che 'l corriere, fuggironsi ; e non vidono il bene*.

Matth. 4. 10. 11. — Matth. 27. 45. — Matth. 26. 14. — 1. Cor. 3. 15 — 1. Cor. 2. 8. — 22.

Ufficio del corriere si è annunziare le cose, che deono venire, ovvero di significare quello che viene di dietro a esso. E pertanto tutti i santi eletti, i quali furono innanzi l'avvenimento del nostro Redentore, si puo dire, che fussino suoi corrieri : perocche tutti annunziarono la sua venuta, o per dirittura di vita solamente, ovvero per modo di profezia. Ma pertantoche essi si vedeano tutti morire avanti il suo avvenimento ; pero con dolore diceano, che essi eran passati piuttosto che un corriere : e così piangeano la brevità de' giorni loro, perocche non si vedeano vivere infino alla luce del loro Redentore. Per la qual cosa ben dice : *fuggironsi, e non vidono il bene*. Noi dobbiamo ben sapere, che tutte le cose create son buone, questo affermando la parola di Moisè, quando dicea : *Vide Iddio tutte le cose, che esso avea fatte, ed erano molto buone*. Ma quello debbe essere principalmente appellato *bene*, dal quale tutte l'altre cose son buone, le quali non possono essere dette principalmen-

Gen. 1. 31.

mente buone. Di questo ben parlava la Verità nell' Evangelio, quando dicea: *nullo è buono, se non solo Iddio*. Pertanto adunque che prima furono finiti i giorni di quegli antichi Padri, che Iddio apparisse al Mondo in carne; pero ben dice di questi giorni: *fuggironsi, e non vidono il bene*; quasi dicesse apertamente: tutti quegli che non poterono pervenire alla presenza del nostro Redentore, vennono meno innanzi al tempo, il quale essi aspettavano. Per la qual cosa ancora esso soggiugne: *e passarono via, come navi, che portano pomi*. Coloro, i quali portano pomi per mare, certo ben ricevono l' odore de' frutti, ma dipoi altri se gli mangia. E che altro diremo noi, che fussono quei Padri antichi, senon navi, che portano pomi; i quali pertantoche profetarono il misterio della santa Incarnazione, si puo dire, che ben ricevessono l' odore della loro speranza, ma certamente il frutto essi riservarono a noi: perocche noi ricevendo presentemente il nostro Salvatore, siamo pasciuti di quello, di che essi per la santa speranza sentirono l' odore. Per la qual cosa dicea esso nel Vangelo: *gli altri s' affaticarono, e voi siete entrati nelle fatiche loro*. E sono i giorni loro assimigliati alle navi: perocche tosto passarono. E sono assimigliati alle navi, che portino pomi: perocche questi giorni degli antichi Padri ben poterono loro rendere alcuna soavità di speranza per lo spirito della profezia, la quale era in loro; ma niente gli poterono pascere di manifesta presenza. Ovvero ancora esponendo in altra maniera, noi veggiamo, che quando i pomi sono portati nella nave, son posti tra la paglia, acciocche gli possano conducere salvi alla terra. Per la qual cosa ben possono i giorni di quegli antichi Padri essere assimigliati alle navi, che portano i pomi: perocchè i detti loro mostrando i misterj della vita spirituale, si la conservano nella stipa della storia; e parlandoci molte fiate cose grosse e storiali, in questo modo portano coperto il frutto dell' intendimento spirituale. Onde spesse volte dicendo essi alcune cose proprie, essi si levano a' segreti della Divinità; e spesse volte così considerando essi l' altezza della Divinità, subitamente si voltano a considerare il misterio della Incarnazione. Per la qual cosa ancora appresso ben soggiugne: *Siccome l' Aquila, che vola all' esca*. Questa è la natura dell' Aquila, che senza mutare gli occhi ella guarda i raggi del Sole; ma avendo bisogno di cibo, ella gl' inchina alla vista della carogna; e così come essa si diletti di volare in alto, nientedimeno per prendere il cibo, s' inchina a terra. Così veramente furono que' Padri antichi, i quali con la loro mente elevata contemplavano quella vera luce del loro Creatore, quanto era possibile alla infirmità umana; ma vedendo loro, come egli doveva incarnare nella fine del Mondo, allora si puo dire, che essi voltassino gli occhi dal Sole alla terra. E così potemo dire, che essi scendono dal luogo alto al basso, quando essi conoscono, questo Iddio essere sopra tutte le cose, e l'uomo al di sotto di quelle. Questo Iddio, pertantoche essi conosceano, che dovea sostenere passione per tutta l' umana generazione, e per questa morte essi si conosceano esser pasciuti, e riformati alla vera vita; però si puo dire, che a modo dell' Aquila dopo il vedere del Sole, eglino dimandino il cibo nella carogna. E perche noi siamo venuti a parlare dell' Aquila, io voglio, che noi udiamo, come quest' Aquila guardava i razzi del vero Sole, la quale dice: *Iddio forte, padre del secolo, che dee venire, principe di pace*. Appresso veggiamo, come quest' Aquila scendea dall' alto al basso per prendere il cibo della carogna, quando dicea poco appresso: *La disciplina della nostra pace è sopra lui, e noi siamo sanati per lo suo livore*. E ancora appresso dicea: *egli è uomo, e chi l' ha conosciuto?* Adunque noi possiamo ben dire, che essendo la mente del giusto elevata all' altezza di quella Divinità, se ella considera poi la grazia, che ne seguita per la sua Incarnazione, allora ella puo esser detta, come Aqui-

Luc.18.19
Jo.4.38.
23.
Is.9.6.
Is.53.5.
Jer.17.10.
Sec.lxx.

Aquila, la qual voli dall'alto al basso per prendere esca. Ma ecco, che quel popolo d'Israel, il quale, siccome noi vedemo, era ripieno sì abbondantemente di spirito di profezia, perdette appresso la grazia di tal dono, e così non perseverò in quella fede, la quale egli avea prima annunziata al Mondo, ma piuttosto negando questa fede, discacciò da se la presenza del nostro Redentore, la quale egli avea mostrata in profezia a tutti coloro, che doveano seguire. Per la qual cosa, per un modo di mostrar compassione, vedi come ben si rivolta il parlare di Giobbe alla loro durezza, volendo mostrare, come da loro è sottratta la grazia della profezia. Odi come segue: *Quando io dirò: veramente io non parlerò così; io muto la faccia mia, e sono tormentato di dolore*. Certamente così è del popolo de' Giudei: che egli non volle parlare, come esso parlava in prima, perocche esso negò colui, il quale esso avea prima annunziato. Ma ecco che egli ha mutata la faccia, ed è tormentato di dolore: perocche lordandosi esso il ragguardo dell'uomo dentro, cioè della mente, colla pertinacia dell'infedeltà sua, si comincia da' mali di questo Mondo a essere obbligato all'eterna pena dell'altro: e così a modo di chi avesse mutata la faccia, non è conosciuto dal suo autore, perocche avendo esso perduta la fede della coscienza, degnamente è da lui riprovato. E certamente conviene, che sia tormentato di dolore colui, il quale non è conosciuto dal suo Creatore.

Ma dappoiche noi avemo così trascorso questo testo spiritualmente sotto la significazione del nostro Salvatore, voglio, che ancora lo ripetiamo da capo, sponendolo moralmente. Dice adunque: *i giorni miei furono piu veloci, che 'l corriere: fuggironsi, e non vidono il bene*. Siccome noi abbiamo piu volte detto di sopra, il primo uomo fu da Dio creato con questa condizione, che la vita sua si potesse stendere per lunghezza di tempo, e giammai non mancare. Ma dipoiche per sua propria volontà egli cadde nella colpa della trasgressione, ovvero della disubbidienza; allora convenne, che egli sentisse il fine della vita, la quale prima non gli potea nuocere niente, e così divenne in questa miseria di finir tosto la vita per lo continuo passatempo de' suoi giorni. Desidera oggi l'uomo di vivere per non venire al fine, e continuamente per lo accrescimento del tempo viene a quello, e non si avvede quanto sia minima cosa lo accrescimento di questo tempo, senon quando egli vede subitamente esser passato via quello, che venendo parea che fusse lungo. La qual cosa considerando il nostro Santo, ecco che considera lo stato della sua condizione, e in persona di tutta l'umana generazione piange i danni di questo discorrimento del tempo, il quale sì tosto vien meno. Onde dice: *i giorni miei &c.* come se dicesse apertamente: pertanto era stato l'uomo creato, acciocche egli potesse vedere quel bene, che è Iddio; ma quello che non volle star fermo a veder questa luce, ecco che fuggendo perde il vedere: perocche cadendo egli per la sua colpa al luogo basso, ecco che per questo egli sostenne cecità, acciocche egli non potesse vedere quel sommo lume. E di questi giorni ancora ben soggiugne appresso: *e passarono via, come navi, che portino pomi*. Le navi, che portano i pomi, si portano per lo mare i frutti della terra. La terra dell'uomo si puo dire, che fusse il Paradiso: e questa terra potea conservar l'uomo senza alcuna mutazione, se egli fusse voluto star fermo nella sua innocenza. Ma perocche egli per sua colpa si lasciò cadere nell'onde della mutazione; pertanto convenne, che esso lasciasse la terra, e venisse a questo tempestoso mare di questa vita. I pomi di questa terra furono le parole del comandamento di Dio: la possibilità dell'opera, che fu conceduta all'uomo, cioè che gli fu data potenza di eseguire il comandamento suo: e l'intendimento, che fu dato alla natura sua di conoscere il suo Creatore. Questi pomi per-

Job 9.25.

24.

tantoche noi non volemmo mangiare in terra, ecco, che gli conviene portar per lo mare. E questo non vuole altro dire, senonche noi non volemmo star fermi a conservare nel Paradiso quelli beni, i quali ci erano conceduti: e ora ci conviene sforzarne di conservargli nel mezzo delle tentazioni. Sospigneci il venterello della vita presente continuamente al termine nostro, e continuamente siamo affaticati dall'onde di questa nostra mutabilità; ma pertantoche pel misterio della santa Croce noi siamo restituiti a que' beni ingeniti della nostra natura, pero si puo dire, che questi pomi noi portiamo in questo legno. Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera. Le navi, che portano i pomi, sono ripiene di soavità d'odori, ma niente hanno la gravezza del peso. E la generazione umana, dipoiche fu cacciata da quella allegrezza del Paradiso, si perdè la virtù della contemplazione, e la solidità della sua fortezza, per la quale volendosi essa elevare a ridomandare quelle cose di sopra, certo ben diventa odorosa per l'odore della memoria di quelli; ma veramente ella non puo mostrar condegno peso di vita. E così la nave della nostra mente bene è ripiena d'odore di pomi; ma nientedimeno ella è continuo sospinta quà, e là per la leggerezza della mutabilità sua: perocche si ricorda con grande ardore dell'altezza del Paradiso, e nientedimeno sempre sostiene le forti onde delle tentazioni per la corruzione, e per la levità della carne sua. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Siccome Aquila, che voli all'esca*. Dilettasi l'Aquila di volare in alto, e sforzasi di star pendente in aria: ma pure l'appetito del ventre la fa scendere a terra, e così subitamente dal luogo alto si getta al basso. Così veramente possiamo noi dire, che tutta l'umana generazione cadesse nel primo nostro Parente dal luogo alto al basso: perocche la dignità della sua condizione l'avea levato quasi come nella libertà dell'aria per l'altezza della sua ragione. Ma perocche egli toccò contro al comandamento il cibo, che gli era vietato, si puo dire che per la concupiscenza del ventre egli venisse a terra, e dopo tal suo volare in alto, che egli calasse al basso, e pascesse di carne: perocche dopo que' doni della sua libera contemplazione egli si pasce quaggiu di miseri diletti del corpo. Ben possiamo adunque dire, che siccome Aquila, che voli all'esca, sieno passati tosto i nostri giorni: perocche addomandando noi queste cose basse, pertanto ci fu vietato di potere stare fermi in questa vita. Ma veramente quando noi con continui pensieri ci rivoltiamo queste cose innanzi a gli occhi della mente, allora si muovono dentro da noi durissime questioni. La prima si è, perche Iddio creò l'uomo, il quale egli sapea, che dovea perire? La seconda si è, perche colui, il quale è sommamente potente, e sommamente buono, non volle far l'uom tale, che non potesse perire? E quando la mente fa queste questioni dentro da se medesima, allora ella teme, che questo ardire di tal dimanda non sia piuttosto superbia; per la qual cosa ella si rifrena umilmente, e ristrigne i suoi pensieri. Ma ecco che pertanto ella sostiene maggiore afflizione: perocche tra i mali, che ella sostiene, ella riceve tormento, pertantoche gli è nascoso l'intendimento della sua condizione. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *quando io dirò: veramente io non parlerò così; io muto la faccia mia, e son tormentato di dolore*. Allora dice ciascuno uomo veramente, *io non parlerò così*, quando noi vogliamo investigare il modo della nostra infirmità, e dipoi con timore riprendiamo noi medesimi, e pognamo fine a' nostri dubbj per la considerazione della riverenza di Dio. E in questo cotale rifrenare si puo dire, che si muti la faccia della mente nostra: perocche quella, la quale non essendo prima capace degli alti misterj, avea ardimento di cercare le grandissime cose, appresso conoscendo la sua infirmità, si comincia ad avere in riverenza quello che essa non conosce. E in questa mutazione della fac-

25.

cia ben dice, che fostien dolore: perocche come la nostra mente per lo merito della prima colpa ella è accecata in tal maniera, che essa non puo intendere eziandio quello, che s' appartiene alla sua natura; così ben considera essa, come quello che ella sostiene, essa sostiene giustamente, ma pure teme che per tal dolore ella non trasandasse in parlare; per la qual cosa ella saviamente pone silenzio alla bocca. Ma pure il dolore quando è commosso, quanto piu è ristretto, tanto maggiormente cresce: e pertanto dice: *Quando dirò: veramente io non parlerò così; io muto la faccia mia, e son tormentato di dolore:* perocche spesse volte allor siamo noi in maggiore afflizione, quando noi per modo di consolazione ci sforziamo d'umiliare i nostri mali. Ma qualunque è quello, che vedendo così discesa la dannazione del nostro primo Padre, considera i danni dell'umana generazione, si convenne, che ancora tema di aggiugnere sopra essi i danni suoi proprj. Per la qual cosa avendo il nostro Santo prima dimostrato i danni comuni, ecco che appresso soggiugne gli speziali danni di ciascuno. Onde dice: *Io aveva timore di tutte l'opere mie, sapendo, che tu non perdoneresti al peccatore.*

Quali fussono in questa vita l'operazioni del nostro Giob, ben lo dimostra il testo di questa santa Storia: perocche con molti sacrificj, siccome noi abbiamo veduto, si ingegnava questo giusto d'umiliare il suo Creatore. Onde di sopra abbiamo letto, che secondo il numero de' figliuoli, egli si levava la mattina pertempo a far sacrificio per ciascuno, e in questo modo s'ingegnava di purgargli non solamente dalle operazioni illecite, ma eziandio da' pensieri, dicendo, siccome è detto di sopra: *acciocche forse non abbiano peccato i figliuoli miei, e abbiano maladetto Iddio ne' cuori loro.* Ebbe ancora la virtù della compassione, siccome egli medesimo dice: *Io piangea sopra colui, il quale era afflitto.* Ben mostra ancora, che egli usasse l' operazione della pietà, quando dicea: *Io fui occhio al cieco, e piè al zoppo.* Ben fu ancora guardiano della mondizia della sua castità, siccome egli medesimo cel dimostra quando dice: *or fu mai ingannato il cuor mio sopra alcuna femmina?* Ebbe ancora sommamente la virtù dell'umiltà, il qual di se medesimo dice: *or' ebbi io mai in dispregio di sottomettermi al giudicio col servo mio, e con le ancille mie, quando esse aveano meco quistione?* Or non diremo noi, che questo usasse i benefícj della larghezza, quando noi leggiamo di lui, che egli medesimo dice: *giammai io non mangiai una picciola particella di pane solo, che di quella non mangiasse il pupillo.* E ancora segue *ora non mi diedono benedizione i suoi fianchi, e non fu esso riscaldato da' velli delle pecore mie?* Ben vuole appresso dimostrar d'avere in se la grazia dell' ospitalità colui, il qual dice: *giammai di fuori alla casa mia non istette il peregrino, e'l mio uscio sempre era aperto al viandante.* Oltre a questo, ancora a perfezione di tutte queste virtù, per una eccellente via di carità ecco che questo santissimo amò eziandio i suoi nimici, siccome egli dice: *Signore Iddio, or rallegraimi io mai della ruina di colui, che mi avea avuto in odio?* E poi segue: *giammai io non apersi contra lui la lingua mia ad alcun peccato per domandare con maladizione la malizia sua.* Come è adunque, che quello teme dell'opere sue, il quale sempre adopera quelle cose, per le quali si suole umiliare Iddio contro alle iniquità? Come è, che facendo lui queste opere maravigliose, egli mostra paura di se medesimo, dicendo: *Io aveva timore dell' opere mie.* Certo questo non disse per altro il nostro Santo, senon acciocche nelle sue operazioni, e nelle sue parole noi comprendessimo, come, se noi volemo veramente piacere a Dio, conviensi, che dipoiche noi avemo vinti in noi i vizj, poi temiamo ancora delle nostre virtù. Noi dovemo sapere, che due cose son quelle, le quali con ogni studio ci fa mestiero di temere in tutte le nostre operazioni buone; cio son malizia e froda. Onde

Job 1. 5.
Job 30.25.
Job 29.15.
Job 31. 9.
Job 31.13.
Job 31.17.
Job 31.20.
Job 31.32.
Job 3. 29.
Job 31.30.

de nell'antica traslazione leggiamo noi, che fu detto per lo Profeta: *maladetto è ogni uomo, il quale fa l'opera di Dio con froda e con pigrizia*. E per meglio dichiararci, è da sapere, che la pigrizia procede da nausea, e la froda da privato amore, il quale l'uomo ha spesse volte a se medesimo. La prima, cioè la lentezza, cresce nell'uomo pel mancamento del timore di Dio. La froda procede dall'amore, che noi abbiamo a noi medesimi, il quale occupa la mente nostra. Ora per ancora dire piu chiaramente, quegli commette froda nell'opera di Dio, il quale avendo a se medesimo amore disordinato, và cercando per le sue operazioni guidardoni mondani, e premj terreni. Certo questi commette froda in tale operazione: perocche quello che si dee fare per rispetto di premio eterno, egli l'usa a speranza di premio terreno. E questa froda si commette in tre modi: che o per tali operazioni l'uomo desidera d'avere segretamente grazia dentro da' cuori degli uomini; o desidera d'avere alcun venterello di vanità ovvero di laude; ovvero che aspetta d'averne alcuna altra cosa manualmente di fuori. Contra questi tre, odi come dicea il Profeta: *beato quegli, il quale scuote le mani sue d'ogni dono*. Ben dovemo noi sapere, che siccome la froda non si commette solamente in ricever pecunia, così il dono non si riceve solamente in un modo. Per la qual cosa è da sapere, che in tre modi puo l'uomo ricever dono: e ciascuno di questi tre modi è appropriato a una di quelle tre frode dette di sopra: e ciascheduno è addomandato pur froda. L'un dono si è, che si chiama *dono di cuore*: e questo riceviamo noi quando riceviamo la grazia del pensiero altrui, cioè a dire quando noi siamo in grazia del cuore dell'uomo. E'un altro dono, che si chiama *dono di bocca*: e questo è la gloria, la quale noi riceviamo per la laude, che ci è data di fuori. Il terzo dono si chiama *dono di mano*: e questo è ogni premio, che ci è dato manualmente. Ora ben dice, che'l giusto scuote le mani da ogni dono: perocche nelle sue sante operazioni esso non ricerca dal cuore altrui vanità di gloria, nè dall'altrui bocca laude alcuna, nè dalla mano altrui alcun dono temporale. Adunque noi possiamo dire, che solamente colui è quello, il quale non commette froda nell'opere di Dio, il quale sempre veglia a gli studj della buona operazione, e per questo non addomanda alcun premio temporale, nè parole di laude, nè grazia di giudizio umano. E pertanto considerando il nostro Santo, come le nostre buone operazioni non possono fuggire il coltello della colpa, se continuamente non sono afforzate di sollecita paura; pero ben disse di sopra: *Io avea paura di tutte l'opere mie*; quasi se con umile confessione egli dicesse apertamente: ben veggio io quanto ho adoperato in palese, ma io non so quello che me ne segue in segreto. Perocche spesse volte adiviene, che le nostre buone operazioni periscono per lo ladroncccio della froda: e questo adiviene quando la concupiscenza d'alcuna cosa terrena s'aggiugne alle sante operazioni. E spesse volte periscono in noi tali operazioni per pegrizia: perocche raffreddandosi in noi l'amore di Dio, e crescendo l'amor proprio di noi medesimi, di necessità conviene, che esse manchino da quel fervore, onde elle aveano avuto prima principio. Adunque conciossiache l'inganno della colpa appena si possa fuggire, eziandio nell'atto medesimo delle virtù; che altro è da fare per nostra sicurtà, senonche con ogni studio eziandio tra le virtù noi stiamo in paura? Ma ecco che molto è piu aspra cosa e piu dura a'nostri cuori quello che esso soggiugne appresso, dove dice: *sapendo, che tu non perdoneresti al peccatore*. Assai è questo detto di grande spavento, che Iddio non perdoni al peccatore. Or se egli non perdona al peccatore, chi è quello che possa campare dalla morte eternale, conciossiacche nullo uomo sia mondo dal peccato? O diremo noi forse, per voler solvere questo dubbio, che Dio ben perdona a chi si pente, ma

Jerem. 48. 11.

Is. 33. 15.

27.

ma giammai non perdona al peccatore: perocche quando noi piangiamo i nostri peccati, giammai non vedemo esser detti peccatori? Or se questa soluzione fusse vera; come è, che quando Pietro negò Cristo, egli fu ragguardato da lui e per lo ragguardo del suo Redentore, cui egli avea così negato egli fu rivocato a piagnere così duramente la sua colpa? Come è ancora, che sforzandosi l'Apostolo Paolo di spegnere di terra il nome del nostro Redentore, egli meritò d' udire dal Cielo le parole sue? Ben vedemo in ciascuno di questi, che la colpa fu punita, siccome per la testimonianza dell'Evangelio è scritto di Pietro: *ricordossi Pietro della parola di Gesù: e uscendo fuori, pianse amaramente*. E dell'Apostolo Paolo quella medesima Verità, che lo chiamò, sì dice: *Io gli mostrerò quante cose gli converrà sostenere per lo nome mio*. Pertanto adunque noi potemo meglio dire a confermazione del nostro testo, che giammai Iddio non perdona al peccatore, perche giammai non lascia passare il peccato senza vendetta: perocche o l'uomo punisce se medesimo col pentimento, ovvero che con l' uomo insieme lo punisce Iddio. Per la qual cosa senza alcun dubbio si puo ben dire chiaramente, che nullo peccato è giammai perdonato: perocche in nulla maniera è lasciato senza vendetta. E così leggiamo noi, che David, dipoiche ebbe confessato il peccato suo, si meritò di udire questa voce: *Iddio ha levato via il peccato tuo;* e nientedimeno poi esso fu afflitto di molte avversità, e così per le sue fughe e persecuzioni, le quali egli sostenne, esso pagò il debito della colpa, la quale egli avea commessa. Così veggiamo noi in noi medesimi, che per lo sagramento dell' acqua noi siamo tutti assoluti dalla colpa del primo nostro Parente; e nientedimeno così assoluti, noi siamo in continue passioni, e alla fine ci convien morire corporalmente, per purgare la macula della detta colpa. Ben disse adunque il nostro testo: *Sapendo che tu non perdoneresti al peccatore:* perocche eziandio perdonando egli, nondimeno o per noi, o per se medesimo egli taglia, percuote, ovvero punisce i peccati nostri. Onde per somma pietà si studia Iddio di purgare con l' afflizioni temporali le colpe delle iniquità de' suoi eletti: perocche non le vuol vedere regnare in loro perpetualmente. Ma bene adiviene spesse volte, che temendo la mente misera, ed essendo percossa di paura, ed affannata di continue sospizioni di se medesima, allora a essa stessa incresce di vivere, dubitando essa di poter pervenire a quella vita, eziandio per tante fatiche. Per la qual cosa odi, come appresso soggiugne: *E se io sono così malvagio, perche mi sono affaticato indarno?*

Luc. 22. 61

Act. 9. 16.

2. Reg. 12. 13.

Certamente ben dice: perocche se noi fussimo esaminati senza somma pietà di quel Giudice, non è dubbio, che ogni nostra opera, per la quale noi aspettiamo d' aver premio, sarebbe degna di pena. E pero volendo mostrare il nostro Santo, come esso sempre stava in paura di quell' occulto giudicio, diceva: *e se io sono così malvagio, perche mi sono io affaticato indarno?* Già non dice così, che egli si penta d' essersi affaticato; ma perche si duole, che ora tra tante sue fatiche egli è incerto del premio. Ma ben pertanto è da sapere, che i santi Uomini in tal maniera sono incerti de' loro premj, che nientedimeno essi ne hanno confidenza; e in tale maniera si confidano, che per tale sicurtà non si allentano dalle buone operazioni. Pertanto adunque, che spesse volte la mente del Santo essendo data alle buone operazioni, pur teme; certo conviensi, che dipoiche egli adopera bene, appresso ricerchi d' avere lagrime di sante orazioni, e di umile preghiera, acciocche per questo la umiltà del pregare rilievi il merito della santa operazione a' premj eterni.

28.

Ma noi dobbiamo ben sapere, che nè vita, nè lagrime ci puo mondar perfettamente insino a tanto che noi siamo tenuti in questa vita

ta

ta dalla nostra corruzione . Per la qual cosa ben soggiugne il nostro testo : *Se io sarò lavato , come in aque di neve , e le mie mani risplenderanno siccome mondissime ; nientedimeno tu mi lorderai di brutture , e le mie vestimenta m' aranno in abominazione* . Noi possiamo ben dire , che l' *acque della neve* non sieno altro , se non i lamenti , e le compunzioni , le quali procedono in noi dalla virtù della umiltà . La quale virtù pertantoche davanti a gli occhi di quell'aspro giudice avanza tutte l'altre virtù ; però si puo dire , che per lo colore del grandissimo merito , che è in essa , ella imbianca , come neve . Questo pertanto voglio aver detto : perocche son bene alquanti , i quali piangono e lamentansi , ma non hanno in loro umiltà : perocche essendo in afflizione , ben si dolgono e piangono , ma nientedimeno così piangendo , o essi si levano in superbia contra la vita del loro prossimo , ovvero contra l'ordinazione del loro Creatore . Questi così fatti , si puo ben dire , che abbiano dell' acqua , ma non aqua di neve ; e pero non possono essere mondi , perocche non si lavano con pianti d'umiltà . Ma da queste acque di neve ben sarà lavato colui , il quale con gran confidenza dicea nel Salmo : *Iddio non dispreggia il cuore contrito , e umiliato* . Onde coloro , *Ps.50.19.* i quali sono in afflizione de' loro lamenti , e nientedimeno per lo molto mormorare son ribelli a Dio , cioè a dire , che mormorano contro a esso , certo di loro si puo dire , che essi affatichino la mente , ma non si vogliono umiliare . Possiamo ancora in altra maniera intendere per *l' acque della neve* . Noi vedemo , che l'acque de' fiumi , e de' fonti nascono della terra ; ma l' acque della neve caggiono dell' aere . Ora sono alquanti , i quali stanno in continui lamenti d' orazioni , e nientedimeno per tutte le fatiche di tali lamenti essi non intendono , se non solamente a desiderj terreni : nelle loro orazioni hanno compunzione , ma pure vanno cercando allegrezze di questa felicità transitoria . Di questi cotali si puo dire , che non sieno lavati d'acqua di neve : perocche l' acqua de' loro lamenti , ovvero pianti , surge della terra . Pero ben si puo dire , che sieno bagnati in acqua di terra coloro , i quali per amore di beni terreni hanno compunzione ne' prieghi loro . Ma coloro , i quali pertanto piangono e lamentansi , perocche hanno i loro desiderj a quelli premj di sopra ; di questi si puo dire , che sien lavati d'acqua di neve , perocche son bagnati da compunzione , la quale viene dal cielo . Perocche desiderando loro per tali lamentazioni la patria eternale , e mentre essendo accesi dall' amore di quella , essi piangono ; certamente a costoro vien di sopra l' acqua , della quale essi sieno mondati . Ora appresso perche dice : *e le mie mani &c.?* Che intenderemo noi per le *mani* , se non le nostre operazioni? *Is.1.25.* Siccome noi leggiamo , che ad alquanti fu detto per lo Profeta : *Le vostre mani son piene di sangue ;* cio volle dire , che le vostre opere sono piene di crudeltà . Ma bene è questo da considerare , che non disse assolutamente il nostro testo : *Se le mie mani risplenderanno mondissime ;* ma disse *: come mondissime :* perocche insino a tanto che noi siamo obbligati alla pena della nostra corruzione , comeche noi ci affatichiamo continuamente in sante operazioni ; nientedimeno noi non possiamo avere perfettamente la vera mondizia , ma piuttosto seguirla . Per la qual cosa ben soggiunse : *Nientedimeno tu mi lorderai di brutture* . Allora possiamo noi dire , che Dio ci tinga , ovvero lordi delle brutture , quando egli ci dimostra , come noi siamo sozzati di brutture : perocche quanto noi ci leviamo piu in alto inverso di lui per le nostre buone operazioni , tanto piu sottilmente noi conosciamo le sozzure della vita nostra , per le quali noi siamo discordanti dalla purità sua . Ben dice adunque : *Se io sarò lavato , come in acque di neve , e le mie mani risplenderanno come mondissime ; nientedimeno tu mi lorderai , ovvero intignerai nelle brutture ;* quasi come se apertamente dicesse : comeche io sia imbagnaro di lamen-

lamenti di celestial compunzione, e comeche io mi eserciti negli studj della santa operazione; nientedimeno specchiandomi io nella tua mondizia, io veggio chiaramente, come io non son mondo: perocche ancora comeche l'anima mia sia intenta a Dio, nientedimeno la carne mia corruttibile an-
29. cora la noja. E così con disonesti, e illeciti movimenti di vani pensieri la lorda carne sozza la bellezza dell'amore di quella, cioè dell'anima. Per la
Eccl.9.8. qual cosa ben soggiunse: *e le mie vestimenta m'aranno in abbominazione*. E che potemo noi meglio intendere per lo nome del vestimento, se non questo nostro corpo di terra, del quale l'anima nostra è vestita e coperta, acciocche non possa esser nuda e chiara nella sustanza della eccellenza sua? Odi
Is.9.5. pertanto come ben dicea Salomone: *In ogni tempo sieno bianche le tue vestimenta;* cioè a dire, i membri del corpo tuo sieno mondi dalle sozze operazio-
Ps.5.16. ni. Pertanto ancora diceva Isaia: *il vestimento mischiato di sangue si sarà messo al fuoco*. Mischiare il vestimento di sangue non è altro, se non imbrattare il nostro corpo di desiderj carnali. E da tali desiderj ben temea d'essere
Apoc.34. sozzato il Salmista, quando dicea; *Liberami dal sangue, Iddio, Iddio della salute mia*. E per la voce dell'Angelo fu detto all'Apostolo Giovanni: *Tu hai alquanti pochi nomi, cioè uomini, tra i Sardi, i quali non hanno sozzate le*
Apoc.1.18 *vestimenta loro*. Ora secondo il parlare della santa Scrittura noi dovemo dire, che pertanto le nostre vestimenta ci hanno in abbominazione, perocche ci fanno essere in abbominazione appo Dio. Siccome simile modo di parlare noi troviamo, che facea Piero di Giuda, dove dicea: *Questo possedette il campo del prezzo della iniquità*. Ben sapemo noi, che Giuda non potea possedere il campo, il quale fu comperato del prezzo del sangue: conciossiache egli riportò a i Sacerdoti i trenta danari d'argento, e vendicò il peccato del tradimento in se medesimo con la morte di troppo maggior peccato. Ma pertanto disse l'Apostolo Piero, che tal campo egli possedette, perocche lo fece possedere altrui. E così in questo luogo dice il nostro testo: *Le mie vestimenta m'aranno in abbominazione;* come se volesse dire: le mie vestimenta mi faranno essere in abbominazione. Quando le nostre membra si levano in superbia contra la mente, e co'tumulti delle loro tentazioni interrompono gli studj de' suoi santi desiderj; allora l'anima essendo posta in questa battaglia, conosce ancora quanto ella sia dispregiata da Dio: la quale avendo desiderio di trapassare perfettamente la sua corruzione, e non potendo, conviene, che continuamente sia sozzata dalla polvere di disonesti pensieri. Questa cotale abbominazione delle vestimenta sue ben sentiva l'Apostolo Paolo quan-
Rom.7.23 do dicea: *Io veggio un' altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia; e la quale mi mena prigione nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie*. Queste cotali vestimenta, nelle quali non si puo perfettamente piacere a Dio, desiderava egli di lasciare per ripigliarle poi mi-
Rom.7.24 gliori, quando dicea? *O sventurato uomo, che io sono! Chi mi libererà dal corpo di questa morte?* Dica adunque il giusto uomo: se io sarò lavato, siccome in acqua di neve, e le mie mani risplenderanno, siccome mondissime; nientedimeno tu m'intignerai nelle brutture, e le mie vestimenta m'aranno in abbominazione. Perocche comeche il Santo uomo si levi in alto per compunzione di contemplazione, e comeche egli sempre stia apparecchiato alle operazioni delle virtù per continuo esercizio di fatica; nientedimeno ancora sente alcuna cosa indegna del corpo di questa morte, e considera, come esso dee essere avuto in abbominazione per molte cose, le quali esso porta in se medesimo per lo peso della corruzione. Alla qual cosa se ne aggiugne un' altra piu grave, che spesse volte egli non conosce in che cosa egli abbia pec-
30. cato. Riceve da Dio i flagelli; ma pertanto egli non sà qual sia quella cosa, la quale dispiaccia o piu, o meno a quello stretto e aspro giudice. Per la qual cosa

cosa ancora soggiugne : *Imperocche io non risponderò ad uomo che sia simile a me , nè che possa essere udito di pari meco in giudicio .*

Quando noi contendiamo del pari con alcuno nel giudicio , noi conosciamo chiaramente, quello che è opposto e detto contra noi , e ancora le ragioni nostre sono udite : e quanto noi intendiamo piu apertamente le cose , che ci sono opposte , tanto noi rispondiamo piu apertamente alle cose proposte. Ora pertantoche quell'invisibile Giudice ben vede quello, che noi facciamo, egli si puo dire che ascolti cio che noi diciamo; ma pertantoche noi non possiamo pienamente conoscere quel che gli dispiace , pero potemo dire , che noi non sappiamo quello, che esso dice . E pero il Santo uomo considerando l'abbominazione delle sue vestimenta , ancora pertanto piu teme , perche non puo esser udito in giudicio del pari : perocche infino a tanto , che egli è gravato del peso della sua corruzione , sempre sostiene questa gravezza a sua pena , che egli non puote avere chiaramente l' intendimento del suo ripreniditore . Quasi dicesse apertamente : e pertanto non contendo io nel giudicio del pari col mio Signore : perocche a lui è manifesto tutto cio che io adopero , e a me non è manifesto per qual cosa io sia da lui ripreso . Siegue appresso : *egli non è chi possa riprendere l' uno e l' altro , e poner la mano sua in amendue* . Assai suona duramente questo testo , che 'l nostro Giob voglia cercare chi riprenda Dio : ma certamente non sarà duro , se noi ci ridurremo a memoria quello che egli disse per un' altro Profeta . Onde per Isaia egli ci ammoniva dicendo : *Rimanetevi da operare perversamente , apprendete di far bene , addomandate il giudicio , sovvenite a quello che è aggravato , fate giudicio al pupillo , difendete la vedova , e venite , e riprendetemi* . Ben sappiamo noi , che quando noi riprendiamo alcuno , noi gli contrastiamo per l' autorità della ragione , la qual noi mostriamo contra esso . E che vuol dire , che ammonendoci Iddio di fare le sante operazioni , egli aggiugne appresso : *Venite , e riprendetemi* : senonche in questo modo di parlare egli ci vuol dimostrare , quanta fidanza egli dia a' buoni uomini di se medesimo ? Quasi come dicesse apertamente : adoperate dirittamente , e poi contrastate a i movimenti dell' ira mia , non gia con lamenti , e umiltà di preghiera , ma con confidenza di grande autorità . Così ancora dicea l' Apostolo Giovanni : *Se il nostro cuore non ci riprende , noi abbiamo fidanza dinanzi a Dio* . E questa era la cagione , che conciofussecche il servigio di Moisè piacesse a Dio , egli era esaudito tacendo. Onde tenendo lui silenzio , udì , come gli dicea il Signore : *perche gridi a me , Moisè ?* E per questo ancora egli lo risrenava , quando era adirato contra il popolo suo , dicendo : *Lasciami , acciocche si turbi il furore mio contra questo popolo* . Vedi quanto è vero quello che abbiamo detto , che Iddio medesimo si rammarica di non avere avuto chi lo riprenda , quando dicea per lo Profeta : *Io ho cercato d' uno uomo , che ponesse in mezzo la siepe tra me , ed esso , e che stesse a contrastare contro di me , acciocche io non la disfacessi ; e non l' ho trovato* . Per la qual cosa ancora in altra parte si doleva Isaia dicendo : *Tutti noi siamo caduti , come foglia , e le nostre iniquità ci hanno portato via , siccome vento . Signore , nullo è , che chiami il nome tuo , e che si levi , e tengati fermo* . Ma pertanto noi dobbiamo intendere sanamente di questo contrastare : perocche i Santi uomini per lo merito della innocenza ricevuta da Dio , possono ben contrastare alcuna volta a i movimenti dell' ira sua ; ma certo niente possono levar via dalla umana generazione i tormenti della morte , che debbe seguire . E pero considerando il Santo uomo la generazione umana dove ella sia caduta , riguarda i danni della morte eterna , alla quale niente si puo contrastare per nostra giustizia . Considera il Santo uomo, quanto perversamente l' uomo abbia peccato : considera quanto aspramente il Creatore si adiri contra lui ; e pero ricerca per colui , il quale essendo Iddio e uo-

Is. 1. 16.

1. Jo. 3. 21.

Exod. 14. 15.

Exod. 32. 10.

Ezech. 22. 30.

Is. 64.

e uomo, fu mezzano tra Iddio e gli uomini. E pertantoche egli vedea che l'avvenimento di questo Dio e uomo dovea seguire dopo lungo tempo; 31. però dolendosi diceva: *egli non è chi possa riprendere l'uno e l'altro, e tenere la mano sua in amendue.*

Il Redentore della umana generazione, ricevendo carne umana, fu mezzano di Dio, e degli uomini: il qual solo tra tutti gli uomini fu trovato giusto, e nientedimeno egli essendo senza colpa, volle ricevere la pena della colpa. E così possiamo dire, che esso contrastò a Dio, e all' uomo: perocchè l' uomo egli riprese e ammonì, che giammai non peccasse, e a Dio contrastette, acciocchè egli non percotesse. Diede agli uomini questo sommo Mediatore esempj d' innocenza; ed egli in se medesimo ricevette la pena della malizia. In questo modo riprese l' uno e l' altro: perocchè corresse la colpa dell' uomo facendo giustizia, e temperò l'ira del Giudice sostenendo morte. E così pose la mano sua in amendue: perocchè agli uomini egli dette esempj da seguire, e in lui medesimo mostrò a Dio quelle operazioni, per le quali egli si umiliasse inverso degli uomini. Onde nullo fu giammai innanzi a costui, il quale in tal maniera pregasse Iddio per gli altrui difetti, che egli in se medesimo prima non avesse i suoi: e tanto era ciascheduno meno potente a contrastare per li difetti altrui contro alla morte eterna, quanto egli era obbligato di se medesimo per li suoi. Per la qual cosa venne agli uomini quell' Uomo novello, il quale fu contradicitore alla colpa, e amico alla pena, e a noi mostrò cose maravigliose, e per se sostenne cose crudeli. Adunque ben si può dire, che quello ponesse la mano in amendue, il quale per quel medesimo, che egli mostrò le cose diritte al colpevole, quindi umiliò il Giudice adirato; il quale ancora fece al Mondo una cosa troppo più mirabile, che non furono i miracoli suoi: ciò fu, che egli corresse i cuori de' peccatori più con mansuetudine, che con ispavento. Per la qual cosa ben segue appresso: *Tolga via da me la* 32. *verga sua, e la paura sua non mi spaventi.* Per la legge aveva Iddio tenuta la verga, quando dicea: *Chi farà questo, o quello, muoja di morte.* Ma il benigno Mediatore incarnato levò via questa verga: perocchè con mansuetudine ci mostrò le vie della vita. Per la qual cosa a lui fu detto per lo Salmista: *Và prosperamente, procedi, e regna per la verità, per la mansuetudi-* Psal.44.5 *ne, e per la giustizia.* Già Iddio non volle essere temuto; ma spirò nel cuore degli uomini, come egli fusse da loro amato a guisa di Padre. La qual cosa ben dicea chiaramente l' Apostolo Paolo: *Voi non avete ricevuto da capo* Rom.8. 15. *lo spirito della servitù in paura; ma avete ricevuto lo spirito della adozione de' figliuoli; nel quale spirito noi gridiamo: Abba padre.* Per la qual cosa ancora ben segue appresso: *Io parlerò, e nol temerò.* Pertantoche il Santo uomo vede, che il suo Redentore viene al Mondo con mansuetudine, però egli non prende inverso di lui paura, come a Signore, ma piuttosto amore, siccome a padre: e così ha in dispregio il timore, perocchè si leva in amore per la grazia della adozione. Per la qual cosa dicea l' Apostolo Giovanni: *Nella carità non ha paura, anzi la perfetta carità manda fuori la paura.* E an- Jo. 4. 18. cora a questo diceva Zaccheria: *acciocchè noi lo serviamo, essendo liberati senza paura dalla mano de' nostri nimici.* Adunque ben veggiamo noi, che la Luc.1.74. paura niente ci può liberar dalla morte del peccato; ma la grazia della mansuetudine, la quale Iddio mandò al Mondo, ci rilevò allo stato della vita. La qual cosa ben fu significata per quel Profeta Eliseo, il qual risuscitò il figliuolo di quella vedova di Sunamite; del quale noi leggiamo, che in prima mandò per un suo servo il bastone suo, acciocchè essendo tocco con 4.Reg.4. 30. 34. quello, egli risuscitasse: e pertanto non gli potè ritornare la vita. Ma dipoi venendo egli in persona, ed estendendo le membra sue sopra le membra

del

del morto, e appresso andando quà e là più volte per la casa, o sette volte soffiandogli in bocca, per lo ministerio della sua somma compassione di presente l'indusse a perfetta luce di vita. Ora sponendo questa figura, il Creatore dell' umana generazione si puo dire, che dipoi il primo peccato egli si dolesse di noi, come del fanciullo morto, quando vedendoci esso spenti e morti dalla saetta dell'iniquità, egli ci guardò con misericordia. E mandandoci egli per Moisè la paura della sua legge, possiamo dire, che mandasse al morto la verga per lo suo servo; ma questo servo con questo bastone niente potè risuscitare il morto, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Paolo, quando dice: *La legge nessuna cosa arrecò a perfezione*. Ma dipoi venendo esso in persona, e gittandosi umilmente sopra questo morto, potemo veramente dire, che egli si acconciasse secondo l'ordine delle membra di tal morto: il quale, siccome dice l'Apostolo: *essendo in forma di Dio, non si pensò, che fusse rapina d'essere uguale a Dio, ma egli annullò se medesimo prendendo la forma del servo, e fu fatto in somiglianza degli uomini, e da noi fu trovato secondo l'abito, siccome uomo*. Dice, che andò il Profeta quà, e là: e così il nostro Redentore per lo suo avvenimento chiamò a se la Giudea, e tutte le genti poste da lunge. Sette volte, dice, che aperse la bocca sopra il morto; e così il nostro Salvatore aprendo il tesauro del dono, mandò sopra di noi, i quali giacevamo nella morte del peccato, i sette doni dello Santo Spirito. E così di presente si levò su il fanciullo vivo: perche colui, il quale egli non potè risuscitare colla verga della paura, egli l'indusse a vita per lo spirito dell'amore. Dica adunque il nostro Giobbe in persona di se medesimo, dica in persona di tutta l'umana generazione: *Tolga via da me la verga sua, e la paura sua non mi spaventi*. Alla quale sentenza ben soggiugne appresso: *perocche avendo io paura, niente posso rispondere*. Allora possiamo noi dire, che noi rispondiamo altrui, quando noi gli rendiamo degni meriti all'opere sue. Adunque rispondere a Dio non è altro, senonche avendo noi ricevuti i suoi doni, noi gli rendiamo i nostri servigi: e pero alquanti Salmi, i quali ci confortano a seguire le sante operazioni, sono intitolati: *Salmi di rispondere*. Fece adunque Iddio l'uomo diritto, e dipoiche egli pur si lasciò scorrere alla iniquità del peccato, nientedimeno lo sostenne con la sua longanimità. Onde egli vede continuamente in noi la moltitudine delle colpe, e nientedimeno non ci toglie subitamente gli spazj del vivere, ma per la sua benignità ci dona de' suoi doni, e la sua pazienza usa inverso di noi E però a tanti suoi beneficj è tenuto l'uomo di rispondere; ma avendo paura, niente gli puote rispondere: perocche colui, il quale ha inverso il nostro Creatore timor servile, cioè che lo teme, come servo, certamente quello non lo ama. Allora solamente rendiamo noi veri servigi a Dio, quando per la gran fidanza dell'amore noi non lo temiamo, e quando a fare le buone operazioni c'induce l'amore e non la paura, e quando il male ci è in tanto dispregio, che niente ci piacerebbe eziandio che fusse lecito. Questo dico pertanto: perocche colui, il qual si rimane di male adoperare solamente per paura, non è dubbio, che volentieri adopererebbe il male, se fusse lecito. Adunque non si puo dire, che sia uomo diritto colui, il quale non è ancora libero dall'amore del peccato. Per la qual cosa ben disse: *perocche avendo io paura, niente posso rispondere*: perocche giammai noi non rendiamo veri servigi a Dio, se noi non gli serviamo piuttosto per amore, che per paura. Ma quando la nostra mente è accesa dell'amore della dolcezza sua; allora si raffredda in noi ogni amore di questa presente vita, e ogni amore, che noi avevamo a essa, ci si ritorna in tedio: e avviene, che con molta gravezza la mente sostiene questa vita, alla quale ella prima serviva con perverso amore, essendo vinta da essa. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: E 2 All'

Hebr. 7. 19

Philip. 2. 6

33. *All' anima mia è venuta in tedio la vita mia*. Gia questo abbiamo detto assai chiaramente, come l'anima ha tedio della vita sua, quando ella è presa dall' amore della migliore vita. Ora quando questa vita presente le comincia così a invilire, e l'amore del suo Creatore comincia a gustare; allora l'anima nostra si accende contra se medesima ad accusarsi delle colpe sue, nelle quali ella prima si difendea non conoscendo quelle cose di sopra. E pertanto ben soggiugne appresso: *Io manderò fuori contro a me la parola mia*. Quello si puo dire, che usi per se la parola sua, il quale con sue scuse si vuol dire le iniquità, che egli ha operate: e quello si puo dire, che mandi fuori la parola contro di se medesimo, il qual comincia ad accusare in se medesimo l'error suo. Ma bene adiviene alcuna volta, che facendo noi alcun peccato, la mente medesimà giudica quello che noi facciamo, e dentro da se medesima accusa quello, che ella adopera; ma pertantoche ancora del tutto non lascia il diletto di tale operazione, pero ella si vergogna di confessare quello che essa adopera. Ma quando la nostra mente con tutto il suo giudicio atterra ogni diletto di carne, allora con ardita voce ella viene in accusa di se medesima. E pertanto ben disse: *Io manderò fuori contra me la parola mia*; perocchè la savia e forte mente si allarga in mandar fuori da se parole di maladizione, le quali ella prima tenea segrete dentro da se per la infirmità della sua vergogna. Ma noi dobbiamo sapere, che sono alquanti, i quali ben confessano i peccati loro; ma nientedimeno confessandogli, non sanno lamentarsi, nè piangere le loro colpe, e quelle cose che sono da piagnere, essi le dicono con allegrezza. E pero contro a coltoro odi, come appresso soggiugne: *parlerò nella amaritudine dell'anima mia*. Quello che confessa con maladizione le colpe sue, ancora è bisogno, che egli le confessi nell' amaritudine dell'anima, acciocche questa amaritudine punisca tutto quello, su di che la lingua pone la sua accusa secondo il giudicio della mente. Ora per questo è da sapere, che per la pena della penitenza, la quale l'anima dona a se medesima, ella ne prende una sicurtà inverso Iddio, e con maggior confidenza si leva a ragionare per modo di domanda con quel sommo Giudice, acciocche per questo ella esamini se medesima piu sottilmente, e conosca quali cose, e in che modo ella abbia a disponere inverso di se stessa. Per la qual cosa appresso odi come soggiugne: *dirò a Dio: non mi voler condannare: dimostrami, perche tu mi giudichi così?* Quello, il quale con amaritudine d'anima confessa, se medesimo esser peccatore, che altro fa, senonche esso dice a Dio, che egli nol condanni? Perocche l'amaritudine della penitenza di questa vita, spegne i tormenti dell'ira, che debbe venire. Onde noi dobbiamo sapere, che in due modi Iddio giudica l'uomo: che ovvero per le pene di questa vita egli gli comincia gia a dare parte de' tormenti, che deono seguire: ovvero che co' flagelli presenti egli spegne i tormenti eterni. Onde se per li nostri peccati il giusto Giudice non percotesse alquanti in questa vita e nell' altra, gia l' Apostolo Giuda non arebbe detto: *Egli ha ucciso la seconda volta quelli, che non gli credettono;* e il Salmista non direbbe degli uomini iniqui; *Sieno vestiti della loro confusione, siccome di panno doppio*. Quegli sono vestiti di confusione, siccome di panno doppio, i quali secondo il merito del peccato loro son percossi di punizione temporale, ed eternale. Solamente coloro sono liberati della pena eterna per questa pena presente, i quali per quella mutano la loro mala condizione. Onde le pene di questa vita sono di questa natura, che chi elle non correggono, elle gli perducono alle pene eterne. Ma chi per quelle si corregge, scampa di quelle pene, che debbono seguire. Che se i mali di questa vita non difendessono alquanti del supplicio eterno, gia l' Apostolo Paolo non arebbe detto: *Quando noi semo giudicati da Dio, noi siamo corretti da*

Jude 5.

Psal. 108. 29.

esso,

esso, acciocche noi non siamo dannati insieme con questo Mondo. E per la voce dell' Angelo ancora fu detto a Giovanni: *Coloro, i quali io amo, io riprendo, e gastigo*. E in altra parte ancora è scritto: *Iddio gastiga colui, il quale egli ama; e flagella ogni figliuolo, il quale egli riceve*. E pero tutte queste cose considerando la mente del giusto uomo, per esser piu sicura, piu teme; e quando si vede nel mezzo del flagello, allora si turba per la paura, che ella ha del giudicio d' Iddio: perocche teme, che quella pena, la quale ella sostiene in questo Mondo, non sia principio della dannazione, che debbe venire. E pertanto col suo pensiero ella domanda il suo giudice: perocche vedendosi ella così percossa, si dubita in questa percussione de' meriti della vita sua. Ma quando davanti agli occhi del giusto viene la virtù della vita sua; allora questa consolazione gli è data per risposta dal giudice, che egli niente percuote per uccidere colui, il quale, percotendo egli, esso lo conserva nella innocenza della sua operazione. Ben dice adunque: *Dimostrami, perche tu mi giudichi così?* Quasi come dicesse apertamente: perocche tu mi giudichi co' tuoi flagelli, mostrami di che tu mi fai sicuro nel tuo giudicio per questi tormenti? Quasi dicesse piu apertamente: mostrami a che fine debbe riuscire questo giudicio? Puossi ancora intendere questo testo in altra maniera: perocche spesse volte il giusto uomo è flagellato non per correzione, ma per pruova di lui medesimo, e allora in questi flagelli egli esamina sottilmente la vita sua: e comeche egli conosca, e confessi se esser peccatore, nientedimeno egli non conosce, per qual colpa spezialmente egli sia così percosso. Per la qual cosa in tal percussione egli tanto piu teme, quanto meno egli ne conosce la cagione; e pero egli addimanda, che il Giudice gli dimostri la cagione, acciocche quello, che Iddio ha fatto in lui per correzione, egli lo gastighi in se medesimo per lamenti, e per afflizioni. Perocche ben sa egli, che quello dirittissimo giudice non tormenta alcuno uomo ingiustamente; e che pertanto egli è percosso di grandissima paura, perocche i flagelli gli danno dolore, e pertanto esso non puo conoscere qual sia quella colpa, la quale egli abbia a piangere. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

Ora pare a te ben fatto, se tu inganni, e aggravi il povero, il quale è opera delle tue mani, e se ajuti il consiglio de' malvagi? Questa domanda, siccome noi vedemo, è fatta per voler negare; come se dicesse apertamente: ben so io, che tu, che sei sommamente buono, non giudichi, che sia ben fatto, che tu aggravi il povero con calunnia, ovvero per inganno. Adunque io so, che io non sostengo ingiustamente quello, che io sostengo; ma pertanto piu mi dolgo io, perocche non conosco le cagioni di questa giustizia. Ed è ben da considerare in questa parte, che gia non disse: *Se tu aggravi l'innocente*; ma disse il *povero*: perocche quello, il quale pone dinanzi all'asprezza del giudice non la innocenza, ma la povertà sua, gia non mostra, che egli prenda ardimento di sua vita; ma dimostra quanto egli considera se medesimo essere infermo. E pero ben soggiunse: *il quale è opera delle tue mani*; come se dicesse apertamente: tu non puoi aggravare crudelmente colui, cui tu ti ricordi aver fatto graziosamente. E ancora appresso ben soggiugne: *e ajuti il consiglio de' malvagi*. Or chi diremo noi, che egli intenda per lo nome de' *malvagi*, se non gli spiriti maligni, i quali pertantoche non possono ritornare a vita, si sforzano con gran crudeltà d'avere compagni alla morte loro? Certo il consiglio di costoro fu, che la divina correzione toccasse il nostro Giobbe, acciocche quello, il quale era stato giusto nel tempo della tranquillità, almeno cadesse in alcun peccato per la cagione de' flagelli. Ma veramente Iddio non udì il consiglio di questi malvagi: perocche ben diè la carne del giusto alle loro tentazioni, ma

nol

1. Cor. 11. 32.
Apoc. 3. 19
Hebr. 12. 6
34.

negò loro l'anima sua. E questo è il consiglio, che i maligni spiriti si sforzano di far sempre contra i buoni; acciocche coloro, i quali essi conoscono, che servono a Dio nel tempo della prosperità, siano tirati nell'abisso della colpa per le avversità. Ma certo niente vale la sottigliezza di tale loro consiglio: perocche quel pietoso Creatore tempera i flagelli secondo le nostre forze, acciocche la pena non sia sopra la virtù, e l'astuzia de' forti spiriti non possa vincere la infirmtà degli uomini. Per la qual cosa ben fu detto per lo Apostolo Paolo: *Fedele è quello Iddio, il quale non sosterrà, che voi siate tentati sopra quello, che voi potete; ma con la tentazione insieme vi accrescerà le forze, acciocche voi possiate ben sostenere*. E certo bene è così da credere: imperocche se Dio non temperasse le tentazioni secondo le nostre forze, certamente nullo uomo sarebbe, il quale non cadesse sotto gli agguati di quegli spiriti maligni. Onde se quel nostro giudice non ponesse misura alle tentazioni, certamente si potrebbe dire, che egli facesse cadere colui che era diritto, dipoiche esso gli pone addosso peso oltre alle sue forze. Ora il nostro Giob, siccome per modo di negare fece di sopra la sua dimanda, così appresso dimandando niega ancora quel che dice, quando soggiugne:

1. Cor. 10. 13.

Or sono a te occhi di carne, ovvero vedi tu, siccome vede l'uomo? Or sono i tuoi giorni, siccome i giorni degli uomini, e i tuoi anni, siccome i tempi umani, che tu dimandi la iniquità mia, e cerchi il peccato mio? e sappi, che io non ho fatta alcuna cosa malvagia? Noi dovemo sapere, che gli occhi della carne non possono conoscere i fatti de' tempi, senon in tempo: perocche essi medesimi vengono meno insieme col tempo. E ancora dovemo sapere, che 'l vedere umano segue le cose, e non va loro dinanzi: perocche con fatica puo veder solamente le cose presenti, ma niente puo comprendere quelle, che deono seguire. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che i giorni, e gli anni dell' uomo siano molto diversi da' giorni e dagli anni della eternità: perocche la vita nostra siccome dal tempo si comincia, così per lo tempo finisce. La qual vita, quando è messa per immaginazione dentro alla larghezza della eternità di Dio, è del tutto divorata da essa. La cui smisurata grandezza, perocche di dietro, e dinanzi ci avanza senza fine, perche non ha principio nè termine; pertanto il suo essere eterno si distende senza fine. E perocche a questa eternità le cose passate non sono passate, le cose, che deono seguire, non si puo dire, che sieno, siccome essa non le vedesse: conciossiache quella cosa, la quale ha sempre perfettamente il suo essere, si vede davanti tutte le cose passate e future, siccome presenti. E conciossiache nel suo raguardo ella non si volta nè innanzi, nè indietro, pertanto ella non si varia per alcuna mutazione di suo ragguardo. Dica adunque il nostro Santo: *Or sono a te occhi di carne? Ovvero vedrai tu, siccome vede l'uomo? Or sono i tuoi giorni, siccome i giorni degli uomini? E i tuoi anni ora sono siccome i tempi umani?* Quasi come se umilmente domandando dicesse: perche mi esamini tu in tempo per questi flagelli, conciossiache tu mi conoscesti perfettamente innanzi a ogni tempo? Perche con le tue battiture addomandi tu delle colpe mie, conciossiache per la potenza della tua eternità tu mi conoscesti innanzi, che tu mi creassi? Il peso della qual potenza volendo esso dichiarare, ancora soggiugne: *Conciossiache nullo sia, che possa scampare della mano tua*. Quasi dica apertamente: Signore Iddio, che hai tu a fare, senon perdonare, dipoiche alla virtù tua nullo puo contrastare? Onde conciossiache nullo uomo per merito alcuno di sua virtù possa ritenere la tua punizione, pertanto la tua somma pietà dee impetrare agevolmente da se medesima di perdonare. Ora pertantoche noi, i quali siamo conceputi in peccato, e siamo nutricati nelle iniquitadi, sempre siamo sozzati di diverse macule, o perversamente operando le cose rie, ovvero alcuna volta mancando

15.

incautamente nelle operazioni virtuose; però niente si puote trovare in noi cosa, per la quale quel giustissimo Giudice ci si debbia render benigno. Ma dipoiche noi non gli possiamo offerire alcuna nostra operazione, la qual sia degna al suo ragguardo; conviensi, che per umiliarlo noi gli pognamo davanti la sua medesima operazione. E pertanto soggiunse:

Signore Iddio, le tue mani mi hanno plasmato, cioè composto, o hannomi fatto tutto *in cerchio*, ovvero intorno intorno, *e tu mi atterri così subitamente?* Quasi come dicesse apertamente: Signore, dipoiche sotto la giusta tua esaminazione nulla cosa, che abbia fatta io, è degna da umiliarti; deh ora considera misericordiosamente, che non perisca quella cosa, la quale hai fatta tu medesimo! Per la qual parola chiaramente si toglie via la perversa opinione di Manicheo, il quale falsamente ponea due principj delle cose, cio erano Iddio, e il Demonio; onde dicea, che l'anima nostra era fatta da Dio, e la carne dall' avversario. E però il Santo uomo pieno di grazia di spirito di profezia, antivedendo lungo tempo dinanzi i nascimenti degli errori, e volendo diradicare questa falsa opinione, sì dicea: *Signore Iddio, le tue mani mi hanno plasmato, cioè composto, e hannomi fatto tutto in cerchio, cioè intorno intorno*. Ben vedemo noi, che quando egli afferma, che egli fu *plasmato*, *e fatto tutto intorno intorno*, egli vuol dimostrare alle menti tenebrose, come e lo spirito, e la carne fu fatta da Dio. Onde dice, che fu *plasmato*, quanto all' anima; e *fatto in cerchio*, quanto alla carne, la quale accerchia, ovvero veste il nostro spirito. Ma ben voglio, che noi consideriamo diligentemente quanto esso dice, che fu *plasmato* dalle mani di Dio: perocche in questo modo di parlare esso pone sottilmente la dignità della sua condizione davanti alla misericordia del Giudice. Noi dobbiamo sapere, che tutte cose comeche fussono create da Dio per lo suo Verbo eterno; nientedimeno se noi considereremo il modo della creazione dell' uomo, noi vedremo quanto egli fusse antiposto a tutti gli altri animali, e a tutte le cose eziandio celestiali, non parlando degli Angeli, ma delle cose celestiali insensibili. Ora attendi la dignità dell' uomo per lo modo della sua creazione. Noi leggiamo, che di tutte l' altre cose Iddio *disse*, *e furono fatte*; ma quando si dispose a creare l'uomo, in prima disse una parola, la quale è da considerare con gran riverenza. Onde disse: *facciamo l' uomo alla immagine e similitudine nostra*. Gia noi non troviamo scritto di lui, come dell' altre cose, che egli dicesse: *sia fatto l' uomo*, *e fusse fatto*: nè noi potemo dire, che siccome l' acqua produsse i pesci, così la terra producesse l' uomo. Ma in prima che Dio lo creasse, disse: *facciamo*, per dimostrare come per grandissima eccellenza la creatura razionale fu creata con consiglio di tutta la Santa Trinità. Onde fu prima ordinatamente formato di terra l' uomo, e poi per la inspirazione del suo Creatore si levò ritto in virtù del suo spirito vitale. E questo fu fatto per dimostrare, che colui, il quale era creato alla immagine del suo Creatore, non fusse fatto per voce di comandamento, ma per dignità d' operazione. Quella cosa, la quale era piu eccellente nell' uomo, e che egli avea ricevuta da Dio sopra tutte l' altre creature, cio era il modo della sua creazione: questa è quella, la quale il nostro Santo, essendo posto ne' flagelli, pone dinanzi alla pietà del suo Creatore. Onde dice: *Iddio, le tue mani mi hanno plasmato e fatto tutto in cerchio, e tu mi atterri così subitamente?* Come se dicesse apertamente: Signore: perche hai tu con tanta viltà in dispregio colui, il quale tu hai creato con tanta dignità? E colui, il quale tu mandi innanzi a tutte le cose per la eccellenza della ragione, deh perche lo sottoponi per la durezza del dolore? Ma ancora questa nostra dignità così grande e risplendente, comechè creata alla immagine di Dio; pure assai è lontana della beatitudine per la corruzione della carne: perocche quando lo spirito è meſco-

36.

Psal. 148. 5.

Gen. 1. 26.

fcolato con la polvere, noi potemo dire, che in alcun modo egli sia annodato alla infirmità.

E questa cotale sua infirmità ben dimostra il beato Giobbe alla pietà del sommo Giudice, quando soggiugne: *Io ti prego, che ti ricordi, che tu mi hai fatto, siccome loto*. Questa n'è la cagione: Perocchè il peccato degli Angeli fu, e sarà sempre senza remissione alcuna, perocchè essi intanto più virtuosamente poteano star fermi, inquanto essi non erano niente obbligati alla corruzion della carne; ma l'uomo pertanto meritò perdonanza dopo la sua colpa, perocchè per lo suo corpo carnale egli ricevette in se mescolanza d'alcuna cosa, per la quale esso fusse minor di se medesimo. Per la qual cosa bene è convenevole, che davanti al cospetto di quel Giudice questa medesima infirmità della carne sia argomento di pietà, siccome ben lo dicea il Salmista: *Egli è misericordioso e benigno a i peccati loro, e non gli disperse. E multiplicogli, acciocchè egli levasse la sua ira da loro, e non accese ogni sua ira, e rimemorossi, come eglino sono carne*. Fu adunque l'uomo fatto da Dio, siccome loto: perocchè fu fatto di limo, cioè di terra mescolata con acqua, per significare la sua condizione. Allora si fa il loto, quando l'acqua si mescola con la terra; e così l'uomo fu fatto siccome di loto: perocchè siccome l'acqua s'infonde colla polvere, così l'anima imbagna la carne. La qual cosa ben pone il Santo uomo dinanzi a gli occhi del sommo Giudice, quando dice: *io ti priego, che tu ti ricordi, che tu mi hai fatto siccome loto;* come dicesse apertamente: Signore, considera la infirmità della carne, e dimetti la colpa della iniquità, e di tale infirmità. Ancora soggiugne appresso la morte di questa carne medesima; onde segue: *E che tu mi riducerai in polvere*: Quasi come se egli addomandi apertamente dicendo: Signore, io ti priego, che tu ti ricordi, come quanto alla carne io vegno dalla terra, e come per la morte di quella io ritornerò alla terra. Adunque considera, Signore, la materia del mio principio, e la pena della fine: e in questo modo perdonerai piuttosto alla colpa di colui, il quale sì tosto passa via. Ma dipoichè il nostro Giob ci ha dimostrato il modo della creazione dell'uomo, ora appresso soggiugne l'ordine della sua multiplicazione: la quale, siccome noi vedemmo, seguì appresso per modo di generazione. Onde segue: *or non mi hai tu premuto, siccome latte, e hammi appreso siccome cacio? Tu mi hai vestito di pelle e di carne: e hammi composto d'ossa e di nervi*. Il primo uomo, il quale fu creato da Dio, fu fatto siccome loto. Ma la multiplicazione degli uomini, la quale è seguita appresso, si puo dire, che per lo rispetto del seme, di che ella nasce, ella sia premuta siccome latte: e appresso sia appresa siccome cacio, per rispetto della carne, la quale è generata di tal seme. E così appresso è vestita di carne e di pelle, ed è solidata e fermata d'ossa e di nervi. Per lo loto adunque di sopra, si dimostra la qualità della prima creazione dell'uomo; per lo latte s'intende l'ordine della concezione sua, ovvero della sua generazione; per lo rappigliare s'intende la carne, la quale essendo appresa appresso del principio della nostra concezione, dipoi a poco a poco è fortificata d'ossa e di nervi. Sicchè in questo modo del parlare volle il nostro Giob mostrare la virtù di Dio prima nella creazione, e appresso nella nostra naturale generazione. Ma in verità assai sarebbe picciola laude di Dio il dimostrare la creazione del nostro corpo, se susseguentemente egli non dimostrasse, come a questo uomo Iddio diede spirito di vita. E per tanto ben soggiunse appresso: *Tu m'hai donato vita, e misericordia*. Ancora poco varrebbe ogni dono, che noi avessimo ricevuto dal nostro Creatore, se egli medesimo non ci guardasse quello, che egli ci ha donato. E pero ben segue appresso: *E la tua visitazione ha guardato lo spirito mio.*

Ps.77.38. 37.

Io voglio, che parte di questo testo, siccome noi abbiamo sposto dell'uomo ma-

materiale, ovvero dell'uomo di fuori, così da capo ripetendo, noi lo spogniamo dell'uomo dentro. Onde disse di sopra: *Io ti priego, che tu ti ricordi, che tu m' hai fatto, siccome loto*. Veramente noi possiamo dire, che il nostro uomo dentro, cioè l'anima, sia come loto: perocche la grazia dello Spirito Santo è infusa alla mente terrena, acciocche ella si levi all'intendimento del suo Creatore. Onde l'anima nostra, la quale per la sterilità del peccato era divenuta arida, essendo imbagnata dalla virtù del Santo Spirito, appresso diventa verde. Ma bene addiviene spessevolte, che avendo noi continuamente i doni del Santo Spirito, noi ci leviamo in confidenza di noi medesimi. Per la qual cosa alcuna volta vuole Iddio, che quello spirito, il quale ci avea così elevati, un poco ci abbandoni, acciocche per questo l'uomo sia manifesto a se medesimo. E certo questo vuol dire il testo, che seguita: *E tu mi riducerai in polvere*. Noi possiamo dire, che conciossiache essendoci sottratta la grazia dello Spirito Santo, la mente nostra è un poco abbandonata nelle sue tentazioni, pertanto la terra sia seccata dall'umore di prima: acciocche essendo l'uomo così abbandonato, egli si avvegga della propria debolezza, e conosca, quanto senza l'ajuto della grazia di sopra l'uomo inaridisce. Il quale molto acconciamente ancora dicesi, ch'è ridotto in polvere: perocche quando è lasciato a se stesso, allora egli è portato via siccome polvere da ogni venterello di tentazione. Ma quando noi essendo abbandonati da quello spirito, siamo così scrollati; allora noi ripensiamo più sottilmente di riavere que' doni, i quali noi conosciamo per la nostra afflizione. E pero soggiunse: *or non m' hai tu premuto, come latte, e hammi rappreso siccome cacio?* Imperciocche quando la nostra mente per mezzo della grazia del Santo Spirito è ritratta dall'usanza dell'antica vita, ella è premuta come latte: perocche è formata, e disposta quasi con una certa dilicatezza, e tenerezza di un nuovo principio. E veramente ella si puo dire ancora, che sia rappresa siccome cacio: perocche è ristretta insieme nella grassezza de' santi pensieri, acciocche da indi innanzi ella non discorra per la vanità degli stolti desiderj, ma raccolgasi e ristringasi in un solo amore, e così si levi riformata di perfetta fortezza.

38. Ancora adiviene alcuna volta, che per l'antica usanza la carne mormora contra i detti ammaestramenti spirituali, e così conviene alla mente sostener battaglie da quell' uomo, il quale ella porta di fuori, cioè a dire dalla propria carne sua. E pertanto soggiunse appresso: *Tu mi hai vestito di pelli, e di carne*. Certamente l'uomo dentro è vestito di pelle, e di carne: perocche volendosi egli levare all'amore di quelle cose di sopra, egli è di presente assediato dallo steccato de' movimenti della propria carne. Ma veramente quando la mente è così diritta, e va per la via della giustizia, niente puo essere abbandonata dal suo Creatore nelle sue tentazioni: perocche per lo dono della sua grazia egli l'antiviene col suo ajuto, eziandio se ella pecca. Vero è, che essendo la mente così sollevata, egli mostra d'abbandonarla di fuori, lasciandola tra le battaglie; ma dentro egli le dona forza di poter ben contrastare a quelle. E pero ben soggiunse: *e hammi composto d' ossa e di nervi*. Noi possiamo dire, che non solo quanto all'uomo di fuori, ma ancora quanto all' uomo dentro, cioè quanto all'anima, noi siamo vestiti di carne, e di pelle, e siamo composti e fortificati d' ossa e di nervi: perocche comeche spesse volte noi siamo combattuti di fuori da diverse tentazioni, nientedimeno la mano del nostro Creatore ci dona forza di poter ben contrastare. E così per li movimenti della nostra carne egli ci fa umiliare a ricevere i suoi doni: e per l'ossa delle virtù egli ci fa forti contra le tentazioni. Onde ben disse: *Tu m' hai composto di pelle e di carne: e hammi composto d' ossa e di nervi*; come se dicesse apertamente: Di fuori tu m' hai abbandonato per dar pruo-

pruova di me medesimo; ma dentro tu mi guardi colla fortezza delle virtù, acciocchè io non perisca. E questa dirittura del ben vivere, e di così contrastare pertanto ci dona il nostro Creatore: perocchè per la sua benignità egli ci perdona i peccati passati. Per la qual cosa ben soggiunse: *Tu mi hai donato vita, e misericordia*. Allora dona Iddio vita all'uomo dentro, quando egli manda la benignità sua dentro alle menti de' peccatori. Ma questa vita niente si può ricevere senza la misericordia: perocchè certamente il nostro Signore non ci porge ajuto a ricevere que' premj della giustizia, se prima per la sua misericordia egli non ci dimette le nostre iniquità passate. Ovvero ancora in altra maniera noi possiamo dire, che Iddio ci doni vita e misericordia: perocchè ci custodisce in appresso con quella medesima misericordia, con la quale egli ci antivenne nel nostoro ben vivere. Onde se egli non ci donasse continuamente la sua misericordia, gia niente si potrebbe conservare in noi quella vita, la quale egli per sua grazia ci ha donata. Onde noi dovemo sapere, che per la continua usanza della nostra vita umana noi diventiamo lenti, e pigri alle buone operazioni; e per li nostri vani pensieri, i quali noi pensiamo per l'instigamento del nostro uomo di fuori, noi usciamo continuamente dal nostro uomo dentro. E se la visitazione di Dio non ci vivificasse, cioè non ci rendesse vita, o inducendoci ad amore per compunzione, ovvero facendoci venire in timore per li flagelli; certamente la mente nostra del tutto verrebbe subitamente a ruina: la quale in prima parea, che per lungo uso di virtù fosse rinovellata. E però soggiunse: *e la tua visitazione ha guardato lo spirito mio*. Allora guarda la visitazione di Dio lo spirito dell'uomo, quando avendolo egli ripieno di virtù, pertanto non si rimane o di percuoterlo con flagelli, o di pungerlo con amore. Imperocchè se Iddio ci desse i doni, e poi continuamente non ci desse il suo ajuto per conservargli, certamente tosto verrebbono meno: perocchè tosto si perde quel bene, il quale non è guardato dal donatore.

Ma dipoichè il nostro Santo ha conosciuto umilmente la sua condizione, ecco che appresso egli ancora vuol mostrare, come esso conoscea i segreti di Dio, i quai tutti generamente si deono riducere alla misericordia sua. E così dipoichè egli ha veramente confessata la sua infirmità, ecco che di presente egli è rapito al conoscimento del chiamare di Dio, il quale egli fa di tutte le genti. Onde soggiugne: *comecchè tu tenga celate queste cose nel cuor tuo, nientedimeno io so, che tu hai misericordia universalmente di tutti*; quasi come se dicesse apertamente: Deh perchè sto io in tremore di me medesimo, conciossiache io son certo, che tu raccogli a te ogni gente? la qual cosa nientedimeno tu tieni celata nel tuo cuore: perocchè ancora non la palesi apertamente. Ma dipoichè tu ti ricordi di tutti, senza dubbio tu fai me certo del medesimo perdono. Ma certo bene è quì da sapere, che alcuna volta nelle nostre operazioni noi siamo certi della perdonanza di Dio, e dipoichè noi abbiamo commesse le iniquità delle colpe, noi siamo fortificati a correggerle con correzione, e penitenza, acciocchè per questo ancor cresca in noi la fidanza del perdono. E nientedimeno dipoi alcuna volta ancora ci ritocca la memoria della colpa passata, e così a mal nostro grado siamo tocchi di pensiero illecito. Per la qual cosa appresso segue: *Se io ho peccato, e tu m' hai perdonato infino ad alcuna ora*, cioè a tempo, *perchè non mi lasci esser mondato dalla iniquità mia?*

39.

Noi possiamo dir veramente, che Iddio perdona a tempo al peccatore, quando egli gli perdona la iniquità della colpa per gli lamenti, e per la contrizione, la quale gli è da esso conceduta. Ma nientedimeno esso non vuole, che noi siamo liberamente mondati dalla iniquità nostra: perocchè come per nostra volontà noi abbiamo commessa la colpa, nientedimeno spesse vol-

te addiviene, che contra nostra volontà noi ritorniamo con diletto in memoria del peccato commesso. Onde spesso addiviene, che quella colpa, la quale per la virtù della contrizione era in noi mondata dinanzi al cospetto del nostro giudice, si ci torna all' animo non senza diletto: e così quella colpa, la qual prima era stata vinta, ancora si sforza di sottentrare con una soavità di diletto dentro dall' anima: e così quasi come se ritornasse viva, si risuscita contro a noi la battaglia usata, intantoche quello, che ella prima avea operato nel corpo, ella spesse volte per cotal pensiero fa rivoltar nella mente. La qual cosa ben considerava quello spiritale Campione, cioè il Salmista, quando diceva: *Le mie margini sono impuzzate, e peggiorate dalla faccia della stoltizia mia*. Le margini non sono altro, senon le saldature delle ferite. Quello adunque, il qual piangea delle sue margini, che erano diventate puzzolenti, certamente conoscea, come le sue colpe, le quali gia erano perdonate, appresso con diletto ritornavano alla sua memoria. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che l' impuzzire delle saldature dell' anima non è altro, senonche le ferite de' peccatori, le quali gia erano sanate, alcuna volta da capo ritornano in novella tentazione; e così per loro sottili incitamenti, dipoiche la ferita dell' anima era saldata e gia coperta di cotenna di penitenza, da capo ancora le fanno sentire il puzzo, e il dolore della colpa. E certo in questa battaglia l'anima non adopera alcuna cosa di fuori, ma col solo pensiero dentro da se medesima è maculata di peccato; il quale se con solleciti lamenti non è purgato da essa, certamente ella è obbligata a grave colpa. Per la qual cosa ben fu detto per Moisè: *Se tra voi sarà alcun uomo, il quale sia corrotto in sogno di notte, di presente si parta del campo, e non torni, se prima egli non si lava a ora di vespro*, cioè la sera, *d'acqua, e dopo il tramontare del Sole ritorni al campo*. Per lo sogno della notte s' intende quella tentazione, la quale viene occultamente dentro dall' anima, e con suoi tenebrosi pensieri manda dentro dal nostro cuore alcuna cosa brutta, la quale pertanto non passa di fuori per operazion corporale. Ora questo tale, il quale era corrotto nel sogno della notte, dice, che era comandato, che si partisse fuori del campo. Questo pertanto fu detto in figura: perocche egli è ben degna cosa, che colui, il quale è corrotto di sozzo pensiero, sia riputato indegno del campo, ovvero della compagnia de' fedeli: e che egli medesimo ponga dinanzi a gli occhi della mente sua il merito della sua colpa, e appresso considerando la santità degli altri, abbia se stesso in dispregio. E che altro vuol dire, che l' uomo corrotto si parta dal campo, senonche colui, il quale è così combattuto di sozzi pensieri, dispregi se medesimo considerando la santità degli altri? E questo tale, dice, che si dovea lavare d' acqua all'ora di vespro, cioè la sera. Questo non vuole altro dire, senonche considerando lui il difetto suo, di presente si debbe rivoltare a' lamenti della penitenza, e mondare con le sue lagrime ogni cosa, della quale egli si sente accusare dalla coscienza. E dipoiche il Sole è tramontato, si ritorni al campo: perocche dipoiche comincia a raffreddare l' ardore della tentazione, l' uomo puo sicuramente riprender da capo fidanza di stare tra la compagnia de' santi. Ben possiamo adunque dire, che dopo il lavamento dell' acqua, e dopo il tramontar del Sole ritorni al campo colui, il quale dopo i lamenti della penitenza, e dopo il raffreddare della fiamma degl'illeciti pensieri, ritorna a pigliare i meriti de' santi fedeli. Ma ben è in questa parte da sapere, che spesse volte pertanto siamo noi percossi di questi illeciti pensieri, perocche noi siamo volentieri occupati in alcune operazioni mondane, comeche elle sieno lecite. E così addiviene, che usando noi volentieri le occupazioni mondane, eziandio lecite, noi siamo alcuna volta tocchi d' alcuno amore di quelle: e dipoi crescendo contro a noi la forza del nostro nimico antico; la mente nostra è ma-

Ps. 37. 6.

40.

Deut. 23. 10.

maculata di non piccola tentazione. Per la qual cosa in figura ben facea il Sacerdote della legge antica, il quale secondo il comandamento di Dio tagliava i membri del sacrificio, e il capo e quelle parti, che erano d'intorno al fegato, metteva ad arder nel fuoco, e i piedi e le interiora in prima lavava coll'acqua. Questo fu mostrato in figura per dimostrare il vero sacrificio, il quale noi facciamo a Dio di noi medesimi. Allora facciamo noi a Dio sacrificio di noi medesimi, quando noi obblighiamo tutta la vita nostra al cultivamento, e alla reverenza sua. E allor pognamo noi i membri tagliati, ovvero le parti di questa ostia sopra il fuoco, quando noi facciamo sacrificio a Dio delle nostre operazioni, distinguendole in diverse virtù. Allora mettiamo nel fuoco il capo, e quelle parti, che sono intorno al fegato, quando tutto il nostro sentimento, e ogni nostro segreto amore arde della fiamma dell'amore di Dio. E nientedimeno dice, che era comandato, che prima si lavassino i piedi, e le cose dentro. Co' piedi noi tocchiamo la terra, e nelle interiora sta lo sterco del corpo. Questo non vuole altro dire, senonche spesse volte noi siamo con tutto il nostro desiderio accesi all'amore di Dio, e gia con ogni sentimento di divozione noi siamo intenti a mortificare noi medesimi; ma perocche per la nostra infirmità noi ancora adoperiamo alcuna cosa terrena, pertanto ancora portiamo nel nostro cuore la memoria di quelle cose illecite, le quali gia erano state da noi vinte. E quando i nostri pensieri sono imbrattati da alcuna brutta tentazione, certamente noi possiamo dire allora, che le interiora di questa ostia portino lo sterco dentro da loro. E pero questi piedi, e queste interiora davanti che sieno messi nel fuoco, si deono lavare: perocche egli è di bisogno, che i nostri brutti pensieri prima sieno lavati da pianto di timore, che nel sacrificio essi possano esser accesi dall'amore da Dio. E così sia in noi mondato tutto quello, che la nostra mente sostiene di sozzura, o per esser poco esperta delle battaglie spirituali, ovvero per la memoria, che le ritorna delle sue rie passate operazioni; acciocche dipoi ella arda tanto piu soavemente nel cospetto di colui, il qual guarda tale sacrificio, quanto ella, dipoiche è venuta dinanzi alla sua presenza, nulla cosa terrena, nè lasciva pone sopra l'altare della sua santa orazione. Consideri adunque il nostro Santo i danni della mente umana, come spesse volte ella è imbrattata di pensieri illeciti eziandio dopo la perdonanza del peccato. E siccome egli piange il suo difetto, così a noi mostri quello, che noi dovemo piagnere in noi medesimi, e dica: *Se io ho peccato, e tu m' hai perdonato infino ad alcun' ora, perche non mi lasci esser mondato dalla iniquità mia?* Come se dicesse apertamente: se la tua perdonanza ha levato via la mia colpa, deh perche non sono io da te mondato eziandio dalla memoria di quella?

41. Ma egli addiviene spesse volte, che la mente nostra è tanto percossa dalla memoria della colpa passata, che è presa da quella molto piu gravemente, che prima di commetterla da capo. Per la qual cosa vedendosi l'anima così compresa, si teme: e sentendosi così percossa di diversi movimenti, non puo stare senza grande turbazione, perocche teme di non esser vinta da tali tentazioni. E comeche ella pure resiste, ancora teme la fatica di tanto lunga battaglia. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Se io sarò malvagio, guai a me; e se io sarò giusto, non leverò in alto il capo, essendo io pieno d'afflizione, e di miseria.* Noi possiam dire, che il malvagio abbia guai, e il giusto abbia miseria: perocche all'uomo malvagio segue la dannazione eterna, e l'uomo santo è in questo Mondo purgato da' dolori della continua avversità. Il malvagio leva il capo in alto, e avendolo così levato, non puo fuggire i guai, che seguono. Ma il giusto uomo, perocche sempre è afflitto della battaglia sua, niente puo levare il capo in alto; ma nien-

nientedimeno, essendo lui così aggravato, egli è liberato da quella perpetua afflizione. Il malvagio si leva in alto in questi diletti mondani; ma egli è dipoi attuffato ne' tormenti, che seguono. Il giusto bene è abbassato per lo dolore di questo Mondo; ma per questo egli si nasconde dalla gravezza dell' ira eterna. Consideri adunque il santo uomo, come o per lo contrastare a' vizj gli conviene esser afflitto in questo Mondo di continua fatica; ovvero come lasciandosi lui vincere, egli è diputato alla eterna afflizione. E pertanto dice: *Se io sarò malvagio, guai a me: e se io sarò giusto, non leverò in alto il capo, essendo io pieno d'afflizione, e di miseria;* come se apertamente dolendosi egli dicesse. O lasciandomi vincere a' desiderj carnali, a me conviene essere sottoposto al supplicio eterno; ovvero contrastando a i movimenti illeciti, io sarò in questo Mondo in continua pena: perocchè in questa vita io non posso esser liberato dalla fatica del combattere continuamente.

Ma noi dobbiamo ben sapere, che pertanto la divina dispensazione permette, che ancora essendo noi suoi servi con tutta la nostra intenzione, noi siamo continuamente percossi dalla battaglia della carne nostra; acciocchè la mente nostra per alcuna presunzione di sua sicurtà non prenda ardimento di levarsi in superbia. E pertanto, essendo ella così percossa, sempre sta in continua paura di se medesima, acciocchè per questo ella fermi piu fortemente il piè della sua speranza solamente nell' ajuto del suo autore. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *e per la superbia tu mi piglierai siccome leonessa.* Quando la leonessa va investigando il pasto per li suoi catelli, spesse volte per lo disordinato appetito ella cade nella fossa, dove ella è presa. Onde, come dicesi, che s'usa in alquante regioni, gli uomini del paese fanno la fossa in quel luogo, dove la leonessa dee passare, e là dentro vi mettono una pecora, o altra bestia, acciocchè quella sia maggiormente provocata dal suo appetito a gittarsi dentro: ed è fatta tal fossa profonda e stretta, acciocchè per la sua volontà disordinata ella si possa ben gittar dentro, ma dipoi volendo ritornare, in nulla maniera ne possa uscire. Appresso di quella si fa un' altra fossa, la quale è congiunta alla prima, ed è aperta da quella parte, dove sta la predetta pecora, o altra bestia: e là entro ancora si mette una gabbia, acciocchè vedendosi la leonessa di sopra essere spaurita, e volendosi nascondere in alcuna parte segreta di quella fossa, si entri nella gabbia: e dipoichè ella è così entrata nella gabbia, gia la sua crudeltà non reca timore, perocchè essendo ella così racchiusa, è tratta della fossa. Onde quella, la quale per sua propria volontà si gittò nella fossa, appresso è tirata di sopra con molti strumenti, ovvero uncini. Così è in verità la mente dell' uomo presa, la quale essendo creata nella libertà dell' arbitrio andò cercando di nutricare i desiderj della carne sua, siccome la leonessa va investigando di pascere i suoi catelli: e così si puo dire, che ella cadesse nella fossa dell' inganno, il quale fu fatto contro a se. Questa fu quella, la quale si lasciò ingannare dalle lusinghe del nimico a stendere le mani a quel cibo, il quale l' era vietato. Ma in questa fossa ella trovò una gabbia: perocchè lasciandosi ella venire per sua propria volontà alla sentenza della morte, di presente convenne, che essa sostenesse d' essere nella prigione della sua corruzione. Or questa mente così imprigionata volendo dipoi adoperare molte cose, e niente possendole adoperare, possiamo noi dire, che a modo che la gabbia è tirata in alto con gli uncini, così ella fusse levata in alto per l' ajuto della grazia del suo Creatore. E così noi ben possiamo dire, che ella sia scampata della fossa della eterna dannazione, nella quale ella era prima caduta: perocchè essendo essa ajutata dalla mano del nostro Redentore, e così essendole perdonata la sua colpa,

ella

ella fu liberata dal tormento di quella morte, la quale dovea venire. Ma nientedimeno, comeche essa sia così elevata e tratta fuori di quella fossa della morte, ella pure è ancora nella prigione della gabbia: perocche comeche l' anima nostra sia stata tratta della fossa della morte, ancora conviene, che ella sia rattorniata, e legata da' nodi della disciplina di Dio, acciocche essendo essa libera, ella non si andasse svagando per li desiri, ovvero appetiti della carne. Quella adunque, la quale per propria sua volontà è caduta nella fossa, è levata in alto nella libertà dell' aria, ma è tenuta racchiusa. E questo non è altro, senonche l'anima nostra per la libertà del suo arbitrio era caduta nella colpa; e nientedimeno dipoi la grazia del suo Creatore la rifrena, ovvero costrigne, eziandio contro alla volontà sua, da i suoi disordinati movimenti. Quella adunque si puo dire, che dopo la fossa sia messa nella gabbia, la quale essendo prima scampata dalla pena eternale, è dipoi rilegata sotto la dispensazione del sommo artefice da i movimenti della sua perversa volontà. Ben disse adunque di sopra: *e per la superbia tu mi piglierai siccome leonessa:* perocche l'uomo, il quale prima era posto in libertà, si diede morte a se medesimo per lo mangiare del cibo: e dipoiche egli fu rivocato alla perdonanza della sua colpa, ancora vive meglio, essendo rinchiuso sotto la disciplina di Dio. Possiamo adunque dire ancora, parlando piu chiaramente, che per la superbia sua l' uomo fusse preso, siccome leonessa: perocche ora egli è abbassato dalla disciplina della sua corruzione, dove egli prima non temendo di trapassare il comandamento di Dio, si era gittato con ardimento nella fossa della colpa.

42. Ma se noi un poco leviamo il ragguardo della mente dalla colpa del primo nostro Parente, noi saremo continuamente presi, come leonessa, per lo vizio della superbia. Perocche spesse volte addiviene, che avendo l' uomo ricevuta la grazia d'alquante virtù, si leva in ardimento di presunzione di se medesimo: ma allora si puo dire, che per singolar dispensazione della somma Pietà, sia ordinato il luogo, nel quale esso caggia. Onde quando egli per sua colpa desidera alcuna cosa, cioè a dire, che egli desidera d'avere alcuna cosa con peccato, certamente questo non è altro, senon desiderar di prender la preda nella fossa. Così cade per sua propria volontà; ma per sua propria virtù niente si puo rilevare. E quando questo tale considera, come egli da se non è niente, allora egli conosce chi è colui, il cui ajuto gli convien dimandare. E allora si puo dire, che la misericordia d' Iddio lo tragga della fossa, preso nella gabbia: perocche gli rende perdonanza, avendo egli prima conosciuto l' infirmità sua. Quello adunque possiamo dire, che a modo della leonessa sia rilevato in alto dentro nella gabbia, il quale essendosi levato in superbia per sua virtù, appresso è legato nella umiltà di se medesimo. Onde perocche egli era partito per la propria presunzione di se medesimo, pertanto per singolarissima pietà vuole Iddio, che egli essendo racchiuso dentro al conoscimento della sua infirmità, riabbia vita. La qual cosa considerando il nostro Giob, come continuamente addiviene a gli uomini, pertanto egli parlando di se medesimo, narra ancora in persona di tutti il pericolo nostro: acciocche conoscendo noi i suoi lamenti, imprendiamo da essi, quali sieno in noi quelle cose, delle quali noi ci dovemo lamentare, ovvero piagnere. Ma certamente quando la nostra mente si leva in superbia, allora di presente si parte da noi la compunzione dell' amore di Dio. Ma quando noi siamo visitati dalla grazia sua, allora noi siamo con lagrime instigati da esso all' amore suo. Per la qual cosa ben segue appresso: *E ritornando, tu sì mi tormenti mirabilmente.*

Noi dovemo sapere, che quando noi siamo abbandonati dal nostro autore, noi allora non sentiamo il danno, che ci segue per tale abbandonamento:

to: perocche quanto Dio è piu dilungato da noi, tanto la mente nostra ne diviene piu dura e insensibile. Onde allora non ama le cose di Dio, e niente desidera le cose di sopra: e pertantoche essa non ha dentro da se il caldo dell' amore, pero ella giace al basso del tutto fredda. E così addiviene in essa cosa di gran miseria, che continuamente ella diventa tanto piu sicura, quanto ella diventa peggiore: perocche non avendo essa memoria di qual luogo ella sia caduta, e non temendo i tormenti, che debbono seguire, ella non puo sapere, quanto ella si dovrebbe lamentare, e dolere d' essere in tale stato. Ma se dipoi talmente è tocca dalla grazia dello Spirito Santo, allora di presente ella si risente, e destasi a considerare la morte, nella quale era stata: e allora tutta s' accende a cercare quelle cose celestiali, le quali ella avea lasciate, e del tutto arde del caldo dell' amore di Dio. Considera tale anima quanti danni le stanno d' intorno, e così piagne quelle cose, le quali ella prima con allegrezza niente curava. Ben disse adunque il nostro Giobbe al Creator suo: *E ritornando, tu sì mi tormenti mirabilmente:* perocche quando l' onnipotente Dio visita la mente nostra, si la leva in amore di se medesimo; e quanto piu la solleva a tale amore, tanto piu l' affligge gravemente. Come se il nostro Giob dicesse apertamente: Signore Dio, quando tu m' abbandoni, tu non mi dai affizione alcuna nel desiderio dell' amor tuo perche mi rendi insensibile; ma dipoi quando tu ritorni, tu mi dai tormento: perocche quando ti mi ri dimostri, allora tu dimostri a me quanto io sia da piagnere a me medesimo. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che gia egli non disse, che egli fusse tormentato con *pena*, ma con *maraviglia*: perocche quando la mente nostra così piagnendo è elevata all'amore di quelle cose di sopra, allora ella rallegrandosi si considera con maraviglia la pena di tale sua compunzione: e tale affizione le piace sommamente, perocche per essa ella si vede sommamente essere inalzata. Ora ancora addiviene spesse volte, che quando quella somma pietà ci vede esser pigri nel suo amore, ella ci pone dinanzi a' nostri ragguardi gli esempj di coloro, i quali continuamente stanno attenti all' amore della sua somma Maestà: acciocche la mente, la quale è allentata in tale amore per lo suo ozio, consideri in questo la sollecitudine degli altri, e così maggiormente si vergogni della pigrizia sua. Per la qual cosa ben segue appresso: *tu ristori*, cioè poni, *contra me i testimonj tuoi, e contra me multiplichi l' ira tua, e le pene si levano contro di me.* 43.

Quegli sono i testimonj di Dio, i quali per lo esercizio della santa operazione ci rendono testimonianza di que' premj, i quali debbono seguire a i santi eletti. Onde coloro, i quali noi sappiamo, che hanno ricevuta passione per la santa Verità, sono in Greco appellati *martiri*, cioè a dire testimonj. E l' Apostolo Giovanni scrive, come per la voce dell' Angelo Iddio diceva: *ne' giorni d' Antipas, mio fedele testimonio, il quale fu ucciso appresso di voi.* Ma allora possiamo noi dire, che Iddio mandi i suoi testimonj contro di noi, quando egli multiplica la vita de' suoi eletti, la quale è contraria alla nostra perversità, per ammaestrare noi, e per riprenderci delle nostre iniquità. Sono adunque mandati contro di noi i suoi testimonj: perocche ogni loro operazione è contraria agli studj della nostra iniquità. Per la qual cosa il parlare della Verità è appellato *avversario*, siccome diceva Cristo: *consenti tosto all'avversario tuo, quando tu sei con lui nella via.* E di lui medesimo diceano coloro, che lo perseguitavano: *Egli è contrario alle nostre operazioni:* e poco appresso segue: *E la vita sua è dissimigliante a gli altri.* Sicche ben potemo dire, che Iddio mandi i suoi testimonj contra noi: perocche a nostra correzione egli ci dimostra, come da altrui sono adoperate quelle virtudi, delle quali noi non curiamo. E questo fa Iddio, acciocche se i suoi comanda-

Apoc. 2. 13

Matth. 5. 26.

Sap. 2. 12. & 15.

damenti non ci muovano a fare le sante operazioni, almeno a ciò fare ci muovano gli esempi de' santi; e in questo modo la mente nostra non si pensi, che sia cosa malagevole a fare quello, che essa conosce, che sia stato adoperato perfettamente da tanti altri. Allora noi siamo provati con testimonj, quando noi consideriamo le virtù della vita altrui, e impariamo a essere più solleciti a temere i danni della nostra. E in questo modo spesse volte noi consideriamo di quanta pena noi dobbiamo esser tormentati, dipoichè noi siamo tanto lontani da i costumi de' buoni. Onde dipoichè ha detto de i testimonj, si soggiunse: *E multiplichi l'ira tua contro a me*. Per tanto dice la Scrittura, che l'ira d' Iddio è moltiplicata contro di noi: perocchè si fa in diversi modi. Perocchè per la vita, e per la fatica de' Santi uomini noi conosciamo di quanta correzione noi dobbiamo poi essere percossi, se noi non ci vogliamo emendare, mentre che è il tempo. Onde noi veggiamo, che i Santi eletti di Dio adoperano le cose pietose, e nientedimeno sostengono molte cose crudeli. Per la qual cosa ben possiamo comprendere apertamente di quanta pena debba tormentare quell' aspro Giudice coloro, i quali sono riprovati da esso, se egli in questa vita dà tormenti a coloro, i quali egli ama; siccome questo bene testimonia l'Apostolo Pietro dove disse: *egli è tempo, che il giudicio cominci dalla casa del Signore. E se noi vedemo, che questo giudicio si comincia prima da noi, qual fine debbe seguire a coloro, i quali non credono all'Evangelio di Dio?* Così adunque potemo dire, che quando l'onnipotente Iddio multiplica i suoi testimonj, egli multiplichi l'ira sua contro di noi: perocchè ponendo egli davanti a i nostri occhi la vita de' buoni uomini, in questo egli ci dimostra, con quanti aspri tormenti egli debbe percuotere al tempo dell' ultimo giudicio la durezza della nostra commessa iniquità. Perocchè dimostrandoci egli, come egli debbe multiplicare i suoi doni solamente a coloro, che lo seguono, certamente egli dimostra, come egli senza dubbio debbe abbandonare i pigri. Quando adunque noi veggiamo le virtù altrui, allora è di bisogno, che noi mescoliamo insieme l'allegrezza alla paura, e la paura alla allegrezza: cioè a dire, che in questo modo la carità nostra insieme si rallegri delle virtù altrui, e la nostra coscienza tremi delle proprie infirmità. Ora quando noi in questa maniera prendiamo allegrezza delle virtù de' nostri frati, e consideriamo la forte esaminazione di quel Giudice dentro, la qual debbe venire sopra di noi; che altro ci resta a fare, senonchè l'animo nostro si ritorni a esaminare se medesimo, e in se medesimo punisca ogni cosa, la quale egli conosce in esso essere iniqua, o ria? Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *E le pene si levano contro di me*. Certamente dipoichè noi abbiamo considerati i testimonj di Dio, noi possiamo dire, che le pene si levino contro di noi: Perocchè quando noi consideriamo le loro maravigliose operazioni, noi ci sforziamo con molto studio d' affligere la vita nostra, la quale per rispetto della loro ci è venuta in dispiacere: acciocchè sia purgato in noi per li nostri lamenti tutto quello, che ne fu imbrattato per le nostre rie operazioni; e così la pena del nostro pianto mondi tutto quello, che ancora fusse corrotto dalla colpa d'alcun diletto. Pertanto adunque, che'l nostro beato Giob considera la vita di que' santi Padri passati, però egli conosce più chiaramente qual si quella cosa, la quale egli debba piagnere in se medesimo. Ma certo in questo egli usa inverso di noi grandissimo magisterio: che piagnendo egli i difetti suoi, pertanto egli dà a noi ammaestramento di piagnere i nostri, acciocchè conoscendo noi le virtù negli altri, per questo noi siamo solleciti a stare in timore de' peccati nostri nel cospetto di quel sottilissimo Giudice.

1. Petr. 4. 17.

Segue: *Perchè creasti tu me della vulva? Il quale ora fuss' io stato consumato, acciocchè occhio non mi vedesse*. Questo medesimo disse di sopra; quando

do disse : *perche non morj io nella vulva ?* Ancora appresso soggiugne : *Sarei stato , quasi come se io non fussi stato , trasportato dal ventre all' avello* . E di sopra quasi in queste medesime parole disse : *io non sarei niente , siccome abortivo , il quale è nascoso : ovvero siccome coloro , i quali essendo conceputi , non vidono la luce* . Ora pertantoche non tanto la sentenza , ma queste parole medesime sono come quelle di sopra ; nella espoſizione delle quali noi ci distendemmo assai di sopra ; pero in questa parte del testo per non dar fastidio al Lettore , non voglio , che noi ripetiamo quel che noi altra volta avemo esposto . Or segue adunque : 44.

Ora non sarà la pochezza de' miei giorni finita in breve tempo . Ben dimostra , che con molta cautela , e con molta sollecitudine voglia vivere colui , il quale considerando la brevità della presente vita , non riguarda l' uso di quella , ma piuttosto la fine , acciocche per tale fine egli comprenda chiaramente , come niente vale quella cosa , la quale passando via ci diletta . E pertanto ben dicea Salamone : *Se l' uomo sarà vivuto molti anni , e in tutti arà avuto allegrezza , egli si debbe ricordare del tempo tenebroso , e di molti giorni , i quali quando saranno venuti , allora egli riprenderà di vanità il tempo passato* . E ancora in altra parte dice : *In tutte le tue operazioni abbi in memoria il tuo fine , e non peccherai giammai* . Quando adunque la colpa tenta l'animo nostro , allora è di bisogno , che la mente nostra consideri la brevità di questi suoi diletti , acciocche la nostra iniquità non ci conducesse a quella ultima morte , che sempre vive , conciossiache questa vita mortale tosto corre inverso il suo fine . Eccl. 11. 8. Eccl. 7. 40.

Ma bene addiviene spesse volte , che l' occhio della nostra contemplazione è posto in confusione : e questo addiviene quando il nostro dolore è aggravato per la moltitudine de' flagelli . Onde ben vorrebbe spesse volte la nostra mente piagnere l'esilio di questa vita ; ma la grande afflizione non la lascia stimare i danni della sua cecità . Per la qual cosa ben soggiunse appresso : *Lasciami adunque , acciocche io pianga un poco il dolor mio* . Noi dovemo sapere , che siccome la temperata afflizione ci dà compunzione di lagrime , così l'afflizione disordinata le toglie via : perocche quando il dolore è troppo grande , allora si puo dire , che il lamento sia senza lamento , ovvero il dolore senza dolore , il quale tanto si sottomette la mente dell' afflitto , che gli toglie il sentimento del dolore . Questo nostro Santo adunque temendo d' essere afflitto oltra la sua forza , ben dice : *Lasciami adunque , acciocche io pianga un poco il dolor mio ;* come se dicesse apertamente : Signore Iddio , deh tempera i flagelli delle tue percosse , acciocche temperando tu in me i dolori , ovvero le pene ; io possa meglio piagnendo stimar le pene , le quali io sostengo . Puossi ancora questo testo intendere in altro modo : perocche spesse volte il peccatore considera la colpa della sua iniquità , e nientedimeno per lo peso della sua occupazione non ha tempo di poter piagnere il peccato suo . Onde niente puo piagnere il suo dolore colui , il quale ben si sforza di contrastare alla perversa usanza , ma nientedimeno è gravato da i continui desiderj della carne . Certo la presenza di tal dolore dava tormento alla mente del Profeta , quando esso diceva : *Il mio dolore è sempre dinanzi a me : perocche io dirò la iniquità mia , e penserò per lo peccato mio* . Ma essendo disciolti i legami della iniquità , ben si conosceva egli esser libero , quando con allegrezza in altra parte egli dicea : *Signore , tu hai rotti i miei legami : e però io sacrificherò a te ostia di laude* . Allora adunque ci lascia Iddio , cioè ci libera a piagnere il nostro dolore , quando ci mostra i mali , che abbiamo fatti , e ancora ci porge il suo ajuto a piagner di quelle cose , delle quali noi conosciamo bene , che noi ci dovemo lamentare : e così ci pone dinanzi agli occhi le nostre colpe , e appresso con la pietosa mano della sua gra- Psſ. 37. 38. 19. Psall. 115. 16.

-zia sciogise i legami del nostro cuore : acciocche in questo modo la nostra mente si levi a intendere alla penitenza de' suoi difetti , ed essendo liberata da' legami della carne , dirizzi liberamente la via del suo amore inverso l'Autor suo . Perocche spesse volte addiviene , che noi medesimi riprendiamo la vita nostra ; ma nientedimeno noi adoperiamo volentieri quello , che noi dirittamente riproviamo in noi medesimi . Onde lo spirito ci dirizza alla giustizia ; e la carne ci ristrigne alla sua usanza . Contrasta la mente a quello , che ella ama ; e nientedimeno per lo diletto , che essa ne prende , ella è imprigionata . Ben dice adunque : *lasciami adunque , acciocche io pianga un poco il dolor mio* . Perocche se per la misericordia di Dio noi siamo liberati da quella colpa , alla quale noi medesimi ci siamo obbligati , gia noi non potemo piagnere perfettamente quello , di che noi ci dogliamo contro di noi in noi medesimi ; ma allora piagniamo noi veracemente il dolor del peccato nostro , quando noi siamo intenti con gran timore ad antivedere quel tenebroso premio dell' Inferno , il qual dee seguire a i peccatori . Per la qual cosa ben segue :

45.

Avanti , ch' io vada , e non ritorni alla terra tenebrosa , e coperta d' oscurità di morte . E che s' intende per lo nome della *terra tenebrosa* , senon l'oscurissimo luogo dell' Inferno , il quale si puo dire , che sia coperto dell' oscurità della morte eterna : perocche perpetualmente divide i suoi dannati dalla vera vita ? E certo non senza cagione l' Inferno è detto *terra* : perocche tutti quelli , che sono racchiusi dentro da esso , vi sono tenuti fermi , siccome la terra è ferma . Onde ben fu scritto per Salamone : *alcuna generazione passa , alcuna viene , ma la terra stà ferma in eterno* . E però ben si puo il tenebroso Inferno appellare terra : perocche qualunque è messo a i tormenti di quel luogo , gia non è tormentato di pena transitoria , nè di fantastica immaginazione , ma è in quel luogo conservato in ferma e soda vendetta di perpetua dannazione . E' ancora il luogo dell' Inferno nella santa Scrittura significato per lo nome del lago , siccome ancora dice il Profeta : *Essi portano la vergogna loro con quelli , i quali discendono nel lago* . Per la qual cosa ben vedemo noi , come l' Inferno è chiamato terra , perocche tien fermi coloro , i quali egli riceve : ed è appellato lago perocche con molti tormenti tranghiottisce , e percuote con continuo ondeggiare que' miseri , che una volta vi son messi dentro . Ora il Santo uomo in persona di se medesimo , e di tutta l' umana generazione si domanda d' esser lasciato innanzi , che egli vada . E questo gia non dice esso , perche quello , il quale debbe piagnere la colpa sua , vada a quella terra tenebrosa ; ma perche senza dubbio a quella terra conviene , che vada qualunque non cura di piagnerla : siccome noi veggiamo , che dice il Creditore al debitor suo : *paga il tuo debito innanzi che per quello tu sia costretto* : il qual poi non è costretto , se egli senza indugio paga il debito , al quale egli è obbligato . Per la qual cosa vedi , che soggiunse : *e non ritorni* : perocche certamente la misericordia del sommo Perdonatore giammai piu non libera coloro , i quali una volta sono condannati a que' luoghi penosi dalla giustizia del giusto Giudicatore . I quali luoghi volendo egli meglio descrivere , si soggiunse : *terra di miseria , e di tenebre* . Per la *miseria* egli significa il dolore , e per le *tenebre* significa la cecitade. Sicche quel luogo , il qual tiene in prigione i miseri , che son discacciati da quell' aspro Giudice , è appellato terra di miseria , e di cecità : perocche tutti coloro sono tormentati di fuori di dolore , e di pena , i quali dentro da se sono oscurati di cecitade , e divisi dal vero lume . Comeche in altra maniera ancora si puote intendere questa terra di miseria e di tenebre. Imperciocche noi dovemo sapere , che in questa vita noi sosteniamo molte miserie per la nostra corruzione ; ma nientedimeno per la grazia della nostra conver-

Eccl.1.14.

Ezech.32. 24.25.

46.

versione noi torniamo allo stato della luce, siccome bene ci ammaestra la Verità nell' Evangelio: *Andate, mentre che voi avete la luce, acciocchè le tenebre non vi comprendano*. Ma quel luogo puo veramente esser detto *terra di miseria*, e di *tenebre*, al quale chiunque discende, giammai non puote ritornare alla vera luce. Per la qual cosa, a descrivere ancor meglio questo luogo, odi, come soggiunse: *dove è ombra di morte, e nessuno ordine*. Saper-dovemo, che siccome la morte di fuori divide il corpo dall'anima; così la morte di dentro divide l'anima da Dio. Per l'ombre adunque della morte s'intende la oscurità di questa divisione: perocche ogni dannato siccome arde di fuoco eterno, così diventa oscuro del lume dentro. Questa è la natura del fuoco, che da se medesimo egli arde, e dà splendore. Ma certamente quella fiamma vendicatrice de i peccati commessi, niente è così: perocche bene arde, ma niente rende splendore. Per la qual cosa ben dice a que' dannati la Verità nell' Evangelio: *Partitevi da me maladetti nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli suoi*. E in altra parte volendo esso in persona d' uno dimostrare tutto il corpo de' dannati, si dicea: *legategli le mani, e i piedi, e mettetelo nelle tenebre di fuori*. In questo ben vedemo noi, che se quel fuoco, il quale tormenta i peccatori, potesse render lume, gia lo Evangelio non arebbe detto di colui, che egli fusse messo nelle tenebre. Pertanto ancora odi, come diceva il Salmista: *Sopra di loro cadde il fuoco, e niente vidono il Sole*. Veramente il fuoco cade sopra i malvagi, ed essi non possono vedere il Sole: perocche coloro, i quali son divorati dalla fiamma dell' Inferno, sono accecati da non poter vedere il vero lume, acciocche in questo modo essi sieno di fuori tormentati dalla pena del fuoco, e dentro sentano la pena della loro cecitade. Ed è certo ragionevole, che coloro, i quali fallirono contra il loro Autore col corpo, e con l' anima, sieno dipoi tormentati insieme nell' anima e nel corpo: e in questo modo coloro, i quali con l' anima, e col corpo servivano a i loro perversi diletti, siano appresso puniti in ciascuno di questi. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *Essi discesono all' Inferno con l' armi loro*. L'armi de' peccatori sono le membra de' corpi loro, per le quali essi mettono ad esecuzione le loro perverse intenzioni. E pertanto ben diceva l' Apostolo Paolo: *Non date le vostre membra per arme di iniquitade al peccato*. Discendere dunque all' Inferno insieme con l' armi non è altro, senon sostenere i tormenti di quell' eterno giudicio insieme con quei membri, co' quali i miseri peccatori hanno dato compiacimento a i desiderj de' loro diletti: acciocche in questo modo essi sieno da ogni parte tormentati di dolore e di pena, siccome essi in questa vita essendo suggetti a i loro diletti, si sforzano da ogni parte di contrastare alla giustizia di quel giustissimo Giudicatore.

Jo. 12. 35. — Matth. 25. 41. — Matth. 12. 13. — Psal. 57. 9. — Ezech. 32. 27. — Rom. 6. 13

Ma molto è da maravigliare di quanto il nostro Giob soggiunse: *e nessuno ordine*. Gia noi non possiamo dire, che quell' onnipotente Iddio, il quale punisce bene il male, sostenga, che sieno senza ordine eziandio i tormenti de' dannati: perocche quei tormenti, i quali procedono da quella bilancia della giustizia, veramente non si possono dare senza ordine. Ora come diremo noi, che ne i tormenti de' dannati non sia ordine, conciossiache a ciascuno dannato sia dato il premio della pena secondo la qualità della colpa? Or non sapemo noi, come egli è scritto: *i potenti sosterranno potentemente i tormenti, e a i più forti è deputato più forte tormento?* Così ancora leggiamo noi, che fu detto nella dannazione di Babillonia: *quanto ella esaltò se medesima, e quanto ella stette in delicanze, tanto le è dato di tormento, e di pianto*. Se adunque la pena de' dannati si distingue secondo il modo della colpa, gia nullo dubbio è, che tra i tormenti si serva alcuno ordine. Onde se' i meriti de' peccati non distinguessono la somma de' tormenti, gia

47. — Sap. 6. 7. — Apoc. 18. 7

Matth.13.30. quel Giudice, che dee venire, non direbbe nel Vangelo, come egli dirà a suoi metitori: *Cogliete il loglio, e fatene fascetti per arderlo*. Or se nullo ordine si dovesse servare in quei supplicj, perche arebbe detto quel Giudice, che il loglio dovesse esser ricolto in fasciuoli, e poi arso? Legare per ardere i fasciuoli, non è altro, senonche coloro, i quali debbono esser messi in quel fuoco eterno, sieno accompagnati egualmente, cioè pari con pari: acciocche coloro, i quali sono imbrattati di simigliante colpa, sieno appresso puniti di simigliante pena: e così coloro, i quali non sono maculati di disuguale iniquità, niente sieno crucciati di disugual tormento; anzi piuttosto sieno tormentati di simile dannazione coloro, i quali si sono levati in simigliante superbia: e coloro, i quali aveano l'animo disteso a simile ambizione, non sieno tormentati di dissimigliante afflizione: e così ancora coloro sentano egual fiamma di tormento, i quali nel fuoco della lussuria furono accesi da egual fiamma di peccato. Onde noi dobbiamo sapere, che siccome nella casa del sommo Padre sono molte mansioni secondo la diversità delle virtù; così i dannati hanno diversi tormenti secondo la diversità de' peccati. E comeche il fuoco dell'Inferno sia un medesimo a tutti, nientedimeno non arde tutti a un medesimo modo: siccome noi veggiamo, che noi siamo tutti percossi da un medesimo Sole, e nientedimeno non siamo tutti riscaldati a un modo: perocche un medesimo caldo si puo sentir piu, e meno, secondo la qualità de' corpi, che lo ricevono. E in questo modo sempre è un medesimo fuoco quello che tormenta i dannati; e nientedimeno non gli arde tutti a un modo. Perocche siccome in questa vita un medesimo caldo si sente piu e meno, secondo le diverse condizioni de'corpi; così il fuoco dell' Inferno tormenta i dannati piu e meno secondo la diversità de' meriti. Or come si puo dire adunque con verità, che nullo ordine sia tra que' tormenti, ne' quali ciascuno è tormentato secondo l'ordine della colpa? Ma noi dovemo sapere, che questo Santo uomo dipoiche ebbe detto dell' ombra della morte, si volle appresso soggiugnere quanta confusione fusse nella mente de' dannati: perocche quei tormenti, i quali son veramente ordinati per rispetto della somma giustizia, si puo dire, che non sieno ordinati dentro a i cuori di quei dannati. Onde, siccome noi dicemmo poco davanti, ogni dannato è di fuori acceso di fiamma, e dentro divorato di fuoco di cecità: e così essendo egli in questo dolore, si è confuso dentro e di fuori, acciocche per tal confusione egli sia tormentato molto piu gravemente. Per la qual cosa noi potemo dire, che i miseri dannati non hanno alcuno ordine tra quei tormenti: perocche dentro alla morte loro sempre sentono pena di confusione di mente. La qual confusione pertanto è ordinata dalla dirittura di quel vero Giudicatore: e in questo modo la pena ordinata confonde, quasi come disordinata, l'animo de'dannati. Ovvero ancora in altra maniera possiamo dire, che in quei tormenti non abbia ordine: perocche quelle cose, le quali danno tormento a i dannati, non servano la loro propria natura, siccome appresso ben soggiugne: *Ma abita in quel luogo sempiterno orrore*; cioè a dire continua paura. Noi dobbiamo sapere, che gran differenza è tra i tormenti di questa vita, e dell'altra: perocche nei tormenti di questo Mondo la paura ben contiene in se medesima dolore; ma il dolore niente ha in se paura: perocche gia la mente non puo esser tormentata di paura, quando ella si sente patire quello, che essa temea. Ma l'Inferno sempre è oscurato d'ombra di morte, e sempre abita in esso la paura: perocche quegli, che sono condannati a quel fuoco eterno, tra' i tormenti sentono dolore, e nel dolore sempre son percossi di paura. In questo modo essi sostengono quello, che essi temono: e ancora continuamente temono quello, che essi sostengono.

Jo. 14. 1. (marginal reference beside "la casa del sommo Padre")

48. (marginal paragraph number)

Isa.66.24. Onde di costoro è scritto: *i vermini loro non morranno, e il fuoco loro non si spe-*

spegnerà giammai. Ancora noi vedemo in questa vita, che la fiamma, che arde, rende splendore; in quel luogo, siccome noi abbiamo provato di sopra per le parole del Salmista, il fuoco che tormenta, arde con oscurità. In questo Mondo manca la paura, quando l'uomo comincia a sostenere quello che esso temea, ma nell' Inferno il dolore tormenta i miseri, e la paura gli angoscia. Adunque vedi modo di grande orrore! che i miseri dannati aranno dolore con paura, e fiamma con oscurità. E in verità cosa giustissima è, che in questa maniera i dannati sentano il peso di quella somma equità, cioè che coloro, i quali niente temettono nella lor vita di discordarsi dalla volontà del loro Creatore, appresso nella morte eterna ricevano tormenti da quelle cose, le quali si discordano da loro natura. E questi tormenti danno pena a i dannati oltra le loro forze, e nientedimeno, uccidendogli, si conservano loro la vita; acciocche in tal maniera la loro vita sia tormentata, che, mancando, essa gia non manchi. Sentono adunque i miseri morte senza morte, fine senza fine, difetto senza difetto: perocche in loro sempre la morte è viva, il fine sempre comincia, e il difetto mai non ha mancamento. E conciossiache la morte uccida, e non uccida; il dolore tormenti, e pertanto la paura non venga meno; la fiamma arda, e non discacci le tenebre: Pero si puo dire, che, secondoche si puo comprendere per lo conoscimento di questa vita, quei tormenti non abbiano in loro alcun'ordine, conciossiache essi non servino la condizione della loro natura. Comeche noi possiamo ben dire una cosa apertamente d' assai contrarietà, che quel fuoco risplenda, e non risplenda: perocche acciocche esso non dia alcuna consolazione a i dannati, si può dire, che esso non renda splendore; e nientedimeno per dare maggior tormento, ancora risplende in alcun modo. Onde noi dovemo sapere, che la fiamma dell' Inferno mostrerà a' dannati i loro seguaci nell' Inferno, sicche la fiamma darà loro splendore a conoscere chiaramente la compagnia, che essi ebbono a mal fare in questo Mondo, acciocche la morte di coloro, la cui vita essi aveano amata carnalmente contra i comandamenti del loro Creatore, venga in accrescimento della lor dannazione. La qual cosa ben potemo comprendere per lo testimonio dell'Evangelio, dove noi leggiamo, che quel ricco, il quale era disceso ne' tormenti dell' Inferno, ebbe memoria de' suoi cinque fratelli, e come egli domandò grazia ad Abraam, che gli mandasse ad ammaestrare, acciocche venendo essi laggiù, essi non fussino tormentati con lui insieme d' ugual pena. Quello adunque, il quale per accrescimento di suo dolore ebbe a memoria i parenti suoi, ben si puo dire, che quando essi gli fussino presenti, esso gli potea vedere a maggiore suo tormento. E perche ci dovemo noi maravigliare, che quel ricco arebbe conosciuto tra le pene i suoi fratelli, conciossiache a maggior suo dolore egli vide Lazaro, il quale egli in questa vita avea dispregiato? Onde se per dargli maggior pena gli fu mostrato l' uomo eletto, perche non dovemo noi credere, che tra i tormenti esso potesse vedere coloro, i quali esso avea amati contra Dio? Concludendo adunque noi possiamo apertamente dire, che per mirabile ordine di divino giudicio i miseri dannati vedranno nell'altra vita tra i tormenti insieme con essi coloro, i quali eglino amano disordinatamente in questa vita, acciocche il parentado carnale, il quale essi vogliono antiporre al loro Creatore, sia loro a maggiore accrescimento di pena, dipoiche essi vedranno i loro congiunti dinanzi agli occhi loro esser tormentati d' uguale vendetta. Sicche bene è da credere, che quel fuoco, il quale tormenta i dannati, nella sua oscurità renda ancora splendore al loro tormento. La qual cosa se noi non possiamo provar per se medesima con sufficienti testimonj, voglio, che ne prendiamo testimonianza di fuori. Noi leggiamo, che que' tre giovani Ebrei per lo comandamento del Re de' Caldei furono messi nella fornace ardente, lega-

49.

Luc.16.23

legate loro le mani, e i piedi: i quali guardando il Re appresso dentro alla fornace, gli vide andare per lo mezzo del fuoco senza dannaggio alcuno delle vestimenta loro. Per questo possiamo noi ben comprendere apertamente, che per singulare dispensazione del sommo Creatore ebbe il fuoco in se medesimo gran diversità di natura: perocche niente toccò le vestimenta, e i legami arse; e così quella fiamma diventò fredda inverso quei santi giovani, e inverso i legami usò l' uficio della sua natura. Adunque siccome inverso quei santi eletti il fuoco ardeva a loro solazzo, e niente ardea per dar loro tormento; così per lo contrario la fiamma dell' Inferno niente risplende a i malvagi per dar loro grazia d' alcuna consolazione, ma nientedimeno rende luce per dar loro pena: acciocche quel fuoco del tormento niente renda alcuno splendore agli occhi de' dannati, ma nientedimeno ad accrescimento di dolore dimostri loro, come in esso sieno punite le colpe de' miseri. E perche ci dovemo noi maravigliare, se noi dovemo credere, che 'l fuoco dell' Inferno abbia insiememente tormento d' oscurità, e di lume, conciossiache per manifesto esperimento noi veggiamo, che la fiamma delle facelline è insiememente luminosa, e oscura? Certamente questo non considerano i peccatori; ma allora quella fiamma divoratrice arderà quei miseri, i quali in questa vita sono corrotti dal diletto della carne. Allora senza fine saranno divorati dall' abisso dell' Inferno coloro, i quali si levano in altezza di vanagloria. E coloro, i quali in ciascun vizio mettono ad esecuzione la volontà di quel malizioso tentatore in questo mondo, allora insieme col Duca loro saranno posti negli eterni tormenti.

50. E comeche assai sia diversa la natura degli uomini, e degli Angeli; nientedimeno una medesima pena terrà prigioni coloro, i quali sono legati in una medesima colpa nel lor peccato. La qual cosa ben dimostrava brievemente il Profeta, quando dicea: *In quel luogo starà Assur, e tutta la gente sua: e nel cerchio suo*, ovvero d' intorno a esso, *i sepolcri suoi*. Per lo nome di quel superbo Re Assur, che altro si debbe intendere, se non quello antico nostro inimico, il quale cadde per la sua superbia, e 'l quale pertanto che fa cadere molta gente in peccato, però con tutta la sua moltitudine è messo nella prigione dell' Inferno? Appresso, i sepolcri cuoprono i morti: e chi diremo noi, che sostenesse più aspra morte, che colui, il quale dispregiando il suo Creatore, perdè la vita? E certo questo morto, quando è ricevuto dentro a i cuori degli uomini, allora si può dire, che essi sieno suoi sepolcri: e pertantoche in questa vita i peccatori ricevono dentro a i loro cuori quegli spiriti maligni, però allora i sepolcri insieme co' loro morti arderanno in eterno.

Ezech. 32. 22.

Ora ecco, che noi abbiamo veduto di quelle pene, che debbono aspettare i dannati: e per l'ammaestramento della santa Scrittura noi conosciamo chiaramente, come sia crudele quel fuoco nella loro dannazione, e quanta sia la oscurità di quel fuoco. Ma che prò fa di conoscere queste cose, se noi non ne sapremo scampare? Adunque noi dovemo con tutta la nostra intenzione esser solleciti, che infino a tanto, che noi avemo tempo ad operar bene, noi fuggiamo con le sante operazioni quelle pene, le quali hanno a punire i rei. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *senza nullo mezzo fa, che tu adoperi tutto ciò, che la tua mano può adoperare, perocche nulla operazione, nè ragione, nè scienzia sarà nell'Inferno, al quale tu corri*. E a questo ancora diceva Isaia: *domandate il Signore infino a tanto, che egli si può trovare: invocatelo*, cioè chiamatelo, *mentre che egli è dappresso*. E a questo dice ancora l' Apostolo Paolo: *Ecco, che ora è il tempo accettabile, ecco che ora è il giorno della salute*. E ancora egli medesimo diceva in altra parte: *mentre che noi abbiamo tempo, adoperiamo bene a tutti*. Ma noi dovemo ben sape-

Eccle. 9. 10
Isai. 55. 6.
2. Cor. 6. 2.
Galat. 6. 10.

sapere, che spesse volte l'animo d'alquanti è presto a entrare nella via diritta, e discaccia da se ogni pigrizia, e spesse volte è tanto elevato al desiderio delle cose celestiali, che quasi niente pare, che gli sia rimaso dell'amore delle cose mondane: e nientedimeno quando esso si rivolta alla sollecitudine di questo corpo, senza la quale noi non possiamo esser del tutto in questa vita, allora egli è così atterrato e rimesso al basso, come se egli non avesse giammai avuto alcun sentimento delle cose di sopra. Onde spesse volte adiviene, che quando la nostra mente ode le parole di Dio, allora ella si leva in amore di quella patria celestiale; ma poiche ella ritorna allo studio di questa vita presente, allora è sepellita sotto il peso della sollecitudine terrena: e così nella terra del nostro cuore niente puo multiplicare il seme della speranza delle cose di sopra, dipoiche in esso cresce la spina della considerazione di queste cose terrene. Questa spina volea diradicare de' nostri cuori colla sua tanta predicazione la somma Verità, quando dicea: *Non vogliate esser solleciti del giorno di domani*. E l'Apostolo Paolo ancora contra questa spina si dicea: *Non vi fate cura della carne nelle concupiscenze*. E certo in queste parole del sommo Duca, e del suo Cavaliere Apostolo, è da considerare, che allora l'animo nostro è punito di puntura mortale da questa spina, quando noi nella carne non sapemo conservare diritta misura. Impercocchè ben dovemo noi sapere, che infino a tanto che noi viviamo in questa carne mortale, giammai non si puo del tutto diradicare da noi la sollecitudine della carne; ma pertanto noi siamo così ammaestrati, acciocche noi le serviamo con discrezione. Onde pertantoche il Signore ci comanda, che noi non siamo solleciti del giorno di domani, gia vedi, che in questo esso non vieta, che in alcun modo noi possiamo aver cura del tempo presente, comeche tal cura esso non voglia, che si distenda infino al tempo, che dee seguire. E così ancora quando l'Apostolo Paolo non vuole, che noi ci facciamo cura della carne nelle concupiscenze, certamente non niega, che noi non ne siamo solleciti al tempo della necessità. Ben potemo noi adunque con discrezione di grandissima temperanza risrenar noi medesimi di aver sollecitudine della nostra carne; sicche essa sia sottoposta all'animo, siccome serviziale, e gia non sia come sua donna, e niente vinca l'animo, siccome maggiore, ma sia subbietta alla signoria della mente, e ad essa serva, siccome ancilla: e quando le è comandato, si rappresenti; e quando il nostro cuor la discaccia, si parta di presente; e così appena si mostri pure di drieto al dosso del santo pensiero, nonche essa si metta a contrastargli davanti alla faccia. La qual cosa ben ci fu dimostrata in figura dalla santa Scrittura, dove noi leggiamo, che Abraam venne incontro a i tre Angeli. Onde dice, che venendo gli Angeli, Abraam uscì loro incontro fuori dell'uscio, e Sara si rimase dentro all'uscio. Questo pertanto ci fu mostrato in figura: perocche il nostro intendimento, siccome uomo, e signore della nostra casa spirituale, debbe uscir fuori de' chiostri della carne a voler conoscere quella somma Trinità, e quasi come uscir fuori della porta di questa vile abitazione: e a questo niente si dee mostrar di fuori la sollecitudine della carne, a modo della femmina, che rimase dentro all'uscio: ma rimanga dietro al suo marito, cioè a dire, che essa rimanga sotto la discrezione dello spirito, e sia intenta solamente alle cose necessarie, e gia non si voglia mostrare vanamente, ma per vergogna voglia essere regolata con temperanza. Bene adiviene spesse volte a questa carne, che quando le è detto, che ella non abbia di se medesima alcuna presunzione, ma tutta si rimetta nella fidanza di Dio, essa dispregia tale ammaestramento, e prende fidanza, che senza il suo studio essa possa aver gli ajuti della vita sua. Onde noi leggiamo, che Sara rise udendo le promesse di Dio, e dipoi fu corretta di tal riso,

Matth. 6. 34.

Rom. 13. 14.

Gen. 18. 2.

riso: e appresso che fu corretta, divenne feconda. E così quella, la quale nella verzura della giovinezza, giammai non potè far figliuoli, appresso essendo mancata di forze per gli anni della vecchiaja, e avendo il suo ventre arido, si concepette. Certamente così è della carne nostra, che quando ella si rimane d'aver confidenza di se medesima, allora contra la sua speranza ella riceve per la promessa di Dio quello, che ella si dubitava di potere avere per ragione umana. Per la qual cosa quello, che fu generato da Sara, ben fu chiamato Isaac, cioè a dire *riso:* perocchè quando la nostra mente concepe in se medesima fidanza della speranza di Dio, certamente il suo parto si debbe chiamare *allegrezza*. E' adunque molto da considerare, che per avere sollecitudine della carne noi non passiamo i termini della necessità, ovvero, che per voler seguire i suoi bisogni, noi in quello non avessimo presunzione di noi medesimi. Onde noi dobbiamo sapere, che spesse volte l'animo nostro è ingannato in queste due cose: perocchè alcuna volta egli s'immagina, che sia di necessità quello, che egli addimanda per diletto, e pensasi, che ogni cosa che gli piace, debba essere a utilità di sua vita. E spesse volte ancora volendo esso con sua provvidenza provvedere all'ordine, e alla temperanza della sua vita, si leva in presunzione di se medesimo. E così quando la mente nostra sente in se medesima quello che essa non vede in altrui, allora ella tacitamente si rallegra della grandezza della sua provvidenza, e non si avvede la stolta, che tanto ella è lontana della vera provvidenza, quanto ella meno si avvede della superbia, dalla quale essa è compresa. Per la qual cosa con sollecita intenzione di buona guardia sempre è da considerare qual sia quella cosa, la quale noi adoperiamo, o quella, la quale noi rivoltiamo dentro dal nostro cuore. E non voglio io altro dire, senonche noi ci guardiamo, che ovvero le molte sollecitudini di fuori corporali non impaccino la nostra mente, ovvero che il nostro pensiero non si glorj dentro da se della temperanza sua: acciocche in questo modo temendo noi i giudicj di Dio con provvidenza temporale, appresso possiamo scampare de' tormenti della paura eternale.

IL FINE DEL LIBRO IX. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LI-

LIBRO DECIMO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Uando il forte Combattitore entra nel campo, dove debbano esser vedute le sue forze, allora quelli, che non si sentono forti, e uguali alla virtù sua, si scambiano l'un dopo l'altro, e così per vicenda entrano alla battaglia contra lui: e quando l'uno è vinto, l'altro entra: e vinto quello, di presente l'altro è rimesso. E questo essi non fanno per altro, senon per trovare alcuna volta piu deboli le forze del Combattitore, le quali per le molte vittorie pur si debbono affaticare: acciocche venendo continuamente fresco l'un dopo l'altro contro a esso, allora quegli, il quale per maggioranza di forze niente potea da uno esser vinto, almeno sia superchiato per la moltitudine di molti combattitori. Così veramente è posto dinanzi agli occhi degli uomini, e degli Angeli nel campo della battaglia il nostro Giob, siccome Campione fortissimo, il quale ben dimostra quanto esso sia forte contra la mutazione de' suoi contrastatori per la continuazione della sua forza, la quale sempre è ferma. Onde prima gli venne incontro Elifaz, dipoi Baldath; ora all'ultimo per vincerlo, ecco che gli venne incontro Sofar. Onde tutti costoro con tutte loro forze si sforzano di ferirlo, ma niente possono mandare le loro percosse dentro alla fortezza di quel duro petto. E certo le loro parole medesime dimostrano apertamente, come essi menano al vento i loro colpi: perocche non riprendendo loro giustamente questo Santo, certamente essi spendono in vano i colpi delle loro percosse. La qual cosa ben possiamo noi comprendere chiaramente, dipoiche noi veggiamo, che la risposta di Sofar Naamatite incomincia da parole di villanie. Il qual dice: 1.

Or non udirà dire contra di se quello, che molto parla? Ovvero sarà giustificato l'uomo pieno di parole? Usanza suole essere de' leggiadri, ovvero vanagloriosi parlatori, che alle cose ben dette essi sempre rispondono per lo contrario, acciocche consentendo essi a quello, che odono, gia non paresse, che pertanto essi fussino minori. A i quali ogni poco parlare degli uomini giusti pare, che sia assai: perocche le parole de' giusti, le quali tagliano i loro vizj, sono gravissime agli orecchi loro: e quello, che per diritta ammonizione è detto contro a' loro peccati, essi si sforzano di riducere a macula di peccato. Onde Sofar volendo riprendere colui, il quale avea detto di sopra parole di gran sentenze, e veritade, si lo chiama *uomo pieno di parole:* perocche quando la sapienza riprende le cose de' malvagi, cioè le loro colpe per la bocca de' giusti, allora agli orecchi degli stolti ogni parola pare soperchio parlare. Onde i rei uomini nessuna cosa si pensano, che sia diritta, senon quella, che piace all'animo loro: e pertanto si pensano, che le parole de' giusti sieno oziose, perocche le truovano contrarie all'intendimento loro. E certo gia non è falsa sentenza quella di Sofar, che l'uomo pieno di parole non possa esser giustificato: perocche quando l'uo- 2.

l' uomo discorre in molte parole, allora esso perdendo la gravità del silenzio, si perde la guardia della mente. Onde bene è scritto: *Coltivamento della giustizia è il silenzio*. E Salomone dice: *Siccome la città aperta è senza cerchio di mura, così è l' uomo, il quale nel suo parlare non puo rifrenare lo spirito suo*. E ancora in altra parte dice: *nel molto parlare non mancherà peccato*. E il Salmista dicea: *L' uomo pieno di parole non sarà dirizzato sopra la terra*. Ma certamente allora si perde la virtù della vera scienza, quando la cosa non è detta sotto guardia di discrezione. Adunque bene è vera sentenza, che l'uomo pieno di parole non puo esser giustificato. Ma veramente questo *bene* non è detto in buon modo: perocche quello che 'l dice, non considera a cui egli parla. Onde noi dobbiamo sapere, che la sentenza, la quale è vera contra i rei, se appresso è detta contra la dirittura de' buoni, si perde la dirittura sua: e pertanto, rintuzzandosi, ritorna indrieto, perocche sente la durezza di quello, che ella percuote. E così i rei uomini non possono udire pazientemente i buoni ammaestramenti: e che non curando essi di emendare la loro vita, essi sempre stieno apparecchiati a rispondere, ben lo dimostra apertamente Sofar, quando soggiugne: *or taceranno gli uomini solamente a te? E quando tu arai schernito ogni uomo, da nullo ti sarà contrastato?*

Isa.32.17. Prov.25.28. Prov.10.19. Psal.139.12. 3.

La mente degli uomini stolti, siccome noi avemo detto, sostiene impazientemente le parole della verità, e pensa, che 'l tacere sia grandissima pena, e ogni cosa, la quale è detta dirittamente, essa si pensa, che sia detta a suo scherno. E questo adiviene, perocche quando la verità tocca gli orecchi de' malvagi, allora la colpa morde la memoria loro. Onde quando i vizj son ripresi da' giusti, allora quanto la mente dentro da se è tocca di conoscimento, tanto di fuori ella si desta a contradire. Onde niente puo sostenere tali parole: perocche essendo ella tocca nella ferita del peccato suo, si conviene, che pure si doglia, e immaginisi talmente, che tutto quel che in generale è detto, spezialmente sia contro a se. Perocche si vergogna d'udire di fuori quello, che dentro da se ella si ricorda d'aver commesso: e pertanto di presente s'apparecchia a difendersi, acciocche per la parola del perverso contrastamento ella cuopra la vergogna del peccato suo. Siccome i santi uomini, quando son corretti d' alcuna cosa, la quale sia meno che diritta si pensano, che tale corezzione sia servigio di carità; così i rei si pensano che tutto quello, che contra loro è detto, sia scherno e villania. Quelli del tutto si sottomettono a ogni ubbidienza; e costoro colla loro pazzia sempre si levano in parola di difensione. Quelli si pensano, che la correzione, che è fatta loro, sia ajuto della vita loro: perocche quando essi per tal riprensione correggono la colpa del vizio presente, allora eglino temperano in loro l' ira del giudice, che debbe venire. E costoro quando si veggono contrastare con la riprensione, si pensano, che questo sia un coltello di grave percossa: perocche quando la colpa è scoperta per lo ammaestramento della correzione, allora essi si pensano, che la opinione della presente gloria sia imbrattata. E pertanto a laude del giusto uomo dicea per la bocca di Salomone la somma Verità: *ammaestra il giusto: ed egli si affretterà di ricevere il tuo ammaestramento*. E volendo dispregiare la contumacia de' rei, appresso dicea: *quello, il quale ammaestra colui, il quale schernisce l' ammaestramento, si fa ingiuria*; imperocche egli adiviene spesse volte, che quando i rei uomini non possono correggere in se medesimi gli errori, de' quali essi sono corretti, si ne diventano peggiori per tale vergogna: e tanta superbia prendono nella loro difesa, che essi vanno investigando di trovare alcun vizio contro alla vita del correttore: e allora non si pensano d'esser colpevoli, nè peccatori, quando essi pongono alcun peccato in altrui: e quando essi non possono con verità trovare in

Prov.9.10. Ibid.7.

in altrui alcuno errore, si ne compongono alcuno con loro menzogne, acciocche si dimostri, che ancora in loro sia uguale giustizia di riprensione. Onde Sofar pertantoche si dolse d'esser ripreso, come se fusse schernito, però vedi, come falsamente soggiugne: *imperocche tu dicesti: il mio parlare è puro, e io son mondo nel cospetto tuo*. Quello, il quale ha memoria delle parole dette di sopra per lo nostro Giob, conosce chiaramente, come con falsità gli è imposto tal modo di parlare. Or come arebbe detto, che egli fusse mondo, colui, il quale avea detto di sopra: *Se io mi vorrò giustificare, la bocca mia mi condannerà*. Ma questa è la condizione della malizia de' rei uomini, che quando essi non si voglion dolere, nè piangere de' peccati loro, essi s'ingegnano di dir falsamente gli altrui. Onde quasi pare, che sia un sollazzo dell'iniquità loro, quando essi possono con falso parlamento maculare la vita del correttore. Ancora è da sapere, che spesse volte questi tali desiderano con parole di fuori, che abbiano bene i buoni; e priegano per loro le cose salutevoli: e questo fanno essi solamente per dimostrare, come quella colpa, la quale essi dimostrano presentemente, sia vera: e quasi per modo di favore mostrano d'amare in loro alcuna prosperità, per mostrare segni di benignità. Onde odi, come appresso foggiugne il predetto Sofar: *E o parlasse Iddio teco, e aprissesti le labbra sue!* Noi possiamo dire, che l'uomo parli seco, e non Iddio con lui, quando nullo sentimento di Dio lo rimuove dalla prudenza del carnale intendimento, e quando la carne vuole esaltare il sentimento suo. Onde a Pietro, il quale ancora non avea sentimento, senon di cose terrene, ben dicea la Verità nell' Evangelio: *Tu non sai quelle cose, che sono di Dio, ma quelle che sono degli uomini*. E in altra parte, rendendo Pietro quella vera sentenza, ovvero testimonianza, il sommo Maestro gli disse: *nè carne, nè sangue t'ha rivelato questo, ma il Padre mio, il quale sta in Cielo*. Per le labbra di Dio non s'intende altro, senon i giudicj suoi. Quando noi chiudiamo le labbra, noi ristrignamo la voce, e non potemo sapere l'intendimento di colui, che le chiude. Ma quando l'uomo l'apre, allora esce di fuori la voce, e sentesi l'animo di chi parla. Allora adunque possiamo noi dire, che Iddio apre le labbra sue, quando egli con aperti giudicj dimostra agli uomini la volontà sua. Onde per un modo di parlare noi possiamo dire, che Iddio parli con la bocca aperta, quando egli leva dentro da noi ogni scurità, e mostraci apertamente la volontà sua: e allora si puo dire, che egli ci tenga le labbra chiuse, quando egli ci nasconde il suo intendimento, e per occulti suoi giudicj ci nasconde la cagione delle sue operazioni.

Job. 9. 20.

4.

Marc. 8. 33.

Matth. 16. 17.

Volendo adunque Sofar riprendere il beato Giob, come egli avea ancora il suo intendimento carnale, e volendo mostrare di quanta benignità egli fusse inverso di lui, si priega per lo ben suo, conciossiache eziandio quando Giob l'avea, esso non lo conoscesse. Onde dice: *e o parlasse Iddio teco, e aprissesti le labbra sue!* Come se dicesse apertamente: Io ho molto piuttosto compassione alla tua sciocchezza, che alla tua pena, perocche io ti sento solamente essere ripieno di spirito di carne, e del tutto voto di spirito di verità: perocche se tu conoscessi gli occulti giudicj di Dio, certamente non diresti contra lui sì villane sentenze. E pertantoche, quando l'onnipotente Iddio ci leva in alto a considerare i suoi giudicj, del tutto esso discaccia da noi ogni cecità d'ignoranza; ecco che Sofar volendo dimostrar la scienza, che noi avemo, dipoiche ci saranno aperte le labbra sue, appresso soggiugne: *Acciocche egli ti mostrasse i segreti della sapienza, e che di molti modi sia la legge sua*. Certamente noi possiamo ben dire, che l'opere della sapienza di Dio sieno pubbliche e manifeste, quando noi veggiamo, che l'onnipotente Iddio regge coloro, i quali son da lui creati, e dà perfezione

a quei beni, i quali esso incomincia, e con la sua inspirazione e favore dà ajutorio a coloro, a i quali esso dà lo splendore della sua visitazione. Onde quello è ben manifesto a tutti, che esso dispone con la sua benignità coloro, i quali esso ha creati. E quando egli dona i suoi beni spirituali, egli è quello, che compie tutto cio che per singolar grazia della sua benignità avea principiato. Sono per lo contrario le cose le piu segrete della sua inarrivabile Sapienza, quando noi veggiamo, che talvolta egli abbandona coloro, ch'esso ha creati: quando egli non dà perfezione a quei beni, ovvero a quelle virtù, le quali egli avea incominciate col suo preventivo ajutorio: quando egli in prima ci allumina della clarità dello splendore, e nientedimeno appresso, permettendo le tentazioni della carne, esso ci percuote di tenebre di cecità: quando egli niente ci guarda quei beni, i quali esso ci ha donati: e quando egli desta i desiderj della mente nostra inverso lui, e nientedimeno per occulto suo giudicio egli ci lascia nella nostra debolezza. I quali tutti segreti della sapienza di Dio, certamente pochi sono, che gli possino cercare: che essendo noi ancora in questo corpo mortale, cosa giustissima è che noi non sappiamo quello, che sopra noi di noi si disponga da quella Sapienza immortale. Ma comprender questi segreti della Sapienza di Dio non è altro, senon avere in alcun modo conoscimento, come quella sua potenza non si puote comprendere da noi: perocche se cercando noi i suoi consigli, noi in questo vegnamo meno, nientedimeno per tal mancamento noi conosciamo piu perfettamente cui noi dovemo temere. E a questi segreti voltava la mente sua l' Apostolo, quando diceva: *O altezza delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio, come sono incomprensibili i giudicj suoi: e come sono da non potersi investigare le vie sue! Or chi conobbe giammai la volontà sua? Or chi giammai fu suo consigliero?* E poco davanti a questo testo volendo esso mostrare, come egli era lasso in cercare quelle cose di sopra, e come egli era appresso virtuosamente ritornato al conoscimento della propria sua infirmità, si dicea: *O uomo chi sei tu, che tu risponda a Dio? Or dice il vasello al maestro, che l' ha fatto, perche m' hai tu fatto così?* Quello adunque, non potendo pervenire a i segreti di Dio, ritornava al conoscimento della propria infirmità: e così mancando egli in questo cercare, si tornò al conoscimento, e al magistero di se medesimo. Onde di lui certamente si puo dire per un modo di parlare, che esso, non trovandogli, trovò i segreti della sapienza di Dio; imperocche vedendosi egli affaticato di ricercare i consigli di Dio, per questo egli imprese a stare umilmente al basso. Questo Sofar adunque, il quale era savio per lo studio della scienza, e stolto per l'ardimento del suo superbo parlare, conciosiache in se medesimo esso non abbia alcuna gravità di sapienza, desidera a colui, che era buono, quello che esso per se medesimo non avea, dicendo: *e o parlasse Iddio teco, e aprissetì le labbra sue, acciocche egli ti mostrasse i segreti della sapienza!* Il quale ancora volendo gloriarsi di quella sapienza, della quale esso pensava di avanzare l'amico suo, si diceva: *e che di molti modi sia la legge sua.* Quale diremo noi, che sia questa legge di Dio, senon la virtù della carità, per la quale l' uomo sempre legge nella mente sua in che maniera debbe mettere in opera i comandamenti della Vita? Di questa legge parlava la Veritade, quando dicea: *Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate insieme.* E di questa medesima dicea l'Apostolo Paolo: *La plenitudine*, cioè a dire la perfezione, *della legge si è l' amore.* E in altra parte ancora dicea: *portate tra voi i vostri pesi, e così adempirete la legge di Cristo.* E che possiamo noi meglio intendere per la legge di Cristo, senon che la virtù della caritade, la quale noi allora abbiamo perfettamente, quando noi per amore sostegniamo la gravezza de' nostri frati? Questa legge dice, che è di

5. Rom. 11. 33. Rom. 9. 20. Jo. 15. 12. Rom. 13. 10. Galat. 6. 2.

è di molti modi: perocche la carità si estende a tutte le operazioni virtuose. Onde ben si comincia questa virtù da due comandamenti spezialmente; ma nientedimeno si stende a tutti gli altri: perocche il principio di questa legge si è l'amore di Dio, e del prossimo. Ma l'amore di Dio dee avere in se tre condizioni: perocche noi dovemo amare il nostro Creatore con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la nostra forza.

6. E certo per queste tre cose noi dovemo ben considerare, che volendoci Iddio dar comandamento dell'amor suo, non solamente ci mostrò donde questo amore dovea procedere, ma ancora, come egli dovea esser grande, quando per tre fiate esso disse: *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la nostra forza:* volendoci per questo modo di parlare dare ad intendere, che quello, il quale si desidera di piacere a Dio perfettamente, non dee lasciare a se niuna parte di se medesimo. Appresso, l'amore del prossimo si divide in due comandamenti, siccome noi leggiamo, che dicea quel giusto Tobbia: *guarda, che ad altri tu non facci quello che tu hai in odio di ricevere da altrui*. E la Verità dicea nell'Evangelio: *quelle cose, che voi volete, che gli uomini facciano a voi, fate voi a loro*. Per li quali due comandamenti del Vecchio Testamento, e del nuovo noi potemo ben comprendere, come l'uno rifrena la malizia degli uomini, e l'altro comanda la benignità, ovvero l'amore. Onde se l'uomo non farà ad altrui quel male, che esso non vuol ricevere, per questo esso si partirà dall'opere nocevoli: e appresso, se egli farà ad altrui quel bene, il quale esso vuol ricevere da altrui, per questo esso s'auserà a fare utilità al prossimo suo. E certo quando l'uomo è sollecito a seguire con tutta la intenzione sua questi due comandamenti inverso il prossimo, allora per questo il nostro cuore si distende a operar virtù senza numero: cioè, che la sua mente non si riscalda per disordinati appetiti a fare inverso il prossimo quello, che essa non dee: e ancora, che per pigrizia essa non si allenta a fare inverso lui quello, che essa dee. Onde quando la nostra mente si guarda di fare ad altrui quel che non vorrebbe da altri ricevere, allora sta intenta alla guardia di se medesima, che la superbia non la levi in alto, per la quale ella avesse in dispregio il prossimo suo. Appresso sta intenta, che l'ambizione non allarghi oltre a modo il pensier suo, per la quale essa potesse aver desiderio delle cose altrui. Ancora sta intenta, che la lussuria non corrompa il suo cuore, e che non lo sottometta a i desiderj illeciti. Sta intenta a non lasciarsi prendere all'asprezza dell'ira, per la quale essa fusse infiammata infino a dire parole di villania. E ancora sta avvisata a non lasciarsi mordere alla invidia, per la quale essa invidiasse la prosperità altrui, e se medesima consumasse dell'ardore della sua facellina medesima. Appresso per questo si guarda di sciogliere la lingua in disordinato parlare, per lo quale essa venisse nel peccato della infamia. Guardasi, che la malizia non commuova dentro da essa il peccato dell'odio, per lo quale essa fusse provocata a saettare inverso il prossimo parole di maladizione. E così dall'altra parte, quando ella considera di fare ad altrui quello, che essa aspetta, che sia fatto a essa, allora ella si dispone di render bene per male, e per bene meglio. Considera d'avere inverso gli uomini villani mansuetudine di longanimità, e inverso i maliziosi grazia di benignità da pacificare quelli che sono in discordia, e coloro che sono in concordia, disponere all'amore della vera pace. Pensa di sovvenire alla necessità dei bisognosi, e mostrare a quelli, che sono in errore, la via della dirittura. Considera ancora di consolare gli afflitti con parole, e con compassione, e di rifrenare con sue riprensioni coloro, i quali sono accesi nello amore di questo Mondo. Sforzasi appresso con parole ragionevoli di aumiliare le minacce degli uomini potenti, e d'alleggerire col suo ajuto gli affanni degli uo-

Tob. 4. 16.

Matth. 7. 12.

uomini aggravati. A quegli, che le sono contrarj di fuori, cioè palesemente, ella contrapone la virtù della pazienza: e a coloro, i quali gli fussino contrarj segretamente, ella porge ammaestramento con pazienza. Sforzasi, che inverso gli errori de' sudditi la mansuetudine temperi l'ira in tal maniera, che ella non uscisse della via della giustizia: e in tal maniera si riscalda a tale correzione, che pertanto ella non esce de' termini della pietà. E così ancora ella riduce gl'ingrati ad amore: e i grati si sforza di conservare nell'amore con servigi. Quando non puo correggere i mali del prossimo, si gli tace; e quando per parlare gli potesse correggere, allora teme, che 'l tacere non fosse consentire. In tal maniera sostiene dentro da se quello che ella tace, che pertanto ella non nasconde dentro dall'animo veleno di dolore, cioè che tacendo non ha pertanto in se medesima odio alcuno. In tal maniera ella usa il dono della sua benignità inverso i malevoli, che pertanto ella non si diparte dalla ragione della dirittura. Sforzasi di donare a' prossimi quanto puo, e per questo donare niente ne prende superbia: e ne' doni, che essa fa ad altrui, in tal maniera teme l'altezza della superbia, che pertanto ella non divien pigra all'esercizio del bene: dona le sue sustanze, e in questo attende quanto sia la larghezza di quel sommo premiatore. Quando essa dona queste cose terrene, niente considera i suoi bisogni oltre al dovere: e quando porge il suo dono, niente si lascia oscurar dalla tristizia il lume dell'allegrezza. Bene adunque si puo dire, che la legge di Dio sia di molti modi: conciossiacche essendo una sola virtù di carità, quando essa prende perfettamente la mente nostra, noi siamo per essa accesi a molte altre virtù. La diversità della qual virtù noi possiamo brievemente dire, se noi racconteremo ne' suoi eletti i beni di quella. Imperocche questa è quella virtù, che offerse quegli accetti sacrificj a Dio per le mani d'Abel, e sostenne pazientemente il coltello del fratello. Questa è quella, la quale ammaestrò Enoc a vivere spiritualmente tra gli uomini, e che lo trasse fuori degli uomini, e menollo eziandio col corpo a quella somma vita. Questa è quella, la quale, dispregiati tutti gli altri, fece solo Noè accetto a Dio, e che per lungo studio di molta fatica l'esercitò nel magisterio dell'Arca, e che lo conservò salvo al Mondo. Questa è quella, la quale in Sem, e Giafet con umiltà si vergognò vedere scoperta la vergogna del padre; per la qual cosa coprendosi la faccia, essa coperse colui, il quale ella non vedea. Questa è quella, la quale pertantoche per ubbidienza fece discendere ad Abraam la mano sopra del figliuolo, appresso lo fece per la sua schiatta padre delle genti. Questa è quella, che essendo accecato Isaac per la grande etade, gli aperse quella mente, la quale sempre era stata monda, a conoscere quelle cose, le quali doveano venire assai lungo tempo dopo lui. Questa è quella, la quale costrinse il Patriarca Giacob a piangere cordialmente il suo buon figliuolo perduto, e similmente a sostenere con pazienza la presenza de' rei figliuoli. Questa è quella, la quale ammaestrò Giosef di sostenere d'essere fatto servo, e venduto, e di rimanere con l'animo libero: e che poi senza superbia di mente lo fece esser signore de' suoi fratelli. Questa è quella, la quale per lo peccato del popolo a tanta umiltà di priego recò Moisè, che esso per lo suo popolo addimandava la morte: e che poi lo fece levare per zelo di giustizia a fare vendetta del peccato suo, sicche quando il popolo doveva esser morto, egli offerse la morte sua, e appresso per lo suo peccato fece la vendetta in luogo di Dio. Questa è quella, la quale levò il braccio di Finees a far vendetta de' peccatori, intantoche egli uccise tutti coloro, i quali egli trovò usare carnalmente, e in questo modo con l'ira sua egli temperò l'ira di Dio. Questa è quella, la quale ammaestrò Giosuè di difender in prima con parole la verità contra i malvagi, e menzogneri Cittadini: la quale egli dipoi

7. Genes. 4. 48. Genes. 5. 24. Genes. 7. 6. Genes. 9. 23. Genes. 22. 10. Genes. 27. 1. Genes. 37. 34. Genes. 42. 33 Exod. 32. 33. Num. 25. 8. 9. Josue 1. 2.

poi allegò col coltello contro a i suoi nimici. Questa è quella, la quale nella signoria conservò Samuel in umiltà, e dipoi ancora lo conservò nella sua integrità, essendo lui atterrato: perocche avendo esso amore al popolo, che 'l perseguitava, esso fu testimonio a se medesimo, come esso non amava l' altezza, dalla quale egli fu discacciato. Questa è quella, la quale fece per umiltà fuggire David dinanzi a quel Re iniquo, e appresso lo riempiè di pietà a dargli perdono: perocche, temendo, fuggì il persecutor suo, siccome Signore, e dipoiche egli riebbe la podestà d' ucciderlo, non lo volle conoscere per nimico. Questa è quella, la quale diè ardire al Profeta Natan a riprendere con grande autorità quel Re, il quale avea peccato; e appresso, mancando la colpa del Re, lo fece aumiliare. Questa è quella, la quale per Isaia non si vergognava nella sua predicazione della nudità della carne, ed essendo levato ogni coprimento carnale, passava infino a i segreti misterj di Dio. Questa è quella, la quale insieme col corpo portò Elia a quella vita di sopra, perocche con gran fervore egli avea dato ammaestramento della vita spirituale. Questa è quella, la quale ammaestrò il Profeta Eliseo ad amare con semplicità il suo maestro: per la qual cosa fu radoppiato in lui lo spirito del maestro suo. Per questa virtù contrastette Geremia al popolo suo, cioè di Dio, che non passasse in Egitto: e nientedimeno perche egli amava coloro, che lo disubbidivano, egli medesimo andò colà, dove egli avea comandato, che 'l popolo non andasse. Questa è quella, la qual prima levò Ezechiel dall' amore terreno, e poi il fece levare in aere per li capelli. Questa è quella, la quale serrò le bocche de' lioni affamati inverso Daniel: perocche egli avea rifrenata la gola dalle vivande del Re. Questa è quella, la quale temperò la fiamma della fornace ardente a quelli tre giovani: perocche essi prima aveano vinto in loro medesimi l' ardore de' vizj. Questa è quella la quale dette ardimento a Pietro a contrastare arditamente contra le minacce di que' Principi, che lo spaurirono. Questa è quella, la quale dovendosi levare via l' usanza della circoncisione, faceva il detto Pietro udire umilmente le parole de' suoi minori. Questa è quella, la quale facea umilmente sostenere a Paolo le mani de' suoi Persecutori, e appresso nientedimeno lo faceva ardito a riprendere l' intendimento di quell' Apostolo, il quale era molto maggiore di lui.

Num. 14. 6. 7. — 1. Reg. 3. 4. — 1. Reg. 24. 6. 18. — 2. Reg. 12. 1. — Isai. 20. 2. — 4. Reg. 2. 11. — Ibid. 10. — Jerem. 42. 18. — Ezech. 8. 3. — Dan. 14. 40. — Dan. 3. 50. — Act. 15. 2.

8. Ben possiamo adunque dire, che questa legge sia di molti modi: dipoiche essendo ella una, nientedimeno si confà a molte cose. E molti modi di questa legge ben raccontava l'Apostolo Paolo, quando dicea: *La carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è enfiata per superbia, non adopera maliziosamente, non è ambiziosa, non cerca quelle cose, che sono sue, non si muove a ira, non pensa male, non si allegra sopra la iniquità, e rallegrasi alla verità.* Certamente ben dice, che la carità è *paziente*: perocche sostiene con pazienza il male, che l' è fatto: ed è *benigna*, perocche rende largamente ben per male. Non ha *invidia*, perocche non avendo ella il suo desiderio a nulla cosa di questo Mondo, niente saprebbe avere invidia alle prosperità altrui. Non è *superba*: perocche domandando essa solamente il premio dell' anima, già niente si leva in alto per queste cose di fuori. Non *adopera con malizia*: perocche avendo essa solamente il suo amore a Dio, e al Prossimo, niente saprebbe adoperare cosa, la qual fusse fuori di dirittura. *Non è ambiziosa*: perocche essendo ella intenta alle sue cose, le quali sono dentro da se, niente deli dera l' altrui. *Non va cercando quelle cose, che son sue*: perocche tutto ciò che possiede di queste cose transitorie, ella l' apprezza come cose altrui, conciossiache essa consideri, che niente può esser detto suo, senon quella cosa, la quale sta ferma con essa. *Non si adira*: perocche essendo ella nojata con diverse ingiurie, non si muove a ven-

1. Cor. 13. 4.

vendetta, conciossiacche per le gran fatiche essa aspetti dipoi maggiori guiderdoni. *Non pensa male*. perocche avendo essa fermata la mente nell' amore della mondizia, e della purità, niente puo ricever nell' animo suo alcuna cosa maculata. *Non si rallegra sopra l' iniquità*: perocche avendo essa perfetto amore a tutti, niente si puo rallegrare della dannazione de' peccatori. *Rallegrasi alla verità*: perocche amando ella tutti gli altri, siccome se medesima, così si rallegra della dirittura altrui, siccome se fusse accrescimento della propria virtù sua. Bene adunque si puo dire, che sia di molti modi questa legge, la quale co' suoi ammaestramenti ci dà armi da difenderci contra le saette d' ogni nostra colpa: acciocche siccome l' antico nostro nimico pone il suo assedio contro di noi in diversi modi, così ella lo vinca con diversi rimedj. Questa legge se noi consideriamo con sollecita considerazione, certamente allora noi conosceremo quanto noi falliamo contra il nostro autore. E se conosceremo le nostre colpe, allora noi sosterremo con pazienza i flagelli: e per lo dolore niente ci lasceremo cadere in impazienza, quando la nostra coscienza arà giudicio di se medesima. Per la qual cosa Sofar ben conoscea quello, che esso dicea, ma niente conosceva a chi esso parlava. Onde dipoiche ha detto di sopra: *acciocche egli ti mostrasse i segreti della sapienza, e che di molti modi sia la sua legge*; appresso soggiugne: *Acciocche tu intendessi, come molto minori cose ti sono richieste da Dio, che non merita l' iniquità tua*.

Siccome noi avemo detto, allora si tempera in noi il dolore del flagello di Dio, quando noi conosciamo la nostra colpa: perocche tanto piu pazientemente sostiene l' infermo il coltello del medico, quanto ei vede esser piu puzzolente la ferita, la quale esso taglia. Quello adunque, il quale intende i molti modi della legge, che noi avemo detti di sopra, certo conosce chiaramente quanto sia minore ogni afflizione, la quale egli sostiene: perocche conoscendo egli il peso della colpa, pertanto in esso gli diventa piu leggieri la pena della sua afflizione. Ma bene è in questa parte da sapere che niente potè essere senza grandissima iniquità, che Sofar riprendesse questo giusto infino al rimprovero della iniquità. Per la qual cosa la somma Verità riprende giustamente le armi di questi tali, ma nientedimeno con benignità gli riduce alla grazia sua; perocche davanti a quel Giudice misericordioso niente puo rimanere senza perdono la nostra colpa, quando noi per l' amore di Dio pecchiamo inverso il prossimo per fervore di giustizia. Onde spesse volte addiviene a molti grandi, e venerabili Dottori, che per lo gran caldo dell' amore essi passano il modo della correzione, e con la lor lingua dicono alcuna cosa non dovuta, conciossiache la caritade non infiammi la mente loro, senon dovutamente. Ma tanto piuttosto ricevono perdonanza le parole della villania, quanto meglio si considera da che radice elle procedano. Per la qual cosa ben comandava Iddio per Moisè, dicendo: *Se sarà alcuno, il quale vada semplicemente a tagliare legne con l' amico suo, e il legno della scure gli esca di mano, e il ferro esca dal manico, e percuota, e uccida l' amico suo; questo tale di presente se ne andrà a una delle tre sopradette Città, e quivi viverà, acciocche forse il prossimo*, cioè il parente, *di colui, il cui sangue fu sparto, per lo dolore di tal morte non lo perseguiti, e non lo pigli, e uccidalo*. Allora andiamo noi alla selva con l'amico, quando noi ci voltiamo co' nostri prossimi a considerare i nostri peccati. E allora tagliamo noi le legne semplicemente, quando noi tagliamo con piatosa intenzione i vizj loro. E allora ci fugge la scure di mano, quando la riprensione è piu aspra, che non si conviene. E allora esce il ferro del manico, quando di tale correzione procede parlar troppo duro. E allora percuote, e uccide l' amico suo, quando per tal villania noi uccidiamo in colui, che ci ode,

9. (margin)

Deut. 19. 5 (margin)

lo

lo spirito dell'amore; imperocche spesse volte la mente di colui, che è corretto, divien piena d'odio, se l'uomo lo riprende oltra il dovere. Ma questo tale, il quale così semplicemente taglia le legne, e incautamente uccide il suo prossimo, è di bisogno, che si fugga alle tre Città, acciocche possa viver sicuro nell'una di quelle; imperocche se questo tale si rivolterà a i lamenti della penitenza, e nasconderassi nella unità del Sacramento sotto la difesa della Speranza, della Fede, e della Carità, gia egli non sarà ripurato per colpevole dell'omicidio commesso. E trovandolo dipoi il parente del morto, niente lo ucciderà: perocche quando verrà quel sottilissimo Giudice, il quale si puo dire, che sia congiunto a noi per lo parentado della natura, certamente egli non ricercherà di far vendetta del fallimento della colpa di costui; dipoiche la Fede, la Speranza, e la Carità lo tengono nascoso, ovvero che lo difendono sotto l'ombra del perdono. Possiamo adunque dire chiaramente, che quella colpa, la quale non è commessa con istudio di malizia, si è tosto perdonata. Questo pertanto abbiamo detto: perocche Sofar chiama *iniquo* e *peccatore* il nostro Giob, il quale era stato tanto lodato per la bocca di Dio. Ma nientedimeno esso non è schluso dal perdono, siccome uomo riprovato: perocche queste parole così villane gia esso non dice, senon per zelo dell'amor di Dio. Il quale pertantoche non conosce i meriti del beato Giob, pertanto ancora soggiugne parole d'assai scherno, le quali procedono da ignoranza solamente. Onde dice: *Forse che tu comprenderai le vestigie*, cioè a dire, le pedate di Dio, *e troverai infino alla perfezione*, cioè a dire, piu compiutamente, *l'Onnipotente*.

Che vuol questo intendere per le *pedate*, ovvero per le *vestigie* di Dio, se non la benignità della sua visitazione? Per queste pedate senza dubbio noi siamo provocati ad andare a quelle cose di sopra, quando noi siamo tocchi dall'odore dello Spirito suo: e siamo tratti fuori dell'angosce della carne, e dipoi per l'amore del nostro Creatore noi conosciamo quella Speranza, la quale noi dovemo seguire. Onde quando la nostra mente è infiammata dell'amore di quella Patria spirituale, allora tale amore si puo dire, che mostri la via a chi vien di drieto, e quasi un modo di una pedata si forma nel nostro cuore, sopra il quale si puo dire, che Dio vada, e sopra esso lasci la forma sua, acciocche con passi di diritti pensieri noi andiamo per la via della vita. Onde a noi conviene in questa vita andare dietro alle pedate di colui, il quale noi non possiamo ancora vedere: e così ci convien seguitare le pedate dell'amor suo, acciocche dipoi alla fine la nostra mente possa venire a conoscere colui, al quale, si puo dire, che in questo Mondo ella va di drieto per li suoi santi desiderj. Queste pedate ben sapea seguire il Salmista, quando dicea: *l'anima mia si è accostata drieto a te*. E in altra parte volendo mostrare, come egli desiderava di seguirlo, tanto che esso potesse veder la sua Maestà, si diceva: *L'anima mia è stata assetata d'andare a Dio vivo: or quando sarà quel tempo, che io giunga, e apparisca dinanzi alla faccia sua?* Allora sarà da noi trovato Iddio con chiaro conoscimento, quando noi saremo del tutto slegati dalla corruzione della nostra mortalità, e saremo menati a conoscere la carità della sua divinità. Ma ora in questa vita noi non possiamo avere questo conoscimento; comeche ben ci levi da' pensieri carnali la grazia dello Spirito Santo, la quale è infusa in noi: e tal grazia ci levi in alto, e faccia venire a dispregio di queste cose transitorie, e faccia, che la nostra mente dispregi tutto cio che desiderava di queste cose basse: e facciala riaccendere, e arder tutta a i desiderj delle cose di sopra. E in questa maniera si puo dire, che in alcun modo sia tratta fuori della carne quella mente, la quale per lo peso della sua corruzione ancora è tenuta nella carne. Sforzasi tal mente di vedere lo splendore di quella luce incircoscritta,

Psal. 62. 9.

Psal. 41. 3.

ta, e niente puo: perocche essendo ella aggravata della sua infirmità, niente vi puo passare; ma nientedimeno pure ama colui, dal quale ella è così discacciata per la sua corruzione. Onde il nostro Creatore ben ci dimostra in questa vita quelle cose, per le quali esso debbe essere amato da noi; ma nientedimeno esso sottrae da i suoi amati la presenza della bellezza sua: sicche in questa vita noi non potemo vedere senon le pedate sue, e andare drieto a quelle.

Allora andiamo noi drieto a queste pedate, quando noi seguitiamo per gli segnali de' suoi doni colui, il quale noi non possiamo vedere ancora.
10. E certo queste tali pedate non possiamo noi ancora conoscere chiaramente: perocche noi non possiamo giammai sapere nè donde, nè dove, nè in
Jo. 3. 8. che modi si vengano i doni dello Spirito suo, siccome bene lo testimonia la Verità nell'Evangelio, quando dicea: *Lo spirito*, cioè il vento, *spira dove vuole: e tu odi la voce sua, e niente sai donde egli si venga, o dove vada*. Ora in quella eccellenza della nostra retribuzione noi possiamo ben trovare Iddio per chiarità di contemplazione; ma certo perfettamente giammai non si puo trovare: perocche come noi conosciamo Iddio alcuna volta nella sua clarità, nientedimeno noi non potemo vedere chiaramente la essenza sua. Onde noi dovemo sapere, che quando la mente angelica, ovvero umana apre, ovvero distende se medesima al conoscimento di quel lume incircoscritto, di presente conviene, che essa senta la strettezza della natura sua, conciossiache l'una, e l'altra sia creatura. E comeche queste nature si distendano sopra di loro medesime per questa visione; nientedimeno non sono bastevoli a ricevere in loro quello splendore, il quale, trapassando, e portando, ed empiendo, conchiude dentro a se tutte le cose. E pertanto ancora soggiugne: *Egli è piu alto, che'l Cielo: e che farai? Egli è piu profondo, che l'Inferno: e donde lo conoscerai? La misura sua è piu lunga, che la terra, e piu larga, che'l mare*. Che Iddio sia piu alto, che'l Cielo, piu profondo, che l'Inferno, piu lungo, che la terra, piu largo, che il mare, certamente questo tanto piuttosto si debbe intendere spiritualmente, quanto maggior peccato sarebbe a credere, che in Dio sieno alcune di queste forme corporali. E pero diciamo, che Iddio è piu alto, che non è il Cielo, perocche il suo Spirito incircoscritto trapassa tutte le cose: è piu lungo, che la terra, perocche per lo duramento della sua eternità esso trapassa il modo d'ogni creatura: ed è piu largo, che'l mare, perocche col suo reggimento esso possiede in tale maniera l'onde di queste cose temporali, che esso le restrigne tutte dentro dalla potenza sua nella sua presenza. Come ancora per lo Cielo noi potremo intendere gli Angeli: e per l'Inferno le demonia: per la terra gli uomini giusti: e per lo mare i peccatori. E in questo modo sponendo, noi possiamo dire, che Iddio sia piu alto, che il Cielo: perocche, siccome noi abbiamo detto, eziandio quegli Spiriti beati non possono giammai perfettamente pervenire all'altezza di conoscere quella infinita Maestà. E possiamo ancora dire, che egli sia piu profondo, che l'Inferno: perocche il suo giudicio condanna l'astuzia di quei maligni spiriti molto piu sottilmente, che essi non si pensano. E così ancora diremo, che egli sia piu lungo che la terra: perocche egli trapassa ogni nostra longanimità colla pazienza della longanimità divina, la quale ci sostiene, quando noi pecchiamo; ed essendo convertiti, si ci aspetta a i premj della eterna retribuzione. E diremo, che egli sia piu largo, che'l mare: perocche in ogni parte è la presenza sua apparecchiata a render degni premj a i peccatori: sicche comeche i peccatori non veggiano manifestamente la presenza sua, nientedimeno sempre se lo sentono presente per lo giudicio suo. Possiamo ancora apertissimamente tutte queste cose intendere dell'uomo medesimo, dicendo, che l'uo-

l' uomo sia Cielo, Inferno, terra, e mare. Onde noi possiamo dire, che l' uomo sia Cielo, quando egli col suo amore gia si accosta a quelle cose di sopra: e che egli sia Inferno, quando egli essendo turbato dalla oscurità delle sue tentazioni, giace al basso: e che egli sia terra, quando egli nelle sue buone operazioni rende frutto per l' abbondanza della speranza, la quale è fermata in esso: e così ancora possiamo dire, che esso sia mare, perocche in alcune cose egli è ondeggiato di paura, e spesse volte commosso dal vento della sua mutazione. Ma veramente Iddio è piu alto, che questo Cielo: perocche noi siamo vinti dalla grandezza della sua potenza, eziandio quando noi siamo levati in alto sopra di noi medesimi. Ed è più profondo, che l' Inferno: perocche egli giudica molto piu addentro, che l' uomo non vede di se medesimo nelle sue tentazioni. E' piu lungo, che la terra: perocche niente puo la speranza nostra comprendere in questo Mondo i frutti della vita, i quali egli rende nel fine a i suoi eletti. E ancora è piu largo, che 'l mare: imperocche la mente umana, essendo in continuo ondeggiare, si fa stimazione di molte cose, che debbono venire; ma certamente quando essa comincia a considerare quelle cose, le quali ella avea pensate, allora ella conosce chiaramente, come ella era stretta in tale estimazione.

II. E' adunque piu alto, che 'l Cielo, quando la nostra contemplazione manca in lui. Onde bene avea posto in alto il suo cuore, e niente si sentiva pertanto di potere aggiugnere a quella altezza il Salmista, quando diceva: *Maravigliosa è fatta la scienza tua di me: ella è cresciuta, e io non potrò aggiugnere a essa*. E ben si conosceva esser piu profondo che l' Inferno, l' Apostolo Paolo, quando egli esaminava se medesimo, e nientedimeno temea di se medesimo piu sottile giudicio, quando egli dicea: *Io non mi so coscienza d' alcuna cosa, e nientedimeno in questo io non son giustificato; ma quello che mi giudica, è Iddio*. E ben conosceva egli, come egli era piu lungo, che la terra, quando egli considerava, come i desiderj della nostra mente erano molto minori, che noi non dovemo ricevere. Onde diceva: *il quale è possente a fare ogni cosa molto piu abbondantemente, che noi non sappiamo addimandare, e intendere*. E ben considerava, come Iddio era piu largo, che il mare, colui, il quale con timore considerava, come la mente umana niente potea conoscere la larghezza della sua esaminazione, comeche ella andasse ondegiando in se medesima per potere cio investigare. Onde diceva: *or chi potè mai sapere la potestà dell' ira tua, e per rispetto della gran paura ricontare l' ira tua?* La potenza di questo Iddio ben ci dimostrava quel nobile Dottore Paolo, quando brievemente diceva: *acciocche voi possiate comprendere con tutti i Santi, qual sia la lunghezza, e la larghezza, e l' altezza, e profondità sua*. Noi possiamo veramente dire, che Iddio abbia larghezza, perocche il suo amore egli distende infino a' suoi persecutori: e che egli abbia lunghezza, perocche sostenendo egli i nostri difetti con la sua longanimità, alla fine ci conduce a quella Patria della vita. E ancora si puo dire, che egli abbia altezza: perocche egli trapassa ogni intendimento eziandio di coloro, i quali son ricevuti nella compagnia di sopra. Ancora si puo dire, che egli abbia in se profondità: perocche egli manda per modo incomprensibile il suo giudicio sopra i dannati. E queste quattro cose usa egli sopra di noi, ancora essendo in questa vita: perocche usa sopra di noi la sua larghezza, amandoci: usa la sua lunghezza, sostenendoci: usa la sua altezza, avanzando non solamente il nostro intendimento, ma ogni nostro desiderio: usa la profondità, giudicando sottilmente tutti i movimenti occulti e gl'illeciti nostri pensieri. Ma certamente nullo puo conoscere, come sia da non potersi investigare la sua altezza, e la sua profondità, senon colui, il quale

Psf.138.6.

1.Cor.4.4.

Eph.3.20.

Psf.89.11.

Eph.3.18.

è levato per contemplazione alle cose di sopra : ovvero colui , che contrastando agli occulti movimenti della sua carne , comincia a esser turbato dalla importunità delle tentazioni . Onde vedi , che è detto al nostro Giob : *egli è più alto , che il Cielo : e che farai tu ? Egli è più profondo , che l' Inferno : e onde lo conoscerai ?* Come se con aperto dispregio si dicesse : Or quando potrai conoscere la profondità , e la eccellenza sua : conciossiache tu non ti sai levare in alto per tua virtu , ovvero non sai riprendere te medesimo nelle tentazioni ? Segue appresso : *Se egli rivolterà* , cioè guasterà , *tutte le cose , ovvero le ristrignerà in un luogo , chi gli contradirà , ovvero chi gli può dire : perche fai tu così ?* Allora possiamo dire , che Iddio rivolti , ovvero guasti il Cielo , quando con una terribile e occulta sua dispensazione egli guasta la contemplazione della mente umana . E allora rivolta Iddio , e guasta l' Inferno , quando la mente nostra , la quale è paurosa nelle sue tentazioni , egli lascia ancora cadere in cose peggiori : e allora rivolta la terra, quando per le molte avversità egli taglia in noi il frutto delle buone operazioni . E allora rivolta e guasta Iddio il mare , quando egli con una subita paura confonde in noi l' ondeggiare della nostra dubitazione . Questo pertanto dico : perocche il nostro cuore , il quale è angosciato per li dubbj , che sono in lui , sempre sta in tremore di questo dubitare : e allora è rivoltato siccome mare , quando questa nostra paura si turba in noi , considerata la paura del giudicio suo .

12\. Ora dipoiche noi abbiamo veduto in che modo Iddio rivolta il Cielo , la terra , e il mare ; oramai resta di vedere in che maniera egli raccolga , ovvero ristringa tutte queste cose in un luogo . Noi dovemo sapere , che spesse volte adiviene , che lo spirito leva la mente nostra in alto , ma nientedimeno la carne le contrasta con le sue nojose tentazioni . E in questo modo essendo l' animo nostro dirizzato a contemplare le cose celestiali , allora egli è spesse volte ripercosso dalle immagini della illecita operazione , le quali gli sono contraposte . Onde bene adiviene alcuna volta , che colui , il quale per la sua santa contemplazione , è rapito fuori della sua carne , subitamente è percosso da gli stimoli di quella . Possiamo adunque dire , che allora è raccolto insieme il Cielo coll' inferno , quando una medesima mente è illuminata dall' altezza della contemplazione , ed è oscurata dalla importunità della tentazione : sicche tal mente , essendo così innalzata , vede quello , che essa desidera , e appresso nel suo pensiero sostiene quello , di che essa si vergogna . Noi veggiamo bene , che del Cielo viene la luce , e l' Inferno è posseduto dalle tenebre . Allora adunque si raccoglie in un luogo il Cielo , e l' Inferno , quando questa mente , la quale considera quella luce della Patria di sopra , sostiene in se medesima per la battaglia della carne tenebre d' occulta tentazione . Certo noi leggiamo , che gia l' Apostolo Paolo era salito all' altezza del terzo Cielo , e gia avea conosciuti i segreti del Paradiso, e nientedimeno si dolea sostenere ancora le battaglie della carne . Onde dicea : *io veggio un' altra legge nelle membra mie , la quale contrasta alla legge della mente mia , e che mi mena legato* , ovvero prigione , *nella legge del peccato , la quale è nelle membra mie* . E che diremo noi in questo , senonche Iddio avea ristretto , ovvero raccolto insieme nel petto di sì fatto Dottore il Cielo , e l' Inferno , conciofussecche esso gia avea ricevuto il lume di quella visione dentro , e nientedimeno ancora sostenea tenebre dalla carne sua ? Vedea l' Apostolo sopra di lui quella cosa , la quale egli con grande allegrezza addimandava ; e dentro da se vedea quello , di che esso con molta paura si doleva . Gia la luce di quella santa patria avea mandato il suo splendore sopra di lui ; e nientedimeno l' oscurità della tentazione confondea l' animo suo . Per la qual cosa noi possiamo ben dire , che quello avea in se medesimo

Rom.7.23

mo il Cielo, e l'Inferno: il quale per la visione di quella luce avea securità, e nientedimeno, essendo tentato, era atterrato dal suo lamento. E spesse volte adiviene, che gia la virtù della fede sarà dentro alla mente nostra, e nientedimeno in alcuna parte ella sarà maculata d'alcuna dubitazione: sicche bene si leverà da queste cose visibili, e nientedimeno, siccome incerta, riceverà in alcuna cosa turbazione. Onde ben si leva la mente nostra spesse volte a considerare quelle cose eterne, e nientedimeno essendo ella commossa dai stimoli de'suoi pensieri, ella contradice a se medesima. Allora adunque si puo dire, che 'l mare, e la terra sieno in un luogo, quando una medesima mente è fortificata dalla certezza della soda fede, e nientedimeno per alcuna mutazione ella è rivoltata da alcun venterello di dubitazione. Or non conoscea bene, come il mare, e la terra eran ristretti nel suo petto, colui, il quale per la fede avea speranza, e per l'infedeltà avea dubitanza, e diceva, siccome noi leggiamo nel Vangelo: *Signor mio, io credo: ajuta la incredulità mia?* E che vuol dire, che crede, e dipoi addomanda che sia ajutata la incredulità sua, senonche veramente egli conoscea, come in un luogo era ristretto il mare, e la terra ne'suoi pensieri: dipoiche, siccome certo, egli pregava, perocche avea fede; e per la sua incredulità egli sostenea, siccome incerto, alcune onde, ovvero tempeste d' iniquità? Ma certamente tutto questo permette Iddio, che avvenga per segreta dispensazione, acciocche quando la nostra mente ha incominciato a elevarsi a stato di dirittura, ella nientedimeno ancora sia combattuta dalle reliquie della sua malvagità: accio ancora che per tale combattimento ella sia esercitata, sapendo contrastare; ovvero del tutto sia disfatta, lasciandosi ella ingannare a i suoi diletti. Per la qual cosa ben disse di sopra: *Se egli rivolterà tutte le cose, ovvero che le ristrignerà tutte in un luogo; chi gli contradirà, ovvero chi puo dire: perche fai così?* Perocche certamente il giudicio di Dio niente si puo conoscere per investigare, quando ovvero che egli sottrae da noi le virtù, le quali egli avea donate, ovvero che non togliendole del tutto, egli permette, che esse sieno combattute di percosse di diversi vizj. Certamente noi dobbiamo sapere, che spesse volte il nostro cuore si lieva in superbia, quando egli si sente crescere in virtù. Ma quando Iddio vede in noi i segreti movimenti di tale ardire, allor mostrando egli noi a noi medesimi, si ci abbandona: acciocche essendo la nostra mente così abbandonata, allora ella conosca quello, che ella sia, e conosca la poca virtù sua, la quale non essendo ben sicura, stoltamente si rallegrava di se medesima. Per la qual cosa ben vedi, che dipoiche Sofar ebbe detto del *rivoltare*, ovvero del *ristrignere* tutte le cose in un luogo, si soggiunse appresso;

Imperocche egli conosce la vanità degli uomini, e quando egli vede l' iniquità, or non la considera esso? Quasi come se per questo egli volesse dichiarare il testo passato, e dicesse: pertanto che Iddio vede, che per la sua pazienza crescono in noi i vizj; percio col suo giudicio confonde, ovvero guasta i suoi doni. E in questo modo del parlare certamente il nostro Giob servò diritto ordine, dicendo prima, che Iddio conoscea la nostra vanità, e dipoi, che egli considerava la nostra iniquità. Certamente ogni iniquità è vanità, ma non ogni vanità pertanto debbe esser detta iniquità: imperocche quante volte noi pognamo i nostri pensieri a quelle cose transitorie, tante volte noi adoperiamo cose vane. Quella cosa si puo chiamar vana, la quale è tosto levata dagli occhi di coloro, che la guardano. Per la qual cosa dicea il Salmista: *Tutta vanità è ogni uomo vivente.* Imperocche venendo l' uomo alla fine per lo suo vivere, degnamente puo essere appellato *vanità*, ma niente puo essere con verità nomato iniquità; imperocche comeche il mancamento dell'uomo sia pena della sua colpa, nientedimeno questo mancar del suo vivere non deb-

13.

Marc.9.23

Psal.38.6.

debbe essere appellato colpa. Adunque ben possiamo noi dire, che tutte queste cose transitorie son vane, siccome ben lo dicea Salomone: *Ogni cosa è vanità*. Ora vedi l'ordine del nostro Giob, che dipoiche ebbe fatta menzione della vanità, si soggiunse la iniquità. Questo impertanto disse, imperocche quando noi ci lasciamo legare in alcune cose inique, e quando la nostra mente non si sa conservare nello stato della sua fermezza, allora conviene, che essa caggia nella iniquità; imperocche essendo ella usata a queste cose mutabili, ed essendo sospinta dall'una all'altra, conviene, che essa sia sozzata di diverse colpe, le quali continuo nascono in essa. Ben si puo ancora per lo nome della *vanità* intendere il peccato della colpa, e per lo nome della *iniquità* il peccato piu grave. Onde se alcuna vanità non potesse esser nominata colpa, gia il Salmista non direbbe: *Comeche l'uomo vada nella immagine di Dio, nientedimeno esso è vanamente conturbato: egli fa tesoro, e non sa a chi egli si raccolga quello*. Onde comeche noi conserviamo la immagine della santa Trinità nella nostra natura; nientedimeno essendo noi turbati di vani movimenti de' nostri diletti, continuamente nella conversazione noi caggiamo in molti difetti. Onde ora noi siamo percossi di cupidigia, ora siamo rotti di paura, ora siamo addolciti di letizia, ora siamo afflitti di dolore. Adunque, siccome noi abbiamo detto di sopra, dalla vanità noi siamo tirati alla iniquità in questo modo: che prima noi ci lasciamo discorrere in difetti leggieri, e appresso per lo continuo uso, il quale alleggia tutte le cose, noi non temiamo di commettere le colpe piu gravi. Onde quando la nostra lingua non si cura di temperar se medesima dalle parole oziose, allora ella prende ardimento di sboccare in parole nocevoli. E così quando noi non curiamo di temperare la gola eziandio dai leggieri diletti, allora agevolmente ella diventa divoratrice. Per la qual cosa considerando l'Apostolo Paolo i difetti del popolo d'Israel, e volendolo rifrenare dai peccati, che gli poteano incontrare, sì gli narra i piccioli difetti passati, dicendo: *non diventate idolatri*, cioè adoratori d'idoli, *siccome è scritto: il popolo si pose a sedere per mangiare, e per bere, ed egli si levarono a sollazzare*. In questo vedemo noi, che il mangiare, e il bere gli sospinse a i sollazzi, e i sollazzi gli tirarono dipoi al peccato della idolatria. E per questo noi possiamo veder chiaramente, che se noi non sappiamo ben rifrenare in noi medesimi cautamente la colpa della vanità, allora la mente incauta di leggieri viene in peccato d'iniquità, siccome ben lo testimonia Salomone, ove dice: *Quello che dispregia le piccole cose, cadrà a poco a poco*. Imperocche se noi non curiamo di rimediare le piccole cose, allora noi essendo ingannati dalla nostra insensibilità, prendiamo ardimento di commettere appresso colpe molto maggiori. E non voglio, che senza considerazione passi il modo del parlare del nostro testo, che non disse, che la iniquità fusse da Dio *veduta*, ma *considerata*. Quelle cose, che noi consideriamo, sono da noi guardate con maggiore studio: e pero noi possiamo dire, che Iddio conosce la vanità degli uomini, ma considera la loro iniquità. Questo pertanto: perocche le colpe minori esso non lascia senza vendetta, ma egli sta con piu attenzione apparecchiato a correggere le maggiori. Pertanto adunque che noi cominciamo da i difetti piccoli, e poi vegnamo a i grandi, noi possiamo dire, che la vanità annuvola la mente nostra, ma l'iniquità l'acceca: e dipoiche la mente ha così perduto il lume suo, allora ella si leva tanto maggiormente in superbia, quanto ella diventa piu lontana dalla verità, essendo presa da i lacciuoli della iniquità. Per la qual cosa volendo Sofar mostrare a che parte ci conduca questa vanità insieme colla iniquità, si soggiunse appresso:

Eccle. 1. 2.
14.
Psal. 38. 7.
Exod. 32. 6
1. Cor. 10. 7
Eccle. 19. 1

15. *L'uomo vano si leva in superbia*. Questo è il fine della vanità, che quan-

quando ella ferisce la nostra mente d'alcun peccato, allora per tal colpa essa la rende piu ardita: accioche quella, che avendo dimenticato il suo peccato, niente si duole aver perduta la innocenza sua, appresso sia accecata per giusto giudicio di Dio, e insiememente perda la umiltà. E addiviene spesse volte, che tale mente essendo ubbidiente a i suoi perversi desiderj, si leva dal giogo del timor di Dio: e così parendole gia esser libera alle rie operazioni, si sforza di seguire tutto quello, a che essa è instigata dall' inganno del diletto. Per la qual cosa avendo detto Sofar, come l'uomo vano si leva in superbia, vedi, come appresso soggiunse: *E pensa d'esser nato libero, quasi come il poltruccio dell' asino salvatico*. Per lo poltruccio dell' asino salvatico s' intende ogni genere di bestie salvatiche, il quale senza alcun freno è lasciato a i movimenti della natura. Onde le bestie, le quali son poste in libertà ne i campi, hanno in loro podestà d'andar dove piace loro, e di posarsi quando sono affannate. E comeche l'uomo sia molto migliore, che quegli animali, che non hanno intendimento; nientedimeno molte cose son lecite agli animali bruti, che non sarebbono lecite all' uomo. La ragione è questa: imperocche quegli animali, i quali non son servati ad altra cosa, niente deono essere ne i loro movimenti ristretti sotto alcuna disciplina; ma l' uomo, pertantoche aspetta altra vita, è di bisogno che in tutti i suoi movimenti egli sia rifrenato sotto regola di continua correzione, e quasi a modo d'animale domestico sia costretto a ubbidienza per li suoi freni; e in questo modo sempre la sua vita sia ristretta sotto la volontà di Dio. Quello adunque, il quale per la sua sfrenata libertà va investigando di poter adempire quello, che esso desidera, certamente di lui si puo dire, che egli sia simigliante al poltruccio dell' asino salvatico: conciossiacosache esso non voglia esser tenuto da alcun freno di disciplina, ma con ardimento si vada scorrendo per la selva de' suoi desiderj. Ma bene fa questo spesse volte la divina misericordia, che ella rompe col contraponimento di felice avversità coloro, i quali ella conosce che hanno in loro sfrenamento d' illecita libertà: accioche per tal percossa essi imprendano quanto malvagiamente essi saranno levati in superbia: e acciò ancora, che essendo essi domati dagli esperimenti de' suoi flagelli, sottomettano i colli delle menti loro a i freni de i santi comandamenti a modo di giumenti domestici, e ben domati, e così menino questa vita presente secondo la volontà del loro Autore. Di quelli freni ben si conoscea esser legato il Salmista, quando dicea: *Signore, io son fatto appresso di te a guisa di giumento, e io son sempre teco*. Onde quel crudele Persecutore, essendo ridotto da Dio dal campo della iniquità alla casa della fede, ed essendo punto dagli sproni del suo Autore, si udiva la voce, che diceva: *Saulo, Saulo, dura cosa è a te ricalcitrare contra il pungetto*. Addunque se noi non vogliamo esser simiglianti al poltruccio dall' asino salvatico, conviensi, che in tutti i nostri desiderj noi ricerchiamo in prima la volontà della dispensazione di Dio, accioche in tutte le cose la mente nostra sia tenuta dal freno del reggimento del suo Creatore: e in questo modo tanto maggiormente ella adempierà i suoi desiderj ad aver vera vita, quanto piu essa contro alla sua volontà si sottomette a gli studj della vita sua. Ma ecco che Sofar ha dette molte cose virtuose; ma esso non vede, che egli parla a uomo migliore di se. Per la qual cosa ancora riprendendo soggiugne: *Ma tu hai fermato il cuor tuo, e ai distese a Dio le mani tue*. In questo luogo non dovemo noi intendere, che il fermar del cuore sia per virtù, ma per insensibilità: cioè a dire, che per lo cuore fermo si debbe intendere il cuore insensibile. Imperocche ciascuno animo, il quale si sottomette alla considerazione di quella sottile esaminazione, conviene, che per considerazione di quella diventi molle: e così conviene, che sia passato dalla saetta del timore di Dio, conciossia-

Ps. 72. 23.

Act. 9. 5.

fiache esso abbia l'anima sua debole per umiltade. Ma colui, il quale diventa duro, e insensibile per la sua pertinacia, si puo dire, che abbia il cuore indurato a non lasciarsi passare alle saette del timor di Dio. Per la qual cosa a questi tali bene diceva Iddio per la bocca del Profeta: *Io vi torrò il cuore della pietra, e darovvi cuore di carne*. Allora leva il Signore Iddio da noi il cuore della pietra, quando egli leva da noi la durezza della superbia: e allora ci da esso cuore di carne, quando egli ammolla questa nostra durezza, e falla diventare sensibile nel timore di Dio. Ora, siccome noi abbiamo gia di sopra detto, spesse volte per le mani s' intendono le nostre operazioni. Distendere adunque malvagiamente le mani a Dio, non è altro, senon prender superbia delle buone operazioni contra la grazia del donatore. Onde colui, che parlando dinanzi a quell' eterno Giudice, attribuisce a se medesimo i beni, che esso adopera, veramente si puo dire, che egli con superbia stenda le mani a Dio. E certo, per ritornare al nostro Sofar, in questo modo parlano i malvagi uomini contra i buoni, e gli eretici contra i cattolici: che quando elli non possono riprendere le loro operazioni, si sforzano di riprenderli della superbia delle loro virtudi, acciocche in questo modo essi accusino di macula di superbia coloro, i quali essi non possono riprendere d' infirmità, cioè di mancamento d' operazioni; e pertanto volendo mostrare questi malvagi, che tali operazioni non sieno virtuose, si sforzano di mostrare, come esse sieno fatte solamente per istudio di superbia. E in questo modo essi con superbia riprendono la umiltà, e non si avvegono i miseri, che essi percuotono se medesimi con le loro parole. Ma dipoiche Sofar ha fatte tante riprensioni al giusto uomo per modo di correggerlo, appresso per modo d' ammaestramento si soggiugne:

Ezech.36. 26.

16. *Se tu leverai da te l' iniquità, la quale è nella mano tua, e nel tabernacolo tuo non sarà ingiustizia, allora tu potrai levare la faccia tua senza macula, e sarai stabile, e non temerai*. Noi dobbiamo sapere, che ogni peccato si commette o solamente nel pensiero, ovvero insiememente col pensiero, e con l' opera. Ora a proposito, *la iniquità nella mano* non è altro, se non la colpa messa in operazione: e *la ingiustizia nel tabernacolo* non è altro, se non la iniquità posta dentro alla mente senza opera. E certo non senza cagione puote la nostra mente essere appellata tabernacolo, conciossiache dentro a essa noi ci nascondiamo, quando per opera noi ci nascondiamo di fuori. Ben conosce adunque questo Sofar quello, che esso dice, conciossiache esso sia amico dell' uomo giusto; ma pertantoche egli parla in questo modo per riprendere l' uomo giusto, pero esso tiene persona degli uomini eretici, e così non sa dire dirittamente quello, che da se medesimo è cosa diritta. Ma lasciamo stare a che intenzione egli parli in questa forma, e non ci curiamo della superbia sua; ma consideriamo solamente queste parole, come esse son vere, se esse fussino dette in buon modo. Ecco bello ordine d' ammaestramento: che in prima ello comanda, che la iniquità sia levata della mano, e dipoi, che la ingiustizia sia levata del tabernacolo: perocche quello, il quale, tornando a vera via, comincia a tagliare da se le rie operazioni di fuori, ancora è di bisogno, che egli ritorni a se, e diligentemente esamini se medesimo nella intenzione della mente sua, acciocche la colpa, la quale esso non ha per opera, non rimanga nella intenzione della mente sua. Per la qual cosa ben fu detto per Salamone: *apparecchia di fuori l' opera tua, e con diligenza lavora il campo tuo, acciocche poi tu edifichi la casa tua*. E che altro è acconciare l' opera di fuori, e diligentemente lavorare il campo, senon disvellere da noi le spine delle iniquità, e coltivare ogni nostra operazione a frutto di quell' eterno guidardone? E dopo il coltivamento di questo campo, che altra cosa è ritornare a edificare la casa, senon-

Prov.24. 27.

nonche spesse volte per le nostre buone operazioni di fuori noi imprendiamo quanta mondizia di vita noi edifichiamo nei nostri pensieri? Pare forse questo nuovo modo di parlare; ma' noi dobbiamo sapere, che quasi tutte le nostre buone operazioni procedono dal nostro pensiero dentro. Ma elle sono ancora alquante sottigliezze di pensieri, le quali procedono dalle operazioni di fuori: perocche siccome le piu volte la nostra operazione procede dall'animo, così ancora alcuna volta l' animo è ammaestrato dall' opera. Onde bene è vero, che quando la nostra mente comincia a gustare i principj dell'amore di Dio, ella dà comandamento alle buone operazioni di fuori; ma dipoiche si cominciano a esseguire i suoi comandamenti, ella imprende per tale esercizio quanto era manco il suo vedere, quando essa cominciava a comandare tali buone operazioni. Adunque bene veggiamo in che modo si coltiva di fuori il campo, acciocche dipoi sia edificata la casa: perocche spesse volte dall'opere di fuori noi imprendiamo quanta sottilità di dirittura noi abbiamo nel nostro cuore. E certo questo ordine bene osservò nel suo parlare il nostro Sofar, dicendo, come in prima si dovea torre la iniquità delle mani, e poi la ingiustizia del tabernacolo. Imperocche noi dovemo ben sapere, che giammai l' animo nostro non puo essere elevato in perfetto pensiero, quando ancora si commette errore nella operazione di fuori. E se noi purghiamo perfettamente queste due cose in noi medesimi, cioè l' operazione, e 'l pensiero, certamente allora noi leviamo di presente a Dio la nostra faccia senza macula alcuna. *La faccia dentro dell' Uomo* non è altro, senon la mente sua, nella quale noi siamo da Dio riconosciuti, acciocche dipoi noi siamo amati da lui. E *levare in alto la faccia* non è altro, senon innalzare l' animo nostro inverso Dio per istudio d' orazioni. Questa faccia allora è *sozzata di macula*, quando la mente nostra, volendosi così innalzare, è accusata dalla coscienza del peccato suo: perocche allora è la nostra mente levata dalla fidanza della speranza sua, quando essendo essa intenta alle orazioni, essa si sente mordere dalla memoria della colpa, la quale non è ancora da essa vinta. Onde certamente essa si sfida di potere ricevere quello, che essa ha udito da Dio. Per la qual cosa bene diceva l' Apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fidanza appresso di Dio: e tutto quello che addimanderemo da esso, senza dubbio l' avremo*. E pertanto ancora dicea Salomone: *quello che volta l' orecchio suo per non udire la legge, la sua orazione sarà maladetta*. Allora ci riprende il nostro cuore nella nostra domanda, quando esso si ricorda, come esso contrasta a i comandamenti di colui, il quale esso addimanda. E allora diventa l' orazione maladetta, quando essa si diparte dall' ordine della legge; imperocche bene è cosa degna, che ciascuno sia strano, ovvero privato de' beneficj di colui, a i cui comandamenti esso non vuole esser suggetto. Nella qual cosa questo è salutevole rimedio, che quando la nostra mente riprende se medesima per la memoria della sua colpa, essa pianga in prima nell' orazione il suo errore; acciocche essendo per tal pianto purgata la macula, allora la nostra faccia si mostri, che sia monda dinanzi alla presenza del suo Autore nella domanda sua. Ma ben è da guardare con gran diligenza, che tal nostra mente non caggia ancora da capo in quella colpa, nella quale essa si rallegra d' esser purgata per li suoi lamenti: acciocche ricommettendo essa la colpa, la quale essa ha pianto, pertanto i suoi lamenti non diventassino dipoi piu leggieri nel cospetto di quel giusto Giudice. Onde bene è da considerare quello, che noi leggiamo nell' Ecclesiastico, dove dice: *non rifare da capo la parola nella orazione tua*. Gia con questo detto non ci vieta il Savio d'addomandare a Dio spesse volte perdono delle nostre colpe, ma vietaci di ricommettere da capo i peccati commessi. Come se dicesse apertamente: quando tu hai purgati i tuoi difetti con

17.

Jo.3.21.

Prov.29.9.

Eccl.7.15.

gli umili pianti, or ti guarda di ricadere da capo in quella cosa, la quale con prieghi ti convenga piagnere un' altra volta.

Acciocchè adunque che per li nostri prieghi noi possiamo levare la nostra faccia senza macula, noi dovemo innanzi il tempo dell'orazione considerare sollecitamente tutto quello, che a noi potesse essere riprovato nell'orazione nostra, e che innanzi l'orazione noi ci sforziamo d'esser tali, come noi desideriamo d'apparire dinanzi a Dio nel tempo di quella. Imperocchè spesse volte addiviene, che non stando noi in orazione, noi ci rivoltiamo nell'animo alcune cose immonde, e illecite: e dipoichè la mente si vuol levare allo studio dell'orazione, allora essa è ripercossa dalle immagini di quelle cose, dalle quali essa era con allegrezza aggravata, essendo essa oziosa: e così tal mente non è sofficiente di levare la faccia sua a Dio, perocchè essendo ella corrotta, conviene, che si vergogni delle macchie de' suoi pensieri. Onde spesse volte noi siamo volentieri occupati nelle sollecitudini di questo Mondo: e dipoi volendo la nostra mente intendere allo studio dell' orazione, niente si puo levare in alto alle cose celestiali: imperocchè essa è ributtata in terra dal peso della sollecitudine terrena. Per la qual cosa in tal priego niente si puo mostrare monda la nostra faccia: imperocchè è sozzata del loto del pensiero di queste cose basse e vili. Ma bene addiviene spesse volte, che noi purghiamo il nostro cuore, e che eziandio innanzi le nostre preghiere, ovvero orazioni noi contrastiamo a tutti i movimenti illeciti; ma pure pertanto che noi ci sentiamo rade volte commettere alcuna colpa, addiviene, che noi siamo piu lenti a perdonare le colpe altrui: e così quanto l' animo nostro è piu sollecito a guardarsi da ogni peccato, tanto è piu duro a perdonare quello che commesso fusse da altri. Per la qual cosa addiviene, che pertanto si truova l'uomo piu tardo al perdonare, in quanto esso si sente piu cauto alla sua colpa; e quanto egli piu si guarda di fallire contra altrui, tanto dimanda, che piu aspramente sia punito quello, che da altrui fusse fallito contra esso. E qual macula si puo trovare in noi piu dura, che questa, la quale innanzi a Dio non solamente imbratta la virtù della carità, ma del tutto l' uccide? Certo ogni peccato si può ben dire, che imbratti la vita dell' anima; ma l' odio, che noi serviamo contra il prossimo, si la uccide: imperocchè l' odio si ficca dentro alla nostra mente a guisa di coltello, e col suo spuntone si passa e fora i segreti delle nostre interiora; il quale se prima non è tratto fuora del cuore, il quale è ferito da lui, certamente per nostre orazioni nulla parte di divino ajuto puo essere da noi impetrata. Imperocchè ben veggiamo noi, che essendo ferite le nostre membra mortali, nulla medicina vi si puo dare, se prima il ferro non è tratto fuori della ferita. E questo è quel, che per se medesima dicea la somma Verità, dove è scritto nel Vangelio: *Se voi non perdonerete agli uomini i peccati loro, certamente nè a voi perdonerà i peccati vostri il Padre vostro, che è in cielo*. E in altra parte ci ammonisce dicendo: *Quando voi state a orare, perdonate, se voi avete alcuna cosa contra altrui*. E ancora in altra parte dicea: *Date, e sarà dato a voi: perdonate, e sarà perdonato a voi*. E in altra parte, ancora volendo esso porre ordine di domanda, si vi pose condizione di pietà, dicendo: *perdona a noi i debiti nostri, siccome noi perdoniamo a' nostri debitori*: acciocchè quel bene, che noi addomandiamo a Dio, noi l'usiamo prima col prossimo. Adunque ben possiamo dire, che allora noi leviamo la faccia nostra senza macula, quando noi non commettiamo le colpe, le quali ci sono vietate, nè ancora ritegnamo in noi per nostro odio quelle, le quali fussino commesse in noi da altrui. Imperocchè veramente la nostra mente è gravata di grave confusione al tempo della orazione sua, se essa è maculata o da sua ria operazione, ovvero è accusata dall'odio della malvagità altrui. E quando l'uomo sarà libero da que-

18.

Matth. 6. 15.
Mar. 11. 25.
Luc. 6. 38.
Matth. 6. 12.

queste due cose, certamente esso verrà liberamente a quello che appresso si soggiugne: *e sarai stabile, e non temerai*; imperocche senza dubbio tanto meno teme l'uomo quel Giudice, quanto egli è piu fermo nelle buone operazioni. Onde veramente quello vince ogni paura, il quale conserva in se medesimo fermezza; imperocche quando l'uomo si sforza con sollecitudine di compire quello, che il suo Creatore gli comanda con mansuetudine, allora esso considera con sicurtà eziandio le cose di gran terrore. Ancora è da sapere, che sono alquanti beni, ne' quali noi perseveriamo senza alcuna fatica: e così sono alquanti, da i quali noi manchiamo continuamente per lunghi intervalli di tempi, e con molta fatica siamo in essi riformati. Onde la nostra mente senza alcun mancamento si ferma nella vita attiva; ma nella vita contemplativa ella è tosto vinta, e affannata per lo peso della sua infirmitade. La vita attiva tanto è piu ferma, e tanto piu dura, quanto ella piu si distende inverso la utilitade del prossimo; ma la vita contemplativa tanto piuttosto vien meno, quanto ella, trapassando la prigione della carne, si sforza di andare sopra di se medesima. La vita attiva si puo dire, che vada per li luoghi piani, e pertanto ella ferma piu fortemente il piede della sua operazione; ma la vita contemplativa quanto piu vuole andare in alto, tanto piuttosto affannata ritorna a se medesima. La qual cosa ben dimostra brievemente il Profeta Ezechiel, quando egli discrive il movimento di quegli animali, i quali esso avea veduti, dicendo: *essi non ritornavano, quando essi andavano*. E poco appresso diceva: *e gli animali andavano, e ritornavano*. Certamente noi possiamo ben dire, che i santi animali alcuna volta vanno, e non ritornano. Imperocche quando le menti degli uomini eletti abbandonano la via del loro errore; per la grazia della vita attiva, la quale è loro conceduta da Dio, non sanno ritornare agli errori del Mondo, i quali essi hanno abbandonati. Ma quando elle si vogliono levare da questa vita attiva per l'altezza della vita contemplativa, allora esse vanno, e ritornano: perocche non essendo esse sufficienti a perseverare lungo tempo in tal contemplazione, conviene, che da capo esse ritornino alla operazione: acciocche esse riprendano forza, esercitandosi in quelle cose, le quali sono appresso di loro: e appresso sieno piu forti a levarsi da capo sopra di loro per contemplazione. Ma certamente, se questa tale contemplazione è da noi raddoppiata secondo il modo dovuto per intervalli di tempo, allora noi siamo senza mancamento confermati nella solidità di quella; imperocche comeche la nostra mente alcuna volta venga meno per lo peso della sua infirmità, nientedimeno ella sforzandosi, continuamente ritorna in fermezza alla detta vita. E pertanto non si debbe dire, che cotale mente abbia perduto la sua fermezza in quella vita: nella quale comeche essa manchi continuamente, nientedimeno, avendola perduta, ancora la va sempre cercando.

19.

Ezech. 1. 9. 14.

Segue: *e ancora ti dimenticherai della miseria, e a modo d'acque, che sieno passate, niente te ne ricorderai*. Noi dobbiamo sapere, che tanto piu duramente sente l'animo nostro le pene di questa vita presente, quanto egli meno si cura di pensare il bene, che debbe venire: e quando egli non vuol considerare quei premj, che debbono seguire, allora egli si pensa, che sia cosa penosa quello che esso sostiene. Per la qual cosa addiviene, che noi siccome ciechi ci lamentiamo contra la percossa del flagello di Dio: e quasi ci pensiamo, che sia miseria infinita quella, la quale per lo corso del tempo continuamente vien meno. Ma se l'uomo vorrà una volta levar l'animo a quelle cose eterne, e fermar l'occhio del cuore a quelle cose, le quali senza alcuna mutazione sempre stanno ferme; veramente esso vedrà, come quasi è niente quella cosa, la quale sempre va inverso il suo fine: e allora

con pazienza sosterrà l'avversità di questa vita presente, e penserassi, che sia quasi niente tutto quello, che vien meno. Imperocche quanto piu ferventemente egli si mette a que' gaudj dentro nella mente, tanto egli meno sente i dolori di fuori. Per la qual cosa Sofar niente temendo con suo stolto ardimento d'ammaestrare il migliore di se, si lo conforta a giustizia, e dimostragli, come ogni pena pare niente davanti agli occhi del giusto; come se gli dicesse apertamente: se tu incomincerai a gustare quella allegrezza, la quale sta dentro dall'anima, certamente tu averai per leggieri ogni cosa, la quale ti dà pena di fuori. E certamente bene assomiglia Sofar le miserie di questa vita all'acqua, la quale corre; imperocche la miseria, la quale passa via, niente uccide con la sua percossa la mente dell'uomo eletto, ma solamente lo immolla col toccamento del dolore. Onde veramente si puo dire, che l'uomo pure s'immolli per lo sangue delle sue ferite, comeche egli non si rompa della certezza della sua salute.

Ma ancora è da sapere, che spesse volte noi non siamo solamente percossi di fuori da i flagelli, ma ancora siamo combattuti dalle tentazioni degli uomini maligni, acciocche di fuori noi sentiamo il dolore per la percossa, e dentro ci raffreddiamo per la tentazione. Ma veramente pertanto non ci abbandona la grazia di Dio: la quale tanto piu allarga inverso di noi la sua pietà, quanto ella ci percuote piu duramente per la sua dispensazione. Onde quando ella comincia a diventare un poco tenebrosa per la oscurità della tentazione, allora da capo si accende in noi quella luce dentro. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *e così ti si leverà a vespro*, cioè la sera, *come splendore di mezzo giorno*. Lo splendore di mezzo giorno, che viene a vespro, non è altro senon il rinnovellamento della virtù al tempo della tentazione. E questo addiviene, quando la mente riprende vigore di subito fervore di carità; la quale gia temea, che in essa non fusse perito il lume della grazia di Dio. La qual cosa dimostra ancora Sofar piu sottilmente, quando soggiugne: *E quando tu ti penserai d'essere consumato, ecco che tu ti leverai, siccome stella Diana*, chiamata *Lucifero*. Spesse volte addiviene, che noi siamo assediati da tante tentazioni, che la gran moltitudine di quelle ci fan quasi venire in disperazione. Onde spesse volte per tante tentazioni la mente viene in tedio di se medesima, e appena puo considerare i danni della sua virtù; e dolendosi tutta per lo grande suo dolore, così si rompe, come se fusse fuori di se medesima. Vedesi tale nostra mente continuamente cadere: e acciocche essa non prenda arme da contrastare, ecco che continuamente le contrasta il dolore. E puossi dire, che tale anima abbia i suoi occhi attorniati d'oscurissime tenebre: e conciossiache il suo raguardo sia sempre impedito da cotali tenebre, ecco, che la misera non vede senon oscurità. Ma veramente tal tristizia, la quale atterra in noi la virtù della orazione, sottilmente priega per noi appresso di quel Giudice misericordioso: cioè voglio dire, che tale nostra tristizia è cagione di maggior nostro rilevamento. Imperocche guardando il nostro Creatore l'oscurità della nostra tristizia, di presente fa venire sopra di noi i raggi dello splendore, che ci era tolto, tantoche per li novelli doni si rileva quella mente, la quale innanzi era atterrata da i vizj, che la combatteano: e così di presente ella discaccia da se il peso della pigrizia, e dopo le tenebre di tale sua turbazione del tutto si rileva al vero lume della somma contemplazione; e in questo modo si leva in allegrezza della virtù sua quella, la quale essendo nel mezzo di tante tentazioni, per disperazione era costretta di cadere. Onde senza alcuna contradizione ella dispregia le cose presenti, e senza contrasto d'alcuna dubitazione prende in se medesima confidenza di quel premio, che dee seguire.

Ritornando adunque al nostro testo possiamo, noi dire, che quando il giu-

giusto uomo si pensa esser consumato, egli nasce chiaro a modo di quella stella chiamata *Lucifero*, cioè a dire stella, che dà luce; imperocche per la pietade del sommo Padre, di presente che egli comincia a diventar tenebroso per la oscuritade di tante tentazioni, ecco che esso è riformato a ricevere il lume della grazia. E certamente bene è assimigliata alla stella chiamata *Lucifero*, la vita del giusto uomo. Il Lucifero, cioè la stella Diana, annunzia il Sole, che debbe venire. E così la innocenza de' Santi uomini che altro grida, senon lo splendore di quel Giudice, che dee venire? Onde guardando noi questi santi uomini, allora noi conosciamo quel che noi dobbiamo stimare della maestà di quel vero Lume. E così comeche non conosciamo la potenza del nostro Redentore; nientedimeno noi conosciamo la virtù sua nella vita de' suoi eletti. Pertanto adunque che la vita de' buoni, essendo da noi considerata, dimostra agli occhi nostri la virtù della verità; però noi possiamo dire, che per costoro la stella Diana venga a noi dinanzi al Sole. Bene è vero, che tutto quello, che noi abbiamo esposto per questo testo dell' avversità delle tentazioni, noi lo possiamo ancora intendere delle avversità di fuori. Imperocche noi dobbiamo sapere, che i Santi uomini amano le cose celestiali con tutta la loro intenzione, e nelle cose basse, e terrene sentono continuamente conturbazione e avversità; ma certamente alla fine essi trovano lume, e allegrezza, la quale essi dispregiano d' avere nello spazio di questa brieve vita. Per la qual cosa ben disse Sofar: *e così ti si leverà al vespro*, cioè la sera, *come splendore di mezzo giorno*. Noi possiamo dire, che il lume del peccatore sia nel tempo del meriggio, e la scurità sua sia al vespro, ovvero la sera; imperocche in questa egli è levato in alto per prosperità, ma alla fine è consumato per le tenebre dell' avversità. Ma al giusto uomo, si puo dire, che lo splendore del meriggio si levi la sera; imperocche esso non conosce la sua clarità, senon quando esso comincia a venir meno, cioè alla sua fine. Per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome egli è scritto: *a colui, che teme Dio, incontrerà bene alla fine*. E il Salmista dicea: *quando egli averà dato sonno a i suoi diletti, questa è la eredità di Dio*. Quello adunque, il quale è posto nella battaglia di questa vita, si puo dire, che quando esso si penserà essere consumato, egli nascerà siccome stella Diana: perocche quanto maggiormente sostiene avversità di fuori, tanto piu risplende dentro da se di virtù illuminate; siccome questo ben testimonia l' Apostolo Paolo, dove dice: *Comeche questo nostro uomo di fuori si corrompa; nientedimeno quell' uomo, il quale è dentro, si rinnovella di giorno in giorno*. Imperocche noi dobbiamo sapere che queste nostre tribulazioni, le quali sono brievi e leggieri, adoperano in noi la gloria dell' altezza eterna. E certo è bene da attendere in questa parte, che già non disse il nostro testo: *quando tu sarai consumato*; ma disse, *quando tu ti penserai d' essere consumato*: imperocche queste cose, le quali noi vedemo in questo Mondo, son cose di dubbio; ma quelle che noi speriamo, sono cose di certezza. E in questo modo, essendo l' Apostolo Paolo nelle tribulazioni, gia non si conoscea per uomo consumato: e dipoi rendea splendore a modo di stella Diana, quando egli diceva: *Quasi come morti, ed ecco, che noi viviamo: quasi come tristi, e sempre ci rallegriamo: siccome poveri, e ne facciamo ricchi molti*.

[21.] [Eccl. 1. 13.] [Ps. 126. 2.] [1. Cor. 4. 16.] [2. Cor. 6. 9.]

Appresso, noi dobbiamo sapere, che quanto maggiore avversità sostengono i buoni uomini per amor della verità, tanto con maggior certezza essi sperano i premj eternali. Per la qual cosa ben soggiugne: *e arai fidanza, essendoti proposta la speranza*. Noi dobbiamo ben sapere, che tanto ha l' uomo più ferma speranza inverso Dio, quanto egli sostiene per lui cose piu dure: imperocche giammai non debbe l' uomo aspettare di ricogliere da Dio allegrezza di guidardone, se prima ella non è seminata in questa vita di pazien-

[22.]

Ps.125.6. ziente tribulazione. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *essi andavano, e piagneano, gittando il seme loro; ma ritornando poi essi, verranno con allegrezza,* 2. Tim. 2. 11. *riportando i manipoli loro*, ovvero fascetti. E l'Apostolo Paolo diceva: *Se noi mojamo insieme, noi insieme viveremo: se noi sostegnamo insieme avversità, noi regneremo insieme*. E per tanto ancora ammaestrando egli i suoi Discepo- Act.14.21 li si diceva: *per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno di Dio*. E all'Apostolo Giovanni mostrando l'Angelo la gloria de i Santi, sì gli diceva: Apoc.7.14 *Questi sono coloro, i quali vennono della grande tribulazione, e lavarono le stole loro*, cioè a dire le vestimenta, *e purgaronle nel sangue dello agnello*. Pertanto adunque che le tribulazioni di questa vita sono un seme, per lo qual noi possiamo poi mietere, e ricogliere frutto d'allegrezza; però è vero quel che dicemmo di sopra, che la nostra mente tanto è piu fortificata in fidanza di Dio, quanto essa più è affannata d'afflizione per la verità. Alla qual sentenza appresso ben soggiugne: *Ed essendo tu sepellito, dormirai sicuro*. Noi dobbiamo sapere, che siccome la sicurtà di questa presente vita è a i rei uomini cagione di fatica; così a i buoni uomini la fatica di questa vita genera perpetua sicurtà. Onde l'Apostolo Paolo ben considerava, come esso gia era sepellito, e come egli pertanto potea dormire sicuro, quando diceva: 2.Tim.4.6 *io gia comincio a mancare: e gia s'appressa il tempo della mia risoluzione*, cioè a dire della mia morte. *Io ho combattuto buona battaglia, io ho compiuto il corso mio, e ho servata fede. Di quello che resta, si è riposta a me la corona della giustizia, la quale mi renderà Iddio giusto Giudice in quel giorno*. In questo vedemo noi chiaramente, che pertantoche l'Apostolo avea combattuto senza alcun mancamento contra i mali, ovvero contro alle avversità, che passano tosto via; per quelle allegrezze, le quali deono sempre durare, esso prendeva fidanza e sicurtà senza dubitazione alcuna. Possiamo ancora per quello essere *sepellito*, intendere in altra maniera. Noi dovemo sapere, che spesse volte essendo noi occupati in queste cose transitorie, noi non curiamo di conoscere quante sieno quelle colpe, nelle quali noi caggiamo. Ma se noi ritorneremo a riguardare i nostri difetti con l'occhio della nostra considerazione, e leveremo da noi la considerazione delle cose terrene, allor ci sarà manifesto tutto quello, che alla nostra mente in prima era occulto. E pertanto i Santi uomini giammai non mancano di ricercare i segreti delle menti loro, esaminando lor medesimi sottilmente. Onde discacciano da essi ogni sollecitudine di queste cose terrene. E dipoiche hanno ben cavati, e ricercati i loro pensieri, sentendo come essi non son tenuti da alcun vizio; allora essi si riposano nel letto del cuore appresso di loro medesimi con gran sicurtà, e desiderano esser nascosi da queste operazioni del Mondo, e sempre considerano l'operazioni loro: e quando non sono costretti a reggere altrui, allora essi rifiutano di giudicare delle cose altrui, e prendono giudicio solamente di loro. In questo modo adunque noi possiamo dire, che i Santi uomini, essendo *sepelliti*, si dormano; imperocche considerando essi con discrezione i segreti loro, allora essi si nascondono sotto luogo di riposo dai gravosi pesi di questo Mondo. Per la qual cosa ancora soggiugne: *Tu ti riposerai, e non sarà chi ti spaurisca*. Imperocche qualunque è quello, che va cercando la gloria di questo Mondo, senza dubbio conviene, che esso tema d'essere dispregiato. E quello, che sempre intende a guadagni, sempre convien, che tema delle perdite; imperocche questa è cosa ragionevole, che l'uomo si dolga di perdere quella cosa, la quale esso si dilettava d'avere: e così quanto piu egli si accosta a queste cose mutabili, e che tosto passano via, tanto egli è piu lontano dalla fortezza della securità. Ma per lo contrario colui, il quale ferma il suo amore solamente nel suo Creatore, certamente non si leva in superbia per prosperità, e non si rompe per avversità: e conciossiache nulla cosa sia in que-

questo Mondo amata da lui, ben segue, che nulla cosa sia in esso, della quale egli abbia paura. Per la qual cosa ben disse Salamone: *nulla cosa, che intervenga al giusto, lo potrà contristare*. E ancora dice: *il giusto, siccome leone, il quale abbia confidenza, sarà senza paura*. Ben dice il nostro testo adunque: *tu ti riposerai, e non sarà chi ti spaurisca*; imperocche noi dobbiamo sapere, che tanto piu perfettamente discaccia l'uomo la paura di queste cose mondane, quanto egli vince maggiormente in se medesimo la concupiscenza del Mondo. Or non si riposava bene senza paura alcuna dentro da se l' Appostolo Paolo, quando dicea: *Certo sono io, che nè morte, nè vita, nè Angeli, nè Principati, nè presente, nè futuro, nè fortezza, nè altezza, nè profondità, nè altra creatura ci potrà spartire dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù nostro Signore?* E certo la fortezza di questa carità bene è laudata per la voce della santa Chiesa, quando dice nella Cantica: *il tuo amore è forte, come la morte*. Onde bene è assimigliato l' amore alla forza della morte: imperocche quando la mente dell' uomo è presa una volta da quello, questo amore uccide del tutto in essa ogni diletto di Mondo: e tanto la fa venire in maggiore autorità, quanto esso la fa venire piu insensibile contro alle paure del Mondo. Ma bene è da sapere, che quando i rei uomini dicono le cose diritte, assai è cosa malagevole, che essi non isbocchino in parlare quello, che essi desiderano dentro da loro segretamente. Per la qual cosa il predetto Sofar, odi, come appresso soggiugne: *e molti pregheranno la faccia tua*. Noi dobbiamo sapere, che i giusti uomini non vanno per la via della innocenza, acciocche essi sieno pregati da altrui. Ma questa è l' usanza degli uomini eretici, ovvero di tutti i perversi, che conciossiache essi mostrino di vivere tra gli uomini in istato d' innocenza, essi vogliono mostrar d' essere appresso a Dio intercessori, cioè a Dio pregatori per gli uomini; e conciossiache parlando loro delle cose sante, essi dimostrino quello, che essi desiderano, si lo promettono ad altrui per gran fatto: e predicando loro le cose celestiali, si mostrano nelle loro promesse quello, che essi amano. Ma acciocche, promettendo essi lungo tempo le cose terrene, essi non manifestassino di loro medesimi quello che essi sono; ecco che di presente ricorrono a parole di dirittura. Per la qual cosa appresso ben segue:

Ma gli occhi de' malvagi verranno meno, e il fuggire, cioè a dire il luogo di rifugio, *perirà da loro*. Che per lo nome degli *occhi* s' intenda la virtù della nostra intenzione, assai lo testimonia apertamente la Verità nell' Evangelio, dove dice: *Se il tuo occhio sarà chiaro, tutto il corpo tuo sarà lucente:* cioè a dire: Se la diritta intenzione andrà innanzi alla nostra operazione, comeche il contrario paja agli uomini; nientedimeno dinanzi agli occhi di quel Giudice dentro, il corpo della operazione, che segue, sarà chiaro e mondo. Adunque gli occhi de' malvagi uomini non sono altro; senon l' intenzioni de' loro carnali desideri. Questi occhi, pertanto si puo dire, che vengano meno: perocche questi tali niente cercano delle cose eternali, e la loro speranza pongono solamente nelle cose transitorie, cioè mondane. Onde non pensano, senon d' acquistare gloria terrena, e di sempre multiplicare ricchezze temporali. Questi tali vanno continuamente verso la morte secondo il corso di queste cose transitorie: e pertanto ancora non sanno considerare queste cose mortali mortalmente. La vita della carne continuamente viene meno; e nientedimeno il desiderio della carne continuamente cresce. Questa vita in brieve si corrompe; e nientedimeno l' ansietà dell' acquistare mai non ha fine. Ma quando questi malvagi sono atterrati dalla morte, allora conviene, che tal desiderio sia finito insieme colla vita. E allora si puo dire, che per la vendetta di Dio gli occhi di costoro vengano meno: perocche

Prov. 12. 21.
Prov. 28. 1.
Job 11. 19.
Rom. 8. 38
Can. 8. 6.
20.
Matth. 6. 22.

che in questo Mondo mai non vollono mancare a i diletti terreni. Questi tali occhi de' malvagi uomini ben vedea, come erano chiusi alle allegrezze mondane, il Salmista, quando diceva: *In quel giorno verranno meno tutti i pensieri loro:* imperocchè nell' altro secolo essi troveranno quelle cose, delle quali essi non pensarono giammai in questa vita: e subitamente perderanno i beni temporali, i quali essi in questo Mondo teneano con tanto amore. E a costoro, si può dire, che venga meno *ogni fuggire:* imperocchè la malizia di questi tali non potrà trovar dove ella si possa nascondere dalla sentenza di quello stretto, e sottilissimo Giudice. In questa vita, quando i malvagi sostengono alcuna cosa penosa, ovvero avversa, si truovano luoghi di rifugio; imperocchè di presente ricorrono a i diletti de' desiderj carnali. Onde acciocchè essi non sentano la gravezza della povertà, essi procurano abbondanza di ricchezze; e acciocchè essi non si sentano atterrare dal dispregio de' loro prossimi, essi s' ingegnano d' aggrandire con degnità. Se essi sentono l' appetito loro infastidito, essi s' ingegnano di ristorarlo con diversità di vivande. Se per alcuna avversità l'animo è impigrito, essi si sforzano di rilevarlo col sollazzo de' luoghi dilettevoli. E così generalmente si può dire, che in questa vita i rei uomini abbiano tanti refugj, quanti eglino hanno diletti. Ma certamente alla fine mancherà loro il refugio: imperocchè allora la mente loro non vedrà altra cosa, senon se medesima, e il Giudice suo, avendo perdute tutte le cose sue, e tutti i suoi refugj. Allora sarà tolto via da loro ogni diletto; ma nientedimeno sempre rimarrà in essi la colpa del diletto. E così quei miseri, subitamente morendo, imprenderanno, come essi in questa vita aveano posseduto solamente cose da perire. Ma nientedimeno in questa vita essi non mancano di cercare cose, le quali alla fine deono nuocere loro. Per la qual cosa ben soggiugne ancora: *E la speranza loro è abbominazione d'anima.* Che cosa domandano i peccatori in questa vita, senon di passare i loro prossimi in loro potenza, e d' avanzare gli altri in moltitudine di ricchezze? Di sottometterli i loro inimici, ed esser famosi, e degni d' ammirazione appresso di coloro, che sono loro suggetti? Di potere ancora saziare l' ira sua al piacere loro? Di mostrarsi benigni, quando essi sono laudati? Di ponere davanti alla gola tutto quanto quello, che gli induce alcun diletto? Bene adunque si può dire, che la speranza loro sia *abbominazione d' anima:* imperocchè tutte quelle cose, le quali sono desiderate dagli uomini carnali, sono rifiutate, come abbominazione, dagli uomini spirituali per lo giudicio della dirittura, che è in loro. Onde quella cosa, la quale i peccatori si pensano, che sia sommo diletto, i giusti conoscono per somma pena. Adunque ben possiamo dire, che la speranza de' malvagi sia abbominazione dell' animo; imperocchè veracemente dove la carne si riposa, lo spirito vien meno. Perciocchè siccome la carne si nutrica di cose dilicate; così lo spirito si nutrica di cose dure. Onde la carne è confortata per le cose dilettevoli; e lo spirito è esercitato per le cose aspre, e malagevoli. La carne si pasce di diletti, e lo spirito si pasce d' amaritudine: e come la carne è ferita, ovvero nojata dalle cose dure, così lo spirito è ucciso dalle cose morbide: e così come quella viene meno, ovvero perisce per le cose faticose, così questo è ucciso dalle cose dilettevoli. Sicchè ben si può chiamare la speranza degli uomini carnali *abbominazione dell' anima:* imperocchè per quelle cose muore lo spirito perpetualmente, per le quali la carne vive a tempo con soavitade. Ma veramente queste cose ben direbbe Sofar dirittamente, se 'l nostro Giob di tutte queste cose non ci avesse ammaestrato eziandio per la sua vita. Ma volendo esso ammonire uno più santo di se in santità di vita, questo non è altro, senon voler dar magisterio di sapienza a chi è più savio di lui. Quello, che dice parole d'ammaestramento

Psal. 145. 4.

per

per correggere il giusto, si puo dir, che tolga via dalle sue parole ogni peso di sentenza: perocche questo non è altro, senon voler mettere liquore di scienza sopra il vasello, che è pieno di quella. Onde così fanno spesse volte gli uomini indiscreti delle ricchezze della scienza, come fanno gli stolti delle ricchezze del Mondo. Imperocche sono alcuni abbondanti delle cose terrene, i quali fanno di quelle doni, eziandio a coloro, che ne sono piu abbondanti di loro: e questo non fanno senon per mostrare, che di quelle essi abbondino piu largamente, che tutti gli altri. Similmente i perversi uomini, quando hanno scienza delle cose diritte, si ne vogliono ammaestrare di dirittura gli uomini diritti, e giusti: e questo non fanno essi per ammaestrare altrui, ma per mostrare a tutti di quanta dottrina essi risplendano. Onde si pensano quelli tali d' andare innanzi a tutti per sapienza, e pertanto niente si pensano di parlare a ciascheduno oltra la misura della grandezza loro. E così tutti i rei uomini, e tutti gli eretici non temono d' ammaestrare con superbia i buoni: perocche essi pensano, che tutti sieno minori di loro. Ma la santa madre Chiesa si sforza di ritrarre questi tali dalla superbia di loro medesimi; e di riformargli in dirittura, e agguaglianza colla mano della sua correzione. Per la qual cosa vedendo il beato Giob, il quale è membro di questa santa Chiesa, come la mente de' suoi amici era insuperbita per queste sante parole, di presente risponde, loro dicendo: *Adunque voi soli siete uomini, e con voi morrà la sapienza?* 24. Job.12.2. 25.

Quello che si pensa d'avanzare tutti gli altri di ragione e d'intendimento, si puo dire, che crede, che esso solamente sia uomo. E spesse volte adiviene; che quando in questo modo la mente è levata in alto per superbia, ella concepisce dispregio di tutti gli altri, e levasi in ammirazione di se medesima. Onde non pensa altro, senon la gran fama, che è avuta d' essa: ed ella medesima si diletta con seco stessa della singularità della sapienza sua. Considera la stolta le cose, che ella ode da altrui, e le parole sue: e con maraviglia considera le cose sue, le altrui schernisce. Quello adunque, il quale pensa, che egli sia il savio, si pensa, che con lui insiememente muoja la sapienza; imperocche pensandosi egli, che nullo altro abbia sapienza, e che quella sia solamente in lui, di necessitade gli conviene credere, che tale sapienza finisca insiememente colla vita sua. Ma bene è ancora da considerare quanta discrezione usa questo santo uomo a volere raffrenare l' arroganza di quei superbi amici suoi, quando appresso soggiugne: *E io ho cuore siccome voi, e non son minore di voi*. Chi è, che non sappia quanto la vita, e la scienza del beato Giob avanza la scienza degli amici suoi? Ora vedi, che per voler lui correggere la superbia loro, egli dice, che non è minore: e per non passare i termini della sua umiltà, gia vedi, che non dice, che egli sia maggiore. E così non si fa maggiore de i suoi amici, ma fa comparazione tra se, e loro, dimostrando per questo quello, che deono imprendere di loro medesimi coloro, i quali si sentono esser molto minori di lui: acciocche vedendo essi, come liberamente s' aumilia il piu savio, pertanto non si vogliano levare sopra le loro forze i meno savj. E così il nostro Giob si sforza di riducere questi suoi amici a migliore intendimento di loro medesimi, mostrando loro, come essi prendono superbia quasi come d' una singulare grandezza, che fusse in loro. Onde soggiugne: *e chi è, che sia ignorante di queste cose, che voi fatete?* Come se dicesse apertamente: conciossiache le cose, che voi dite, sieno manifeste a tutti, perche adunque prendete voi superbia di quello, che voi dite? Ora dipoiche egli ha così ripresa la superbia degli amici, ecco che appresso soggiugne loro sentenze di gran dottrina: acciocche essendo eglino prima aumiliati, imprendessino appresso la sentenza della Verità, la quale essi intendessino con riverenza. E pero segue;

26. *Quello, il quale è schernito dall'amico suo, siccome sono io, invocherà Dio, ed egli lo esaudirà*. Spesse volte adiviene, che quando la mente inferma, ovvero debole è compresa dal ventereIlo della gloria umana, ella si rivolta tutta a questa allegrezza di fuori, intantoche ella abbandona quello, che ella desidera dentro da se, e rallegrasi solamente in quelle cose, le quali essa ode di fuori: e così tanto si lascia comprendere a questa vanità, che ella si rallegra molto maggiormente d'essere nomata beata, che fatta. Per la qual cosa essendo ella così attenta alla laude di se medesima, ecco che di presente ella perde quello, che essa avea cominciato a essere; e così dove ella mostrava di dovere essere lodata nel suo Dio, ecco che per questo ella è divisa da lui. Alcuna volta ancora adiviene, che la nostra mente con gran costanza intende alle diritte operazioni, e nientedimeno ella si sente percuotere dalle scherne degli uomini, e adoperando lei cose maravigliose, ella riceve vituperj: e così quella, la quale poteva uscire fuori di se medesima per appetito di laude umana, ecco che per le villanie ella è rimessa dentro a se medesima: e pertanto si ferma maggiormente in Dio, perocche di fuori ella non può trovar luogo di riposo. Onde allora tutta la sua speranza è fermata nel suo Autore: e vedendosi essa nel mezzo delle scherne degli uomini, ecco che ella non addomanda altro, che il segreto suo testimonio, il quale sta dentro da lei. E così l'animo dell' uomo afflitto ne diviene tanto piu presso a Dio, quanto egli si vede piu straniero dalla grazia della laude umana, e del tutto si dà alla santa orazione: ed essendo egli gravato di fuori, pertanto piu s'infiamma a investigare con ogni mondizia le cose dentro. Ben dice adunque: *quello, il quale è schernito dall'amico suo, siccome sono io, invocherà Dio, ed egli l'esaudirà*; imperocche quando i rei uomini dicono villania alla mente de' buoni, allora essi dimostrano loro, cui eglino debbiano cercare per testimonio delle loro operazioni. E quando tale mente, essendo così compunta, ritorna alla virtù della orazione, ecco che ella diviene tanto piu prossimana a Dio, quanto ella è piu lontana dalla laude degli uomini. Ma bene è da considerare, che dicendo il nostro Giob.: *quello &c.* non senza cagione interpose: *siccome sono io*; imperocche sono alquanti uomini, i quali ben sono percossi dalle scherne degli uomini, e nientedimeno non sono accetti nel cospetto di Dio. Imperocche quando l'uomo è schernito per alcuna sua colpa, certamente in tale scherna nullo merito di virtù si puo generare. Onde i Sacerdoti di Baal, i quali lo chiamavano con gran voci, ben furono in questo modo schemiti da Elia, quando esso dicea: *gridate con maggiori voci: imperocche esso è Iddio vostro, e forse che parla, o forse che è in alcun luogo segreto*. Certamente questa scherna non fece in loro utilità di virtù alcuna, imperocche venne [illegible] merito di colpa. E pertanto ben disse: *quello, il quale è schernito dall'amico suo, come sono io, invocherà Dio, ed egli l'esaudirà*; perocche quello s'approssima per queste scherne umane a Dio, il quale è conservato mondo dalle iniquità degli uomini per la innocenza della vita.

27.

3. Reg. 18. 27.

Segue appresso: *Imperocche la semplicità del giusto è schernita*. Questa è la sapienza del Mondo, che l'uomo sappia con diverse astuzie coprire il segreto del suo cuore, e che l'uomo sappia con parole velare il suo intendimento: sappia mostrare le cose false per vere, e le vere per false. Questa prudenza s'apprende da i giovani per uso: questa prudenza è da i fanciulli imparata per prezzo. Quegli, che questa sapienza fanno, per superbia dispregiano tutti gli altri. Quegli, che non la fanno, stanno suggetti, e paurosi, e guardano coloro, che la fanno, con ammirazione: perocche questa duplicità essendo coperta di nome di dirittura, è da loro amata, dipoiche la perversità della mente è appellata urbanitade, cioè a dire vita cittadinesca. Questa

sapien-

sapienza comanda a' suoi seguaci, che essi sempre addimandino l'altezza degli stati: e che dipoiche essi hanno acquistato la vanitade della gloria temporale, essi la sappiano godere. Questa sapienza comanda, che l'uomo renda multiplicate le ingiurie, che egli ha ricevute da altrui: e che quando l'uomo ha la forza, egli non dia luogo a chi gli vuol contrastare. Questa sapienza ammaestra, che quando manca altrui la potenza, l'uomo sappia coprire per infingardie di pacifica bontà quello, che esso per malizia, ovvero forza non puo compire. Ma la sapienza de' giusti è tutto per contrario. La sapienza de' giusti è di nulla cosa voler far mostra, aprire l'intendimento con le parole, amare le cose vere, come elle sono, fuggire le cose false, dar le cose buone graziosamente, il male sostenere piuttosto che farlo, non addomandare alcuna vendetta per ingiuria ricevuta, pensare, che ricevere villania per la verità, questo sia guadagno. Ma questa semplicità de' giusti è schernita: imperocche i savj di questo Mondo si credono, che la virtù della purità sia stoltizia. Onde tutto quello, che l'uomo adopera innocentemente, costoro si pensano, che sia mattità: e così tutto quello, che nella operazione è approvato dalla veritade, appresso di questa sapienza carnale è tenuto, che sia cosa pazzesca. Ora qual cosa puo parere al Mondo piu stolta, che con parole mostrare tutto il nostro intendimento, e non sapere infingere niente, non rendere alcuna villania per le ingiurie ricevute, pregare per chi ci maledice, addimandare la povertà, lasciare l'uomo le sue possessioni, non contrastare a chi ce le toglie, a chi ci percuote, parare l'altra guancia? Onde pertanto ben dicea quel grande, e nobil Savio di Dio agli amatori di questo Mondo; *noi sacrificheremo l'abbominazioni di quelli d'Egitto al nostro Signore Iddio.* Exod. 8. 26 Quelli d'Egitto hanno in abbominazione di mangiare carne di pecora: e queste sono sacrificate da quelli d'Israel. Questo non vuole altro dire, senonche i giusti uomini fanno a Dio sacrificio di virtù della semplicità della coscienza, la quale dagli ingiusti è dispregiata, siccome cosa abbominevole, e di grande infamia. Sicche i diritti uomini fanno a Dio sacrificio della purità, e della mansuetudine, la quale è abbomininata da i malvagi, e tenuta per pazzia. Questa semplicità dell'uomo giusto ben la dimostrava in brievi parole il nostro Giob, quando soggiugne: *La quale è lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi.*

28. In questo luogo per gli ricchi non s'intende altro, senon la grandigia degli uomini superbi: i quali non hanno alcuno ragguardo a quel Giudice, che dee venire, perocche sono gonfiati in loro medesimi di superbi pensieri. Onde sono alquanti, i quali per ricchezze niente si levano in superbia, ma piuttosto per quelle sono continuamente intenti all'opere della misericordia. E alquanti altri sono, i quali vedendosi abbondare di queste ricchezze terrene, non curano di cercare le vere ricchezze di Dio, e così non amano quella patria eternale: perocche si pensano, che debbia loro bastare d'essere abbondanti di queste cose temporali. Per la qual cosa noi possiamo dire, che in noi nulla colpa abbiano le ricchezze, ma piuttosto il nostro affetto. Imperocche noi dobbiamo sapere, che tutte le cose, le quali sono create da Dio, sono buone. Ma quegli, che usa le buone cose in mal modo, veramente si puo dire, che a modo del divoratore egli muoja per quel pane, del quale esso dovea vivere. Noi leggiamo, che il povero Lazaro era Luc. 16. 26 venuto al luogo di riposo, e il ricco superbo era appenato di tormento. E nientedimeno Abraam, il quale tenea Lazaro nel suo grembo, era stato ricco: e non pertanto volendo egli parlare al suo Creatore, sì dicea: *Io parlerò al mio Signore, conciossiache io sia polvere, e cenere.* Gen. 18. 27 Per questo ben possiamo noi considerare quanto questo apprezzava le sue ricchezze, il quale stimava se medesimo esser polvere, e cenere. E come arebbono le possessioni

temporali fatto levare in superbia colui, il quale avea tanta vile opinione del possessore di quelle, cioè a dire di se medesimo? Appresso sono alquanti, i quali non avendo ricchezze temporali, nientedimeno si levano in superbia in loro medesimi. E questi tali niente sono levati in alto a mostrare alcuna potenza per loro ricchezze; ma nientedimeno per la malvagità de' costumi loro essi possono essere accontati tra i ricchi malvagi. Ora in questo luogo tutti quelli sono appellati *ricchi* dalla santa Scrittura, i quali per l'amore della vita, che dee venire, non hanno in loro virtù d' umiltà: perocche davanti a quell' ultimo Giudice non si farà differenza, se gli uomini saranno stati superbi per ricchezza, e per potenza, ovvero solamente per malignità de' costumi. I quali considerando, come la vita degli uomini semplici in questo Mondo è umile e vile, levandosi in superbia si gli guardano con ischerne, e con dispetti. E questo fanno essi: perocche non gli veggono avere di fuori da loro quelle cose, alle quali essi intendono con tutte le forze loro; e pertanto gli dispregiano, siccome stolti, perocche non hanno quelle cose, alle quali essi hanno posto la loro intenzione, o avendole, ovvero solamente amandole. E pensansi questi malvagi, che quegli tali semplici, e vili al Mondo, sieno siccome morti, conciossiache essi non gli sentano vivere con loro carnalmente. La qual cosa ben fu significata nel miracolo del Salvatore, quando esso liberò quell' uomo dallo spirito immondo, del quale dice l' Evangelio: *gridando, e molto straccendolo, si dipartì da lui: e divenne siccome morto, intantoche molti dissono: egli è morto. Ma Gesù prendendolo per la mano, si lo levò, ed egli stette ritto*. Veramente noi possiamo dire, che sia siccome morto colui, il quale è liberato dalla podestà dello spirito maligno; imperocche qualunque è quello, il quale vince in se medesimo i desiderj carnali, certamente uccide in lui la vita della carne sua. E così quanto al Mondo mostra, che sia morto: imperocche noi possiamo dire, che da questo tale si sia dipartito un perverso Signore, il quale sempre lo induceva a i desiderj mondani. E certo di costui molti si pensano, che egli sia morto; imperocche coloro, i quali non sanno vivere spiritualmente, si pensano, che del tutto sia morto colui, il quale non va drieto a i diletti della carne. Ma imperciocche quelli tali schernitori degli uomini semplici pure hanno il nome de' Cristiani, pertanto per reverenza di questa religione Cristiana, nella quale essi sono nomati, hanno vergogna di mostrare palesemente inverso gli umili la superbia delle scherne. Per la qual cosa tenendo la superbia segreta, si scherniscono dentro da loro coloro, i quali essi si pensano, che per la infirmità sieno infermi, e vili. Di che ben disse di sopra il nostro testo: *la quale è lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi*. Imperocchè gli uomini superbi, siccome noi abbiamo detto di sopra, dipoiche non vogliono considerare i beni, che deono seguire, si pensano, che sia per niente colui, il quale essi non veggono, che abbia quella cosa, la quale è amata da loro. Spesse volte addiviene, che il Santo uomo, il quale continuamente va inverso quella felicità eterna, è in questa vita aggravato di continua avversità. Onde non è pieno delle abbondanze di queste cose temporali: non apparisce al Mondo degno d' onore, di gloria, di dignità: non è attorniato di servidori: non mostra pompa di vestimenti dinanzi agli occhi degli uomini. Di che ciascuno lo guarda con dispregio, e ciascuno lo stima essere indegno della gloria di questo Mondo. Ma nientedimeno questo tale rende splendore di virtù dinanzi agli occhi di quell' occulto Giudice: risplende di meriti di vita, e davanti a lui merita d' essere onorato. Questo tale non teme d' essere dispregiato al Mondo, affligge il corpo suo, e corregelo con la virtù della continenza, e dentro da se ingrassa solamente del timore di Dio. Questo ha

Marc.9.25

29.

ha sempre la mente sua apparecchiata a pazienza: e difendendo egli la giustizia, si rallegra d'aver ricevuto villanie. A quegli che sono afflitti, egli ha verace compassione di cuore: e delle prosperità altrui così si rallegra, come delle sue proprie. Con grande sollecitudine si pasce della parola di Dio, ed essendo domandato, non sa che si sia parlar doppio. Bene è adunque la semplicità del giusto appellata *lampana*, e appresso *dispregiata*. E' appellata *lampana*: perocchè dà splendore dentro. E' appellata *dispregiata*: perocchè non risplende di fuori. Dentro da se arde tale semplicità di fiamma di carità, e di fuori non risplende d'alcuna gloria, ovvero di bellezza mondana. Per la qual cosa noi possiamo dire, che ella risplende, ed è dispregiata: imperocchè la semplicità del giusto essendo riscaldata di caldo di virtù, nientedimeno è tenuta dispetta e vile. Le menti degli uomini carnali non possono considerare senon quei beni, i quali essi veggono carnalmente. E pertanto leggiamo noi, che il Padre di David dispregiava lui suo figliuolo, e non lo voleva appresentare agl'i occhi del Profeta Samuel. E avendo lui menati dinanzi al Profeta sette suoi figliuoli, acciocchè l'uno ricevesse la grazia della unzione, cioè d'esser Re: e domandandolo il Profeta, s'egli avea compiuto il numero de' figliuoli, si rispose con isdegno: *Io ho ancora un fanciullo piccolo, che pasce le pecore*. E dipoi essendo venuto, ed eletto questo piccolo avanti a tutti gli altri, il Profeta disse: *l'uomo vede la faccia, ma Iddio cerca il cuore*. Ben vedemo noi in questo, come David era veramente *lampana* per la sua innocenza, ma era *lampana dispregiata*: perocchè non rendea splendore a coloro, che guardavano solamente di fuori.

1. *Reg.* 16. 10. 11.

Ma noi dovemo sapere, che questa è la condizione dell'uomo giusto, che esso non ha in questo Mondo gloria temporale; ovvero, se esso l'avesse, si la guasta in se medesimo, per potere liberamente soprastare all'onore suo proprio, e per non lasciarsi vincere al diletto di quello. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che quel nobile Predicatore Paolo si era in questo modo umiliato, quando diceva: *Noi non abbiamo usata questa podestà, conciossiacchè noi vi potessimo essere a gravezza, siccome Apostoli di Cristo; ma siamo fatti piccioli nel mezzo di voi*. Ma a coloro, che l'udivano, certamente ancora era rimasa la superbia de' ricchi, quando essi dicevano: *l'epistole sono gravi, e forti; ma la presenza del corpo è inferma, e il sermone da dispregiare*. Onde chi essi conosceano veramente, che potea così parlare, giudicavano di lui, che esso non potesse vivere insieme con loro: e vedendolo umile in vita, e alto in parlare, pertanto la loro superbia gli costrigneva, che essi dispregiassono il parlare presente di colui, per lo quale essi aveano in timore le cose scritte. E che altro diremo noi, che fusse l'Apostolo Paolo, senon *lampana dispregiata* appresso de' pensieri de' ricchi: il quale mostrando in se medesimo magisterio d'umiltà, si ricevea da quei rozzi Discepoli rimbrotti, ovvero villanie di superbia? Onde si può dire, che per orribile modo, dove la infirmità di questi superbi dovea mancare, ella crebbe: conciossiachè la superba mente di quegli uomini carnali dispregiasse, siccome cosa da fuggire, quello, che l'ottimo Maestro mostrava loro, che era cosa da seguire. Or non era bene *lampana dispregiata* colui, il quale risplendea di tante virtù, e nientedimeno dai suoi persecutori sostenea tante avversità? Questo essendo nelle catene, usava la sua legazione; e i suoi legami erano palesati dinanzi a ogni Corte. Questo era percosso di verghe, ed era affannato di molti pericoli, tanto de' suoi, come de' gentili. Questo fu percosso di pietre, e per li piedi tratto fuori della Città: perocchè era riputato, che fusse morto. Ma insino a quanto tempo diremo noi, che queste così fatte lampane sieno dispregiate, e insino a quanto sieno avute a vile? Or non debbono esse rendere giammai il suo splendore, nè mai mostrare la clarità loro? Certamente si

1. *Thess.* 2. 7.

1. *Cor.* 10. 10.

Eph. 6. 20.

Philipp. 1. 13.

2. *Cor.* 11. 26.

la

la mostreranno. Imperocchè avendo detto il nostro Giob, come tale semplicità era *lampana dispregiata* appresso de' pensieri de' ricchi; soggiunse: *Apparecchiata*, cioè a dire riservata, *al tempo stanziato*, ovvero ordinato. Quale diremo noi, che sia il tempo *stanziato*, ovvero ordinato, di questa *lampana dispregiata*, senon il giorno predestinato di quell' ultimo giudicio, nel quale si dimostrerà apertamente di quanta podestà risplenda ciascuno di que' giusti, i quali nella presente vita sono dispregiati? Imperocchè allora verranno per giudici insieme
30. con Dio coloro, i quali sono ora per Dio giudicati ingiustamente? Allora tanto maggiormente renderà splendore la loro luce, quanto essi in questo Mondo saranno stati piu duramente ristretti dalle mani de' persecutori. Allora sarà manifesto agli occhi de' peccatori, come sieno dotati di potenza celestiale coloro, i quali per loro propria volontà liberamente abbandonarono le cose terrene. Per la qual cosa ben diceva a' suoi eletti la Verità, nell' E-
Matth. 19. 28. vangelio: *Voi, che mi avete seguitato, al tempo della regenerazione, quando sederà il Figliuol dell' uomo nella sedia della sua maestà, sederete sopra dodici sedie a giudicar le dodici schiatte d'Israel*. Già per questo modo di parlare non è da credere, che il Collegio di quella Corte non abbia più che dodici Giudici: ma noi dobbiamo sapere, che per lo nome di *dodici* s' intende universalmente tutta la quantità de' giusti. Imperocchè qualunque sarà stato quello, il quale per l' amore di Dio arà lasciato in questa vita le possessioni temporali, senza dubbio arà allora la podestà del giudicare: acciocchè insiememente col sommo Giudice vegna giudice colui, il quale in questa vita, considerando quello ultimo giudicio, gastigava se medesimo con volontaria
Prov. 31. 23. povertà. Per la qual cosa ben dicea Salamone dello Sposo della santa Chiesa: *Nobile sarà in sulle porte lo Sposo suo, quando egli sederà co' Senatori del-*
Isai. 3. 14. *la terra*. E per questo medesimo diceva Isaia: *Il Signore verrà al giudicio co'*
Joh. 15. 15. *vecchi del popolo suo*. Per la qual cosa ancora questi vecchi non erano già nomati servi della somma Verità, ma amici, quando dicea nell' Evange-
Psal. 138. 17. lio: *già io non vi chiamerò servi, ma amici miei*. E pertanto considerando questi vecchi il Salmista, si dicea: *Signore Iddio, dinanzi a me troppo sono onorati gli amici tuoi*. E poi considerando esso l' altezza del cuor loro, appresso soggiunse, come essi si sottometteano la gloria del Mondo, dicendo: *Troppo è confortata la signoria loro*. E ancora, acciocchè noi non credessimo, che fussino pochi coloro, i quali si pervengono all' altezza di tanta perfezione, appresso si soggiunse: *Io gli annoverrò, e si saranno moltiplicati sopra la rena*. Adunque noi possiamo ben dire, che quantunque sono quelli, i quali in questa vita s'umiliano per amor di Dio, tante saranno in quel giudicio le *lampane* risplendenti. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi, apparecchiata al tempo stanziato*: Imperocchè l' anima di ciascuno uomo giusto è dispregiata, siccome vile, quando vivendo egli in questo Mondo, egli non riceve in esso alcuna gloria; ma ella sarà guardata con maraviglia, quando ella renderà in Cielo il suo splendore.

Ma mi piace di levare in alto gli occhi della mente a contemplare in questo testo le vie del nostro Redentore, e a poco a poco venire dai membri al capo. Che certamente noi possiamo dire, che egli fusse a noi, siccome *lampana*, il quale morendo in Croce per noi ricomperare; si rendè per lo segno della Croce splendore alle nostre menti tenebrose. Di questa lampana ben ci conosceva essere alluminati l' Apostolo Giovanni, quando dice-
Joh. 1. 9. va: *Era la luce vera, la quale allumina ogni uomo, che viene in questo Mondo*. E appresso poi ben dimostrava, come questa lampana era dispregiata ap-
Ibid. 11. presso de' pensieri de' ricchi, quando dice: *Egli venne nel suo proprio: e i suoi non lo ricevettono*. La fiamma, ovvero lo splendore di questa lampana, voleva investigare Erode, quando egli desiderava di vedere i miracoli suoi, sic-
come

come è scritto nell'Evangelio, dove dice: *che Erode avea avuto lungo tempo desiderio di vedere Cristo; imperocche avea udite molte cose di lui, e sperava di vedere, che da lui fosse fatto alcun segno*. Ma certo quella tal lampana non rendè alcuno splendore dinanzi agli occhi suoi; imperocche non volle il Salvatore mostrare di se medesimo, alcuna cosa miracolosa a colui, il quale non lo ricercava per pietà, o per amore, ma solamente per vanità. Onde essendo domandato da lui il nostro Signore, si dice, che tacette: ed essendo aspettato, che facesse alcun miracolo, non fece niente: e ritenendo se in se medesimo, si lasciò ingannati di loro intenzione coloro, i quali egli conoscea, che addomandavano solamente cose di fuori: volendo per questo esser piuttosto dispregiato apertamente da' superbi, che con vana voce esser lodato da i noncredenti. Per la qual cosa di presente quella lampana fu dispregiata, siccome appresso dice nell'Evangelio, che *Erode lo dispregiò con tutto l'esercito suo, e rimandollo vestito di vestimento bianco*. Ma quella tale lampana, la quale fu così schernita, e dispregiata in terra, si renderà dal cielo il suo splendore al tempo del giudicio. Per la qual cosa ben soggiunse: *Apparecchiata al tempo stanziato*. Di questo tempo parlava il Salmista, quando diceva: *Quando io arò tempo, io giudicherò le giustizie*. E la Verità di se medesima anco diceva nell'Evangelio: *il tempo mio non è ancora venuto*. E l'Apostolo Pietro diceva: *il quale conviene, che il cielo conservi infino al tempo della restituzione*. Quella lampana adunque, la quale in questo Mondo fu dispregiata, si è riservata, che debbia venire al tempo ordinato: perocche quello verrà nell'ultimo giorno a giudicare i peccati degli uomini, il quale ora sostiene gli scherni de' peccatori. E tanto piu aspramente mostrerà allora il suo giudicio, quanto egli si mostra loro in questa vita piu paziente; imperocche colui, il quale arà lungo tempo aspettato, che l'uomo si converta, darà allora sentenza senza perdonanza. La qual cosa ben ci dimostrava il Profeta, quando diceva: *Io ho taciuto, giammai non ho parlato, io sono stato paziente; io parlerò, siccome quella, che partorisce*. Quella, che partorisce, siccome noi abbiamo detto di sopra, manda fuori con dolore quello, che ella lungo tempo ha portato nascosto nel ventre. Quello, il quale ha sempre taciuto, possiamo noi dire, che parli, siccome quella che partorisce; imperocche quel giudice, che debbe venire, il quale in questa vita arà sostenuto con pazienza l'operazioni degli uomini senza vendetta alcuna, dimostrerà alla fine in quella sottile esaminazione quasi con dolore di mente quanto fusse dura la sentenza, la quale esso servava nascosa dentro da se medesimo. Nullo sia adunque, il quale dispregi quella lampana, quando ella sta nascosa, acciocche forse venendo essa dal Cielo col suo splendore, ella non ardesse coloro, che l'avessino dispregiata: che certamente ella arderà allora a pena coloro, a i quali ella non non arde ora a loro perdono. Pertanto adunque che per la grazia di Dio noi abbiamo ricevuto il tempo della nostra chiamata; cio voglio dire, pertantoche in questo Mondo noi siamo chiamati da Dio, ora ci sforziamo infino a tanto, che noi possiamo mutare in meglio i nostri costumi, e così fuggire l'ira di colui, il quale è in ogni parte. Questo tanto basti d'aver trascorso per la grazia di Dio nelle due parti passate della presente Opera, alle quali oramai è tempo di porre fine. Imperocche non potendo noi nelle nostre esposizioni comprendere in brieve parlare molti e molti altri misterj, che seguiranno nel nostro testo; veramente è di bisogno, che noi gli riserbiamo agli altri Libri, acciocche il Lettore tanto ritorni piu fervente allo studio della lezione, quanto per questa divisione egli prende in se medesimo spazio di potere un poco respirare.

Luc. 23. 8.

Ibid. 11.

11.

Psal. 74. 3.

Joh. 6. 7.

Act. 3. 21.

Isai 42. 14

IL FINE DEL LIBRO X. DE' MORALI
DI SAN GREGORIO.

LIBRO UNDECIMO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Omeche nella lunga Opera non debba essere da riprendere la mutazione dello stile, cioè a dire, il modo del parlare; nientedimeno, acciocchè nullo mi riprendesse per tal mutazione, nella epistola, che io posi innanzi a tutto il Libro, mi ricorda che io rendei la ragione, perchè io non corressi questa terza Parte secondo il modo dell' altre. Ma oltra quello che per iscusa fu detto di sopra in quella epistola, ancora voglio aggiugnere questo, che questa Parte contiene la esposizione da quel testo, che comincia: *i tabernacoli de' rubatori sono abbondanti &c.*, insino a quello che dice: *la dolcezza sua è vermine*. Il quale è tanto lungo, e contiene in se tanti misterj, che certamente non si potrebbe comprendere in una Parte di questa Opera, senon si trascorresse con molta brevità. Quello adunque, il quale è libero dell' altre operazioni, legga quelle cose, le quali noi abbiamo sposte di sopra in molti modi, e piu distesamente. Ma quello, che non ha tempo da poter leggere con tanto studio, voglio, che si diletti della brevità di questa Parte, nella quale noi non diciamo tanto quello che noi sentiamo, quanto noi diamo a intendere quello che sarebbe da dire. Pertanto adunque che in essa io ho lasciato stare molte cose in quella forma, che elle furono ricolte, parlando io; piaccia a te, Lettore, di sostenere questa variazione del mio scrivere, pazientemente: imperocchè, siccome tu sai, a coloro, i quali hanno lungo tempo mangiato un cibo, spesse volte piace di mutar vivanda. Ma quante volte tu prenderai a leggere distintamente alcuna Parte di questa Opera, sempre voglio, che tu ti rechi a memoria quello, che io ti dissi di sopra, che era principio di tutta la nostra esposizione; cioè, che per lo beato Giob, il quale è interpretato *persona, che si duole*, si danno a intendere le passioni del nostro *Signore*, e del suo *corpo*, cioè a dire della santa Chiesa: e per gli amici suoi si danno a intendere gli *uomini eretici*. I quali, siccome noi abbiamo spesse volte detto di sopra, sforzandosi di difendere Iddio, si l'offendono: e dando loro consigli infinti, danno grande afflizione alle menti de' Santi. E nientedimeno questi tali non sono in ogni loro parlamento sempre lontani dal conoscimento della verità, ma spesse volte mescolano insieme le parole savie con le stolte, e le parole vere con le infinte, e maliziate: acciocchè dicendo alcuna cosa vera, essi inducano gli uditori piu agevolmente alla falsità. E per tanto veggiamo noi, che questi amici del beato Giob alcuna volta parlano cose da dispregiare, alcuna volta cose da maraviglia: le quali tutte alcuna volta sono riprovate dal santo uomo Giob, e alcuna volta sono approvate: e così reca eziandio in uso di dirittura quelle cose, le quali sono diritte, ma non sono da loro dette dirittamente. Onde dispregiando essi la miseria sua, egli dispregia loro: ed essendo egli col corpo nel letame, si dimostra loro in quanta altezza di virtù egli segga appresso di se medesimo: riducendo loro a memoria, come le ricchez-

ze

ze di questa vita erano da niente, delle quali noi vedemo abbondare eziandio i malvagi. Onde dice: *i tabernacoli*, cioè le case, *de' rubatori sono abbondanti, ed essi provocano*, ovvero chiamano, *arditamente Dio, conciossiache esso abbia dato ogni cosa nelle mani loro*. Noi dobbiano sapere, che siccome egli è cosa agevole, che l' uomo dispreggi le ricchezze, avendole; così è cosa malagevole, che l' uomo l' abbbia per vili, non avendole. E certo per questo modo del parlare ben si dimostra apertamente, quanto il beato Giob dispreggiasse le cose temporali, il quale dicea, che niente erano le cose, delle quali abbondano i malvagi, quando egli avea perdute tutte le sustanze sue.

1.

Dice adunque: *i tabernacoli*, cioè a dire le case, *de i rubatori sono abbondanti, ed essi provocano*, ovvero chiamano, *arditamente Dio*; imperocche spesse volte i rei uomini tanto maggiormente insuperbiscono contro a Dio, quanto essi maggiormente sono arricchiti dalla sua larghezza oltra il merito loro. E così addiviene, che coloro, i quali doveano per questi beni temporali esser provocati a cose migliori, cioè a dire virtuose, si divengono peggiori per questi doni. Ma ancora è bene da intendere, in che modo questi tali sono appellati *rubatori*, per quello, che dice appresso: *conciossiache esso abbia dato ogni cosa nelle mani loro*. Gia se questi son rubatori, si dà a intendere, come essi hanno tolto per forza ogni cosa. E nullo dubbio è, che Iddio non è ajutatore degli sforzatori. Come adunque si puo dire, che egli dia quelle cose, le quali con gran malvagità sono tolte da coloro, che sono rubatori? Ora per questo dubbio è da sapere, che altra cosa è quella, che Iddio dona per sua misericordia; e altra è quella, la quale esso, essendo adirato, permette, che noi abbiamo. Imperocche quella cosa, la quale questi rubatori adoperano perversamente, gia Iddio non permette, che si faccia, senon giustamente: acciocche colui, il quale Iddio sostiene, che rapisca in questo Mondo, essendo della sua mente accecato, si accresca continuamente le colpe sue: e colui, al quale è fatta la ruberia, sia per questo danno punito dell'altre colpe passate. Onde, per esempio, ecco che un accecato della mente pone insidie per prendere i viandanti: ed ecco che passa uno, il quale forse per adrieto arà fatto alcuna iniquità. Per la qual cosa volendo l' onnipotente Iddio punire in questa vita il male suo, si lo lascia incappare nelle mani del ladrone, ed essere rubato, e alcuna volta morto. Sicche in questo modo quel che il ladrone desiderava ingiustamente, il diritto Giudice permette, che sia fatto giustamente: acciocche pertanto quello fusse punito della colpa sua, e il rubatore sia alla fine ancora punito piu aspramente, per la cui pessima volontà l' onnipotente Iddio vendicò giustamente la colpa di quell' altro. Onde in questo noi possiamo dire, che sia purgato colui, che è stato sforzato; e in colui, che sforza, sia accresciuto il peccato, acciocche esso ritorni a penitenza dallo stato della malvagitade sua, ovvero acciocche, non tornando egli, sia tanto piu tormentato nell' Inferno, quanto egli sarà piu lungo tempo perseverato nella iniquitade sua. E così con l' uno Iddio usa la sua misericordia, accioche esso lasci il peccato: e con l' altro usa giustizia, ovvero asprezza, se egli non ritorna a penitenza. In colui sono purgate le colpe sue, sostenendo il male; e in costui sono accresciute, facendole. Per la qual cosa ben potemo noi vedere, come quello che Iddio vieta, che si faccia, egli alcuna volta permette giustamente, che sia fatto: acciocche dove egli aspetta, e lungo tempo sostiene quegli, che non si convertono, alla fine ei gli tormenti piu aspramente. Ben dice adunque: *i tabernacoli de' rubatori sono abbondanti, ed eglino con ardimento provocano Iddio, conciossiache egli abbia dato ogni cosa nelle mani loro*. Imperocche noi dobbiamo sapere, che quello, che gli uomini iniqui tolgono, Iddio lo dà tutto: il quale ben potea contrastare alla rapina loro, se egli avesse voluto

2. usare misericordia inverso quegli. Puossi ancora questo medesimo intendere delle cose spirituali: imperocche molti sono spesse volte, i quali ricevono da Dio dono di dottrina, e nientedimeno per tal dono divengono superbi, e vogliono per quello essere riputati maggiori di tutti gli altri. E così provocare Iddio non è altro, senon per tali doni mostrar superbia tra' prossimi. Questi tali ancora possono esser degnamente chiamati rubatori, ovvero ladroni: imperocche parlando loro, come essi non adoperano, noi possiamo dire, che essi prendano a uso del parlar loro le parole de' giusti. Ma imperocche queste parole medesime sono donate loro dalla grazia di Dio, e nientedimeno la loro vita per gli loro mali costumi è da lui abbandonata; pertanto essi possono per loro medesimi esser chiamati ladroni. Segue appresso: *certamente domanda i giumenti, ed essi te ne ammaestreranno: gli uccelli del cielo, ed essi te lo dimostreranno. Parla alla terra, e risponderatti: e queste cose ti diranno i pesci del mare.* E che dobbiamo noi intendere per li giumenti, senon coloro, che hanno l' intendimento pigro, ovvero grosso? E che per gli uccelli del cielo, senon coloro, che hanno conoscimento dell' altre cose? Di questi giumenti, cioè di quegli, che hanno l' intendimento loro pigro e grosso, si

Ps.57. 11. è scritto per lo Salmista: *i tuoi animali abiteranno in quella*. E perocche coloro, i quali intendono l' alte cose, si volano, ovvero che si levano in alto a contemplare le parole del nostro Redentore; pertanto è scritto nell' E-

Matth. 13 32. vangelio, dove dice; *sicche gli uccelli del cielo vengono, e abitano ne' rami suoi.* E che si debbe intendere per la terra, senon coloro, i quali non hanno sapienza, senon di cose terrene? Per la qual cosa al primo uomo dopo il pec-

Gen.3.19. cato fu detto: *Terra sei, e in terra ritornerai*. E che dobbiamo noi ancora intendere per li pesci del mare, senon quegli uomini, i quali sono solleciti

Psal.8.9. solamente di questo Mondo? De' quali dice il Salmista: *pesci di mare, i quali vanno ricercando le vie del mare*. Veramente costoro si possono nominar pesci, i quali son nascosi, siccome in un pelago profondo, al conoscimento delle gran cose. Ora avendo il nostro Giob così detto, si ci dimostra appresso, di che ci dobbiamo informare per tutte queste cose. Onde dice: *Chi non sà, che tutte queste cose ha fatto la mano di Dio?* Come se dicesse apertamente: O che tu ricerchi coloro, che hanno l' intendimento grosso, o coloro, che hanno il conoscimento delle alte cose, o coloro, che sono del tutto dati alle operazioni terrene, o coloro, che sono occupati a ricercare le cose del Mondo: tu troverai, che tutti questi tosto affermano, e confessano, Dio esser Creatore di tutte quante le cose: e tutti sentono egualmente della mirabile potenza sua, comeche tutti non vivano egualmente per quella. Onde quello, che l' uomo giusto afferma di Dio con vita e con parole, l' uomo ingiusto è costretto di confessare spesse volte almeno con parole. E così addiviene, che i rei uomini danno con parole testimonio a colui, a cui essi sono contrarj con le loro operazioni; imperocche non possono negare, colui essere Creatore, al quale essi sono contrarj co' loro costumi. Puossi ancora questo testo chiaramente sporre secondo la lettera; imperocche ogni creatura si puo dire, che renda testimonianza del suo Creatore. Onde noi possiamo dire, che noi ricerchiamo il testimonio delle bestie, degli uccelli, de' pesci, e degli elementi, quando noi consideriamo la natura loro. E questi tutti ci rispondono, che Iddio ha fatto ogni cosa: imperocche quando queste creature dimostrano davanti agli occhi nostri la natura loro, allora esse affermano, che certamente esse non sono fatte di loro. Onde l' essere creatura, non è altro, senon rendere testimonianza del Creatore: e quello, che l' ha create tutte, si dispone in che modo esse debbano essere ordinate. Per la qual cosa ben segue appresso:

3. *Nella cui mano è l' anima d' ogni vivente, e lo spirito d' ogni carne d' uomo.*

mo. Per la mano di Dio s' intende la potenza sua, e in questo modo noi possiamo ben dire, che l' anima d' ogni vivente, e lo spirito d' ogni carne d' uomo sia nella potestà di colui, dal quale ogni uomo ha l' essere suo. Onde egli ha a provedere la vita nostra, il quale n' ha fatto essere quello che noi non eravamo. Ben possiamo ancora per l' anima d' ogni vivente intendere la vita de' giumenti, cioè a dire delle bestie; imperocche Iddio dà vita alle bestie insino al sentimento corporale, ma la vita degli uomini egli stende infino all' intendimento. E così noi possiamo dire, che nella mano di Dio sia l' anima d' ogni vivente, e lo spirito d' ogni carne d' uomo: dipoiche noi veggiamo, che nelle bestie egli dà all' anima virtù di fare viva la carne, e negli uomini a quella anima virtù di poter pervenire all' intendimento delle cose eterne. Ma bene è da sapere, che in due modi si prende nella santa Scrittura lo spirito dell' uomo: imperocche alcuna volta si pone lo spirito per l'anima, alcuna volta per alcuno effetto spirituale, il quale avviene in noi. Che per lo spirito s' intenda l'anima, ben lo dimostra il Vangelo, dove dice parlando della morte del nostro capo, Cristo: *inchinato il capo, mandò fuori lo spirito*. Onde se l' Evangelista avesse inteso per lo spirito altro, che l' anima; gia uscendo lo spirito del corpo del Signore, vi sarebbe rimasa l' anima. [Jo. 19. 30.] Ancora s' intende per lo spirito nella santa Scrittura l' effetto spirituale, cioè quello, che noi divegnamo spiritualmente per la grazia di Dio, siccome diceva il Salmista: *il quale fa, gli angeli suoi essere spiriti, e i ministri suoi fuoco ardente*. [Ps. 103. 4.] Nella santa Scrittura per gli *angeli*, i quali sono interpretati *messi*, s' intendono i predicatori della parola di Dio; siccome diceva il Profeta: *le labbra del Sacerdote guardano la scienza, e ricercano la legge della bocca sua; imperocche egli è l' Angelo del Dio degli eserciti*. [Mal. 2. 7.] Adunque l' onnipotente Iddio fa diventare questi suoi Angeli spiriti; perocche fa diventare spirituali i suoi Predicatori. Ora in questo luogo se per l' anima d'ogni vivente s'intende la vita del corpo; così per lo spirito d'ogni carne d' uomo conviene, che s' intenda l' effetto dell' intendimento spirituale. Segue appresso:

Ora non giudica l' orecchia la parola, e le fori, cioè la gola, *di colui, che mangia, non giudicano il sapore?* Nessuno è quasi, il quale non sappia, che tutti questi nostri sentimenti, ciò sono, *viso, udito, gusto, odorato, e tatto*, hanno le virtù del sentire e del discernere dal celabro. E come il celabro sia pure uno; nientedimeno per diverse vie da lui procede la distinzione di questi cinque sentimenti. E questo fa Iddio per mirabile sua operazione; imperocche noi veggiamo, che l' occhio non ode, e l' orecchio non vede, e la bocca non sente odore, il naso non gusta; e le mani non hanno alcuna di queste virtù. E non pertanto, conciossiache tutte queste cose procedano da un celabro; nientedimeno nessuno di questi sentimenti puo fare altro uficio, che quello, il quale esso ha ricevuto dalla disposizione del sommo Creatore. Così adunque per queste cose corporali, e di fuori noi dobbiamo comprendere le cose dentro, e spirituali: acciocche per quella cosa, la quale in noi è manifesta, noi passiamo alle cose segrete, le quali sono in noi medesimi, e noi non le conosciamo. Certamente noi dobbiamo considerare, che conciossiache solamente una sia quella somma sapienza, nientedimeno ella abita in diversi uomini piu, e meno, e a cui concede una cosa, a cui un' altra, e quasi a modo del celabro ella usa noi medesimi, siccome alquanti sentimenti in questo modo; imperocche comeche ella sempre sia in se una medesima, nientedimeno ella usa per noi cose diverse, e dissimiglianti: Onde questo riceve da esso dono di sapienza, questo altro dono di scienza, l'altro la diversità delle lingue, l'altro grazia di curare infirmitadi. Ora in queste parole, le quali ha detto il nostro Giob, che *l' orecchio giudica le parole*,

e che *le foci*, cioè la gola *di colui*, *che mangia*, *giudicano il sapore*, si pare, che egli voglia alcuna cosa dimostrare così de' Santi eletti, come degli uomini iniqui. Imperocche le parole della Sapienza, le quali sono udite dagli uomini malvagi, non sono solamente udite dai giusti, ma eziandio gustate: sicche dentro al cuor loro assaporino quella cosa, la quale a i malvagi niente risuona nella mente, ma solamente negli orecchi. Onde altra cosa è udir solamente nomare il cibo, altra cosa è a gustarlo. Ora gli uomini eletti in tal maniera odono nomare il cibo della Sapienza, che essi lo gustano; imperocche quella cosa, la quale essi odono, essi la gustano dentro da loro per amore. Ma la scienza de' rei uomini non si stende senon insino al conoscimento delle parole: imperocche bene odono nomare le virtù, ma nientedimeno hanno il loro cuor freddo a non poter gustare le parole di quelle. Ora per queste parole possiamo noi ben dire, che il beato Giob ripruova la stoltizia degli amici suoi, e l' arroganza di coloro, i quali prendono superbia della dottrina della sapienza; imperocche altra cosa è sapere alcuna cosa di Dio, e altra cosa è con la foce, ovvero col gusto dell' intendimento gustare quello, che l' uomo intende. Ben dice adunque: *or non giudica l' orecchio le parole, e le foci di quelli, che mangiano, il sapore?* Come se apertamente per queste parole egli dicesse agli uomini arroganti: le parole della dottrina, le quali a voi non vengono senon insino all' orecchie, vengono a me insino al gusto dello intendimento. Ma imperocche coloro, i quali sono ancora nella etade tenera, ovvero inferma, non si debbono mettere a predicare questa dottrina incautamente; pertanto soggiugne: *Negli antichi è la sapienza, e la prudenza è nel molto tempo*. Queste parole possiamo noi dire, che sieno fondate in radice di sapienza, le quali nella vita sono confermate per operazioni. Ma imperocche sono molti, a i quali bene è conceduta la lunghezza della vita, ma niente è donata loro grazia di sapienza; pertanto ancora volendo mostrare chi è quel che ne puo dare questi doni, ben soggiugne: *Appresso di lui è la sapienza, e la fortezza: egli ha consiglio, e intendimento*. Questo testo dobbiamo noi ragionevolmente intendere di quell' Unigenito dell' Eterno Padre, del quale noi dobbiamo veramente credere, che egli sia sapienza, e fortezza di Dio, siccome ben lo testimonia l' Apostolo Paolo, dicendo, che *Cristo è virtù*, cioè a dire, fortezza, *e sapienza del Padre*: il quale è sempre appresso di lui, siccome dice l' Apostolo Giovanni: *nel principio era la parola*, cioè il Figliuolo di Dio, *e la parola era appresso di Dio, e Iddio era la parola*. Appresso, noi dobbiamo sapere, che Iddio ha consiglio, e sapienza, siccome dice il nostro testo. Egli ha consiglio, perouche dispone le cose: e ha intendimento, perocche conosce le cose nostre. Puossi ancora per lo nome del consiglio intendere lo indugiare di quell' occulto suo giudicio: imperocche quando egli s' indugia a punire i peccatori, gia questo non fa egli, perche esso non conosca, e non veggia bene chiaramente le colpe loro; ma fa questo, acciocche la sentenza della dannazione, la quale si differisce per aspettare la loro conversione, nientedimeno in questo paja, che tardi si dimostri per occulto suo consiglio. Onde quel che per aperta sentenza alcuna volta c' è dimostrato, era innanzi a' secoli segreto nel consiglio dell' onnipotente Dio.

1. Cor. 1. 24.
Jo. 1. 1.
5.

Segue appresso: *Se egli disfarà, nullo è, che possa edificare*, cioè rifare: *se egli rinchiuderà l' uomo, nullo è, che gli apra*. Noi possiamo dire, che l' onnipotente Iddio disfaccia, ovvero guasti il cuore dell' uomo, quando esso l' abbandona, e che egli lo edifichi, ovvero rifaccia, quando esso lo riempie della grazia sua; imperocche gia esso non disfà la mente dell' uomo combattendola, e vincendola, ma solamente partendosi da essa. Onde acciocche l' anima nostra sia disfatta, assai basta, purche ella sia lasciata a se mede-

medesima. Per la qual cosa bene avviene spesse volte, che in vano è ammonito di fuori dal Predicatore il cuore di colui, il quale per merito de'suoi peccati non è ripieno della grazia di Dio: imperocche veramente si puo dire, che sia mutula ogni bocca, che parla, se quegli non grida dentro, il quale puo dar virtù alle parole, che sono udite di fuori. E pertanto ben dicea il Profeta: *Se il Signore non edificherà la casa, invano si affatieano coloro, che la edificano*. E Salamone dieeva: *Considera l'opere di Dio, come nessuno puo correggere*, ovvero riparare, *quella cosa, la quale esso arà disprezzata*, ovvero disfatta. E certo non è maraviglia alcuna, se 'l Predicatore della parola di Dio non è udito dal cuore de'malvagi; conciossiacche Dio medesimo sia contrastato con pessimi costumi in quelle cose, le quali parla. Onde pertanto ben leggiamo noi, che Cain fu ammonito per la voce di Dio, ma pertanto niente si potè mutare il cuor suo: e questo addivenne, imperocche per la colpa della malvagità sua gia Dio aveva abbandonato il cuore suo dentro di colui, al quale egli parlava di fuori per testimonianza. Ma ben soggiunse il nostro Giob, quando egli disse: *Se egli rinchiuderà l'uomo, nessuno è, che gli apra*; imperocche noi possiamo ben dire, che per le inique operazioni l'uomo faccia la prigione a se stesso, intantoche dentro da se sempre l'aggrava il peccato dell'animo, comeche nullo l'accusi di fuori. Questo tale, essendo per lo giudicio di Dio lasciato nella cecità della malizia sua, è imprigionato e rinchiuso dentro da se medesimo; sicchè niente puo trovar luogo di scampare, il quale egli niente merita di trovare. Ma bene sono alquanti, i quali desiderano d'uscire di questa prigione delle perverse operazioni; ma imperocche essi sono aggravati del peso di tali loro operazioni, e sono rinchiusi nella prigione della mala usanza, pertanto essi non possono uscire di loro medesimi. E addiviene spesse volte, che desiderando questi tali di punire le colpe loro, allora quella cosa, che essi pensano di ben fare, essi rivoltano in peccato piu grave. Per la qual cosa n'addiviene cosa di assai miseria, che dove essi si pensano trovare la loro liberazione, essi truovano prigionia. E questo modo osservò il traditore di Giuda, il quale elesse la morte a se medesimo contra la iniquità del peccato commesso. Per la qual cosa esso pervenne alla morte de' tormenti eterni: e troppo fu peggiore in questo modo il pentimento del peccato, che il peccato medesimo. Dica adunque il nostro testo: *Se egli rinchiuderà l'uomo, nullo è, che gli apra*. Imperocche siccome nullo è, che possa contrastare alla larghezza di colui, che chiama; così nullo è, che si possa contraporre alla giustizia di colui, che abbandona. Addunque il racchiudere di Dio non è altro, senon non aprire a coloro, che sono rinchiusi, ovvero imprigionati. Per la qual cosa ben disse Iddio a Moisè di Faraone: *Io indurerò il cuore suo*. Allora si puo dire, che Iddio induri per giustizia il cuore de' rei uomini, quando esso non lo ammolla per grazia. Sicche allora si puo dire, che egli rinchiuda l'uomo, quando esso lo lascia stare nelle tenebre delle sue operazioni. Questa prigione voleva aprire Isaac ad Esau suo primogenito, quando egli colla sua benedizione lo voleva anteponere al suo fratello Giacob. Ma il Signore Iddio riprovò colui, il quale era accettato dal padre; e colui, che Iddio accettò, fu benedetto dal padre eziandio contro al suo volere. Per la qual cosa adivenne, che il misero Esau, il quale avea venduto la sua primogenitura per una scodella di lenticchie, non ricevette la benedizione de i Primogeniti, la quale egli avea lasciata per l'appetito della gola. E così quello, che desiderava le cose terrene, e seguitava le cose fuggitive, e che desiderava d'avere la benedizione per amor della credità, fu riprovato da Dio; imperocche giammai non potè trovare luogo di penitenza, conciofussecosache egli con lagrime la domandasse. E questo pert[illegible] adiviene: imperocche noi

Ps.126. 1.

Eccl.7.14.

Matth.27. 5.

Exod.4.21 & 7. 3.

6. Genes. 27. 5.

Ibid. 25 34.

dob-

dobbiamo sapere, che nullo frutto possono fare que' lamenti, i quali si sforzano con pianti d'aver solamente quelle cose, che deono perire. Vedi adunque, come Isaac niente potè aprire a quel figliuolo, il quale per giusto giudicio fu dall'onnipotente Dio rinchiuso nella prigione della malizia sua. Segue appresso:

Se egli riterrà l'acque, tutte le cose si seccheranno: se egli le manderà fuori, esse rivolteranno la terra. Se per *l'acque* noi vogliamo intendere la scienza della predicazione, siccome è scritto: *acqua profonda sono le parole della bocca dell'uomo, e fiume trabboccante è la fonte della Sapienza;* certamente noi possiamo dire, che quando l'acqua è ritenuta, tutte le cose si seccano. Imperocchè quando la scienza de' Predicatori è sottratta, allora senza dubbio si seccano i cuori di coloro, i quali poteano diventar verdi, e rimangono in una secchezza disperata: dipoichè amando loro le cose fuggitive, non sanno avere speranza delle cose, che debbono sempre bastare. Ma se per lo nome dell'*acqua* noi vogliamo intendere la grazia dello Spirito Santo, siccome dice la Verità nell'Evangelio: *del ventre di colui, il quale crede in me, siccome dice la Scrittura, usciranno fiumi d'acqua viva:* alla quale parola soggiunse di presente l'Evangelista: *e questo disse Gesù dello Spirito, il quale doveano ricevere coloro, che doveano credere in lui;* ancora così intendendo ben dice il nostro testo, quando dice: *Se egli riterrà l'acque, tutte le cose si seccheranno.* Imperocchè se la grazia dello Spirito Santo è sottratta dalla mente dell'uditore, di presente il nostro udire si secca, il quale già per isperanza parea, che diventasse verde in essa. Ma intanto che egli disse *acque*, e non *acqua*, non volle altro intendere per questo modo di parlare in più, senon i sette doni dello Spirito Santo; imperocchè noi possiamo dire, che quasi di tante acque ciascuno sia imbagnato, quanti sono i doni dello Spirito Santo; de' quali esso è ripieno. Appresso, di queste acque ben soggiunse, quando disse: *Se egli le manderà fuori, esse rivolteranno la terra.* E che dobbiamo noi intendere per la *terra*, senon l'uomo peccatore, al quale per sentenza fu detto: *terra sei, e in terra andrai?* Ora allora stà questa terra ferma senza mutarsi, quando il peccatore dispregia di ubidire a i comandamenti di Dio, quando egli si leva in alto per superbia, e quando esso chiude gli occhi della mente sua al lume della verità. Ma pertantochè noi leggiamo nella santa Scrittura: *i suoi piedi stettono fermi, e la terra si mosse;* noi dobbiamo sapere, che quando la verità è fermata nel cuore, allora la mente, che era immobile, si è rivoltata. Onde quando la grazia dello Spirito Santo entra dentro all'anima per la grazia di Dio secondo la voce del Predicatore, allora di presente la terra si rivolta; imperocchè la durezza dell'anima peccatrice si muove dalla immutabilità della sua ostinazione in questo modo, che tanto ella è sottoposta con suoi lamenti a i comandamenti di Dio, quanto ella prima per superbia levava il suo cuore contra Dio. Onde tu vedrai, che questa terra del cuore dell'uomo, quando sarà immollata dell'acqua della grazia di Dio, sosterrà dipoi pazientemente le ingiurie, le quali ella solea prima senza ragione fare altrui. Dipoi vedrai, che quello donerà le sustanze sue, che prima soleva torre l'altrui. Dipoi vedrai, che quello tormenterà per astinenza la carne sua, il quale prima volendola saziare, discorrea per le brutture de' diletti mortali. Dipoi tu vedrai, che colui amerà i suoi persecutori, il quale prima non voleva amare eziandio coloro, che amavano lui.

7\. Quando adunque la mente umana essendo così imbagnata dell'acqua della grazia di Dio, comincia a adoperare il contrario di quella cosa, che essa soleva adoperare in prima, allora veramente si può dire, che la terra sia rivoltata; imperocchè quella parte, che prima era di sopra, è mandata di sotto, e quella parte, che prima era di sotto, è mandata di sopra. Ma per che

Prov. 18.4
Jo. 7. 38.
Gen. 3. 19.
Habac. 3.6 Sec. lxx.

che noi siamo venuti in questo ragionamento, io voglio, che tra i molti esempj noi consideriamo spezialmente quello dell'eccellentissimo Predicatore Apostolo Paolo. Del quale noi leggiamo, che avendo in prima ricevute lettere contra coloro, che predicavano Cristo, e andando con esse in Damasco; appresso essendo nella via ripieno della grazia dello Spirito Santo, di presente fu mutato dalla crudeltà di prima, e dipoi per lo amore di Cristo ricevette quelle battiture, le quali egli veniva per dare a' Cristiani contro al nome di Cristo. E così quello, il quale prima, vivendo carnalmente, si sforzava di dar morte a i Santi di Dio, si rallegrava poi per la vita de' Santi donare la vita sua. E que' freddi pensieri della sua crudeltade dipoi si rivoltarono in ardore di pietade. E quello, che prima era stato bestemmiatore del nome di Cristo, dipoi divenne pietoso, ed umile Predicatore. E quello, che si pensava, che fusse gran guadagno d' uccidere Cristo ne' Discepoli suoi, dipoi si pensava, che la vita sua fusse Cristo, e il morire per lui fusse guadagno. Per la qual cosa ben si puo dire di costui, che quando l' acqua fu mandata fuori, la terra fu rivoltata; imperocchè la mente dell' Apostolo Paolo di presente che ebbe ricevuta la grazia dello Spirito Santo, si mutò lo stato della immutabilità, cioè a dire della durezza sua. Onde per lo contrario ben si doleva Iddio contro al popolo d' Effraim per lo detto del Profeta, quando dicea: *Effraim, è divenuto pane cotto sotto la cenere, il quale non si rivolta*. Il pane sotto la cenere cotto porta sopra di se la cenere, e la parte più netta sta di sotto: e la parte di sopra ha sozza per la cenere, che è posta sopra esso. Ora quella mente, la quale sempre pensa cose terrene, che altro diremo noi, che essa faccia, senonchè essa porti sopra di se peso di cenere? E se ella si vorrà rivoltare; allora ella muterà di sopra quella parte netta, la quale ella avea di sotto, quando ella arà gittato a terra la cenere, che ella portava sopra di se. Quando adunque noi leviamo dalla nostra mente la cenere de' pensieri terreni, quasi la parte netta ritorna di sopra, acciocchè la nostra diritta intenzione dipoi non sia aggravata dal peso del desiderio terreno. La qual cosa certamente noi non possiamo fare, se in prima noi non siamo imbagnati dalla grazia dello Spirito Snto; imperocchè se l' onnipotente Iddio manderà fuori l' acque, allora senza dubbio rivolteranno la terra. Segue appresso: *appresso di lui è la fortezza, e la sapienza*. Poco di sopra disse il nostro Giob: *appresso di lui è la sapienza e la fortezza*; e ora dice: *appresso di lui è la fortezza e la sapienza*. Questo pertanto: imperocchè il Figliuolo di Dio prendendo carne umana, in prima dimostrò al Mondo dottrina di mansuetudine, e dipoi nel giudicio dimostrerà quanta sia la fortezza sua. Per la qual cosa ben pose di sopra la sapienza innanzi alla fortezza, dicendo di questo Unigenito del Padre Eterno: *appresso di lui è la sapienza e la fortezza*. Ma imperocchè venendo egli alla fine a giudicare il Mondo, egli si manifesterà a tutti nella maestà della potenza, la quale darà paura a tutti: e dipoi essendosi così manifestato, e avendo sentenziato, e scacciati i peccatori, egli mostrerà appresso nel suo Regno a i Santi eletti, come esso sia Sapienza del Padre; pertanto avendo il nostro Giob il suo rispetto a quell' ultima sentenza, mise la fortezza innanzi alla sapienza, dicendo: *Appresso di lui è la fortezza, e la sapienza*. Nel primo testo adunque egli volle mostrare in prima, come egli in questo mondo era venuto a dare dottrina con mansuetudine e appresso, come nientedimeno egli verrebbe terribile nella virtù del giudicio suo. Ma in questo secondo testo egli vuole dimostrare, come egli in prima condannarà in quello ultimo giudicio i malvagi: e appresso darà a i Santi eletti il lume del Regno eterno. Ma imperocchè ancora, innanzichè venga la sentenza di quel giudicio, egli con occulte disposizioni giudicha i fatti degli uomini; pertanto odi, come di questo giudicio presente egli soggiugne. *Egli*

1. Tim. 1. 13.
Act. 9. 4.
Philip. 1. 21.
Osee 7. 8.
8.
9.

Egli conosce l' ingannatore, e colui, che è ingannato. Egli riducerà i consiglieri in istolto fine, e i giudici in istupore, cioè, che gli farà divenire senza sentimento. Conciossiache tutti coloro, i quali si sforzano d' ingannare il prossimo loro, siano uomini iniqui, e agl' iniqui la Verità dica: *Io non vi conosco: partitevi da me tutti voi, che adoperate iniquità*; come adunque dice il nostro testo, che Iddio conosce l' ingannatore? Ora per questo intendere chiaramente, noi dobbiamo sapere che il sapere di Dio alcuna volta tanto è a dire, quanto *conoscere*: e alcuna volta tanto è a dire quanto *approvare*. E in questo modo noi possiamo dire, che egli conosca, e non conosca l' uomo iniquo. Conoscelo pertanto, perocche senza conoscimento non lo giudicherebbe: che gia non è da credere, che egli giudicasse alcuna persona, se egli non la conoscesse. E appresso si puo dire, che egli non lo conosce, imperocche non appruova l' opere sue. Conoscelo adunque, perocche vede le sue operazioni: e non lo conosce, perocche non le appruova dentro al segreto della sapienza sua. Siccome, per esempio parlando, noi diciamo d' ogni uomo veritiere, che egli non conosce la falsità, e non sa, che si sia bugia: e questo non diciamo noi, perche esso non conosca la falsità, quando è detta, conciossiache esso la riprende in altrui, quando l' ode, anzi la sa, e conoscela per esaminazione; ma non la conosce per amore, cioè a dire, che non l' ama, conciossiache noi veggiamo, che questo tale non adopera quello, che esso condanna in altrui. Ora spesse volte adiviene, che alquanti, i quali sono sempre intenti a porre insidie e inganni, sempre si sforzano d' intendere contro altrui i lacci della loro perversità. E quando noi veggiamo, che alcuno è preso da questi tali lacciuoli, non avvedendosene; allora alcuna volta si dubita, se Iddio vede questo: e maraviglianfi gli uomini, se Iddio vede questo, come egli permette, che si faccia. Ma ecco il nostro testo, che dice, che *egli conosce l' ingannatore, e colui, il quale è ingannato*. Onde egli conosce l' ingannatore: imperocche spesse volte per giusto giudicio egli lo lascia stare nelle sue operazioni, acciocche egli caggia in cose peggiori, siccome è scritto: *quello, che nuoce, nuoca ancora*. E ancora conosce colui, che è ingannato; imperocche spesse volte adiviene, che l' uomo commette il male, il quale egli conosce bene; e pertanto Iddio permette, che egli sia ingannato, acciocche egli caggia eziandio nel male, che non è da lui conosciuto. E questo alcuna volta adiviene a purgazione di colui, il quale è così ingannato, e alcuna volta per principio di maggiore punizione. Appresso dice, che *Iddio riduce i consiglieri in istolto fine*. Questo adiviene, quando questi consiglieri non fanno il bene a buona intenzione, ma guardano solamente al premio del guidardone temporale. E certo questi consiglieri noi possiamo dire, che sieno i predicatori della parola sua. Imperocche se l' Unigenito figliuolo di Dio, pertantoche diventò uomo, e annunziò a noi le cose eterne, fu appellato *l' Angelo del gran consiglio*; certamente noi possiamo per questi consiglieri intendere i predicatori, i quali danno agli uditori consiglio di vita. Ma quando il predicatore della parola di Dio pertanto predica le cose eterne, acciocche per questo egli n' acquisti i guadagni temporali, veramente allora egli è menato in istolto fine, cioè a dire in fine di stoltizia: imperocche con sua fatica egli va a quel luogo, del quale egli secondo la dirittura della mente si dovea fuggire.

Matth. 7. 23.

Apoc. 22. 11.

9. Dipoi ancora ben soggiunse: *E i giudici in istupore*, cioè a dire senza sentimento. Questo dice pertanto: imperocche tutti coloro, i quali sono posti a esaminare i costumi degli altri, si possono degnamente appellare giudici. Ma quando colui, il quale è posto sopra agli altri, non esamina sollecitamente la vita de' suggetti, e niente conosce in che maniera gli debbia correggere; allora si puo dire, che il giudice sia menato in istupore, cioè, che

che sia divenuto insensibile: imperocche colui, il quale dovea giudicare le male operazioni de' suggetti, non conosce quelle cose, che erano da giudicare di loro. Segue appresso: *Egli scioglie*, ovvero guasta, *la cintura de' rei, e cigne di funi le reni loro*. Coloro, i quali sanno ben reggere i movimenti del corpo, possono essere degnamente appellati Re. Ma quando la mente di questi tali è tocca di superbia per tal loro continenza, allora spesse volte Iddio abbandona la loro superbia, e lasciala cadere in immondizia d' operazione, cioè a dire, che la lascia venire in brutta operazione. Allora adunque si puo dire, che Iddio sciolga, ovvero guasti la cintura de i Re, quando egli per lo peccato della superbia rompe la cintura della castità in coloro, i quali, parea, che reggessino onestamenre il corpo loro. Ora per la fune, che intendiamo noi, senon il peccato dell' uomo, siccome dicea Salomone: *le iniquità sue prendono il malvagio, ed è legato dalle funi de' peccatori?* E perocche nelle reni è la sedia del diletto della carne; pertanto quello stretto, e aspro Giudice delle nostre coscienze, il quale scioglie la cintura de' Re, si cigne di funi le reni loro: acciocche essendo disciolto il cingolo della castità, il diletto del peccato prenda signoria sopra le membra loro, e così egli mostri in palese, quanto sieno da dispregiare coloro, i quali in segreto sono corrotti dal peccato della superbia. Segue appresso: Prov.5.22

Egli fa venire i Sacerdoti senza gloria, e soppianta, cioè a dire atterra, ovvero si mette sotto i piedi, *i Reggenti*. Noi dobbiamo sapere, che la dirittura de' sudditi è gran gloria de' Sacerdoti. Onde quel nobil Predicatore ben diceva a' discepoli suoi: *e quale è la speranza, o l' allegrezza nostra, ovvero corona della nostra gloria? Or non sarete voi dinanzi a Dio?* Ora quando questi Sacerdoti trascurano la vita de' discepoli, e per questo essi non portano dinanzi a Dio alcun frutto delle virtù loro, che altro è questo a dire, senonche essi divengono non gloriosi, cioè pieni di vituperio? Imperocche davanti a quel sottilissimo Giudice certamente essi non troveranno gloria, conciossiache essi non l' abbiano ricercata nelle virtù de' suggetti con lo studio della predicazione. Appresso ben disse: *e i Reggenti si mette sotto i piedi.* Così è veramente: imperocche quando essa abbandona per giusto suo giudicio la mente di coloro, che reggono, allora tale mente non puo ricercare la retribuzione del premio dentro. E pertanto si puo dire, che tale mente sia atterrata: perocche è ingannata dalla sua opinione quella, la quale si pensava rallegrarsi, e gloriarsi della signoria temporale, e dipoi avere la gloria eterna. Sono adunque in questo modo atterrati, o messi sotto i piedi i Reggenti: imperocche non curando loro de' premj di quella patria celestiale, essi caggiono in questa vita nei loro diletti corporali. Segue: *il quale muta il labbro*, cioè a dire la bocca, *de' veritieri, e toglie via la dottrina de' vecchi*. Quando il Sacerdote, ovvero Prelato, non adopera quelle virtù, le quali esso parla, allora gli è tolto eziandio il parlare, acciocche esso non abbia ardimento di parlare quello, che esso non adopera: siccome ben fu detto per lo Profeta: *disse Iddio al peccatore: perche annoveri tu le giustizie mie, e racconti il testamento mio per la bocca tua?* E ancora dice: *non torre della bocca mia la parola della iniquità*. Ben conosce in queste parole il Salmista, come l' onnipotente Iddio dona la parola della verità a chi adopera bene, e toglièla da chi non fa operazioni virtuose. Quello adunque, il quale addimandava, che dalla bocca sua non fusse tolta la parola della verità, che altra cosa addimandava, senonche gli fusse donata la grazia della buona operazione? Come se per questo egli dicesse apertamente: Signore Iddio, non mi lasciare sviare dalla virtuosa operazione, acciocche perdendo io l' ordine del ben vivere, io non perdessi ancora la dirittura del ben parlare. E certo pertanto il Dottore debbe ben cio considerare: imperocche spesse volte adiviene, che

1.Thess.2. 19.

Psal.49. 16.

Psal. 118. 43.

10.

che il Dottore, il quale ha ardimento d' ammaestrare altrui di quello, che esso non vuole adoperare; lasciando dipoi di parlare quel bene, che esso non vuole adoperare, egli comincia ad ammaestrare i sudditi del male, che esso adopera. E questo adiviene per giusto giudicio di Dio, che colui, il quale rifiuta d' avere la buona vita, non possa aver lingua a ben parlare.. Per la qual cosa ben dicea Cristo nel Vangelo: *per l' abbondanza del cuore parla la bocca: il buon uomo del buon tesauro manda fuori le buone cose, e il rio uomo del mal tesauro manda fuori le rie cose*. Ben dice adunque il nostro testo: *il quale muta il labbro*, cioè la bocca, *de' veritieri, e toglie via la dottrina de' vecchi*. Imperocche certamente si puo dire, che si muti la bocca de i veritieri, quando coloro, i quali, predicando le cose celestiali, erano uomini veraci, appresso cadendo nell' amore delle cose temporali divengono bugiardi di loro medesimi. E così ancora si puo dire, che sia tolta via la dottrina de' vecchi; imperocche amando costoro le cose temporali, niente vogliono seguitare i comandamenti de' loro passati, anzi piuttosto il luogo delle dignità loro essi tengono a uso di diletto, non ad esercizio di fatica. Puossi tutto questo molto piu apertamente intendere de' Giudei, i quali si puo dire, che fussino veritieri innanzi la incarnazione di Dio, credendo, che egli dovesse venire, e annunziandolo; ma dipoiche egli si mostrò loro incarnato, si lo negarono. E così fu mutata la bocca degli uomini veraci; imperocche negarono, quando venne presente, colui, del quale essi aveano detto, che dovea venire. E la dottrina de' vecchi ancora fu tolta via: perocche niente credettono costoro in colui, del quale aveano tanto innanzi profetato i loro padri. Per la qual cosa ben dice la Scrittura, che Iddio promise al Popolo suo, che venendo Elia, esso riducerebbe i cuori de' figliuoli a' padri loro; cioè volle dire, che la dottrina de' vecchi, cioè de' padri antichi, la quale ora è tolta via da i cuori de' Giudei, allora ritornerà loro per la misericordia di Dio, quando i figliuoli comincieranno a intendere quello di Dio, che prima fu predicato da' padri loro. Ma se noi volessimo ancora per questi vecchi intendere quelli Giudei medesimi, i quali per la loro durezza si sforzano di contrastare alla parola della verità; allora noi possiamo dire, che la dottrina de' vecchi fusse tolta via, dipoiche ella fu ricevuta dalla giovinetta Chiesa de' Gentili. Onde questa Chiesa dicea per lo Salmista: *Io ho inteso oltra i vecchi*. E perocche questa dottrina ella tenne per operazione, ben dimostra appresso la cagione, per la quale essa intende oltre a' vecchi, soggiugnendo appresso: *imperocche io ho cercato i tuoi comandamenti*. Onde pertantoche ella si sforza d' intendere quello, che essa avea appreso, ecco, che essa ebbe intendimento di quello, che essa dovesse ammaestrare altrui. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Egli versa*, ovvero spande, *il dispregio sopra i principi, e rileva coloro, che erano stati aggravati*. Quando il popolo de' Giudei vivea ne' comandamenti della legge, e il popolo de' Gentili non avea conoscimento d'alcun comandamento di Dio; allora si puo dire, che egli fusse principe per la fede, che era in lui: e questi erano atterrati nel profondo per la loro infedeltà. Ma dipoiche i Giudei negarono il misterio della incarnazione di Dio, e il popolo de' Gentili lo credette; allora veramente i Principi caddono in dispregio: e coloro, i quali erano stati atterrati nella colpa della infedeltà, furono levati in libertà di vera fede. Questo cadimento de' Giudei vedendo molto tempo innanzi il Profeta Geremia, si dicea: *Iddio è divenuto siccome nimico, e cacciò a terra Israel, gittò a terra le mura sue, e gittò le sue forze*. Noi dobbiamo sapere, che le mura si pongono alle Città per ornamento; ma gli steccati si fanno per difensione. E così nelle cose spirituali altri sono i doni, che ci danno fortezza, e altri quelli, che ci danno ornamento. Onde la dottrina della profezia, la diversità

Matth.12. 34. Luc. 6.45.

Malach.4. 6.

Psal. 118. 100.

Thren.2.5 11.

sità delle lingue, e la virtù del sanare le infirmità, e tutte cose simiglianti, si puo dire, che sieno siccome mura dell' anima. Perocche eziandio non avendole l' uomo, nientedimeno per la fede, e per la giustizia puo l' anima star forte, comeche per li miracoli di fuori egli non mostri d'essere adornato d' altezza di virtu. Ma la speranza, la fede, e la carità niente debbono esser dette nostre mura, ma piuttosto nostre fortezze, ovvero nostri steccati: imperocche, non avendo queste virtù, di presente noi siamo aperti alle insidie de' nostri nimici. Pertanto adunque, che l' onnipotente Iddio tolse via dalla gente Giudea la dottrina della profezia, ovvero ancora i segni de' miracoli; pero si puo dire, che egli gittasse a terra le mura. Ma imperocche ancora egli permise, che per la sua durezza da essa fusse tolta via la speranza, la fede, e la carità; pertanto si puo dire, che esso guastasse i suoi steccati. E vedi, come nel suo parlare il Profeta servò diritto ordine, dicendo, che prima furono gittate a terra le mura, e dipoi gli steccati; imperocche quando l' anima peccatrice è abbandonata da Dio, allora in prima le sono tolti da Dio i doni delle virtù, i quali son dati a manifestare negli uomini i doni dello Spirito Santo: e poi gli son tolti i fondamenti della fede, della speranza, e della carità. Le quali tutte cose essendo tolte via da i Giudei, il Signore le donò al popolo Gentile: e così di quelle cose, le quali egli tolse dagl' infedeli, egli adornò le menti de' fedeli. Per la qual cosa è scritto: *la bellezza della casa è dividere gli spogli:* imperocche quando il Signore Iddio tolse da' Giudei le spoglie delle virtù, allora egli diè la bellezza de' doni dello Spirito Santo alla casa del cuor de' Gentili, nella quale egli degnò d' abitare per fede. E questo allora adivenne, quando il popolo de' Giudei volle prendere le parole della santa Scrittura solamente secondo la lettera, la quale uccide: e il popolo de' Gentili volle prendere in essa l' intendimento spirituale, il quale ne dà vita. Per la qual cosa ben segue appresso:

Psal. 67. 13.

Il quale rivela, ovvero manifesta, *le profondità delle tenebre, e fa venire in luce l' ombra della morte*. Quando i santi fedeli conoscono alcune cose figurative delle segrete parole de' Profeti, allora si puo dire veramente, che sieno rivelate, ovvero manifestate le profondità delle tenebre. Per la qual cosa parlando la somma Verità in figura a' discepoli, sì dicea: *Quello che io vi dico in tenebre, ditelo voi in lume*. Imperocche quando noi, sponendo la Scrittura, sciogliamo i nodi delle allegorie, allora si puo dire, che noi facciamo venire in luce quello, che noi udiamo in tenebre. Appresso, noi possiamo dire, che l' ombra della morte non fusse altro, senon la durezza della legge antica, la quale volea, che ciascuno, che peccasse, fusse punito di morte corporale. Ma dipoiche il nostro Redentore temperò con la sua mansuetudine l' asprezza di questa legge, gia non volle, che la colpa nostra fusse punita di morte corporale; ma dimostrò al Mondo, quanto fusse da temer la morte dello spirito. E in questo modo noi possiamo dire, che egli fece venire in luce l' ombra della morte, quando conoscendo noi la morte dello spirito, non temiamo la morte della carne. Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera, quando disse di sopra: *egli spande il dispregio sopra i Principi*. Certamente ben possono esser chiamati Principi coloro, i quali con loro consiglio hanno signoria sopra i loro pensieri, e con la podestà della loro sapienza si sottopongono tutti gli stolti movimenti della carne loro. Ma egli adiviene spesse volte, che l' animo nostro da se si leva in superbia per cotale sua sapienza, e così si lascia cadere sotto que' vizj, de' quali esso si rallegrava d' esser fatto vincitore. E pertanto ben disse: *egli spande il dispregio sopra i Principi*. Appresso pero, coloro, i quali pare, che giacciano tra i vizj, spesse volte ricorrono a i lamenti della peni-

Matth. 10. 27.

12.

tenza, e così si levano ritti contra quelle colpe, alle quali essi erano soggetti. Pertanto ben soggiunse: *e rileva coloro, i quali erano stati aggravati*. Imperocche molti sono, i quali essendo illuminati del lume di sopra, conoscono chiaramente in quante sozzure di loro peccati essi giacciono, e colle lagrime della compunzione levano le macule delle loro inique operazioni: e dipoi essi si sottomettono que' movimenti della carne, da' quali essi erano in prima atterrati. E certo tutto questo non adiviene senza grande dispensazione dell' onnipotente Iddio: imperocche questo fa egli, acciocche ogni cosa sia a noi incerta in questa vita, e nessuno si possa gloriare, nè prendere superbia di sua cattità, imperocche egli spande il dispregio sopra i Principi. Ancora, acciocche nessuno si disperi, pertantoche sia atterrato da' vizj suoi, perocche egli rilieva coloro, che erano stati aggravati. E pertantoche, facendosi queste cose per occulti consigli di Dio, sopra ciascheduno è mandata la sentenza aperta; pero ben soggiunse: *e rivela le profondità delle tenebre*. Allora rivela Iddio le profondità delle tenebre, quando dopo i suoi segreti consigli egli ci dimostra la sentenza aperta per dimostrare quello, che esso sente di ciascheduno. Onde pertantoche il nostro Creatore vede tutte le cose, e i suoi consigli non sono veduti da noi; pero ben dice di lui il Salmista: *Egli ha poste le tenebre per suo nascondiglio*. Ma allora si puo dire, che egli esca di queste tenebre, e venga al lume, quando egli ci dimostra quello, che egli sente delle nostre operazioni. E pertantoche colui, il quale era aggravato dal peso de' suoi peccati, quando ritorna poi allo stato della dirittura, egli conosce la morte, della quale esso era continuamente atterrato, ed egli non lo conoscea; pero ben soggiunse: *E fa venire in luce l' ombra della morte*. L' ombra della morte non è altro, senon la nostra ria operazione, la quale si sforza di seguire il nostro antico nimico. Onde di lui fu detto per significazione: *e il nome suo era morte*. E spesse volte adiviene, che le nostre menti non possono conoscere i maligni pensieri di questo nostro nimico: per la quale nostra ignoranza egli diventa molto piu forte contra noi. Allora adunque è fatta venire in luce l' ombra della morte, quando la maligna operazione dell' antico nostro nimico è aperta alle menti de' santi uomini, acciocche essa possa essere da loro rigettata.

Psal. 17. 12.

Apoc. 6. 8.

13. Segue: *il quale multiplica le genti, e uccidele: e dipoichè l' ha morte, le rifà da capo*. Noi possiamo intendere, che Iddio multiplichi le genti, e uccidale: perocche continuamente le genti nascono, e muojono. E dipoiche esso l' ha morte, si le rifà da capo; imperocche tutti quegli, che saranno morti, alla fine debbono risuscitare. Ma ancora possiamo cio meglio intendere in altra forma, se noi vorremo considerare, come il vivere, e 'l morire addiviene nelle nostri menti. Onde noi possiamo dire, che Iddio multiplichi le genti, e le uccida; perocche egli le fa crescere per continua generazione, e nientedimeno le lascia nella loro propria infedeltà. E quelle, che sono cadute, le fa rivenire de capo; imperocche spesse volte egli fa rivenire a stato di fede quelle persone, le quali egli avea prima lasciate nella miseria della infermitade. Ma di questi tali, i quali sono da Dio riformati nella perfezione della loro mente, fu discacciato quell' antico popolo, il quale parea, che fusse fedele a Dio; imperocche per la sua ostinazione egli si levò contro a colui, il quale egli avea davanti predicato. Onde ben segue: *il quale muta il cuore de' Principi del popolo della terra, e ingannagli, acciocche essi vadano invano per luogo senza via. Essi palperanno, siccome fussino in tenebre, e non in luce: e faragli errare, siccome ebbri*. Allora possiamo noi dire, che fusse mutato il cuore de' Principi della terra, quando quei sommi Sacerdoti, e i piu antichi del popolo de' Giudei si sforzavano con loro consiglio di contra-

trastare a colui, il quale essi diceano in prima, che dovea venire. E così sforzandosi loro di spegnere il nome suo, allora essi essendo ingannati dalla loro malizia, si puote dire, che in vano si sforzarono d'andare per lo luogo senza via; imperocche nulla via potea loro essere aperta contra l'Autore di tutti. Vedeano questi maligni i miracoli del nostro Salvatore: consideravano con ammirazione le virtù sue, e pertanto se ne ispaurivano. Ma nientedimeno non volendo loro credere, ancora cercevano di voler segni da lui, quando diceano: *e che segno fai tu, che noi lo veggiamo, e crediamti? Che operazione fai tu?* Ben dice adunque: *essi palperanno, siccome fussino in tenebre, e non in luce*; imperocche quello il quale tra tanti miracoli sta in dubbio, certamente si puo dire, che egli vada palpando, siccome uomo, che sia in tenebre, conciossiache egli non conosce quello che esso tocca. Per esperienza noi veggiamo, che chi va errando, va ora da questa parte, ora da quella: e così i Giudei si puo dire, che veramente andassino errando. Imperocche alcuna volta parea, che essi volessino aver credenza, quando dicevano: *se questo non fusse Iddio, gia niente potrebbe fare di queste cose.* Alcuna volta negavano, che esso fusse da Dio, quando per modo di dispregio essi dicevano: *or non è questi il figliuolo del Fabbro? Or non ha la sua madre nome Maria, e i suoi frati Jacopo, Giosef, e Simone, e Giuda? E le sue sirocchie non sono appresso di noi?* Per la qual cosa ben disse: *e faragli andare errando, siccome ebbri*. Vedeano costoro, che Cristo risuscitava i morti; e nientedimeno vedeano lui esser mortale. E chi non dovea credere, che fusse Iddio colui, il quale essi vedeano risuscitare i morti? E appresso vedendo loro, come esso era uomo mortale, niente poteano credere, che egli fusse Iddio immortale. Onde pertanto, che 'l nostro Redentore si mostrò agli occhi de' Giudei tale, che potea mostrare loro cose divine, e appresso come egli era di natura da sostenere passioni umane; pero noi possiamo dire, che esso gli facesse *andare errando, siccome ebbri*: acciocche la loro superbia, la quale piuttosto volle dispregiare, che seguire il misterio della sua Incarnazione, si levasse contro la sua umanità, e nel tempo medesimo avesse maraviglia della potenza della sua divinità. E queste tutte cose pertantoche per lo spirito della profezia si puo dire, che sussono presenti al beato Giob; pero ben soggiugne: *ecco tutte queste cose*.

Jo.6.30.

Jo.9.33.

Matth.13.65.14.

Vedeva il nostro Giob come presenti le cose, che doveano venire: e vedeane davanti a gli occhi suoi in virtude di colui, al quale mai non vien cosa futura, nè da esso si parte cosa passata, ma tutte le cose insieme sono davanti agli occhi suoi. Pertanto ancora, che di quelle cose, che doveano venire, alquante ne vide in opera, alquante in parole; pero ben soggiugne: *e l'occhio mio le vide, e udille l'orecchio mio*. Ma certamente di nulla utilità sono le parole, se elle sono udite senza intendimento. Per la qual cosa ben soggiunse: *e tutte le intesi*. Noi dobbiamo sapere, che quando noi veggiamo, o udiamo alcuna cosa, quella giammai non debbe essere chiamata profezia, se ella non è veduta, o udita con intendimento. Onde ben vide in sogno Faraone quello, che dovea venire in Egitto; ma perocche egli non potea intendere quello, che egli avea veduto, pertanto non fu Profeta. Vide ancora Baltassar il dito della mano, che scrivea nella parete; ma pertanto esso non fu detto Profeta, perocche non avea l'intendimento di quella cosa, la quale esso vedea. Volendo adunque Giob mostrare, come esso avea lo spirito di profezia, vedi, che non solamente dice, che egli vedesse, o udisse, ma eziandio, che egli intendesse tutte queste cose. Che di tale intendimento egli non si levasse in superbia, ben lo dimostrano le parole, che seguono. Onde dice: *io ho conosciute tutte queste cose secondo la scienza vostra: e non sono minore di voi*. In questo modo del parlare ben si dimostra chiaramente la umiltà

Gen.41.2.

Dan.5.5.

sua

sua, dicendo, che egli non era minore di coloro, i quali esso tanto avanzava per santità di vita. E ancora dice, che egli avea conoscimento secondo la scienza loro; conciosussecosache, avendo esso conoscimento delle cose celestiali, egli avanzasse lungamente i loro pensieri terreni per lo spirito della profezia.

Segue appresso: *Ma nientedimeno io parlerò all' onnipotente, e voglio disputare con lui*. Allora parliamo noi con l'onnipotente Iddio, quando noi preghiamo con orazioni di ricevere la misericordia sua. E allora disputiamo con lui, quando congiugnendoci noi colla sua giustizia, noi esaminiamo con diligenza le nostre operazioni. Ovvero ancora possiamo dire, che il disputare con Dio non è altro, senonche avendo noi ubbidito i suoi comandamenti, noi vegnamo poi a esser giudici a giudicare i popoli insieme con lui: siccome a i santi Predicatori, che abbandonarono ogni cosa, egli diceva: *Voi, che m'avete seguito, nella rigenerazione, quando sederà il Figliuolo dell' uomo nella sedia della maestà sua, sederete ancor voi sopra dodici sedie a giudicare le dodici schiatte d'Israel*. Per la qual cosa odi, come Iddio dicea per la bocca d'Isaia: *Liberate colui, che riceve la ingiuria: fate giudicio al pupillo, e giustizia alla vedova: e venite, e disputiamo*. E certamente ella è cosa ragionevole, che nell' ultimo giudicio quegli sieno a fare giudicio de' popoli insieme coll' onnipotente Iddio, i quali per le parole sue hanno perfettamente abbandonato questo Mondo. Parlare adunque con Dio non è altro, senon fare orazione a lui: e disputare con Dio non è altro, senon con lui insieme avere a fare giudicio d'altrui. E pertanto il nostro Giob vuole in prima parlare all'Onnipotente, acciocche egli non sia insieme a disputare con lui; imperocche non puo esser dipoi compagno di Dio a giudicare il Mondo, senon colui, il quale prima con umile orazione gli è stato ubbidiente. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che la santa Chiesa, la quale, siccome noi abbiamo detto di sopra, spesse volte è significata nella persona di Giob, non solamente giudicherà gli uomini iniqui al tempo del giudicio; ma ancora in questo Mondo essa non si rimane di far giudicio di coloro, i quali o adoperano iniquamente, o intendono stoltamente. Per la qual cosa ben soggiugne: *Mostrando io nientedimeno in prima, voi esser quegli, i quali fabbricate bugie, e che siete cultivatori di perverse dottrine*. Per queste parole si dimostra apertamente, che gli amici del santo Giob, per li quali, siccome è detto di sopra, s' intendeano gli uomini eretici, sono contrarj a i giudicj suoi. Che gia non potrebbono tenere figura degli uomini cattolici coloro, i quali son chiamati *cultivatori di perverse dottrine*. Nella qual cosa ancora è da considerare, che questi son chiamati *fabbricatori di bugia*; imperocche siccome l' edificio è fabbricato di pietre, così la bugia è fabbricata di parole. Onde quando il nostro parlare non è ingannoso, ma contiene in se solamente sentimento di verità; allora si puote dire, che questa sia massa fortissima, la qual non sia fabbricata per arte, ma per natura. Segue appresso: *e ora taceffivo voi, acciocche vi mostraffivo d'essere savj*. Siccome quando la porta della casa è chiusa, l' uomo non puo vedere quello, che sia dentro; così quando lo stolto uomo tace, niente si puo sapere, se egli è savio, o stolto, se gia l'opere non dimostrano apertamente la stoltizia sua, eziandio non parlando lui. Il nostro Santo adunque considerando, che questi suoi amici voleano mostrare quello che essi non erano, si gli ammonì di silenzio, acciocche, parlando, non fusse manifesto quello, che essi erano. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *se lo stolto tacerà, egli sarà riputato savio*. Ma perocche, quando lo stolto parla, pertantoche egli dice le cose sue, egli non è sufficiente a intendere le parole de' savj; pero il nostro Giob avendo ammoniti i suoi amici di silenzio, ancora soggiunse: *Udite adunque le correzioni mie, e attendete il giudicio delle labbra mie*. Certo ben manda innanzi

Matth. 19. 28.

Isai. 1. 19.

15.

Prov. 17. 38.

zi la *correzione*, e poi il *giudicio*; imperocche, se prima non è a terra per correzione la superbia dello stolto, giammai egli non potrà avere conoscimento del giudicio del giusto. Segue: *ora ha Iddio bisogno di vostra bugia, che voi abbiate a parlare per lui cose d' inganno?* Certamente Iddio non ha mestiero di bugia; imperocche la verità non va cercando d' essere afforzata d' ajuto di falsità. Ma gli uomini eretici, pertantoche non possono difendere con verità quello, che essi intendono falsamente di Dio, pero si puote dire, che essi addomandano l' opera della falsità a volere provare lo splendore del vero lume. E puossi dire, che essi parlino per lui cose d' inganno, quando con loro malizie essi ingannano le menti debili nell' intendimento suo. Segue: *or prendete voi la faccia sua, e vi sforzate di giudicare per Dio*, cioè di giudicare siccome giudica esso. Quando gli stolti uomini guardano l' operazioni de' savj, spesse fiate pare a quegli, che sieno cose da riprendere; imperocche non avvedendosi essi della loro stoltizia, e della propria infirmità, tanto giudicano con maggiore intenzione i fatti altrui, quanto maggiormente essi sono ignoranti de' loro proprj. Ma i giusti uomini son tutti per contrario; imperocche riprendendo essi le rie operazioni de' peccatori, nientedimeno considerano la loro infirmità. Per la qual cosa addiviene, che comeche essi di fuori gli riprendano aspramente, nientedimeno dentro da essi hanno loro compassione; imperocche nullo altro puo correggere senza compassione i peccati degli uomini, senon colui, il quale per la Onnipotenza della sua natura niente puo peccare. Pertanto adunque, che gli amici del beato Giob l'aveano ripreso, siccome essi non avessino dentro da loro alcuna cosa da riprendere; ben dice ora il giusto uomo: *or prendete voi la faccia sua, e vi sforzate di giudicare, siccome Iddio?* Prendere la faccia d' Iddio non è altro, senon voler giudicare secondo il giudicio della sua autoritade: e quello si puo dire, che si sforzi di giudicare, siccome Iddio, il quale veggendo la infirmitade altrui, niente sente dentro da se alcuna infirmità di compassione. Segue appresso: *Ovvero piacerà questo a colui, al quale nessuna cosa puo esser celata: ovvero sarà, siccome l' uomo, ingannato dalle vostre frode?* Veramente si puo dire, che gli uomini eretici facciano froda a Dio; imperocche essi s' ingegnano di provare quella cosa, la quale niente piace a colui, per cui essi parlano: e così si puote dire, che essi l' offendono, quando essi si sforzano di difenderlo, conciossiache essi sieno contrarj a colui, del quale essi mostrano d' essere servi per predicazione. Per la qual cosa bene fu detto per lo Salmista: *Acciocche tu distrugga il nimico e difenditore.* Imperocche noi possiamo dire, che ogni eretico sia nimico e difenditore dell' Onnipotente Iddio: perocche dove esso mostra di sforzarsi di difenderlo, egli è contrario alla sua veritade. Ma imperocche nulla cosa puo esser nascosa a Dio, pertanto esso scuopre in essi quello, che essi sentono di lui dentro da loro, e non cio che mostran col loro apparente servire. Onde conciossiache Iddio non possa essere ingannato dalle frode loro a guisa degli uomini, pertanto appresso ben soggiugne: *Egli vi riprenderà: imperocche voi prendete nel segreto la faccia sua. Di presente, come egli si commoverà, vi turberà, e il suo terrore ruinerà*, ovvero cadrà, *sopra di voi*. In due modi si puo intendere questo pigliare la faccia di Dio nel segreto. Noi dobbiamo sapere, che sono alquanti, i quali ben conoscono, e sentono la veritade dentro a i loro cuori, e nientedimeno di fuori da loro parlano di Dio cose false. Questi tali ben conoscono dentro da loro la veritade, ma nientedimeno per non mostrare d' esser vinti, la contrastano in palese. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *egli vi riprenderà; imperocche voi prendete nel segreto la faccia sua*: come se dicesse apertamente: tanto maggiormente siete voi da riprendere appresso di lui, quanto maggiormente conoscete

16.

Psal. 8. 3.

e i vostri colli saranno fatti ritornare in loto. Siccome per l' occhio s'intende il *vedere*, così per lo collo si dà a intendere il *peccato della superbia*. Allora adunque si puo dire, che il collo sia fatto ritornare in loto, quando ciascheduno uomo superbo è umiliato nella morte, e la superba carne si corrompe nella sua sozzura. Ora consideriamo qual sia la forma de' corpi degli uomini ricchi, i quali giacciono nei sepolcri: qual sia la immagine della morte nella carne morta: consideriamo la sozzura della loro corruzione. E certo questi erano quelli, i quali si levavano in superbia per li loro onori: questi erano quelli, che si innalzavano per la grandigia degli stati: questi erano quelli, i quali dispregiavano tutti gli altri, e che si rallegravano d'essere quasi come soli: e non considerando loro dove essi andavano, pertanto non sapeano essi medesimi quello, che essi erano. Ma il collo ritorna in loto; imperocche ora giacciono dispetti e abbominevoli nella loro sozzura coloro, i quali prendeano superbia nella loro vanitade. Dico, che il collo ancora ritorna in loto: imperocche la sozzura della corruzione pruova loro, quanto vale la potenza della carne. Segue: *Tacete un poco, acciocche io parli cio che mi dirà la mente*. Ben dimostra in questo testo il nostro Giob, come i suoi amici hanno di sopra parlato carnalmente, dipoiche egli li costrigne a tacere, per poter dire egli quello, che gli dirà la mente sua. Come se dicesse apertamente: io non parlo carnalmente, ma spiritualmente; imperocche io odo per lo sentimento dello spirito quello, che io dico colla voce corporale. Per la qual cosa vedi, che di presente, poiche ha così detto, egli si leva in alto a parlare degli alti misterj: e la riprensione, che egli avea cominciata, esso rivolta a parole figurative, cioè a dire di gran significazione. Onde dice:

Perche lacero io le carni mie co' denti miei, e porto l' anima mia nelle mie mani? Nella santa Scrittura alcuna volta per li *denti* s' intendono i santi Predicatori, e alcuna volta l'intendimento dentro dell'uomo. Onde de' santi Predicatori fu detto alla Sposa: *i denti tuoi, siccome gregge di pecore tondute, le quali vengono da esser lavate*. E pertanto a uno di questi Predicatori, cioè a Pietro, essendogli mostrato in figura il popolo Gentile, si fu detto: *ammazza, e mangia*, cioè vuol dire: trita col tuo dente l' antichità di costoro, e convertili nel corpo della santa Chiesa, cioè a dire nelle membra tue. E che appresso per li *denti* s' intendano gli intendimenti dentro dell'anima, odi, come lo testimonia Geremia, quando dice: *egli ruppe per novero i denti miei*. Co' denti si mastica il cibo, acciocche poi possa essere tranghiottito. Onde per i denti non senza cagione noi possiamo prendere i nostri sentimenti, i quali noi abbiamo dentro all'anima nostra; imperocche questi sentimenti si puo dire, che mancino e tritino quelle cose, le quali essi pensano, e mandanle poi al ventre della memoria. Questi denti, dice il Profeta, che furono rotti per novero; imperocche secondo la misura di ciascun peccato si genera ne' nostri sentimenti la cecità dell'intendimento: e secondoche l' uomo adopera di fuori, egli diventa stupido, e ancora cieco a quelle cose, le quali egli puote intendere delle cose dentro, e invisibili. Per la qual cosa ben fu scritto: *i denti di ciascuno uomo, il quale mangerà l' uva acerba, s' allegheranno*. E qual cosa diremo noi, che sia *l' uva acerba*, senon il peccato? E' uva acerba è un frutto innanzi al suo tempo. Ora quello, il quale desidera d' esser pasciuto, e saziato de' diletti di questo Mondo, certamente di lui si puo dire, che egli s'affretti di mangiare il frutto innanzi al suo tempo. E così i denti di colui, il quale mangia *l' uva acerba*, si puo dire, che sieno allegati; imperocche veramente si puo dire, che sia legato il sentimento dentro di colui, il quale si pasce del diletto di questo Mondo, sicche dipoi egli non possa mangiare, cioè a dire intendere le cose spirituali.

18. Cant. 4. 2.

Act. 10. 13.

Thren. 3. 10.

Ezech. 18. 2.

Jerem. 30. 30.

Imperocche quanto l' uomo si diletta in queste cose di fuori, tanto egli diventa debole, ovvero legato alle cose dentro. E quando l' anima nostra è pasciuta della usanza del peccato, certamente ella non puo mangiare il pane della giustizia; imperocche i denti legati per la usanza del peccato niente possono mangiare il cibo della giustizia, il quale dà il suo sapore dentro all' anima. Pertanto adunque, che in questo luogo per li *denti* noi intendiamo i sentimenti dentro della nostra mente; ora consideriamo, come sieno usati di fare le loro operazioni i giusti uomini. Questa è la usanza dei giusti uomini, che quando essi conoscono in loro alcuna cosa carnale, quantunque sia leggieri, essi la esaminano sottilmente dentro da loro, e con grande asprezza la correggono. Onde essi atterrano loro medesimi con afflizioni, e con grandissimi tormenti puniscono in loro eziandio le minime colpe, e condannanle con gravi penitenze. E questo fanno essi, acciocche, quanto sarà possibile, essi sieno trovati senza riprensione alcuna nella presenza di quel Giudice eterno, e ancora per ammendamento di coloro, i quali gli veggono essere tanto aspri in loro medesimi. E certo tale asprezza di correzione di se medesimo ben avea fatto il nostro Giob dinanzi a quelli suoi amici, i quali sottilmente amavano questa gloria temporale, e laudavano sottilmente questi beni, che tosto passano via. Ma comeche egli mostrasse loro questo; nientedimeno esso non gli potea conducere a conoscere l' utilità della correzione, la quale esso faceva in se medesimo. Onde niente potea fare, che essi conoscessino, come l' Onnipotente Iddio non solamente dava agli uomini prosperità, ma alcuna volta per sua grandissima benignità ancora dava loro avversità. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *perche lacero io le carni mie co' denti miei?* Come se dicesse apertamente: perche dentro da me fo io esaminazione de' miei fatti carnali, se io n' avessi commesso alcuno, dipoiche io non posso fare utilità a coloro, che mi veggono? Onde ancora ben soggiugne:

19. *E porto l' anima mia nelle mie mani?* Portare l' anima *nelle mani* non è altro, senon per opera mostrare la intenzione del cuore. Imperocche questa è la proprietà de' giusti uomini, che in tutto quello, che essi dicono, ovvero adoperano, essi non cercano tanto l' utilità loro, ma eziandio la edificazione, cioè il buono esempio del prossimo loro. E alcuna volta di piccole cose si correggono aspramente, acciocche essi inducano i pigri a considerare loro medesimi. Alcuna volta mostrano in palese le loro buone operazioni, acciocche coloro, che le veggono, si vergognino di non considerare con maraviglia quello, che essi veggono: perocche egli è scritto nel Vangelo: *acciocche essi veggano le vostre opere buone, e dieno gloria al Padre vostro, il quale è in Cielo.* Ma noi dobbiamo sapere, che quando il giusto uomo non si vede fare alcuna utilità a i prossimi suoi, o per giudicare se medesimo, o per mostrare loro le sue sante operazioni; allora ei si puo veramente dolere, e dire: *perche lacero io le carni mie co' denti miei, e porto l' anima mia nelle mie mani?* Cioè a dire: deh perche giudico io aspramente me medesimo dinanzi a gli uomini, ovvero mostro per opera il desiderio mio, se a i miei prossimi io non posso fare alcuna utilità, o per giudicare e correggere i miei difetti, ovvero per mostrare le mie virtù? Ma ancora, comeche i giusti si dolgano in questo modo, nientedimeno non si rimangano di sempre mostrare a' prossimi i loro buoni esempj. Onde ancora volendo il beato Giob mostrare dinanzi agli amici suoi la virtù della pazienza, si soggiugne:

Matt'. 5. 16.

Eziandio se egli mi ucciderà, io arò speranza in lui. Noi dobbiamo sapere, che giammai non è virtù di sapienza nella prosperità. Ma quello è veramente paziente, il quale è percosso d' avversitadi, e nientedimeno non si piega dalla dirittura della speranza sua. Onde dell' intendimento del malvagio

vagio dice la Scrittura : *e confesserätti, quando tu gli farai bene*. In questo adunque si conosce la mente giusta dalla ingiusta, che essa nel mezzo delle avversità rende laude a Dio : che essa non si rompe, e non viene meno insieme con le prosperità : che essa non cade, quando cade la gloria temporale, anzi maggiormente dimostra quale era la sua costanza nelle prosperità, dipoiche essendo spogliata di quelle, ella ne diventa più forte. Segue : *Ma nientedimeno io riprenderò le vie mie, ed egli sarà il mio Salvatore*. Conciossiache l' Apostolo Paolo dica : *se noi giudicassimo noi medesimi, certamente non saremo giudicati*; pertanto noi dobbiamo sapere, che allora noi troveremo il Signore Salvatore, quando per reverenza di lui noi correggeremo ora in noi medesimi il peccato nostro. E pertanto i Santi eletti giammai non sanno perdonare eziandio alle piccole colpe loro, acciocche essi dipoi possano trovar placato, e benigno il Giudice di tutte le colpe. Per la qual cosa addiviene, che poi essi truovano Salvatore colui, il quale in questa vita essi hanno temuto come Giudice; imperocche senza dubbio niente sarà dipoi perdonato nella pena a colui, il quale in questo Mondo perdona a se medesimo nella colpa. Dice adunque il nostro Giob : *ma nientedimeno io riprenderò le vie mie nel cospetto suo*. Appresso soggiugne qual sia la utilità, che segue di questo riprendere. Onde dice : *e egli sarà il mio Salvatore*.

Ps.48.19.

1. Cor. 11. 31.

Segue : *Imperocche nullo ipocrito viene nella presenza sua :* conciossiache quel Giudice, quando verrà a giudicare, porrà gli agnelli dalla parte diritta, e i capretti dalla sinistra. Che vuol dire, che l'ipocrito non verrà nella presenza sua ? Gia se l'ipocrito sarà tra i capretti, pure sarà nella presenza del Giudice dal lato manco. Or questo noi dobbiamo sapere, che in due modi noi vegnamo nel cospetto di Dio. L'un modo è, quando in questa vita noi consideriamo i peccati nostri, e dinanzi a lui gli correggiamo, e con lamenti e pianti gli giudichiamo. E quando noi facciamo così, noi possiamo dire, che noi siamo davanti a lui; imperocche quante volte noi ci riduciamo dentro alla nostra memoria la potenza del nostro Creatore, tante volte noi possiamo dire, che noi stiamo dinanzi alla presenza sua. Per la qual cosa ben diceva Elia : *vive il Signore Iddio d' Israel, nel cui cospetto io stò*. L' altro modo di venire nella presenza di Dio si farà, quando nell' ultimo giudicio noi staremo dinanzi al giudicio della Maestà sua. Ora in questo secondo modo ben verrà ogni ipocrita dinanzi al cospetto di Dio. Ma impertantoche in questa vita egli non considera, e non corregge le sue colpe; pertanto noi possiamo dire, che egli non viene nella presenza di Dio al primo modo. Imperocche siccome i giusti uomini, considerando la esaminazione di quel Giudice, che debbe venire, si riducono a memoria i peccati loro, e piangono le colpe commesse, e giudicansi aspramente per non essere giudicati; così gli uomini ipocriti, quanto si veggiono piacere agli uomini di fuori, tanto meno si considerano dentro loro medesimi, e tutti si mettono nella laude de' prossimi loro, e pensansi d' esser Santi, imperocche così si pensano d' essere riputati dagli uomini. E così avendo loro sparta la mente per le parole di questa laude, giammai non la ristringono al conoscimento della lor colpa, e giammai non considerano in che cosa essi abbiano offeso quel Giudice dentro, e niente temono la sua stretta esaminazione; imperocche essi pensano di piacere così a lui, come agli uomini. I quali, se si riducessino alla mente la paura, che di tal Giudice si debbe avere, certamente solo per questo arebbono maggior paura : perocche in questa loro mala intenzione essi piacciano agli uomini. Ben dice adunque : *imperocche nullo ipocrita viene nella presenza sua*; imperocche egli non si pone dinanzi agli occhi la esaminazione, e il giudicio di Dio, dipoiche esso non cura senon di piacere agli occhi degli uomini. Onde se egli esaminasse la mente sua, già si

Matt. 25. 23.

3. Reg. 17. 1.

 potreb-

potrebbe dire, che egli fusse davanti da Dio, e così non sarebbe ipocrita. Per la qual cosa segue appresso: *Udite i miei sermoni, e co' vostri orecchi ricevete le mie figure*. Bene dimostra il nostro Giob in questo testo, che le sue parole debbiano essere figurate, e che esse importano in loro grandi e oscure sentenze. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:

Se io sarò giudicato, io so, che io sarò trovato giusto. Gia non è fuori di ragione, che 'l nostro Giob renda agli amici suoi di se medesimo quella testimonianza, la quale prima avea renduta di lui Iddio al nostro nimico, quando disse di sopra: *hai veduto il mio servo Giob, come nullo gli sia simigliante sopra la terra?* E certo, se noi vogliamo bene considerare, molto è meno quello, che Giob dice di se medesimo, che quello, che n' avea detto Iddio; imperocche altra cosa è a dire, che l' uomo sia giusto, e altra è, che nullo sia simigliante a lui sopra la terra. Ben parlò adunque umilmente di se medesimo il nostro Giob; perocche essendo egli senza comparazione alcuna giusto, pure non disse, che egli fusse giusto sopra tutti gli altri, ma disse solamente, che egli sarebbe trovato giusto. Ma per altra cagione puo avere questo testo assai gran questione: imperocche di sopra disse: *io riprenderò le mie vie nel cospetto suo:* e di sotto dirà: *tu mi vuoi consumare per li peccati della giovinezza mia*. E ancora assai piu avanti, conoscendo egli sottilmente i peccati suoi, si dirà: *Tu hai segnati quasi come in un sacco i peccati miei*. E ora dice: *se io sarò giudicato, io so, che io sarò trovato giusto*. Gia non possono stare insieme il peccato, e la giustizia, cioè a dire, che l'uomo sia insieme giusto, e peccatore. Ora per solvere questa questione noi dobbiamo sapere, che 'l santo uomo attribuisce a se medesimo la iniquitade sua, cioè che pensa, che la iniquità venga solamente da lui: e all' onnipotente Iddio attribuisce la purgazione, cioè l' essere mondato dalla iniquità. E pertanto egli conosce, se essere da se medesimo peccatore, e conoscesi esser fatto giusto per lo dono di Dio. Per lo qual dono egli essendo posto nelle buone operazioni, si meritò di sostenere per l' abbondante grazia di Dio tanti flagelli. E così gia si rallegra d'essere trovato giusto nel giudicio colui, il quale dinanzi al giudicio si vede esser percosso. Onde, quando egli arà detto molto piu innanzi: *Tu hai segnati quasi come in un sacco i peccati miei*, si soggiugnerà di presente: *Ma tu hai curata, e sanata l' iniquità mia*. Quello adunque, che dice, che nel giudicio egli sarà trovato giusto, gia pertanto non dice, che egli giustamente non sia flagellato; comeche in questo suo flagello l'onnipotente Iddio non volle mondare i peccati, ma piuttosto accrescere in lui i meriti. Segue: *Chi è quello, che sia giudicato meco? venga davanti:* Noi dobbiamo sapere, che i santi uomini sannosi guardare la loro vita nelle loro operazioni coll' ajuto di Dio, e che in loro non si puo trovare, donde essi sieno accusati di fuori: e appresso ne' loro pensieri essi si guardano con tanta cautela, che, quanto loro è possibile, essi si sforzano d'essere irriprensibili davanti dagli occhi del Giudice dentro. Ma comeche essi così si guardino, nientedimeno quanto essi si poson guardare di non lasciarsi cadere di fuori nella sozzura dell' opera, tanto si possono male guardare di non sozzare almanco il pensiero. E questo pertanto adiviene: imperocche la coscienza umana, pertantoche cadde dalla sua fermezza dentro, sempre sta in cadere. Per la qual cosa adiviene, che eziandio i santi uomini spesse volte caggiono dentro a i loro cuori. Dica adunque il beato Giob, parlando in persona di tutti gli eletti uomini: *Chi è quello, che sia giudicato meco? venga davanti*. Pertanto il nostro Giob addimanda così liberamente persona, che l' accusi, imperocche negli atti di fuori egli non sente avere commessa alcuna cosa degna di riprensione. Ma pertantoche i giusti uomini alcuna volta riprendono loro medesimi de' loro stolti pensieri; pero forse aggiun-

21.

Job.14.17.

giunse appresso: *perche sono io consumato tacendo?* Quello è consumato tacendo, il quale dentro da se riprende se stesso del suo stolto pensiero, e così dentro da se è morso dal dente della coscienza. Come se egli dicesse apertamente: siccome io son vivuto in tal maniera, che negli atti di fuori io non temo alcuno accusatore, così volesse Dio, che io fussi vivuto in tal maniera, che io non avessi la propria coscienza per mia accusatrice dentro a me medesimo. Imperocche quello è consumato tacendo, il quale dentro da se truova cosa, dalla quale esso sia morso. Segue: *due cose non mi far solamente: e allora io non mi nasconderò dalla faccia tua*, In questo testo per la faccia di Dio non s' intende altro, senon il conoscimento suo, per lo quale esso punisce le nostre colpe: e da questo conoscimento nessuno si puo nascondere, se prima non son levate via due cose, le quali esso dimanda. Onde segue:

Fa, che la tua mano sia dilungi da me, e la paura tua non mi spaventi. 22.
In queste due cose certamente il Profeta Giob non ricercava altro, senon il tempo della grazia, e della nostra redenzione: imperocche la Legge antica tenea sempre il popolo sotto paura di pena temporale. Onde qualunque peccava sotto quella, era punito di morte corporale. E gia quel popolo d' Israel non serviva a Dio per amore, ma piuttosto per paura. Ma certamente la giustizia non si puo adempire per paura: imperocche secondo la sentenza dell' Apostolo Giovanni: *la perfetta carità manda fuori la paura*. E l' Apostolo Paolo volendo consolare i figliuoli adottivi di Dio, dicea: *voi non avete da capo preso lo spirito della servitude in paura; ma avete preso lo spirito della adozione de' figliuoli, nel quale voi gridate, Abba padre*. Il nostro Giob adunque parlando in persona di tutta l' umana generazione, e volendo venire dalla paura della punizione della legge alla grazia dell' amore, si priega Dio, che levi da lui due cose, dicendo: *fa, che la mano tua sia dilungi da me, e la paura tua non mi spaventi*. Cio vuol dire: Signore Iddio rimuovi da me la durezza della punizione della legge, e leva da me il peso della paura: e appresso ricevendo io da te la grazia dell' amore, manda sopra me lo spirito della sicuritade. Imperocche se io non sarò lontano alla percossa, e dalla paura, io so, che io non mi potrò nascondere dalla sottiglièzza della tua esaminazione; imperocche davanti a te niente puo esser giusto qualunque non ti serve per amore, ma per paura. Per la qual cosa esso addimanda la presenza del suo Creatore, quasi familiarmente, e a modo di presenza corporale, acciocche pertanto esso possa udire da lui quello, che esso non sa, e da esso sia udito in quelle cose, che sono da lui sapute. Onde soggiugne appresso, *Chiama tu me, e io ti risponderò: ovvero io parlerò, e tu mi rispondi*. Quello, il quale manifestò se medesimo agli occhi degli uomini per la carne, la quale egli prese, si manifestò agli uomini i peccati loro, i quali essi commetteano in prima continuamente, e non gli conosceano. Per la qual cosa soggiugne:

1. Jo. 4. 18.
Rom. 8. 15.

Mostrami quante, ovvero come grandi, *iniquità, e peccati io abbia, e le scelerità, e i falli miei*. Comeche il *chiamare*, e il *rispondere* noi potessimo intendere in altro modo; nientedimeno il *chiamare* di Dio non è altro, senonche egli ci guardi col suo amore; e il nostro *rispondere* non è altro, senon ubbidire colle buone operazioni all' amor suo. Per la qual cosa ben disse: *ovvero io ti parlerò, e tu mi rispondi*. Allora parliamo noi con Dio, quando noi con nostro desiderio cerchiamo di vedere la faccia sua. E allora Dio ci risponde, quando egli si mostra a noi, che l' amiamo. Ma imperocche quello, il quale ha il suo desiderio a quella eternità, riprende sottilmente se memedesimo, ed esamina le sue operazioni, e cautamente ricerca, che in lui non sia alcuna cosa, nella quale egli offenda la faccia del suo Autore; per tan-

tanto ben foggiunte : *Mostrami quante iniquità io abbia , e peccati* . Questa è la fatica degli uomini giusti in questa vita, che essi sempre si procacciano di trovare se medesimi giusti , e trovandosi così , sempre con correzioni e con pianti si procacciano di venire a piu perfetto stato . E comeche l' Apostolo Giovanni dimostri , che nulla differenza sia tra la iniquità , e il peccato ,

1.Jo.3.4. quando dice : *la iniquità è il peccato ;* pero noi veggiamo chiaramente , che ogni uomo liberamente si confessa esser peccatore , e vergognasi di nomarli iniquo uomo . Ancora dobbiamo sapere , che è differenza tra la scelerità , e 'l

23. fallo ; imperocche la scelerità è piu , che il peccato . Onde si puo dire , che la scelerità passi il peso del peccato : ma il fallo non passa . Onde quando nella Legge era comandato , che fusse offerto il sacrificio , si era comandato , che fusse offerto così per lo fallo , come per lo peccato . E ancora si puo dire , che la scelerità non sia giammai , senon nell' opera ; ma il fallo si puo eziandio commettere nel pensiero . Per la qual cosa ben dicea il Salmista : *i*

Ps.18. 13. *falli , quale è quello che intenda ?* Questo disse il Salmista pertanto : imperocche i peccati dell' opera tanto si possono piuttosto conoscere , quanto essi sono piu chiaramente veduti di fuori ; ma i peccati dell' animo pertanto sono piu malagevoli a conoscere , perocche sono commessi per modo segreto , e invisibile . Quello adunque , il quale per amore della eterna patria desidera di pervenire mondo dinanzi a quel sommo Giudice , si debbe esaminare se medesimo tanto piu sottilmente , quanto esso vuol potere venire piu liberamente dinanzi all' asprezza sua : e pertanto debbe pregare Dio , che gli dimostri in che parte egli gli dispiaccia , acciocche egli si possa correggere per penitenza , e così giudichi se medesimo in questa vita per non essere poi giudicato. Ma certamente, poiche noi siamo venuti in questo parlare, noi dobbiamo ben considerare quanta sia la pena , della quale noi siamo percossi in questa nostra peregrinazione , dipoiche noi siamo venuti in questa nostra cecità di non conoscere noi medesimi . Onde noi commettiamo il male , e niente lo conosciamo spesse volte . E questo addiviene , imperocche la mente , la quale è schiusa dalla luce della verità , niente truova in se medesima altro , che tenebre , e così spesse volte pone il piè nella fossa del peccato , e nol conosce . La qual cosa non addiviene , senon per la cecità del nostro esilio ; imperocche essendosi partita la nostra mente dal lume di Dio , ella perdè il vedere , cioè il conoscimento di se medesima , dipoiche essa non amò la faccia del suo Autore . Per la qual cosa ben foggiugne : *Perche nascondi tu la faccia tua , e pensi , che io sia tuo nimico ?* Noi dovemo sapere , che la generazione umana ebbe nel Paradiso la contemplazione , e il conoscimento della vera luce ; ma dipoiche ella volle piacere a se medesima , ella perdè il lume del suo Creatore . Onde dopo il peccato ella fuggiva la faccia sua per lo Paradiso ; imperocche dopo la colpa commessa ella temea di vedere colui , il quale essa soleva in prima amare . Ma ecco , che dopo la colpa ella cadde in pena ; ma dopo la pena ella ritornò all' amore . Io non voglio altro dire , senonche l' umana generazione trovò dopo il peccato qual fusse il frutto della colpa sua : e quella faccia , la quale ella temette nella colpa , ecco , che per amore ella la va ricercando nella pena : e così gravemente sostiene di non vedere il suo Autore , dal quale ella fuggì per la colpa sua . Di questo amore adunque essendo punto il nostro Santo , gridava dicendo : *Perche nascondi tu la faccia , e pensi , ch'io sia tuo nimico ?* quasi dicesse : Questo posso io dire pertanto ; imperocche se tu mi guardassi , siccome amico , gia tu non mi priveresti del vedere del lume tuo . E dipoi dicendo , come il cuore degli uomini è mobile , cioè leggiere , si aggiugne :

Or mostri tu la potenza tua contra la foglia , che è rapita , ovvero portata via , *dal vento ? e perseguiti la stipa secca ?* Veramente ben dice il nostro

Giob:

Giob: imperocche quale cosa diremo noi, che l'uomo sia, senon foglia, la quale cadde dall'albero nel Paradiso? Che cosa è l'uomo, senon foglio, il quale è portato via dal vento della tentazione, ed è levato in alto per li venti de' suoi desiderj? Noi possiamo dire, che la mente umana sia mossa da tanti venti, da quante tentazioni ella è percossa. Onde alcuna volta ella è turbata dall'ira: e quando l'ira s'è partita, ecco, che viene in esso una sconcia letizia. Alcuna volta è percossa di punture di lussurie. Alcuna volta è asseccata dalla sete della avarizia: per la qual cosa non desidera senon queste cose terrene. Alcuna volta è innalzata dalla superbia. Alcuna volta è abbassata da superchia paura. Pertanto adunque, che questa nostra mente è portata via, e menata da tanti venti di tentazioni, pero ben si puo assimigliare alla foglia. Per la qual cosa bene diceva Isaia: *Noi siamo caduti tutti, siccome foglia: e le nostre iniquità ci hanno portato via, come vento*. Certo noi possiamo ben dire, che la iniquità ci abbia portato via, siccome vento: imperocche ella ha levato in alto in altezza vana noi, i quali eravamo fermati da alcun peso di virtù. Appresso, dopo la foglia bene è l'uomo appellato *stipa*; imperocche colui, il qual si puo dire, che fusse *arbore ferma* nella sua Creazione, si fu dipoi fatto *foglia* da se medesimo nella sua tentazione: e dipoi si mostrò, come esso era *stipa* nella sua cacciata. Onde pertantoche l'uomo cadde da alto, ben si puo dire, che egli sia *foglia*: pertantoche per la carne sua egli era appresso della terra, pero si puo dire, che egli sia *stipa*: ma pertantoche egli perde la verdura di quell'amore dentro, pero si puo dire, che egli sia *stipa secca*. Consideri adunque il nostro Santo, di quanta utilità sia *l'uomo*, e di quanto aspro giudicio sia *Iddio*, e dica: Signore Iddio or *mostri tu la potenza tua contra la foglia, che è rapita* ovvero portata via; *dal vento? e perseguiti la stipa secca?* Come se dicesse apertamente: perche vuoi tu esser così giusto contro a colui, il quale tu conosci esser tanto debole nella tentazione?

Isai.64.6.

Segue: *imperocche tu scrivi contra me amaritudini*. Ora attendi bello e proprio modo di parlare del nostro Giob. Quello, che noi parliamo, si passa via; imperocche la parola detta, gia non è piu: ma quello, che noi scriviamo, si sta fermo. E pertanto non disse, che Dio parlasse, ma che scrivesse amaritudini. E questo addiviene, quando i suoi flagelli durano lungo tempo sopra noi. E certamente ben durano i suoi flagelli: imperocche una volta fu detto all'uomo, quando peccò: *Tu sei terra, e in terra riverrai*. E dipoi spesse volte i santi Angeli apparirono, e dettono comandamento agli uomini. Dipoi Moisè cominciatore della legge colle sue punizioni corporali si rifrenò i peccati. E appresso l'Unigenito del sommo Padre venne a noi a ricomperarci, e con la morte vinse la morte, e promise agli uomini vita eterna, la quale esso ci mostrò in se medesimo. Ma nientedimeno per tutto questo quella sentenza, la quale fu data nel Paradiso, della morte della carne nostra, giammai non si muta, nè muterassi infino alla fine del Mondo: imperocche siccome è scritto: *Quale è quello uomo, che vive, e non vedrà la morte?* La qual cosa considerando il Salmista, dicea: *Tu sei terribile: e chi ti potrà contrastare infino dal principio nell'ira tua?* Questo disse pertanto: imperocche adirandosi l'onnipotente Iddio una volta coll'uomo peccatore nel Paradiso, egli diede una sentenza della mortalità della carne nostra, la quale da quel principio infino all'ultimo fine non si potrà mutare giammai. Ben dice adunque: *imperocche tu scrivi contro a me amaritudini*. Dove appresso ancora soggiugne.

Gen.3.19.

Psal.88.49.

Psal.75.8.

E vuoglimi consumare per li peccati della adolescenza mia. Ecco, che questo santo uomo, il quale nella sua giovinezza non trovava d'aver fatto alcun peccato, si teme delle operazioni della adolescenza sua. Onper avere l'in-

25.

l' intendimento di questa lettera, noi dovemo sapere, che siccome il nostro corpo cresce in tempo, e ha i mutamenti dell' età, così ancora addiviene nella mente. La prima etade dell' uomo si è la infanzia: e quella è quando che l' uomo vive innocentemente, e nientedimeno non sa parlare, nè manifestare l' innocenza sua. Dipoi segue la fanciullezza: e questo è quando egli gia puo parlare quello, che egli vuole. Dipoi segue l' adolescenza, che è la prima etade, nella quale noi incominciamo a fare alcuna operazione. Poi segue la giovinezza, che è etade di fortezza. E all'ultimo segue la vecchiezza, la quale per lo tempo diviene gia matura. Pertanto adunque che, siccome noi abbiamo detto, l' etade della adolescenza è la prima, che è disposta alle buone operazioni, e i santi uomini crescendo in virtude, con la santa maturitade di loro mente spesse volte si riducono in memoria il principio delle loro operazioni, e tanto si riprendono de' loro principj, quanto essi per la gravità della mente loro son pervenuti a piu alto stato: imperocchè quando essi son pervenuti perfettamente alla rocca della discrezione, essi si conoscono prima essere stati indiscreti; Pero ben teme il nostro Santo de' peccati della adolescenza sua. E se noi vogliamo questo testo intendere secondo la lettera, certamente noi dobbiamo ben considerare quanto deono esser gravi i peccati de' giovani, e de' vecchi, se i giusti uomini tanto temono di quelli, che essi hanno commessi nell' etade tanto debole.

Segue: *Tu ponesti nel nervo*, cioè a dire nel legame, *il piede mio, ragguardasti tutte le viottole mie, e considerasti l' orme*, ovvero le pedate, *de' miei piedi*. Noi possiamo ben dire, che Iddio ponesse nel nervo il piede dell'uomo: imperocchè egli legò la malvagità sua con la forte sentenza del giudicio suo. E possiamo dire, che egli ragguardi tutte le sue viottole: imperocchè egli giudica con gran sottilità. Noi vedemo, che la viottola è piu stretta, che la via. O per la via noi possiamo intendere le nostre operazioni di fuori, come cose piu aperte: e per le viottole noi possiamo intendere i nostri pensieri, siccome cose piu segrete. E pertanto ben dice, che Dio ragguarda tutte le viottole: perocchè in ciascuna nostra operazione egli considera eziandio i nostri pensieri. E ancora ben dice, che egli considera le pedate, ovvero l' orme de' nostri piedi: imperocchè egli esamina, come noi fermiamo dirittamente la intenzione delle opere nostre, acciocchè forse il bene, che noi facciamo, non sia da noi adoperato con torto pensiero. Possiamo ancora per l' orme de' piedi intendere alcuna nostra mala operazione: imperocchè noi veggiamo, che'l piede essendo nel corpo, lascia la forma nella via. Ora addiviene spesse volte, che adoperando noi alcuna cosa ria in presenza de' prossimi e frati nostri, noi diamo loro male esempio di noi medesimi: e quasi a modo di chi ponesse il piede fuori della via, si puo dire, che noi lasciamo a chi ci segue, le pedate torte, quando per l'opere nostre noi provochiamo a scandalo i cuori altrui. Ma certamente assai è cosa malagevole di guardarsi dalle operazioni rie, e di non avere la intenzione maculata nelle buone. E nientedimeno tutte queste cose sono esaminate da Dio sottilmente, e nel giudizio tutte le ricompensa secondo i meriti loro. Ora tra tanti pericoli, quando potrà l'uomo con tanta sottilità levarsi contro a tutti, e senza smagamento di suo pensiero servare in ogni cosa la vera dirittura, conciossiachè egli sia costretto dalla infirmità della carne sua? Veramente questa è cosa d' assai fatica. E pero ben segue: *il quale debbo esser consumato, quasi come puzza, e siccome il vestimento, il quale è mangiato*, ovvero roso, *dalla tignuola*. Siccome il vestimento è roso dalla tignuola, la quale nasce di lui medesimo; così l' uomo ha in se medesimo la puzza, dalla quale egli è consumato. E così addiviene cosa assai mirabile, che l' esser dell' uomo lo fa non essere: imperocchè egli è cosa, la

la quale ha natura, per la quale egli è consumato, e fatto venire a non essere. Puossi ancora questo testo intendere in altro modo, se noi vogliamo, che l' uomo tentato dica così: *Il quale debbo essere consumato, quasi come puzza, e siccome vestimento, il quale è roso dalla tignuola*. Noi possiamo dire, che l'uomo sia consumato siccome puzza, quando egli è atterrato dalla corruzione della carne sua. Contro al quale le tentazioni non nascono d' altronde, se non da lui medesimo: e così la tentazione consuma a modo di tignuola la carne, quasi come un vestimento, del quale ella uscisse; imperocche ciascuno uomo ha in se quella cosa, per la quale egli puo essere tentato. Ancora noi dobbiamo sapere, che la tignuola fora il vestimento senza suono alcuno: e così spesse volte un piccolo pensiero trapassa la mente nostra in tal modo, che ella medesima non lo sentirà, senon quando ella sarà forata dalla sua puntura. Ben dice adunque, che l' uomo è consumato, siccome il vestimento, il quale è roso dalla tignuola: imperocche spesse volte addiviene, che noi non conosciamo le ferite delle nostre tentazioni, senon dipoiche noi siamo stati passati nella mente da quelle. Questa nostra infirmità ancora considerando questo Santo uomo, soggiugne:

L' uomo è nato di femmina: il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie. Nella Scrittura santa per la *femmina* alcuna volta s' intende il sesso, cioè a dire la natura femminile, siccome è scritto: *Mandò Iddio il Figliuolo suo, fatto di femmina*. Alcuna volta per lo nome della *femmina* s' intende la infirmità nostra, siccome diceva Salomone: *Migliore è la iniquità dell'uomo, che la femmina, che adoperi bene*. Per lo nome dell' *uomo* s' intende in questo luogo ogni persona forte, e discreta, e per la *femmina* s' intende la mente inferma, ovvero senza discrezione. E spesse volte addiviene, che eziandio l' uomo discreto cadrà subitamente in alcuna colpa: e un' altro infermo, ovvero debole, e senza discrezione, farà alcuna buona operazione. Ma quello il quale è debole, e indiscreto spesse volte per tali sue buone operazioni si leverà in superbia, e così piu gravemente ricade nella colpa; ma l'uomo discreto si considera la sua ria operazione, e conosce, che egli ha fatto male: per la qual cosa egli molto piu strettamente si riduce alla regola della discrezione: e così per quello, che appariva, che si fusse partito a tempo dalla giustizia, egli vi ritorna molto piu altamente. E pertanto ben dice il Savio, che migliore è la iniquità dell'uomo, che la femmina, che adopera bene; imperocche spesse volte eziandio la colpa de' forti uomini è loro cagione di virtù; e la virtù degli infermi è loro cagione di peccato. Ora nel nostro testo per lo nome della femmina, che s'intende altro senon la infermità della nostra mente, quando dice: *l'uomo è nato di femmina?* Quasi come se dicesse apertamente: che fortezza puo avere in se medesimo colui, il quale è nato di infirmitade: il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie? Ecco, che in brievi parole questo Santo ci dimostra la pena dell' uomo: perocche dice, che egli è ristretto nella vita, e allargato nella miseria. Onde dice: *il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie*. Certamente così è vero: imperocche, se noi vogliamo ben considerare, ogni cosa, la quale noi adoperiamo in questa vita, si è pena, e miseria. Questo noi vedemo chiaramente. Imperocche servire alla corruzione della nostra carne nelle cose eziandio necessarie, e concedute, ovvero lecite, si è una gran miseria: siccome è, che noi cerchiamo i vestimenti contra il freddo, il cibo contra la fame, il refrigerio contra il caldo. Siccome è ancora, che con molta cautela ci convien guardare la sanità del corpo, e ancora così guardandola, la perdiamo: e quando l' abbiamo perduta, con gran fatica la ricoveriamo: e ancora avendola ricoverata, sempre sta in dubbio. E che è tutto questo, senon una miseria di vita, miseria di vita mortale?

26. Gal. 4. Eccli. 42. 14.

tale? Siccome è, che ancora noi amiamo gli amici, e sempre siamo sospetti, che essi non sieno offesi. Abbiamo paura de'nimici, e non viviamo sicuri di loro, conciossiache essi sieno da noi temuti. Siccome è ancora, che spesse volte parliamo a i nemici così fedelmente, come agli amici. E così alcuna volta molte parole de' nostri prossimi, e di coloro, che veramente ci amano, sono da noi ricevute, come parole di nimici: e così non volendo noi ingannare altrui, nè essere ingannati, per la nostra molta cautela si caggiamo piu gravemente in errore. E tutto questo, che altra cosa è, senon miseria della vita umana? Siccome è ancora, che l'uomo è cacciato della Patria celestiale: si diletta del suo esilio: è gravato di molte sollecitudini, e nientedimeno non vuol considerare quanto è cosa gravosa il pensare di molte cose: e che ancora essendo lui privato del lume dentro, nientedimeno egli vuole in questa vita sostenere lungo tempo la cecità sua. E tutto questo, che è altro, senon pena nata di nostra miseria? Ma imperocche, comeche egli desideri di stare lungo tempo in questo secolo, nientedimeno il corso medesimo di questa vita mortale lo spigne, e costrigne a tosto uscirne; ecco, che il nostro Santo ben soggiugne: *il quale siccome fiore esce fuori, ed è scalpitato*, ovvero attritato, *e fugge come ombra, e giammai non istà in un medesimo stato*. Noi possiamo dire, che l'uomo esca fuori, come fiore, imperocche egli rende splendore di vita nella carne sua; ma egli è atterrato, ovvero scalpitato, imperocche egli ritorna in puzza. E che altra cosa sono gli uomini nati in questo Mondo, senon come fiore nel campo? Attendiamo un poco gli occhi del cuore nella larghezza di questo Mondo, ed ecco, che noi lo vedremo pieno quasi di tanti fiori, quanti egli ha uomini dentro da se. La vita dunque della carne non è altro, senon fiore di fieno. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *i giorni dell' uomo sono, come fieno; ed egli fiorirà, come fiore di campo*. E il Profeta Isaia diceva: *Ogni carne è fieno, e ogni sua gloria è come fiore di campo*. Imperocche l'uomo come il fiore viene di luogo segreto, e poi apparisce al Mondo, e appresso ancora per la morte ritorna al luogo segreto. Onde la verzura della carne ci fa manifesti: e poi l'aridità della polvere ci nasconde al luogo segreto. Noi siamo in questo Mondo venuti, come fiori, i quali non eravamo: e dipoi siamo seccati, siccome fiori, dipoiche noi viviamo a tempo. E perocche ogni punto di tempo ci sospigne alla morte; pertanto ben disse: *e fugge come ombra, e giammai non istà in un medesimo stato*. Ma conciossiache il Sole faccia il suo corso senza alcun riposo, e giammai non si fermi: perchè piuttosto è assimigliato il corso della vita dell' uomo all' ombra, che al Sole? Certo pertanto: imperocche avendo perduto lui l'amore del suo Creatore, egli ha perduto il caldo del cuore, e così è rimaso nel freddo della sua iniquità. Imperocche secondo la parola della Verità leggiamo, che disse nel Vangelo: *La iniquità è abbondata, e la carità di molti si raffredderà*. Quello adunque, il quale non ha il caldo del cuore nell'amore di Dio, e non può servare quella vita, la quale egli ama, certamente di lui si può dire, che egli fugga, siccome ombra: e però ben fu scritto di lui: *imperocche egli seguitò l'ombra*. Ancora ben disse il nostro testo: *e giammai non istà in un medesimo stato*. Imperocche venendo l'uomo dalla infanzia alla puerizia, e dalla puerizia all' adolescenza, e dalla adolescenza alla giovinezza, e dalla giovinezza alla vecchiezza, e dalla vecchiezza alla morte, ecco, che per lo suo accrescimento egli viene al mancamento: e così per quello, che egli si pensa di crescere nello spazio della vita, egli viene sempre meno. E questo addiviene: imperocche veramente in questo Mondo noi non possiamo avere lo stato fermo: nel quale noi vegnamo per tosto uscirne, e nel quale questo nostro vivere non è altro, senon continuamente partirsi dalla vita. Questo manca-

Ps.102.15
Isai.40.6.
Matth.24. 12.
Eccli.34.2

mancamento non arebbe avuto l' uomo innanzi la colpa commessa; imperocche, stando lui fermo nel suo stato, i tempi passavano via, sicche passando il tempo, egli rimanea sempre nel suo stato. Ma dipoiche egli ebbe peccato, ecco, che convenne, che egli fusse sottoposto alla condizione del tempo: e pertantoche egli mangiò il cibo vietato, pero egli trovò il mancamento dello stato suo. E certo questa tale mutazione non sostenne l'uomo solamente di fuori; ma ancora dentro da se, quando esso vuol fare alcuna operazione virtuosa. Imperocche la mente nostra per lo peso della sua mutabilità sempre è sospinta al contrario della natura sua: se ella non è ritenuta nello stato suo con molta diligenza, ella cade sempre in cose cattive. Imperocche, dipoiche essa abbandonò colui, che sta fermo, ella perdè lo stato, il quale essa poteva avere. Onde volendo ella adoperare alcuna cosa virtuosa, conviene, che ella si sforzi, quasi come se ella avesse a andare contra l'impeto d' un gran fiume: e quando ella si vuole partire dalla intenzione diritta, si viene a quella, cioè alla non diritta, senza alcuna fatica. Onde pertantoche nel salire è la fatica, e nello scendere è agevolezza; pero diceva il nostro Signore a quegli, che doveano entrare per la porta stretta: *Contendete d' entrare per la porta stretta*. Vedi, che volendo egli dire della *porta stretta* si mandò innanzi *contendete*: imperocche se la intenzione della mente non è calda e fervente, giammai l' onda di questo Mondo non potrà esser vinta da lei, per la quale l'anima nostra sempre è tirata al basso. Pertanto adunque, che l' uomo nasce, ed è attrito siccome fiore, siccome noi abbiamo veduto: ed ei fugge, siccome ombra, e giammai non istà fermo nello stato suo; ora veggiamo che altro in questa considerazione egli soggiugne. Segue: *e hai per degna cosa d'aprire sopra questo uomo così fatto gli occhi tuoi, e di menarlo teco nel giudicio?* Considera il nostro Giob la onnipotenza dell' Onnipotente Dio, e considera appresso la infirmità sua. Recasi davanti della mente se, e Dio: e considera chi è quello, che viene al giudicio, e con cui. Vede dall'una parte l'uomo, e dall'altra il Creatore, cioè la polvere, e Dio: e pero dice: *e hai per degna cosa di aprire sopra questo così fatto uomo gli occhi tuoi?* Allora apre l'onnipotente Iddio gli occhi, quando egli usa i suoi giudicj, e vede colui, il quale egli percuote; imperocche, quasi come se egli tenesse gli occhi chiusi, egli non vuole vedere quello, il quale esso non vuol percuotere. E pertanto aggiunse di questo giudicio: *e di menarlo teco nel giudicio*. Ma dipoiche egli ha considerato l' onnipotente Dio, che viene al giudicio, ecco ancora egli considera la infirmitade sua, e vede, che per se medesimo egli non puote essere mondo, conciossiache la sua natura procedette da immondizia. Onde dice: *Chi puo far mondo colui, il quale è conceputo di seme immondo? Or non sei tu, il qual solo sei mondo?* Quello, il quale solamente è mondo, puo mondare le cose inferme, e immonde; imperocche l' uomo, che vive in questa carne corruttibile ha fitto dentro da se le immondizie delle tentazioni, le quali egli trasse seco dal suo principio: che certamente la sua concezione per lo debito della carne è grande immondizia. Per la qual cosa bene dicea il Salmista: *Ecco, che io fui conceputo in iniquità, e la madre mia mi partorì in peccati*. Di questo procede adunque, che spesse volte egli è tentato eziandio contro a suo volere, e da questo procede, che egli sostiene alcune cose immonde nella mente sua, comeche egli nel suo giudicio contrasti loro. Imperocche volendo colui, il quale è conceputo d' immondizia, venire a stato di mondizia, certamente conviene, che egli si sforzi di vincere quello, che egli è. Ma quello, il quale vince in se medesimo i moviment delle occulte tentazioni, e la immondizia sua, gia pertanto non attribuisce la sua mondizia a se medesimo; imperocche nessuno puo far monda quella cosa, la quale è conceputa di se-

28.

Luc.13.24

Psal.50.7.

me immondo, fenon colui folo, il quale è mondo per se medefimo. Quello adunque, il quale con la fua mente è venuto al luogo di mondizia, confideri un poco la via della fua concezione, per la quale egli è venuto: e per quella comprenda, e conchiuda, che per fua virtù niente puote aver mondizia di vita colui, il quale ebbe il principio del fuo effere da immondizia. Poffiamo ancora dire per quefto tefto, che il noftro Giob confiderando, e antiveggendo la incarnazione del noftro Redentore, vedea, come egli folamente era nel Mondo uomo non conceputo di feme immondo; imperocche in tal maniera venne mondo, che niente fentì concezione immonda. Onde gia egli non nacque d' uomo, e di femmina; ma nacque dello Spirito Santo, e di Maria Vergine. Solamente adunque quefto fu mondo, il quale non potè effere tocco da alcun diletto di carne. Cio voglio dire, che in quefto Mondo egli non venne per operazione di diletto carnale.

IL FINE DEL LIBRO XI. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO DUODECIMO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Sanza è degli uomini giusti, che tanto piu sottilmente essi considerano la presente vita, come ella sia fuggitiva, quanto essi con maggiore studio conoscono i premj eterni di quella patria celestiale. Onde perche dentro da loro essi hanno conoscimento delle cose ferme, pertanto essi attendono piu sottilmente il mancamento di queste cose di fuori. E pertanto avendo il beato Giob detto per sentenza, come il tempo dell' uomo tosto passa, dicendo: *l'uomo è nato di femmina, il quale vive brieve tempo;* ancora soggiugne appresso la brevità della vita sua. Onde segue: *Brievi sono i giorni dell' uomo, e il numero de' mesi suoi è appresso di te.* Ben considera il nostro Giob, che quella cosa non si puo dire, che sia appresso di noi, la quale così tosto passa via. Ma imperocche appresso dell' onnipotente Iddio eziandio quelle cose, che discorrono, stanno ferme; pertanto dice, che appresso di lui è il numero de' nostri mesi. Ovvero ancora possiamo dire, che per li *giorni* si dà a intendere la brevità del tempo, e per li *mesi* si dà a intendere la multiplicazione de' giorni. Quanto a noi adunque i giorni son brevi. Ma imperocche la vita nostra dipoi ancora dura; pertanto dice, che 'l numero de' mesi è appo Dio. Onde ben dicea Salomone: *La lunghezza de' giorni è nella mano diritta sua.*

I.

Segue: *Tu hai stanziati i giorni suoi, i quali non si potranno passare.* Noi dobbiamo sapere, che nulla cosa addiviene agli uomini in questa vita senza l'occulto consiglio dell' onnipotente Iddio; imperocche sapendo egli tutte le cose eternalmente, si ha ordinato innanzi a tutti i secoli, come esse debbano procedere nei secoli. Onde stanziato è all' uomo innanzi a tutti i secoli, quanto lo debba seguire la prosperità di questo Mondo, ovvero quanto lo debbe percuotere l' avversità, acciocche troppa prosperità non levi in superbia i suoi eletti, ovvero troppa avversità non gli aggravi. Ancora è stanziato eternalmente, quanto ciascuno debbia viver temporalmente in questa vita mortale. Onde comeche l' onnipotente Iddio aggiugnesse al Re Ezecchia quindici anni di vita; nientedimeno noi dobbiamo dire, che egli non aveva innanzi saputo, che il Re dovesse morire, senon quando egli permise, che egli morisse. Ma certamente in questo si puo far questione, come gli fusse detto dal Profeta: *disponi alla casa tua, perocche tu morrai, e non viverai;* conciossiache dopo la sentenza della morte data da Dio per lo Profeta, gli fussero aggiunti quindici anni di vita per le lagrime sue? Ora per solvere questa quistione noi dobbiamo sapere, che l' onnipotente Iddio disse per la bocca del Profeta, che il Re morrebbe, quando egli meritava di morire: ma per la larghezza della sua misericordia egli l'indugiò alla morte in quel tempo, nel quale egli aveva avanti tutt' i secoli antiveduto, che esso Re dovesse morire. E in questo modo nè il Profeta fu menzogniero, imperocche egli predisse il tempo della morte allora, che quello meritava di morire; nè ancora lo

4. *Reg.* 20 I.

sta-

ſtatuto di Dio fu rotto, imperocche innanzi a tutti i ſecoli era ſtanziato, come gli anni della vita del Re doveano eſſere prolungati per la miſericordia ſua: e così lo ſpazio della vita, il quale fu aggiunto di fuori oltre alla credenza degli uomini, ſi era ſtanziato dentro dalla mente di Dio ſenza alcuno detrimento di preſcienza. Bene adunque dice: *Tu hai ſtanziati i giorni ſuoi, i quali non ſi potranno trapaſſare*. Il qual teſto noi poſſiamo ancora ſporre ſpiritualmente: imperocche ſpeſſe volte noi ci sforziamo di creſcere in virtù, e alcuni doni riceviamo da Dio, e da alquanti altri ſiamo diſcacciati. Onde ben ſapemo noi, che nulla perſona è, la quale acquiſti in se medeſima le virtù in tanto grado, quanto ella deſidera; imperocche l'onnipotente Iddio, il quale diſcerne le coſe dentro, ſi pone modo, e termine agli accreſcimenti ſpirituali: acciocche per quello, che l'uomo vuole, e nol puote avere, egli non ſi levi in ſuperbia in quelle coſe, le quali egli puo avere. Onde quel nobile Predicatore Paolo, il quale era ſtato rapito infino al terzo cielo, ed era ſtato infino a i ſegreti del Paradiſo, ſi volea dopo quelle altiſſime rivelazioni eſſere tranquillo, e ſenza tentazioni. Ma imperocche l'Onnipotente Iddio ha ſtanziato all'uomo i termini, i quali non ſi poſſono trapaſſare; pertanto egli lo levò in alto a conoſcere l'alte coſe, e poi lo riduſſe a ſoſtenere la gravezza delle coſe baſſe. E queſto fece Iddio, acciocche conſiderando egli il termine, che gli era poſto, e vedendo, che egli non potea avere la ſecurità, la quale egli cercava, eſſo pertanto fuſſe coſtretto a tornare dentro a' termini ſuoi per umiltà: acciocche non ſi levaſſe a uſcire per ſuperbia fuori di se medeſimo, ma per umiltà foſſe coſtretto di ritornarſi ſempre fra gli termini ſuoi.

2. Cor. 12. 3.

Segue: *Partiti un poco da lui, acciocche egli ſi riposi infino a tanto, che venga il ſuo giorno deſiderato, ſiccome il giorno del mercennajo*. In queſto luogo non è altro a dire a Dio *partiti*, ſenon *rimuovi la forza del flagello*. Imperocche in altro modo intendendo, chi ſi potrebbe riposare, partendoſi Iddio: conciossiache ſolo egli ſia noſtro riposo, dal quale quanto l'uomo piu ſi dilunga, tanto piu diventa inquieto? Quando adunque il noſtro teſto dice *dipartiti*, s' intende *da percuoterlo*. Ma ben dice *infino a tanto, che venga il ſuo giorno deſiderato, ſiccome il giorno del mercennajo*. Noi veggiamo bene, che quanto il mercennajo è lontano dalla fine dell'opera, tanto egli è lontano dal premio, il quale egli aſpetta per quella. E così addiviene di ciaſcun ſanto uomo, che quanto egli ſi vede eſſer lontano dalla partenza di queſta vita preſente, tanto egli ſi duole d'eſſere allungato da i premj eterni. Che è adunque a dire: *partiti un poco da lui, acciocche egli ſi riposi*, ſenon *leva da lui omai i flagelli di queſta vita preſente, e dimoſtragli i beni di quel riposo eternale?* Onde ancora aggiunſe di queſto riposo: *acciocche vegna il ſuo giorno deſiderato, ſiccome il giorno del mercennajo*. Allora viene all'uomo *il giorno deſiderato, ſiccome il giorno del mercennajo*, quando egli riceve il riposo eternale per ricompenſazione della fatica ſua. Ma ecco, che ancora non ſi rimane il noſtro Giob di moſtrare le molte miſerie, delle quali è ripiena tutta l'umana generazione in queſta vita, conciossiache ella ſia avanzata eziandio dalle coſe inſenſibili. Onde dice:

Il legno ha ſperanza, s' egli è tagliato: imperocche da capo rinverdiſce, e i ſuoi rami rampollano. Se la ſua radice ſarà invecchiata nella terra, ed egli ſarà morto nella polvere, ancora il ſuo tronco germinerà, cioè a dire metterà fuori, *all' odore dell' acqua, e farà la chioma*, cioè la multiplicazione delle fronde, e de' frutti, *quaſi come quando e' fu piantato di prima. Ma io ti domando, dove è l' uomo, quando egli ſarà morto, ſpogliato, e conſumato?* Pertantoche ſecondo la lettera tutto queſto è manifeſto; pero noi dobbiamo paſſare con l' intendimento noſtro piu a dentro, e inveſtigare, come tutte queſte pa-

3.

parole si debbono intendere spiritualmente. Ora per questo fare noi dobbiamo sapere, che nella santa Scrittura per lo nome del *legno* alcuna volta s'intende la croce: alcuna volta l' uomo giusto, ovvero eziandio l' ingiusto: e alcuna volta s' intende la incarnata Sapienza di Dio. Che per lo nome del *legno* s' intenda la *croce*, ben lo dimostra la Scrittura, quando dice: *mettere il legno nel pane suo*. Mettere il legno nel pane non è altro, senon accostare la croce al corpo di Dio. Che per lo *legno* s' intenda ancora *l' uomo giusto*, ed eziandio *l' ingiusto*; odi come disse Iddio per lo Profeta: *Io Signore ho umiliato il legno alto, e ho esaltato l' umile*, cioè a dire il basso. E secondo la parola della Verità ancora nell' Evangelio noi leggiamo: *Ogni uomo, il quale si esalta, sarà umiliato: e chi si umilia, sarà esaltato*. E Salomone dice: *Se il legno cadrà dalla parte dell' austro, ovvero dell' aquilone, egli si starà in qualunque luogo egli cadrà*. Veramente noi possiamo dire, che all'ora della morte il giusto uomo caggia dalla parte dell' austro, e il peccatore dalla parte dell' aquilone; imperocchè il giusto è menato in luogo d' allegrezza per lo fervore dello spirito suo, e il peccatore, pertantochè ha il cuore freddo, è riprovato insieme con quell' Angelo apostata, il qual disse: *Io sedrò nel monte del testamento, e ne' lati d' Aquilone*. E che appresso per lo *legno* s' intenda *la incarnata Sapienza di Dio*, odi come è scritto: *Ella è legno di vita a quegli, che la prenderanno*: siccome essa Sapienza medesima disse nell' Evangelio: *Se essi fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco?* Ora quando in questo luogo noi veggiamo, che il *legno* è mandato innanzi all' *uomo*: che si dee intendere per lo nome dell' *uomo*, senon ciascuna vita carnale? E per lo nome del *legno* che si debbe intendere, senon la vita di ciascun giusto? E allora noi possiamo dire, che il legno abbia speranza, se egli è tagliato, conciossiachè da capo rinverdisce: imperocchè quando il giusto uomo sostiene in questa vita tormento, e morte per la Verità, egli è poi riposto nella verzura della vita eterna. E così quello, il quale verzicava in questo Mondo per fede, si rinverdisce in quella patria per presenza e uso di premio. E i suoi rami rampollano; imperocchè spesse volte adiviene, che per la passione del giusto i santi fedeli multiplicano nell' amore di quella patria celestiale, e ricevono per quella la verzura della vita spirituale, quando essi si rallegrano, che quel giusto sia stato con tanta fortezza per l' amore di Dio. Ancora ben soggiunse, quando disse: *Se la sua radice sarà invecchiata nella terra, ed egli sarà morto nella polvere, ancora il suo tronco, &c.* Quale diremo noi, che sia la *radice* dell' uomo giusto, senon la santa *predicazione*, della quale egli procede, e nella quale egli si mantiene? E che s' intende per lo nome della *terra*, ovvero della *polvere*, senon l' *uomo peccatore*, al quale fu detto per la bocca del suo Creatore: *Terra sei, e in terra andrai*: ovvero secondo la nostra translazione, *polvere sei, e in polvere ritornerai?* Ben possiamo adunque dire, che la radice del giusto invecchi nella terra: imperocchè la sua predicazione è dispetta ne' cuori degli uomini malvagi, i quali si pensano, che tale predicazione sia del tutto vana, e senza virtude alcuna. E così ancora si puo dire, che il tronco muoja nella polvere; imperocchè spesse volte il corpo del giusto viene a essere esanimato tra le mani de' malvagi persecutori. Onde secondo la sentenza della Sapienza, noi leggiamo, che è scritto: *Egli è paruto, che essi sieno morti, davanti agli occhi degli stolti: e la loro partenza è estimata afflizione*. Ma questo tale, la cui radice è invecchiata nella terra, e lo cui tronco è morto nella polvere, si germinerà all' odore dell' acqua; imperocchè per lo avvenimento, ovvero per la spirazione, che fa lo Spirito Santo ne' cuori degli uomini eletti, l'esemplo della loro operazione fa nascere di se germoglio di virtù. Onde per lo nome dell' *acqua* spesse volte si suole intendere la gra-

Jerem. 11. 19.
Ezech. 17. 24.
Luc. 14. 11
Eccle. 11. 3
Isai. 14. 13
Prov. 3. 18
Luc. 23. 31
Gen. 3. 19.
Sap. 3. 2.

grazia dello Spirito Santo, la quale imbagna l'anima, siccome è scritto nell' Evangelio: *Se alcuno ha sete, venga a me, e bea: e quello, che berà dell'acqua, la quale do io, non arà sete in eterno*. Ancora appresso disse: *e farà la chioma*, cioè a dire la multiplicazione dalle foglie, e de' frutti, *quasi come quando egli fu piantato di prima*. Tagliato il tronco, fare questa multiplicazione, non è altro, senonchè quando il giusto uomo è morto corporalmente, spesse volte sono rilevati i cuori di molti per esemplo della sua passione, e per la sua diritta fede è loro mostrata la verzura della veritade. Ma ben dice: *quasi come egli fu piantato di prima*. Noi dobbiamo sapere, che tutto quello, che in questa vita adoperano gli uomini giusti, si chiama *secondo piantare*; imperocchè il primo piantare non è nelle operazioni de' giusti, ma è nella prescienza di Dio. Ora pertantochè i santi eletti mettono a esecuzione per le loro buone operazioni di fuori tutto quello, che Dio ha di loro antiveduto dentro da se; però ben disse: *egli farà la chioma*, cioè tale multiplicazione, *quasi come quando egli fu piantato di prima*: cioè a dire: l'uomo giusto mostrerà nell' effetto dell' opera quella verzura, la quale prima tenea dentro da se la prescienza del Creatore.

Io.7.37.

Jo.4.13.

Puossi ancora intendere per la *radice del giusto* la natura umana, per la quale egli ha il suo essere. E questa radice invecchia nella terra; imperocchè la natura di questa carne vien meno, e ritorna in polvere. Il tronco di questa radice si può dir, che muoja, quando il corpo morto è disfatto dalla sua forma. Ma egli germina all' odore dell' acqua; imperocchè per l' avvenimento dello Spirito Santo, *egli risusciterà, e farà frende, e frutti*, quasi come quando egli fu piantato di prima. Imperocchè allora ritornerà a quella bellezza, alla quale ricevere egli era stato creato, se egli non avesse voluto peccare, essendo lui posto nel Paradiso. Puossi ancora questo testo intendere del *Capo di tutti buoni*, cioè del nostro Salvatore, il quale appellava se medesimo *legno*, siccome noi dicemmo di sopra, quando disse: *se fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco?* Ecco, che egli s' appella se medesimo *legno verde*, e noi *legno secco*. Imperocchè egli avea in se medesimo la verzura della divinità; ma noi pertantochè siamo solamente uomini, possiamo degnamente esser nomati *legno secco*. E allora noi possiamo ben dire, che il legno abbia speranza, se egli sarà tagliato, perocchè da capo rinverdisce: conciosiachè il nostro Salvatore, comeche per la passione sua potesse esser morto, se volente; nientedimeno per la gloria della sua resurrezione da capo ritornò alla verzura della vita. I rami di questo legno rampollano: imperocchè per la resurrezione del nostro Salvatore son cresciuti da ogni parte i santi fedeli. La sua radice si puote dire, che quasi invecchiasse nella terra: imperocchè la predicazione del Salvatore fu dispregiata dalla durezza de' Giudei. E il tronco di questo legno si può dire, che morisse nella polvere: imperocchè nel cuore de' persecutori fu riputato dispetto, e vile colui, il quale secondo la carne potè essere ucciso. Ma egli germinò all' odore dell' acqua; imperocchè per la virtù di Dio la sua carne morta ritornò a vita, siccome è scritto: *il quale Dio risuscitò dalla morte*. Onde perocchè Dio è Trinità; pertanto la santa Trinità, cioè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, risuscitò la carne morta dell' unigenito Figliuolo. E fece ancora questo legno la chioma, cioè a dire la multiplicazione delle frondi, e de' frutti, quasi come quando egli fu piantato di prima; imperocchè la debilità degli Apostoli, li quali al tempo della morte del nostro Salvatore furono spauriti, e negarono, e abbandonorono il loro Maestro, diventò arida, e ancora al tempo della resurrezione era senza umore di fede, alla fine diventò verde. Ora in comparazione di questo legno si puote ben dire, che ciascuno uomo sia polvere. E pertanto soggiunse.

4.

Luc.23.31

Act.3.15.

M.2

Ma io ti domando, dove è l' uomo, quando egli sarà morto, e nudo, e consumato? Veramente noi dobbiamo credere, che in questo Mondo nessuno uomo puote essere senza peccato, senon colui, il quale in questo Mondo venne senza peccato. E pertantoche noi siamo così legati nella colpa, noi possiamo dire, che noi siamo come morti, e nudati, ovvero spogliati del vestimento della innocenza, il quale ci era stato donato prima nel Paradiso: e ancora possiamo dire, che noi siamo consumati per la morte della carne, che segue. Concludendo adunque, noi possiamo dire, che l' uomo peccatore, il quale muore nella colpa, sia nudato, ovvero spogliato di giustizia, e consumato nella pena. Questa nudità del peccatore per la somma benignità degnò Iddio Padre di coprire con la innocenza dell' *Uomo*, cioè del suo Figliuolo: il quale, ritornando il Figliuolo, disse: *Tosto recate la stola prima.* La prima stola dell' uomo è il vestimento della innocenza, il quale l' uomo ricevette da Dio nella sua creazione, e per le lusinghe del serpente lo perdette. Contra questa nudità ancora dice la Scrittura: *Beato è colui, il quale veggbia, e guarda le sue vestimenta, acciocchè egli non vada ignudo.* Allora guardiamo noi le nostre vestimenta, quando noi conserviamo dentro alla mente nostra i comandamenti della innocenza, sicchè quando la colpa ci fa essere nudi, allora la penitenza ci cuopra, e facciaci ritornare alla innocenza perduta. Ma ben disse: *Io ti domando, dove è l' uomo?* Imperocchè l' uomo peccatore non volle stare in quel luogo, nel quale egli fu creato: e in questo luogo, nel quale egli è caduto, sì gli è vietato di stare lungo tempo: Onde vedi sentenza! L' uomo per sua volontà perdè la patria sua, e da questa peregrinazione, la quale egli elesse, egli è cacciato contra suo volere. Dove adunque si puo dire, che sia colui, il quale non è nell' amore di colui, nel quale sta il nostro vero essere? Segue: *Siccome se l' acque si partono dal mare, e 'l fiume, essendo voto, diventa secco; così l' uomo, quando dormirà,* cioè quando sarà morto, *non risusciterà.* Per lo *mare* s' intende la mente di ciascuno uomo, e l' *onde* di questo mare sono i pensieri della mente, i quali alcuna volta gonfiano per ira, alcuna volta diventano tranquille, alcuna volta diventano amare per odio. Ma quando l'uomo muore, si puo dire, che l' acque di questo mare si dipartono; imperocchè secondo la parola del Salmista: *In quel giorno verranno meno tutti i pensieri loro.* E in altre parti è scritto: *L' amore, e l' odio insieme verranno meno.* Pertanto adunque noi possiamo ben dire, che 'l fiume voto diventi secco; imperocchè essendosi partita l' anima, il corpo rimane voto. Onde noi possiamo dire, che il corpo morto sia quasi come il letto del fiume senza acqua. Onde in questo testo è bene da considerare, che questa nostra vita corporale è dirittamente assimigliata al mare, e al fiume. Imperocchè l' acqua del mare, siccome noi veggiamo, è amara, e quella del fiume è dolce: e così in questa vita alcuna volta noi siamo percossi di amaritudine d' avversitadi, alcuna volta siamo consolati di dolcezze di prosperità. E questo si dà ad intendere per la similitudine del mare, e del fiume.

Ma veramente assai pare duro questo testo, quando soggiunse: *Così l' uomo, quando dormirà,* cioè sarà morto, *non risusciterà.* Ora se così è vero, perchè adunque ci affatichiamo nelle operazioni virtuose, dipoichè noi non aspettiamo il premio della resurrezione? Ora come disse Giob, che l' uomo non risusciterà, conciossiachè egli è scritto: *Noi risusciteremo tutti, ma non saremo tutti mutati?* E in altra parte dice: *Se noi non abbiamo altro, che sperare in Cristo in questa vita, noi siamo più miseri, che tutti gli altri uomini.* E la Verità medesima dicea: *tutti coloro, che sono ne' monumenti, udiranno la voce sua: e quegli, che aranno adoperato bene, andranno in resurrezione di vita.* Ma ecco, che il testo seguente ci dimostrerà quello, che

5. Luc. 15. 22. Apoc. 16. 15. Psal. 145. 4. Eccle. 9. 6. 6. 1. Cor. 15. 51. Ibid. 19. Jo. 5. 28.

generava dubitazione nella mente nostra. Odi, come soggiugne: *Egli non si sveglierà, e non si leverà dal sonno suo insino a tanto, che sia atterrato*, cioè disfatto, *il Cielo*. Questo non vuole altro dire, senonche l' umana generazione non risusciterà, e non si sveglierà del sonno della morte alla vita, insino a tanto che non verrà la fine del Mondo. Adunque non volle dire, che l'uomo non risuscitasse mai, ma volle dire, che non risusciterebbe innanzi la fine del Mondo. Ma ancora è bene da considerare, che di sopra chiamò il nostro Giob l'uomo *morto*, e ora lo chiama *dormente*, e dice, che egli non si leverà del sonno insino a tanto, che sia atterrato il Cielo. Certo questa diversità di parlare non fa Giob senza cagione; imperocchè di sopra non volle altro dire, senonche l'uomo peccatore si potea chiamare *morto* per rispetto del legno, che rinverdiva. Sicche allora parlava della morte dell' anima del peccatore, la quale si puote dire, che sia morta, e del tutto privata di ogni vita di giustizia. Ma dipoi parlando lui della morte della carne, si la volle nominare *sonno*, e non *morte*, volendo veramente per tal modo di parlare dare a intendere la speranza della nostra resurrezione; imperocche siccome colui, che dorme, tosto si desta dal sonno, così al volere del nostro Creatore risusciteranno i corpi nostri dalla morte. E pertanto parlando il nostro Santo della morte corporale si la chiamò *sonno*, per dare a tutti speranza di risuscitare. Imperocche il nome della *morte* genera gran terrore alle menti deboli; ma il nome del *sonno* è udito da loro senza paura. Per la qual cosa ammonendo l' Apostolo Paolo i suoi discepoli, dicea loro: *Io non voglio, che voi siate ignoranti di coloro, che dormono, acciocche voi non vi contristiate come gli altri, i quali non hanno speranza. Imperocche se noi crediamo, che Giesù morì, e risuscitò; così il Signore Iddio per Giesù farà venire ad abitare insieme con lui quelli, i quali aranno dormito*. Ora che vuol dire, che questo nobile Predicatore chiama la morte del Signore *morte*, e la morte de' suoi servi non chiama *morte*, ma *sonno*? Certo in questo modo di parlare si conosce la grande arte, la quale egli usava a dar medicina di salute a i cuori degl' infermi. Onde vedi, che apertamente chiama *morto* colui, il quale essi credeano veramente, che fusse risuscitato: e appresso per dare speranza di resurrezione di coloro, che non erano ancora risuscitati, gli chiama *dormenti*, non *morti*. Imperocche niente temea di chiamare *morto* colui, il quale i suoi uditori conosceano, che era risuscitato; ma ben si guardava di nominar *morti* coloro, de' quali era loro malagevole a credere, che dovessino risuscitare. Adunque il beato Giob, pertantoche non dubita, che coloro, i quali son morti corporalmente, debbano risuscitare, si gli volle nominare piuttosto *dormenti*, che *morti*:

2.Thess.4.12.

7. Segue: *Chi mi donerà questa grazia, che tu mi difenda nell' Inferno?* Conciossiache innanzi all' avvenimento di quel *mezzano* di Dio, e degli uomini, ogni uomo, quantunque fusse perfetto, andava all' inferno; a nulla persona dee esser dubbio, che l' uomo, il quale cadde per se medesimo, non potea ritornare al riposo del Paradiso, se prima non venisse colui, il quale per lo misterio della sua incarnazione aprisse a tutti la via della salute. Onde noi leggiamo, che dopo il peccato commesso del primo nostro Parente, si fu posta in sulla entrata del Paradiso una spada affocata, la quale si chiamava *versatile*, cioè a dire, che si potea versare; imperocche dovea venire tempo, che ella si leverebbe del tutto via. Ma io non voglio, che tu creda pertanto, che l' anime de' giusti andassino nell' Inferno, cioè in luogo di pene; imperocche dobbiamo sapere, che alcun luogo dell' Inferno è piu alto, e alcuno è piu basso. Nel luogo alto erano tenuti i giusti senza pena, e nel piu basso erano tormentati i peccatori. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *Tu hai liberata l' anima mia dell' Inferno piu basso*.

Gen.3.24.

Psa.15.13.

Ora

Ora antivedendo il nostro Giob, come egli dovea andare nell' Inferno, innanzi che venisse il nostro Redentore, si addimanda d' esser difeso in quello dal suo Creatore, e che egli per la grazia sua sia liberato da quell' Inferno, dove sono le pene de' dannati. E pertanto ancora soggiugne.

E che tu mi nasconda insino a tanto, che passi via il furor tuo. Questo è il continuo furore di Dio, che egli manda ne' degni tormenti coloro, i quali son vivuti indegnamente. Questo furore si puo dire, che in questa vita vada, ovvero, che in questa vita faccia la sua via; ma nella fine de' secoli trapasserà via, cioè a dire, che piu non sarà. Imperocche siccome l'onnipotente Iddio usa ancora inverso gli uomini tal furore continuamente; così alla fine del Mondo quello verrà meno. Ben possiamo noi ancora dire, che questo furore, quanto all'anime de' santi eletti, passasse via nell'avvenimento del nostro Redentore; imperocche discendendo egli all'Inferno, si le liberò da quella prigione tenebrosa, e ridussele alle allegrezze del Paradiso. Ma pertantoche noi abbiamo ragionato del furore di Dio, voglio bene, che tu sappi, che questo nome niente si può convenire a Dio, il quale per la sua semplice natura da nulla turbazione puo esser confuso: siccome parlando a lui dice la santa Scrittura: *ma tu, signoreggiatore di virtù, giudichi con tranquillità, e disponci con gran reverenza.* Ma pertantoche questo Santo uomo antivedea, come l' anime de' giusti uomini doveano in alcun tempo esser liberate da que' luoghi dell' Inferno, i quali erano senza pene, per l' avvenimento di questo nostro Mediatore; pero ancora soggiugne: Sap. 12.18

E che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me: siccome noi leggiamo, che dice l' Apostolo: *Quando venne il compimento del tempo, Iddio mandò il Figliuolo suo, fatto di femmina, fatto sotto la legge, acciocche egli ricuperasse coloro, i quali erano sotto la legge.* Onde considerando questo il nostro Giob, e antivedendo la redenzione, che dovea venire, per la quale doveano esser salvati molti, eziandio del popolo Gentile, si diceva: *e insino a tanto, che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me.* E certo ben dice, che per la passione del nostro Salvatore molti eziandio del popolo de' Pagani doveano essere liberati dall' Inferno, siccome Giob medesimo dicea, parlando a Dio: *Comeche tu questo nasconda nel cuor tuo; nientedimeno io so, che tu ti ricorderai di tutti.* E la somma Verità medesima dicea nell' Evangelio: *e io, se sarò levato in alto sopra la terra, tirerò ogni cosa a me medesimo.* Intendi, *ogni cosa eletta.* Imperocche gia noi non dovemo credere, che tornando il nostro Salvatore dall'Inferno, egli ne traesse insiememente i santi eletti, e malvagi; ma solamente coloro furono da esso liberati; de' quali la sua prescienza aveva antiveduto. Per la qual cosa odi, come a questo ben diceva Osea Profeta: *O morte, io sarò la morte tua;* e, *o Inferno, io sarò il morso tuo.* Ora attendi in questo modo del parlare bella varietade di misterio. Noi veggiamo, che quella cosa, la quale è uccisa da noi, si è del tutto disfatta in tal maniera, che dipoi non è piu, cioè a dire, che piu non ha il suo essere; ma di quella cosa, la quale noi mordiamo, parte ne rimane, e parte se ne prende. Ora pertanto adunque, che il nostro Redentore del tutto uccise la morte ne' suoi eletti; però noi possiamo ben dire, che egli fusse *morte* della morte. Ma perocche dell' Inferno egli trasse parte, e parte ve ne lasciò entro; pertanto noi non possiamo dire, che egli l'uccidesse, ma piuttosto, che egli lo mordesse. E pero disse: *io sarò tua morte, o morte,* cioè volle dire: io del tutto ti ucciderò ne' miei eletti: *e sarò tuo morso, o Inferno;* cioè volle dire, che liberandone alquanti eletti, lascerebbe gli altri. Dica adunque il beato Giob antivedendo l' avvenimento del nostro Redentore, e addimandi quello, che esso conosce, che dee seguire: *e che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me.* Segue appresso: *ora pensi tu, che l' uomo morto da capo riviva?* 8. Gal. 4.4. Jo. 12. 32. Osee 13. 14.

Q 2 Spes-

Spesse volte sogliono i santi uomini, avendo essi l'animo loro fermo e certo, parlare dubbiosamente, e così dimostrare in loro medesimi persona d'uomini infermi, e deboli. Ma dipoi per la fermezza della loro sentenza essi del tutto contradicono al dubbio della infirmità altrui. E questo fanno essi, acciocche mostrando loro di dubitare, pertanto mostrino di condiscendere alla infirmità de' deboli; e dipoi appresso affermando loro la sentenza certa, essi riducano a fermezza le menti dubbiose degl' infermi. E certo, così facendo, essi seguono l'esemplo del nostro *Capo*. Or non diremo noi, che appressandosi il nostro Signore alla passione, egli prendesse in se medesimo la voce degli uomini infermi, quando egli disse: *Padre mio, s' egli è possibile, passi da me questo calice?* Certo questo egli disse, parlando in persona degli uomini deboli. Ma dipoi volendo levare esso da loro ogni paura, e volendo mostrare per l'ubbidienza sua virtù di fortezza, si soggiunse: *ma nientedimeno sia fatto, non siccome voglio io, ma siccome tu*: ammaestrandoci per questo il sommo Maestro, che quando ci sopravviene alcuna cosa, la quale noi non vorremo, che avvenisse, noi per la nostra infirmità in tal maniera preghiamo Dio, che essa non avvegna, che appresso per la nostra fortezza noi siamo apparecchiati, che la volontà del nostro Creatore sia fatta contro alla volontà nostra. Per questo esemplo adunque debbono alcuna volta i forti uomini prendere le parole degl' infermi, acciocche dipoi per le loro forti predicazioni sieno più graziosamente fortificati i cuori degl' infermi. E però il nostro Giob parlando quasi come persona, che dubitasse, disse di sopra: *or pensi tu, che l'uomo morto viva da capo?* Ma ecco, che di presente egli soggiunse la sentenza della sua dirittura, dicendo:

Matth. 26. 39. — Ibid. 39.

Tutti i giorni, ne' quali io sono ora in milizia, cioè a dire, ne' quali io guerreggio, *io aspetto tanto, che vegna la mia immutazione*. Veramente quello, che aspetta con tanto desiderio la sua mutazione, ben dimostra, quanto egli sia certo della resurrezione: e ancora dichiara apertamente quanto egli dispregi il corso della vita presente, dipoiche la chiama *milizia*, ovveramente *guerreggiare*. Per lo *guerreggiare* l'uomo va inverso la fine, e continuamente aspetta il termine della conclusione della guerra. Ben dispregia adunque il corso di questa vita, e bene addimanda la fermezza del suo stato colui, il quale pertantoche è in guerra di continua mutazione, si sforza di venire alla sua immutazione. E certamente a i giusti uomini è cosa assai gravosa il peso di questa corruzione, vedendosi essi nella valle di tante miserie; imperocche alcuna volta si sentono affaticati per vegghie; alcuna volta con gran desiderio addimandano il sonno per dare alcuna respirazione alla fatica, e all' affanno del vegghiare; alcuna volta si veggono morire per lo troppo sonno; alcuna volta veggono la natura umana perire per fame; alcuna volta perire per lo troppo cibo. Bene è adunque grave il peso di questa corruzione. Onde se così non fusse, gia l'Apostolo Paolo non arebbe detto: *Contro a suo volere è la creatura sottoposta alla vanitade; ma per colui, il quale l' ha sottoposta in isperanza, ella sarà liberata dalla servitù della corruzione nella libertà della gloria de' figliuoli di Dio. Imperocche noi sappiamo, che ogni creatura è in pianto, e in continovo partorire infino a ora.* Dica adunque il Santo Giob, desiderando lo stato della nostra incorruzione: tutti i giorni, ne' quali io sono ora in continua milizia, io aspetto tanto, che vegna la mia immutazione, e il tempo, nel quale io non senta alcuna mutazione. Ecco, che soggiugne appresso quello, che egli farà al tempo di tale perfezione:

9. — Rom. 8. 20

Tu mi chiamerai, e io ti risponderò. Allora si puo dire, che noi rispondiamo l' uno all' altro, quando noi rendiamo altrui opere condegne alle opere ricevute. Ora noi possiamo veramente dire, che al tempo di quella immutabilità, cioè quando la nostra natura non sentirà alcuna mutazione, Iddio

dio chiamerà, e l'uomo risponderà; imperocchè allora dopo questa corruzione noi appariremo incorrotti dinanzi alla carità di colui, il quale non ha in se alcuna corruzione. Onde in quella vita infino a tanto, che noi siamo sottoposti alla corruzione, non si può dire, che noi rispondiamo al nostro Creatore; imperocchè essendo la natura corruttibile lontana dalla natura incorruttibile, certamente non ci è degna similitudine da potere rispondere. Onde di quella natura immutabile è scritto: *quando egli sarà apparito, noi saremo simiglianti a esso, perocchè noi lo vedremo, siccome egli è*. Allora adunque si può dire, che noi veramente risponderemo al chiamare di Dio, quando noi ci leveremo incorruttibili al comandamento di quella somma e prima incorruzione. E pertantochè questo dono la creatura niente può avere da se medesima, ma solamente per dono di Dio, cioè di pervenire a tanta gloria d'incorruzione; odi, come soggiugne:

1.Jo.3.2.

10.

Tu porgerai la mano destra all'opera delle tue mani. Quasi dicesse apertamente: Signore Iddio, pertanto la tua creatura corruttibile può pervenire a stato incorruttibile, perocchè ella è innalzata dalla mano della tua potestà, e dalla grazia del tuo riguardo è confermata in esso. Imperocchè la natura umana per questo essere creatura ha in se medesima un continuo mancamento; ma dal suo Creatore l'uomo prende di levarsi sopra di se medesimo per contemplazione, ed essere conservato in se medesimo senza corruzione. E in questo modo, acciocchè la creatura non venga meno, ma sia conservata nello stato della incorruzione, si conviene, che a tale stato ella sia levata dalla destra del suo Autore. Puossi ancora per lo nome della *mano destra* intendere il Figliuolo di Dio; imperocchè egli *è colui, per lo quale ogni cosa è fatta*. E in questo modo noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio porgesse la sua destra all'opera delle sue mani; imperocchè volendo egli rilevare l'umana generazione, la quale era abbattuta, e atterrata nel fondo delle miserie, si mandò al Mondo il suo unigenito Figliuolo, per la cui incarnazione noi abbiamo da lui ricevuto grazia di poter rispondere al chiamare di Dio nella gloria della incorruzione, conciosussechè noi per propria volontà fussimo caduti in miseria di corruzione. E chi sarà quello, che in questo possa considerare degnamente la larghezza di Dio, il qual conduce l'uomo a tanta gloria dopo la colpa? Considera il nostro Creatore i mali, che abbiamo commessi, e nientedimeno per la grazia della sua benignità con somma misericordia gli perdona. Per la qual cosa ben soggiugne:

Jo. 1.3.

Certo tu hai annoverati i miei passi, ma perdoni a i peccati miei. Noi possiamo dire, che Iddio allora annovera tutti i passi nostri, quando egli vede tutte le nostre operazioni, e di che premio elle son degne. Onde che diremo noi, che s'intenda per li *passi*, se non ciascuna nostra operazione? Addunque noi diremo, che l'onipotente Iddio annoveri i passi, e perdoni a i peccati; imperocchè egli considera sottilmente le nostre operazioni; e nientedimeno a quelli, che si pentono, egli perdona con misericordia. Ben vede egli la durezza de' peccatori, e nientedimeno l'ammolla colla grazia sua, con la quale egli gli antiviene. E così noi possiamo dire, che esso *annoveri le colpe nostre*, quando egli ci fa convertire a piangere tutte le nostre rie operazioni, e poi per la sua infinita misericordia le perdona: imperocchè quando noi medesimi correggiamo per penitenza i nostri peccatti, egli niente dipoi gli giudica in quell'ultimo giudicio, siccome questo ben testimonia l'Apostolo Paolo, quando dice: *Se noi giudicassimo noi medesimi, certamente noi non saremmo giudicati*. E pertanto ancora segue: *Tu hai segnati*, cioè suggellati, *quasi come in un sacchetto i difetti miei, ma dipoi hai sanata la iniquità mia*. Noi possiamo veramente dire, che i nostri difetti sieno segnati quasi come in un sacchetto; imperocchè se noi non purghiamo con peniten-

1.Cor.11.31.

11.

tenza i peccati nostri, i quali noi adoperiamo in palese, e in segreto, essi son conservati dentro al segreto giudicio di Dio, acciocche dipoi essi sieno tratti del segreto del sacco, e palesati nel giudicio, siccome per Moisè fu detto: *Ora non son queste cose riposte appresso di me, e suggellate tra i miei tesori? Certo io gli punirò nel giorno della vendetta*. Ma quando noi abbiamo corretto col flagello della disciplina i peccati nostri, e abbiamogli pianti per penitenza, allora noi possiamo dire, che egli segni, e sani la iniquità nostra; imperocche non la lascia in questa vita senza vendetta, e non la riserva a punire nell' ultimo giudicio. Pertanto adunque possiamo noi dire, che egli gli segni, imperocche per questi tali flagelli esso ci dimette del tutto le nostre colpe. Or non diremo noi, che Iddio sanasse, e segnasse la iniquità di quel suo persecutore Paolo, quando egli disse ad Anania: *Questo è a me vasello d' elezione, acciocche egli porti il nome mio davanti alle genti, a i Re, e a i figliuoli d' Israel: e io certamente gli mostrerò quante cose gli converrà sostenere per lo nome mio?* Ora in questo possiamo noi ben vedere, che pertantoche esso lo minacciava delle passioni, che doveano seguire per li suoi eccessi passati, veramente si puo dire, che egli avea segnato nel cuore il difetto di colui, che l' avea perseguitato: e così ancora chiamandolo *vasello d' elezione*, noi possiamo dire, che in questo il nostro Salvatore dimostrava, come esso nientedimeno l' avea veramente sanato. Ovvero ancora in altra maniera sponendo, noi possiamo dire, che i nostri peccati sieno segnati, ovvero suggellati, siccome in un sacchetto, quando noi consideriamo sollecitamente i difetti, che noi abbiamo commessi; imperocche il cuore dell' uomo non è altro, senon un sacco di Dio, nel quale noi portiamo segnati i nostri difetti, quando noi gli consideriamo con grande studio. In questo sacco bene avea segnato le colpe sue il Salmista, quando egli dicea: *io conosco l' iniquità mia, e il difetto mio è sempre davanti a me*. E imperocche il nostro pietoso Creatore ci perdona quelle colpe, le quali noi conosciamo con amaritudine di cuore; pertanto dipoi soggiunse: *ma tu hai sanata la iniquità mia;* come se dicesse apertamente: quei peccati, i quali in questa vita tu mi fai conoscere per penitenza, tu non vuoi, che sieno conosciuti da me nell' ultimo giudicio. Onde segue:

Deut. 32. 34. 35.

Act. 9. 15.

Psal. 50. 5.

Il monte cade, e rovina, il sasso è travortato dal luogo suo, l' acque cavano le pietre, e per la piena dell' acqua la terra si consuma a poco a poco. Adunque simigliantemente disfarai tu gli uomini. Noi veggiamo ben questo materialmente, che spesse volte, cadendo le gran ripe, i sassi si mutano da un luogo a un altro, e che le pietre sono spesse volte cavate dall' acque, e la terra ancora a poco a poco consumata per li diluvj. Ma molto è da esaminare sottilmente, quando dice: *Adunque simigliantemente disfarai tu gli uomini*. E che vuol dire, che la mente umana è assimigliata al monte, che cade, e al sasso, che è traportato, e alla pietra cavata, e alla terra consumata per le piene? Certo questo non vuole altro dire, senonche due sono le maniere delle tentazioni. L' una è, che addiviene subitamente, eziandio nella mente del giusto uomo. Onde spesse volte addiviene, che la mente del Santo uomo è tanto subitamente tentata e percossa, che niente s' avvede della sua ruina, senon dipoiche essa è caduta. L' altra maniera di tentazione si è, quando la istigazione del peccato a poco a poco ricovera nell' anima: e comeche ella contrasti, nientedimeno tale tentazione dolcemente la lusinga, acciocche in alcuna cosa la possa sozzare, e alla fine possa spegnere in essa la forza della sua giustizia, ovvero dirittura, non per la sua gran forza, ma per la lunga usanza. Pertanto adunque, che altra tentazione è quella, la quale con subito assalto atterra gli uomini, e altra è quella, che gli commuove con lunga usanza; pero ben

disse

disse il nostro Giob: *il monte cade, e rovina, e il sasso è traportato dal luogo suo*: cioè a dire: La mente santa, il cui luogo era prima la giustizia, spesse volte per la subita percossa delle tantazioni è traportato al luogo della colpa. E appresso, pertantoche ancora altra tentazione è quella, la quale a poco a poco ricovera nella mente dell' uomo, e non per forza, ma per usanza corrompe e consuma ogni sua fortezza; pero disse appresso il nostro testo: *l' acque cavano le pietre*; imperocche le continove e dolci lusinghe della lussuria molte spesse volte ammollano, e alla fine fanno cadere eziandio la mente dura: e così il lento, e sottil vizio corrompe il duro e forte proponimento della mente.. Per la qual cosa soggiunse: *e per la piena la terra si consuma a poco a poco*. Imperocche siccome per lo correre dell'acqua la terra a poco a poco vien meno; così spesse volte la nostra mente è compresa dal peccato per le continue lusinghe delle tentazioni. E pero ben soggiunse: *Adunque farai similmente degli uomini*, cioe a dire: Signor Iddio, quando tu permetti per giusto giudicio, che la tentazione vinca la mente di colui; il quale parea, che stesse in alto; allora si puo ben dire, che tu facci cadere, e ruinare il monte: e quando tu permetti, che la volontà dell' uomo si muti dalla virtù al vizio, allora si puo dire, che 'l sasso sia mutato da un luogo a un altro: e quando tu permetti, che la lenta, e debole tentazione per continuanza vinca eziandio le forti menti, allora si puo veramente dire, che l' acqua cavi la pietra. E così ancora possiamo dire, che *per la piena dell' acqua la terra sia consumata*; imperocchè per la continuanza d' un piccolo illigamento è vinta, e ammollata la durezza della mente. Ora veggiamo questo negli antichi Padri. Or qual monte era maggiore, che David, il quale potea vedere, e contemplare collo spirito della profezia tanti altissimi misterj? Questo monte noi leggiamo, che cadde subitamente: imperocche andando David a sollazzo per la casa sua, egli vide la moglie del suo Cavaliere, e desiderolla disonestamente, e appresso la rapì, e con danno dell' anima fece uccidere il marito suo Uria. Veramente noi possiamo dire, che allora subitamente cadesse il monte, quando quella mente, che era usata a i misterj celestiali, fu così vinta da una subita tentazione. Allora fu mosso, e trasportato il sasso dal suo luogo, quando l' animo del Profeta fu levato da' misterj suoi della profezia, e lasciossi conducere a considerare la sozzura di tal peccato. Ora veggiamo ancora, come l' acque cavano le pietre, e come a poco a poco la terra è consumata per la piena dell' acqua. Or non leggiamo noi, che quel Salomone per la grande usanza delle femmine venne à tanta stoltizia, che egli fece fabbricare il tempio a onore degl' Idoli? E quello, il quale prima avea fatto il Tempio di Dio, venne à tanta miseria per l' usanza di questa lussuria, che egli non temè di fare il tempio degl' Idoli: e così advenne, che per la continua disonestà della carne egli venne infino alla perversità della mente. Or che altro fu questo, senonche l'acque cavarono la pietra, e per lo correr dell' acqua a poco a poco fu consumata la terra? Imperocche entrando nella mente sua a poco a poco il diletto del peccato, la terra, cioè a dire il cuor suo, venne meno da ogni sua virtù. Consideri adunque il beato Giob ciascuna di queste tentazioni, cioè a dire la grande e subita, e la picciola e lunga: consideri i cadimenti degli uomini: e per le cose, che addivengono di fuori, si levi dentro da se in contemplazione; e dica: *il monte cade, e ruina, il sasso è trasportato dal luogo suo, l'acque cavano le pietre, e per la piena dell' acqua a poco a poco la terra è consumata. Così addunque farai tu degli uomini*. Cioè vuol dire: siccome queste cose miserabili alcuna volta caggiono di subito, alcuna volta sono consumate dalla mollezza dell' acque; così alcuna volta tu permetti, che colui, il quale tu hai fatto creatura ragio-

12.

1. Reg. 11. 4.

3. Reg. 11. 7.

gionevole, sia atterrato per subita tentazione, o che egli sia consumato per tentazione lunga e debole. E pertanto volendo egli dichiarare questa creatura ragionevole, odi, come appresso soggiugne: *Tu lo afforzasti un pochetto, acciocche egli trapassasse poi in perpetuo*. Noi possiamo dire, che l'uomo sia in questa vita *afforzato un pochetto*: imperocche la forza della vita gli è prestata in questo Mondo per piccolo tempo, acciocche egli passi poi in perpetuo a quel luogo, nel quale la sua vita non possa esser racchiusa da alcun termine. Ma in questa così fatta brevità della vita, nella quale egli è così *un pochetto afforzato*, conviene, che egli si procacci di raccoglier frutto, del quale egli possa vivere perpetualmente; imperocche in questa brevità della vita ogni uomo si fa merito da poter'esser sempre in allegrezza, ovvero in perpetuale tormento. Onde ben possiamo dire, che egli sia *un pochetto afforzato*, acciocche passi perpetualmente. Per la qual cosa ben soggiugne:

Tu muterai la faccia sua, e manderailo fuori. Noi possiamo dire, che allora è *mutata la faccia* dell'uomo, quando la sua forma corporale è guasta dalla morte. E allora l'uomo è mandato fuori, quando egli è contretto contro a suo volere di passare alle cose eterne, e di lasciare quelle cose, le quali egli amava di tenere. E quando l'uomo è così menato alle cose dell'altro secolo, certamente egli non sa, come si debbano andare le condizioni di quelle cose, le quali egli lascia, partendosi di questa vita. Per la qual cosa ben segue: *Egli non conoscerà, se i figliuoli suoi si saranno nobili, o villani*.

13. Noi dovemo sapere, che siccome coloro, i quali ancora sono in questa vita, non sanno in qual luogo si stieno l'anime de' morti: così i morti non sanno in che maniera si vada la vita di coloro, i quali ancora vivono in carne; imperocche la vita dello spirito è molto lontana dalla vita delle carne. E siccome le cose corporali, e le incorruttibili sono diverse di natura, così sono distinte di conoscimento. Ma pertanto questo non dovemo noi credere delle anime de' beati; imperocche niente è da pensare, che alcuna cosa rimanga di fuori, la quale non sia del tutto manifesta a quelle anime, le quali dentro da loro veggono la clarità dell'onnipotente Iddio. Ma imperocche gli uomini carnali hanno il loro amore disordinato inverso i figliuoli, pertanto, parlando di costoro, il nostro Giob si afferma; che dopo questa vita essi non sanno la condizione di coloro, i quali essi tanto amavano in questa vita. Onde niente sanno questi tali, se i loro figliuoli son nobili, o meno che nobili, per li quali essi prendeano tanta cura in questa vita. Ma veramente questo testo è da intendere piuttosto spiritualmente. E pertanto noi dobbiamo sapere, che spesse volte per lo nome de' *figliuoli* si danno a intendere le nostre operazioni, siccome parlando della femmina l'Apostolo diceva: *Ella sarà salva per la generazione de' figliuoli*. Già per questo non dobbiamo intendere, che quella femmina, la quale osserva continenza, non sia salva per lo non avere figliuoli; ma dicendo l'Apostolo, ch'ella si salverebbe per la generazione de' figliuoli, certamente egli non volle altro dire, senonche per lo accrescimento delle virtuose operazioni ella sarà riposta nella salute eternale. Ora in questo modo sponendo, noi dobbiamo dire, che per li figliuoli nobili si danno a intendere le sante operazioni, e per li figliuoli villani si danno a intendere l'operazioni perverse. Spesse volte addiviene, che l'uomo si sforza di operare alcuna cosa virtuosa con buona intenzione: e nientedimeno, perche molte cose gli possono guastare tal sua buona operazione, egli è incerto, in che modo queste opere si sieno riputate appresso dell'onnipotente Iddio. Per la qual cosa noi possiamo dire, che questo tale non può conoscere, se i suoi figliuoli si sieno nobili, o villani; imperocche egli non sa, se in quella sottile esaminazione le sue operazioni si debbiano essere approvate, ovvero riprovate. E in questo modo è vero a dire; che quanto in

1. Tim. 2. 15.

in questa vita l'uomo è in continuo dolore di fatica, e quanto all' altra egli sta sempre in paura di continua suspizione. Per la qual cosa odi, come appresso soggiugne, volendo parlare delle fatiche di questa vita: *Ma impertanto la carne sua si dorrà infino a tanto, che ella viverà, e l'anima sua si piangerà sopra di se medesima*. Il Dottore Apostolo Paolo parlando di coloro, i quali stanno in matrimonio, si dice: *Questi tali aranno tribulazione di carne*. Ora, conciossiache eziandio coloro, i quali menano vita spirituale, possono avere tribulazione di carne: come è, che l'Apostolo dice spezialmente delle persone conjugate, che esse *aranno tribulazione di carne*, conciossiache la tribulazione della carne non sia lontana eziandio dalla vita degli uomini spirituali? Certo in questo altro non volle dire l'Apostolo, senonche sostengono maggiore tribulazione di carne coloro, che prendono i diletti di quella. Ma ben dice il nostro testo: *e l'anima sua si piangerà sopra di se medesima*; imperocche qualunque è quello, il quale desidera di rallegrarsi in se medesimo, certamente di lui si puo dire, che egli sia in pianto di presente, come egli si parte dalla vera letizia, e dalla perfetta allegrezza. La vera letizia della mente è il nostro Creatore: e impertanto bene è veramente cosa degna, che quell'uomo sempre truovi in se tristizie e lamenti, il quale ha abbandonato il suo Creatore, e va cercando di trovare allegrezza in se medesimo.

1. Cor. 7. 28

Segue appresso: *e rispondendo Elifaz Temanite disse: or risponderà il savio, quasi come parlando al vento, ed empierà d'ardore lo stomaco suo?* Noi abbiamo spesse volte detto di sopra, che il beato Giob tenea figura della santa universale Chiesa, e i suoi amici teneano figura degli uomini eretici, i quali, quasi mostrando di voler difendere Iddio, spesse volte truovano cagione di stolto parlare. Per la qual cosa spesse volte essi saettano contra i buoni parole ingiuriose, e a questi tali dispiacciono le vere sentenze degli uomini fedeli, quasi come fussino parole gittate al vento. E pertanto ben dice il nostro testo: *or risponderà il savio uomo, quasi come parlando al vento?* Gia non pensano costoro, che le parole de' buoni sieno parole di ragione, ma piuttosto stimoli di furore. Per la qual cosa soggiunse: *Ed empierà egli d'ardore lo stomaco suo?* Questi tali, siccome noi abbiamo detto, vogliono dimostrare, che le loro parole villane sieno dette solamente per zelo d'Iddio: onde essi si sforzano di coprire con questa copritura le loro villanie. Per la qual cosa odi, come soggiugne Elifaz: *Tu riprendi con parole colui, il quale non è pari a te, e parli quello, che a te non si conviene*. Niente pensano questi tali, che possa aver timore di Dio, senon colui, il quale essi potranno tirare alla stoltizia della loro opinione. Per la qual cosa ancora aggiugne: *Quanto in te è, tu hai voto il timore, e hai portato via le preghiere davanti a Dio*. Portare via le preghiere davanti a Dio, si vuole intendere, cioè non aver fatte preghiere dinanzi a Dio. Quasi dicesse apertamente: Tu hai tanta presunzione della giustizia tua, che tu hai in dispregio di fare priego al tuo Creatore. E questo pertanto dice così: perocche quando gli uomini eretici non truovano veramente alcuna malvagità ne' giusti uomini, essi si immaginano alcuna cosa da riprendere, acciocche essi mostrino d'esser giusti: e spesse volte ancora addiviene, che essi sboccano apertamente in parole di villanie. Per la qual cosa ancora soggiugne: *Imperocche la iniquità tua ammaestrò la bocca tua, e seguiti la lingua de' bestemmiatori*. Allora possiamo noi dire, che la iniquità dell'uomo ammaestri la sua bocca, quando la mala vita dispone la bocca a male parlare. Ora il nostro Giob pertanto di sopra avea parlato tanto piu liberamente, quanto egli era piu giusto nella sua operazione. Onde per questa libertà del suo parlare i suoi amici, i quali tengono figura degli uomini eretici, si lo riprendono della iniquità della vita, e delle

Job. 15. 1.

14.

sue operazioni ardite, ovvero fatte con arroganza. Onde dice: *la iniquità tua ammaestrò la bocca tua*: come dicesse apertamente: dalla tua vita perversa tu hai appreso a parlare così perversamente. Ma egli addiviene spesse volte, che mostrando quegli eretici d'avere reverenza a Dio, essi contradicono a i misterj suoi, e pensansi di servare umiltà, se essi niegano la verità. Onde sono alquanti, i quali si pensano di fare a Dio grandissima ingiuria, se essi confessano, che egli avesse presa vera carne umana, ovvero se credessino, che il nostro Salvatore avesse potuto morire per noi secondo la carne: e così sforzandosi essi pertanto di far piu onore a Dio, essi son costretti di negare le vere lodi della bontà sua. Onde qual cosa diremo noi, che sia maggiore a render laude della carità sua, che aversi fatte degne a ricevere per noi, quelle cose, le quali alla natura sua pareano indegne? Ora la Santa Chiesa confessa la vera carne, e la vera morte del nostro Redentore: per la quale confessione si credono gli eretici, che essa dica inverso di Dio una gran villania. E pertanto dice: *e seguiti la lingua de' bestemmiatori*. E se alla Chiesa di Dio viene alcuna avversità, tutto, dicono costoro, che procede dalla ingiuria di tal confessione. Per la qual cosa appresso soggiugne: *La bocca tua ti condannerà, e non io, e le labbra tue ti risponderanno*. Impertantoche questi eretici si pensano, che tale confessione degli uomini cattolici sia iniqua; però si dice: *e le labbra tue ti risponderanno*. Quasi voglian dire, che la colpa del parlare è cagione della loro avversità, sforzandosi questi tali, quasi per modo di ragionamento, di riprendere tal confessione, siccome ella fusse di

15\. gran colpa. Per la qual cosa ecco, come Elifaz sforzandosi di riprendere il beato Giob, quasi per modo di ragione, si soggiugne: *ora sei tu l'uomo, che prima nacque, e fusti formato prima, che tutti i colli? Ora udisti tu il consiglio di Dio, e la sapienza sua er sarà piu bassa di te?* Quasi come parlando piu apertamente dicesse: Tu che parli di colui, che è eterno, or considera, come tu sei cosa temporale: tu, che vuoi disputare della sapienza sua, ora pensa, che tu non sai il consiglio suo. Ma ecco, che, siccome puo gia esser manifesto, gli uomini eretici pertanto usano parole di difensione di Dio, acciocche essi mostrino d'esser savj. Onde quando essi mostrano di difendere la gloria di Dio, allora essi manifestano agli uomini la loro scienza. E certo che così sia, chiaramente lo dimostra questo Elifaz nel testo, che segue. Onde dice: *Che sai tu di cio, che noi ne siamo ignoranti? Che intendi tu di cio, che noi non sappiamo?* Per questo modo del parlare bene è manifesto, da che intenzione procedeano tutte quelle parole, le quali pareano, che fussino dette in difensione di Dio. Segue: *e vecchi, e antichi sono tra noi molto piu vecchi, che i padri tuoi*. Che tutti gli eretici sieno usciti della santa universale Chie-

1.Jo.2.19. sa, ben lo dimostra l'Apostolo Giovanni, ove dice: *Essi uscirono ben di noi, ma essi non saranno di noi*. Ma acciocche costoro possano dar laude d'antichità alle loro parole davanti alle menti degli uomini stolti, ecco, che essi si confessano, e affermano di avere i loro padri antichi: e così non vogliono altro dire, senonche i Dottori della Santa Chiesa sieno stati loro maestri: e in questo modo, spregiando essi i Predicatori presenti, ecco, che con falsa presunzione essi si gloriano del magisterio de' padri antichi, affermando per questo, come le loro opinioni furono sentenze eziandio degli antichi Dottori: e questo fanno pertanto, acciocche non potendo loro mostrare le loro sentenze esser diritte per le loro ragioni, almeno essi le confermino per l'autorità di quei padri antichi. Ma imperocche egli è scritto: *il Signore gastiga cui egli*

Ebr.12.6. *ama, e flagella ogni figliuolo, il quale egli riceve*; pertanto la Santa Chiesa in questa vita è affaticata di molte avversità: e la vita degl'iniqui pertanto è spesse volte lasciata senza alcun flagello, imperocche dipoi non è riservata a premio alcuno. Ma i malvagi eretici, veggendo l'afflizione della Santa

Chie-

Chiesa, si la dispregiano, e dicono, che per lo merito della falsa confessione, cioè di quello, che ella confessa falsamente, ella è percossa di tanti flagelli. Per la qual cosa ancora soggiugne: *or saria gran cosa, che Iddio ti consolasse? Ma le tue malvagie parole lo vietano*. Quasi dica apertamente: se tu correggessi la tua sentenza della santa Fede, gia per adrieto tu aresti potuto avere consolazione, per la quale tu saresti liberato da' tuoi flagelli. Segue appresso: *perche insuperbisce il cuor tuo? E perche, quasi come pensassi gran cose; hai gli occhi spaventosi?* Spesse volte addiviene, che la mente degli uomini giusti si leva tanto in contemplazione dell'alte cose, che quasi la loro faccia di fuori pare sbalordita. Ma imperocche gli uomini eretici non sanno avere in segreto la virtù di tal contemplazione, pertanto essi si pensano, che tale elevazione di mente sia fatta da' giusti piuttosto per ipocrisia, che per veritade: imperocche essi non possono credere, che altri abbia veracemente quella cosa, la quale essi non possono avere.

Segue: *perche gonfia contra Dio lo spirito tuo, acciocche tu profferi della bocca tua così fatti parlamenti?* Spesse volte addiviene, che gli uomini giusti per alcuna cagione sono costretti di manifestare, e di confessare l'opere loro, siccome avea fatto di sopra il nostro Giob, il quale dopo la giustizia sua era aggravato di tanti flagelli. Ma quando gli uomini ingiusti gli odono così parlare, allora si pensano, che le loro parole procedano piuttosto da superbia, che da verità. E questo pertanto: imperocche essi considerano le parole de'giusti secondo i loro cuori, e non si pensano, che le cose virtuose si possano dire con cuore umile. Ma essi non sanno, che siccome egli è cosa di grandissima colpa, che l'uomo attribuisca a se medesimo quello, che non è; così spesse volte nessuna colpa è, se l'uomo dice con umiltade quel bene, il quale così è veramente. Per la qual cosa addiviene spesse volte, che i giusti, e gl'ingiusti hanno parole simiglianti; ma nientedimeno il cuore è molto dissimigliante. Onde quelle medesime parole, le quali, essendo dette dagl'ingiusti, sono offesa di Dio, essendo dette da' giusti, sono ricevute con benignità, siccome noi leggiamo nel Vangelio, che il Fariseo, essendo nel Tempio, dicea: *Io digiuno due volte la settimana, e do le decime di tutto quello, che io possego*. Luc.18.12 E così ancora il Re Ezecchia, essendo afflitto di grande infirmità corporale, e gia sentendosi esser venuto alla fine della sua vita, con grandissima compunzione dicea: *Io ti priego Signore, che tu ti ricordi, come io sono andato con perfetto cuore inverso di te*. Isai. 38.3. E certo questo tale affermare della sua perfezione non fu dispregiato da Dio, siccome noi leggiamo, che egli esaudì le preghiere sue; e quelle del Fariseo dispregiò. Sicche giustificò ciascuno se medesimo nell'opere sue secondo il suo conoscimento; e nientedimeno l'uno offese Iddio, e l'altro se lo fece benigno. E questo perche dobbiamo noi dire, che avvegna, se non perche l'onnipotente Iddio considera le parole, e i pensieri degli uomini, e gia ne' suoi orecchi non risuona superbamente quella cosa, la quale è detta con umil cuore? Onde il nostro Giob, ricontando le sue buone operazioni, gia pertanto non montava in superbia contra Dio: imperocche egli dicea con umiltà quelle cose, le quali esso avea veramente fatte. Ma noi dobbiamo sapere ancora, che alcuna volta gli uomini eretici sogliono mischiare tra i loro errori parole di veritade: e comeche gli amici di Giob sieno del tutto ingannati per lo riprendere, che fanno di lui, nientedimeno essi possono dire alcuna verità, la quale essi aveano impresa da esso per la lunga usanza di tale uomo. Imperocchè se i detti loro fussono tutti da dispregiare, gia l'Apostolo Paolo non arebbe detto la sentenza d'Elifaz, dove dice: *io comprenderò i savj nell'astuzia loro*. 1.Cor.3.19 Pertanto adunque, che questi amici di Giob, eziandio dicendo le vere sentenze contra lui, non le dicono dirittamente; conviensi, che nelle loro

parole noi riprendiamo il vizio della indiscrezione, ed esaminiamo la virtù, e la dirittura, cioè a dire, che dobbiamo bene attendere la sentenza della verità, la quale è detta da loro. Segue: *Che cosa è l'uomo, che egli sia senza macula?* Pertantoche egli lo chiama *uomo*, di presente s' intende, che egli è cosa terrena, e inferma; imperocche questo nome dell' *uomo* tanto è a dire, quanto cosa fatta di terra. Come adunque potrebbe essere senza macula colui, il quale per sua propria volontà cadde, essendo fatto di terra? E ancora ben dice appresso: *e che egli apparisca giusto, conciossiache egli è nato di femmina?* La prima femmina fu all' uomo principio di sua ingiustizia nel Paradiso: or come adunque potrà apparire giusto colui, il quale è nato di quella femmina, che fu all' uomo cagione d' ingiustizia? Segue appresso:

17. *Ecco, che tra i Santi di Dio nullo è, che non sia mutabile: e i cieli non sono mondi nel cospetto suo*. Una medesima cosa intende esso per li Santi, e per lo nome de' *cieli*; imperocche nella santa Scrittura alcuna volta i Santi sono appellati *cieli*, siccome dice il Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio*. Or tutti i Santi secondo la natura loro hanno in loro medesimi propria mutabilitate, cioè dire, che per la loro natura tutti sono mutabili; ma quando essi si sforzano d' accostarsi per amore a quella verità incommutabile, allora essi meritano di diventare immutabili: e accostandosi loro a quella verità con tutto il loro affetto, allora essi sono menati sopra di loro medesimi, vincendo la loro mutabilità, e diventando immutabili. Imperocche la nostra mutabilità non è altro, senon una morte, la quale pertantoche muta la cosa d' un modo in altro, si puo dire, che venendo il secondo modo, ella uccida il primo, e così la cosa comincia a essere quello, che ella non era. Ma del nostro Creatore è scritto: *il quale solo ha in se immutabilità*; imperocche egli solo è senza mutazione. Del quale dicea l'Apostolo Jacopo: *Appresso del quale non è alcuna mutazione, nè alcuna ombra di vicenda*, cioè d' alcuna variazione. Imperocche ogni mutazione puo degnamente esser nominata ombra, la quale quasi oscurerebbe la luce, se essa la variasse per alcuna mutazione. Ma imperocche in Dio non cade mutazione alcuna; pertanto nulla ombra di variazione puo oscurare il lume suo. E certo ben dice il testo: *e i cieli non son mondi nel cospetto suo;* imperocche eziandio coloro, i quali sono predicatori di mondizia, non possono essere per loro medesimi perfettamente mondi dinanzi alla presenza di quello stretto giudicio di Dio, siccome ben lo testimonia l' Apostolo Giovanni, quando dice: *Se noi diremo, che noi non abbiamo alcun peccato, noi inganniamo noi medesimi*. Ora adunque, se tra i Santi d' Iddio nullo è, che non sia mutabile, e davanti alla presenza sua eziandio i cieli non sono mondi, chi sarà quello il quale abbia in se medesimo presunzione di alcuna opera di giustizia? Appresso ben soggiugne:

Psal.18.1.

1.Tim.5.16.

Jac.1.17.

1.Jo.1.8.

Quanto maggiormente è abbominevole, e disutile quello uomo, il quale bee la iniquità, come se fusse acqua? Prima avea detto, come nullo uomo puo esser *giusto*, conciosusseche nullo era senza alcuna macula: e ora lo chiama *abbominevole, e disutile*. Chiamalo *abbominevole* per la immondizia della macula del peccato; *e disutile* lo chiama per la ingiustizia della vita imperfetta. Puo l'uomo ancora esser chiamato *abbominevole, e disutile* per altra cagione; imperocche alcuna volta addiviene, che l'uomo perverso pure adopera alcuna cosa diritta e giusta, ma per le cose inique, le quali esso adopera, egli guasta eziandio quelle cose, che sono diritte. E imperò ancora che le malvagità degli uomini molto dispiacciono a Dio, ed eziandio quelle cose, che pajono buone ne' peccatori, niente gli piacciono; pertanto noi possiamo ben dire, che colui, il quale ne' suoi peccati è abbominevole a Dio, nelle sue buone opera-

zio-

zioni diventi *disutile*; imperocche per le sue rie operazioni egli è in odio di Dio, e per quello che esso adopera diritamente, ancora non gli puo piacere. Ma ben disse: *il quale bee la iniquità, come fusse acqua*. Noi veggiamo bene, che quella cosa, che si bee, tanto piuttosto si tranguggia, quanto ella ha manco mestiero d' essere masticata. E certamente noi così possiamo dire, che quan o lo stolto uomo commette il peccato senza nulla ritemenza di Dio, allora egli bee la iniquità, siccome ella fusse acqua. Onde pertantoche egli commette le cose illecite senza alcuna paura, certamente allora si puo dire, che egli tranghiottisca il beveraggio della ingiustizia senza alcun contrasto. Segue: *Io ti mostrerò, odi me, e narrerotti quello, che io vidi*. Questa è l' usanza degli uomini arroganti, che quando essi sentono eziandio alcuna piccola cosa d' Iddio, essi la rivoltano tutta in uso di superbia, e così essi per lo vero intendimento diventano piu alti: ed ecco che pertanto essi caggiono nella fossa della superbia. Onde alcuna volta si pensano questi tali d' essere piu savj, che gli altri savj, e vogliono essere riveriti da' piu savj di loro: e quasi come avessono grande autorità, si contendono d' ammaestrare coloro; che sono Santi. Per la qual cosa dice Elisaz; *Io ti mostrerò, odi me*. E imperocche quello, che parla di quelle cose, che egli ha udite, parla con minore autoritade, che colui, che parla delle cose vedute; ecco che Elisaz, per mostrar d' avere in se medesimo maggiore autoritade, si soggiunse: *e narrerotti quello, che io vidi*. Ma impertantoche gli uomini eretici sono confusi per li lor Padri, che sono dannati, e nientedimeno essi dicono in pubblico, quasi come per una grande autorità, le sentenze loro, per la stoltizia de' quali essi sono degnamente riprovati; pertanto ecco, che egli soggiunse l' ardire degli eretici. Onde dice: *i savj confessano, e non nascondono i Padri loro*. Ecco, che in questo modo del parlare essi si gloriano, che solamente coloro, i quali essi si sforzano di laudare, abbiano fatto profitto alla santa Chiesa. Per la qual cosa ancora soggiunse: *a i quali soli fu data la terra, e per loro non passò lo straniero*. Solamente a i Padri loro si pensano questi tali, che sia data la terra; imperocche essi si credono, che solamente i maestri de' loro errori abbiano retta veramente la santa Chiesa. E che intenderemo noi per lo *straniero*; senon l' Angelo apostata, cioè il Demonio, siccome di tutti i maligni spiriti parlando insieme il Salmista, si diceva: *Imperocche gli stranieri si leveranno contra me, e i forti addimanderanno l' anima mia?* Gli eretici adunque pertantoche non si pensano, che i cuori de' Dottori loro fussino soggetti a quell' Angelo apostata; pero essi dicono, che lo *straniero* non passò per loro? *Passare lo straniero* per ciascun uomo non è altro, se non mettere i maligni pensieri ne' cuori di ciascuno. Onde per la bocca del Profeta ben fu detto a quell' anima, che contrastava agli spiriti maligni: *il quale dirà all' anima tua: piegati, acciocche noi passiamo*. Ma comeche Elisaz Temanites parli contro al nostro Giob in quel modo, che esso non dee; noi non dovemo pertanto attendere a cui esso parla, ma quello, che esso dice. Per la qual cosa io voglio, che noi consideriamo appresso le vere sentenze sue. Ecco, che segue:

18.

Psal. 53. 5.

Isai. 51. 23

In tutti i suoi giorni il malvagio insuperbisce. Noi dobbiamo ben sapere, che eziandio gli uomini eletti sogliono ne' loro pensieri alcuna volta insuperbire. Ma nientedimeno, imperocche essi sono eletti, pertanto essi non possono insuperbire tutti i giorni della vita loro; imperocche avanti che venga il fine della vita loro, essi mutano i loro cuori da superbia in umiltade. Ma il malvagio uomo insuperbisce tutti i giorni della vita sua; imperocche egli in tal maniera finisce sua vita, che giammai esso non si diparte dal peccato della superbia. Guardasi il misero dintorno, e considera, come esso fiorisce temporalmente, e non attende, come egli è menato in eter-

eterno. Pone lo stolto la sua fidanza nella vita della carne, e pensasi di poter tenere lungo tempo quella vita, la quale egli si vede tenere al presente. Fermasi l'animo di questo tale in superbia, e viengli in dispregio ogni prossimo. Giammai non considera il misero, come subitamente viene la morte, e giammai non attende, quanto sia cosa incerta la sua felicitade. Se considerasse lo stolto, quanto sia la incertezza di questa vita transitoria, certamente egli non terrebbe giammai per certe quelle cose, che sono incerte. Per la qual cosa appresso soggiugne:

E incerto è il numero degli anni della sua tirannia. Gia non dovea l'uomo salire in superbia, eziandio se egli avesse potuto sapere certamente il numero degli anni suoi, acciocche, sapendolo, egli potesse antivedere quando egli si dovesse rimanere della sua superbia. Ma ancora, dipoiche questa vita presente sempre è incerta, tanto maggiormente dee l'uomo temere la morte, quanto quella si puo manco prevedere. E certo bene è appellata la superbia del malvagio *tirannia*; imperocche quello diciamo noi propriamente, che sia *tiranno*, il quale non ha ragionevole signoria sopra la Repubblica. Ora noi dobbiamo sapere, che ogni uomo superbo usa *tirannia* secondo il suo proprio modo. Imperocche alcuno è, che usa superbia nella Repubblica, cioè per la potenza della dignità, la quale egli si ha presa. Alcuno è, che usa la superbia in alcuna Provincia: alcuno altro in alcuna Città. Altri è, che la usa nella sua propria casa: e alcuno la usa segretamente in se medesimo, non potendola per opera mostrar di fuori. E certo noi dobbiamo ben questo sapere, che 'l nostro Signore Iddio non attende, quanto male l'uomo si possa fare; ma considera solamente, quanto egli ne vuol fare. Onde quando all'uomo iniquo manca la potestade dell'opera di fuori, nientedimeno egli è tiranno dentro da se medesimo; imperocche dentro da lui sta nascosa la tirannia della sua iniquitade. E certamente così è vero; imperocche pognamo, che esso non dia di fuori di se afflizione a suoi prossimi; nientedimeno dentro da se egli desidera d'aver potenza da potergli perseguitare, e affliggere. E così, pertantoche l'onnipotente Iddio considera solamente i cuori dentro degli uomini; imperò si puote dire, che davanti agli occhi suoi l'uomo iniquo abbia gia fatta quella cosa, la quale egli ha pensato di fare. Ma pertanto volle il nostro Creatore, che il nostro fine ci fusse occulto, acciocche essendo noi incerti della morte, noi pertanto ci sforziamo di venir bene apparecchiati a quella. E pertanto, dipoiche ebbe detto il nostro testo: *in tutti i giorni suoi il malvagio insuperbisce*; si aggiunse: *e incerto è il numero degli anni della sua tirannia*. Come se dicesse apertamente: deh perche si leva in superbia, quasi come di cosa certa, colui, la cui vita continuamente è tenuta sotto pena di incertezza? Ma noi dobbiamo ancora sapere, che l'onnipotente Iddio non solamente riserva a i peccatori i tormenti, che debbono venire, ma egli gli tiene in continui tormenti, eziandio in questa vita, nella quale essi commettono i peccati; imperocche per li loro peccati gli uomini iniqui percuotono loro medesimi, stando sempre in paura e sospizione, e sempre temono di ricevere da altrui quelle ingiurie, le quali essi si ricordano aver fatte ad altri. Per la qual cosa ancora, parlando dell'uomo malvagio, ben soggiunse:

19\. *Il suono della paura sempre è negli orecchi suoi: e conciossiache in pace sia egli, sempre sta in sospetto d'agguati*. Nulla cosa è piu felice, che 'l cuor semplice; imperocche usando esso la innocenza inverso altrui, pertanto nulla cosa è, la quale esso tema di ricevere da altrui. Onde questo cotale si puo dire, che abbia la sua simplicità per una rocca di gran fortezza: nè puo egli aver sospizione di ricevere da altrui quella cosa, la quale esso non si ricorda aver fatta in alcuno. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *nella paura*

paura del Signore sta la fidanza della fortezza. E in altra parte dicea: *la mente santa è quasi, come un continuo convito*. E certo ben dice; imperocchè la tranquillità d' esser sicuro si può dire, che sia all' anima un continuo cibo. Ma per lo contrario la mente dell' uomo iniquo sempre sta in fatica; imperocchè o egli sempre pensa del male, che esso vuol fare a altrui, ovvero teme, che non ne sia fatto a lui: e tutto quello, che l' uomo malvagio pensa di poter fare a i suoi prossimi, egli teme, che da' suoi prossimi non sia fatto a lui. E pertanto sempre sta sospetto, e sempre in paura: e tutti coloro, che gli vengono a memoria, egli si pensa, che cerchino alcun male contro a lui. Sicchè ben possiamo noi dire, che il suono della paura sempre sia negli orecchi di colui, a cui manca il riposo della sicurità. E spesse volte adiviene, che parlandogli il suo prossimo, egli pertanto non penserà alcuna cosa ria contro a esso; ma, comechè la pace sia, nientedimeno quello sempre sta in sospetto d' aguati. E questo pertanto adiviene; imperocchè colui, il quale sempre usa inganno inverso altrui, giammai non si può pensare, che altri vada semplicemente, e con purità inverso lui. E pertanto, che egli è scritto: *il malvagio, quando sarà venuto nel profondo de' peccati, si dispregia*, cioè a dire, che essendo lui inviluppato nelle tenebre della sua iniquità, già si dispera di potere riaver luce; ecco, come ben soggiunse Elifaz: *Non crede poter ritornar dalle tenebre alla luce, guardandosi da ogni parte il coltello*; imperocchè credendosi lui da ogni parte esser percosso da nuovi aguati, pertanto ei si dispera di potere aver salute, e sempre cresce in malvagitade. Ancora adiviene alcuna volta, che questo tale uomo perverso ben considera i giudici di Dio, e ben teme, che questi giudici non vengano sopra di lui. Ma impertantochè egli addimanda solamente il frutto di questa vita presente; perciò egli dispregia quei medesimi giudici di Dio, lasciandosi vincere dalla mattia dell' avarizia. E ben conosce il misero, come e' può morire in peccato; ma pertanto non si diparte da quello. Segue: *Quando si moverà a cercare del pane, egli sa, che nella sua mano è apparecchiato il dì delle tenebre*. Per lo *pane* s' intende ogni frutto di questa vita presente, e per lo *giorno* delle tenebre s' intende il tempo della vendetta. Ben conosce alcuna volta questo perverso, come l' ira del sommo Giudice gli è presente; e niente pertanto si diparte dal peccato, acciocchè quell' ira si possa dipartire da lui. Sempre teme il misero d' esser percosso da Dio per lo continuo stimolo della coscienza, che l' accusa; e nondimeno sempre aggiugne alle sue operazioni cose da doverne essere più percosso. Dispregia il misero la sua conversione, disperasi di potere aver perdonanza, prende continuamente maggior superbia nella sua colpa; ma nientedimeno egli sempre ha dentro da se il testimonio della sua iniquitade, cioè la paura del giudicio di Dio. E comechè egli mostri di operare di fuori arditamente le sue malvagitadi; nientedimeno egli è costretto d'aver paura dentro da se medesimo. E pertanto ben dice la Scrittura: *Conciossiachè la malvagitade sia cosa paurosa, ella dà testimonianza alla condannagione*. Questo non vuole altro dire, se non che adoperando l' uomo cose illecite, egli teme di quello, che egli adopera: e imperò la paura, che l' uomo ha di fare il peccato, è un aperto testimone della giusta condannagione. Imperocchè ben teme l' uomo di quello, che esso adopera; e impertanto ancora non sa vincere il male, del quale esso ha paura. Di che ancora soggiugne: *La tribulazione lo spaventerà, e l' angoscia lo accerchierà, siccome Re, che si apparecchia a battaglia*. Veramente noi possiamo ben dire, che l' iniquo uomo in ogni sua operazione è accerchiato di tribulazione, e d' angoscia; imperocchè sempre il cuore suo sta in ansietà, e in suspizione. E certo questo è chiaro, discorrendo per tutti. Onde e' sarà uno, il quale tutto il suo appetito porrà in rubare l'altrui: e questo sarà in con-

Prov. 14. 26.

Prov. 15. 15.

Prov. 18. 3

20.

Sap. 17. 10

continui affanni, pensando come egli possa fare questo senza esser compreso nel furto. Sarà un' altro, il quale si sarà diliberato di dire bugia, lasciando ogni verità per ingannare gli animi degli uditori; ma quanta fatica diremo noi, che questo abbia in saper sì afforzare le sue bugie, che egli non possa essere compreso nelle sue falsità? Porrassi quel cotale davanti agli occhi della mente tutto questo, che gli possa esser riposto da coloro, che fanno la verità, e con gran trattato, e acuto pensiero esaminerà dentro da se in che modo le sue bugie possano vincere il parlamento della verità: e così s'ingegnerà d'afforzarsi da ogni parte: e dove egli si vedesse esser compreso, egli si penserà per lo contrario di trovare alcuna cosa, la quale sia somigliante alla verità, conciofussechè senza alcuna fatica egli potea dire il vero; imperocchè la via della verità è piana, e aperta, e la via della bugia è faticosa, e torta. Per la qual cosa odi, come dicea il Profeta: *Essi insegnarono alla lingua loro parlar bugia: e affaticaronsi per potere adoperare iniquamente*. Ben dice adunque il nostro testo: *La tribulazione lo spaventerà, e l' angoscia lo accerchierà*; imperocchè certamente si puo dire, che colui vegna meno dentro da se per molta fatica, il quale abbandona la via della veritade, la quale è amica, e compagna della securitade. E certo bene è appresso assimigliato questo al Re apparecchiato a battaglia, perocchè in se medesimo ha paura, e nella volontà del male, che esso adopera, la coscienza lo fa temere, e'l desiderio lo fa angosciare: e così egli ha insiememente paura, e superbia: continuamente sta in suspizione; e nientedimeno lieva la sua mente in ardire.

Jerem. 9. 5.

12. Ora noi veggiamo, che il Re, che si apparecchia a battaglia, sta continuamente non tanto in paura del suo nimico, ma ancora del suo esercito medesimo; imperocchè egli teme, che l' oste suo non sia rotto: di che essendo egli abbandonato, egli fusse senza alcun mezzo aperto alle percosse degl' inimici. Così adunque si puo ben dire, che l'iniquo uomo sia così accerchiato d' angoscia, siccome il Re, che va accerchiato da' Cavalieri alla battaglia. Imperocchè non adoperando egli, e non parlando altro, che cose false, e bugiarde, egli teme di non perdere i suoi Cavalieri, cioè gli argomenti della falsità: acciocchè poi egli non si trovasse aperto, e nudo, ovveramente disarmato contro alle percosse della veritade, trovandosi egli non avere, onde egli possa contrastare alla veritade. Ma comechè l' animo dell' uomo iniquo stia sempre in paura, e comechè la coscienza lo accusi, nientedimeno egli si lascia pur vincere alla cupidigia del peccato; e vincendo in se medesimo la paura, cioè a dire il timore d' Iddio, egli prende ardire delle sue iniquitadi: e a tanta mattia viene il misero, che essendogli eziandio posta davanti agli occhi della mente la durissima sentenza di Dio; nientedimeno egli si lieva contra lui, e deliberasi il misero di sostenere ogni pena, purchè egli in questa vita possa mettere ad esecuzione tutto quello, che gli diletta: Per la qual cosa odi, come segue:

Conciossiachè egli stese contra Dio la mano sua, e afforzossi contro all' Onnipotente. Egli corse contra lui a collo ritto, e armossi di collo grasso. Questo testo possiamo noi intendere molto piu chiaramente di colui, il quale sarà capo di tutti gli uomini iniqui, cioè d' Anticristo, il quale pertanto si puo dire, che sarà afforzato, imperocchè egli leverà la mano sua contra Dio. E questo permetterà Iddio, acciocchè per una sua piccola gloria egli sia punito perpetualmente. Ma imperocchè tutti gli uomini iniqui sono membri di questo malvagio capo; veggiamo, come ciascuno di loro adopera ora quello, che allora si debbe adoperare spezialmente da uno. Noi dovemo sapere, che sono alquanti uomini, i quali alcuna volta si sforzano di fare alcuna cosa contra la volontà dell' onnipotente Iddio, ma son rotti dall' impossibilità dell' opera, cioè a dire, che non possono compiere la loro volontà.

tà. Per la qual cosa essi ritornano a loro medesimi, e così si convertono a colui, il quale essi voleano avere prima in dispregio. E così adiviene, che coloro, i quali si sarebbono allungati da Dio, se avessino potuto adempiere il loro desiderio, alcuna volta si sono salvati, pertantoche essi non poterono compiere quella cosa, la quale essi aveano voluto malvagiamente fare. Onde spesse volte ritornando a loro, si considerano di qual condizione essi siano, e piangonsi d'aver voluto adoperare cose contrarie alla verità. E ancora sono alquanti altri, a i quali Iddio per giusto suo giudicio permette di adoperare malvagiamente quel che essi desiderano contro a lui: e questi tali crescendo continuamente in malizia, e in potenza, tanto manco possono conoscere se medesimi ne' loro errori, quanto essi maggiormente sono tirati fuori di loro medesimi nell' abbondanza di queste cose per la potenza loro. E di costoro parla il nostro testo, quando dice: *Imperocche egli stese contra Dio la mano sua, e afforzossi contra l'Onnipotente*. Distendere la mano contra a Dio, non è altro, senon perseverare nella malvagia operazione dispregiando i giudicj di Dio. E imperocche allora maggiormente s'adira Iddio, quando egli permette, che l'uomo metta in opera quella cosa, la quale non gli dovea solamente venire in pensiero; pertanto noi possiamo dire, che allora l'iniquo è afforzato contro all' Onnipotente, quando Iddio permette, che egli prosperi nella sua iniqua operazione, siccome ch'egli adoperi perversamente, e nientedimeno viva avventurosamente. Del quale uomo iniquo ancora soggiunse:

Egli corse contro a lui a collo ritto. Correre contro a Dio *a collo ritto*, non è altro, senon adoperare con ardimento quelle cose, le quali dispiacciano al nostro Creatore. E attendi, che disse: *Egli corse*, cioè a dire: egli non ebbe alcun contrasto d'avversitade nella sua operazione iniqua. Di che ancora soggiunse: *e armossi di collo grasso*. Il *collo grasso* non è altro, senon l'abbondanza della superbia, la quale è ripiena dell' abbondanza delle cose temporali, siccome la *cosa grassa* è piena di molta carne. E in questo modo noi possiamo dire, che l'uomo iniquo, e potente, è armato contro a Dio; imperocche levandosi egli in superbia per queste cose temporali, egli si leva contro a i comandamenti della veritade; quasi come pieno di molta carne. E che cosa diremo noi, che sia la povertade, senon una magrezza di cose temporali? E che altro per l'abbondanza del Mondo, senon una grassezza di questa presente vita? Ben possiamo noi adunque dire, che quello si lieva contra Dio col *collo grasso*, il quale prende l'abbondanza di queste cose in uso di superbia. Imperocche questa è la proprietà degli uomini potenti, e iniqui, che pertantoche essi sono occupati in queste ricchezze vane, e ingannesi, essi non curano delle vere ricchezze di Dio: e quanto essi manco cercano la verità, tanto maggiormente essi si levano in superbia per queste false ricchezze; imperocche essi sono occupati, e accecati dagl' impacci, e dalle sollecitudini delle cose terrene. Per la qual cosa ben soggiunse ancora: *La grassezza coperse la faccia sua*. Noi veggiamo bene, che la prima, e piu onorevole parte della nostra faccia, si è la vista: e pertanto noi possiamo ben degnamente dire; che per lo nome della *faccia* s'intende la intenzione della mente nostra, per la quale noi possiamo dire, che noi guardiamo colà, dove noi la voltiamo. E in questo modo ben dice, che la *grassezza cuopre la faccia*; imperocche il disordinato affetto dell' abbondanza di queste cose terrene accieca gli occhi della mente. E così si puo dire, che l'uomo imbratti davanti gli occhi di Dio quella cosa, la quale in esso dovea essere di maggiore onore. E ancora non basta a questi tali d'esser superbi in loro medesimi per queste ricchezze, e potenze mondane; ma essi vogliono, che i loro prossimi, cioè coloro, che sono loro d'appresso, ancora si gloriino, e pren-

22.

dano superbia di tale loro grassezza. Imperocchè e' sono alquanti, i quali essendo dappresso a i potenti Signori, si levano in superbia, e per la loro potenza si levano contro a' meno possenti. Per la qual cosa ben soggiugne: *e da i fianchi suoi gli pendono i sugnacci*. Per li *fianchi* de' ricchi noi possiamo intendere coloro, i quali sono appresso d' essi. E da questi *fianchi* noi possiamo dire, che pendano *i sugnacci*; imperocchè colui, il quale s' accosta all' uomo potente, e iniquo, è ripieno di superbia della potenza sua, quasi come d' una *grassezza*: intantochè seguitando egli la iniquità del perverso Signore, niente teme Iddio, e ingegnasi di fare afflizione a i meno possenti quanto più può, levando in superbia il cuore suo per la signoria di queste cose temporali. Quando adunque quello, che s' accosta all' uomo iniquo, e potente, è fatto in questa maniera, ben si dice allora, che da i *fianchi* del ricco *pendano i sugnacci*. Di che ancora ben soggiugne: *Esso abiterà nelle città deserte, e nelle case abbandonate, le quali sono ritornate in monticelli di ruina*. Le *città deserte* non sono altro, senon le compagnie di coloro, che stanno dattorno all' uomo iniquo, i quali lo lodano, quando lo veggono adoperare iniquamente, siccome dice la Scrittura: *Il peccatore è laudato nelle miserie dell' anima sua, e l' uomo iniquo è benedetto*. Le *case abbandonate* non sono altro, senon i perversi pensieri, ne' quali l' uomo iniquo fa la sua abitazione; imperocchè in tutte le sue operazioni esso non vuole altro, senon piacere agli uomini iniqui. E ben sono appellate queste *città deserte*, e *case abbandonate*; imperocchè se questi uomini malvagi non fussino abbandonati da Dio per li loro peccati passati, certamente essi non verrebbono in cose peggiori. Dice, che queste città, e queste case *sono ritornate in monticelli*. La ruina delle case, e degli alti edificj delle cittadi, veggiamo noi, che riviene in monticelli. Sicchè per li *monticelli*, ne' quali sono ritornate le cittadi, e le case, si dà ad intendere il loro cadimento. E questo non vuole altro dire, senonchè i rei uomini per le loro malvagie operazioni sono caduti dall' edificio della vita. Segue: *Non sarà abitata, e non durerà la sustanza sua, e non metterà in terra la radice sua*. In alcuno altro testo, dove noi diciamo *non sarà abitata*, si è scritto *non arricchirà*. Ma pertanto nón si muta la sentenza, comechè le parole sieno diverse; imperocchè noi possiamo dire, che colui arricchisca di virtù, nella cui mente abita L'Onnipotente Iddio. E impertantochè la grazia del nostro Creatore non abita nell' animo dell' uomo superbo; pertanto noi possiamo dire, che l' uomo superbo non arricchisca di virtù. Pertanto adunque, che l' uomo iniquo è voto di virtù, ben dice il testo: *Non sarà abitata*. E pertantochè l' uomo iniquo vanamente insuperbisce di fuori; ben disse appresso: *e non durerà la sustanza sua*. Come se dicesse apertamente: tosto passa quella cosa, la quale mostrava d' avere di fuori da se l' uomo superbo: e dentro da sè non ha quella cosa, la quale giammai non potea passar via. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *e non metterà in terra la radice sua*. Se noi vogliamo per lo nome della *terra* intendere questa terra materiale, chiaramente noi veggiamo, che quell' arbore, il quale non ferma in terra la radice sua, è fatto cadere dallo scrollamento d' ogni piccol vento. E così noi possiamo dire, che adivenga dell' uomo superbo. L' uomo superbo, siccome noi abbiamo detto di sopra, s' afforza, e stende la mano contra Dio, va a collo erto, e con grasso collo si rizza contro al suo Creatore. Ma certamente, che 'l suo stato è senza radice; imperocchè come l'albero senza radice cade a ogni piccolo vento, così la vita dell' uomo superbo è atterrata da un piccolo movimento della sentenza di Dio. Ma se noi vogliamo in questo luogo per lo nome della *terra* intendere il premio di quella vita eterna, della qual terra parlando il Profeta sì diceva: *Signore Iddio, la parte mia sia nella terra de'*

23.

Psal. 10. 3. Sec. Ebr.

ra de' viventi; allora noi possiamo ancora dire, che l'iniquo non mette la radice sua in terra; imperocche egli non pianta giammai il conoscimento del cuor suo nell' amore della vita eternale. Noi dobbiamo sapere, che quello fa il pensiero del cuore all'uomo, che fa la radice all' arbore. Imperocche siccome tutta la vita, e la bellezza dell' arbore, che si vede di fuori, procede da quella cosa, che non si vede, cioè dalla radice; così adiviene dell' uomo, che ogni sua vita spirituale procede dalla buona radice de' pensieri del suo cuore. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Egli metterà la radice di sotto, e farà il suo frutto in alto*; imperocche quando noi stendiamo la mente nostra ad aver compassione alla necessità del nostro prossimo, allora si puo dire, che noi mettiamo la radice nostra al basso, acciocche noi possiamo ricevere in alto il frutto di quel premio eterno. Segue appresso: *Egli non si partirà dalle tenebre*. Se l'uomo superbo si volesse partire dallo stato della colpa, e venire allo stato della giustizia, certamente egli si potrebbe partire dalle tenebre. Ma imperocche egli non va cercando d'avere la luce della giustizia, pertanto e' non si puo partire dalle tenebre, conciossia ancora che per suo esemplo molti il seguitino nelle concupiscenze terrene. Onde molti per suo esemplo sono accesi al peccato dell' avarizia, molti ardono del fuoco dell' amore carnale, e così degli altri peccati. Segue: *La fiamma seccherà i rami suoi*. Certo ben disse: imperocche se questo tale aggiugnesse a se medesimo coloro, che cercassino la vita eterna, certo si potrebbe dire, che egli avesse in se medesimo i rami verdi. Ma imperocche coloro ancora, che a questo tale son congiunti, continuamente sono nell' ardore de' desiderj terreni; pertanto si puo dire, che *la fiamma secca i rami suoi*, acciocche non possano far frutti di buona opera. Segue: *Egli sarà tolto via*, cioè a dire, che morrà, *per lo spirito della bocca sua*. Questa è l' usanza degli uomini superbi, che quanto in questa vita essi hanno maggior potenza, tanto essi sono maggiormente sfrenati nelle lingue loro. Onde nel loro parlare non hanno alcun freno, nè ritemenza d' alcuna persona: e pertanto ora dicono villania, ora danno maledizioni, e in tanta stoltizia vengono alcuna volta per la superbia loro, che essi ardiscono di rendere maladizione eziandio contro al loro Creatore, siccome di questi cotali dicea il Salmista: *Essi posero in Cielo la bocca loro, e la lingua loro passò nella terra*. E pertanto noi leggiamo di quel ricco, che essendo lui posto nel fuoco, egli addomandava, che solo una gocciola d' acqua gli fusse posta in sulla lingua. Per la qual cosa ben volle dimostrare l'Evangelio, che in quella parte egli sentiva maggior pena, nella quale egli avea maggiormente peccato. Ben disse adunque il nostro testo: *Egli morrà per lo spirito della bocca sua*, cioè a dire, che pertanto riceverà il superbo uomo la sentenza della sua dannazione, imperocche non volle ristrignere lo spirito della bocca sua sotto la paura di Dio. Segue:

Psal. 141. 6.

Isai. 37. 31

Psal. 72. 9.

Luc. 16. 24

Non creda egli indarno, essendo ingannato d' errore, dover esser ricomperato per alcun prezzo. Noi possiamo dire, che quante volte dopo le colpe commesse noi facciamo limosine, tante volte noi diamo prezzo per ricomperare i nostri peccati. Onde di colui, il quale in questo Mondo non ricompera i suoi difetti, ben fu detto per lo Profeta: *Egli non darà a Dio la sua propiziazione*, cioè a dire la limosina, la quale fa Iddio propizio, cioè misericordioso inverso noi, *e non darà il prezzo della redenzione dell' anima sua*. Ora spesse volte addiviene, che gli uomini superbi e ricchi aggravano i minori, rubano l' altrui; e nientedimeno di queste cose rapite male, essi donano, e fanno limosine. E così ancora comeche essi sieno nojosi a molti, e ingegninsi d' atterrare molti sotto loro; nientedimeno ad alcuni altri essi danno aiuto di difensione. Per la qual cosa molte volte pare, che questi ta-

Psal. 48. 8.

 li

si diano prezzo per quelle iniquità, le quali giammai non sono abbandonate da loro; ma certamente tal prezzo è senza frutto. Imperocche noi dobbiamo sapere, che allora solamente noi siamo liberati per lo prezzo delle limosine dalle nostre colpe, quando noi insiememente piagniamo, e lasciamo i peccati commessi. Onde quello stolto, il quale sempre vuole perseverare in peccato, e sempre fare limosina, certamente esso dà in vano questo prezzo; imperocche giammai non si puo per limosine ricomprare l'anima, la quale non è rifrenata da i peccati. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Non creda egli indarno*; imperocche certamente la limosina del ricco superbo non lo puo ricomperare dal peccato, conciossiache la rapina, la quale esso ha fatta al povero, non la lascia salire davanti agli occhi di Dio.

25. Possiamo ancora in altra maniera sporre questo testo. Noi dobbiamo sapere, che molti ricchi sono, i quali niente danno limosina a i poveri per amore, che essi abbiano a quella vita eterna; ma solamente, acciocche pertanto sia loro prolungata da Dio questa vita temporale. Onde per le limosine essi si pensano potere indugiare la morte corporale. Ma non creda il misero, essendo indarno ingannato d'errore, dovere essere ricomperato per alcun prezzo; imperocche per questo donare egli non puo ottenere di scampare il fine, il quale gli è stanziato da Dio degnamente, la cui malvagità spesse volte accorta la vita, siccome ben segue appresso: *Avanti, che i suoi giorni sieno compiuti, egli perirà, e le mani sue si seccheranno*. Noi dobbiamo questo sapere, che i giorni, i quali sono stanziati a ciascuno uomo dalla segreta prescienza di Dio, non si possono in alcuna maniera nè crescere, nè diminuire, se gia non addiviene, che essi sieno in questo modo antiveduti da Iddio, che per le nostre buone operazioni essi sieno piu lunghi, e per le rie piu corti; siccome il Re Ezecchia meritò l'accrescimento de' suoi giorni per l'abbondanza delle lagrime; e siccome per lo contrario è scritto de' perversi: *agl' indisciplinati*, cioè a dire agli stolti, *si fa incontro la morte*. Ora spesse volte addiviene, che comeche per la occulta prescienza di Dio all'uomo iniquo non sieno predestinati lunghi giorni della vita sua; nientedimeno pertantoche egli desidera di vivere carnalmente, esso si propone nell'animo la lunghezza della vita. E imperocche egli non puo pervenire a quel tempo, il quale egli aspetta; pertanto si puo dire, che egli perisca innanzi che sieno compiuti i giorni suoi. Il qual testo ben possiamo noi ancora sporre in altro modo. Noi veggiamo spesse volte molti uomini, i quali vivono iniquamente, e nientedimeno vivono infino all'ultimo termine della vecchiezza. Come adunque dice, che egli perirà innanzi che sieno compiuti i suoi giorni: conciossiache noi veggiamo alquanti, i quali gia vengono meno per la lunghezza d'età, e nientedimeno i loro desiderj non si rimangono di compiere? Per questo intendere noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti, i quali dopo la loro malvagia vita ritornano a loro medesimi, e sentendosi accusare dalla coscienza, abbandonano le vie delle loro malvagitadi: onde pertanto mutano le loro operazioni, e contradicono alla prima loro perversità, imperocche del tutto fuggono queste operazioni terrene, e seguono l'amore delle cose di sopra: Ma ecco, che prima che essi sieno solidati in questi santi desiderj, la pigrizia della mente loro gli fa ritornare a quelle cose, le quali essi aveano gia cominciato a discacciare, e così essi ritornano a quei peccati, i quali primieramente erano fuggiti da loro. E per questo ancora meglio dichiarare, spesse volte addiviene, che i Santi uomini son posti negli esercizj delle cose temporali per la utilità di molti, e sono occupati ne i reggimenti de' popoli. La qual cosa vedendo molti deboli, e altri infermi credendosi poter seguire i Santi uomini negli stati delle dignità, essi si intermettono negli uficj, e signorie temporali. Ma cer-

certamente di costoro addiviene, che quanto essi vengono men savj delle cose spirituali a queste dignità, tanto essi l'usano piu carnalmente. Imperocche noi dobbiamo ben sapere, che se il cuore dell'uomo non è prima usato per lungo studio, e per continua usanza nell' amore delle cose celestiali, certamente quando egli viene alla operazione di queste cose di fuori, egli è del tutto diradicato da ogni stato di buona operazione. Per la qual cosa ben disse il nostro testo parlando di questo tale: *Avanti che i suoi giorni sieno compiuti, egli perirà*. Imperocche cominciando egli a adoperare alcuna parte di buona opera, ed essendo poi messo all' esercizio de' reggimenti temporali avanti che per la lunghezza di tempo egli sia fortificato nelle sante operazioni; allora perversamente egli abbandona quelle cose, la quali egli mostrava d'avere in prima cominciate dirittamente. Per la qual cosa ben disse appresso: *e le mani sue si seccheranno*. Questo non vuole altro dire, senonche quando l'uomo si rivolta nelle operazioni, ovvero negli esercizj degli uficj di fuori innanzi tempo, certamente egli diventa arido e secco d'ogni buona operazione. E pertanto ben segue appresso:

Guasterassi siccome vigna nel primo fiore, l'uva sua: e quasi come ulivo, che getti il fiore suo; imperocche la ragunanza dell' ipocrita è sterile. Noi dobbiamo ben conoscere in questo testo, che comeche egli prima parli generalmente dell' uomo iniquo; nientedimeno egli conchiude appresso la speziale malvagità sua. Imperocche dicendo egli: *guasterassi, come vigna nel primo suo fiore, l'uva sua: e quasi come ulivo, che getti il fiore suo:* e dipoi soggiugnendo; *imperocche la ragunanza dell' ipocrita è sterile*; egli dimostra apertamente, che tutta questa sentenza si rivolta spezialmente contra l'uomo ipocrito. Per la quale cosa bene è da considerare in prima, come l'uomo ipocrito sia guasto come vigna nel primo fiore, ovvero siccome ulivo, che getti il fiore suo. Noi veggiamo questo apertamente, che quando per alcuna stemperanza d'aria la vigna fiorita fusse tocca dal freddo, allora essa perde ogni umore di verzura. E certamente così sono alquanti, i quali desiderano d'entrare nelle vie sante, lasciando le vie perverse. Ma, siccome già abbiamo detto, prima che questi loro santi desiderj sieno fortificati in essi, essi sono presi dalle prosperità di questo Mondo, le quali gli fanno impacciare in quelle cose di fuori: e così ritraggono la mente loro dal caldo dell' amore dentro, e guastanla, siccome il freddo guasta la vigna nel primo fiore, e uccidono in essa tutto quel fiore delle virtù, che gia si mostrava in lei. Imperocche noi dobbiamo credere, che l'animo nostro diventa freddo tra l'operazioni terrene, se gia prima egli non è fortificato e solidato ne i doni delle virtù. E pertanto è di bisogno, che coloro sieno posti sopra a provvedere a i bisogni degli uomini, e aver cura de i sudditi, i quali si fanno mettere sotto i piedi queste dignità temporali, e per la loro virtù fanno in loro medesimi vincere ogni disordine d'appetito. Imperocche quando gli uomini deboli di virtù son posti ne' luoghi de' reggimenti di queste cose di fuori, allora si puo dire, che egli sia del tutto diradicato, conciossiache egli sia tratto fuori di se medesimo: imperocche quello arbore, che in prima non mette a fondo le sue radici, tanto cade piuttosto per lo sospignimento de' venti, quanto esso manda piu in alto la sua cima. Ma egli adiviene alcuna volta, che la vigna fiorita non si secca per freddo, ma per caldo; imperocche quando la vigna è tocca da troppo caldo, allora seccandosi il fiore, si perde l'uva. E certo così adiviene spesse volte, che coloro, i quali non vengono alle buone operazioni con intenzione diritta, adoperano alcuna volta le virtù per piacere agli uomini, e tanto piu s'accendono alla operazioni virtuose, quanto essi si veggiono maggiormente piacere ad altri per quelle: e così si sforzano solamente di operare quelle cose, le quali sieno

no

no graziose agli occhi umani, e in questo modo sono ardenti nello studio delle virtù. E che diremo noi di costoro, senonche in essi il fiore sia tocco dal caldo, i quali per lo desiderio della laude umana hanno perduto l'ottimo frutto delle virtù? E pertanto ben disse appresso; *e quasi come ulivo, che getti il fior suo*. Quando l'ulivo è fiorito, ed è tocco d'alcuna nebbia, allora egli perde il frutto suo. E così adiviene di coloro, che cominciano a adoperar bene, che quante volte essi cominciano a essere laudati, e prendon diletto di tal laude, allora sopra il loro conoscimento viene una nebbia d'intendimento, la quale non si gli lascia discernere con che intenzione essi debbiano fare tali operazioni; e così la nebbia di tal favore, cioè a dire di tal laude, fa loro perdere il frutto dell'opera. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *Leviamci su la mattina, e andiamo alle vigne, e veggiamo, se la vigna è fiorita, e se i fiori fanno frutti*. Allora fioriscono le vigne, quando le menti degli uomini fedeli si propongono d'esercitarsi nelle sante operazioni. Ma elle non fanno frutto, se essendo loro vinti da alcun' errore, essi cominciano a indebolire nel loro proponimento. Non è adunque da considerare solamente, se le vigne sieno fiorite; ma piuttosto se i fiori s'appressano di far frutto. Imperocche gia non è da molto maravigliare, se alcuno comincia ad operar bene; ma gran maraviglia è, se egli dura nella buona opera con diritta intenzione: conciossiache eziandio quella, che mostra d'esser buona operazione, sia del tutto perduta, se ella non è tenuta da diritta intenzione. Imperocche noi veggiamo spesse volte, che alquanti sono, i quali del tutto abbandonano tutte le cose terrene, le quali essi possedeano, e non addimandano nessuna di queste cose transitorie, e a nulla cosa villana o disonesta intendono per amore di questa vita. E certo, quando l'anima dell'uomo fedele mostra in se medesima questi segnali, allora noi possiamo dire, che l'ulivo faccia fiori. Ma quando tra questi tali sono alquanti, i quali dopo questi tali principj cominciano a ridomandare la gloria del Mondo, la quale prima era stata dispregiata da loro, e con gran desiderio cominciano a intendere a queste cose terrene, le quali essi in prima mostravano dispregiare: quando essi cominciano a esercitarsi nelle villanie de' loro prossimi, e a cercare di danneggiare altrui; allora si puo chiaramente dire, che l'ulivo ha gittato a terra i fiori, i quali esso avea gia mostrati: imperoche non seppe conducere a perfetta operazione i principj del santo studio. Ma noi dobbiamo sapere, che queste cose sempre avvengono a coloro, i quali non seguitano Iddio con ogni studio di purità, e di semplicità. Per la qual cosa vedi, che soggiunse il nostro testo di sopra: *La congregazione*, cioè a dire, *la ragunanza dell' ipocrito è sterile*. E certo ben dice; imperocche gia egli non perderebbe le virtù incominciate, se egli non fusse stato ipocrito. Gli uomini ipocriti fanno ragunanza delle buone operazioni; ma tale loro ragunanza è sterile, cioè senza frutto, imperocche per quello, che essi adoperano, gia essi non desiderano di ricevere il vero frutto di quel premio eterno. E certo questi tali pajono a gli occhi degli uomini fecondi, cioè a dire abbondanti, e pajono verdi nelle loro operazioni; ma davanti alla presenza di quel segreto Giudice essi sono aridi, e senza frutto. E addiviene spesse volte di questi cotali, che essendo essi accesi di fuoco d'avarizia, mostrano agli occhi degli uomini di loro medesimi tanto piu sante operazioni, quanto essi desiderano di ricevere maggiori guiderdoni dagli uomini. Per la qual cosa odi, come segue appresso:

Cant.7.12

27.

Il fuoco divorerà i tabernacoli, cioè a dire le case, *di coloro, i quali volentieri prendono doni*. Noi dobbiamo sapere, che siccome il corpo abita nella casa; così la nostra mente abita nel pensiero. Ma allora divora il fuoco i tabernacoli, quando il caldo dell' avarizia guasta i nostri pensieri. Bene adivie-

viene alcuna volta, che l'uomo ipocrito ha in dispregio la pecunia, e niente vuole ricevere dagli uomini alcuna di queste ricchezze temporali; ma egli fa tutto questo solamente per ricevere da loro premio di laude, e non si pensa lo stolto di aver ricevuto allora alcun dono temporale, pertantoche esso abbia rifiutato i doni materiali. Per la qual cosa io voglio, che tu sappi, che i doni sono in due maniere: imperocche alcun dono è, che si chiama dono di mano, e alcuno, che si chiama dono di bocca. Quello che dona il danajo, si puo dire, che dia dono di mano. E quello che dice inverso altrui parole di laude, si puo dire, che dia dono di bocca. Ora pertanto, come l'ipocrito non voglia ricevere i doni di fuori, i quali forse sono di bisogno alla necessità umana: nientedimeno egli aspetta di ricevere pertanto maggior dono; imperocche volendo egli esser laudato oltre al suo merito, ecco che egli addimanda il dono della bocca. E imperocche in questo appetito della laude umana il cuore è acceso di un' amore disordinato; pertanto ben disse: *il fuoco divorerà i tabernacoli di coloro, i quali volentieri prendono doni*. E se per lo nome de' *tabernacoli* noi volessimo prendere i corpi, ne' quali abitano l'anime loro, ancora noi possiamo dire, che il fuoco divorerà i tabernacoli loro; imperocche coloro, i quali in questa vita ardono nella mente di fuoco d'avarizia, nell' ultima sentenza arderanno nel corpo loro del fuoco dell' Inferno. Ma imperocche la vita dell' uomo ipocrito giammai non si diparte dal pensiero della malizia, conciossiache considerando esso alcuna cosa terrena, ovvero laude umana, egli abbia invidia di vedere in altrui quello, che esso desidera d'avere per se; pertanto egli si sforza di mostrare tanto piu perversi tutti gli altri, quanto egli desidera d'essere riputato piu santo da tutti, acciocche per lo dispregio degli altri egli sia sempre avuto in maggior reverenza. Per la qual cosa addiviene, che dinanzi al giudicio degli uomini egli sempre tende lacciuoli della sua lingua contra la fama del prossimo, acciocche solamente egli sia in fama appresso di coloro, a i quali esso desidera di piacere. E pertanto ben segue: *Egli concepette dolori, e partorì iniquitadi, e il ventre suo apparecchia inganni*. Allora concepe l'uomo ipocrito dolore, quando egli pensa cose perverse: e allora partorisce iniquità, quando egli mette in opera quello, che esso ha pensato. Onde avendo lui invidia ad altrui, allora noi possiamo dire, che egli abbia conceputo il dolore. Ma quando egli con la bocca detrae alla fama del prossimo, allora si puo dire, che egli partorisca iniquità: che certamente bene è grave iniquitade, quando l'uomo perverso si sforza di mostrare gli altri essere perversi, acciocche per mostrare egli gli altri essere peccatori, esso si dimostri essere santo. Ma noi dobbiamo ben sapere, che nella santa Scrittura per lo nome del *ventre* si suole intendere la nostra mente. Per la qual cosa dicea Salomone: *La lucerna di Dio è uno spiracolo*, cioè vita, *dell' uomo, la qual cerca tutti i segreti del ventre*. Imperocche la luce della grazia, la qual viene di sopra, si può dire, che sia spiracolo all' uomo a farlo vivere. E questa luce investiga, e cerca tutti i segreti della mente; imperocche ella passa dentro a ogni suo segreto, acciocche tal luce riduca davanti a gli occhi dell' anima quelle cose, le quali a essa erano nascose di se medesima. E pertanto dicea Geremia; *il ventre mio mi duole*. E appresso per mostrare qual cosa esso intendesse per lo *ventre*, si aggiunse: *i sentimenti del mio cuore sono turbati*. Ben si puo adunque degnamente per lo nome del *ventre* intendere la mente nostra; imperocche siccome il figliuolo si genera nel ventre, così il nostro pensiero è generato nella mente: e siccome ancora, prendendo in altra maniera il nome del ventre, nel ventre si raccoglie il cibo, così nella mente nostra si raccogliono i nostri pensieri. Ben dice adunque, che 'l ventre dell' uomo ipocrito apparecchia inganni; imperocche sempre egli concepe nella sua mente tanto mag-

28.

Prov. 20. 27.

Jerem. 4. 19.

maggior malizia contra i suoi prossimi, quanto egli cerca di mostrare, che solo egli paja innocente. Queste cose pertanto ha così dette Elifaz; imperocchè si pensava, che 'l nostro Giob fosse così flagellato per lo peccato della ipocrisia. Ma pertanto queste sue parole, comeche si convengano a molti, nientedimeno elle son del tutto straniere da colui, per cui elle si diceano; imperocchè certamente questo santo uomo nulla parte di duplicitàde ebbe negli atti suoi, il quale fu tanto laudato dalla simplicità del cuore dal testimonio della Verità.

IL FINE DEL LIBRO XII. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LI-

LIBRO DECIMOTERZO DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.

Uesta suole essere la condizione degli uomini perversi, che avanti che essi possano essere veracemente accusati de i loro difetti, essi con molta villania gl' impongano altrui: e temendo loro d' essere accusati de' mali, che fanno, essi affermano, quelli esser fatti da' giusti, i quali contradicono alle loro perversitadi. Ma nientedimeno i santi uomini odono con gran pazienza quelle cose rie, le quali giammai non furono commesse da loro, comeche essi conoscano, che quei peccati, i quali sono loro imposti, siano commessi dai loro incolpatori: e dipoiche essi non gli possono correggere con predicazione, almanco essi gli sostengono con pazienza, acciocche non potendo essi avere de' peccatori il frutto della conversione, almeno ne acquistino il frutto della longanimità. Per la qual cosa ben disse la Santa Chiesa per la bocca di David: *i peccatori fabbricarono sopra il dosso mio*. La qual cosa non fu altro a dire, senonche quando la Santa Chiesa non puo correggere gli uomini eretici, ovvero gli altri uomini iniqui, ella porta sopra il suo dosso i fatti de' peccatori. Il nostro beato Giob adunque vedendo, che 'l suo amico Elifaz dicea molte cose contra lui, e spezialmente del vizio della ipocrisia, il quale sotto spezie di consolazione dicea parole di grande amaritudine, e così era infinto consolatore; si sostenea tutte queste riprensioni con gran pazienza. Per la qual pazienza esso tiene figura veramente della Santa Chiesa, la quale è usata di udire spesse volte, e di sostenere il simile, e spesse volte si vede esser ripreso il suo sermone. E pertanto odi, come appresso comincia la risposta del nostro beato Giob alle parole d' Elifaz: le quali parole possiamo dire, che dica la Santa Chiesa:

1.

Ps. 128. 3.

Spesse volte io ho udite cose simiglianti. Così è veramente: imperocche i santi eletti spesse volte sono ripresi de i peccati altrui, come se essi gli avessino commessi, e sono incolpati da coloro, i quali commettono quello, di che essi sono ripresi. E per questa risposta il nostro beato Giob volea significare quel tempo della Chiesa, nel quale ella dovea essere aggravata da' suoi avversarj, e quasi parere abbattuta dalla potenza loro. Per la qual cosa ben segue: *Voi siete gravi consolatori*. Quando i malvagi eretici, ovvero gli altri uomini iniqui veggono i giusti esser posti in avversità, allora essi mostrando di consolargli, si sforzano di confortargli ad alcun peccato. Per la qual cosa ben si puo dire, che tale consolazione sia grave alle menti de' buoni: imperocche tra le parole della dolcezza essi si sforzano di mescolare veleno d' errore. Ma i santi uomini eziandio, quando sono privati della gloria temporale, già pertanto non perdono la virtù del diritto giudicio dentro: imperocche essi sanno ben sostenere l' avversità di fuori, e ancora non essendo loro rotti, ovvero atterrati dentro, sanno senza paura difendere la dirittura. Per la qual cosa ben soggiugne: *ora aranno fine le parole piene di vento?* Quelle parole possono esser chiamate *piene di vento*, le quali sono piuttosto dette per

amore di vanità temporale, che di dirittura. Onde spesse volte eziandio i rei dicono bene; ma perocche non lo dicono in buon modo, pertanto si puo dire, che le loro parole sieno piene di vento. Imperocche comeche alcuna volta i loro detti sieno sani per la buona sentenza, nientedimeno sono enfiati per superbia. Ma in questo modo del parlare, quando dice: *voi siete gravi consolatori:* che vuole altro dimostrare il santo Giob a nostro ammaestramento, senonche ciascuno si debbia guardare di riprendere il suo prossimo al tempo, che egli per le sue avversità sta in pianto? Imperocche se noi veggiamo alcune cose da riprendere ne i nostri prossimi; nientedimeno noi le dovemo tacere al tempo dell'afflizione, acciocche il consolatore per tal riprendere non accresca maggiormente in essi il dolore, il quale egli volea minuire. Segue appresso: *ovvero è alcuna cosa a te molesta, se tu parli?* Quando i rei uomini dicono parole di villania a coloro, i quali sono simiglianti a loro, allora essi tanto piuttosto tacciono, quanto maggiormente essi si sentono ferire di quelle percosse, le quali essi davano altrui. Ma quando essi percuotono i santi uomini di tali parole, allora per tal villania non nasce contro di loro alcuna molestia, ovvero alcuna noja; imperocche essi dicono le loro villanie contro a coloro, che tacciono: e comeche essi dicano parole oltraggiose, e villane contro a' buoni, gia pertanto non si odono villaneggiare di quello, che essi sono; imperocche i giusti uomini niente rendono parole di villanie eziandio quando essi sono costretti d'udire di loro quello, che essi non sono. Ben disse adunque: *ovvero è alcuna cosa a te molesta, se tu parli?* Come se dicesse apertamente: pertanto puoi tu maggiormente parlare; imperocche parlando tu, gia tu non odi da me alcuna cosa molesta, ovvero nojosa. Per la qual cosa ben segue:

E io ancora poteva parlare cose simiglianti a voi. Ecco, che il giusto uomo dice quello, che esso potea fare; ma acciocche esso non si diparta dalla giustizia, egli lascia di fare quello, che esso potea. Segue: *e ora fusse l'anima vostra per l'anima mia! che io vi consolerei con le mie parole, e moverei il capo mio sopra di voi: fortificherevi con la bocca mia, e moverei le labbra, quasi come se io vi perdonassi.* Noi dobbiamo sapere, che alcuna volta è di bisogno, che il giusto uomo desideri benignamente il flagello di Dio a quelle menti perverse, le quali non si possono convertire per predicazione umana. La qual cosa certamente non cade nell'animo de' giusti, senon per grandissimo amore, il quale essi hanno inverso la salute de' prossimi loro; imperocche per tale lor volontà debbe essere veramente *orazione* detta, e non *maladizione*. Ora in queste parole non intendeva altro il nostro Giob, senonche questi suoi amici, i quali non sapeano per carità aver compassione al suo dolore, imprendessino per esperimento in che maniera essi debbiano aver compassione alle afflizioni altrui: e dalla fortezza de' loro dolori, ovvero dalla loro passione essi imprendessono in che modo essi dovessino dare consolazione ad altrui: e allora maggiormente avessino la sanità dentro, quando essi sentissino di fuori alcuna infirmità. E certo bene è da considerare, che gia non disse: *ora fusse l'anima mia per l'anima vostra!* ma disse: *ora fusse l'anima vostra per l'anima mia!* Imperocche certamente egli darebbe maladizione contro a se medesimo, se egli desiderasse d'essere simigliante a i suoi amici. Ma per loro egli addimandò cose di salute, addimandando, che essi fussino simiglianti a lui. Allora diamo noi consolazione a i rei uomini ne i loro flagelli, quando noi dimostriamo loro, che per le cose di fuori in loro cresce la salute dentro. E allora moviamo noi sopra di loro il capo, quando noi voltiamo la nostra mente a compassione inverso di loro, la quale è il principale nostro membro dentro. E allora gli fortifichiamo noi tra i flagelli, quando noi con dolci parole umiliamo l'asprezza del-

le

le loro passioni. Imperocche sono alquanti, i quali non avendo alcun sapore delle cose dentro, sostengono con disperazione le pene di fuori: de i quali ben diceva il Salmista: *Essi non istaranno fermi nelle loro miserie*. Solamente colui sa star fermo nelle miserie di fuori, il qual sempre ha conoscimento, e allegrezza della speranza dentro. Ma certamente e' non mi pare, che sia da passare senza molta diligenza quando dice: *quasi come se io vi perdonassi*, e non disse: *perdonandovi*. Noi dobbiamo sapere, che la Santa Chiesa mescola insieme l' asprezza della sua disciplina con la virtù della mansuetudine, e così alcuna volta, quasi non perdonando, perdona a i rei. La qual cosa sarà piu chiara, se noi vorremo vedere queste cose, le quali spesse volte adivengono in essa. Ora per dichiarazione di questo io voglio, che noi ci immaginiamo, e pognamo davanti agli occhi della mente nostra due rei uomini, i quali sieno dentro alla Santa Chiesa, e l' uno di costoro sia potente e duro, e l' altro sia suddito e trattabile, ovvero benigno. Or se a quello, che è benigno e suddito, addiverrà di cadere in alcuna colpa; allora il savio Predicatore di presente senza aspettare lunghezza di tempo si lo correggerà, e assalirallo con riprensioni, e così lo libererà dalla colpa, e riducerallo a via di dirittura. E che diremo noi, che tal Predicatore abbia fatto a costui, senonche, non perdonandogli, esso gli ha perdonato? Imperocche non indugiandogli esso le parole della correzione, esso lo fece di presente libero dalla colpa. Bene adunque si puo dire, che pertantoche esso lo riprese, esso non gli perdonò. Ma impertantoche esso lo corresse, e fecelo ritornare alla via diritta, possiamo dire, che esso gli perdonasse. Ma tutto il contrario farà il savio Predicatore dell' uomo potente, e duro: che quando esso lo sentirà aver commesso alcun peccato, egli aspetterà tempo da poterlo corregere del peccato commesso; imperocche se egli non aspetta tempo conveniente da poterlo correggere, certamente spesse volte esso fa crescere in lui il male, il quale egli vuol corregere; conciossiache spesse volte il peccatore è così fatto, che egli non sostiene alcuna parola di correzione, nè di sua riprensione. Che debbe adunque fare inverso costui la providenza del savio Predicatore? Certamente non altro, senonche quando egli predicherà in palese la parola di Dio, la quale egli dice per salute di tutto il popolo, allora egli si debbe sforzare di recare in publico, e riprendere in generale quelle colpe, le quali esso conosce essere state commesse da colui, il quale è presente, e ancora non puo essere ripreso per se solo, acciocche forse non diventasse peggiore. Imperocche quando il Predicatore riprende così generalmente i peccati, allora ciascheduno riduce volentieri a se medesimo le parole della correzione; onde allora l' uomo potente e peccatore, e duro non sa, che tal riprensione sia fatta spezialmente per lui. Or che diremo noi, che il Predicatore faccia a costui, senonche, perdonandogli, egli non gli perdona; conciossiache egli non abbia voltate contra lui spezialmente le parole della correzione, e nientedimeno abbia percossa la sua ferita sotto il velo dell'ammonizion generale? Onde spesse volte adiviene, che per tal parlamento generale il peccatore piangerà tanto piu amaramente la sua colpa, quanto esso, sentendosi così percosso, si pensa, che il suo difetto non sia saputo da altrui. Con grande arte adunque di santa predicazione si debbe procacciare il santo Predicatore, che coloro, i quali per l' aperta correzione diventerebbono peggiori, almeno per la temperanza della correzione ritornino a stato di salute. Per la qual cosa ben diceva l'Apostolo Paolo: *a que' membri del corpo, i quali noi ci pensiamo, che sieno men nobili, ovvero piu despetti, noi pognamo maggiore adornamento: e quelle cose, le quali sono disoneste, sono coperte di maggiore onestade; ma le nostre parti oneste di nulla cosa hanno mestiero*. Ora siccome nel nostro corpo sono alquanti membri disonesti, così sono nella San-

Ps. 139. 11

4.

1. Cor. 12. 23.

Santa Chiesa alquanti uomini peccatori potenti e perversi, ovvero duri. Imperocchè questi tali veramente possono essere appellati membri disonesti del corpo della Santa Chiesa; e imperò essi debbono esser coperti con maggior diligenza. Onde dappoichè essi non possono essere feriti di percossa palese, almeno sieno percossi sotto il velamento della generale riprensione. Ma, siccome tu vedi, tutto questo noi abbiamo parlato de' peccati occulti degli uomini ipocriti; ma certamente quando essi peccassino palesemente, allora essi debbono esser palesemente ripresi: acciocchè forse tacendo il Predicatore la colpa di questi cotali, gia pertanto non paresse, che esso la consentisse, e che fusse da lui approvata, e così non venisse dipoi in esemplo quella colpa, la quale non fusse palesemente ripresa dalla lingua del Predicatore. Quando adunque la Santa Madre Chiesa nel modo detto di sopra riprende per la bocca de' santi Predicatori l'operazione de' rei uomini; allora si puote dire, che, quasi perdonando, ella muova le labbra sue. Ma nientedimeno ella non perdona così perdonando: imperocchè non si rimane di riprendere generalmente quella colpa, la quale ella non riprende in ispezialitade alcuna. Segue: *Ma che farò io? Se io parlerò, gia non si riposerà il mio dolore, e se io tacerò, non si partirà da me*. Come questo testo si convenga al beato Giob, senza altro sponimento debbe essere manifesto a tutti; ma se noi lo vogliamo riducere in figura della Santa Chiesa, ancora si puo dire, che quando ella parla, gia niente si riposa il suo dolore. E questo adiviene, quando per lo suo parlamento ella non vede, che i perversi uomini si correggano. E ancora quando ella tace, niente si parte il dolore: imperocchè tacendo essa di quelle operazioni, alle quali essa è contraria, pertanto ancora essa si duole maggiormente, conciossiachè tacendo essa, vegga continuamente crescere le colpe degli uomini perversi. Segue appresso:

E ora il dolor mio mi ha aggravato, e in nulla sono ritornate le membra mie. Allora possiamo noi dire, che la santa Chiesa sia aggravata del suo dolore, quando ella vede, che gli uomini perversi crescono nella malizia loro, e che per l'accrescimento, ovvero multiplicazione de' rei uomini i deboli, che sono intra essa, sono indotti a seguire i pessimi studj della perversità di coloro. E pertanto bene aggiunse: *e in nulla sono ritornate le membra mie*; imperocchè siccome nella santa Scrittura per *l'ossa* s'intendono gli uomini forti, così per le membra s'intendono i deboli. Allora adunque possiamo noi dire, che le membra della santa Chiesa ritornino in nulla, quando i deboli di questo Mondo caggiono in istato di malvagitade per lo seguitare gli uomini rei. Onde vedendo loro la felicitade degli uomini rei, e come essi crescono in prosperitade; allora spesse volte essi si lasciano cadere dalla fermezza della fede, e cominciano a desiderare questi beni temporali, e così ritornano quasi in nulla: imperocchè abbandonando loro l'amore di Dio, il quale solo sta fermo, e amando le cose temporali, allora si puo dire, che essi vadano a *non essere*, e ritornino in *nulla*. Ma ben disse appresso: *E ora mi ha aggravato il dolor mio*; imperocchè ora è il tempo del dolore della santa Chiesa; ma dipoi seguirà il tempo dell' allegrezza. Ma egli adiviene spesse volte, che la santa Madre Chiesa non solamente sostiene fatiche, e affanni dagl' infedeli, e da coloro, che sono fuori di lei; ma alcuna volta ella appena puote sostenere le avversità, e i contrasti, i quali a essa sono fatti da coloro, che sono dentro alla gregge sua. Per la qual cosa ben segue appresso: *Le crespe mie dicono testimonianza contro di me*. Che

5\. s'intende per le *crespe*, senon la doppiezza di molti uomini? Certamente noi possiamo dire, che tutti coloro sieno *crespe* della santa Chiesa, i quali vivono in essa doppiamente: e questi son quelli, i quali predicano la santa Fede con parole, e nieganla con le operazioni. E questi tali al tempo della pace

pace dicono, che essi sono fedeli, pertantoche veggono questa Fede essere in reverenza, e in onore appresso delle Signorie di questo Mondo; ma quando la Chiesa fusse turbata da una subita avversitade, allora essi mostrerebbono quello, che stava nascoso dentro della loro mente iniqua. Queste *crespe* così fatte non ha la santa Chiesa ne' suoi eletti; imperocchè i giusti, e i santi uomini non sanno mostrare una cosa di fuori, e un' altra servar dentro. Per la qual cosa ben dicea quel nobile Predicatore Paolo: *Acciocche egli donasse a se medesimo la gloriosa Chiesa, la quale non ha macula alcuna, nè alcuna crespa*. Certamente la santa Chiesa ne' suoi diletti *non ha macula, nè crespa*; imperocche ella è senza alcuna sozzura d'opera, e senza alcuna doppiezza di parlare. Ma imperocche in questo tempo ella contiene dentro al grembo della Fede molti uomini perversi, i quali al tempo della persecuzione sono suoi nimici, e prima parea, che fussino pasciuti da lei con le parole della predicazione; pertanto ben dice: *Le crespe mie dicono testimonianza contro di me*. Cio volle dire: que' malvagi uomini mi sono dipoi contrarj, i quali ora essendo posti dentro dal corpo mio, non vogliono mondare in loro la macula della duplicitade. Per la qual cosa ancora ben soggiugne appresso: *E levasi il falso parlatore contro alla faccia mia, contradicendo a me*. Noi possiamo dire, che la santa Chiesa, eziandio al tempo della pace sua, abbia contro di se il falso parlatore. E questi falsi parlatori non sono altri, senon coloro, i quali hanno sfidanza della promissione della santa Eternitade, e nientedimeno mostrano d' esser fedeli. E questi cotali pertantoche al tempo della pace della santa Chiesa non hanno presunzione di dire apertamente alcuna falsitade contra essa; pero si puo dire, che allora il falso parlatore non venga contro alla faccia, ma di drieto al dosso. Ma quando dipoi viene il tempo della sua avversitade, allora questi cotali vengono apertamente contro alla faccia; imperocche allora essi contrastano apertamente con le loro parole alle predicazioni della vera Fede. Ma ben dobbiamo noi sapere, che quando i santi eletti sostengono queste avversitadi dagl' inimici carnali, noi dovemo credere, che tal battaglia procede piuttosto dai maligni spiriti, i quali hanno la signoria delle menti loro, e sempre sono intenti alla morte nostra, siccome ben lo dicea l'Apostolo Paolo: *Noi non abbiamo battaglia contro alla carne, e contro al sangue, ma contro a' Principi, e Potestadi, e contro a' rettori del Mondo di queste tenebre*. Per la qual cosa parlando in questa parte il nostro Giob del falso parlatore, ecco che di presente egli si rivolta a descrivere il Principe di questo tale, dicendo:

Ephes. 5. 27.

Ephes. 6. 12.

Accolse il furor suo contra me, e minacciandomi fremè, cioè a dire rugghiò, *co' denti suoi: l' inimico mio mi guardò con terribili occhi*. Noi possiamo bene dire, che tutti gli uomini iniqui sieno membra del diavolo, ed egli adoperi per costoro tutto quello, che esso mette loro in cuore, che eglino facciano inverso i buoni. Ancora possiamo dire, che il diavolo abbia furore contro alla santa Chiesa; ma questo suo furore è sparso, imperocche esso manda le sue tentazioni in diverse persone. Ma quando egli viene contro a lei con manifesta persecuzione, allora si puo ben dire, che egli raccolga il suo furore contro a essa; imperocche allora egli si rivolga con tutta la sua intenzione nell' afflizione di quella. E al tempo della pace della santa Chiesa i membri del demonio non hanno il furor loro raccolto contro a i santi eletti; imperocche in questo tempo essi non si veggono poter usare la malizia sua, siccome essi vorrebbono. Ma quando essi si veggono potere usare liberamente inverso di essa la loro perversitade, allora essi la percuotono tanto piu arditamente, quanto essi sono contro a essa piu uniti. Ben disse adunque: *raccolse il furore suo contro a me*. E poi sponendo ancora piu apertamente, si soggiunse: *e minacciandomi fremè*,

6.

mè, cioè a dire rugghiò, *co' denti suoi contro a me*. Di che ancora ben soggiunse: *Il mio nimico mi guardò con terribili occhi*. Veramente noi possiamo ben dire, che quell'antico nimico della santa Chiesa rugghi contra essa co' denti suoi, e che egli la guardi co' suoi occhi terribili; imperocchè per alquanti rei egli esercita e adopera inverso i buoni cose crudeli, e per alquanti egli provede quello che esso debbia fare incontro a loro. E in questo modo e' si può dire, che egli usi i suoi denti, e i suoi occhi incontro a' buoni. I denti di questo nostro nimico sono i pessimi persecutori, e carnefici de' santi eletti. Questi tali, si può dire, che squarcino le membra della santa Chiesa, quando essi affliggono con diverse persecuzioni i suoi eletti. Gli occhi di questo nimico sono coloro, i quali proveggono in che modo essi possano fare contra lei alcun male, e che co' loro consigli malvagi accendono le crudeltadi de' suoi persecutori. Possiamo adunque dire, che allora fremisce co' suoi denti l'antico avversario incontrò alla santa Chiesa, quando egli usa i malvagi uomini per suoi strumenti a perseguitare la vita de' buoni. E allora egli la guarda con gli occhi terribili, quando egli per consiglio de' rei va investigando di poterla sempre maggiormente affliggere. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome la incarnata Verità volle eleggere nella sua predicazione i poveri senza scienza, e semplici; così per lo contrario quell'uomo dannato, cioè Anticristo, la cui persona quell'Angelo apostata prenderà nella fine di questo Mondo, eleggerà gli uomini astuti, e doppj a predicare la sua falsitade, e così alla fine del Mondo eleggerà coloro, i quali abbiano

7. Isai. 181. la scienza di questo Mondo. Per la qual cosa ben fu detto per Esaia: *guai alla terra, la quale è cembalo d'ale, e la quale è di là da' fiumi d'Etiopia, e manda nel mare i suoi legati, e mandagli nelle vasella sue di papiro*, ovvero di bambagia, *sopra l'acque*. La terra, alla quale è detto *guai*, si è principalmente quell'uomo dannato, cioè Anticristo, il quale dirittamente potrà esser chiamato *cembalo d'ale:* imperocchè coloro, i quali per la loro superbia si leveranno in altezza de' loro pensieri, si risoneranno a modo di cembalo, predicando, ovvero laudando quell'uomo perverso. E questa terra, ben dice, che è di là da' fiumi d'Etiopia. Noi veggiamo, che il popolo d'Etiopia è gente nera; e così questo Mondo, pertantochè fa diventare gli uomini peccatori, si può dire, che generi gli uomini d'Etiopia. Ma questa terra, alla quale è detto *guai*, si dice, che è di là da i fiumi di questa Etiopia. E questo pertanto; imperocchè quell'uomo dannato sarà di tanta iniquitade, che egli trapasserà i peccati di tutti i peccatori. Questa terra dice, *che manda nel mare i suoi legati*. E questo non è altro, senonchè questo uomo iniquo spargerà i suoi Predicatori per lo Mondo. E appresso ben soggiunse, come questi legati sono mandati: onde disse: *e mandagli nelle vasella sue di bambagia sopra l'acque*. Noi veggiamo, che della bambagia si fa la carta: e che dobbiamo noi intendere per lo *papiro*, ovvero per la *bambagia*, senon le scienze secolari? Le vasella adunque del papiro, cioè della bambagia, non sono altro, senon i Dottori di queste scienze mondane. E mandare i legati in queste *vasella sopra l'acque* non è altro, senon porre la sua predicazione nell'intendimento de' Savj del secolo, e chiamare a se i popoli, i quali sono discorrevoli alla colpa. Quegli adunque, che in questo luogo sono significati per le *vasella della bambagia*, si deono intendere di sopra per gli occhi; imperocchè questi tali hanno la loro vista carnale senza alcuno intendimento di spirito. De' quali ancora ben soggiugne: *Apersono sopra di me le bocche loro, dicendomi villania*. Noi possiamo dire, che i malvagi uomini allora aprono con villanie le bocche loro, quando essi non hanno temenza de i mali del loro errore, e schernirscono la predicazione della fede diritta. E di questi tali noi dobbiamo sapere, che essi vanno inve-

investigando nella santa Chiesa spezialmente di contrastare a coloro, i quali essi veggono essere utili a molti, e che per la parola della loro correzione atterrano la vita degli uomini carnali, e riducongli nel corpo della santa Chiesa. Per la qual cosa ben soggiugne:

Percossono la mascella mia, e sono satollati delle pene mie. Noi dobbiamo dire, che i santi Predicatori sono veramente mascella della Chiesa, siccome in persona della gente Giudea fu detto per Geremia: *piagnendo pianse di notte, e le lagrime sue sono nelle mascelle sue*. Certamente questo si puo ben dire della nostra santa Chiesa; imperocche coloro sono quegli, che spezialmente piagnono le sue avversitadi, i quali per la santa predicazione sempre stanno incontro alla vita degli uomini carnali. La mascella trita il cibo: e così la santa Chiesa per coloro attrita i vizj degli uomini iniqui, e quasi come tranghiottendo i peccatori così attriti, si gli converte ne'suoi membri. Per la qual cosa ben fu detto a quel primo Predicatore, siccome a una mascella della Chiesa: *uccidi, e mangia*. E pertanto ancora noi leggiamo, che il forte Sansone con una mascella d' asino, che egli tenne in mano, egli uccise i suoi inimici; imperocche il nostro Redentore tiene nella mano della sua virtude la semplicitade, e la pazienza de' suoi Predicatori, con la quale egli uccide i vizj degli uomini carnali. E dipoi leggiamo, che di quella mascella gittata in terra uscirono fuori acque in abbondanza. Questo non vuole altro dire, senonche essendo gittati a terra questi santi Predicatori, cioè a dire essendo loro morti, essi mostrarono a i popoli grandissimi miracoli. Allora adunque possiamo noi dire, che gli uomini perversi percuotono la mascella della santa Chiesa, quando essi perseguitano i santi Predicatori di quella. E impertantoche i malvagi uomini allora si pensano d' aver fatto alcuna cosa grande, e laudabile, quando essi spengono del Mondo la vita di questi Predicatori; pero dopo la percossa della mascella soggiunse: *Satollaronsi delle pene mie*: imperocche quella pena, la quale dà gran turbazione alla santa Chiesa, si puo dire, che dia pasto a i rei. Segue: *Iddio mi racchiuse appresso dell' iniquo, e mi lasciò nelle mani degli Empj*. La santa Congregazione degli eletti allora è racchiusa appresso dell' iniquo, quando i loro corpi sono in questa vita dati alle persecuzioni di quel nostro nimico antico. E questi eletti son dati solamente nelle *mani*, e non son dati nello *spirito* de' malvagi; imperocche questi malvagi non potendo prendere colla mente loro i Santi uomini, pertanto divengono piu crudeli contro al corpo. Ora quando il popolo della santa Chiesa incomincia a sostenere queste avversitadi dagli uomini iniqui, e vede, che quegli, i quali sono in essa deboli, si lasciano cadere; allora ella si riduce a memoria i tempi della pace, ne' quali i suoi fedeli erano pasciuti del cibo della santa predicazione. Per la qual cosa ben soggiugne: *Io, colui, che gia fui ricco, di subito sono atterrato*. Pertantoche egli dice, che è *atterrato di subito*, egli vuol mostrare la mente degli uomini infermi, la quale è senza providenza. Questi cotali pertantoche non sanno antivedere i mali, che debbono venire, tanto gli sostengono piu gravi, quanto essi gli sostengono senza avergli antiveduti. Ma alle menti costanti e ferme non vengono l' avversitadi subitamente; imperocche innanzi che esse intervengano, elle sono da loro antivedute. E certo questo cotale cadimento degli uomini deboli sostiene continuamente eziandio in questo tempo la santa Chiesa in alquanti suoi membri mal forti, e incostanti; imperoche sono molti, i quali dopo la grande abbondanza della santa dottrina, alcuna volta si lasciano atterrare dalle miserie de' vizj: i quali così si lasciano cadere in alquante miserie, come se giammai non avessero avuto la pastura della parola di Dio. Segue: *Egli tenne il collo mio, ruppemi, e posemi davanti a esso, quasi come*

Thren. 1. 2.

8.

Act. 10. 13.

Jud. 15. 16

me un segnale. Noi dobbiamo sapere, che siccome ne' rei uomini per lo *collo* s' intende la superbia, così ne' buoni per lo *collo* s' intende l' altezza della libertade. Onde per lo nome medesimo della superbia alcuna volta s' intende l' autoritade dell' altezza de' buoni uomini, siccome alla santa Chiesa disse Iddio per la bocca del Profeta: *Io ti porrò in superbia de' secoli*. Ora imperocche al tempo della persecuzione della santa Chiesa sono alquanti deboli, i quali non hanno ardimento di predicare liberamente quella Verità, la quale essi intendono apertamente; pertanto ben dice di questo suo nimico: *Egli tenne il collo mio, e ruppemi*. Possiamo ancora per lo nome del *collo* intendere coloro, i quali nel tempo della pace si levano in superbia piu che non si conviene, e dipoi per lo vizio della loro superbia lasciano di difendere la veritade al tempo del bisogno. Questi cotali al tempo della persecuzione pertanto sentono maggiormente l' avversitadi, imperocche diventarono superbi per le prosperitadi. De' quali ben dice il nostro testo: *Egli tenne il collo mio, e ruppemi*: cioè volle dire: Egli colla asprezza della sua persecuzione inchinò, ovvero atterrò quella superbia, la quale io, essendo debole, aveva avuta. Dice poi: *e posemi davanti a esso, quasi come un segnale*. Noi veggiamo bene, che pertanto si pone il segno, acciocche esso sia percosso dalle saette. E così il popolo de' santi fedeli è posto in segno davanti al nostro nimico; imperocche sempre è saettato dalle sue saette, quando egli è afflitto dalle persecuzioni. Noi dobbiamo sapere, che colui, il quale in questa vita continuamente sostiene avversitadi, è posto quasi come *un segno*: e così riceve le percosse di chi lo saetta, come il segno, che è posto incontro a i saettatori. Per la qual cosa sostenendo quel nobile Predicatore Paolo l'avversitadi delle persecuzioni, e volendo consolare le menti de' suoi Discepoli, i quali si doleano di tante sue afflizioni, si diceva: *Voi medesimi sapete, che a questo noi siamo posti*; come se dicesse loro apertamente: perche ci maravigliamo noi in questa vita delle nostre percosse, conciossiache noi non siamo venuti in questo Mondo, senon per essere percossi, se noi vogliamo avere quei gaudj eterni? Segue: *Accerchiommi colle lance sue, ferì i lombi miei, niente mi risparmiò, e sparse in terra le interiora mie*. Questo testo si potrebbe degnamente sponere secondo la lettera del nostro Giob, pertantoche dice: *Accerchiommi delle lance sue; ferì i lombi miei; niente mi risparmiò*: senon fusse quello, che segue poi: *e sparse in terra le interiora mie*. Per la qual cosa è di bisogno di sponere spiritualmente le parole della istoria, dipoiche secondo la lettera non possono avere la loro verità. Così adunque sponendo, noi possiamo dire, che allora la Santa Chiesa sia accerchiata di lance dal suo nimico, quando ella è percossa ne' membri suoi da quell' astuto avversario con saette di tentazioni. E certo noi possiamo ben dire, che noi siamo accerchiati di lance; imperoche noi siamo assaliti da ogni parte delle saette di quel nostro nimico antico. Ora vedi di quante saette noi siamo saettati. Spesse volte addiviene, che noi ristrignamo la gola per vincere in noi il peccato della lussuria; ed ecco, che dall' altra parte noi saremo percossi dalla saetta della vanitade. E se noi non attritiamo il nostro corpo con afflizione dell' astinenza, ecco che di presente si leva contro di noi il caldo della lussuria. Spesse volte per non voler dare il superchio, volendo fare onesta masserizia, noi caggiamo in peccato di tenacitade. E così ancora volendo noi donare delle nostre sustanze largamente, noi siamo condotti al peccato dell' avarizia; imperocche da capo ci sforziamo d' acquistare di quelle cose, le quali noi possiamo poi donare. Conciossia adunque che noi siamo così da ogni parte saettati dalle saette di quell'antico nimico; ben disse il nostro testo: *Egli mi accerchiò con le lance sue*. E impertantoche il nostro nimico è quello, il quale c' induce al peccato, ma noi siamo quegli, che lo commettiamo, consentendo alle sue tentazioni; ben

Isai. 60. 15

9.

1. Thess. 2. 3.

ben foggiunse appresso ? *Egli ferì i lombi miei* . Noi dobbiamo sapere , che ne' nostri lombi è la sedia della lussuria , siccome per lo comandamento di quel santo Predicatore fu detto per ammonimento : *Cignetevi i lombi della mente vostra* . Quando adunque il nostro nimico conduce il popolo de' fedeli al peccato della lussuria , allora si puo dire , che egli lo ferisca ne' lombi . Ma bene è da considerare il modo del parlare del nostro testo , che gia non disse solamente : *egli ferì* ; ma disse : *egli ferì insiememente i lombi miei* . Ora per questo intendere , noi dobbiamo sapere , che siccome il *parlare* è d' un uomo solo , e *insiememente parlare* è di due , o di piu ; così si puo dire, che il nostro nimico, pertantoche non ci puote far peccare senza la nostra volontade , pero non *ferisce* egli solamente i nostri lombi , *ma ferisce con noi* ; imperocche noi per la nostra propria volontade pognamo ad esecuzione que' peccati , a i quali noi siamo indotti per la sua suggestione . Sicche quasi noi possiamo dire , che insiememente con lui noi feriamo noi medesimi . Poi disse: *Niente mi risparmò :* cioè volle dire , che non si rimase di fare contra di me . Appresso soggiunse : *e sparse in terra le interiora mie* . Per le *interiora* della Santa Chiesa noi non dobbiamo altro intendere , senon le menti di coloro , i quali son deputati a i segreti Sagramenti di quella . Ora quando l'antico nostro nimico ritrae questi cotali da i segreti , ed eccellenti misterj della Santa Chiesa , e conducegli all' amore degli esercizj secolari : allora si puo dire, che egli spanda in terra le sue interiora. Segue appresso : *Tagliommi*, cioè ferimmi , *di ferita sopra ferita* . Ben possiamo noi dire , che ne' suoi membri infermi e deboli la Santa Chiesa sia tagliata di ferita sopra ferita , quando in loro è aggiunto peccato sopra peccato , acciocche maggiormente cresca la iniquità della colpa . E certo questo è chiaro , che l' un peccato induca l' uomo all' altro . Noi veggiamo , che il peccato dell' avarizia conduce l' uomo al peccato della rapina , e il peccato della rapina conduce al peccato dell' inganno , e così ancora si potrebbe dire degli altri peccati . E che diremo noi di colui , che sia condotto così di peccato in peccato , senonche esso sia percosso di ferita sopra ferita ? Odi come di questo ben diceva il Profeta: *Sopra il maledetto corse a modo di fiume la bugia , l' omicidio , il furto , e l' adulterio , e il sangue toccò il sangue* . Per lo nome del *sangue* suole spesse volte la santa Scrittura intendere il peccato, siccome ben diceva il Profeta, volendo dimostrare come di esser liberato da' peccati per la virtude della penitenza : *Liberami del sangue , Iddio , Iddio della salute mia* . Allora adunque si puo dire , che il sangue tocca il sangue , quando l' una colpa imbratta l' altra . E imperocche quando in questo modo è aggiunta la ferita sopra la ferita , allora crescono maggiormente sopra di noi le forze del nostro nemico antico ; pertanto ben soggiugne : *gittossi* , ovvero corse *sopra di me* , *quasi come gigante*. Assai leggiermente si puote contrastare al nostro nimico, se l'uomo non gli consente in molte cose , le quali il facciano cadere , ovvero solamente in una non gli consente per lungo tempo . Ma se l'uomo si ausa a lasciarsi vincere a i suoi istigamenti : allora esso lo fa diventare tanto forte contro a se , che dipoi egli non gli puote contrastare ; imperocche allora l' antico avversario avendolo così vinto per mala usanza , si combatte contro a lui a modo di gigante . Ma nientedimeno la Santa Chiesa spesse volte riduce a penitenza le menti de' suoi fedeli , eziandio dopo le colpe commesse , e lava i peccati loro colla virtù della volontaria afflizione . Per la qual cosa ben soggiugne : *Io cucj un sacco sopra la cotenna mia , e copersi la carne mia di cenere* . E che dobbiamo noi intendere per lo *sacco* , e per la *cenere* , senon la virtù della penitenza ? E che per la *cotenna* , e per la *carne*, senon il peccato della carne ? Quando adunque sono alquanti , i quali ritornino a penitenza , dipoiche sono caduti nel peccato della carne ; allora si puo

1. Petr. 1. 13.

12.

Osee 4. 2.

Ps. 50. 16.

puo dire, che sia cucito il sacco sopra la cotenna; imperocche in questi cotali è coperta la colpa della carne per la virtù della penitenza, acciocche tal colpa non possa dipoi esser veduta per dovere esser punita nella esaminazione di quell'aspro Giudice. E quando la Santa Chiesa ritrae in questo modo dai peccati queste sue membra, cio sono i suoi fedeli deboli e infermi, e riducegli a stato di penitenza; allora essa ancora si sforza d' ajutargli con le sue medesime lagrime, e co' suoi prieghi, acciocche essi diventino forti a ricevere la grazia del loro Autore: e per li suoi membri forti piagne quelle colpe, le quali essa non ha commesso, ne' suoi membri deboli. Per la qual cosa bene ancora soggiugne:

11. *La faccia mia enfiò per lo pianto*. Noi possiamo dire, che coloro sieno la faccia della Santa Chiesa, i quali sono posti ne' luoghi de' reggimenti, siccome sono i Prelati, i quali tengono i primi luoghi: la belleza de' quali onora il popolo de' fedeli, eziandio se nel corpo di quella Chiesa fusse alcuna cosa sozza. E certamente questi cotali santi Prelati piagnono le colpe de' fedeli infermi, e deboli, e così si affligono degli altrui cadimenti, siccome de' loro propri. E spesse volte vedendo loro, che alquanti ritornano a stato di perdono di tutti i loro peccati, e alquanti altri perseverano solamente nelle loro iniquitadi; allora si maravigliano degli occulti giudicj d' Iddio, ma pertanto non gli possono comprendere: e imperò essi guardano con maraviglia quelle cose, le quali essi non intendono. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *E gli occhi miei diventarono oscuri*. Quegli si possono chiamare occhi della Santa Chiesa, i quali vegghiano sopra il popolo, e considerano le vie de' loro sudditi. Ma questi tali comeche vegghino con grande attenzione, nientedimeno essi non possono conoscere gli occulti giudicj d'Iddio; e impertanto si puote dire, che allora gli occhi della Santa Chiesa diventino oscuri. Ma, siccome ben mi ricorda aver detto di sopra piu volte, il nostro Giob tiene figura della Santa Chiesa, e alcuna volta esso usa parole, che si convengono a tutto il corpo della Santa Chiesa, alcuna volta parole, che si convengono spezialmente al Capo di questo corpo: e parlando alcuna volta delle membra, subitamente si lieva a parlare del Capo. Per la qual cosa odi, come seguita:

Queste cose ho io sostenute senza iniquitade della mano mia, conciofussecosache io avessi monde le mie preghiere a Dio. Ben si conviene chiaramente questo testo al Capo della Santa Chiesa, cioè a Cristo, il quale senza alcuna iniquitade delle sue mani sostenne pene: conciossiacosache egli è scritto, che *nè peccato fece, nè giammai fu trovato inganno nella bocca sua*, e nientedimeno per la nostra redenzione sostenne il dolor della Croce. (1. Petr. 2. 22.) Di lui si puo veramente dire, che egli solo sopra tutti facesse monde le sue preghiere a Dio, il quale essendo nel mezzo del dolore di tanta passione, pregò per li persecutori suoi, dicendo: *Padre perdona loro, imperocche essi non sanno quello, che fanno*. (Luc. 23. 34.) E qual cosa si puo dire, o pensare, che sia piu monda, che pregare per coloro, da i quali l' uomo sostiene continuamente dolore? Per questi prieghi addivenne poi, che molti di coloro, i quali aveano sparso il sangue del nostro Redentore, dipoi credendo in lui, si lo lodarono, e predicarono, come esso era veramente figliuolo di Dio. Del qual sangue odi, come appresso ben soggiugne: *Terra, non coprire il sangue mio, e 'l grido mio non trovi in te luogo dove si nasconda*. Al primo uomo, quando peccò, fu detto: *tu sei terra, e tornerai in terra*. (Gen. 3. 19.) E questa terra non nasconde il sangue del nostro Redentore; imperocche ciaschedun peccatore, il qual prende il prezzo della sua redenzione, si confessa, e loda il nostro Redentore, e quanto puote predica a i prossimi il nome suo. Ancora in altro modo possiamo dire, che la terra non coperse il sangue suo; imperocche la Santa Madre Chiesa predicò, e ma-

e manifestò a tutte le parti del Mondo il misterio della nostra redenzione. 12.
Ma bene è da considerare quanto soggiugne: *e 'l mio grido non trovi in te luogo dove si nasconda;* imperocchè noi dobbiamo sapere, che il sangue della nostra redenzione, il quale è preso da i fedeli, puote esser detto *grido* del nostro Redentore. Onde l'Apostolo Paolo diceva: *e l'asperfione*, cioè l'immolamento, *del sangue, il quale parla meglio, che quello d'Abel*. Del sangue d'Abel troviamo noi scritto, che Iddio disse: *La voce del sangue del tuo fratello Abel grida a me dalla terra*. Ma il sangue del nostro Giesù parla meglio, che il sangue d'Abel; imperocchè il sangue d'Abel addimandava la morte del suo fratello, che l'avea ucciso, ma il sangue del nostro Salvatore impetrò perdonanza a coloro, che lo perseguitavano. E pertanto, acciocchè il Sagramento della Passione del nostro Redentore non sia vano in noi, noi dobbiamo seguire colui, il quale noi prendiamo nel santo Sagramento, e predicare agli altri quella cosa, la quale noi abbiamo in reverenza. Imperocche allora trova il *grido* del Signore luogo in noi, nel quale egli si nasconda, quando la nostra lingua tace quello che la mente crede. E imperò acciocchè questo *grido* non si nasconda in noi medesimi, ciascheduno, secondo la sua condizione, si debbe procacciare di manifestare a i suoi prossimi questo altissimo misterio della vita nostra. Ma dipoiche noi siamo in questo ragionamento, io voglio, che noi leviamo gli occhi della mente a considerare l'ora, e il tempo della Passione del nostro Salvatore, e consideriamo la persecuzione, e la crudeltà de' Giudei, e 'l fuggire de' Discepoli suoi; imperocche non parea loro dover credere, che egli fusse Iddio colui, il quale essi vedeano morire in carne. Per la qual cosa ora attendi a questo, come soggiugne:

Ebr.12.24

Gen.4.10.

Ecco, che in cielo è il mio testimone, e quello, il quale è consapevole, cioè che sa, *i fatti miei, è ne' luoghi eccelsi*. Certamente, essendo il nostro Salvatore passionato e morto in terra, egli aveva il suo testimone in cielo. E questo era il Padre suo celestiale, del quale esso medesimo dicea nell' Evangelio: *e il Padre, che mi ha mandato, egli rende testimonianza di me*. Questo Padre si chiama dirittamente *consapevole*, cioè che insieme sappia i fatti del Figliuolo; imperocche il Padre col Figliuolo sempre adopera con una volontade e con un medesimo consiglio. E questo Padre è veramente il suo testimonio; imperocche nullo è, che conosca il Figliuolo, se non il Padre. E allora ebbe questo Figliuolo il testimone in cielo, e consapevole ne' luoghi eccelsi, quando coloro, i quali lo vedeano morire in carne, non poteano comprendere la potenza della sua Divinità; ma il Padre suo sapea bene il misterio, il quale era operato nella morte del suo Figliuolo, il quale era mezzano tra Dio, e gli uomini. Puossi ancora ben degnamente intendere questo testo, che sia detto in persona di tutto il corpo della Santa Chiesa; imperocche la Santa Chiesa pertanto sostiene con pazienza le avversitadi di questa vita presente, acciocche per la grazia di Dio ella sia pertanto menata a i premj eternali. E impertanto non cura della morte della carne: imperocche ella aspetta la gloria della resurrezione. E così quelle avversitadi, le quali ella sostiene, sono cose transitorie, cioè, che tosto passano via; ma quelle, che essa aspetta sono cose eterne, delle quali certamente ella non ha alcuna dubitazione; imperocche della sua gloria ella ha fedele testimonianza del suo Redentore. E impertanto gia essa vede con la mente la resurrezione della carne sua, e continuamente diventa piu forte a questa speranza; imperocche ella aspetta senza dubio alcuno, che nel suo corpo debbia seguire quella cosa, la quale essa conosce esser gia adivenuta nel Capo suo. Di questa Chiesa, considerando il Salmista, come ella dovea stare nella continua sua perfezione, sotto nome di Luna si dicea: *Luna perfetta in eterno*. E impertantoche ella è fortifica-

Jo.5.37.
Matth.11.27.
13.
Ps.88.38.

ta nella fede della ultima resurrezione per la resurrezione del nostro Salvatore; pero si aggiunse appresso il Salmista: *e il testimone fedele è in cielo*. Certamente così è vero: imperocche acciocche la Santa Chiesa non possa dubitare della sua resurrezione, gia ella ha in cielo quel testimone fedelissimo, il quale risuscitò in questo Mondo da morte a vita. Quando adunque il popolo de' santi fedeli sostiene l' avversitadi di questa vita, e quando egli è affaticato di dure tribulazioni; allora egli dee levare la mente sua in alto alla speranza di quella gloria, che dee venire, e confidandosi della resurrezione del suo Redentore, si dee dire: *Ecco, che in cielo è il mio testimone, e colui, il quale è consapevole*, cioè a dire, che conosce, *i fatti miei, si è ne' luogi eccelsi*. Certamente questo testimone è detto *consapevole*; imperocche egli ci conosce non solamente creandoci, ma eziandio prendendo in se la nostra natura. Onde il suo sapere non è altro, senon aver preso in se medesimo l' umiltà della nostra condizione, siccome diceva il Salmista: *Egli sa il nostro lavoro*. E perche arebbe il Salmista detto, che Iddio sappia spezialmente il nostro *lavoro*, conciossiache nulla cosa gli sia occulta, senonche per questo egli volle dimostrare, come il figliuolo di Dio per la sua pietà volle ricevere in se medesimo la nostra natura? Puossi ancora quella parola del beato Giob degnamente convenire á tutti noi altri. Imperocche noi dobbiamo sapere, che quello addomanda d' aver testimonianza in terra, il quale fa tutte le sue operazioni per appetito di laude umana; ma quello, il quale per le sue operazioni si sforza di piacer solamente a Dio, si è contento d' avere il suo testimone in cielo. E imperò adiviene spesse volte, che le nostre buone operazioni sono riprese da alquanti uomini, i quali sono men che savj; ma colui, il quale ha il suo testimone in cielo, niente si dee curare delle riprensioni degli uomini. Per la qual cosa ancora ben soggiugne: *Pieni di parole sono gli amici miei, e l' occhio mio stilla*, cioè a dire lagrima, *a Dio*. E che dobbiamo noi intendere per l' occhio, senon la intenzione del nostro cuore? Siccome dicea l' Evangelio: *Se l' occhio tuo sarà semplice*, cioè a dire sano, *tutto il corpo tuo sarà lucente, e chiaro*; imperocche quando noi facciamo alcuna cosa con buona intenzione, allora l' opera di tale intenzione non è oscurata dinanzi a Dio. Quando adunque i nostri amici son pieni di parole, cioè a dire, quando coloro, che sono insiememente con noi in una fede, detraggono alle nostre buone operazioni; allora il nostro occhio dee stillare a Dio; cioè a dire, che la nostra intenzione tutta dee discorrere nella compunzione dell' amore dentro dell' anima, e tanto piu sottilmente si dee dirizzare l' animo nostro alle cose dentro, quanto egli è a quello piu costretto per le villanie di fuori. Segue: *e or fusse così giudicato l' uomo con Dio, come è giudicato il Figliuolo dell' uomo col compagno suo!* Spesse volte adiviene, che noi ci conosciamo chiaramente esser peccatori; ma essendo noi percossi da' flagelli di Dio, noi non sappiamo per qual peccato noi siamo piuttosto percossi: e allora noi esaminiamo noi medesimi sottilmente per potere investigare, quale sia spezialmente la cagione di tal percossa: e spesse volte non potendo noi questo sapere, allora tal nostra cecità, ovvero ignoranza ci è a grandissima gravezza, e allora noi ci dogliamo molto maggiormente di quel male, che noi sostegnamo. Ma quello, che viene al giudicio col suo compagno, si sente quello, che dice, e conosce in qual parte gli è contradetto, e contradice a quello, che è detto contra lui. Ma quello, il quale è percosso dalla sentenza di Dio, conosce bene, come esso è battuto; ma non sa spezialmente la cagione del suo flagello: e imperò di costui si puote dire, che egli dice quello, che sente, ma egli non conosce quello che è detto contro a lui; imperocche nelle sue avversitadi egli si duole e piange, ma Iddio non gli dichiara per qual cagione egli lo percuota così aspramente. E imperò ben dice il nostro

Psal. 102. 13.

14.

Matth. 6 22.

ftro testo : *E or fusse così giudicato l' uomo con Dio, come è giudicato il Figliuolo dell' uomo col compagno suo!* come se dicesse apertamente : or potessi io così udire, ovvero intendere la cagione, perche io sostengo queste avversitadi, come io dico quello, che io sostengo. Ma certamente questo in nulla maniera si puo conoscere in questa vita; imperocche troppo ha contrasto l' occhio del nostro cuore a voler contemplare l' altezza de' misterj di Dio: e questo procede dalla infirmità nostra. Ma allora raguarderemo noi chiaramente colui, dal quale noi siamo in questa vita così percossi, e che raguarda noi chiaramente; quando noi saremo liberati dalla infirmitade di questo corpo, e saremo venuti alla grazia della contemplazione dentro, della quale dicea l' Apostolo Paolo: *Allora io conoscerò, siccome io son conosciuto*. E impertanto il nostro Giob considerando, come tale conoscimento in nulla maniera si poteva avere in questa vita perfettamente, si piagne la cecitade di questa vita presente; ma nientedimeno considerando, come questa cecitade tosto passa via, si prende di cio consolazione, dicendo: *Ma ecco, che gli anni brievi passano, e io vò per la via, per la quale io non ritornerò*. Noi dobbiamo ben sapere, che ogni cosa, che passa via, debbe essere detta cosa brieve, eziandio comeche il suo fine venga tardi. Ancora dobbiamo sapere, che morendo noi, passiamo per la via, per la quale noi non dobbiamo giammai piu ritornare. E questo non si debbe intendere, che pertanto noi non dobbiamo ritornare alla vita della nostra carne al tempo della resurrezione; ma il nostro testo non vuole altro dire, senonche essendo noi passati di questa vita, non dobbiamo giammai ritornare piu alle fatiche di questa carne mortale, nè ancora a guadagnare alcun premio per queste fatiche. Segue appresso:

1. Cor. 13. 12.

Lo spirito mio sarà assottigliato. Noi dobbiamo ben dire, che lo spirito de' Santi uomini sia assottigliato per la paura di quell' ultimo e aspro giudicio; imperocche le menti degli uomini eletti quanto piu si sentono appressimare a quella sentenza, tanto maggiormente temono, e piu sottilmente esaminano se medesimi: e se essi si sentono per addietro aver commesso alcune cose carnali, tutte le consumano coll' ardore della penitenza, e dipoi non lasciano i loro pensieri in alcuni diletti carnali; imperocche questi tali tanto piu sottilmente giudicano lor medesimi, quanto essi si sentono piu d' appresso la esaminazione di quel sottilissimo Giudice. Per la qual cosa addiviene, che a loro pare essere presso alla fine di questa vita. Ma i malvagi uomini pertanto adoperano molte cose iniquamente, imperocche si pensano dover vivere lungo tempo: e impertanto, vivendo loro in continua superbia, gia non non si puo dire, che essi abbiano lo spirito assottigliato. Ma gli uomini giusti perche considerano la brevitade della vita loro, imperò essi si sforzano di non essere maculati dal peccato della superbia, ovvero da altra immondizia alcuna. Per la qual cosa ben soggiugne: *i giorni miei saranno abbreviati, e a me resta solamente il sepolcro*. Quello, che considera, come egli debbe essere nella morte, sempre vive paurosamente in ogni sua operazione: e questo tale quanto manco pare, che viva al Mondo, tanto maggiormente vive nel cospetto del suo Creatore. Questo non desidera alcuna cosa transitoria, e contradice a i desiderj di questa vita presente, e considera se medesimo, quasi come morto; imperocche conosce veramente, come dee morire. E certo questo si puo dire, che viva nel cospetto di Dio, il quale sempre sta nel pensiero della morte sua; imperocche, se noi vogliamo ben considerare, questa nostra vita non è altro, che una continua morte. E certo questo tal pensiero ci fa scampare da' lacciuoli di molte colpe. Per la qual cosa bene è scritto: *In tutte le tue operazioni abbi memoria dell' ultimo tempo, che dee venire, e giammai non peccherai*. Onde il nostro beato Giob,

Job 17. 1.

15.

Eccli. 7. 40.

Giob, impertantoche considerava, come i suoi giorni si debbano accorciare, e solamente il sepolcro gli dee rimanere, ben soggiunse appresso: *Io non ho peccato, e l' occhio mio dimora in amaritudini:* come se dicesse apertamente: io non ho commesso colpa, e sostengo il flagello. Ma in questa parte potrebbe l'uomo dubitare, per qual ragione il nostro Giob affermi, se non aver mai peccato, conciossiache egli si confessi in molte parti di quest' Istoria veramente aver peccato? Or questo dubbio si puo tosto solvere; imperocche il nostro Giob veramente non avea commesso peccato, per lo quale egli meritasse questi flagelli, ma impertanto non si puo dire, che egli fusse senza peccato. E che la prima parte sia vera, cioè voglio dire, che il nostro Giob non fusse percosso per correzione d' alcuna sua colpa, ma piuttosto per accrescimento di grazia, ben lo testimonia quel sommo Giudice, il quale di sopra l' ha tanto laudato, e poi percosso. E appresso egli medesimo, il quale era tanto laudato dal sommo Giudice, afferma, se non essere stato senza peccato; anzi piuttosto possiamo dire, che egli pertanto sia così laudato da Dio, imperocche egli non negava d' aver peccato. Ma io credo, che noi sporremo meglio questo testo, se noi vorremo intendere, che queste parole siano dette in persona del nostro Capo. Imperocche venendo il nostro Redentore a far la nostra redenzione, giammai non peccò, e sostenne amaritudine, conciosussecosache senza sua colpa egli sostenesse la colpa della pena nostra: in cui persona parlando, ancora soggiugne: *Libera me, e poni me appresso di te, e combatta la mano di chi tu vuoi contra me.* Noi sappiamo bene, che il nostro Salvatore giammai non commise alcun peccato nè in pensiero, nè in operazione: e nientedimeno egli sostenne l' amaritudine di tante passioni: e appresso, questo è quello, il quale sedette appresso del suo Padre al tempo della sua santa Ascensione, siccome di lui è scritto, che essendo salito in Cielo, egli siede alla mano dritta della virtù di Dio. Ora imperocche ancora dopo la gloria della sua Ascensione la iniquità de' Giudei fu commossa a perseguitare i suoi Discepoli; pertanto ben disse: *e combatta la mano di chi tu vuoi, contro di me.* Considera il nostro testo quel tempo, nel quale i perfidi Giudei perseguitavano il nostro Salvatore ne'membri suoi; imperocche in quel tempo ardea maggiormente contra i santi fedeli la fiamma della crudeltade di quel popolo iniquo. Ma che poteano fare quegli iniqui, o dove poteano andare, dipoiche gia regnava in Cielo colui, il quale essi ancora perseguitavano in terra? Odi appresso, come soggiugne:

16\. *Tu facesti il cuor loro lontano dalla disciplina.* Se i pertinaci Giudei avessino considerata la disciplina di Dio, gia essi non arebbono dispregiati, e non dispregerebbono i comandamenti del nostro Redentore; imperocche la mortalitade della carne gli farebbe venire all'amore della vita immortale: conciossiache questo esser suggetti nella presente vita alla corruzion corporale, non è altro, senon il flagello della disciplina, della quale noi fummo percossi al tempo della nostra trasgressione. E che è altro sostener freddo e caldo, fame e sete, infirmitade e morte, senon il flagello del nostro peccato? Ma noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti, i quali ben sostengono questi flagelli, ma nientedimeno pertanto essi non ritornano a conoscimento del flagellatore. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Tu facesti il cuor loro lontano dalla disciplina.* Imperocche, comeche molti abbiano il corpo loro sottoposto alla disciplina, nientedimeno il cuor loro non vuole esser suggetto a quella: conciossiache essi sieno flagellati, e nientedimeno non ritornino pertanto alla umiltà della mente. E gia pertanto non dice così il nostro testo, acciocche voglia dimostrare, che'l nostro Onnipotente, e misericordioso Iddio faccia divenire il cuor dell'uomo lontano dalla disciplina; ma vuol dire,

che

che spesse volte per segreto giudicio egli permette, che colui, che cadde per sua propria volontà, si rimanga in quel luogo, nel quale esso cadde. E in questo modo noi lo preghiamo, quando noi diciamo: *e non c' inducere in tentazione*, cioè a dire non permettere, che noi vi siamo indotti. Segue: *e pertanto essi non saranno esaltati*. Se l' uomo avesse il suo cuore sotto la disciplina, egli averebbe desiderio di quelle cose di sopra, e non arebbe tutta la sua intenzione in acquistare questi beni mondani, e transitorj. Ben dice adunque il nostro testo parlando di coloro, i quali non hanno il cuor loro sotto la disciplina: *e pertanto essi non saranno esaltati*. Imperocche coloro, i quali sono del tutto dati all' amore de' diletti di queste cose basse, sempre desiderano i beni terreni, e giammai non lievano il cuore loro a i gaudj delle cose di sopra. Onde essi sarebbono esaltati, se essi levassono la mente loro alla speranza di quella patria celestiale. Ma impertantoche essi non curano di guardare la vita loro per questa disciplina, imperocche i loro desiderj sono alle cose basse, e tra queste si puote dire, che essi giacciano; nientedimeno adiviene, che eglino così giacendo, si levano in alto, imperocche si levano in superbia per queste cose transitorie. E certamente essi si possono ben levare in superbia, ma non possono pertanto essere esaltati; imperocche quanto essi si levano piu in alto in loro medesimi, tanto nel cospetto d' Iddio essi vanno piu al basso. Ben dice adunque, *che quel cuore, il quale è lontano dalla disciplina, non puote essere esaltato;* imperocche noi dobbiamo sapere, che siccome quando la mente umana si leva in alto per superbia, ella è abbassata; così quando ella s' abbassa per umilitade, ella è esaltata da Iddio. Segue appresso:

Matth. 6. 13.

Preda promette a i compagni, e gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno. Dipoiche il nostro Giob ha parlato del corpo del nostro antico nimico, cioè della moltitudine degli uomini iniqui, ecco che appresso egli viene a parlare del Principe loro, cioè del capo di tutti i maligni: e imperò vedi, che dal parlare di piu egli ritorna a parlar solamente d' uno. Ora noi dobbiamo sapere, che a questo Principe degli uomini malvagi alquanti gli son compagni, e alquanti gli son figliuoli. I suoi compagni sono quegli Angeli apostati, e maladetti, i quali insieme con lui caddono della sedia di quella patria celestiale. I suoi figliuoli non sono altri, senon i perversi uomini, i quali per li suoi instigamenti sono generati da lui nelle rie operazioni. Per la qual cosa ben dicea Cristo nell' Evangelio agli uomini infedeli: *Voi siete nati dal padre Diavolo*. Di che ben disse di sopra, che questo perverso Capo, e Padre d' errore *promette la preda a' suoi compagni;* imperocche egli promette alla fine l' anime de' rei uomini a i suoi compagni spiriti maligni. E dipoi dice, che *gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno;* imperocche egli riduce la intenzione degli uomini ad amare solamente quelle cose, le quali essi non possono tener lungamente. Imperocche, siccome noi veggiamo chiaramente, niente puo durare la intenzione del perverso amore: dipoiche colui, che ama, e quella cosa, che è amata, dee senza dubio mancar tosto. Possiamo ancora per li *suoi compagni* intendere gli uomini crudeli, e gia ripieni d' ogni malizia: e per li *figliuoli* coloro, i quali son nutricati, e indotti a far male per le sue false, e ingannese promesse. E in questo modo noi diremo, che coloro sieno suoi *compagni*, i quali sono sì abituati nelle loro malizie, che niente è in loro rimaso alcuno luogo di perdizione. E coloro diremo, che sono i suoi *figliuoli*, i quali sono da esso lattati, e indotti colle sue false promesse a crescere nelle loro malvagitadi. E in questo modo ancora sponendo, noi ancora possiamo dire, che *gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno;* imperocche tosto vengono meno le intenzioni de' rei uomini, dipoiche conviene loro alla fine abbandonare tutto quello, che essi desideravano, e nell'

Joh. 8. 44.

altra vita sostenere perpetuo dolore. Per la qual cosa ben segue: *Egli mi pose quasi come in proverbio del popolazzo, e posemi per suo esemplo dinanzi a loro*. Queste parole possiamo noi dire, che Giob dica in persona di se medesimo, e di tutti i santi eletti: che certamente noi possiamo dire, che quello, il quale è percosso dal flagello di Dio sia quasi posto *in proverbio del popolo;* imperocchè volendo lo stolto uomo dire maladizione ad alcuno, egli prende la forma della maladizione secondo la similitudine di colui, il quale esso vede esser percosso temporalmente, e desidera, che al suo avversario adivenga quella pena, la quale egli vede avere alcun giusto uomo. E in questo modo adiviene, che il diritto uomo viene in esemplo a coloro, i quali non hanno sapienza di dirittura: dipoiche essi credono, che la pena del giusto uomo sia la sua dannazione, e niente antiveggono la gloria, la quale dopo tal pena debbia seguire. Segue:

18. *L'occhio mio divenne oscuro a indegnazione: e le membra mie ritornarono quasi a niente*. Allora possiamo noi dire, che l'occhio sia oscurato a indegnazione, quando coloro, i quali in questo corpo della santa Chiesa hanno lume di veritade, vedendosi essere dispregiati e sdegnati da' rei uomini, si turbano della grande ammirazione dell'occulto giudicio di Dio, e niente possono trapassare dentro al segreto di Did, nè possono conoscere, per qual cagione Iddio permetta, che i perversi uomini possano soprastare a' buoni. Ora qual sarà quello, che non sia turbato d'ammirazione, vedendo, che quella iniqua femmina Erodia per lo saltare della figliuola impetrò dal pazzo Re Erode, che il capo di quel santissimo Amico del suo Sposo, Profeta, e più che Profeta, fusse recato in sul piattello davanti alle facce di coloro, che stavano a mensa? E certamente, quando i giusti uomini sono così oscurati ad avere di questo indegnazione, spesse volte adiviene, che essendo loro infermi, e deboli, essi caggiono nella ruina della infedeltade. Per la qual cosa vedi, come appresso soggiunse: *e le membra mie ritornarono quasi a niente*. Per lo nome delle *membra* noi dobbiamo intendere la tenerezza degli uomini infermi, i quali, quando veggono, che gli uomini perversi fioriscono in prosperitadi, e i giusti sostengono pene e tormenti di diverse avversitadi, spesse volte vengono a tanta disperazione in loro medesimi, che essi si pentono di tutto quel bene, il quale essi giammai adoperarono per adietro, e pertanto si dispongono per lo innanzi a operar male: e questo fanno come se alla vita loro sia nociuto quel bene, il quale essi aveano gia incominciato. Ma ecco, che quello, che egli avea detto: *Gli occhi miei, &c.* egli lo dichiara maggiormente appresso:

Matth. 6. 27.

Maraviglierannosi i giusti sopra queste cose, e l'innocente sarà risuscitato, cioè si leverà, *contra l'ipocrito*. Per l'*innocente* noi dobbiamo intendere in questa parte l'uomo giusto, il qual non sia ancora perfetto: il quale benchè non sappia nuocere ad altrui, nondimeno egli non puo ancora fare le sue operazioni perfettamente. Questo tale, pertantochè è ancora debile nella via di Dio, si è spesse volte acceso di fuoco d'invidia, quando egli vede fiorire, cioè a dire essere esaltati in questa vita gli uomini perversi. E certo questo è ben segnale d'uomo debile: imperocchè tanto ha l'uomo maggiore invidia altrui delle cose presenti, quanto esso meno le dispregia. Ora allora possiamo noi dire, che l'uomo innocente si accenda contra l'ipocrito, quando colui, che non suol nuocere ad alcuno, ha invidia alla gloria d'alcun uomo infinto. Ma se noi volessimo in questa parte per lo nome dell'*innocente* intendere ciascun' uomo perfetto, allora noi possiamo ancora dire, che l'innocente si levi contro all'ipocrita. E questo adiviene, quando il perfetto uomo vede il malvagio in questa vita fiorire, e nientedimeno egli lo dispregia insiememente col suo fiore, e nelle sante predicazioni egli dimostra, come

come egli debbe essere da tutti tanto maggiormente disspregiato, quanto egli maggiormente addomanda con molta ansietade quelle cose, le quali non possono lungamente durare con lui. Segue: *e terrà il giusto la via sua, e con le mani monde aggiugnerà fortezza*. Avendo il giusto uomo ben considerata la via dell'ipocrito, egli tiene la via sua; imperocchè considerando lui, come il reo uomo tiene con perversa volontade le cose del Mondo, allora egli si ristrigne piu forte all'amor delle cose celestiali: conoscendo lui chiaramente, che a i buoni, e santi desiderj non mancheranno i premj eterni, dipoiche a i malvagi non son negati i beni temporali. E impertanto ben si puo dire, che egli *aggiugnerà fortezza alle mani monde*; imperocche considerando lui, come gli uomini perversi in questa vita hanno la gloria terrena, allora egli si sforza di far venire le sue buone operazioni a perfezione: e tanto piu veramente disspregia queste cose temporali, quanto egli le vede maggiormente abbondare a i rei uomini. Considera il Santo uomo, quanto siano da disspregiare quelle cose; le quali l'onnipotente Iddio concede eziandio agli uomini rei; imperocche se questi fussino veri beni, gia Iddio non gli donerebbe a i suoi avversarj. E pensasi il Santo uomo, che sia cosa indegna ad esso desiderare quei beni, i quali esso vede abbondare eziandio a i rei; ma piuttosto drizza la mente sua ad acquistare le cose celestiali, le quali non possono esser communi a i buoni, e a i rei. Ora dipoiche il nostro Giob ha fatto menzione del conoscimento di fuori de' rei uomini, e del conoscimento dentro de' buoni, ecco che appresso egli soggiugne a tutti parole di savio conforto. Onde dice: *Adunque voi tutti convertitevi, e venite*. Queste parole propriamente son dette a' santi eletti, i quali sono chiamati a quella vita dell'ottima eternitade. E questi tali eletti, vedi, che in due maniere sono invitati, cioè che essi si convertano, e appresso che egli vengano: convertansi per fede, e vengano per opera. Ovvero ancora, si convertano lasciando il male, e vengano facendo il bene; siccome in altra parte è scritto: *partiti dal male, e fa il bene*. Ma certo bene è da leggere con gran maraviglia il testo, che seguita: *e non troverò tra voi alcun savio*. E che vuol dire, che il nostro Signore ci chiama ad abitare con quella increata Sapienza, cioè col suo Figliuolo eterno, e nientedimeno dice, che tra noi egli non ne vuole trovare alcun savio? Certamente per questo egli vuole dimostrare, che niente possono pervenire a quella vera Sapienza coloro, i quali sono ingannati dalla fidanza della falsa sapienza loro: de'quali è scritto: *Guai a voi, i quali siete savj dinanzi agli occhi vostri, e siete prudenti dinanzi a voi medesimi!* E in altra parte è scritto a questi tali: *Non vogliate essere prudenti a voi medesimi*. Per la qual cosa a questi tali ancora, i quali son savj di sapienza carnale, parlando l'Apostolo Paolo si diceva: *Qualunque di voi vorrà esser savio, prima diventi stolto, acciocchè egli sia savio*. E la somma Verità per se medesima nell'Evangelio si diceva: *Io confesso a te, Padre, e Signore del cielo, e della terra, che tu hai nascoste queste cose a i savj, e a i prudenti, e haile rivelate a i piccoli*. Pertanto adunque, che coloro, che sono savj appresso di loro medesimi, non possono pervenire alla vera Sapienza; dirittamente il nostro beato Giob, considerando la conversazione de' suoi uditori, si desidera di non trovare tra quegli alcun savio. Come se dicesse loro apertamente: imprendete d'essere stolti appresso di voi medesimi, acciocche voi possiate esser savj dinanzi a Iddio. Segue appresso:

19.

Psal. 36. 27.

Isai. 5. 21.

Rom. 12. 16.

1. Cor. 3. 18.

Matth. 12. 25.

I giorni miei sono passati, i miei pensieri sono disfatti, i quali tormentavano il cuor mio. La Santa Chiesa degli uomini eletti considera, come continuamente per li giorni, e per le notti passino gli spazj della vita sua: Ora per la *notte* s'intendono le avversitadi, e per lo *giorno* le prosperitadi. Imperoc-

20.

peroche il tempo della pace è quasi a essa, come la luce: e la persecuzione del dolore, siccome la notte: Ma quando la Santa Chiesa dopo i riposi della pace ritorna alla fatica della persecuzione, allora essa si puo dire, che i suoi giorni sieno passati. E in quei giorni, cioè nel tempo della pace, ella sente tanto maggior gravezza, quanto ella considera, che dal sommo Giudice debbono piu sottilmente essere ricercate le ragioni delle cose, le quali sono commesse a essa al tempo della pace; imperocche nella tranquillità della pace ora gli conviene considerare la salute dell' anime, ora la dispensazione delle cose terrene. La quale dispensazione e continua providenza tanto è piu grave a i Santi uomini, quanto spesse volte essi per quella sono levati dalla miglior contemplazione delle cose celestiali. Per la qual cosa il nostro Giob parlando per se medesimo, ovvero in persona di tutta la Santa Chiesa, dipoiche ebbe detto, che i suoi giorni erano passati, ben soggiunse appresso: *i miei pensieri sono disfatti, i quali tormentavano il cuor mio*. Imperocche quando le sollecitudini di queste cose temporali sono levate da i santi uomini; allora sono loro sottratte le dispensazioni di queste cose terrene, le quali parea loro, che tormentassino i loro pensieri. Imperocche alle menti de i Santi uomini par sentire grandissimi tormenti, quando conviene, che esse s'inchinino per li loro uficj a queste cose basse, cioè alla dispensazione di queste cose terrene: le quali sempre desiderano per contemplazione essere levate alle cose celestiali. Per la qual cosa addiviene, che spesse volte l' avversitade della persecuzione temporale è loro cagione di grande allegrezza; imperocche allora essi possono riavere il riposo della mente, il quale in prima per le molte occupazioni era tolto loro. E pertanto appresso soggiunse: *Essi mutarono la notte in giorno*. Ben possiamo noi dire, che i pensieri disfatti, de' quali ha detto di sopra, mutino la notte in giorno; imperocche spesse volte addiviene, che a i giusti uomini è maggior consolazione sostenere le grandi avversitadi, che al tempo delle prosperitadi sentire gl' impacci delle molte, e diverse dispensazioni, nelle quali conviene loro essere per li loro uficj occupati. Ma impertantoche per queste avversitadi, le quali essi sepponо passare con grandissima pazienza, essi aspettano di avere quella luce, la quale giammai non debbe mancare; pertanto odi, come ben soggiunse: *E da capo dopo le tenebre io spero la luce*. In due modi possiamo noi dire, che l' uomo dopo le tenebre speri la luce; imperocche dopo la notte della vita presente il Santo uomo spera il lume della eterna vita; ovvero imperocche le avversitadi, e le prosperitadi di questa vita sono sì mutabili, che l' uomo puote sperare, che l' una segua dopo l' altra. E impertanto si puo dire, che al tempo della luce, l' uomo teme le tenebre, e al tempo delle tenebre l' uomo ha speranza della luce; siccome bene noi leggiamo, che è scritto: *Nel giorno delle prosperità non sii dimentico de' mali: e nel dì delle disgrazie ricordati de' beni*. Ma ecco, che noi, i quali siamo ricomperati dalla grazia del nostro Creatore, gia da lui riceviamo questo dono celestiale, che di presente che noi siamo liberati dalla carcere di queste nostre carni, noi siamo menati a' premj celestiali. E questo pertanto addiviene; imperocche il nostro Redentore entrando nella prigione dell' Inferno, liberò di quello l' anime de' santi Padri, e gia non sostiene, che noi possiamo andare a quel luogo, dal quale egli liberò coloro. Ma coloro, i quali vennono in questo Mondo innanzi alla sua incarnazione, comeche e' fussino ripieni di grandissime virtù, nientedimeno dopo questa vita non poteano pervenire al riposo di quella Patria celestiale; imperocche non era venuto colui, il quale dovea aprire la prigione dell' Inferno, e di presente dopo questa vita allogare l' anime de' giusti in quelle sedie perpetuali. E impertanto il nostro beato Giob sentendo tale afflizione innanzi la Incarnazione del nostro

Eccli. 11. 27.

ſtro Salvatore, e veggendo, come il premio de' Giuſti ancora s'indugiava, ben ſoggiunſe appreſſo:

Se io ſoſterrò, l'Inferno è mia caſa, e nelle tenebre ſpianai il letto mio. 21.

Ben conſidera il beato Giob il tempo, che era innanzi la Incarnazione di quella Sapienza increata. Imperocche allora i Santi uomini ben poteano ſoſtenere le avverſità, e nientedimeno eſſendo liberati da i loro corpi, non poteano ſcampare dalla prigione dell' Inferno: imperocche ancora non era venuto colui, il quale dovea diſcendere a quel luogo ſenza alcuna colpa, acciocche coloro, i quali v'erano tenuti per la loro colpa, ne traeſſe. Ma allora ſpianò l'uomo il letto ſuo nelle tenebre, quando egli abbandonò la luce della giuſtizia, conſentendo alle tentazioni del ſuo nimico. E impertantoche l'anime de i Santi uomini erano tenute nell' Inferno ſenza tormento, acciocche per lo peccato originale eglino ſteſſino in quella prigione, e nientedimeno non ſentiſſino alcuna pena, pertantoche non aveano commeſſo alcun peccato attuale; però ben ſoggiunſe: *e nelle tenebre ſpianai*, ovvero ſpiumai, *il letto mio*. Neſſuna altra coſa è avere ſpianato, ovvero ſpiumato il letto nelle tenebre, ſenon aver luogo ſenza tormento nell' Inferno. E certamente grande increſcimento era a i ſanti eletti dopo la liberazione della carne, ancora non vedere la preſenza del loro Creatore. Onde queſto increſcimento non ſenza cagione il beato Giob appella *tenebre*. Ma imperocche tutto queſto procedea per la pena della noſtra infirmitade; pertanto parlando il noſtro Giob di queſta infirmitade medeſima, ben ſoggiunſe appreſſo:

Alla puzza, ovvero alla bruttura, *io diſſi: Tu ſei mio padre: e a i vermini: voi ſiete mia madre, e mia ſorella.* E che vuol dire, che egli dice alla bruttura: *Tu ſei mio padre*, ſenonche ogni uomo diſcende da quel corrotto principio della noſtra natura? E però ben ſoggiunſe: *E a i vermini: voi ſiete mia madre, e mia ſorella.* Imperocche da quella bruttura noi procediamo, come da madre, e in queſto Mondo ſtiamo con eſſa continuamente, come con ſorella. Onde, quanto alla materia della noſtra carne corruttibile, noi poſſiamo ben dire, che i vermini ſiano noſtra madre, e noſtra ſuora; imperocche il noſtro naſcimento procede da ſozzura, ſiccome da madre, e dipoiche ſiamo nati, noi abitiamo con la ſozzura, la quale noi portiamo in noi medeſimi, ſiccome ſorella. Poſſiamo ancora dire, che la noſtra natura corrotta ſia noſtra *madre*, e la noſtra uſanza, la quale noi abbiamo in queſta vita, ſia noſtra *ſuora*; imperocche da quella noi procediamo, e con queſta viviamo. Queſta noſtra natura, e queſta noſtra uſanza, ovvero vita, ſi può veramente appellare *noſtra madre, e noſtra ſuora*; imperocche per la noſtra natura corruttibile, e per la perverſa uſanza noi ſiamo coſtretti d'eſſer punti, ovvero roſi da molti penſieri, ſiccome da' vermini. Onde, imperocche la natura della noſtra carne corrotta, e la noſtra continua uſanza perverſa continuamente generano nel noſtro cuore infinite ſollecitudini della noſtra infirmitade; pertanto ben poſſono i vermini eſſere appellati noſtra *madre e ſorella*; imperocche continue ſollecitudini mordono l'animo noſtro, dipoiche non ci laſciano riposare. Io non voglio altro dire, ſenonche i Santi uomini giammai non ſi rimangono o di penſare quello, che eſſi hanno ad operare, ovveramente d'antivedere con molta provvidenza a qual luogo eſſi debbono andare dopo queſta preſente vita. Ora adunque, imperocche innanzi la Incarnazione del Figliuolo d' Iddio i ſanti eletti ſi vedeano eſſere continuamente nelle fatiche di queſta vita preſente, e pertanto dipoi non ſi ſentivano di potere pervenire a que' premj celeſtiali; pertanto eſſi erano roſi, ovveramente angoſciati da molti penſieri: imperocche eſſi aſpettavano la grazia del loro Creatore, e nientedimeno non poteano pervenire a eſ-

a essa, vivendo in questa carne. E impertanto bene soggiugne: *Dove è adunque ora l'aspettar mio?* Quale diremo noi, che fusse l'aspettare degli uomini giusti, senon il Giusto e giustificatore Iddio, il quale dovea discendere a sostenere le pene della umana generazione, e liberare i prigioni dalla morte colla virtude della giustizia sua? La presenza di questo Salvatore sempre era aspettata da i Santi uomini, del quale ben sapeano essi, come egli dovea venire: ma desideravano, che tale avvenimento fosse tosto. Per la qual cosa gia vedi, che non disse: *dove è adunque l'aspettare mio?* ma

22\. disse: *dove è adunque ora l'aspettar mio?* Per questo, che dice, *ora*, egli dimostra, come esso desiderava, che tosto fusse quello avvenimento, il quale egli sapeva bene, che pur dovea venire quandoche sia. Segue:

E la pazienza mia chi considera? Per queste parole egli volle dimostrare, come esso desiderava, essendo lui in questa vita, d'essere ricomperato, e menato dall'Inferno al Cielo. E certo pochi furono anticamente coloro, i quali attendessino a questo, cioè, che essi sapessino pensare delle fatiche di questa vita, ovvero ancora dell'indugio, che dovea essere della falute nostra, eziandio dopo la morte. Delle quali due cose certamente assai si doleano i giusti uomini innanzi l'avvenimento del nostro Salvatore. Per la qual cosa ben disse: *e la pazienza mia chi considera?* Certamente non mancava a i giusti chi considerasse la pazienza loro: Ma impertantoche l'Onnipotente Iddio non gli esaudiva così tosto; pertanto parea, che egli non la considerasse. Imperocche la falute dell'umana generazione era pensata, che venisse tardi da coloro, che erano stati innanzi alla incarnazione del Figliuolo di Dio, siccome ben lo dicea la somma Verità nell'Evangelio, dove dice:

Luc.10.24 *Molti Profeti, e Re ebbono desiderio di vedere quelle cose, le quali voi vedete, e non le vidono.* Questo modo adunque del parlare, quando dice: *chi considera la pazienza mia?* non vuole altro dimostrare, fenon il gran desiderio di pervenire a quella somma salute. Imperocche, siccome gia noi abbiamo detto, il Signore Iddio ben considerava la pazienza de'giusti, ma quasi si puo dire, che non la considerasse, pertantoche secondo il loro desiderio egli non mandava loro tosto la salute della sua incarnazione, e così indugiava loro per lungo tempo la grazia della sua dispensazione. Ben dice adunque: *e la pazienza mia chi considera?* imperocche brieve tempo è all'ordine di Dio quello, il quale è lungo a i desiderosi amanti. E impertanto volendo egli considerare i danni di tale indugio, ecco che da capo egli ripete quello, che gia detto avea di sopra: e vedendosi discendere all'Inferno, da capo si raddoppia la voce. Onde segue: *Tutte le cose mie discenderanno nel profondissimo Inferno.* Potrebbe alcuno dubitare in questa parte, come è, che il nostro Giob dice, che tutte le sue cose discenderanno nel profondissimo Inferno: conciossiache innanzi all'avvenimento del nostro Salvatore i santi giusti, comeche andassino all'Inferno, nientedimeno erano tenuti nel luogo piu alto di quello senza pena alcuna? Ora per questo dobbiamo sapere, che il piu alto luogo dell'Inferno per rispetto dell'altezza del Cielo puo esser chiamato *inferno profondissimo:* siccome alcuna volta si truova, che questo nostro aere basso, e oscu-

2.Petr.2.4 ro per rispetto dell'altezza del Cielo, è chiamato Inferno, siccome dicea l'Apostolo Pietro parlando degli Angeli, i quali erano caduti di Cielo, ed erano condannati ad abitare in questo nostro aere basso, e oscuro: *Iddio non perdonò agli Angeli che peccarono, ma condannogli all'Inferno, acciocche poi nell'ultimo giudicio essi sieno tormentati eternalmente.* Ora adunque, se quanto all'altezza del Cielo questo nostro aere puote essere appellato *Inferno*, ben puote esser degnamente il luogo de'santi Padri appellato *Inferno profondissimo.* E certo quanto all'altezza della terra medesima il piu alto luogo dell'Inferno puote essere appellato *Inferno profondissimo*; imperocche quel rispetto ha

il piu

il piu alto luogo dell' Inferno alla sommitade della terra, il quale ha l'aere al Cielo, e la terra all' aere. Ma certo un' altra cosa è piu da dubitare di quanto dice: *tutte le cose mie discenderanno*? Ora, conciossiache solamente l'anima dovea discendere nell' Inferno, come dice il nostro Santo, che nel *profondissimo Inferno discenderanno tutte le cose sue*? Certamente per questo egli volle dimostrare, che quivi egli era tutto, dove esso dovea sentire il frutto della sua redenzione; imperocche, venendo il Salvator nostro, nientedimeno la parte insensibile, cioè il nostro corpo, dovea rimanere in terra infino alla incorruzione della generale resurrezione. E imperò il nostro Giob, sottilmente parlando, non pensava, che fusse sua quella cosa, la quale non dovea sentire di presente il frutto della incarnazione. Per la qual cosa dicendo egli, che tutte le cose sue doveano discendere nell' Inferno, gia pertanto esso non intendea, senon dell' anima: imperocche in quella cosa egli si pensava d'essere tutto, nella quale egli dovea di presente sentire il frutto. Ovvero ancora possiamo dire, che tutte le sue cose doveano discendere nell' Inferno; imperocche nel riposo del Limbo i santi Padri doveano aspettare il premio di tutte le fatiche loro, e così quasi in quel luogo dovea discendere ogni loro operazione, nel quale eglino doveano aspettare il premio di tutte le loro virtudi. Per la qual cosa ecco, che di questo riposo, il quale egli aspetta, ancora soggiugne: *or credi tu, che in quel luogo sia riposo a me*? Ben dimostra in queste parole Giob quel che egli desidera, e come egli dubita del riposo, che egli aspetta; imperocche dubitava, che avendo egli avuti tanti flagelli dopo le sue sante operazioni, ancora non dovesser seguitare dopo i flagelli temporali le pene eternali. La qual cosa è da considerare con gran timore: imperocche qual di noi sarà quello, il quale possa prendere sicurtà d' avere la vittoria, sentendo, che di quella dubitava colui, le cui virtudi erano tanto approvate, e tanto laudate eziandio da colui, che il percotea. Ora se *l' uomo giusto*, siccome noi leggiamo, *appena si salverà, che sarà il malvagio, e il peccatore*? Ben conosceva il nostro Giob, a qual luogo egli dovea venire dopo tanti flagelli; ma nientedimeno, acciocche egli percotesse di paura i nostri cuori, egli volle mostrare di dubitare di quel premio eterno de' santi giusti, dicendo: *or pensi tu*? Questo non disse per altro il Santo uomo, senon acciocche noi considerassimo quel giudicio, che debbe venire: dipoiche colui, il quale è laudato dal testimone del giudice suo medesimo, ancora per le sue parole mostra di non esser sicuro della sentenza del giudicio.

33.

1. Petr. 4. 18.

IL FINE DEL LIBRO XIII. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO DECIMOQUARTO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Ella prima parte della nostra Opera noi ponemmo, come il nostro Signore Iddio per correggere le menti di coloro, i quali erano sotto la Legge, si pose al Mondo per esemplo la vita del santo Giob, il quale non avea Legge, e servolla, e il qual pose in opera i comandamenti della vita, i quali egli giammai non aveva avuti per iscrittura. E siccome noi avemo gia veduto di sopra, la vita di questo Santo uomo in prima è laudata dal testimonio di Dio, e poi fu permessa d'essere approvata per le battaglie del nimico, acciocche per le suo tribulazioni fusse manifesto a noi quanto era la sua virtù nel mezzo delle prosperità. Ora, comeche il maligno nimico avesse udito il testimonio, il quale Iddio avea renduto della vita di questo Santo; nientedimeno egli addomandò, che esso fusse dato alle sue tentazioni. E vedendo lui ancora, come egli non lo poteva atterrare per lo perdimento delle sue sustanze, nè ancora per la morte di tanti figliuoli; ecco, che egli commosse contra esso lo stimolo della moglie, acciocche almeno per le parole de' suoi domestici egli potesse corrompere colui, il quale egli non avea potuto piegare per lo scrollamento di tanti tormenti. E dipoi ancora, che egli non potè vincere questo forte Campione coll' ajuto della femmina, per lo quale egli avea prima vinto Adam; ecco che appresso egli si rivolse ad altri argomenti di tentazioni, menandogli davanti per modo di consolazione i suoi amici, i quali egli poi fece rivoltare contra esso in asprezza di riprensione: acciocche dipoiche egli non potea vincere questo Uomo per l' asprezza de' flagelli, almeno lo vincesse per la villania delle parole. Ma ecco, che la malizia del maligno nimico fu gabbata; imperocche egli apparecchiò al nostro Santo tanti modi di vittorie, quante furono quelle cose, le quali egli si pensava, che fussino cagione della sua perdizione; imperocche contra tutte le sue persecuzioni egli ebbe armi fortissime di sua difensione. Onde contra i tormenti egli ebbe l' armi della pazienza, contra la villania delle parole egli prese l' armi della sapienza; imperocche con pazienza sostenne i dolori delle percosse, e colla sua sapienza ritenò la stoltizia de' mali confortatori. Ma, siccome noi abbiamo spesse volte detto di sopra, il nostro Giob per le sue passioni, e per li suoi savj parlamenti tien figura della santa Chiesa. E così ancora i suoi amici, i quali alcuna cosa parlanò dirittamente, e alcuna cosa stoltamente, tengono figura de' malvagi eretici. I quali pertantoche sono amici di questo Santo, dicono di molte cose dirittamente degli uomini malvagi: e impertantoche essi tengono figura de' perversi eretici, spesse volte scorrono in parole villane, e così colle saette delle parole essi percuotono il petto del santo uomo; ma certamente essi s' affaticano in vano contro a quella mente, la quale niente poteva essere vinta per alcuna persecuzione. Per la qual cosa ben dobbiamo noi sottilmente considerare, e far distinzione nelle parole di questi amici, e conoscere, quali sieno quelle pa-

le parole, le quali essi dicono veramente contro a i malvagi, e quali sieno quelle, le quali essi dicono falsamente contro al nostro Santo. Ora ecco che segue:

E rispondendo Baldac Suites disse: insino a qual fine dirai tu con vantamento queste parole? Intendi prima, e così parliamo. Noi dobbiamo sapere, che i perversi eretici spesse volte si pensano, che la Santa Chiesa sia superba in alcune cose, le quali essi non conoscono, e alcune si pensano, che ella non intenda. E impertanto questo Baldac vuol dimostrare, come il nostro Giob avea parlato di sopra parole di superbia, dicendo, che egli avea dette quelle parole *con vantamento:* e ancora volendo maggiormente dimostrare la superbia, si dice, che il beato Giob non intendea quel che esso parlava. E impertantoche tutti i perversi eretici si dolgono dentro da loro d' esser dispregiati dalla Santa Madre Chiesa; ecco che appresso ben segue: *Perche siamo noi riputati, come bestie, e siamo diventati sozzi dinanzi a te?* Questa è comune usanza di molti uomini, che essi si pensano, che altri faccia a loro quel che essi fanno altrui. Onde si pensano d' essere dispregiati, siccome essi hanno in dispregio i buoni uomini. E impertantoche la Santa Chiesa dimostra chiaramente agli eretici, come quel che essi dicono, non ha in se verità; pertanto si pensano i miseri di esser riputati da essa, come bestie: e per questa tal sospizione, la quale hanno d' essere avuti in dispregio, essi di presente sono mutati in indignazione, e impertanto si rivoltano a dir parole di villanie contra la Santa Chiesa. Onde soggiugne: *Perche perdi tu l' anima tua nel furor tuo?* Pensansi gl' iniqui eretici, che l' amore della diritta vita, ovvero la grazia della santa predicazione non sia frutto di virtù, ma piuttosto sia materia di furore: per lo qual furore essi si pensano, che periscano l' anime de' santi fedeli. Segue: *or sarà per te abbandonata la terra?* conciossiache i malvagi eretici si pensano d' avere con loro inganni occupato tutto il Mondo. Che vuole dire: *or sarà per te abbandonata la terra?* senon quel, che essi dicono spesse volte a i santi fedeli? Imperocche spesse volte essi dicono loro: Se vero è quel che voi dite, adunque tutta la terra è abbandonata da Dio: la quale è quasi tutta occupata da noi per la gran moltitudine, che noi siamo. La Santa universale Chiesa predica a' suoi fedeli con verità, affermando come qualunque è fuori della sua gregge, giammai non si puo salvare. Ma i malvagi eretici, i quali hanno fidanza di potersi salvare eziandio fuori di quella, si affermano, che in ogni luogo è loro presente l' ajutorio di Dio, e impertanto dicono: *or sarà per te abbandonata la terra?* cioè a dire, che in nulla maniera si possa salvare qualunque sarà fuori della tua compagnia? Per la qual cosa a questo ben soggiugne: *e si saranno trasportate le ripe del luogo suo.* Quelli sono appellati *ripe* da i malvagi eretici, i quali sono eccellenti nelle scienze secolari, e hanno gran gloria d'aver questi per loro Dottori. Ora quando la Santa Chiesa si studia di ricevere questi perversi Predicatori al grembo della santa fede, certamente si puo dire, che essa si sforza di muovere le *ripe* de' luoghi loro; volendo essa, che quelli, i quali per loro vanità di scienza erano aspri e superbi ne' loro perversi intendimenti, si stieno con dirittura d'intendimento al basso della umiltà. E certo a tutto questo contrastanno i malvagi eretici, che non possa adivenire. E imperò si puo dire, che essi si sforzano, che le *ripe* non sieno levate del proprio luogo; imperocche non vogliono, che nella Santa Chiesa sia intesa umilmente la verità da coloro, i quali appresso di loro con molta superbia aveano i falsi intendimenti.

2.

Spesse volte adiviene, che gli uomini eretici vedendo molti nella Santa Chiesa esser percossi di miseria di povertà, ovvero di altri flagelli, di presente si levano in loro medesimi in superbia di loro giustizia, e tutto quello che

3.

che adiviene d' avverſità a' ſanti fedeli, ſi penſano queſti iniqui, che avvenga loro per li loro peccati: non conſiderando, che la qualità di queſta vita preſente, cioè l' eſſere l' uomo in proſperità, ovvero in avverſità, niente ci può provare il merito delle noſtre operazioni. Imperocche, ſiccome noi vedemo apertamente, ſpeſſe volte adiviene, che i rei hanno bene, e i buoni hanno male. E queſto pertanto adiviene, che in quella eterna retribuzione i veri mali ſono riſervati a i rei, e i veri beni a' buoni. Il noſtro Baldac adunque, rappreſentando la perſona di coloro, i quali prendono ſuperbia di loro medeſimi, ſi parla con la ſuperbia di tutti i malvagi contra i flagelli del noſtro Giob; e conſeguente contra l'avverſità di tutti gli altri giuſti. E certo ben diſputa contra i malvagi; ma egli non conſidera, quanto egli parli perverſamente contra il giuſto uomo. Onde appreſſo dice:

Or *non ſarà ſpenta la luce del malvagio? Nè riſplenderà la fiamma dello ſplendor ſuo*. Se queſte parole noi doveſſimo intendere di queſta vita preſente, certamente falſa ſaria la ſentenza del noſtro Baldac: conciofſiache noi veggiamo, che i malvagi in queſto Mondo hanno lume di proſperità, e i ſanti uomini ſono naſcoſi nelle tenebre dell' avverſità. Ma ſe il noſtro Baldac voleſſe per queſto teſto dimoſtrare, a che fine deono venire gli uomini malvagi, e a che ſentenza deono eſſi venire alla fine loro; allora bene è vera la ſentenza, quando dice: *or non ſarà ſpenta la luce del malvagio? Nè riſplenderà la fiamma del fuoco ſuo?* E certo queſta tal ſentenza, comeche ſi poſſa dire di tutti gli uomini malvagi, nientedimeno non dovea eſſer detta del ſanto uomo, eſſendo lui nel mezzo de' flagelli. Ma io voglio, che noi guardiamo la ſentenza di queſto Baldac, e conſideriamo, come egli getta fortemente le ſue ſaette, e laſciamo ſtare di conſiderare chi è colui, contra il quale eſſo le getta; imperocche ben ſappiamo noi, che tali ſue ſaette egli gittava in vano contro a una pietra. Dica adunque, *or non ſarà ſpenta la luce del malvagio?* Certamente ben dice; imperocche i malvagi uomini hanno in queſto Mondo la luce loro, cioè la proſperità di queſta vita preſente; ma queſta tal luce certamente ſarà ſpenta; imperocche la proſperità di queſta vita fuggitiva ſarà toſto terminata inſiememente con la vita. Onde appreſſo ben diſſe ancora: *e non riſplenderà la fiamma del fuoco ſuo*. Noi dobbiamo ſapere, che ciaſcuno uomo peccatore ha dentro da ſe la fiamma del proprio ſuo fuoco, il quale è acceſo in lui per lo fervore de' deſiderj delle coſe temporali; imperocche ora ſi ſcalda d' un deſiderio, ora d' un altro, e così in diverſi modi accende in ſe medeſimo i ſuoi penſieri. Ora, ſiccome noi veggiamo chiaramente, giammai il fuoco non riſplende, ſe egli non genera di ſe alcuna fiamma. La fiamma dunque rende ſplendore, e così l'onore e la potenza, che l' uomo ha di fuori, è una fiamma, la quale procede dal fuoco dentro. Imperocche ſpeſſe volte i malvagi deſiderj de' peccatori vengono ad effetto, e così danno di fuori al Mondo ſplendore o di ricchezze, o di potenze, ovvero d' onori; ma certamente la fiamma di queſti tali non renderà ſplendore, quando alla fine ſarà loro tolta ogni bellezza di fuori. Allora adunque poſſiamo noi dire, che ſia levata via la fiamma del fuoco, quando il caldo dentro de' peccatori ſarà privato della gloria di fuori. E certamente ancora i giuſti uomini hanno la fiamma del fuoco loro; ma non fiamma di gloria mondana, ma fiamma, che rende ſplendore di ſante operazioni. Ma la fiamma degl' iniqui ſi può dire, che ſia fiamma ſenza ſplendore; imperocche per li loro malvagi deſiderj eſſi ſono menati a' luoghi delle tenebre. Per la qual

4. coſa ben ſegue: *La luce diventerà oſcura nel tabernacolo di colui*. Siccome ſpeſſe volte per le *tenebre* s'intende la triſtizia; così noi poſſiamo degnamente per lo nome della *luce* intendere l' allegrezza. E in queſto modo noi diremo, che la luce diventa tenebroſa nel *tabernacolo* del peccatore; imperocche

che tosto vien meno quella allegrezza delle cose temporali, la quale in mal modo abitava dentro dalla conscienza sua. E impertanto ben segue: *e la lucerna, la quale è sopra lui, si spegnerà?* La lucerna comunemente soleva essere di terra: e in questo modo il lume della lucerna non è altro, senon l'allegrezza della nostra carne. Ben possiamo adunque dire, che la lucerna, la quale è sopra il peccatore, sia spenta; imperocche tosto verrà manco la carnale allegrezza de' peccatori, quando verrà il giudizio delle iniquità loro. E certamente ben disse, che questa lucerna fusse sopra di lui, e non appresso di lui; imperocche queste allegrezze terrene sopra le menti degli uomini iniqui e hanno signoria sopra loro, e in tal maniera gli attuffano dentro a i diletti mondani, che essi sono sopra essi, e non presso a essi. Ma i Santi uomini, quando hanno le prosperità di questa vita presente, si le sottomettono, si le signoreggiano, e non sono signoreggiati da esse; imperocche trapassano l'allegrezze di quelle col santo consiglio della loro gravità, e col reggimento delle virtù. Ben dice adunque, che la lucerna dell'uomo iniquo, la quale sta sopra lui, sarà spenta; imperocche tosto dee venir meno l'allegrezza degli uomini mondani, dalla quale essi sono al tutto signoreggiati in questa vita: e così coloro, i quali si distendono in questo Mondo ne' diletti mondani, saranno ristretti ne' tormenti della pena eterna. Per la qual cosa ben soggiugne: *Ristretti saranno i passi della virtù sua*. In questa vita si puo dire, che i passi della virtù de'peccatori sieno larghi, quante volte noi veggiamo, che egli puo distendere le forze della potenza sua. Ma questi tali passi saranno tosto ristretti; imperocche appresso di questa vita la pena eterna ristrignerà le forze della malizia del peccatore, le quali egli distendeva in questa vita ne' diletti suoi. Segue:

E il suo consiglio medesimo lo straboccherà, cioè lo farà cadere. Il consiglio del peccatore in questa vita non è altro, senon desiderare le cose presenti, non curare delle cose eterne, adoperare le cose ingiuste, e avere in dispregio le cose giuste. Ma quando verrà quel Giudice de' giusti, e degl' ingiusti, allora sarà straboccato ciascuno uomo malvagio per lo suo consiglio medesimo; imperocche egli sarà attuffato nelle tenebre delle pene eternali, pertantoche egli elesse di desiderare queste cose temporali. E impertanto colui, il quale in questa vita è esaltato per la gloria temporale, nell'altra vita sarà tormentato di pene senza fine: e colui, il quale in questa vita non prende allegrezza, senon de'diletti carnali, appresso sarà tormentato di perpetuale vendetta. E certo addiviene spesse volte, che la prosperità medesima di questo Mondo, la quale è tanto desiderata da' peccatori, allaccia, ovvero lega tanto i passi loro, che eziandio quando essi vogliono tornare alle buone operazioni, appena hanno potenza di bene adoperare. E questo addiviene, perche essi non si sanno sciorre al tutto da' legami del Mondo. E come potranno essi bene adoperare; quando essi temono di dispiacere agli amatori di questo Mondo? Certamente questo non potranno essi fare liberamente, se essi del tutto non si levano da ogni amore terreno: e pertanto addiviene, che per la gloria, la quale il malvagio uomo acquista per lo suo peccato, i suoi peccati sono ancora piu multiplicati. E questo bene ci dichiara apertamente Baldac, quando soggiugne:

Imperocche egli mise nella rete i piedi suoi, e passa per le maglie di quella. Noi vedemo bene questo apertamente, che quello, il quale mette nella rete i suoi piedi, non ne gli puo trarre a sua posta. E così dobbiamo noi intendere, che quello, il quale si lascia cadere ne'peccati, niente si puo rilevare al suo volere. Ancora vedemo, che quello, che passa per la maglia della rete, si impaccia nel suo andare: e quando si sforza di spacciarsi per andare, allora egli è allacciato, perche egli non possa andare. Così addiviene certa-

mente spesse volte, che colui, il quale per lo inganno de' diletti di questo Mondo desidera d' avere in quelli gloria d' onore, spesse volte viene ad effetto de' suoi desiderj: e allora egli si rallegra d' esser venuto a quel luogo, il quale egli avea tanto desiderato, e investigato con tanti suoi affanni e pericoli temporali. Ma imperocche i beni di questa vita sono di questa natura, che davanti che essi siano acquistati, essi sono amati dagli uomini, e spesse volte essendo acquistati, sono da loro dispregiati; impertanto sono molti, i quali avendo le grandi prosperitadi, conoscono chiaramente quanto sia vile quella cosa, la quale essi hanno cercata: e impertanto addiviene a molti, che eglino ritornino alla mente loro, e cercano per qual via essi possono fuggire senza colpa quelle cose, le quali essi conoscono, se non avere acquistate senza colpa. Ma ecco, che avendo loro tal buona volontà, essi sono impacciati dalle lor dignità, e senza nuove colpe non possono fuggir quelle cose, alle quali essi non sono venuti senza colpa. E imperò questi tali hanno messi i piedi loro nelle reti, e vanno per le maglie di quelle; imperocche sforzandosi di spacciarsi di queste cose temporali, allora essi conoscono veramente, quanto sieno duri que' nodi, da' quali essi sono legati. E questo addiviene, imperocche giammai noi non conosciamo, come noi siamo legati strettamente, senon quando noi ci sforziamo di scioglierci, e non possiamo. E impertanto di questo legamento ben soggiugne appresso:

5\. *La pianta*, cioè il piè suo, *sarà tenuta dal lacciuolo*. Certamente ben dice: imperocche colui, il quale non si sa svolgere da' legami di questi diletti temporali, alla fine è legato nel peccato, e obbligato alla sentenza eternale. E impertantoche il nimico dell' umana generazione legando la vita di ciascuno uomo in diverse colpe, ancora desidera la sua morte eternale, ecco che ben soggiugne appresso: *e accenderassi contra lui la sete*. Noi dobbiamo sapere, che 'l nostro antico nimico lega la vita dell' uomo nel peccato, e appresso ha sete di bere la morte del peccatore. Possiamo ancora questo testo intendere in altro modo; imperocche sono alquanti, i quali conoscendosi esser caduti nelle sozzure de' pecati, cercano con alcuni piccioli buoni pensieri de' lacci delle lor colpe scampare. Ma ecco, che avendo lor paura o delle paure, o delle vergogne degli uomini, essi eleggono piuttosto di morire eternalmente, che di sostenere a tempo qualche avversità; e impertanto allora con ferma deliberazione si mettono nella via de' vizj, a i quali essi erano in prima gia obbligati. Adunque noi possiamo dire, che il piè di colui sia tenuto dal lacciuolo, la cui vita è legata nella colpa infino alla fine. E addiviene, che vedendosi questi tali legati ne' peccati, e gia disperandosi della loro conversione, questa tale disperazione gli fa molto piu ardenti alle concupiscenze mondane; imperocche nella mente di questi tali si genera un caldo di concupiscenza, e l' animo loro, il quale gia era legato ne' peccati passati, ancora si accende maggiormente alle nuove colpe. E impertanto ben disse: *accenderassi contra lui la sete*. La sete intendi del peccare; imperocche l' usanza passata, e la nuova disperazione lo fa accendere a bere sempre nuovo beveraggio di peccati. La sete del peccatore non è altro, senon desiderare i diletti di questo Mondo. Per la qual cosa ben leggiamo nell' E-

Luc. 14. 12 vangelio, che il nostro Redentore sanò il ritropico in casa del Fariseo, e di-

Luc. 16. 4. sputando lui contro all' avarizia, dice, che *i Farisei udivano tutte quelle parole, i quali erano avari, e schernivanlo*. E che vuol dire il ritropico nella casa del Fariseo? Certamente non altro, senonche per la infirmità del corpo di colui si dà a intendere la infirmità dell' anima in altrui. Noi vedemo ben questo, che quanto il ritropico maggiormente bee, tanto egli ha maggior sete: E così è veramente l' uomo avaro, che quanto si vede avere piu acquistato, tanto ha ancora maggior sete d' acquistare; anzi piuttosto per

per l'acquistamento passato si gli cresce maggiormente quel che dee venire. Segue:

Nascosa è in terra la piedica, ovvero la tagliuola sua sopra la via. Allora possiamo noi dire, che la piedica sia nascosa in terra, quando il peccato è nascoso sotto alcuna comodità, ovvero utilità, la qual pare, che debbia seguir di quello. Onde il nimico della umana generazione ha in se medesimo questa usanza, che egli mostra alle menti umane quelle cose, le quali esse debbano desiderare ne' guadagni terreni, e nasconde il lacciuolo del peccato; acciocchè egli possa allacciare l'anima del peccatore; imperocchè esso gli fa veder solamente quelle cose, le quali esso possa desiderare, e non gli lascia vedere in quanto duro lacciuolo di colpe egli metta il piè suo. La *trappola* si chiama in latino *decipula*, che tanto è a dire, quanto cosa ingannosa. E così noi possiamo dire, che dall' antico nimico sia posta la *trappola* sopra la via, quando dentro alle operazioni di questo Mondo, le quali l'uomo desidera, è nascoso il lacciuolo della colpa. E certo questa tal trappola non vede il peccatore; imperocchè se egli la potesse vedere, gia non sarebbe gabbato ancora di leggieri. La *decipula*, ovvero la piedica, che non è altro a dire, che il lacciuolo, si pone in tal modo, che l'uccello, ovvero la bestia, che passa, non vede, se non l'esca. E così si puo dire, che agli uomini di questo Mondo l'esca, che nasconde il laccio, non è altro, se non il guadagno, che nasconde la colpa. Quando adunque la concupiscenza dell' uomo desidera questi guadagni temporali, allora si puo dire, che il piede della mente sia preso dalla trappola della colpa, la quale egli non vedea. Ancora ti voglio dichiarare questo piu apertamente. Spesse volte adiviene, che dinanzi agli occhi della mente degli uomini sono posti insieme col peccato gli onori, le ricchezze, la sanità, la vita temporale. E quando la mente debole si vede porre innanzi questa così fatta esca, e non vede il lacciuolo, ovvero la trappola, allora per l'amor dell' esca, la quale vede, essa è presa dalla colpa, la quale essa niente vedea. Ora pertantochè dice, che quella trappola, ovvero questo lacciuolo è nascoso sopra la via; io voglio, che noi veggiamo quali sono queste vie, sopra le quali si tendono i lacciuoli de' peccati. Ora per questo intendere, noi dobbiamo sapere, che tutti gli uomini hanno in se medesimi diverse nature, le quali sono prossimane e vicine a diversi peccati. Imperocchè sono alquanti uomini secondo la loro natura aspri e duri: e questi tali sono vicini a' peccati della crudeltà, e della superbia. E sono alquanti, i quali sono dolci e allegri: e questi tali sono vicini al peccato della lussuria e della dissoluzione. Che fa adunque il malizioso nimico dell' umana generazione? Certo che egli considera la natura di ciascuno a qual peccato ella sia piu prossimana: e quello gli pone dinanzi agli occhi della mente, al quale esso vede, che egli si debbe piuttosto inclinare. Imperocchè a coloro, che di loro natura son dolci e allegri, egli pone innanzi i diletti della lussuria, e alcuna volta il peccato della vanagloria. A coloro, i quali naturalmente sono aspri e duri, e poco conversabili, pone innanzi il peccato dell' ira, della superbia; ovvero della crudeltà: e così possiamo dire, discorrendo per molte altre nature. Adunque ben vedi, che in quella parte il nostro nimico pone la trappola sua, dove egli vede la via, ovvero l'entrata aperta all' anima dell' uomo. Onde noi possiamo dire, che egli ponga in quel luogo il pericolo dell' inganno, dove egli truova la via de' nostri pensieri piu dappresso. E imperò ancora che il malvagio uomo sempre sta in paura di non ricevere da altrui quel che ha fatto ad altrui, e sempre teme, che altri non ordini contro ad esso quello, che esso sempre ordina contra cui egli puo; pertanto ben segue appresso: *da tutte parti lo spaventeranno le paure.* Certamente

mente gli uomini malvagi si pensano di trovare tutti gli uomini così fatti inverso di loro, come essi son fatti inverso altrui: e imperò odi, come soggiugne quello, che queste paure adoperano in loro. Segue: *e inviluppperanno i piè suoi*. Quando i piedi sono inviluppati, gia l'uomo non è libero ad andare. E così i perversi desideri de' peccatori tirano l'uomo alle rie operazioni, ma le rie operazioni lo stringono in paura: e questa tale paura gl'inviluppa i piedi, acciocche egli non possa andare a fare alcuna diritta operazione. E per piu chiaramente intendere, spesse volte addiviene a molti, che pertanto essi temono di diventar buoni, acciocche essi non sostengano poi da' rei quelle avversità, le quali essi si ricordano avere gia fatte a' buoni. E in questo modo avendo esso paura di non ricevere quello, che egli ha gia fatto, pertanto egli è spaurito da tutte parti, e da tutte parti sospetto, e ha i piedi suoi inviluppati, conciossiache egli sia in tal maniera legato dalla paura, che egli non puo liberamente fare alcuna cosa. Segue: *Sia assottigliata per la fame la fortezza sua, e la necessità assalisca le coste sue*. Il nostro Giob, siccome gia abbiamo detto assai di sopra, parla secondo l'usanza della Scrittura santa, che dimostra di desiderare quella cosa, la quale egli antivede, che debba venire, non per animo di persona, la quale dica maladizione, ma piuttosto di persona, la quale dica innanzi quello, che dee addivenire. Ora adunque così intendendo, noi dobbiamo sapere, che ogni uomo è composto di fortezza, e di debolezza: imperocche ogni uomo è composto d'anima e di corpo. Onde la sua fortezza si puo dire, che sia l'anima, e la sua debolezza sia il corpo. E certo ben diciamo, che la sua fortezza è l'anima: imperocche per la sua ragione egli è potente a contrastare alle diverse battaglie de' vizj. E imperò ben disse di sopra il nostro Giob parlando dell'uomo: *Signore Iddio, tu lo fortificasti un poco, acciocche egli passasse in perpetuo*. Per l'anima razionale, la quale Iddio ha data all'uomo, egli l'ha fatto possente a vivere perpetualmente. Ora, tornando al nostro testo, ben possiamo noi dire, che la fortezza dell'uomo iniquo sia assottigliata; imperocche la sua anima non sa prendere il vero pasto del cibo dentro. E di questa fame ben dicea il Profeta: *e io manderò fame in terra, non fame di pane, nè sete d'acqua; ma fame e sete d'udire la parola di Dio*. Ma ben disse appresso: *e la necessità assalisca le coste sue*. Le coste nascondono e difendono le interiora: e così noi possiamo dire, che le coste di ciascuno uomo sieno i sentimenti dell'animo nostro, i quali nascondono dentro da loro i segreti pensieri. Allora adunque la necessità assalisce le coste nostre, quando essendo sottratto ogni pasto spirituale dall'anima, i sentimenti della mente vengono meno, e non possono reggere, nè difendere i loro pensieri. La necessità ancora assalisce le coste dell'iniquo: imperocche la fame assottiglia i sentimenti della mente, intantoche quegli niente possono reggere i suoi pensieri. E per meglio dichiarare questo, noi dobbiamo sapere, che quando i sentimenti della mente sono ingrossati, allora conviene, che i nostri pensieri vengano alle cose di fuori. E in questo modo si puo dire, che le coste sieno infermate: e quelle interiora, le quali essendo conservate dentro, poteano star sane, appresso conviene, che si spandano di fuori; e così dipoiche i nostri pensieri sono così sparsi, il nostro animo si lascia ingannare alla bellezza di queste cose di fuori, e nulla altra cosa ama, se non quella, che di fuori dimostra esser bella. E impertanto contra questo tale appresso soggiugne:

7. *Job.* 14. 20. *Amos.* 8. 11.

Divori la bellezza della cotenna sua, e consumi le braccia sue la morte primogenita. Per la *bellezza della cotenna* noi intendiamo questa gloria temporale, la quale mostra di fuori la bellezza sua: e per lo nome delle *braccia* s'intendono le nostre operazioni, imperocche colle braccia noi facciamo

le

le operazioni corporali: e appresso per la *morte* noi dobbiamo intendere il peccato, il quale uccide dentro la vita dell'anima, siccome ben dice la Scrittura: *beato, e santo è quello, il quale ha parte nella prima resurrezione;* imperocchè di colui si puo veramente dire, che egli risusciti, il quale essendo in questa vita, si fa rilevare dalla morte dell'anima sua. Ora adunque se per lo peccato noi intendiamo la morte, certamente per la *morte primogenita* noi possiamo bene intendere il peccato della superbia: imperocchè noi leggiamo, che *principio d'ogni peccato è la superbia*. E in questo modo, ritornando al testo, noi diremo, che la morte primogenita divori la bellezza della cotenna del peccatore, e le braccie sue; imperocchè la superbia guasta ogni operazione, e ogni gloria dell'uomo iniquo. Imperocchè egli poteva essere in questa vita glorioso senza colpa alcuna, se esso non avesse avuto superbia: e ancora poteva essere laudato in alcune sue operazioni dal giudicio del suo Creatore, senon fusse, che tutte queste sue operazioni sono atterrate innanzi agli occhi suoi dal peccato della superbia. Noi veggiamo spesse volte alquanti uomini ricchi, i quali potrebbono tenere i loro cuori e le loro glorie senza peccato alcuno, se essi sapessino servare queste cose con umiltà. Ma essi si levano in superbia per l'abbondanza delle ricchezze, insuperbiscono per gli onori, hanno a sdegno tutti gli altri, e tutta la fidanza della vita loro pongono nell'abbondanza di queste cose temporali. Onde noi leggiamo nell'Evangelio, che quello stolto ricco diceva: *Anima mia, tu hai riposti molti beni per molti anni: oramai riposati, mangia, bei, e pasciti.* Ma ecco, che quando quel Giudice di sopra vede questi loro pensieri, allora egli gli divelle da questa tale loro fidanza. Per la qual cosa appresso ben soggiunse:

Apoc. 20. 6

Eccli. 10. 15.

Luc. 12. 19

Sia divelta del tabernacolo suo la fidanza sua, e la morte lo scalpiti, ovvero vada sopra lui, *siccome Re*. Per lo nome della *morte* in quella parte noi dobbiamo intendere quel nimico dell'umana generazione, il quale dette morte alla natura umana, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Giovanni dove dice: *e il nome suo era morte*. Questa morte possiamo noi dire, che *scalpiti, siccome Re*, gli uomini peccatori; imperocchè il nostro nimico è quello, il quale con le sue forze mena i malvagi a i tormenti eternali, avendogli prima ingannati colle sue lusinghe: e tanto piu duramente gli atterra poi, quanto egli in questa vita gli ha piu lusingati. E ancora in questa vita si puo dire, che egli scalpiti le menti degli uomini malvagi; imperocchè quante volte egli le fa cadere in peccato per li diletti del Mondo, quasi tante volte si puo dire, che egli ponga sopra di quelle la signoria della sua tirannia. Possiamo ancora per la *morte* intendere degnamente il peccato, imperocchè per lo peccato l'uomo è menato a luogo di morte: e questa tale morte si puo dire, che scalpiti gli uomini rei, siccome Re, quando gia gli possiede senza contrasto alcuno. Ma per piu chiaro intendimento del nostro parlare è da sapere, che in questa vita nullo uomo puo essere senza alcuna tentazione di peccato; ma alcuna cosa è contrastare alla tentazione del peccato, e altra cosa è servire alla sua signoria. Questo pertanto dico, imperocchè l'iniquo uomo non fa contrastare alle lusinghe delle tentazioni del peccato, e non teme d'essere svergognato dalla signoria di quello. E impertanto ben dice di lui: *e la morte lo scalpiti, e vada sopra lui, siccome Re*. La signoria, ovvero il reame di questa morte bene discacciava da'cuori de' suoi Discepoli l'Apostolo Paolo, quando dicea: *non regni il peccato nel vostro corpo mortale*. E gia non disse: *non sia il peccato nel vostro corpo mortale*; ma disse: *non vi regni*; imperocchè senza alcun peccato noi non possiamo essere; ma noi possiamo ben fare, che il peccato non signoreggi in noi. Ora pertantochè il peccato prende signoria di noi, quando noi non gli sappiamo contrastare; però ben

Rom. 6. 12

disse

disse di sopra: *Sia disvelta del tabernacolo suo la fidanza sua, e la morte vada sopra lui, siccome Re*. Allora è disvelta del tabernacolo la fidanza del peccatore, quando avendo egli compiuti molti suoi desiderj in questa vita, ecco che subitamente egli è atterrato dalla morte. E questa morte va sopra lui, *siccome Re*: e questo adiviene, quando in questa vita egli si lascia signoreggiare da' peccati, ovvero ancora nell altra vita, quando egli è dato tra i tormenti alla signoria del demonio. E questo tanto adiviene; imperocchè quando al peccatore è tolto l' agio del peccare, nientedimeno non gli mancano i pensieri de' disonesti appetiti. E così, comeche sempre egli segue il demonio nel male adoperare secondo la sua possibilità, nientedimeno esso gli è molto maggiormente sempre obbligato nel pensiero. Noi dobbiamo sapere, che prima è il peccato nel pensiero, e appresso è nella operazione. Per la qual cosa ben fu detto a quella figliuola di Babilonia: *discendi, siedi nella* Isai.47.1. *polvere, vergine figliuola di Babilonia, siedi in terra*. Noi veggiamo ben chiaramente, che comeche sempre la polvere sia terra; nientedimeno la terra non è sempre polvere. Per la *polvere* adunque noi dobbiamo intendere i nostri pensieri, i quali a modo di polvere continuamente volando dinanzi alle menti nostre, si accïecano gli occhi di quelle: e per la *terra* noi non dobbiamo altro intendere, senon le nostre operazione terrene. Ora imperocchè le menti nostre in prima caggiono ne' mali pensieri, e appresso nelle rie operazioni; pertanto ben fu detto per sentenza a quella figliuola di Babilonia, che prima ella sedesse nella polvere, e poi in terra; imperocchè se ella non si fusse lasciata cadere ne' rei pensieri, certamente ella non farebbe venuta alla mala operazione. Segue:

Abitino nel tabernacolo suo i compagni di colui, il quale non è. Questo non vuole altro dire; senonchè la mente dell' uomo iniquo si abita da quegli angeli apostati, i quali sono compagni di quel primo angelo dannato: del quale impertanto si puo dire, che egli *non sia*, imperocchè egli si dipartì da quella vera, e somma essenza: e pertanto si puo ancora dire, che egli ha perduto il buono, e perfetto essere, comechè ben gli sia rimaso l' essere della propria natura. I compagni adunque di costui per li pessimi

10. pensieri, si puo dire, che abitino nella mente del malvagio. Onde di questi pensieri ancora ben soggiunse: *Sia sparso nel tabernacolo suo il zolfo*. Il zolfo è nutricamento del fuoco, e in tal modo lo genera, che giammai non è senza puzzo: per lo quale non si debbe altro intendere, senon il peccato della carne, il quale riempie la mente di pensieri disonesti, siccome d'un puzzo, e dipoi le apparecchia le fiamme eternali. E che per lo *zolfo* noi dobbiamo intendere il peccato della carne, ben lo dimostra la istoria della santa Scrittura, la quale dice, che il Signore Iddio fece piovere fuoco, e zolfo sopra

Gen.19.24 Soddoma. Onde volendo lui punire le sue carnali sceleritadi di questo peccato, si dimostrò la macula del peccato suo secondo la qualità della vendetta. Il zolfo pute, il fuoco arde. E impertanto degna cosa fu, che coloro, i quali per lo puzzo della carne erano arsi ne' perversi desiderj, morissino insiememente di puzzo di zolfo, acciocche per la giusta pena essi conoscessino quello, che aveano fatto per lo ingiusto desiderio. Allora adunque è sparso il zolfo nel tabernacolo dell' iniquo, quando il perverso diletto della carne prende signoria nella mente sua. Ma impertantoche i perversi pensieri continuamente signoreggiano la mente sua, e non le lasciano fare alcuno frutto di buona opera; pertanto ben soggiugne appresso: *di sotto siano seccate le radici sue, e di sopra si guasti la biada sua*. Per lo nome delle *radici*, le quali stanno nascose nella terra, e di fuori mandano il frutto, certo noi non dobbiamo intendere altro, che i nostri segreti pensieri, i quali sono nascosi dentro dal cuore, e di fuori mandano l' operazioni visibili. E appresso per la *biada* noi

dob-

dobbiamo intendere le nostre operazioni di fuori, le quali procedono dalla segreta radice de' pensieri. Ora imperocchè in ciascuno uomo malvagio, primamente si seccano i buoni pensieri, e appresso le buone operazioni; pertanto ben disse Baldac: *di sotto sieno seccate le sue radici, e di sopra si guasti la biada sue*. Imperocchè quando lo stolto uomo pone i suoi pensieri solamente in queste cose basse, e non cura d' addomandare l'allegrezze di quella vita perpetuale, allora si puo dire veramente, che egli lascia seccare le sue radici di sotto. E così ancora tutta la sua biada di sopra si guasta; imperocchè ogni sua operazione è riputata per niente dinanzi al cospetto di quel sommo Giudice, eziandio comechè ella sia riputata buona dinanzi agli occhi degli uomini. Possiamo adunque dire, che le radici del buono uomo sono al basso, e la biada è di sopra; imperocchè prima egli mette in questa vita le radici de' buoni pensieri, acciocchè alla fine egli meriti di ricevere tra quelli eternali premj frutto di buona operazione. Ma l' uomo iniquo discaccia da se tutti i buoni pensieri, e del tutto si distende solamente in queste cose di fuori. E impertanto si puo dire, che le sue radici di sotto si seccano, e la biada sua di sopra si guasta; imperocchè colui, il quale in questa vita è stato sterile, dopo questa vita non sarà chiamato al premio ultimo. Segue:

11. *La memoria sua perisca della terra, e non sia onorato nelle piazze il nome suo*. Noi dobbiamo sapere, che questo Baldac Suites in tal maniera parla di ciascuno uomo iniquo, che occultamente le sue parole si rivoltano al Capo di tutti gl' iniqui: e 'l Capo degli iniqui è il demonio. Onde egli è colui, il quale alla fine del Mondo entrerà in quel vasello della perdizione, e sarà chiamato Anticristo, il quale si sforzerà di distendere per diverse parti il nome suo. E quello si puo dire, che eziandio in questi tempi segua questo Anticristo, il quale desidera solamente di distendere la gloria di questa laude mondana con la memoria della fama mondana, e di nulla altra cosa prende allegrezza, senon della grande opinione degli uomini, la quale tosto passa via. Ora adunque noi veggiamo in tal maniera sporre questo testo di ciascheduno uomo iniquo, che ancora noi lo esponiamo spezialmente del Capo di tutti malvagi, cioè d' Anticristo. E impertanto ben disse: *la memoria sua perisca della terra, e non sia onorato il nome suo nelle piazze*. *Piazza* tanto è a dire in Greco, quanto cosa larga. Ora il malvagio uomo Anticristo arà tutto il suo desiderio di fermare la sua memoria in terra; imperocchè egli desidererà di vivere perpetualmente in questa gloria terrena, se questo gli fusse possibile. E allora si rallegrerà esso, che il nome suo sia onorato nelle piazze, quando egli distenderà per diverse parti del Mondo l' operazioni della sua iniquità. Ma impertantochè l' Onnipotente Iddio lascerà poco tempo essere esaltata questa tale iniquità; pero ben disse: *la memoria sua perisca della terra, e non sia onorato il nome suo nelle piazze*. Cio vuol dire: perda questo uomo tosto la laude di questa potenza terrena, e perda ogni allegrezza del nome suo, il quale egli si sarà sforzato in piccol tempo di prosperità di distendere per diverse parti del Mondo. Segue: *Caccerallo dalla luce nelle tenebre*. Allora sarà questo menato dalla luce alle tenebre, quando egli sarà menato dall' onore di questa presente vita a i tormenti della eternale dannazione. Per la qual cosa piu apertamente soggiugne: *e trasporterallo del Mondo*. Allora sarà Anticristo trasportato del Mondo, quando venendo quel sommo Giudice, esso sarà levato via di questo Mondo, nel quale egli avea perversamente presa tanta allegrezza. E imperocchè questo Anticristo alla fine del Mondo sarà dannato eternalmente con tutti i suoi seguaci; pertanto ben soggiugne appresso: *Non sarà il seme sua, nè la sua schiatta, nè il suo popolo, nè alcune reliquie nelle sue regioni*.

Im-

2.Theff.2. 8. Imperocchè ben leggiamo noi, ficcome egli è fcritto, *che il Signore Gesù Crifto l'ucciderà collo fpirito della bocca fua, e diftruggeratallo per lo fplendore dell'avvenimento fuo*. Quando adunque la iniquità di queflo maligno farà terminata alla fine del Mondo; allora fi può ben dire, che la fua fchiatta non rimarrà nel popolo fuo. Imperocchè egli, e il popolo fuo infiememente faranno condennati a' tormenti dell' Inferno: e tutti quegli iniqui, che nafceranno di lui per lo efemplo delle fue perverfe operazioni, faranno percoffi infieme con queflo lor Capo al tempo dello fplendore del fuo avvenimento. E così nulla fchiatta di lui rimarrà nel Mondo; imperocchè quell' afpro Giudice porrà fine alla fua iniquità infiememente colla fine del Mondo. E perchè apertamente quefle cofe fi debbano intendere d'Anticrifto, ben lo dimoftra il tefto, che fegue appreffo: *Ne' giorni fuoi flupidiranno*, cioè a dire temeranno, *quelli da fezzo, e l' orrore*, cioè la paura, *affalirà i primi*. Noi dobbiamo ben fapere, che quell' iniquo Capo di tutti i malvagi farà tanto strenato in quel tempo contra i giufti, che eziandio gli eletti faranno percoffi di grandiffima paura. Per la qual cofa bene è fcritto in tal maniera: *che fe fare fi poteffe, eziandio gli eletti faranno menati in errore*. E queflo gia non dice la Scrittura, pertantochè i fanti eletti debbano cadere; ma impertantochè debbano effer percotti di grandiffime paure. E allora debbono fare contra coftui battaglia di giuftizia quei, che faranno ultimi, e ancora i primi; imperocchè quei fanti giufti, i quali faranno alla fine del Mondo, debbono effere da lui abbattuti di morte corporale: e ancora quei due, i quali furono ne' principj de' fecoli, ciò fono Enoc, ed Elia, deono venire in palefe a contraftargli, e appreffo debbono nella loro carne mortale foftenere l'iniquità della crudeltà fua. E delle forze di coftui, le quali faranno tanto allargate fenza freno alcuno, ben dice, che i fezzai diventeranno ftupidi, ovvero sbalorditi, e i primi aranno paura. Imperocchè comechè effi abbiano in difpregio ogni potenza temporale, la qual procede da fpirito di fuperbia; nientedimeno, pertantochè effi poffono effere ancora corporalmente tormentati in quefta carne mortale, effi non poffono non temere que' tormenti, i quali nientedimeno effi fono apparecchiati di foftenere pazientemente, e con gran coftanza. E in queflo modo, in uno medefimo tempo effi hanno la coftanza dell' animo per la loro virtù, e la paura del corpo per la debilità della carne. Onde comechè effi fieno del numero degli eletti, e pertanto non poffano effer vinti per alcuni tormenti; nientedimeno, pertantochè effi pur fono uomini, effi temono que' tormenti, i quali debbono appreffo effere da loro vinti. Dica adunque il noftro tefto: *ne' giorni fuoi flupidiranno*; cioè a dire

Matth.24. 24.

22. temeranno, *i fezzai, e la paura affalirà i primi*. Imperocchè queflo crudeliffimo Capo debbe moftrare tanti fegnali, e fare tante crudeltadi, che egli debbe fare fpaurire eziandio quei fanti eletti, i quali faranno alla fine del Mondo, e ancora quei fanti Padri, i quali fono rifervati a combattere con lui. Ora dipoichè egli ha dette molte cofe di tutti gli uomini iniqui, e ancora del loro Capo, ecco che egli foggiugne appreffo la fentenza generale, dicendo. *Quefti fono adunque i tabernacoli dell' iniquo, e quefto è il luogo di colui, il quale non conofce Iddio*. Di fopra diffe: *cacceratallo della luce alle tenebre, e trafporteratallo del Mondo*. E ora parlando generalmente foggiugne: *quefti fono i tabernacoli dell' iniquo, e quefto è il luogo di colui, il quale non conofce Iddio*. Quafi come diceffe, che colui, il quale in quefta vita fi leva in fuperbia non conofcendo Iddio, nell' altra vita farà menato a' fuoi tabernacoli, cioè a dire a quei luoghi de' tormenri eternali, i quali faranno fempremai fuoi abitacoli: e così verrà al proprio fuo luogo delle tenebre colui, il quale fi rallegrava della fua falfa luce di giuftizia, e così occupava il luogo altrui. Queflo dico pertanto, imperocchè i perverfi uomini nelle loro operazioni

zioni infinte si sforzano d'occupare il nome della gloria de' giusti, quasi siccome luogo altrui. Ma allora verranno essi al luogo loro, quando le loro iniquità saranno tormentate degnamente di fuoco eternale. Imperocche in questa vita essi non addimandano di tutte le loro operazioni altro, senon laude umana: e per la immagine d' alcuna loro buona operazione essi distendono la mente loro al peccato dell' avarizia. Ma faccia pure la sua volontà in questa vita l' uomo iniquo, levisi in alto per superbia, faccia in questo Mondo le sue grandi abitazioni, distenda per lo Mondo il nome della sua gloria, abbia abbondanza di molte ville, e sia pieno di molte ricchezze; che certamente quando egli si vedrà venire a quei tormenti eternali, esso conoscerà, che questi sono i tabernacoli dell' iniquo, e questo è il luogo di colui, il quale non conobbe Iddio. Ma tutte queste parole del nostro Baldac sono dette con verità; comeche egli non considerasse a cui egli parlava in questo modo. E imperocche il cuore del giusto uomo è percosso di grande afflizione, quando egli si vede essere infamato di falsa opinione; pertanto ben dice il nostro Giob rispondendo alle parole dell' amico:

Insino a quando affliggete voi l' anima mia, e attritate me con parole? Ben' abbiamo noi gia spesse volte veduto di sopra, come il nostro santo Giob ne' suoi parlamenti alcuna volta parla in persona di se medesimo, alcuna in persona del nostro Capo, cioè Cristo, alcuna volta in persona della santa madre Chiesa. Ora noi dobbiamo ben sapere, che grande afflizione è quella de' giusti uomini, quando essi veggono, che coloro parlano contro a' buoni uomini, i quali non sanno, che si sia ben vivere, e con parole attribuiscono a loro medesimi quella giustizia, alla quale essi contrastanno per operazione. E impertanto a questi amici, i quali, siccome noi abbiamo già detto di sopra, significano i malvagi eretici, ecco, che il nostro Giob ben risponde dicendo: *Insino a quando affliggete voi l'anima mia, e attritate me con parole?* Allora possiamo noi dire, che i santi uomini siano attritati dalle parole de' malvagi, quando coloro, i quali hanno fede perversa, e operazioni inique, parlano con superbia contra loro. Segue: *Ecco, che dieci volte voi mi confondete*. Se noi vorremo contare i parlamenti degli amici di Giob, veramente noi non troveremo, che essi abbiano parlato più che cinque volte. Ma se noi vogliamo contare le cinque volte, che Giob ha risposto loro, noi possiamo ben dire, che egli sia stato da loro ripreso, e confuso dieci volte. Imperocche cinque volte è stato confuso, essendo ripreso da loro, siccome uomo ingiusto: e altre cinque, avendo egli ammaestrati coloro, i quali niente attendeano le parole della dottrina. E imperò conciofussecosache, parlando i suoi amici, egli tacesse, e parlando poi lui, egli non fusse inteso; pertanto egli era da loro afflitto; imperocche tacendo esso con pazienza, e parlando senza utilità, egli sentiva il dolor del cuore. E impertanto di sopra egli diceva: *or che farò io? Se io parlerò, il dolor mio pertanto non mancherà; e se io tacerò, ancora egli non si partirà da me*. Ma se questo numero noi vogliamo esponere, che sia detto in figura della santa Chiesa, allora noi diremo, che la santa Chiesa ha grande allegrezza, che da' suoi fedeli siano osservati i dieci comandamenti della legge. E quando quegli non sono osservati, allora ella si può dire, che da' malvagi uomini sia confusa dieci volte: imperocche in ogni loro peccato essi abbandonano i dieci suoi comandamenti, e tante volte essi le danno confusione, quante volte nelle loro operazioni essi contrastanno alle parole di Dio. Segue: *e non vi vergognate aggravandomi*. Noi dobbiamo sapere, che molti sono in questa vita, i quali subitamente saranno invitati a fare alcuna ria operazione dalla loro malizia; ma dipoi la vergogna del Mondo gli ritiene. E spesse volte adiviene, che questi tali per la vergogna di fuori ritornano alla via diritta dentro da loro, e così si riprendono loro me-

Job 16.7.

medesimi col diritto giudicio. Cio voglio dire, che spesse volte la vergogna degli uomini gli fa venire alla vera vergogna di Dio; imperocche se essi temono di fare alcun peccato per vergogna degli uomini, molto maggiormente li debbono ritenere di farlo per vergogna di Dio. E adiviene di costoro, che essi correggono i gran mali con un piccolo bene: perocche per la vergogna di fuori essi lasciano di commettere la colpa dentro. Ma e' sono alquanti di tanta iniquità, che dipoiche essi hanno dentro da loro dispregiato Iddio, essi dispregiano molto maggiormente i giudicj degli uomini: e così niente si vergognano di mettere ad esecuzione ogni iniquità, la quale essi abbiano nel pensiero. E questi tali sono invitati a commettere i peccati dalla loro occulta iniquità, e da quegli non sono ritardati per alcuna vergogna di fuori, siccome noi troviamo, che fu detto d' uno iniquo giudice: *egli non temeva Iddio, e gli uomini non avea in reverenza*. E in altra parte ancora di questi tali, i quali peccano senza vergogna alcuna, leggiamo noi, che è scritto: *e predicarono il peccato loro, quasi come Soddoma*. Imperocche spesse volte questi tali avversarj della santa Chiesa non si ritengono da' peccati, nè per paura di Dio, nè per paura degli uomini. E impertanto a costoro ben dice il nostro Giob: *e non vi vergognate aggravandomi*; imperocche, bene è cosa iniqua volere il male; ma molto è cosa piu iniqua non vergognarsi d' averlo voluto. Segue: *certo se io sono stato ignorante, meco sarà la ignoranza mia*. Questa è l'usanza degli uomini eretici, che essi prendono superbia della loro vana scienza, e spesse volte fanno scherne della semplicità di coloro, i quali credono dirittamente: e non si pensano, che la vita degli umili sia di merito alcuno. Ma la santa Chiesa in tutti i suoi veraci intendimenti si serva l' umiltà del suo intendimento, acciocche per alcuna scienza ella non prenda superbia, e non si levi in alto, pertantoche ella si sente avere il vero intendimento delle cose occulte, e non abbia presunzione di se medesima d' investigare alcune cose, le quali sieno oltre alle forze sue. Imperocche ella si sforza con maggiore utilità di non sapere quelle cose, le quali ella non puo investigare, che di volere per ispirito di superbia diffinire, ovvero diterminare quelle cose, le quali ella non si sente sapere. Per la qual cosa ben leggiamo noi, come egli è scritto: *siccome il mele non è sano a chi ne mangia troppo; così colui, il quale è investigatore della maestà di Dio, è aggravato*, ovvero vinto, *dalla gloria*. E certo ben dice; imperocche siccome il mele è dolce, e nientedimeno nuoce a chi ne mangia troppo; così il cercare della maestà di Dio è dolce, ma nientedimeno colui, il quale desidera d' investigarla oltre all' ingegno umano, certamente è aggravato dalla gloria di quella; imperocche l' intendimento di colui, che cerca in questo modo, è vinto da essa, dipoiche egli non la puo comprendere. Ora appresso noi dobbiamo sapere, che niente sia con noi quella cosa, la quale è contra noi: e pero conciossiacosache la coscienza dell' uomo eretico lo fa divenire in superbia, e il conoscimento, che ha l' uomo fedele della sua propria ignoranza, lo fa divenire umile; pertanto ben puo dire il nostro Giob in persona sua, e di tutta la santa madre universal Chiesa: *certo se io sono stato ignorante, meco sarà la ignoranza mia*. Come se dicesse apertamente a questi eretici: la vostra scienza gia non è con voi: imperocche ella è contra voi, dipoiche ella vi fa stoltamente venire in superbia. Ma la mia ignoranza è meco; imperocche essa è per me, conciossiache non potendo io per mia superbia investigare alcuna cosa di Dio, io mi conservo umilmente nella verità. E impertantoche tutti gli eretici non vanno investigando di Dio queste cose, senon per gran superbia, e per mostrare d' esser savj contra i santi fedeli e umili; ecco come appresso ben soggiugne:

Luc. 18.2.
Isai. 3.9.
14.
Prov. 25. 27.
Luc. 11.18

Ma voi vi levate contra me. Questo testo possiamo noi meglio intendere, se noi vorremo dimostrare, come egli si contrà agli amici di Giob. I quali vedendo così percosso l' amico loro, doveano ritornare a loro medesimi, e non gravarlo di parole di riprensione, ma piuttosto condolersi delle sue avversità, e pensare di quanta vendetta meritavano essere da Dio percossi coloro, i quali non gli servono, dipoiche così era percoiso colui, che tanto lo serviva. E impertanto ben dice a costoro: *ma voi vi levate contro a me:* come se dicesse loro piu apertamente: voi vi dovevate levare piuttosto per le percosse mie contro a voi, che contro a me. Imperocche questo debbe essere l' ordine della nostra giustizia, che prima noi ci dobbiamo levare contra noi, e poi contro a' rei uomini. Onde quello, il quale si leva contro a' buoni, niente dee essere appellato giusto, ma superbo. E allora ci leviamo noi contro a noi medesimi, quando noi riconosciamo i nostri peccati, e correggiangli con l' asprezza della penitenza, e niente perdoniamo a noi medesimi; e non lusinghiamo le nostre coscienze. E certo, quando noi abbiamo così fatto in noi medesimi, allora possiamo noi bèn giustamente levarci contro a' peccati altrui per utilità de' nostri prossimi, e correggere in altrui quello, che noi abbiamo prima corretto in noi medesimi. Questo tal modo di levarsi contra il prossimo, niente fanno fare i malvagi; imperocche essi lasciano stare se, e levansi contra altrui: lusingano con dolcezza la loro coscienza, e con asprezza di correzione si levano contra la vita de' buoni. E impertanto alla superbia degli amici di questo Santo ben dice il testo: *Ma voi vi levate contro di me:* cioè a dire: voi lasciate di riprendere voi medesimi, e contra me date le sentenze della riprensione. Ma certamente chi non giudica prima se medesimo, non puo sapere quello, che egli si debba giudicare dirittamente in altrui. E comeche forse egli per udire conosce, come esso giudica dirittamente; nientedimeno ancora in nessun modo debbe giudicare i fatti altrui colui, la cui coscienza non dà regola di giudicio a se medesima. Per la qual cosa ben leggiamo noi nell' Evangelio, come Cristo disse a coloro, che menarono dinanzi a lui quella femmina adultera: *quale di voi è senza peccato, si getti contra costei la prima pietra*. Imperocche costoro erano andati per correggere il peccato altrui, e lasciavano il loro. Ritorni adunque ciascheduno primieramente alla coscienza sua, e corregga in prima se medesimo, e poi altrui. Noi leggiamo, che essendo la schiatta di Beniamin caduta in quella scelleritade del peccato della carne, il quale era stato commesso per li figliuoli di Belial della detta schiatta, tutto l'altro popolo d' Israel volle far vendetta di questa iniquitade: e movendo tutti battaglia contra la detta schiatta di Beniamin, per due volte furono sconfitti, e morti: e dipoi ancora addimandando il consiglio di Dio, se eglino dovessino combattere per vendicare tanta iniquitade, ebbono da Dio, che eglino combattessino. Ancora pero per due volte furono sconfitti, e molte migliaja di loro furono morti. E la terza volta piangendo tutto il popolo d' Israel, e digiunando dinanzi a Iddio, e facendogli sacrificj, Iddio promise loro la vittoria: e così adivenne, che della schiatta di Beniamin quel giorno furono morti venticinque migliaja e cento d' uomini combattitori. E che vuol questo dire, che il popolo d' Israel era infiammato a far vendetta di questa scelleraggine, e nientedimeno egli fu piu volte vinto: e dipoi avendo fatte orazioni, digiuni, e sacrificj a Dio, alla fine vinse? Certo questo non vuole altro dire, senonche coloro, i quali vogliono correggere le colpe altrui, debbono prima fare giustizia delle loro: acciocchè coloro, i quali vogliono fare vendetta degli altrui vizj, siano mondi in prima de' vizj loro, che essi vengano a correggere altrui. E impertanto egli è di bisogno, che se Dio ritrae da noi medesimi la mano della sua correzione;

15.

Jo. 8. 7.

nientedimeno la nostra coscienza riprenda se medesima, e con l'asprezza della penitenza si levi contro a se medesima, e non sia superba inverso i buoni, e inverso di se medesima umile, e benigna; ma sia piuttosto contro a se medesima aspra, e contra i buoni dolce, e benigna. Per la qual cosa ben

16. dice il nostro Giob, parlando contra la superbia de' suoi amici, che lo riprendeano: *ma voi vi levate contro a me*. Questa è la condizione degli uomini superbi, che essi si pensano, che l'avversità de' mali temporali sieno gran vituperj: e pertanto essi credono, che tanto l'uomo sia dispregiato da Dio, quanto essi lo veggono essere afflitto de' flagelli temporali. Niente considerano nell' uomo o virtù, ovvero sante operazioni, ma apprezzano secondo le prosperità di fuori: imperocchè si pensano, che qualunque uomo è percosso in questa vita, gia sia condannato dal giudicio di Dio. Per la qual cosa ben segue appresso: *e riprendetemi co' miei vituperj*. Giudicavano questi amici, per tante avversità il nostro Giob essere uomo ingiusto, il quale essi aveano bene riputato giusto innanzi questi flagelli. E così fanno spesse volte gli uomini eretici, che vedendo loro alquanti fedeli essere percossi dentro alla Santa Chiesa, non si pensano, che tali flagelli sieno per altro venuti, senon per colpa de' peccati: e così spesse fiate si pensano essi pertanto esser giusti, perocchè Iddio gli lascia stare senza flagelli. Segue:

Almanco intendete ora, che Iddio non m' ha così afflitto con diritto giudicio. O quanto pare, che suoni malvagiamente la parola di questo giusto così afflitto, comecchè quella non procedesse da superbia, ma da dolore. Nientedimeno noi non dobbiamo riputare per uomo giusto colui, il quale nel mezzo del dolore abbandona la Giustizia. Ma noi dobbiamo bene eziandio credere, che il beato Giob, il quale sempre avea il suo cuore umile, non peccò in queste parole così dure; imperocchè se noi dicessimo, che in tale parlamento egli avesse peccato, gia converrebbe, che noi dicessimo, che il demonio avesse adempiuto quello, che egli disse di sopra di lui contra Dio, quando

Job 2. 15. disse: *Tocca la faccia, e la carne sua, e vedrai, se egli non ti maladirà*. Ora pertanto nasce di questo testo una gran quistione. Imperocchè se egli non peccò, dicendo, che Iddio non l'avea così afflitto con diritto giudicio; allora ci converrà concedere, che Iddio facesse alcuna cosa ingiustamente: la qual cosa è oltre a ogni scelerità pure a pensare. E da altra parte, se egli peccò, a noi converrà confessare, che il demonio facesse adivenire di lui quello, che egli avea promesso. Ora innanzichè noi procediamo più oltre, io voglio, che per conclusione noi tegnamo senza alcun dubbio, che in prima Iddio fece dirittamente tutto quello, che esso fece nella persona di Giob: e appresso, che il nostro Giob, dicendo, che egli non era così afflitto giustamente, niente pertanto fu mentitore: e ultimamente, che il nostro antico nimico fu del tutto mentitore di quello, che esso avea promesso della colpa del Santo uomo. E per intendere ben tutto questo, noi dobbiamo sapere, che pertanto alcuna volta son riputate rie le parole de' buoni uomini: perocchè non sono considerate secondo il vero intendimento dentro. Questo dico, perche il nostro beato Giob considerava la sua vita passata, e considerava ancora i flagelli, i quali esso sosteneva, e vedea chiaramente, che non era cosa giusta, che a tale vita si dovessin dare tali flagelli. E quando egli dice, che esso non è così afflitto con diritto giudicio, questo egli disse, parlando di se medesimo quello che il Signore Iddio avea parlato di lui in segreto al suo avversario; imperocchè egli gli avea detto: *tu m' hai commosso incontro a lui, acciocchè l'affliggessi in vano*. E così vedi, che una medesima sentenza Iddio disse di Giob, e Giob di se medesimo. Iddio disse, che egli l'avea afflitto in vano: e Giob dice, che egli non è così afflitto con diritto giudicio. In che adunque diremo noi, che abbia peccato quell'uomo, il qual

nica-

niente si discorda dalla sentenza del suo Autore? Ma forseche in questa parte dirà alcuno, che noi non possiamo parlare di noi medesimi senza peccato quello, che in segreto dice di noi il sommo Giudice. Imperocche non è da dubitare, che quello è degno di laude di vita, il quale è laudato dal giusto Giudice; ma se pertanto l'uomo laudasse se medesimo, gia noi non dobbiabiamo credere, che la sua Giustizia sia degna di laude. Or certamente questo sarebbe vero, quando l'uomo dicesse di se medesimo per superbia quello che il giusto Giudice avesse parlato di lui in segreto per vera sentenza. Ma se l'uomo, avendo la sua mente umile, per alcuna cagione, o per dolore, o per altra cosa parlasse di se medesimo, e dicesse con verità alcuna sua virtù, gia pertanto egli non si partirebbe dalla via della Giustizia. Siccome noi leggiamo, che il sommo Dottore Paolo Apostolo disse di se medesimo molte virtù per buona edificazione de' Discepoli suoi, e per certo in questo non peccò niente; imperocche per tanto egli non si partì dalla via della verità, e dall'umiltà del cuore. Dica adunque il beato Giob, conoscendo la sua vita esser giusta, che egli non è così afflitto con diritto giudicio, e niente faccia per questo parlare alcun peccato: dipoiche così parlando egli non si discorda dal suo autore. Imperocche il suo Autore avea detto, come egli l'avea percosso in vano: ed egli dice, come esso non è stato così afflitto con diritto giudicio. Ma ecco, che per la soluzione di questa quistione ne nasce ancora un' altra, la quale mi ricorda aver soluta nel principio di questa nostra Opera. La quistione è questa. Come è, che Iddio dice, che egli in vano affliggerà Giob, conciossiache egli non possa adoperare in vano alcuna cosa? Questa quistione ti sarà dichiarata, se tu leggerai di sopra; imperocche il giusto onnipotente Iddio non volle per tante afflizioni correggere i vizj del santo, i quali non erano in lui, ma volle piuttosto accrescere per tanto i suoi meriti. E impertanto ben fece Iddio dirittamente, dipoiche per quest'afflizioni crescevano in esso i meriti; ma pertanto non parea, che fusse questa cosa giusta, imperocche molti pensavano, che pertanto egli volesse punire in lui le cagioni del peccato. E così si pensava il beato Giob, che i suoi peccati dovessino esser puniti per questi flagelli, e non si pensava che per quelli dovessino crescere in lui i meriti: e impertanto non potea appellare questo diritto giudicio colui, il quale esaminava la vita sua co' flagelli. E così puoi vedere ancora a dichiaramento delle parole di Giob, che se noi vorremo considerare insieme la vita, e i flagelli, gia tali percosse non erano date giustamente, le quali essi si pensavano, che fussino date dal sommo Giudice per sentenza di correzione, non per accrescimento di merito. Ma se noi vogliamo considerare la misericordia del giusto giudice, per la quale egli volle con tante avversità accrescere i meriti della vita di quello Santo; allora noi possiamo dire, che tal giudicio fusse non solamente diritto; ma ancora di grandissima misericordia, e pietà. E così concludendo quello, che io dissi di sopra, noi possiamo chiaramente vedere, che Giob disse la verità, perocche considerava la sua vita co' flagelli. E nientedimeno Iddio non l'afflisse ingiustamente: imperocche questi flagelli feron crescere in lui i meriti. E il Demonio non adempiè di lui quello, che egli avea promesso a Dio; imperocche il santo Giob per tutto questo parlare, il quale pare, che suoni così malvagiamente, niente si partì dalla verità della sentenza, nè dalla umiltà della mente. Ma forseche noi non intenderemo ancora chiaramente le parole di questo afflitto, se noi non considereremo la sentenza del Giudice suo, il quale avendo a dare la sua sentenza tra Giob, e gli amici suoi, disse loro: *Voi non avete parlato dinanzi da me dirittamente, siccome il mio servo Giob*. Quale adunque sarà di mente sì stolta, che dica, che il santo Giob abbia peccato nel suo parlare, dipoiche egli ode della bocca del sommo Giudice,

Margin notes: 17. — Lib. 3. §. 3. — Job 42. 8.

dice, come solamente egli ha parlato dirittamente? E certo se questo modo del parlare noi volessimo esponere della persona della Santa Chiesa, noi possiamo veramente dire, che egli si convenga degnamente a' membri infermi di quella. La quale considerando le sue persecuzioni insiememente co' suoi meriti, e vedendo gli uomini ingiusti fiorire di prosperitadi, e gli uomini giusti essere afflitti d'avversitadi, niente si puo pensare, che tale avversitade sia cosa giusta. Segue appresso:

18. *E cintomi de' suoi flagelli*. Noi dobbiamo sapere, che altra cosa è esser percosso, e altra cosa è esser cinto di flagelli. Allora siamo noi percossi di flagelli, quando tra i dolori noi abbiamo alcuna consolazione d'altre cose. Ma quando noi siamo rattorniati di tante afflizioni, che l'animo non puo rispirare per consolazione d'alcuna cosa; allora si puo ben dire, che non solamente noi siamo percossi di flagelli, ma cinti. In questo modo era cinto di flagelli l'Apostolo Paolo, quando dicea: *di fuori battaglie, e dentro paure*. Cinto era ancora di flagelli, quando egli diceva: *di pericoli della mia generazione, di pericoli delle genti, di pericoli in città, &c.* Questi pericoli egli racconta in tal maniera, che egli vuol bene dimostrare, come egli non avea avuto alcun riposo. Ora quando la Santa Chiesa è cinta de' flagelli delle sue tribulazioni, allora spesse volte i suoi membri deboli si lasciano cadere nel luogo della pusillanimità: perocche spesso essi si pensano con disperazione essere abbandonati, pertantoche essi veggono non essere tosto esauditi. Ora ecco, che ancora in figura di questi tali ben soggiugne: *Ecco, che io griderò sostenendo forza, e nessuno mi udirà: manderò fuori voce, e non sarà chi giudichi*. Noi dobbiamo sapere, che spesse volte il potente Iddio, pertantoche conosce quel che a noi fa mestiero, si mostra non udire la voce di quelli, che si dolgono. E questo fa egli per accrescere in loro maggiore utilità; questo fa, acciocche la nostra vita sia purgata per l'asprezza della pena, e acciocche la tranquillità della mente, che non si puo trovare in questa vita, sia dimandata altrove. Ma di questa grazia di sì misericordiosa dispensazione, sono ignoranti molti eziandio fedeli: nella persona de' quali parlando Giob dice: *Ecco, che io griderò, sostenendo forza &c.* Allora dice l'uomo debole, essendo in avversità, che non è chi giudichi, quando il Giudice mostra di non giudicare: conciossiache nullo è, che giudichi la nostra causa contra l'antico avversario, senon esso. E certo questo indugiare il giudicio, non è senza singulare giudicio di Dio; imperocche parlando Giob in questo modo, allora cresceano i meriti del Santo uomo, e la pena del suo avversario. Questo adunque indugiare il giudicio, è un segreto giudicio. Ma altra cosa è quella, che Dio dispone giustamente dentro a se, e altra quella, che dimanda di fuori l'animo dell'afflitto. E impertanto di tali battiture soggiugne:

1. Cor. 7. 5.
2. Cor. 11. 26.

Egli chiuse la viottola mia, e non posso passare: e nel mio sentiero pose le tenebre. Ben possiamo dire, che fusse chiusa la via di quello uomo, poiche non potè fuggire tanti flagelli, volendo andare al luogo di sicurtà. E impertantoche si vedea così percuotere, e non sentiva, la vita sua esser degna di tal percussione; noi possiamo dire, che quasi in un sentiero del suo cuore e' trovasse le tenebre dell' ignoranza sua, perche non potea vedere la cagione, onde e' fusse così flagellato. La qual cosa possiamo ancora sporre de' membri deboli della Chiesa; perche, siccome veggiamo, e' sono molti uomini, che rimembrandosi de' lor peccati, si ritraggono dalle buone opere, e sendo costor timidi per la loro propria infirmità, non ardiscono di fare alcuna virtuosa operazione, e temono di cominciare alcuna gran virtù; imperocche essi conoscono essere infermi nelle loro buone operazioni. E di questi tali noi possiamo dire, che dipoiche spesse volte essi non conoscono quel bene, che essi debbono eleggere, essi temono quasi, come se le tenebre

bre fussino poste nel loro sentiero. Onde addiviene spesse volte, che il nostro animo diventa tanto incerto nelle sue operazioni, che egli non sa qual cosa si sia virtù, o vizio. Di colui adunque diremo noi, che egli truovi le tenebre nella via sua, il quale non sa qual cosa egli si debbia eleggere di quelle, che egli desidera di operare. Pertanto adunque che spesse volte noi pecchiamo per infirmità, e molte volte per ignoranza; ben dice il testo, parlando prima in persona di coloro, i quali peccano per fragilità: *egli chiuse la viottola mia, e non posso passare*; e appresso parlando in persona di coloro, che peccano per ignoranza, soggiunse: *e nel mio sentierò pose le tenebre*. Imperocchè grave pena di colpa è vedere il bene, il quale noi dovemo adoperare, e non poterlo adoperare; ma ancora più grave pena di colpa è dovere adoperare il bene, e non poterlo vedere. E impertanto contro a ciascheduna di queste due cose ben dicea il Salmista: *il Signore Iddio è mio lume, e mia salute: e cui debbo io temere?* Chiama il Profeta Iddio *suo lume* contro alle tenebre della ignoranza, e chiamalo *salute* contra la debolezza della nostra fragilità. Segue appresso: *Spogliommi della gloria mia, e levò la corona del capo mio*. Nullo dubbio è, che tutto questo testo si verifica secondo la lettera nella persona del nostro Giob. Ma imperocchè le parole della Istoria son chiare; pertantò non è mestiero d' esporle secondo la lettera. E impertanto è convenevole di esporle un poco più sottilmemente. Onde dice:

19.

Psal. 26. 1.

Spogliommi della gloria mia. Noi dobbiamo sapere, che la virtù della giustizia è la gloria di ciascuno uomo: e siccome il vestimento ci difende dal freddo, così la giustizia ci difende dalla morte. Per la qual cosa ben può essere la giustizia assomigliata al vestimento, siccome ben dicea il Profeta: *i tuoi Sacerdoti siano vestiti di giustizia*. Ma imperocchè al tempo dell' afflizione la Santa Chiesa perde ne' suoi membri deboli questo vestimento della giustizia; pertanto ben disse: *spogliommi della gloria mia*. Ciò volle dire: La giustizia fu levata da' miei membri deboli, la quale niente sarebbe potuta esser tolta loro, se ella fusse stata dentro da loro; ma pertanto ella potè essere loro tolta; imperocchè a modo di vestimento s' accostava appresso di loro, ma non era dentro. Ora in questo parlamento potrebbe l' uomo domandare, come possano esser detti membri della Santa Chiesa colorò, i quali poteron perdere la giustizia, la quale parea, che egli tenessino appresso di loro. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che spesse volte questi membri infermi della Santa Chiesa perdono a tempo la giustizia loro; ma dipoichè, conoscendo loro la loro colpa, essi ritornano alla correzione della penitenza, allora essi ritornano a quella medesima giustizia, la quale essi aveano perduta, molto più fortemente, che in prima. Dove ancora soggiunse: *e levò la corona del capo mio*. Noi dobbiamo sapere, che siccome il capo è la principal parte del corpo, così la mente è la principal parte dell' uomo dentro: e la corona è premio di vittoria, la quale è posta sopra il capo dell' uomo per guidardone di colui, il quale è combattuto. Ora impertantochè molti sono dentro alla congregazione della Santa Chiesa, i quali non istanno costanti nelle battaglie delle avversitadi; pertanto si può dire, che in coloro la Santa Chiesa perda la corona del capo suo. Onde la corona, che dee esser posta nel capo, non è altro, senon il premio di Dio, il quale egli pone nella mente. Ma e' sono ancora alquanti, i quali essendo afflitti d' avversità, non vogliono pensare de' premj di sopra: e impertanto questi tali non possonò pervenire alla gloria della vittoria. E a questi tali ancora è tolta la corona del capo: imperocchè della mente loro è levato un singular dono, e uno speziale guidardone. Imperocchè desiderano solamente queste cose di fuori, e niente pensano di que' premj eternali, de' quali essi so-

Ps. 131. 9

folcano penfare . Ovvero ancora efponendo in altro modo , noi poffiamo per lo *Capo* de' fedeli intendere i Sacerdoti della Santa Chiefa , i quali fono la principal parte delle membra di Dio . Per la qual cofa ben fu comandato per lo Profeta , che fuffe gittato via del facrificio il capo , e la coda : e in quefto egli non volle altro dire , fenonche per lo capo egli intendea i malvagi Sacerdoti , e per la coda i falfi Profeti . E allora fi puo dire , che fia levata la corona del capo , quando i premj di Dio fon rifiutati eziandio da coloro , che moftravano effer principali in quefto corpo della Santa Chiefa . E certo fpeffe volte avviene , che effendo vinti i Capitani dell' efercito , maggiormente è vinto l' efercito , che gli feguitava . Onde avendo il noftro tefto pofto innanzi i danni de' maggiori , appreffo aggiunfe la gran multitudine della Santa Chiefa , la quale è dannegiata , dicendo : *Diftruffemi da ogni parte, e perifco: e tolfemi la fperanza, ficcome fi toglie a un arbore divelto.* Allora fi puo dire , che la Santa Chiefa fia diftrutta da ogni parte , e morta ne' fuoi membri infermi , quando effa vede cadere coloro , i quali pareano ad effa , che doveffino effer membri forti , e quando la corona è tolta dal capo , cioè quando i premj eternali fon rifiutati eziandio da coloro , i quali erano principali nella detta Chiefa . Ma ben dice , parlando de' fuoi membri infermi , che caggiono : *e tolfemi la fperanza , ficcome fi toglie a un arbore divelto* . Noi veggiamo , che l' arbore è percoffo dal vento per farlo cadere . Così fi puo dire , che colui , il quale fi lafcia cadere alla malignità dell' ingiuftizia per paura d' alcune minacce , fia percoffo dal vento , ficcome arbore , e fatto cadere dalla fua dirittura , Onde noi potemo ben dire , che colui abbia perduta la fperanza , effendo percoffo dal vento , il quale effendo vinto dalle minacce , ovvero dalle lufinghe , fi abbandona que' premj eternali , i quali egli in prima afpettava d' avere . E imperrantoche fpeffo avviene , che l' uomo per paura abbandona la via della giuftizia ; pero permette Dio alcuna volta per fingular giudicio , che colui , il quale abbandona la via della giuftizia non ifcampi pertanto quelle pene , le quali egli temea : e che colui , il qual non ebbe paura della morte della mente , foftenga eziandio quefte paure corporali , le quali effo temea . Per la qual cofa ecco come ben foggiugne appreffo :

Adiroffi contro a me il furor fuo , ed ebbemi come per fuo nimico . Noi fappiamo bene , fecondo la teftimonianza di quel fommo Predicatore Paolo , che fedele è il Signore Iddio , e non foftiene , che noi fiamo tentati oltre a quello , che noi poffiamo foftenere . E per la bocca del Profeta dicea Dio: *Io t' ho percoffo di piaga d' inimico , e di crudele gaftigamento* . Colui adunque, il quale è in tal maniera percoffo da Dio , che tali percoffe avanzino le fue forze , niente dee effer chiamato Figliuolo di Dio per difciplina , nè per correzione , ma piuttofto nimico percoffo da lui per ira . E impertanto , quando le noftre avverfitadi avanzano la virtù noftra , certo allora è molto da temere , che per li meriti de' peccati noftri noi non fiamo così percoffi , non ficcome figli dal padre , ma ficcome nimici dal noftro Signore . E imperò ancora , che fpeffe volte avviene , che quegli fpiriti maligni , effendo l' uomo così percoffo , lo confortano di molte malvagitadi , e oltre a' flagelli di fuori mandano dentro al fuo cuore malvagi penfieri ; pertanto ecco , che dopo il furore di Dio , ancora foggiugne :

(margin: 20. — 1. Cor. 10. 13. — Jerem. 30. 14.)

Infieme vennono i fuoi ladroni , e fecionfi via per la mia perfona . I ladroni d' Iddio fono veramente que' maligni fpiriti , i quali non hanno altro efercizio , fenon di fare venire gli uomini alla morte eternale : e fannofi la via per lo mezzo de' cuori degli uomini affitti , quando tra le avverfità di fuori effi fi sforzano di metter dentro da loro i malvagi penfieri . De' quali ancora foggiugne : *E affediarono in cerchio il tabernacolo mio* . Allora affediano

no *in cerchio* il nostro tabernacolo questi spiriti maligni, quando da ogni parte essi accerchiano la nostra mente con le loro tentazioni, or facendola dolere delle cose temporali, or facendola disperare delle cose eternali, ora facendola cadere per impazienza, or facendola venire in bestemmia di Dio, e in altre malvagitadi. E certo questo testo, siccome noi abbiamo detto di sopra, si puo chiaramente secondo la lettera esporre del nostro beato Giob, il quale riducendoli davanti agli occhi della mente tanti flagelli, quanti egli sostenea, non si pensava per quelli esser corretto siccome figlio, ma piuttosto percosso come nimico. E ancora *i ladroni si feciono la via per la sua persona*: imperocche quegli spiriti maligni ricevettono da Dio licenza di percuoterlo a loro piacere: *e assediarono in cerchio il suo tabernacolo*; imperocche avendo tolto le sue sostanze, e i figli, essi percossono ancora di piaghe tutto il corpo suo. Ma certo una cosa c' è da dubitare, per qual cagione egli gli chiami ladroni *suoi?* Come disse, che erano *suoi*, dicendo, che egli erano *ladroni?* Che vuol dire, che questi spiriti siano appellati *ladroni di Dio?* Ora per questo, se noi vorremo considerare distintamente la volontà, e la podestà de' maligni spiriti, conosceremo, perche siano siano essi appellati ladroni di Dio. Impertanto noi dobbiamo sapere, che gli spiriti maligni sempre hanno desiderio di nuocerci; ma comeche essi abbiano continuamente contro noi la mala volontà, e questa abbiano da loro medesimi, pero non hanno la podestà di nuocere secondo la volontà loro, se prima la Somma volontà non lo permette loro. E comeche essi desiderino di nuocere agli uomini ingiustamente; nondimeno Dio non permette, che gli uomini siano da loro percossi, senon giustamente. Pertanto adunque, che in questi spiriti maligni la loro volontà è sempre ingiusta, e la potenza loro data è sempre giusta; imperciò degnamente essi sono prima detti *ladroni* per la ingiusta volontà, e appresso son chiamati ladroni di *Dio* per la giusta podestà: per dare a intendere, che da loro procede voler far male ingiustamente, e da Dio procede, che essi eseguiscano giustamente i loro desiderj ingiusti. Ma, siccome noi avemo detto spesse volte, questo Santo uomo posto nel mezzo di tanti dolori alcuna volta parla in persona di se medesimo, alcuna volta in persona di tutta la Santa Chiesa, alcuna volta in persona del nostro Redentore, e spesse volte in tal maniera parla di se medesimo, che in figura egli parla della Santa Madre Chiesa, e del nostro Salvadore. E impertanto io voglio, che lasciando per ora stare le parole della Istoria, noi veggiamo, come quelle parole, che seguono si convengono alla persona del nostro Salvadore. Onde dice: 21.

I miei fratelli egli fece lontani da me; e i miei conoscenti, siccome stranieri, si partirono da me; abbandonaronmi i parenti miei, e dimenticaronmi coloro, che m' aveano conosciuto. Ora questo testo potremo noi esporre chiaramente del nostro Redentore, se noi udiremo il testimonio del suo Apostolo Giovanni nel suo Evangelio, dove dice: *Egli venne nel suo proprio luogo, e i suoi non lo ricevarono.* I fratelli suoi si fecions ancora lontani da lui, e i suoi conoscenti gli furono siccome stranieri, quando quegli Ebrei, osservando la legge, il profetavano, ovvero sapeano lui essere stato profetato, e poi non lo conobbono, quando il vedeano presente. Per la qual cosa ben disse: *abbandonaronmi i parenti miei, e dimenticaronmi coloro, che m' aveano conosciuto.* Veramente il popolo de' Giudei si puo chiamare parente di Dio, quanto alla carne, e conoscente, quanto all' ammaestramento della legge. E questi si puo dire, che dimenticassino colui, il quale essi aveano profetato: conciossiache per le parole della legge essi predicavano la sua Incarnazione, e vedendolo incarnato, lo negavano con le parole della loro durezza. Segue appresso: *gli abitatori della casa mia, e le ancille mie mi reputarono*

tarono siccome straniero. Certamente noi possiamo dire, che gli *abitatori* della casa d' Iddio fussino i suoi Sacerdoti, i quali erano deputati per loro uficio al servizio della casa di Dio. E per l' *ancille* noi dobbiamo intendere le persone di quei Leviti, i quali erano deputati a' segreti misterj del tabernacolo, siccome le ancille sono deputate a' segreti servigi del letto. Dica adunque il nostro Giob in persona del nostro Salvatore, e parli a' Sacerdoti, che servivano al Tempio continuamente: dica ancora a que' Leviti, i quali servivano alle parti piu segrete: *gli abitatori della casa mia, e le ancille mie mi reputarono siccome straniero;* imperocche tutti costoro non vollono conoscere, nè avere in riverenza la Incarnazione del Figliuolo di Dio, il quale essi aveano profetato assai dinanzi per le parole della legge. E volendo egli ancora mostrare piu apertamente, come egli non fusse conosciuto da loro, si soggiunse: *e fui quasi peregrino negli occhi loro*. Veramente noi possiamo dire, che il nostro Redentore, dipoiche non fu conosciuto dalla Sinagoga de' Giudei, fusse nella sua casa siccome peregrino. La qual cosa ben fu detta assai dinanzi per lo Profeta, dove dice: *perche dei essere nella terra siccome lavoratore, e quasi come viandante, che si ponga a stare un poco?* Certamente ben dice: imperocche colui, il quale non fu in questo Mondo udito, come Signore, non fu riputato Signore del campo, ma lavoratore. Questo si pose a stare un poco, siccome viandante; imperocche trasse a se alquanti pochi della gente de' Giudei; e voltandosi a chiamare il popol gentile, si compiè la via, che egli avea incominciata. Fu adunque il nostro Salvatore siccome peregrino negli occhi loro; imperocche non volendo loro considerare, senon quelle cose, le quali essi poteano vedere, certamente essi non poterono del nostro Redentore conoscere quello, che essi non poteano vedere in lui. E questo pertanto avveniva loro: imperocche dispregiando loro la carne visibile del nostro Salvatore, pertanto essi non poteano venire al conoscimento della sua Maestà invisibile. Ben dice adunque: *e quasi peregrino fui negli occhi loro*. Del qual popolo ancora soggiugne: *io chiamai il servo mio, ed egli non mi rispose*. Quale diremo noi, che fusse questo servo, senon il popolo de' Giudei, il quale non serviva a Dio con amore di figliuolo, ma piuttosto per un timore servile? E impertanto ben dicea a noi Cristiani l' Apostolo Paolo: *voi non avete, da capo ricevuto lo spirito della servitude in paura, ma lo spirito della adozione de' figliuoli, nel quale noi gridiamo: Abba Padre*. Ma il popolo de' Giudei fu chiamato da Dio *servo*; imperocche con diversi doni, quasi come co' suoi parlamenti, egli si studiò di tirarlo a se; ma egli non rispose. Allora Dio ci chiama, quando egli ci antiviene co' suoi doni: e allora noi gli rispondiamo, quando noi facciamo operazioni degne a' suoi doni. Pertanto adunque, che l' Onnipotente Dio antivenne con tanti doni il popolo de' Giudei, dica il nostro testo: *Io chiamai il servo mio*. Ma impertantoche dopo tanti doni egli dispregiò Iddio, dica appresso: *ed egli non mi rispose*. Seguo:

Jerem. 14. 8.

Rom. 8. 15.

Colla mia propria bocca il pregava. Come se dicesse apertamente: io sono colui, il quale dinanzi alla mia Incarnazione diedi loro tanti comandamenti per la bocca de' Profeti, i quali essi dovessino osservare: e dipoi venendo a loro per Incarnazione, parlai colla propria bocca mia. Per la qual cosa volendo l' Evangelista Matteo descrivere i comandamenti, i quali egli dava in sul monte, si diceva: *e aprendo egli la bocca sua, disse*. Come volesse apertamente dire: allora aperse la bocca colui, che prima avea aperte le bocche de' Profeti. E questo è quel che dicea nella Cantica la Sposa, che desiderava la presenza di questo Sposo: *mi baci del bacio della bocca sua*. Noi potemo dire, che la Sposa di Cristo, cioè la Santa Chiesa, ricevesse dalla bocca di lui suo Sposo tanti baci, quanti comandamenti ella ricevè per

122.

Matth. 5. 2

Can. 1. 1.

per le sue predicazioni. Ma dice il testo: *io lo pregava*; imperocchè venendo il nostro Salvatore in carne, egli dava i suoi comandamenti con umiltà: e così si puo quasi dire, che egli pregasse il superbo servo. Onde soggiughe:

La moglie mia ebbe in orrore l' alito mio. E che dobbiamo noi intendere per la *moglie* del nostro Signore Dio, senon la Sinagoga de' Giudei, la quale secondo il precetto della legge gli era sottoposta secondo l' intendimento carnale, cioè a dire litterale? Ora *l' alito* procede dalla carne. E certo quel popolo infedele de' Giudei ebbe solamente l' intendimento carnale della carne del Signore; imperocchè non credette, che egli fusse, senon solamente puro uomo. Allora adunque *ebbe questa moglie in orrore l' alito di Dio*, quando quella Sinagoga ebbe in orrore di chiamare Iddio colui, il quale essa vedeva essere uomo: e udendo essa corporalmente le parole della predicazione della bocca sua, niente voleva in esso intendere pertanto le cose segrete: e gia non potea credere, che fusse Creatore colui, il quale essa vedea essere stato creato. Ben possiamo adunque noi dire, che la moglie carnale avesse in orrore *l' alito* della carne, quando quella Sinagoga essendo del tutto data agl' intendimenti carnali, non conobbe il misterio della incarnazione del Figliuolo di Dio. Segue: *E pregava i figliuoli del ventre mio*. Spesse volte la santa Scrittura parlando di Dio, siccome egli avesse forma corporale, così parla, come se egli avesse membra umane, acciocchè per tal modo di parlare si dia a intendere la potenza sua. Onde pertanto ella dice, che Iddio abbia occhi; imperocchè e' vede ogni cosa. E pertanto dice, che egli ha mani: imperocchè egli adopera ogni cosa. E pertanto dice, che egli ha ventre: imperocchè siccome nel ventre sta la concezione del figliuolo corporale, così spiritualmente parlando, per lo ventre di Dio noi dobbiamo intendere il suo consiglio eternale, nel quale noi siamo innanzi a tutti i secoli conceputi per la sua predestinazione, acciocchè noi nasciamo ne' secoli. E che vuole adunque dire, che Iddio, il quale è innanzi a tutti i secoli, pregasse i figliuoli del ventre suo? Certo questo non vuole altro dire, senonchè venendo lui in carne, egli pregò umilmente coloro, i quali egli avea creati per la sua infinita potenza. Ma imperocchè e' fu dispprezzato da loro in quella carne, nella quale egli si dimostrò al Mondo; pertanto ben soggiugne: *e gli stolti ancora mi disspregiavano*. Ben dice: *e gli stolti ancora mi disspregiavano*; imperocchè vedendo il popolo de' Giudei, che quei Dottori della legge, e quei Farisei dispregiavano il nostro Salvatore, certi ancora seguitavano quegli, dispregiando la predicazione della sua Divinità, pertantochè vedeano solamente la sua umanità. E certo così è, che per gli stolti possiamo intendere quelli, che son del popolo, poveri, e piccoli d'ingegno, siccome ben dicea il Profeta Geremia: *io dissi: forse che essi sono poveri, e stolti, ignoranti della via di Dio Signore, e del giudice del Dio loro*. Ora il nostro Salvatore era venuto in questa vita a cercare per gli stolti, e poveri del Mondo, avendo in dispregio i ricchi, e i savj. E impertanto quasi per mostrare in se medesimo maggior cagione di dolore, disse: *e ancora gli stolti mi disspregiavano*. Come se dicesse apertamente: coloro ancora mi ebbono in dispregio, per la salute de' quali io avea impresa la stoltizia della mia predicazione. Imperocchè è scritto: *imperocchè nella sapienza di Dio Iddio non conobbe il Mondo per sapienza, piacque a Dio per la stoltizia della predicazione far salvi coloro, che credessino*. E per intendere questo modo di parlare, noi dobbiamo sapere, che quel Verbo Eterno è la sapienza di Dio: e la stoltizia di questa sapienza è la carne di questo Verbo Eterno, cioè del Figliuolo di Dio. Ora imperocchè gli uomini carnali non poteano per la prudenza della carne loro aggiugnere alla sapienza

Jerem. 5. 4.

1. Cor. 1. 21

di Dio; pertanto esso volle, che essi fussino sanati per la stoltizia della predicazione, cioè a dire per la carne del suo Verbo Eterno. Ben dice adunque: *e gli stolti ancora mi dispregiavano:* come se dicesse apertamente: eziandio da coloro io fui dispregiato, per li quali io non mi vergognai di esser riputato stolto. Appresso ancora, imperocche il popolo de' Giudei, quando vedeva i miracoli del nostro Salvatore, gli faceva onore, e gridava dicendo, *questo è veramente Cristo:* e quando vedeva in esso la infirmità della umanità, niente credea, che egli fusse il suo Creatore: onde diceva: *non è Cristo questo, ma inganna le turbe;* Pertanto ben soggiugne:

Marc.13. 21. Jo.7.12. 23.

E partendomi da loro, si faceano scherne di me. Allora si puo dire, che'l nostro Salvatore si accostasse a' cuori de' popoli, quando egli mostrava loro i suoi miracoli. E allora si puo dire, che egli si partisse, quando egli non mostrava loro nè segno, nè miracolo alcuno. E allora faceano quei popoli scherne del Signore, che si partiva, quando rimanendosi egli de' miracoli, essi non gli voleano dare piu fede. Ma che maraviglia era questa pertanto, conciosusseche eziandio i Dottori della legge, i quali continuamente per le parole de' Profeti mostravano, come esso dovea incarnare, e poi lo vedeano incarnato, nondimeno erano da lui divisi per la loro pertinacia e malvagità. De' quali odi, come soggiugne: *In abominazione mi ebbono quegli, che gia furono miei consiglieri, e colui, cui io piu amava, fu mio avversario.* A tutti è manifesto, che l' Onnipotente Iddio non ha mestiero di consiglieri: imperocche egli dà consiglio di sapienza, eziandio a' consiglieri del Mondo? Del quale ancora è scritto: *Chi conobbe mai il sentimento di Dio, ovvero chi fu giammai suo consigliero?* Ma noi dobbiamo sapere, che siccome quando il cibo, o il vestimento è dato al povero, Iddio confessa d'aver ricevuto tale ajuto; così quando noi diamo consiglio all' uomo ignorante, noi possiamo dire, che tal consiglio sia ricevuto da colui, di cui è membro colui, che lo riceve. Or tutti noi fedeli Cristiani potemo esser detti membri del nostro Redentore: e siccome noi diciamo, che egli è pasciuto in noi per la misericordia della larghezza altrui, così ancora noi possiamo dire, che egli sia ajutato in noi per lo consiglio della dottrina. E impertanto noi possiamo dire, che gli Scribi, e i Dottori della legge, i quali erano deputati all' ammaestramento de' popoli, fussino consiglieri del nostro Redentore, il quale dovea venire. E pure questi tali furono quelli, i quali vedendolo poi incarnato, si ritrassono molti, e molti dalla fede sua, cioè da quello che essi aveano predicato prima le parole de' Profeti per far credere il misterio della sua Incarnazione. E imperocche quello è maggiore nel cospetto di Dio, il quale induce piu gente all' amore suo; ecco che ancora soggiunse, parlando dell' ordine di quelli Dottori, e di quelli Farisei: *e colui, cui io piu amava, è stato mio avversario*. Imperocche l' ordine di coloro spezialmente fu contrario alla fede della Verità, il quale per la gran fatica della predicazione, e pel gran servigio della dottrina era piu amato da Dio. Questo tale ordine fu seguito dalla turba de' Giudei non solamente a non credere nel nostro Salvatore, ma eziandio a perseguitarlo, e dargli passione, e morte. Nella qual passione ancora furono turbati i cuori de' suoi discepoli. Onde segue:

Rom.11. 34.ex Isai. 40.13. Matth.25. 40.

L' osso mio, consumate le carni, s' appiccò alla pelle mia. Per lo nome dell' *osso* s' intende la fortezza, e per lo nome della *carne* s' intende la infirmità del corpo. Pertanto adunque, che Cristo, e la santa Chiesa non è altro, senon una medesima persona, qual cosa intenderemo noi pel nome dell' *osso*, senon esso medesimo nostro Salvatore? E che intenderemo per la *carne*, senon l' infirmità de' discepoli suoi? E per la *pelle*, la quale sta di fuori del corpo, che intenderemo noi altro, senon quelle sante femmine, che servivano a Cristo ne' bisogni corporali? Ora quando i discepoli del nostro

ſtro Salvatore, comeche non fuſſino ancora fermi, predicavano a' popoli la fede ſua; allora poſſiamo noi dire, che la carne ſi accoſtava all'oſſo. E quando quelle ſante femmine gli apparecchiavano quelle coſe, che erano di biſogno a ſoſtentamento del corpo; allora ſi puo dire, che elle fuſſino ſue, quaſi come pelle di fuori. Ma dipoi quando venne il tempo della paſſione, allora i ſuoi diſcepoli tutti ſpauriti ſi fuggirono, e le femmine rimaſono ſempre preſenti. E impertanto ſi puo dire, che allora la carne del noſtro Salvatore fuſſe conſumata, e che la *pelle ſi accoſtaſſe all'oſſo;* imperocche al tempo della paſſione la fortezza ſua ſi trovò appreſſo di ſe quelle ſante donne, e i diſcepoli ſi partirono. Certo bene ſtette un poco fermo Pietro; ma dipoi eſſendo ſpaurito dalle parole d'una ancilla, ſi lo negò. E ancora ſtette con lui per alcuno ſpazio appreſſo della croce l'Apoſtolo Giovanni; imperocche a lui fu detto: *ecco la madre tua.* Ma certamente egli non potè perſeverare; imperocche di lui è ſcritto, che *un giovane il ſeguitava veſtito di zendado ſopra la carne, e i Giudei il preſono: e quegli, laſciato il veſtimento, ſi fuggì nudo da loro.* E comeche dipoi all'ora della paſſione egli ritornaſſe alla Croce; nientedimeno egli pure ſi fuggì prima per paura. Ma delle femmine non ſolamente noi leggiamo, che elle non fuggirono; ma che elle furono ſempre preſenti inſino al ſepolcro. Dica adunque il noſtro Redentore: *l'oſſo mio, conſumate le carni, ſi appiccò alla pelle mia;* cioè a dire: Quegli, i quali doveano piu maggiormente eſſere accoſtati alla fortezza mia, quelli furono quelli, i quali al tempo della mia paſſione furono conſumati; e ſolamente quelle poche femmine io mi trovai proſſimane nella mia paſſione ſenza alcuna paura, le quali io avea poſte a'ſervigj di fuori. Dove ancora apertamente ſoggiugne il noſtro teſto, come queſte parole ſon dette ſolamente in figura per ſignificare il miſterio della ſua paſſione. Onde ſegue:

Matth. 26. 70.

Jo. 19. 27.

Marc. 14. 51.

E ſono rimaſe ſolamente le labbra intorno a' denti miei. Or che abbiamo noi intorno a' denti altro, che le labbra, eziandio ſe noi non ſoſteneſſimo alcuna avverſità? Perche adunque per volere ben moſtrare la ſua avverſità, dice, che non ſono rimaſe, ſenon le labbra intorno a' denti ſuoi? Or pertanto ti diſſi io, che egli vuole dimoſtrare, che queſte parole ſieno dette in figura; imperocche per le *labbra* noi dobbiamo intendere il noſtro parlare, e per li *denti* i ſanti Apoſtoli, i quali non ſono poſti nella ſanta Chieſa, ſenon per mordere colle loro correzioni la vita degli uomini carnali, e per attritare la durezza della loro pertinacia. Per la qual coſa ben fu detto a quel Capo degli Apoſtoli, Pietro, ſiccome a un dente poſto in queſto corpo: *Ammazza, e mangia.* Queſti denti perderono la virtù del loro morſo della correzione al tempo della paſſione del noſtro Signore: perderono ancora la loro fortezza, e la efficacia della ſanta predicazione, intantoche due di loro andando per la via dopo la morte e reſurrezione del loro Maeſtro, ſi dicevano inſieme: *noi ſperavamo, che egli doveſſe ricuperare Iſrael.* E impertanto ben dice il teſto: *e ſono rimaſe ſolamente le labbra intorno a' denti miei.* Onde bensì ragionavano gli Apoſtoli ancora di Criſto dopo la ſua reſurrezione; ma niente credeano ancora in eſſo. Sicche ben ſi puo dire, che ſolamente le labbra fuſſino rimaſe intorno a' denti ſuoi; imperocche eſſi aveano perduta la virtù d'ogni buona operazione, e di lui non riteneano, ſenon un poco di ragionamento. E in queſto modo ſi puo dire, che eſſi perdeſſino il morſo della correzione, e rimaneſſe loro il movimento del parlare. Per la qual coſa noi diremo ancora, che ſolamente rimaneſſino le labbra intorno a' denti; imperocche ben ſapeano ancora ragionare di lui, ma nientedimeno eſſi temeano di predicare la ſua fede, ovvero di mordere i peccati degl'infedeli. Ora dipoiche il noſtro Giob ha così parlato in perſona del noſtro Capo, ecco

24.

Act. 10. 13.

Luc. 25. 21

co che egli ritorna a parlare di se medesimo, come soleva. Onde segue: *abbiate misericordia di me, abbiate misericordia di me almanco voi amici miei, imperocche la mano del Signore m' ha toccato*. Questa è l' usanza de' santi uomini, che quando essi sostengono alcune cose ingiuste da i loro avversarj, eglino nientedimeno si muovono piuttosto a pregare, che ad adirarsi: e questo fanno acciocche la perversità de' loro nimici sia pertanto piuttosto umiliata. Per la qual cosa ben dice: *abbiate misericordia di me, abbiate misericordia di me almanco voi amici miei; imperocche la mano del Signore m' ha toccato*. Ecco che il nostro Giob appella per suoi *amici* coloro, da' quali egli sostenea tante afflizioni di parole. E questo pertanto faceva esso; imperocche alle buone menti diventavano cose prosperevoli eziandio quelle, le quali mostravano essere avverse: e impertanto essi possono appellare eziandio gli avversarj loro amici. E certo questo non è fuori di ragione: imperocche la dolcezza de' buoni uomini fa convertire i malvagi a ritornare alla via della giustizia. E allora essi diventano veramente loro amici, dipoiche essi diventano buoni: ovvero se essi perseverano pure nella loro malizia, ancora deono esser detti *amici* loro, imperocche essi nescientemente colle loro persecuzioni purgano quei difetti, i quali forse fussino ne' buoni uomini. Ma noi dovemo ancora ben sapere, che queste parole, le quali il nostro Giob ha così dette in palese, s' accordano col segreto di Dio. Era stato questo Giusto percosso dal demonio Satan: e nientedimeno egli non attribuisce questa sua percussione a Satan, ma dice, che è stato *toccato dalla mano del Signore*, siccome avea detto di sopra Satan medesimo a Dio: *Metti la mano tua, e tocca la faccia sua, e la carne, e vedrai, se egli non ti maladirà nella faccia*. Ma pertanto disse così il nostro Santo, imperocche egli sapea, che il suo avversario Satan gia non avea avuta da se medesimo la potestà di fare la sua perversa volontà, ma da Dio. Segue.

Perche mi perseguitate voi, siccome fa Iddio, e satollatevi delle carni mie?

25. Non è certo questo detto fuori di ragione di quanto dice, che egli è perseguitato da Dio: imperocche Dio è buono perseguitatore, siccome egli medesimo dicea per la bocca del Profeta: *Io perseguitava colui, il quale ingannava segretamente il prossimo suo*. E imperò, quando il Santo uomo sente, che Dio ha permesso, che egli sia perseguitato, allora egli conosce, che tale persecuzione egli sente per li suoi vizj: e questo per singolare, e segreta dispensazione di Dio. Ma i malvagi perseguitatori desiderano d' avere potestà contro alla vita de' buoni non per amore di loro correzione, ma piuttosto per ardore d' invidia. E certamente essi fanno bene quello che Dio permette loro di fare contro a' buoni uomini. Ma comeche essi adoperino una medesima cosa con quella, la quale Iddio ha loro permessa; nientedimeno in una medesima cosa non istà una medesima volontà; imperocche quello, che Dio permette per amore di purgazione, la perversità degli uomini ingiusti adopera per malizia, e per propria iniquitate. Quando adunque il nostro Giob dice: *perche mi perseguitate voi, siccome fa Iddio:* questo disse egli quanto alle percosse di fuori, e non quanto alla intenzione dentro di Dio. Imperocche comeche i malvagi uomini adoperino di fuori quello, che Dio ha disposto, che si faccia; nientedimeno nella loro operazione essi non hanno la intenzione di Dio, cioè che tale afflizione sia data a' buoni per loro purgazione. Possiamo ancora questo testo esporre in altra maniera. Per la qual cosa è da sapere, che pertanto Dio percuote piu giustamente i peccati degli uomini; imperocche egli non ha in se medesimo alcuna cosa di vizio. Ma quando gli uomini vogliono percuotere altrui per correzione; allora essi deono in tal maniera percuotere la infirmità loro, che sempre essi abbiano gli occhi alla loro

loro: acciocche per loro medesimi essi considerino, quanto essi deono essere temperati in percuotere altrui, conciossiache essi conoscano ancora se medesimi esser degni di molti flagelli, e correzioni. E pertanto dice: *perche mi perseguitate voi, siccome fa Dio?* Come se dicesse apertamente: così mi date voi afflizioni per le mie infirmità, come se a modo di Dio in voi non fusse alcuna cosa d' infirmitade. E per questa sentenza del nostro Giob dobbiamo noi ben sapere, che allora solamente noi dobbiamo correggere coloro, i quali noi veggiamo avere mestièro di correzione, quando eglino non sono corretti da Dio. Ma quando noi gli vedessimo essere percossi da' flagelli di Dio; allora noi non dobbiamo dare loro correzione, ma consolazione: acciocche volendo noi aggiugnere le nostre riprènsioni oltre al dovere loro, noi non aggiugnessimo l' una percossa all' altra. E certo bene soggiugne: *E satollatevi delle carni mie:* imperocche senza dubio colui, che ha fame delle pene del suo prossimo, si cerca di satollarsi delle carni sue. Per la qual cosa è da sapere ancora, che di coloro, i quali si pascono della detrazione della vita altrui, si puo dire veramente, che essi si satollino delle carni altrui. Di che ben fu detto per Salomone: *Non volere essere ne' conviti de' bevitori, e non mangiare con coloro, i quali danno carne a mangiare.* Dare carne a mangiare non è altro, senon ne' nostri parlamenti dire con detrazione i vizj de' prossimi nostri. E imperò odi, come appresso Salomone soggiugne la pena di questi tali. Onde dice: *Imperocche coloro, i quali intendono al bere, e che danno a mangiare carne, saranno consumati, e il dormir loro sarà vestito di miseri panni.* Coloro possiamo noi dire, che intendono al bere, i quali si inebbriano de' dissonori de' prossimi loro: e quegli danno a mangiar carne, i quali ne' loro parlamenti parlano d' altrui con grande allegrezza cose d' infamia. Ma quelli, che intendono al bere, e danno a mangiar carne, saranno consumati; imperocche, siccome è scritto in altra parte: *ogni detrattore sarà diradicato.* E il dormir di costoro sarà il vestir di panni miseri; imperocche la morte troverà dispetto e povero colui, il quale la infirmità della detrazione arà occupato in cercare solamente i peccati altrui. Ma certamente non era convenevole, che tante avversità del nostro Giob sussino nascose, e tenute sotto silenzio, acciocche non fussino sapute dagli uomini; imperocche tanti sono coloro, i quali possono essere edificati a servare la verità della pazienza, quanti sono coloro, i quali colla grazia di Dio odono le grandi operazioni della pazienza di questo Santo. E impertanto a questi tali uomini vuole il nostro Giob, che siano posti per esemplo i suoi flagelli, acciocche essi seguano la sua pazienza. Onde dice:

Prov. 23. 10.

Ibid.

Prov. 15. 5

26.

Chi mi farà questo, che le mie parole sieno scritte con istile di ferro in piastre di piombo, ovvero, che elle siano scolpite nella pietra? Veramente noi possiamo dire, che pertantoche le dure avversità di Giob furono manifestate da' Santi Padri al popolo de' Giudei, elle fussino scritte *collo stile del ferro, e nella piastra del piombo.* Ma impertantoche elle furono ancora manifestate a' cuori de' gentili, noi possiamo dire, che elle fussino *scritte nella pietra.* Noi veggiamo bene, che nel piombo si possono puttosto figurare le lettere, che nella pietra; ma per la mollezza di questo metallo elle possono piuttosto esser disfatte. Ma nella pietra sono scolpite le lettere piu malagevolmente, e così con maggior fatica possono essere spente. Ora certamente non è da maravigliarsi, pertantoche noi diciamo, che per la pialtra del piombo noi intendiamo la gente Giudea; imperocche questo popolo tosto ricevè i comandamementi di Dio, e tosto gli perdè. E dirittamente ancora per la pietra noi dobbiamo intendere il popolo gentile, il quale con gran fatica ricevè la predicazione del Santo Evangelio; ma dipoiche l'ebbe ricevuta, si la servò con gran fermezza. Ancora per lo *stile del ferro* noi non dobbiamo altro intendere,

re, fenon la fortezza di Dio. E impertanto bene fu detto per lo Profeta: *il peccato di Giuda è fcritto con iftile di ferro in unghia di diamante*. Nell' unghia noi vedemo, che è la fine del noftro corpo. Ora il diamante è una pietra tanto dura, che non puo effere tagliata con ferro. E impertanto per lo *ftile del ferro* noi dobbiamo intendere la forte fentenza: e per *l'unghia del diamante*, il fine eternale. Ben dice adunque, che il peccato di Giuda è fcritto con iftile *di ferro*, e *in unghia di diamante*; imperocchè per forte fentenza di Dio la colpa de' Giudei è fervata in fine eternale. Per la *piaftra del piombo* ancora noi poffiamo degnamente intendere coloro, i quali fono aggravati di peccato d'avarizia, a' quali fu detto per lo Profeta? *Figliuoli degli uomini, infino a quando dovete voi effer gravi di cuore?* Per lo *piombo*, ficcome io dico, noi dobbiamo veramente intendere il peccato dell' avarizia, la cui natura è d' effere metallo graviffimo. E certo quefto peccato fa diventare tanto grave la mente dell' uomo, che giammai egli non fi puo levare al defiderio delle cofe alte.

Jerem. 17. 1.

Pfal. 4. 3.

E impertanto leggiamo noi nel libro di Zaccheria Profeta: *Lieva gli occhi tuoi, e guarda che è quello che viene: e diffi: or che è? Ed egli rifpofe: quefto che tu vedi, che ti è moftrato, è una lancella; e diffe: quefta è l'occhio loro in tutta la terra; ed ecco, che un talento di piombo era portato; ed ecco una femmina, che fedea nel mezzo della lancella. E diffe: quefta è la crudeltà: e gittolla nel mezzo della lancella, e mife la maffa del piombo nella bocca fua*. E volendo ancora piu apertamente dichiarare quefta vifione della lancella, foggiugne: *ecco, che due femmine venivano, e lo fpirito, cioè il vento, era nelle ale loro; e aveano l'ale, ficcome di nibbio, e levarono quella lancella in alto tra la terra, e 'l cielo, e io diffi all' Angelo che parlava a me: dove portano quefte due femmine quefta lancella? ed egli rifpofe: acciocchè fia edificata la cafa nella terra di Sennaar*. Ma poco vale aver recate quefte parole del Profeta per teftimonianza di quello, che noi dicemmo di fopra del piombo, fe noi non lo fpognamo chiaramente, repetendole tutte da capo. Onde prima diffe: *lieva gli occhi tuoi, e guarda che è quefto che viene, e io diffi: or che è? Ed egli diffe: quefto che tu vedi, che ti è moftrato, è una lancella*. Ora quefto non è altro, fenonchè volendo il noftro Signore Iddio dimoftrare al Profeta Zaccheria per qual peccato fpezialmente da effo fi diparta l' umana generazione, fi lo dimoftrò per la figura della lancella, per cui vien fignificata l' aperta bocca dell' avarizia; imperocchè quefto peccato all' uomo fempre ha aperta la bocca del cuore. E però dice, che l' Angelo diffe al Profeta: *quefta è l'occhio loro in tutta la terra*. Certamente ben dice, che quefta avarizia è l' occhio degli uomini; imperocchè noi veggiamo molti uomini, i quali fono ciechi d' intendimento, e in quefto peccato, e in molti altri fono aftuti e maliziofi, e così al mal fare hanno occhi, ficcome ben lo diceva il Profeta: *effi fono favj a fare il male, ma bene non fanno effi fare*. Quefti tali adunque poffiamo noi dire, che ficno ciechi d' intendimento; ma il peccato dell' avarizia gli ftimola ad avere quelle cofe, le quali effi defiderano: e così coloro, i quali fon ciechi a vedere i beni, diventano alluminati a feguire i mali. Per la qual cofa di quefta avarizia ben dice il Profeta, che diffe l' Angelo: *quefta è l' occhio loro in tutta la terra: ed ecco che un talento di piombo era portato*. E che diremo noi, che fia il *talento di piombo*, fenon il pefo del peccato di quefta avarizia? Poi fegue: *Ecco una femmina, che fedea nel mezzo della lancella, e di prefente l'Angelo lo manifeftò al Profeta*. E impertanto fegue: *e diffe l'Angelo: quefta è la crudeltà, e gittolla nel mezzo della lancella*. Certamente ben dice, che la crudeltà fuffe gittata *nel mezzo della lancella*; imperocchè nell' avarizia fempre è allogata la crudeltà. E poi dice, che *mife una maffa di piombo*

Zach. 5. 5.

27.

Ibid. 11. 9.

Jerem. 4. 22.

bo nella bocca sua. Veramente noi possiamo dire, che la *massa del piombo* sia messa nella bocca di questa femmina: imperocche la crudeltà dell' avarizia sempre è aggravata dal peso del peccato suo. I mperocche se questa avarizia non avesse il suo desiderio solamente alle cose basse, gia ella non sarebbe crudele inverso Dio, e inverso il prossimo. Poi dice: *e io levai gl'occhi miei, e vidi: ed ecco, che venivano due femmine, e il vento battea nelle ale loro*. Che dobbiamo noi intendere per queste *due femmine*, senon que' due vizj principali, siccome sono superbia, e vanagloria, i quali senza dubio sono prossimani alla crudeltà? Dice poi, che *lo spirito era nell' ale loro*; imperocche quegli uomini, i quali son presi da questi due vizj, si sono ubbidienti alla volontà del demonio in tutte le loro operazioni. Onde il Profeta chiamò il demonio *spirito*, siccome diceva ancora Salomone: *Se lo spirito di colui, il quale ha potestà, verrà sopra di te, non abbandonare pertanto il luogo tuo*. E così ancora lo chiama il nostro Signore nell' Evangelio, quando diceva: *Quando lo spirito immondo si parte dall' uomo, egli va per luoghi aridi, e senza acqua*. E impertanto noi possiamo ben dire, che lo spirito sia nell'ale di queste femmine; imperocche la superbia, e la vanagloria è sempre ubbidiente a' servigi del demonio. Ancora queste femmine aveano le loro ale, siccome ale di nibbio. Il nibbio ha questa natura, che sempre pone i suoi aguati contra i piccoli polli. E impertanto ben dice, che queste femmine le loro ale aveano, siccome ale di nibbio; imperocche l'operazione di questi due vizj sono simiglianti al demonio; il quale sempre sta in aguato contro alla vita de' piccioletti. Dipoi dice, che queste femmine *levarono quella lancella intra la terra, e'l cielo*. Ora questa è la condizione di questi due vizj, che colui, che gli segue, essi lo fanno levare dentro di se medesimo sopra tutti gli altri uomini, ora per ambizione di ricchezze, ora per desiderio di dignità: e così lo fanno sempre levare in alto dentro alla sua opinione. Ora, siccome noi vedemo, quello, il quale sta fra il cielo e la terra, si diparte dalle cose basse, e non viene pertanto alle cose di sopra. Ben dice adunque, che queste due femmine *levarono la lancella in alto fra il cielo e la terra*; imperocche la superbia, e la vanagloria levano quella mente, la quale è presa dall' avarizia dell' onore in tal maniera in alto, che essi dispregiano tutti coloro, i quali sono di sotto a loro, e nientedimeno essi non possono aggiugnere alla compagnia di que' cittadini di sopra. Così adunque si puo dire, che questa lancella sia levata in alto tra il cielo e la terra; imperocche gli uomini avari per la loro superbia e vanagloria si dispregiano i prossimi, i quali sono appresso di loro, e niente aggiugnono alle cose alte, le quali sono di sopra a loro. E in questo modo essi sono portati infra la terra e'l cielo; imperocche nelle cose basse essi non osservano caritade d' agguaglianza, e ancora non possono colla sua superbia aggiugnere alle cose alte. Poi dice: *e io dissi all' Angelo, che parlava a me; dove portano queste due femmine questa lancella? Ed egli mi disse: acciocche ella sia edificata la casa nella terra di Sennaar*. Sennaar è interpretato *puzzo*. E certo noi dobbiamo sapere, che siccome della virtude viene buon odore, così del vizio vien puzzo. Odi dell' odore della virtù l' Apostolo Paolo, come dice: *il Signore Iddio manifesta l' odore del suo conoscimento per noi in ogni luogo; imperocche noi siamo buono odore di Cristo a Dio: e così per lo contrario del vizio esce puzzo*. Ora, siccome noi leggiamo, *l'avarizia è radice di tutti i mali*: e imperocche ogni vizio è generato dal peccato dell'avarizia, degna cosa è, che tal peccato sia posto in luogo di puzzo. Noi dobbiamo ancora sapere, che Sennaar è una valle grandissima, nella quale que' superbi uomini incominciarono quella grandissima torre, la quale dipoi non poterono seguire per la diversità delle lingue. E pertanto fu appellata torre

28.

Eccle.10.4

Matth.12.42.

1.Cor.2.14

1.Tim.6.10.

di *Babilon*, che tanto è a dire, quanto *confusione*. E certo ben dice, che in questo luogo era portata quella lancella dell'avarizia, cioè nel luogo della confusione; imperocche conciossiache ogni male procede dall'avarizia, e dalla crudeltà, pertanto ben dice, che questi due vizj abitano nella terra della confusione. Questo tanto voglio io aver detto per dimostrare il peso del peccato, il quale era significato di sopra per *la piastra del piombo*. E nientedimeno ancora questo testo si puo degnamente esponere della Santa Madre Chiesa, la quale pertantoche osserva i due testamenti della santa Scrittura, si desidera, che le sue parole siano scritte. Onde dice: *Chi mi farà questo, che le mie parole siano scritte? E chi mi concederà, che elle siano segnate nel libro con istile di ferro?* E impertantoche questa Santa Chiesa spesse volte con aspre sentenze parla a coloro, i quali sono aggravati di peso di avarizia, ovvero agli altri, che hanno i loro cuori duri; però si puo dire, che ella scriva *con istile di ferro*, e *in piastra di piombo*, ovvero ancora *nella pietra*. Ma allora possiamo veramente dire, che il beato Giob parli in persona del nostro Salvatore, ovvero ancora in persona della Santa Chiesa,

29. quando noi troveremo, che alcuna volta esso parli apertamente del nostro Salvatore. Imperocche gia noi potremo dire, che egli ci dica alcuna cosa di lui in figura, se egli alcuna volta non parlasse di lui apertamente. E imperò, io voglio ormai, che ci dica apertamente senza nullo velamento di figura quello, che egli sente di lui, acciocche esso rimuova da lui ogni scurità di pensieri. E imperò odi, come segue:

Io so, che il mio Redentor vive.. Vedi, che lo chiama *Redentore*, non *Creatore*; imperocche egli vuole dimostrare, come dopo la sua Incarnazione egli ci liberò dalla morte eternale per la sua passione. E certo, dicendo lui: *io so, che il mio Redentor vive*; egli apertamente dimostra la virtù della sua divinità, siccome bene ancora lo dicea l'Apostolo Paolo: *Cristo fu crocifisso per la infirmità; ma egli vive per la virtù di Dio*. E così dice il nostro Giob: *io so, che il mio Redentor vive*. Come se dicesse apertamente: gli uomini infedeli lo conoscono solamente flagellato, , chernito, battuto, percosso di guanciate, incoronato di corona di spine, sozzato di sputi, crocifisso, e morto; ma io dico con ferma fede, che egli vive dopo tale sua morte, e confesso con libera voce, che il mio Redentore vive, il quale fia morto tra le mani de'malvagi. Ma noi ti preghiamo, beato Giob, che tu dica apertamente la confidanza, che tu hai della resurrezione della carne sua per la resurrezione del tuo Salvatore. Segue: *e nell' ultimo giorno io mi debbo levare*, cioè a dire risuscitare, *della terra*. Questo non vuole altro dire, senonche il nostro Salvatore dee alla fine mostrare in noi quella resurrezione, la quale egli mostrò in se medesimo il terzo giorno. Onde mostrando il nostro Salvatore la resurrezione in se medesimo, pertanto egli apertamente la promise a noi; imperocche i membri debbono avere la gloria, la quale è data al Capo loro. E imperò noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenesse in se medesimo morte, acciocche noi non temessimo di morire: e appresso mostrò al Mondo la sua resurrezione, acciocche noi abbiamo ferma confidanza di potere risuscitare. Onde egli non volle, che la sua morte fusse piu, che per tre giorni: acciocche, se la resurrezione fusse indugiata in esso, ella non fusse pertanto del tutto disperata in noi: La qual cosa ben fu detta di lui per lo Profeta: *egli berrà nella via del torrente, e pertanto il suo capo sarà esaltato*. Degno è il nostro Salvatore di bere nella via, non per modo di stare, quasi come in un fiume della nostra passione: e così in fretta assaggiò la morte, cioè a dire infino al terzo giorno. Onde non volle rimanere nella morte infino alla fine de'secoli, siccome noi; e così, risuscitando lui il terzo giorno, egli volle dimostrare quello, che dovea se-

1.Cor.11.4

Ps.109. 7.

gui-

guire nel suo corpo, cioè a dire nella Santa Chiesa sua. Onde questo premio della resurrezione fu a tutti noi esemplo di dovere risuscitare: acciocche siccome i santi fedeli conoscono, lui essere risuscitato, così essi avessino ferma speranza di dovere risuscitare alla fine del Mondo. Onde noi dobbiamo rimanere nella polvere infino alla fine di questo secolo; ma il nostro Salvatore risuscitò il terzo giorno dalla morte della carne sua. E questo fu ben significato per quelle dodici verghe, le quali Moisè pose nel tabernacolo. Onde noi leggiamo, che essendo dispregiato il Sacerdozio di Aaron, il quale era della schiatta di Levi, e non credendo il popolo, che questa casa fusse degna d'avere il Sacerdozio; allora Moisè comandò, che dodici verghe fussino poste nel tabernacolo secondo le dodici Schiatte del popolo di Dio: ed ecco, che di presente fiorì la verga della schiatta di Levi, e tutte l'altre rimasono secche. Per questo miracolo, il quale fu fatto in figura; che dobbiamo noi intendere altro, senonche tutti noi, i quali dobbiamo giacere nella morte infino alla fine del Mondo, siamo siccome verghe secche? E siccome allora la verga di Levi divenne fiorita; così il Corpo del nostro vero, e sommo Sacerdote Cristo Gesù, essendo nell'aridità della morte, si ritornò al fiore della resurrezione. E siccome nel fiore di quella verga il popolo di Dio conobbe chiaramente, come Aaron era vero Sacerdote; così in questa gloria della resurrezione noi conosciamo chiaramente, che il nostro Salvatore, il quale nacque della schiatta di Giuda, e di Levi, è il nostro Sacerdote, e il nostro intercessore dinanzi da Dio. Ora ecco adunque la verga di Aaron allora verde, e tutte l'altre rimasono secche. E questo non è altro, senonche il Corpo del nostro Salvatore vive dopo la sua morte; ma i corpi nostri sono indugiati a risuscitare alla fine del Mondo. E imperò volendo il nostro Giob dimostrare questo indugio, si disse cautamente.

Num. 17. 2

30. *E nell'ultimo giorno io debbo risuscitare della terra*. Certamente adunque noi possiamo avere ferma speranza della nostra resurrezione, considerata la gloria del nostro Capo Cristo. Ma forse alcuno potrebbe dubitare dentro da se, e dire tra se medesimo: io credo veramente, che Cristo risuscitasse; ma egli risuscitò, impertantoche egli era Dio, e uomo: e quella morte, la quale egli sostenne per la sua umanità, egli la vinse per la sua divinità. Ma noi, che siamo puri uomini, niente ci dobbiamo potere giammai levare da questa dannazione della morte. Ora vedi il sommo Maestro, come volle levar via questa dubitazione de'cuori de'suoi Discepoli Cristiani. Odi, che dice l'Evangelio, che molti corpi di Santi, i quali erano morti, si risuscitarono: acciocche risuscitando esso, egli desse esemplo della nostra resurrezione, e a questo ancora ci confermasse per la resurrezione di coloro, i quali sono simili a noi per pura umanità: acciocche disperandoci noi forse di poco, noi credessimo, che in noi si potesse fare quello, che noi veggiamo essere intervenuto a molti, i quali erano uomini solamente senza divinità. Ma e' sono ancora alquanti, i quali considerando, che l'anima si parte dal corpo, e che la nostra carne viene in puzza, e che la puzza della carne ritorna in polvere, e che la polvere si risolve negli elementi, pertanto si disperano del tutto di questa nostra resurrezione, la quale ci è permessa: e guardando essi l'ossa degli uomini aride, e secche, stimano, che niente possano ritornare alla verzura della vita. Ora se questi tali sono tanto scredenti, che non vogliano tenere la fede della resurrezione per l'ubbidienza, la quale essi debbono avere, almanco essi la debbono tenere per ragione; imperoche continuamente questo Mondo ne'suoi elementi ci dà esempli della nostra vera resurrezione. Noi veggiamo, che continuamente la luce vien meno, e così quasi si può dire, che ella muoja, quando sopravvenendo le tenebre della notte, ella ritorna in oscurità. Noi veggiamo ancora, che per mutazione di tempo gli alberi perdono la verzura delle

frondi, e la bellezza de' frutti: e dipoi ritornando la vita nel legno secco, veggiamo ritornare le fronde e i frutti, e tutto l'albero essere rivestito quasi come d'una bellezza di vita, la quale ritorni. Veggiamo ancora continuamente un piccolo granello esser gittato in terra, e poi appresso lo veggiamo cresciuto in altezza d'un grande albero, e far foglie e frutti. Or consideriamo adunque il piccolo seme dell'albero, il quale è gittato in terra, e poi cresce tanto in alto: e consideriamo, se noi possiamo, dove stava nascosa tanta altezza d'arbore in un piccolo granello. Ora dove era nascoso quel legno, ovvero nascosa la corteccia? Dove tanta verzura di foglie? Dove tanta abbondanza di frutti? Or vedeasi nessuna cosa simigliante a queste in quel granello, quando egli era gittato in terra? Certo che nò. E nientedimeno per la segreta operazione di quel sommo Maestro in quella mollezza, ovvero dilicanza del seme era nascosa l'asprezza della corteccia: in quella corteccia era nascosa la fortezza di sì duro tronco: e in quella secchezza del granello era nascosa l'abbondanza de' frutti. Ora se questo fa Iddio in queste cose insensibili, che maraviglia è, che egli faccia ritornare in forma umana un poco di polvere de' nostri corpi, il quale gia sia risoluto nella natura degli elementi: conciossiache d'un piccolo granello egli faccia rivenire un grande arbore. Pertanto adunque, che noi siamo animali ragionevoli, noi dobbiamo comprendere la speranza della resurrezione per la condizione delle cose, le quali noi veggiamo. Ma impertantoche la virtù della ragione era mancata in noi, ecco che la grazia del nostro Salvatore ci è data per nostro esemplo. Imperocche egli venne, e ricevè morte per noi, e dimostrocci in se medesimo la nostra resurrezione: acciocche dipoiche noi non la conosciamo per la ragione delle cose temporali, almeno noi la conosciamo per l'ajuto dello esemplo suo. Dica adunque il nostro beato Giob: *io so, che il mio Redentor vive, e nell' ultimo giorno io debbo risuscitare della terra*. E qualunque è quello, il quale si dispera di vedere la virtù della nostra resurrezione, ora si vergogni d'udire le parole di questo fedele pagano, e senza legge di Scrittura: e pensi di quanta pena debba essere percosso colui, il quale conosce e crede la resurrezione del Figliuolo di Dio, e pertanto non vuol credere la sua; conciossiache quello credesse veramente la sua resurrezione, il quale sperava, che ancora dovesse venire quella del nostro Salvatore.

31. Ma ben potrebbe dire alcuno: Ecco che io odo, che noi dovemo risuscitare; ma io vorrei sapere dell' effetto di questa resurrezione. Imperocche io credo bene, siccome dice il nostro testo, che io debbo risuscitare; ma io vorrei udire, come io debbo risuscitare. E per dichiararmi meglio io di questo, dico, che io vorrei sapere, se io debbo risuscitare con un altro corpo piu sottile, che questo, o forse con un corpo d'aria, ovvero con quel corpo, nel quale io muojo; imperocche in nulla maniera potrebbe esser vera resurrezione, dove non fusse una medesima carne con quella di prima. Adunque questo si vede per chiarissima ragione, che se quella, nella quale noi risusciteremo, non sarà la vera carne nostra, questa non sarà verace resurrezione; imperocche non si puo degnamente appellare resurrezione quella, nella quale non è riparata quella medesima cosa, che cadde. E impertantoche così si potrebbe dubitare per alcuno, piacciati, o beato Giob, di lievare da tutti questa oscurità d'errore: e dipoiche per la grazia dello Spirito Santo, la quale era in te, tu hai cominciato a parlare della speranza della nostra resurrezione, piacciati di dirci apertamente, se questa carne medesima, colla quale noi viviamo, debba perfettamente risuscitare in quel medesimo ultimo giorno. Ora attendiamo, come segue:

E da capo sarò circondato della pelle mia. Ora dipoiche esso dice così aper-

apertamente, che farà da capo circondato *della pelle sua*, veramente egli ci leva da ogni dubitazione; imperocche gia non è da credere di questa nostra resurrezione in quel modo, che scrisse Euticio Vescovo di Costantinopoli, il quale dicea, che in quella gloria della resurrezione il nostro corpo sarà impalpabile, e piu sottile, che 'l vento, o che l'aria. Imperocche noi dobbiamo tenere secondo la vera, e cattolica fede, che in quella gloria della resurrezione il nostro corpo sarà sottile per l'effetto d'una singulare sua potenza; ma certamente egli sarà palpabile, quanto alla verità della natura. Onde noi leggiamo, che i Discepoli del nostro Salvatore dubitando della sua resurrezione, egli mostrò le mani, e il lato, e dette loro a palpare l'ossa, e la carne sua, dicendo loro: *palpate e vedete, imperocche lo spirito non ha carne, nè ossa, siccome voi vedete avere me*. E certo, essendo io per l'ufficio della mia legazione andato nella città di Costantinopoli, io posi dinanzi al predetto Euticio questa testimonianza della Verità Evangelica: ed egli a questo mi rispose, e disse: pertanto fece questo Iddio, acciocche con certi segnali di fuori egli levasse dal cuore de' suoi discepoli ogni dubitazione della la sua resurrezione. E io allora dissi: assai è da maravigliare, Euticio, di quel che tu dici, che noi abbiamo dubbio di quella cosa, per la quale i cuori de' discepoli furono levati d'ogni dubitazione; imperocche qual cosa puo essere piu malvagia a dire, che dubitare della vera carne del nostro Salvatore per quella cosa, per la quale i suoi discepoli furono sanati, e certificati d'ogni dubbio, e appresso riparati alla vera fede? Questo dico io pertanto, Euticio: imperocche se tu vuoi dire, che egli non avesse quello, che egli dimostrò a' suoi discepoli, certamente conviene, che la nostra fede sia distrutta per quella cosa, per la quale fu confirmata la fede de' Discepoli. Ed Euticio a questo rispose: Gregorio, io dico così, che quel corpo, il quale Cristo mostrò a' Discepoli, fu veramente corpo palpabile; ma dipoiche furono confirmati nella fede i cuori di que' palpatori, allora tutta quella grossezza, la quale era palpabile nel nostro Signore, si ritornò in sottilità. A questo io risposi: Euticio, egli è scritto: *Cristo risuscitando da morte gia non muore piu, e la morte non lo signoreggerà piu*. Ora se tu vuoi dire, che alcuna cosa fusse nel corpo del nostro Signore, la quale si potesse mutare dopo la sua resurrezione; allora ci converrà concedere contra la vera sentenza dell'Apostolo Paolo, che dopo la sua resurrezione egli ritornasse in morte. La qual cosa nullo altro stolto uomo arebbe presunzione di dire, senon quello, che negasse la vera resurrezzione della carne sua. A questo rispose Euticio: conciossia, Gregorio, che sia scritto, che *la carne, e il sangue non possano possedere il regno di Dio*: per qual ragione dobbiamo noi credere, che la carne nostra risusciti veramente? E io gli dissi: Euticio, tu dei sapere, che nella santa Scrittura alcuna volta è appellata la carne secondo la sua natura, alcuna volta secondo la sua colpa, ovvero secondo la sua corruzione. Secondo la sua natura si prende il nome della carne, quando dice la Scrittura: *questo è ora mai l'osso dell'osso mio, e la carne della carne mia*. E l'Apostolo Giovanni diceva: *e il Figliuolo di Dio fu fatto carne, e abitò in noi*. Secondo la colpa è alcuna volta preso il nome della carne, siccome noi leggiamo, che Dio diceva: *Lo spirito mio non si riposerà in questi uomini; imperocche essi sono carne*: e siccome diceva il Salmista: *Egli si ricordò, che egli era carne*. E impertanto ben diceva a' suoi discepoli l'Apostolo Paolo: *Voi non siete in carne, ma in ispirito*. Gia noi non possiamo dire, che non fussino in carne coloro, a' quali egli mandava le sue pistole; ma impertantoche essi aveano vinte in loro medesimi le passioni de' desiderj carnali, pero si potea dire, che per la virtù dello spirito essi non fussino in carne. Quando adunque l'Apostolo Paolo dice, che *la carne, e 'l sangue non possono possedere*

Luc. 24. 39

Rom. 6. 9.

1. Cor. 15. 50.

Genes. 2. 28.

Jo. 1. 14.

Genes. 6. 3.

Psal. 77. 39.

Rom. 8. 9.

dere il regno di Dio, egli considera il nome della carne secondo la colpa di quella, non secondo la natura. E che egli voglia così intendere, ben lo dimostra esso, quando di presente soggiugne: *e la corruzione non potrà possedere la incorruzione*. Adunque noi dobbiamo dire, che in quella gloria del regno celestiale la nostra sarà vera carne secondo la natura, ma non sarà vera carne secondo la sua passione: imperocche essendo vinta la morte, allora
32. ella regnerà nella eternale incorruzione. A questo disse Euticio, che ben consentiva, ma nientedimeno egli non voleva ancora, che il nostro corpo fusse cosa palpabile nell' ultima resurrezione. Onde in un suo libro, il quale esso avea fatto della resurrezione, egli allegava, e approvava di questa sua
1. Cor. 15. 36. opinione la sentenza dell' Apostolo Paolo, dove dice: *quello, che tu semini, non diventa vivo, se prima non muore: e non semini quel corpo, che dee essere, ma un granello ignudo:* volendo per questa parola dell' Apostolo dimostrare, che questa nostra carne niente sarà palpabile in quella ultima resurrezione; conciossiache parlando esso della gloria della resurrezione, egli disse, che *niente si semin-va quel corpo, che dovea essere*. Ora a questo risponde l' Apostolo assai chiaro esso medesimo per quello, che egli soggiunse appresso, quando disse: *Tu non semini quel corpo, che dee essere, ma un granello ignudo*. Per questo esempio del *granello* egli dimostra quella mutazione, la quale sarà in noi in quella resurrezione: imperocche il granello nasce colla spiga, e colle foglie, il quale prima fu seminato senza frondi, e senza spiga. E non volle dire l' Apostolo, che in quella gloria della resurrezione mancasse al granello del seme, cioè al nostro corpo, quello, che esso era; ma che in lui sarebbe quella cosa, la quale non era prima. Ma Euticio volendo negare la resurrezione del nostro verace corpo, gia non disse, che il corpo abbia allora alcuna cosa, la quale gli mancava prima; ma piuttosto dice, che gli manca d' essere quello, che egli era. Ora, così disputando, essendo noi venuti in lunga contenzione di questa materia, allora noi cominciammo a contrastare l' uno all' altro con parole d' assai turbazione. Allora udendo questo quell' uomo di santa memoria Tiberio Costantino Imperadore, si chiamò in segreto Euticio, e me insieme con lui, e volle intendere, che discordia era questa, per la quale tanto aspramente noi contendevamo insieme: e dipoi, esaminate le allegazioni di ciascuna parte, si comandò, che quel libro, il quale Euticio avea fatto della resurrezione, fusse messo nel fuoco, e consumato: e così fu fatto. E così partendoci noi dall' Imperadore, di presente io fui assalito di grandissima infirmità, ed Euticio della morte. E imperocche dipoi, essendo lui morto, quasi nessuno era, che seguitasse i detti suoi; pertanto io non volli piu seguitare la materia incominciata, acciocche
33. non paresse, che io volessi contendere col morto. Ma veramente, siccome io intesi da molti e molti miei amici, essendo egli ancora vivo, e io infermo, i detti miei amici l' andavano a confortare nella sua infirmità, ed egli dinanzi a loro si prendeva la pelle delle sue mani, e diceva: *Io confesso veramente, che noi risusciteremo tutti in questa carne:* la qual cosa, siccome essi medesimi diceano, egli era sempre usato di negare. Ma lasciamo noi oramai stare questa nostra digressione, e investighiamo nelle parole del beato Giob, se la nostra sarà vera resurrezione, e se quello, con che noi risusciteremo, sarà veramente nostro corpo. Ora ecco, che della resurrezione noi non possiamo gia dubitare, dipoiche egli dice: *e nell' ultimo giorno io mi debbo levare*, cioè a dire risuscitare, *della terra*. Appresso egli ci leva ogni dubitazione della resurrezione del vero corpo, dove poi dice: *e da capo sarò circondato della pelle mia*. Appresso, volendo levare da noi ogni dubitazione di questa resurrezione, ancora soggiunse: *e nella carne mia vedrò Dio mio Salvatore*. E che potea egli piu dire? Ecco che egli t' afferma apertamente la resur-

resurrezione, la pelle, e la carne. Qual cosa adunque ci rimane, della quale la nostra mente possa dubitare? Certo in questo non rimane alcuna parte di dubitazione. E se questo santo uomo con tanta certezza credea la vera resurrezione della nostra carne, e questa sua credenza egli avea tanto innanzi, che al Mondo apparisse lo effetto della resurrezione del nostro Signore; qual sarà quello tanto annuvolato di dubitazione, il quale non creda veramente la resurrezione della carne dopo l' esemplo del nostro Redentore? Già se il nostro corpo non fusse palpabile veramente, questa è cosa chiara, che altro saria quel che risuscitasse, e altro quello, che fusse morto: e così mi converria concedere cosa di gran peccato a credere, che io morissi, e un altro risuscitasse. E impertanto io ti priego, beato Giob, che tu ancora ne soggiunga quel che tu senti di questa materia, e disciogli da noi il nodo di questa quistione. Segue:

Il quale vedrò io medesimo, e gli occhi miei lo vedranno, e non altri. Certamente ben dice il nostro Santo. Imperocche se così fusse, come si pensano molti seguitatori d' errori, che dopo la nostra resurrezione il nostro corpo non fusse palpabile, ma che quella sottilità invisibile del nostro corpo sarà chiamata carne, comeche la sustanza della carne non vi sia; certamente ne converrà confessare, che altri è quel che muore, e altri è quel che risusciti. Questa falsità volle torre via il nostro Giob con la parola della sua verità, quando disse: *il quale vedrò io medesimo e gli occhi miei lo vedranno, e non altri*. E impertanto noi veri cattolici, seguitando la fede del Santo Giob, e credendo veramente il corpo palpabile del nostro Redentore dopo la sua resurrezione, confessiamo, e diciamo, che la nostra carne sarà in quel tempo una medesima, e sarà diversa. Sarà una medesima per natura, e diversa per la gloria: sarà una medesima per verità, e diversa per potenza. Onde sarà la nostra carne sottile; imperocche sarà incorruttibile. Sarà palpabile; imperocche non perderà l' essenza della sua verace natura. Ma ancora voglio, che questo Santo Dottore aggiunga appresso, con quale speranza egli tenga la fidanza di questa resurrezione, e con quanta certezza egli l' aspetti. Segue: *Riposta è questa speranza nel mio seno*. Nulla cosa ci pare aver più certamente, che quella, la quale noi tegnamo nel nostro seno. E imperò di colui si può dire, che abbia *riposta la speranza nel suo seno*, il quale ha certa speranza della sua resurrezione. Ma impertantoche il nostro Giob ha profetato il dì della sua resurrezione; ecco che egli in persona di se medesimo, ovvero ancora della Santa universale Chiesa, riprende le operazioni de' malvagi, profetando loro il giudicio, che seguirà appresso il dì della loro resurrezione. Onde segue: *perche adunque dite voi ora: perseguitiamolo, e troviamo la radice della parola contro a lui? Fuggite adunque dalla faccia del coltello; imperocche il coltello è vendicatore della iniquità: e sappiate, che egli è giudicio*. Nella prima sentenza esso riprende i fatti degli uomini iniqui, e nella sentenza, che segue appresso, per lo *giudicio* di Dio egli dimostra le pene, che deono seguire. Onde in prima dice: *perche adunque dite voi: or perseguitiamolo, e troviamo la radice della parola contro a lui?* Pertantoche gli uomini malvagi odono con perversa intenzione le buone parole de' giusti, e sempre si sforzano d' avere alcuna entrata di riprensione contra le parole loro: che altro diremo, che essi facciano allora, senonche essi cercano contra loro la radice della parola: della qual radice essi prendono il principio del loro parlare, e appresso distendono contra essi i rami del loro sparlamento? Ma quando il Santo uomo sostiene queste cose da' rei, allora esso si duole piuttosto di loro, che egli non si turba contra loro. Onde egli riprende i loro mali pensieri, e mostra loro que' mali, i quali essi abbiano a fuggire, dicendo: *fuggite adunque dalla faccia del coltello; imperocche il coltello è vendicatore delle*

ini-

iniquitadi : *e sappiate* , *che egli è giudicio* . Noi possiamo dire , che tutti quelli , i quali adoperano perversamente , e niente curano le loro iniquitadi , non sappiano il giudicio di Dio . Imperocche se essi lo sapessero , di necessità converria , che essi lo temessino : e temendolo , gia essi non adopererebbono quelle cose , dalle quali essi conoscessono , che dovesse seguire tanta aspra punizione . Questo dico pertanto ; imperocche ben sono alquanti , i quali con parole dicono di conoscere quell' ultimo giudicio ; ma dipoi , adoperando loro malvagiamente , essi dimostrano chiaramente con opera , come essi non lo conoscano . Imperocche quello , che non ha paura di questo giudicio , quanto esso dee , gia non mostra di sapere , con quanta paura quello debbe venire ; imperocche se egli considerasse bene il peso di quel terribile giudicio , egli s' ingegnerebbe col suo timore di scampare quel giorno dell' ira di Dio . Fuggire la *faccia del coltello* non è altro , senon umiliare quella sentenza di tanta asprezza, innanziche essa apparisca ; imperocche niente si puo scampare dalla paura di quel Giudice , senon innanzi il suo giudicio . Questo noi possiamo fare in questa vita , nella quale noi possiamo umiliare co' nostri prieghi la giustizia di Dio . In questa vita noi non veggiamo questo Giudice ; ma solamente lo possiamo umiliare . Ma quando egli sederà nella sedia della sua maestà a fare quella terribile esaminazione ; allora noi lo potremo ben vedere , ma niente lo potremo umiliare con nostri prieghi : imperocche allora egli condannerà con la sua ira le inique operazioni de' malvagi , le quali esso lungo tempo ha sostenute con silenzio . Per la qual cosa è di bisogno a nostra salute avere in questa vita paura di questo giudicio , innanziche faccia il suo giudicio , e mentreche egli ci sostiene , e insino a tanto ; che egli sostiene ancora le nostre iniquità , le quali esso vede chiaramente : acciocche volendo egli poi in quell' ultimo giudicio render degno premio secondo le nostre operazioni , egli non ci punisca allora tanto piu aspramente , quanto innanzi al suo giudicio egli ci ha piu lungamente aspettati .

IL FINE DEL LIBRO XIV. DE' MORALI DI SAN GREGORIO .

LIBRO DECIMOQUINTO

DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

CHe gli amici di Giob non fussino uomini perversi, ben lo dimostrano le parole di Sofar Naamatite, il quale avendo udito dalla bocca sua la paura di quel giudicio, che dee venire, di presente soggiunse: *pertanto succedono variamente i miei pensieri, e la mente mia in diverse parti è rapita*. Come se dicesse apertamente: imperocchè io considero la paura di quell' ultimo giudicio, pertanto io sono in questa paura confuso di molti pensieri. Perocchè tanto si distende l'animo maggiormente in pensare, quanto esso considera, che debba esser cosa di maggior terrore quel che dee venire. E *la mente è rapita in diverse parti*: imperocchè con sollecita paura ora considera il male, che ella ha adoperato, ora il bene, che essa ha lasciato, ora le cose riprensibili, tra le quali essa si truova, ora le cose diritte, le quali essa non si vede adoperare ancora. Ma noi dobbiamo sapere, che gli amici del Santo Giob per la usanza, che aveano colla vita sua, si aveano impreso di ben vivere. Ma nientedimeno, perchè essi non sapeano sottilmente considerare i giudicj di Dio, pertanto essi si stimavano, che il Santo loro amico Giob fusse uomo iniquo, vedendolo così flagellato: e per questa loro immaginazione, ovvero per questa cotale sospizione essi si distendeano contro a lui in parole di riprensione: alla qual riprensione essi venivano sotto coloro di reverenza. Onde segue: *Io udirò la dottrina, della quale tù mi riprendi; e lo spirito della mia intelligenza mi risponderà*. Come se dicesse apertamente: Io odo bene le parole tue; ma se elle sono dette dirittamente, questo conosco io collo spirito della mia intelligenza. Imperocchè coloro, i quali disprezzano le parole del Dottore, non le prendono per ajuto di dottrina, ma piuttosto per cagione di battaglie, ovvero di contrasto; onde piuttosto giudicano quelle cose, che essi odono, che essi non le seguitano. Ora avendo così detto in prima con un parlare di temperanza il nostro Sofar, ecco che appresso egli riesce in parole d' aperta riprensione. Onde dice:

Questo so io dal principio, che l' uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è brieve, e che l' allegrezza dell' ipocrito è a similitudine d' un punto. Per questo testo ben dimostra chiaramente Sofar, come essendo lui enfiato di spirito di sua intelligenza, egli rivolta in riprensione di Giob quella sentenza, la quale esso pone contro a' malvagi. Imperocchè vedendo lui in prima nel nostro Giob tante opere di giustizia, e appresso tanta verità di tormenti, veramente egli si pensava, che fusse stata una ipocrisia tutto ciò, che egli prima avea veduto di lui: perocchè non potea credere, che dal giusto Iddio potesse essere afflitto il giusto servo. Ma lasciamo noi stare la intenzione di Sofar, e seguitiamo questa sentenza, la quale fu detta con gran veritade: e lasciando stare, che ella sia falsa, essendo ella detta contro al nostro Giob, veggiamo pure, come assolutamente ella sia vera. Onde disse: *Questo so io dal principio, che l' uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è brieve*. Vedi, che vo-

lendo dire Sofar la brevità di questa presente vita, egli rivoltò l'occhio del cuore al cominciamento del suo principio, acciocchè per le cose passate egli potesse dimostrare, come siano da niente quelle cose, che mostrano d'essere alcuna cosa, quando elle sono presenti. Imperocchè se noi vogliamo rivoltare gli occhi della mente nostra dal cominciamento della generazione umana infino a questo tempo, che noi siamo, certamente noi vedremo, quanto sia stata brieve quella cosa, la quale potè aver fine. E per piu apertamente dire, pognamo, che un'uomo vivesse dal principio, che fu creato il Mondo infino a questo dì, e che questo dì medesimo egli finisse quella vita, nella quale egli è tanto vivuto; ecco che pure è venuto il fine di questo tale: e ad esso niente sono le cose passate, perocchè tutte sono passate via. Il tempo, che debbe venire in questo Mondo, ancora non è niente; imperocchè alla vita sua non gli resta eziandio un piccolo punto. Dove adunque diremo noi, che sia quel lungo tempo, il quale tra il principio, e la fine gia è venuto meno? Certo egli è così, come se egli non fusse stato eziandio brieve. Ora pertantochè i malvagi uomini addomandano solamente la lunghezza di questa vita, che tosto vien meno; pertanto essi con la loro superbia addomandano di aver quella laude umana, e levansi in alto per li favori, cioè a dire per la laude delle lingue umane, e non desiderano d'essere, ma solamente d'esser detti buoni. E certo questa cotal laude essi pensano, che sia lunga, quando essi l'hanno; ma allora conoscono essi, che ella sia brieve, quando essi la perdono; imperocchè alla fine è loro mostrato, quanto fusse poco, o niente quello, che essi tanto amavano. Per la qual cosa ben disse contro a questi malvagi: *questo so io dal principio, che l'uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è brieve*. Dove appresso ben soggiugne: *e che l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine d'un punto*. Spesse volte adiviene, che mostrando l'uomo ipocrito d'essere santo, e non ritenendosi d'essere iniquo, egli è onorato dagli uomini, e gli è dato gloria di santità da coloro, i quali veggono le cose di fuori, e non possono vedere quelle dentro. E impertanto egli si rallegra del primo sedere, e d'esser posto nel primo luogo alla mensa, prende superbia del primo saluto, e prende vanità del riverente parlare de' suoi servidori, e del servigio de' sudditi, siccome ben dicea di questi cotali la somma Verità nell'Evangelio: *Essi fanno tutte le loro operazioni, acciocchè essi siano veduti dagli uomini; imperocchè essi distendono le loro filatterie, e magnificano i loro fregi, amano i primi luoghi nelle cene, e le prime cattedre nelle Sinagoghe, e i primi saluti del mercato, e di essere appellati dagli uomini, Rabbi*. Ma, se noi vogliamo ben considerare, che sarà questa allegrezza in comparazione di quella eternale di sopra, dipoichè, venendo il punto della morte, ella verrà così meno, come se ella non fusse giammai stata? La letizia di questo gaudio tosto passa via, e la pena rimane, e venendo manco la materia, si rimane la cagione. Ma ben disse: *l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine d'un punto*. Noi tocchiamo il punto collo stile, e di presente lo leviamo, e non lo misuriamo con lo spazio di tempo, siccome noi misuriamo la linea. E in questo modo *l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine di un punto*: imperocchè apparisce, e mostrasi in un punto di tempo, e poi dispare eternalmente. E siccome, quando noi pognamo lo stile in sul punto, noi di presente lo leviamo; così l'ipocrito, quando tocca l'allegrezza di questa vita, si la perde. Del quale ancora soggiugne:

(Margin: 2. — Matth. 23. 5.)

Se la superbia sua monterà infino al Cielo, e la testa sua toccherà i nuvoli, alla fine egli sarà disfatto, come letame. Allora possiamo noi dire, che la superbia dell'uomo ipocrito monti *infino al Cielo*, quando la superbia sua mostra di menare vita celestiale. E il capo suo quasi tocca i nuvoli, quando la

vita

vita sua si mostra eguale a' meriti de' santi passati. Ma egli è disfatto alla fine siccome letame: imperocchè al tempo della sua morte essendo lui condotto alle pene di que' tormenti eternali, pieno dello sterco de' suoi vizj egli è conculcato da que' maligni spiriti. Onde i santi uomini si pensano, che siano sterco, e puzzo quelle allegrezze della presente vita, delle quali gli uomini ingiusti si pensano, che siano grandissimi beni. Per la qual cosa ben dicea la Scrittura: *dello sterco de' buoi è lapidato il pigro*. Certamente ben disse. Imperocchè colui, il quale non vuole seguitare la via di Dio, si diventa pigro dell' amore di quella vita eterna: e quante fiate egli è percosso di danni di queste cose temporali, tante fiate egli sente grave afflizione di quelle cose, le quali sono da' giusti uomini dispregiate, siccome sterco. E impertanto noi possiamo dire, che quello, che si atterra per le percosse di queste cose di fuori, sia flagellato di sterco di bue. E certo dirittamente l'ipocrito è detto simigliante allo sterco, ovvero al letame; imperocchè essendo egli tutto dato a' desiderj della gloria temporale, egli diventa ora superbo ne' suoi pensieri in se medesimo, ora ha invidia di questa medesima gloria in altrui, o schernisce gli altri, che l' hanno con veritade. E in questo modo noi possiamo dire, che quanti sono i vizj, de' quali egli è pieno, tante sono le sozzure, delle quali egli pute nel cospetto di quell' eterno Giudice. Dica adunque il nostro testo: *Se la sua superbia monterà insino al Cielo, e la testa sua toccherà i nuvoli, alla fine egli sarà disfatto, siccome letame*. Imperocchè comechè l'ipocrito mostri di menare vita celestiale, e che il suo intendimento sia simigliante a' veri predicatori; nientedimeno sarà disfatto alla fine, siccome sterco: imperocchè la mente sua sarà dannata per lo puzzo de' vizj suoi. Segue: *e quegli, che l' aveano veduto, diranno: dove è egli?* Spesse volte adiviene, che eziandio in questa vita è conosciuta dagli uomini la vita dell' ipocrito, come ella è malvagia: e con aperti segnali spesse volte si dimostra chi egli sia stato. Quelli adunque, che aranno veduto l' ipocrito superbo, alla fine, quando sarà morto, si diranno: *dove è egli? imperocchè noi non lo veggiamo nè in questa vita, nella quale egli era divenuto tanto superbo, nè ancora in quella quiete eternale, nella quale si credea, che egli dovesse essere*. Appresso ancora odi, come soggiugne della brevità della vita di questo cotale:

3.

Eccli. 22. 2

Egli non sarà trovato, siccome fusse un sogno volante: e passerà via, siccome visione di notte. E che altra cosa è la vita dell' ipocrito, senon una visione di fantasia, la quale per una immagine mostra d'essere quello, che ella non è per veritade. Per la qual cosa dirittamente ella è assimigliata al sogno; imperocchè mentre che l' ipocrito tiene questa sua laude e questa sua gloria, quasi allora egli la perde. Noi veggiamo spesse volte, che nelle visioni della notte a molti uomini poveri pare fatti essere ricchi, e pare loro essere onorati, e aver grandi ricchezze, e multitudine di servidori, belle vestimenta, e abbondanza di cibi, e rallegransi d' essere usciti di quella miseria della povertà, la quale essi sosteneano con gran dolore. Ma ecco che subitamente come essi si destano, e' truovano, quanto era cosa falsa quella, della quale essi si rallegravano; e pertanto eglino si dolgono d' essere destati; imperocchè quando sono desti, essi si truovano d' essere tenuti dalla miseria dell' usata povertà. Così in questo Mondo, mostrando l'ipocrito una cosa di fuori, e dentro facendo altro, egli riceve laude di questo segnale della santità di fuori, e così è anteposto a molti altri nella opinione degli uomini: ed essendo lui dentro da se ripieno di molta superbia, egli si dimostra di fuori d' essere umile: e quando egli si vede d' essere laudato dagli uomini, allora egli si pensa d' essere tale nel cospetto di Dio, come egli si sente essere nel cospetto, ovvero opinione degli uomini. Per la qual cosa essi vengono

gono a questa presunzione di dover ricevere ancora i premj della vita eternale: e così quegli, che in questa vita si rallegrano della laude umana, si pensano ancora di dover ricevere luogo di riposo nell'altra. Ma ecco che subitamente, pensandosi così il misero, sopravviene l'ora della sua vocazione: e quando egli chiude gli occhi della carne, allora egli apre quegli della mente: e vedendosi egli essere condannato a que' tormenti eternali, allora esso conosce chiaramente, che siccome in un sogno esso avea avuto opinione della virtude sua. Ben disse adunque di sopra il nostro testo di questo ipocrito: *egli passerà via, siccome una visione di notte*. Imperocche quella opinione, la quale esso vede di se medesimo, e della quale esso pare essere ricco, tutta procede da una vanità di fantasia, ovvero di sogno, e non da fondamento di virtù: imperocche destandosi poi la mente di questo tale al tempo della morte della carne, allora egli conosce chiaramente, che dormendo in questa vita egli vedeva i favori, ovvero le laudi degli uomini. Segue:

L'occhio, che avea veduto, non lo vedrà, e non lo guarderà piu il luogo suo. Deh, quale diremo noi, che sia il luogo dell'ipocrito, senon il cuore di coloro, che lo lodano? Quivi si riposa l'ipocrito, dove esso truova i suoi favori. L'occhio adunque, che avea veduto questo cotale, non lo vedrà piu; imperocche nella morte egli sarà sottratto da' suoi stolti amatori, i quali erano usati di guardarlo in questa vita con maraviglia. *E il luogo suo non lo guarderà piu;* imperocche le lingue de' lusinghieri non lo seguiranno co' suoi favori. Ma nientedimeno noi dobbiamo sapere, che mentreche questo ipocrito vive, esso non si rimane d'ammaestrare i suoi seguaci di quelle cose, le quali esso adopera, e per la malvagità del suo errore egli si sforza d'ingannare degli altri a questa vita così infinta. Per la qual cosa ben soggiunse: *i suoi figliuoli saranno attritati di necessità*. Scritto è, che *nell'anima malevola non entra la sapienza*. E il Salmista diceva: *i ricchi ebbono fame, e necessità*. E già questo egli non diceva della fame, e della necessità di fuori: imperocche allora non dovrieno esser chiamati *ricchi* coloro, i quali avessino mestiero del cibo corporale. Ma impertantoche, quando essi sono ricchi di fuori, essi sono bisognosi, e voti dentro; pertanto gli nomina il Salmista poveri, e ricchi: ricchi delle cose temporali: e poveri, pertantoche essi non meritano d'essere pasciuti di pane di sapienza. Ben dice adunque, che i figliuoli di questo ipocrito saranno *attritati di necessitade;* imperocche coloro, che nascono in questa ipocrisia per lo seguitare la vita, e la dottrina dell'ipocrito, dipoiche non sanno tenere la soliditate della veritade, si vengono in necessitate di cuore. Segue; *e le sue mani gli renderanno il dolor suo*. Per le *mani*, siccome noi abbiamo detto piu fiate, s'intendono le nostre operazioni. Adunque le *mani* dell'ipocrito gli renderanno dolore; imperocche esso riceverà la giusta dannazione per la sua malvagia operazione. E certo ben disse, che *renderanno*, e non disse *daranno*; imperocche le sue inique operazioni gli pagheranno il tormento eternale, quasi come fusse un debito, che esse gli avessino a rendere. Ma ecco, che prima che esso venga a que' tormenti eternali, egli soggiugne piu chiaramente, come egli era fatto in questa vita: e imperò segue: *Le sue ossa saranno ripiene di vizj della sua adolescenza, e con lui dormiranno nella polvere*. Noi dobbiamo sapere, che il principio delle nostre ree operazioni si multiplica in noi le cagioni delle nostre colpe; imperocche quando l'uomo ha incominciato a far male, esso viene per uso della rea operazione continuamente crescendo in peggio. Che vuole adunque dire *l'adolescenza* di questo ipocrito, senon il principio della sua malvagità? Noi veggiamo, che nella età dell'adolescenza si comincia il caldo della lussuria: e impertanto allora

Sap. 1. 4.
Psal. 33. 11.

si puo

si puo dire, che l'ipocrito sia nell'età della adolescenza, quando incomincia ad abbracciare la lussuria, cioè a dire il disordinato appetito della vanagloria. Questo appetito, quando è multiplicato in esso dalle lusinghe de' lusinghieri, allora diviene piu forte, e quasi si puo dire, che torni in ossa; imperocche continuamente è fortificata in esso quella cosa, la quale egli avea male incominciata. Dica adunque il nostro testo: *l'ossa sue saranno multiplicate de' vizj dell' adolescenza sua*. Questo non è altro a dire, senonche le sue malvagie usanze da operare iniquitade si procedettono dal vizio del pessimo principio. E impertanto è scritto ne' Proverbj: *quel che è adolescente*, cioè giovane, *nella via sua*, *eziandio quando sarà invecchiato*, *non si partirà da essa*. E queste ossa dice, che dormiranno con lui nella polvere; imperocche tanto durano in esso queste malvagie usanze, che esse lo conducano alla polvere della morte. Onde dormire con esso nella polvere della morte non è altro, senon non lasciarlo partire dal peccato infino al tempo della morte.

Prov.22.6

Ma questo ancora noi possiamo intendere in altro modo. E impertanto noi dobbiamo sapere, che spesse volte nell'uomo ipocrito sarà alcuna buona e virtuosa operazione; ma ecco che mostrandosi egli per la sua ipocrisia d'avere molti beni, egli perde eziandio quel bene, che egli avea. Per la qual cosa ben disse: *L'ossa sue saranno ripiene de' vizj dell' adolescenza sua*; imperocche facendo esso, siccome è leggieri e mobile, molte cose fanciullescamente, allora egli diventa molto vizioso eziandio in quelle cose, le quali egli ha adoperate con fortezza di virtù. E queste ossa dormiranno con lui nella polvere; imperocche siccome ogni cosa virtuosa, la quale egli mostra di fare infintamente, è veramente siccome polvere, così ogni altra cosa, quantunque forte e virtuosa senza alcuna ipocrisia, si diviene in esso vana d'ogni fortezza di virtude: e in questo modo per la grande arroganza, che egli ha d'essere virtuoso, si conviene, che egli perda tutto quel che poteva in esso essere cosà di virtù. Dormire adunque con lui l'ossa nella polvere, non è altro, senonche con le sue ree operazioni in esso venga meno eziandio ogni cosa, la quale fusse in esso adoperata dirittamente. Segue: *Imperocche quando sarà dolce nella bocca sua il male*, *egli lo nasconderà sotto la lingua sua*. Il male, che è dolce nella bocca dell'ipocrito, non è altro, senon la iniquità, la quale è soave nella sua mente. Il pensiero è la bocca del cuore. Di che è scritto: *I labbri ingannosi nel cuor loro parleranno cose ree*. Ma questo cotal male, il quale è dolce nella bocca dell'ipocrito, dice, che è nascoso sotto la lingua sua. Questo non è altro, senonche l'asprezza della malizia sua, la quale è nascosa nella mente, è coperta da esso sotto il velamento del benigno e santo parlare. Onde se l'ipocrito manifestasse apertamente la iniquità sua, allora il male suo sarebbe nella lingua, e non sotto la lingua. Noi dobbiamo sapere, che i giusti e santi uomini vedendo alquanti uomini fare malvagie operazioni, e conoscendo, che questi tali sono da ferire con dure riprensioni, allora essi prendono l'asprezza della riprensione nella lingua loro, e sotto la lingua cuoprono la benignità della mente loro. Per la qual cosa ben fu detto per la bocca dello Sposo alla santa Chiesa: *il mele e il latte è sotto la lingua tua*. Onde di coloro, i quali non vogliono agli uomini deboli mostrare la dolcezza della mente loro, ma piuttosto con loro aperto parlare gli percuotono di ferita di riprensione, e nientedimeno sotto l'asprezza delle parole nascondono la dolcezza della carità, e ancora tra quelle asprezze mescolano alcune parole di benignità, per le quali la mente del prossimo prenda alcuna consolazione, noi possiamo dire apertamente, che essi non abbiano il mele sopra la lingua, ma *sotto la lingua*. Ma i perversi uomini fanno per lo contrario; imperocche di fuori parlano dolcemente,

5.

Psal.11.3.

Cant.4.11

te,

te, e dentro da loro nascondono il veleno dell' iniquo pensiero: e impertanto questi tali non hanno il mele sopra la lingua, ma *sotto la lingua*. Per la qual cosa ben leggiamo noi nella santa Scrittura, che Gioab toccò con la mano dritta il mento di Amase, e segretamente togliendo il coltello con

Reg.20.9. la mano manca, si l'ucise. Toccare il mento con la mano dritta non è altro, senon avere parole di lusinghe. E por la mano manca al coltello, non è altro, senon occultamente percuotere il prossimo suo. E impertanto del

Psal.10.7. Capo di tutti i rei è scritto: *Sotto la lingua sua è la fatica, e'l dolore*. Imperò veramente dire si puo, che colui, il quale non mostra apertamente quel male, che egli pensa dentro da se medesimo, tenga *sotto la lingua sua la fatica, e'l dolore* di coloro, la morte de' quali egli desidera. Di questo ipocrito ancora odi, come soggiugne:

Perdonerà a quello, e non lo lascerà, e nasconderallo nella gola sua. Veramente l'ipocrito perdona al male, che egli ama, perche non lo perseguita in se medesimo con penitenza. E imperò soggiunse: *e non lo lascerà* imperocche, se egli lo volesse abbandonare, gia non gli perdonerebbe, anzi piuttosto lo perseguiterebbe. E ancora lo nasconde nella gola: imperocche egli lo riserva in tal modo dentro dal suo pensiero, che non lo vuol confessare con la voce. Segue appresso: *il pane suo nel ventre suo si convertirà in fiele d'aspido dentro*. Il pane nel ventre non è altro, senon la sazietà della laude temporale dentro alla mente. Ora si satolli in questa presente vita l'ipocrito di questa laude mondana, e dilettisi di questi onori; imperocche *il pane suo nel ventre suo si convertirà in fiele d'aspido dentro*. E questo non è altro, senonche la sazietà di questi diletti transitorj al tempo di quella ultima retribuzione si convertirà in amaritudine: e allora si conoscerà chiaramente, come quella cosa, che noi credevamo, che fusse laude di nostra gloria, era fiele d'aspido, cioè a dire lusingamento di que' maligni spiriti. Allora conosceranno i malvagi, come essi sono stati avvelenati dal veleno di quel serpente antico, quando essendo essi condannati a quelle fiamme eternali, essi saranno tormentati insiemente col loro lusingatore. E certo ben dice il testo, che questo *pane nel ventre suo si convertirà in fiele*; imperocche questo pane della gloria mondana ha altro sapore nella bocca, e altro nel ventre. Io non voglio altro dire, senonche questi diletti mondani sono dolci in questa vita; quando essi sono quasi come in prima assaggiati da noi. Ma oimè, che essi diventano amari nel ventre, quando, passata questa letizia, essi saranno tranghiottiti, cioè a dire, che passeranno dentro alla pena. Ovvero

6. ancora sponendo in altro modo, noi possiamo dire, che per lo *pane* s'intende l'intendimento della santa Scrittura, la quale pasce la nostra mente di cibo spirituale, e donale la fortezza di buona operazione. Ora adiviene spesse volte, che l'uomo ipocrito si sforza d'essere ammaestrato de' misterj della santa Scrittura: e questo non fa egli per ricevere da quegli pasto di vita spirituale, ma piuttosto per mostrare agli altri, come egli è savio. E certo di costui noi possiamo dire apertamente, che *il pane suo nel ventre suo si convertirà in fiele dentro*; imperocche prendendo esso vanità, e gloria della scienza della santa legge, allora egli fa ritornare a se medesimo il beveraggio della vita in beveraggio di veleno, e per quella cosa egli muore malvagio, per la quale egli mostrava avere ammaestramento alla sua vita. E in altro modo ancora esponendo, noi possiamo dire, che alcuna volta studiandosi l'ipocrito per pompa, e vanità d'avere l'intendimento della santa Scrittura, allora egli per la sua mala intenzione per singulare giudicio di Dio è accecato; imperocche spesse fiate egli ha perverso intendimento di quella cosa, la quale esso ha male investigata. Onde venendo esso nell' errore dell' eresia, allora gl'interviene, che quel misero muore di questo pane, siccome fusse

fiele

fiele d'aspido, e così nella sua dottrina egli truova la morte; imperocchè nelle parole della vita esso non volle investigare la verità. Ora ancora adiviene alcuna volta, che l'uomo ipocrito bene arà l'intendimento della santa Scrittura; ma impertantochè egli non la vuole mettere in opera, spesse fiate, innanzichè egli finisca il corso di questa vita, si lo perde: ed è questa degna cosa, che egli perda di sapere quella cosa, la quale, sapendo, egli non volle mettere in operazione. E imperò segue:

Egli gitterà fuori le ricchezze, le quali egli divorò, e del ventre suo le trarrà Iddio. Suole l'uomo ipocrito avere l'intendimento della divina Scrittura; e nientedimeno non lo vuole mettere in opera. Vuole parlare; ma non vivere saviamente. Per la qual cosa adiviene giustamente, che impertantochè egli non adopera quello, che esso sà, egli perde eziandio quello, che egli sapea. Onde ben si può dire di lui, che, dimenticando, *egli gitterà fuori le ricchezze* della santa legge, le quali egli avea divorate leggendo: e che *Iddio le trarrà fuori del ventre suo:* imperocchè per giusto suo giudicio egli trarrà della memoria di questo tale quel che esso non volle osservare nella vita. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *disse Iddio al peccatore: perchè narri tu le giustizie mie, e prendi il testamento mio per la bocca tua?* E comechè l'uomo ipocrito alcuna fiata conservi insino alla fine le parole e la dottrina della santa Scrittura nella sua bocca; nientedimeno egli sarà poi tanto maggiormente condannato, quanto egli ha meno curato di partirsi per quelle dalle sue iniquitadi; imperocchè è scritto; *La memoria è a coloro, che sanno i comandamenti suoi, acciocchè essi gli mettano in opera*. *Ps.49.16.* *Ps.102.18*

Quello adunque, che tiene nella memoria i comandamenti di Dio, e non gli mette in opera, si tiene dentro da se le sentenze della santa dottrina, con le quali egli fia condannato. E impertanto è scritto nel libro del Profeta Zaccheria, che gli fu detto: *Che vedi tu Zaccheria? Ed egli disse: io veggio un volume*, cioè un libro, *che vola: la lunghezza sua è venti cubiti, e la larghezza dieci. E disse a me: questa è la maladizione, la qual viene sopra la faccia di tutta la terra; imperocchè ogni furo, siccome è scritto, sarà giudicato*. E che cosa è questo volume che vola, senon la santa Scrittura, la quale pertantochè parla delle cose celestiali, si fa levare in alto la nostra mente? Imperocchè, quando noi consideriamo questa Scrittura sopra di noi medesimi, allora noi ci guardiamo di vedere, cioè desiderare, le cose basse. Questa Scrittura si può dire, che abbia la sua lunghezza di venti cubiti, e la larghezza di dieci; imperocchè la larghezza della nostra operazione è semplice, ma la lunghezza della speranza è distesa in due tanti; imperocchè per le nostre buone operazioni ci è apparecchiato in questa vita riposo, e in quella gaudj eternali: questo affermando la somma Verità nell'Evangelio, dove disse: *Chi lascerà case, o campi, si riceverà in questa vita cento tanti, e nell'altro secolo possederà la vita eterna*. Il numero del cento è compiuto per la multiplicazione del dieci. E questo tale, che *lascerà case, o campi &c.* si riceverà in questo Mondo cento cotanti; imperocchè, comechè egli non abbia alcuna cosa, nientedimeno per la gran perfezione della sua mente egli non desidera d'avere alcuna cosa in questo secolo. Pertanto adunque, che per la dottrina della santa Scrittura la nostra speranza ci fa aspettare doppiamente; perciò ben disse, che questo volume era *lungo venti cubiti, e largo dieci*. Ma impertantochè questa santa Scrittura è dannazione eternale a coloro, i quali o non la vogliono intendere, ovvero, che intendendola, l'hanno in dispregio; perciò ben dice di questo volume: *questa è la maladizione, la quale viene sopra la faccia di tutta la terra*. E appresso soggiunse, perchè questa sia chiamata *maladizione;* imperocchè dice, che *ogni furo sarà giudicato*. Noi dobbiamo sapere, che l'uomo ipocrito, il quale non vuole vivere secondo le paro-

Zach.5.2. *7.* *Matth.19 29.* *Luc.18.3* *Zach.5.3.*

parole della legge, le quali egli intende, e che non addimanda dell' intendimento di quella altro, che laude umana, si sarà giudicato *furo*: imperocche per li suoi giusti, e santi parlamenti egli ruba, siccome *furo*, la laude della vita de' giusti. Di che ancora ben soggiugne:

Il capo degli aspidi si leverà, e ucciderallo la lingua della vipera. Noi vedemo bene, che l'aspido è un piccolo serpentello, e la vipera è di maggior corpo. Gli aspidi fanno uova, e dell'uova loro nascono i figliuoli; ma le vipere fanno la concezione dentro al ventre, e dipoiche esse hanno conceputo, i figliuoli combattono dentro al ventre della madre, e alla fine la rompono per li fianchi, e così nascono. E impertanto è denominata *vipera*, che tanto è a dire, quanto cosa, che partorisca per forza. La vipera adunque, siccome noi abbiamo detto, si nasce per forza insiememente con la morte della madre. E che dobbiamo noi adunque intendere per li piccoli aspidi, senon i segreti istigamenti, ovvero l'occulte tentazioni di quegli spiriti immondi, i quali si sforzano d'entrare dapprima ne' cuori degli uomini con piccole lusinghe, e con dolci tentazioni? E che altro intenderemo noi per la *lingua della vipera*, senon la forte tentazione del demonio? Questa è l'usanza del demonio, che in prima entra dolcemente, e poi tira l'uomo a se per forza. Lievasi adunque il capo degli *aspidi*; imperocche prima nasce nel cuore del peccatore il principio della occulta, e benigna tentazione. Ma la lingua della *vipera* l'uccide; imperocche essendo la mente presa dal demonio, essa è poi uccisa dal veleno della forte, e dura tentazione. In prima parlano dentro a' cuori degli uomini quelli spiriti maligni con sottili consigli, e dolcemente e con lusinghe tentano le menti loro: e impertanto si puo dire, che siano quasi, come veleno d'aspidi. Per la qual cosa ben fu scritto: *Essi ruppono l'uova degli aspidi, e tesserono le tele de' ragnoli. Quel che mangierà dell'uova loro, si morrà: e di quella cosa, che vi sarà dentro nutricata, si nascerà un serpente, chiamato regolo*. Rompere l'uova degli aspidi non è altro, senon manifestare con opere i consigli di que' maligni spiriti, i quali sono nascosi dentro alle menti de' rei uomini. E tessere le tele de' ragnoli non è altro, senon essere del tutto intento alle cose temporali per la concupiscenza di questo Mondo. Le quali cose, pertantoche non hanno alcuna fermezza, certamente ben possono essere assimigliate alla *tela del ragnolo*; imperocche leggiermente sono guaste dal vento di questa vita mortale. E bene aggiunse appresso: *Chi mangierà dell'uova loro, si morrà*; imperocche qualunque è quello, il quale riceva in se medesimo i consigli di quegli spiriti immondi, certamente egli uccide in se medesimo la vita dell'anima sua. E dipoi dice, che *di quella cosa, che vi sarà dentro nutricata, si nascerà un serpente, chiamato regolo*; imperocche il consiglio dell'uomo iniquo, il quale sta nascoso dentro al cuore, si è nutricato dentro, acciocche n'esca poi perfetta iniquità. Il *regolo* è Re de' serpenti. E chi diremo noi, che sia Capo di tutti i malvagi, senon l'Anticristo? Di quello adunque, che sarà nutricato dentro, nascerà il regolo; imperocche colui, che riceve in se medesimo, e nutrica i consigli dell'aspido, si diventa membro di quell'iniquo Capo, e cresce nel corpo d'Anticristo. Dice adunque di questo ipocrita: *il capo degli aspidi si leverà, e ucciderallo la lingua della vipera*; imperocche, quando questo ipocrito riceve volentieri la iniqua tentazione dell'antico nimico, allora conviene, che egli s'arrenda per vinto, e dia se medesimo dipoi alle sue forti tentazioni. Onde noi leggiamo, che nel Paradiso egli dette all'uomo, di presenteche egli fu creato, parole di molte lusinghe: e poi vedemo, che egli si sforza di tirare a se per forza quell'uomo, il quale egli prese una volta di suo conoscimento, e quasiche egli uccide per forza colui, il quale in prima fu vinto per li diletti della sua corruzione. Ma noi possiamo ancora que-

Isai.59.5. *8.* *Ibid.* *Gen.3.5.*

ra questo testo intendere chiaramente, esponendolo tutto per lo contrario. Il veleno dell'aspido uccide tostamente, e la vipera uccide tardi. E impertanto per lo nome dell'*aspido* noi possiamo intendere la forte e subita tentazione, e per lo nome della *vipera* la lunga e lenta tentazione. Onde il nostro testo disse, che la morte sua sarebbe per lo capo dell'aspido, che si leverà contro a lui, e la morte, che gli sarà data dalla vipera, sarà nella lingua. Imperocche spesse volte la subita tentazione uccide l'uomo, come ella viene; ma la tentazione lunga pertantoche ci conforta al mal fare con lunghezza di tempo, pertanto si puo dire, che ella uccida colla lingua della vipera. E impertantoche ciascuno uomo ipocrito è passato dall'iniquo istigamento di quegli spiriti immondi, quasi come da un veleno di serpenti, e niente considera quali sieno i doni di sopra dello Spirito Santo, avendo lui distesa la intenzione del cuore suo solamente a queste laude, e glorie di fuori; pero ben soggiugne:

Non vegga i rivi del torrente del fiume del mele, e del butiro. Nell'Evangelio dicea il nostro Salvatore: *Chi crede in me*, siccome dice la Scrittura, *del ventre suo usciranno fiumi d'acqua viva*. Dove per meglio dichiarare soggiunse di presente l'Evangelista: *e questo disse egli dello spirito, il quale doveano ricevere coloro, che gli credessino*. I rivi adunque del torrente del fiume non sono altro, senon i doni dello Spirito Santo. Un rivo di fiume è la speranza, un rivo di fiume è la carità, un rivo di fiume à la fede. Ma l'uomo ipocrito, imperocche per l'amore che esso ha a questa gloria mondana, egli non ama Iddio, nè il prossimo; pertanto si puo dire, che esso non vede i rivi del fiume: imperocche egli non è immollato d'acqua di carità. L'ipocrito ancora, perocche non cerca altro guadagno, che di cose presenti, pertanto egli non si cura de' doni, ovvero de' premj, che debbono seguire. Di che avendo lui perduta la virtù della fede, noi possiamo dire, che con la mente egli non vede il rivo del fiume; imperocche *la fede è argumento di cose, che non appariscono*. Onde avendo l'ipocrito il suo diletto solamente alle cose, che si veggono, pertanto egli abbandona la speranza di quelle cose, che non si veggono. Quello adunque non vede per li suoi desiderj il rivo del fiume, il quale intende solamente a queste cose visibili. Egli è scritto: *che spera l'uomo: che egli vede?* Potrebbe adunque l'ipocrito vedere i rivi del fiume, se esso volesse chiudere gli occhi alla vanità di questo presente Mondo, e aprissegli all'amore di quella patria celestiale. Il fiume del torrente è la grande abbondanzia dello Spirito Santo, la quale corre per l'animo del vero contemplatore, e riempelo molto piu altamente, che nullo si potrebbe stimare.

Jo. 7. 38.
Jo. 7. 38.
Ebr. 11. 1.
Rom. 8. 24

9. Oltre a questo noi dobbiamo sapere, che la grazia dello Spirito Santo ci riempie di mele e di butiro. Il mele cade di sopra, e il butiro si fa di latte d'animali. E così possiamo dire, che il mele sia generato d'aria, e 'l butiro di carne. Ora conciossiacche quell'Unigenito dell'eterno Patre fusse Iddio sopra tutte le cose; nientedimeno egli volle ancora diventare uomo tra tutte le cose. E pertanto noi possiamo dire, che egli ci pascesse di mele, quando egli ci riempiette della dolcezza della sua divinità: e pascesseci di butiro, quando egli ci pascette del misterio della sua santa Incarnazione. Ora imperocche lo spirito del nostro Salvatore riempie le menti de' suoi contemplatori insiememente di doltezza di divinità, e di fede della sua Incarnazione; pertanto questi rivi sono chiamati rivi del torrente del fiume di mele, e di butiro. Imperocche essi pascono la mente nostra della gran dolcezza del conoscimento di Dio, e appresso della grazia, e del misterio della sua santa Incarnazione. Ma dipoiche questo malvagio ipocrito essendo del tutto dato a questi favori, e glorie di fuori, non sente questi doni dentro nell'anima;

ecco come appresso il nostro testo soggiugne, a' quali tormenti esso sia riservato.

Piangerà tutte quelle cose, che esso fece: e pertanto non sarà consumato. Allora piangerà il malvagio uomo tra i tormenti que' desiderj, i quali egli ha avuti illecitamente in questa vita: ed essendo lui in quelle fiamme penose, si puo dire, che egli sempre muoja; imperocche sempre è conservato nella morte. Onde non saranno i peccatori consumati in quella morte; imperocche se la vita loro fusse consumata, allora converrebbe, che insieme con la vita venisse meno la pena. E pertanto, acciocche essi siano tormentati senza fine, essi sono costretti di vivere senza fine. Ed è questa degnissima cosa: acciocche in quell'altro secolo la morte di colui viva sempre in pena, la cui vita in questo Mondo sempre fu morta nella colpa. Dica adunque il nostro testo: *egli piangerà tutte quelle cose, che esso fece: e pertanto non sarà consumato*. Imperocche in quella pena il malvagio ipocrito sarà tormentato, e non verrà meno: morrà, e viverà: verrà meno, e sarà fermo: sarà sempre finito, e sempre senza fine. E se queste cose sono orribili solamente a udire, quanto maggiormente dovranno esse essere terribili per passione? Ma imperciocche la gran moltitudine della iniquità del misero peccatore richiede secondo la giustizia divina, che giammai egli non possa essere senza tormenti; pertanto ben dice appresso? *Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti, così sosterrà*. Siccome il peccatore arà trovate molte cose ad accrescimento della sua colpa; così contra esso saranno trovate molte cose nella pena. Onde allora sentirà il misero quelle pene, le quali egli non arebbe mai pensato, nè potuto suspicare. Noi veggiamo in questa vita molti santi uomini, i quali essendo infiammati dell' amore del bene adoperare, si sforzano di operare molto piu innanzi, che Iddio non ha loro comandato. La verginità della carne giammai non fu comandata da Dio, ma solamente laudata: imperocche se ella ci fusse stata comandata, gia il Matrimonio sarebbe colpa, e non Sacramento. E nientedimeno molti Santi sono, che risplendono di questa virtù della virginità: e questo fanno essi, accioche il loro servigio avanzi il comandamento di Dio. Così per lo contrario spesse volte sono alquanti malvagi, i quali sempre s' esercitano di trovare novelli modi di perversità, e così si sforzano di trovare molte piu malvagità, che essi non hanno vedute per esemplo degli altri rei. E impertanto questi tali saranno percossi di piu nuove maniere di tormenti; imperocche in questa vita essi sono stati trovatori di novelle iniquità. Ben dice adunque:

10. *Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti, così sosterrà*. Gia il malvagio non troverebbe novello modo d' iniquità, se egli non lo cercasse: e gia non lo cercherebbe, se egli non avesse intendimento da operarlo. E però ne' suoi tormenti sarà considerata la grandezza, ovvero la disordinata moltitudine de' suoi mali pensieri, la quale riceve appresso dolore di degno guidardone. E comeche tutti i dannati abbiano in que' tormenti dolore infinito; nientedimeno piu son tormentati coloro i quali sono stati trovatori di novelle iniquitadi. Ora dipoiche il nostro Sofar ha fatto menzione della pena di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la colpa: e non parla d' ogni colpa, ma tocca spezialmente quella, dalla quale procedono tutte l'altre. Noi leggiamo bene, che egli è scritto: *la cupidità è radice d'ogni male*. Quello adunque, che è signoreggiato dalla avarizia, noi possiamo dire chiaramente, che sia suggetto a ogni vizio. E impertanto ben segue: *imperocchè egli disfece, e dispogliò la casa del povero, tolsegli la casa, e non la edificò, e non fu saziato il ventre suo*. Quello disfà, e spoglia la casa del povero, il quale non si vergogna di spogliare per avarizia colui, il quale esso atterra per potenza. Togliesi la casa, e non la edifica. Come se dicesse aper-

1. Tim. 6. 10.

apertamente: Egli, che la dovea edificare, si l'ha tolta, ovvero rubata. Noi leggiamo, che quando il nostro Signore Iddio verrà a giudicare il Mondo, egli dirà a' peccatori: *Io ebbi fame, e non mi deste mangiare; ebbi sete, e non mi deste bere; fui forestiere, e non mi riceveste; fui nudo, e non mi copriste.* E dipoi avendo ricontate tutte le sette opere della Misericordia, si dirà loro: *Partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli angeli suoi.* Or se di tanta pena debbe essere tormentato colui, che non arà dato del suo proprio; di qual pena doverà essere percosso colui, il quale arà tolto l'altrui? Dice adunque, che *tolse la casa, e non la edificò*; imperocche egli non solamente non donò alcuna cosa del suo, ma egli tolse l'altrui. Ma ben soggiunse appresso: *e non fu saziato il ventre suo*. Il ventre del malvagio uomo si puo dire, che sia la sua avarizia; imperocche in essa si raccoglie tutto quello, che è tranghiottito dal perverso desiderio. Questa è cosa manifesta, che l'avarizia non si puo spegnere per avere le cose desiderate; ma piuttosto per quelle è accresciuta. Imperocche ella fa siccome fa il fuoco, il quale cresce per le legne, che sono poste sopra esso, e quando per la moltitudine delle legne pare, che un poco la fiamma sia attutata, ecco che dipoi ella cresce molto maggiore. Ma egli avviene bene spesse volte, che l'Onnipotente Iddio per una sua singulare ira lascerà in prima ogni cosa succedere all'uomo avaro secondo la sua propria volontà, e poi per grandissima vendetta si gli sottrae tutto cio che gli avea permesso: acciocche per questo ancora egli debbia sostenere le pene eternali. E impertanto ben soggiunse appresso: *e quando egli arà avuto quello, che egli desiderava, non potrallo possedere*. Questo è segnale di grande ira di Dio, quando egli dona quella cosa, la quale è mala desiderata; imperocche dipoi ne segue subita vendetta, pertantoche egli ha avuto quello che desiderava, permettendo cio l'ira di Dio. Per la qual cosa fu ben detto per lo Salmista: *Ancora il cibo era nella bocca loro, e l'ira di Dio venne sopra essi, e uccise molti di loro*. E così dobbiamo noi credere, che per singulare pietà di Dio viene, quando il suo giudicio non ci lascia avere quello, che noi male desideriamo; imperocche quanto piuttosto a noi è permesso d'adempiere i nostri mali desiderj, tanto piuttosto spesse fiate essi sono puniti. Quanto adunque l'ipocrito piuttosto cresce, tanto piuttosto verrà meno: siccome noi vedemo apertamente, che quegli alberi, che penano assai a crescere, durano assai: e quelli, che crescono in piccolo tempo vengono tosto meno: e quasi per un modo di parlare quanto piu s'affrettano d'essere, tanto piu s'affrettano di venire a non essere. Segue: *e non rimase del cibo suo*. Il cibo del peccatore si puo dire, che fusse tutto quello, che egli addomandò col suo perverso desiderio. Ora essendo percosso l'ipocrito, allora non rimane alcuna cosa del cibo suo; imperocche quando egli è menato a que' tormenti eternali, allora egli è spogliato di tutti que' beni, i quali esso avea posseduti in questa vita. Adunque *secondo la moltitudine de' suoi trovamenti così sofferrà*. Gia il malvagio non troverebbe novello modo d'iniquità, se egli non lo cercasse: e già non lo cercherebbe, se egli non avesse intendimento d'operarlo: e imperò ne' suoi tormenti sarà considerata la grandezza, ovvero la disordinata moltitudine de' suoi mali pensieri, la quale riceve appresso dolore di degno guidardone. E comeche i dannati abbiano in que' tormenti dolore infinito; nientedimeno sono piu tormentati coloro, i quali sono stati trovatori di novelle iniquitati. Ora dipoiche il nostro Sofar ha fatta menzione della pena di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la colpa: e non parla d'ogni colpa, ma tocca spezialmente quella, dalla quale procedono tutte l'altre. Noi leggiamo bene, che egli è scritto: *la cupidità è radice d'ogni male*. Quello adunque, che è signoreg-

Matth. 25. 42.

Ps. 77. 31.

21.

reggiato dalla avarizia, noi possiamo dire chiaramente, che sia suggetto a ogni altro vizio. E impertanto segue:

Quando sarà saziato, esso sarà ristretto. In prima si affanna il misero per la sua insaziabile avarizia di raccorre quello, che egli desidera. E dipoiche egli ha raccolto tutto quello, che esso volea, quasi come in un ventre d'avarizia, allora si puo dire, che essendo egli saziato, egli è ristretto; imperocche essendo esso in continui pensieri, come egli debba guardare quel che egli ha acquistato, allora la sua sazietà medesima si lo strigne. Noi leggiamo di quello, le cui possessioni erano abbondantissime, e non avendo esso dove egli potesse riporre tanti frutti, si dicea: *che farò io, che non ho dove riponga i frutti miei?* E poi disse a se medesimo: *Io farò questo. Io disfarò i miei granai, e rifarogli maggiori*. Certo di costui si puo dire, che egli fusse ristretto, e angosciato per l'abbondanza, quando egli dicea: *Che farò io?* Ora consideriamo, che in prima egli desiderava, che le sue possessioni fussino abbondanti: e dipoi essendo compiuti i suoi desiderj della grande abbondanza de' frutti, egli si duole, che non ha luoghi sufficienti a riporgli. E così vedemo noi, che essendo il ricco abbondante, esso non sa quello, che egli si debba fare. O angoscia, la quale sei nata della grande abbondanza, quanto sei piena di miseria! Ecco, che si angoscia l'animo dell'avaro dell'abbondanza de' suoi campi; imperocche dicendo esso: *che farò?* certamente egli dimostra, come essendo lui aggravato per lo effetto de' suoi desiderj, egli stava in prima sotto grave peso di queste cose mondane. Ben disse adunque il nostro testo: *Quando sarà saziato, esso sarà ristretto*; imperocche la mente dell'avaro, la quale in prima avea cercato d'aver riposo, per le abbondanze di queste cose si era poi piu affannata a guardare. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *Riscalderassi, e ogni dolore cadrà sopra lui*. In prima si riscalda l'uomo avaro, quando egli per la sua concupiscenza si sforza di trovar modo di conquistare quello, che egli desidera; e continuamente sta in affanni in che modo egli possa levare le cose altrui. Onde egli si sforza di levare ad alcuno le sustanze sue per lusinghe, ad alcuno per forza, ad alcuno per inganni: e così sempre si riscalda nel danno altrui. Ma ecco che dipoiche esso è venuto al suo desiderio, ancora gli sopravviene un'altro affano; imperocche con continua sollecitudine, e paura egli guarda quelle cose, le quali egli si ricorda avere acquistate con gran fatica. E impertanto egli sta in continua paura d'esser gabbato: teme le insidie de' suoi avversarj, e che a lui non sia fatto quello, che si ricorda aver fatto altrui. Sta in continuo timore di chi è piu potente di lui, acciocche da esso non gli fusse fatto forza: e del povero esso ha paura, che egli non gli sia furo. E oltre a questo ancora egli ha sollecitudine, che quello, che egli ha raccolto, non venga meno per difetto di negligenza. E brievemente concludendo, imperocche la paura è una pena, noi possiamo dire, che lo sventurato abbia tante pene, quante egli ha paure: e dopo questo ancora egli è menato all'Inferno, e dato a' tormenti eternali. Ben disse adunque il nostro testo: *e ogni dolore cadrà sopra lui*; imperocche in prima il misero ha la pena della malvagia concupiscenza: appresso ha la pena di guardare quello, che esso ha acquistato: e dipoi la pena della vendetta eternale. Ma quello possiamo noi dire, che sia senza questo dolore, il quale non addimanda le cose altrui, e sta contento alle temperate spese di ciascun giorno.

12. Colui si puo dire, che viva sicuro, il quale non ha affanni di torre l'altrui, nè sollecitudine di perdere il suo. E di questa sicurtà appresso nasce il riposo eternale; imperocche per li buoni, e tranquilli suoi pensieri egli è menato a quelle allegrezze perpetuali. La qual cosa per lo contrario adiviene al

Luc. 12. 17

al misero avaro; imperocche in questa vita esso è tormentato da' suoi desiderj, e nell' altra dagli eternali tormenti. E imperciocche, siccome noi abbiamo detto di sopra, spesse volte adiviene, che quanto piuttosto l' uomo perverso viene alla perfezione de' suoi desiderj, tanto piu agevolmente è menato a' tormenti; pertanto odi, come con gran desiderio egli soggiugne: *Dio voglia, che sia ripieno il ventre suo, e mandi in lui l' ira del suo furore, e piova sopra lui la battaglia sua*. Allora possiamo noi dire, che il Signore Iddio piova sopra questo ipocrita la battaglia sua, quando egli percuote le sue opere colle coltella de' suoi giudicj. Onde *piovere Iddio battaglia*, non è altro, senon percuotere i cuori di coloro, i quali prendono superbia contro a lui, e con aspre sentenze percuotere la vita dell' uomo iniquo. Questa piova è piova di saette di giudicj sopra i peccatori; acciocche quando l' uomo iniquo è condotto al giudicio, allora egli si ricordi, come i suoi desiderj furono malvagi: e allora si doglia di perdere quelle cose, le quali egli avea perversamente acquistate, e così alla fine esso entri in quel fuoco della vendetta eternale, il quale egli non si curò d' antivedere. Segue appresso:

Egli fuggirà l' arme del ferro, e ruinerà nell' arco del rame. Noi dobbiamo sapere, che il peccato dell' avarizia alcuna volta entra nell' uomo per superbia, alcuna volta per paura. Imperocche e' sono alquanti, i quali volendo mostrare d' essere maggiori degli altri, si accendono al desiderio delle cose altrui. E alquanti altri sono, i quali per paura, che egli hanno, che non manchino loro le cose necessarie, si lasciano discorrer la mente loro all' avarizia; e pertanto desiderano d' acquistare le cose altrui, perocche essi temono, che le loro sustanze non possano loro bastare. Ora possiamo ben dire, che ogni nostra necessità sia appellata degnamente *ferro*: imperocche la necessità percuote la vita del povero di ferita di tristizia; siccome è scritto delle necessità di colui, il quale essendo stato venduto da' fratelli suoi, si stava in grande amaritudine di vita. Onde dice di lui la Scrittura: *Il ferro passò l' anima sua*. E che diremo noi adunque, che sieno l' arme del *ferro*, senon le necessità della vita presente, le quali gravano, e perseguono la vita del povero? Appresso noi dobbiamo sapere, che la ruggine consuma il ferro, ma molto maggiormente consuma il rame. E impertanto per lo *ferro* noi dobbiamo intendere la necessità di questa presente vita, la quale è transitoria: e per lo *rame* la sentenza eternale dell' altra vita. E certo bene è assomigliato all' *arco* il giudicio di Dio; imperocche egli percuote, quasi come di nascoso, dipoiche quello, che è da esso percosso, non se ne guardava. Ben dice adunque: *Egli fuggirà l' arme del ferro, e ruinerà nell' arco del rame:* imperocche avendo egli paura delle necessità di questa vita, e per avarizia togliendo le cose altrui, egli pone se medesimo dinanzi alle percosse di quell' ultimo, e terribile giudicio: e così fuggendo egli l' arco del ferro, egli è trovato dalle saette dell' arco del rame, cioè a dire, che fuggendo egli le avversitadi e le necessità temporali, egli è dipoi percosso dalla sentenza eternale. Imperocche colui, il quale per modo di peccato vuol fuggire la durizia della povertà, si troverà appresso la infinita, e giusta vendetta. Ma ecco che ancora egli dimostra le operazioni dell' uomo iniquo, innanzi che egli sia menato a questo giudicio. Onde segue:

Psal. 104. 18.

13.

Tratto fuori, e uscente della guaina sua, e folgorante nell' amaritudine sua. Sta sempre il malvagio uomo intento a poter prendere le sustanze de' suoi prossimi; ma quando queste sue malvagità egli ha solamente dentro da se senza operazione di fuori, allora si puo dire, che il coltello è nella guaina. Ma quando egli pone a esecuzione la malvagità, la quale esso avea prima nel pensiero, allora si puo dire, che il coltello esca dalla guaina; imperocche.

che allora si mostra per opera, come egli era fatto dentro al suo pensiero. E vedi, che disse: *tratto fuori, e uscente dalla guaina*. *Tratto fuori*, intendi per lo ingannatore degli uomini, *e uscente* per la nostra propria volontà. Quello, che è tirato, ovvero menato, segue colui, che lo mena: ma quello che esce fuora, ovvero, che va per se medesimo, si muove secondo la sua propria libertà. E imperò noi possiamo dire, che tutti coloro *siano tirati fuori della guaina*, che per propria loro volontà escono fuori di quella: i quali sono alle inique loro operazioni tirati dal nostro antico nimico, e ancora a quelle vengono per le loro proprie iniquitadi; imperocche il peccato nostro viene dal rio pensiero alla iniqua operazione. E certamente noi possiamo dire, che egli procede dallo spirito di colui, il quale ci indusse a quello, e dalla iniquità nostra, i quali per propria volontà l' abbiamo consentito. E bene soggiunse appresso la paura di tale potenza, quando disse: *E folgorante nell' amaritudine sua*. Questa è la natura della folgore, quando ella viene subitamente, che ella mostra una chiarezza di splendore insiememente con la paura. Onde ella risplende insiememente, e percuote le cose contraposte. E certamente così è fatto ciascuno uomo malvagio: che essendo egli nella gloria di questa vita presente, egli mostra d'essere chiaro, e risplendente di gloria, e d' onore. Ma in ciò ben disse: *folgorante nell' amaritudine sua*; imperocche colui, il quale si rallegra di percuotere, e fare paura altrui, si riceverà dipoi le pene eternali. Onde di quel ricco dice l' Evangelio, che egli mangiava continuo splendidamente. Ma noi dobbiamo sapere, che altra cosa è risplendere, altra è folgorare. Imperocche spesse volte il risplendere viene senza percossa; ma per lo nome della *folgore* si dà ad intendere insiememente lo splendore colla percossa. E non senza ragione si puo dire di colui, il quale per la sua potenza nuoce altrui, che egli sia uomo folgorante; imperocche dallo splendore della sua gloria spesse volte è tormentata la vita de' buoni. E segue:

Luc. 16. 91

Sopra lui andranno, e verranno gli orribili: In questa parte per gli *orribili* noi non dobbiamo intendere altro, senon quegli spiriti malvagi, i quali debbono essere avuti in orrore, e debbono essere fuggiti da' buoni. E pertanto ben sono appellati *orribili*, e dice, che *vanno*, e *vengono*; imperocche noi dobbiamo sapere, che di quegli spiriti malvagi l' uno è diputato a un vizio, e l' altro a un altro. E così noi veggiamo, che l' uomo iniquo per alcun tempo lascerà alcun vizio, e incomincerà ad operare l' altro. Onde allora noi possiamo veramente dire, che sopra questo tale vadano, e vengano gli *orribili*; imperocche quando la mente del malvagio è libera da un peccato, ella è presa dall' altro. Onde spesse volte noi veggiamo, che essendo il malvagio uomo posto in signoria, egli incomincia a diventare furioso, e voler porre ad esecuzione tutto quello, a che l' ira lo spigne: e dipoi, quando quel furore è partito, di presente egli è occupato dal peccato della lussuria: e quando il peccato della carne per alcun tempo è vinto da lui, ecco che dentro a' suoi pensieri nasce il peccato della superbia di tale sua continenza: e molte volte ancora per esser ben temuto dagli altri, egli desidera di mostrarsi terribile: e appresso, quando la materia, e il tempo lo richiede, che egli debbe parlare semplicemente, egli lascia stare l' alterezza della superbia, e parla con voce lenta e dolce, e volendo egli dimostrare di non esser superbo, egli non si cura d'essere uomo doppio. Di questo tale adunque, nel quale l' un vizio succede all' altro, si puo veramente dire, che gli *orribili andranno, e verranno sopra lui*; imperocche quanti sono i vizj, che mancano, e che nascono sopra esso, tanti si puo dire, che sieno gli spiriti maligni, che vadano, e vengano sopra lui. Ma noi dobbiamo sapere, che in questo tale le operazioni di fuori sono diverse per diverse parti; ma la mente

sua

sua è dentro da se ripiena di tutti que' mali, i quali insiememente non possono venire in operazione. Pertanto ben soggiugne: *Tutte le tenebre sono nascose ne' suoi segreti*. Noi dobbiamo sapere, che comeche l' ipocrito mostri di fuori alcune buone operazioni; nientedimeno pur conviene, che di fuori ancora si mostrino in esso alcune tenebre di malvagie operazioni, quantunque sempre egli mostri meno in opera, che egli non ha conceputo dentro da se: imperocche egli non puo porre in operazione tutte quelle iniquità, le quali egli ha tutte insieme nella immaginazione. E impertanto di questo tale si puo ben dire, che tutte le tenebre sieno nascose ne' suoi segreti; imperocche comeche egli non possa mostrare in se medesimo tutte le iniquità, che egli vorrebbe, nondimeno egli desidera di poterle tutte porre in opera contra i prossimi suoi.

Ma io voglio, che noi veggiamo di qual vendetta debbe essere ferita la mente di questo uomo tanto malvagio. Segue: *Divoreratlo il fuoco, che non si accende*. Certo ben ci discrive questo testo in poche parole il fuoco dell' Inferno; imperocche questo nostro fuoco corporale ha bisogno di nutrimento, acciocche egli possa durare. Onde se egli non ha nutrimento di legne, o d'altra materia, niente si puo conservare; e ancora non puo il avere suo essere, se egli non è acceso: e acceso non puo durare, se egli non ha continuamente il suo nutrimento. Ma il fuoco dell' Inferno è tutto per contrario; imperocche essendo egli cosa corporale, e ardendo corporalmente i miseri dannati, pertanto non è acceso, e non ha nutrimento di materia alcuna; ma essendo lui una fiata, si durerà sempre senza spegnersi giammai: e non ha mestiero d' essere acceso, e nientedimeno non manca d' ardere. Pertanto adunque ben dice di questo iniquo: *divorerallo il fuoco, che non s'accende;* imperocche quella giustizia di Dio Onnipotente avendo prescienza di quello, che dovea venire, si creò infin dal principio del Mondo il fuoco dell' Inferno, il quale dipoi desse pena a i malvagi, e giammai non mancasse d' ardere eziandio senza legne. Ma noi dobbiamo ben sapere, che siccome i malvagi uomini in questa vita hanno peccato coll' anima, e col corpo; così nell' altra vita in anima, e in corpo saranno tormentati. Onde ben fu detto per lo Salmista: *Tu gli porrai siccome forno di fuoco nel tempo del volto tuo. Il Signore gli conturberà nell' ira, e divorerragli il fuoco*. Noi vedemo, che il *forno* arde dentro: e quello che è divorato dal fuoco dentro da quello, comincia a ardere di fuori. E impertanto volendo la santa Scrittura dimostrare, come i malvagi peccatori doveano ardere dentro, e di fuori dentro all' Inferno, si disse, che eglino sarebbono divorati dal fuoco, e posti siccome il *forno*, volendo dare a intendere per lo *fuoco*, come eglino arderebbono nel corpo: e per lo dolore, come arderebbono dentro alla mente. Per la qual cosa avendo il nostro testo detto in prima, come questo malvagio dovea essere arso da quel fuoco, che non si accende, ecco che appresso soggiunse:

14.

Psal. 20. 10.

Sarà afflitto lasciato nella casa sua. La casa del peccatore non è altro, senon la carne sua; imperocche in quella si riposa egli con allegrezza, e se esser potesse, egli desidera di non uscire mai di tale abitazione. Ma i santi e giusti uomini si pongono tutta la loro speranza, e allegrezza nelle cose celestiali: e impertanto la loro abitazione è in cielo. Onde essendo loro ancora in carne, eglino sono così, come se fussino senza carne; imperocche non si pascono d' alcun diletto di carne. Sono in questo Mondo, come se non ci fussino: e la loro conversazione è tutta in Cielo. E impertanto ben diceva l' Apostolo ad alquanti suoi Discepoli: *Voi non siete in carne, ma in ispirito*. Ben dobbiamo noi sapere, che non eran senza carne coloro, i quali riceveano dottrina di conforto per l' epistole del loro Maestro; ma egli è quasi come gia non essere in carne, il non avere alcuno amore alle

Philip. 3. 20.

Rom. 8. 9.

cose

cose carnali. Ma l' uomo iniquo pone tutta la sua speranza alle cose carnali: e impertanto si puo dire, che egli abiti in casa di carne. E certo, quando al tempo della nostra resurrezione il misero arà ricevuta la carne sua, e con essa si vedrà posto ne' tormenti di quel fuoco eternale; allora egli incomincerà ad avere in odio tutto quello, che in questo Mondo egli avea amato. Ma per gran giudicio del sommo Giudice adiverrà al misero, che conciosussecche egli amasse piu la carne sua, che Iddio; pertanto egli sarà maggiormente tormentato per quella. E così vedi la sentenza del peccatore, che in questa vita egli non si vorrebbe partire dalla carne, e nientedimeno ella gli sarà conservata per maggior tormento. Onde per maggior suo dolore in questa vita egli è tratto del corpo contro al voler suo, e nell' altra ancora a mal suo grado sarà tenuto nel corpo. Ora adunque, imperciocche lo spirito di quel misero vorrà fuggire tra i tormenti quella carne, la quale per lo disordinato amore egli mandò innanzi a Dio, e non potrà; pertanto ben disse il nostro testo: *Sarà afflitto lasciato nella casa sua*. E dipoi soggiungendo le accuse, che saranno fatte contro a lui, si dice:

15. *I cieli riveleranno la iniquità sua, e la terra si leverà contro a lui*. Che dobbiamo noi intendere per li *cieli*, senon i giusti uomini? E per la *terra* che dobbiamo noi intendere, senon i peccatori? Onde nella orazione del nostro Salvatore noi addomandiamo a Dio, dicendo: *Sia fatta la volontà tua, siccome in cielo, così in terra*. Questo non è altro, senonche noi desideriamo, che siccome la volontà del nostro Salvatore è fatta in tutti gli uomini giusti, così sia adempiuta in noi peccatori. Onde de' giusti è scritto: *i cieli narrano la gloria di Dio*. E al peccatore fu data la sentenza, quando gli fu detto: *terra sei, e in terra tornerai*. Ben possiamo adunque dire, che quando quel malvagio uomo sarà menato a quel terribile giudicio, *i cieli riveleranno l' iniquità sua, e la terra si leverà contra lui:* acciocche colui, il quale in questo Mondo niente volle perdonare a' buoni, nè a' rei, sia poi in quella paurosa esaminazione accusato insiememente dalla vita de' giusti uomini, e de' peccatori. E certo, come noi dobbiamo sapere, bene assai è cosa piu grave a nuocere a' santi uomini, che a' peccatori. Onde ben fu detto per lo Profeta: *il sangue suo è nel mezzo di lui: egli lo sparse sopra la pietra dilicatissima, e non lo sparse sopra la terra, acciocche egli potesse essere coperto con la polvere*. Per la *terra*, e per la *polvere* s'intendono gli uomini peccatori: e per la *pietra* dilicatissima si dà a intendere l' uomo giusto, il quale non ha in se medesimo alcuna asprezza di sozzura di peccato. Allora adunque dobbiamo noi dire, che sia sparto il sangue sopra la *pietra* dilicatissima, quando la malizia della mente sanguinosa, ovvero crudele, si sforza solamente nella offensione de' giusti. Or comeche piu grave cosa sia offendere i giusti, che gl'ingiusti; nientedimeno assai piu grave cosa è nuocere insiememente a' giusti, e agl' ingiusti. E imperciocche questo malvagio uomo avea nociuto a' giusti, e agli ingiusti; pertanto ben disse il nostro testo, che nell' accusa della sua condannaggione, *i cieli riveleranno l' iniquità sua. E la terra si leverà contro a lui;* imperocche egli fu contrario agli uomini celestiali, e a' terreni. Possiamo ancora per lo nome della *terra* intendere non i peccatori e malvagi uomini, ma coloro, i quali essendo occupati dalle operazioni terrene, si sforzano di pervenire a quella vita eternale con l' ajuto delle larghe limosine, e della vera contrizione. De' quali odi, come diceva il Salmista, volendo esso dimostrare, come Dio dovea venire al giudicio: *Esso chiamò i cieli, e la terra di sopra, acciocche discernesse il popolo suo*. Allora chiamerà Iddio i *cieli di sopra*, quando esso chiamerà a giudicare il Mondo insieme con lui coloro, i quali in questa vita aranno abbandonate tutte le loro sustanze, e menata in questo Mondo vita celestiale. E allora sarà chiamata la *terra di sopra*,

Matth. 6. 10.
Psal. 18. 1.
Genes. 3. 19.
Ezech. 24. 7.
Psal. 49. 4

sopra, quando coloro, i quali erano obbligati alle occupazioni terrene, nondimeno piu desiderano le ricchezze spirituali, che le temporali: a' quali in quell' ultimo giudicio sarà detto: *Io era forestiero, e voi mi riceveste: era nudo, e rivestisstevi*. Allora adunque *riveleranno i cieli l' iniquità* dell' ipocrito, e *leverassi contra lui la terra*, quando coloro, i quali aranno a giudicare il Mondo insieme con l' eterno Dio, e coloro, i quali ancora saranno liberati da quel giudicio, renderanno testimonianza della loro malvagità. E certo in quel giudicio nessuna sua operazione potrà esser nascosa, siccome in questa vita molte ne son segrete per la sua duplicità; imperocche in quel giorno della sua dannazione sarà manifesto d' esso tutto ciò, che dentro da esso ne stava segreto. Per la qual cosa ben soggiugne: *Aperto sarà il germoglio della casa sua, e sarà levato via nel giorno del furore d' Iddio*. Allora si puo dire, che *sarà aperto il germoglio* dell' ipocrito, quando si manifesterà tutto il male, che nella sua coscienza nasceva: imperocche se alcuna fiata la sua operazione par buona di fuora, la sua intenzione rea sta nascosa dentro da lui. Onde altra cosa è quella, la quale esso adopera, e altra è quella, che esso intende. Ma quando ciascuno di noi verrà alla esaminazione di quel Giudice, allora le nostre *coscienze medesime ci accuseranno*: e allora sarà veramente *aperto il germoglio della casa dell' ipocrito, e nel giorno del furore di Dio egli sarà levato via*; imperocche essendo lui giudicato dalla terribile ira di quel Giudice, egli sarà messo ne' tormenti perpetuali di quelle fiamme ardenti, e così sarà spartito dalla presenza di quello. Imperocche colui, il quale non volle avere la sua intenzione alle cose spirituali, mentreche egli viveva, si sarà allora atterrato nell' Inferno dal peso delle sue iniquitadi. In questa vita quel sommo Giudice vede e sostiene il peccatore, e colla pazienza egli ci conforta manifestamente alla sua conversione, e così sempre ci aspetta, innanziche venga il giorno del furore suo. Ma siccome in questo tempo di sì benigna pazienza il misero peccatore sta quasi come cosa immobile e insensibile; imperocche egli commette molte malvagitadi, e non è gastigato da alcun flagello: così in quel giorno del furore starà immobile l' onnipotente Iddio, e quello che nol volle conoscere perdonatore, si lo conoscerà allora giudicatore, e in quel tempo della vendetta sarà spartito dalla faccia dell' eterno Giudice, e affondato nell' abisso de' tormenti. Segue: *Questa è la parte dell' uomo malvagio, la quale egli ha da Iddio, e la eredità delle parole sue, che egli ha dal Signore*. Se avesse voluto il misero adoperare virtuosamente, essendo lui in questa vita, egli arebbe dipoi da Dio la parte ottima; cio sarebbe la compagnia di quel Reame celestiale. Ma imperocche egli piuttosto volle essere sottoposto a' suoi perversi desiderj, pertanto egli truova dipoi, che la parte sua gli è data da Dio tra i tormenti: perocche egli in questa vita non cercò d'aver parte della grazia di Dio. E ben dice appresso: *E la eredità delle parole sue, che gli è data dal Signore*. Forse sono alquanti, che credono, che chi è condannato alla sentenza di quella dannazione per li suoi gravi peccati, non sia ancora in quella tormentato delle parole, che avea mal dette. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quando quell' aspra sentenza dell' onnipotente Giudice condanna i peccatori per le loro pessime operazioni, ella gli giudica eziandio insino alle minime parole: acciocche coloro, i quali son debitori a Dio per li gran peccati, si paghino il loro debito tra que' tormenti eternali, eziandio insino a una piccola medaglia. A coloro saranno perdonati i piccoli difetti, i quali in questa vita aranno fatta penitenza de' maggiori. Ma quelli, che saranno tormentati per li gran peccati, saranno ancora afflitti per li piccoli. E pertanto ben disse: *e la eredità delle parole sue*. Questa è adunque la parte e la eredità de' miseri peccatori. Ma i santi uomini niente vogliono avere da Dio alcuna parte;

Matth. 25. 43.

16.

Rom. 2. 15

te; ma vogliono piuttosto Dio per loro parte, siccome ben diceva il Profe-
Ps. 72. 26. ta: *Iddio sia la parte mia*. Ma l'uomo iniquo, perocche non vuole avere Iddio per sua parte, si troverà la parte sua fuori di lui: cio sarà il fuoco eternale, acciocche essendo egli schiuso dalla faccia sua, e non avendo voluto avere allegrezza in esso, egli sia degnamente tormentato sotto lui. Questo cotanto ha voluto così parlare il nostro Sofar, acciocche per quelle parole, le quali egli ha dette contra l'ipocrito, egli percotesse la vita di Giob. Imperocche egli si pensava, che colui, il quale era così percosso da Dio, non avea puramente fatte le sue buone operazioni; anzi piuttosto si pensava, che dovesse essere dispiaciuto a Dio colui, il quale egli vedeva essere così percosso. Ma gli amici del beato Giob eziandio in questo tengono persona degli uomini eretici, i quali hanno quella condizione, che quando essi veggono alquanti uomini essere flagellati dentro alla santa Chiesa, niente si pensano, che le loro buone operazioni sieno state meritevoli dinanzi da Dio. Onde eglino si pensano, che tutti coloro siano peccatori, i quali essi
Ps. 33. 20. veggiono essere percossi da Dio: veramente così immaginandosi, perocche
Ebr. 13. 6. non si ricordano di quello, che dice: *molte sono le tribulazioni de' giusti*, e che *Iddio flagella ogni figliuolo, che egli riceve*. Ma il beato Giob si porta inverso questi suoi amici, siccome la santa Chiesa inverso i malvagi eretici; imperocche egli sostiene pazientemente i colpi delle parole loro, e udendo le parole de' superbi, pertanto egli non si parte dalla via della sua umiltà. E impertanto con grande umiltà di cuore ben soggiugne:

17. *Udite, priegovi, le parole mie, e fate penitenza*. Vedi, che dipoiche ha detto, *udite*, si aggiugne, *priegovi*: dimostrando per questo veramente, come egli parla con umiltà; imperocche priega coloro, i quali tanto superbamente hanno parlato contro a esso: e questo fa per potere riducere l'intendimento loro a salute di vera dottrina. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che i santi uomini, i quali sono dentro al grembo della santa Chiesa, non solamente sono apparecchiati a insegnar cose diritte, ma a sostenere ancora gravezze e avversitadi: e impertanto niente si curano d'essere scherniti da' rei. Onde segue: *Sofferite me, acciocche io ancora parli, e dopo le mie parole, se vi parrà, ridete*. Noi dovemo sapere, che due cose attendono i santi uomini ne' loro parlamenti: la prima è di fare utile a se, e agli uditori: la seconda si è di fare utile a loro medesimi, se essi non possono essere utili agli uditori. Imperocche quando le buone cose, che si dicono, sono bene attese, allora essi fanno profitto insiememente a loro, e agli uditori; ma quando essi sono dispregiati, allora giovano a essi medesimi, imperocche essi sono liberati dalla colpa del silenzio. E impertanto il nostro Giob volendo fare profitto a se, e a' suoi amici, si disse: *Udite, priegovi, le parole mie, e fate penitenza*. E appresso per pagare almanco il debito suo, comeche le parole sue non debbano profittare agli uditori, si aggiunse: *sofferite me, acciocche io ancora parli, e dopo le mie parole, se vi parrà, ridete*. E bene è questo da considerare, che volendo lui foggiugnere: *fate penitenza*: si disse in prima, *udite*: e dipoi volendo egli soggiugnere: *e dopo le mie parole, se vi parrà, ridete*, si disse in prima: *sofferite me*. *Udire* è segnale di persona, che voglia: *sofferire* è segno di persona, che non voglia. E impertanto se gli amici di Giob desiderano d'essere ammaestrati di vera dottrina, ora odano: e se eglino sono apparecchiati a ridere, si soffriscano d'udire quelle cose, che dirà il maestro Giob. E ben disse *sofferite*; imperocche alle menti superbe è grave peso la dottrina della umiltà. Segue:

Ora è contro a uomo la mia disputazione, che degnamente io non mi debba contristare? Quello, che piace a Dio, e dispiace agli uomini, non dee pertanto avere in se medesimo alcuna cagione di tristizia. Ma se colui, il quale pia-

piacendo agli uomini, dispiace a Dio, ovvero che dispiace e a Dio, e agli uomini, non è percosso di grandissima tristizia, certamente egli è del tutto straniero da ogni virtù di sapienza. Ora il nostro beato Giob temea tra tanti suoi flagelli di non avere in alcuna cosa dispiaciuto a Dio: e impertanto egli avea dentro da se gran tristizia, imperocche egli conoscea bene, come non era da poco curare colui, al quale egli temea d'avere dispiaciuto. Che se de'meriti della vita sua avesse egli avuto a disputare contro ad alcuno uomo, gia egli non si sarebbe contristato. Ma imperciocche per questi flagelli presenti egli stava in dubbio della sua vita passata; pertanto nel mezzo di questi flagelli egli avea cagione di tristizia. E impertanto ancora soggiugne: *Attendete, e maravigliatevi*, cioè a dire, considerate quelle cose, che io ha adoperate, e poi vi maravigliate delle pene, che io sostengo. Alla qual cosa ancora ben soggiunse: *e ponete il dito sopra la bocca vostra*. Come se dicesse apertamente: considerate le buone operazioni, che io ho fatte, e guardate le pene, che io sostengo, e pertanto rifrenate voi medesimi eziandio dalla colpa del parlare: e in queste mie percosse abbiate paura delle avversitadi vostre. Ovvero ancora in altro modo; imperocche con le dita noi facciamo distinzione tra le cose, noi potemo degnamente per lo nome del *dito* intendere la virtù della discrezione. Onde ben fu detto per lo Salmista: *Benedetto sia il Signore Iddio mio, che ammaestra le mani mie alla battaglia, e le dita mie alla guerra*. Per le *mani* intende il Salmista le nostre operazioni, e per le *dita* la virtù della discrezione. Allora adunque possiamo noi dire, che noi pognamo il dito sopra la bocca, quando noi rifreniamo la nostra lingua con la virtù della discrezione, acciocche ne' suoi parlamenti ella non si storca nella colpa d'alcuna ingiustizia. E imperciò ben disse il nostro Giob: *Ponete il dito sopra la bocca vostra*. Cio volle dire: aggiugnete a' vostri parlamenti la virtù della discrezione, acciocche voi veggiate, a cui voi dovete dire quelle vere sentenze, le quali voi avete di sopra dette contro all'ipocrito. Segue: *e io, quando me ne ricordo, ho paura, e'l triemito dibatte la carne mia*. Che il nostro Giob avesse sempre in memoria le sue operazioni, ben lo dimostra l'ultimo suo parlamento: e imperciò questo, che egli dice ora a gli amici suoi, si è quasi un detto per ischerno, dicendo: *e io quando me ne ricorderò, ho paura*. Come se dicesse apertamente: Se io arò memoria d'avere alcuna condizione d'uomo ipocrito, ecco di presente io tremerò con pianto di penitenza. E la carne sua, dice, che sarà abbattuta di paura, cioè a dire, che la infirmità della sua operazione sarà affaticata colla paura della vendetta. Ma imperciocche l'amico di Giob Sofar avea dette molte cose di sopra della subita dannazione del malvagio uomo, nelle quali esso avea morsa la pazienza del nostro Santo; ecco che contro alle parole sue egli soggiugne:

Ps. 143. 1.

18.

Perche adunque vivono i malvagi? Perche sono innalzati, e confortati con ricchezze? Certamente ben disse. Imperocche se la infinita pazienza di Dio non gli sostenesse, gia essi non potrebbono lungo tempo menare la loro vita in peccati. Allora sono i peccatori innalzati con ricchezze, quando eglino cominciano a essere potenti: e allora sono confortati, quando è loro conceduto di vivere lungo tempo in questa vita. Onde coloro, i quali sono innalzati per ricchezze, certamente prendono conforto, e allegrezza nella loro potenza per la lunghezza de' giorni. Ovvero ancora noi possiamo dire, che essi sieno innalzati per onori, e confortati per abbondanza di ricchezze. Ma, siccome noi veggiamo, e'sono alquanti, i quali sono eziandio alzati d'onori, e confortati di ricchezze, ma non si veggono alle loro magnificenze avere alcuna successione di figliuoli. E certo a questi cotali la loro gran potenza è piuttosto pena; imperocche eglino si sentono avere la grande eredità, e non si veggono avere eredi, a' quali essi la possano lasciare. Onde a costoro non pare,

 che

che faccia loro profitto la grande abbondanza delle cose, dipoiche mancano loro i figliuoli, i quali sieno successori. Segue: *il seme loro sta fermo davanti a loro*. Noi dobbiamo sapere, che per grande accrescimento di felicità al gran patrimonio sono aggiunti gli eredi: e quando nessuna avversità ci toglie coloro, ne' quali noi tanto ci rallegriamo, allora si puo dire, che il seme nostro sia fermo dinanzi a noi. Ma poco varrebbe a noi aver figliuoli, se i figliuoli fussino sterili; imperocche così si spegne in loro la nostra generazione, come noi temevamo, che ella non fusse spenta in noi. E impertanto a mostrar bene le gran felicità de' malvagi, soggiunse ancora: *La turba de' parenti, e de' nipoti è nella presenza loro*. Ecco che questi cotali hanno la vita lunga, hanno gli onori, hanno figliuoli, hanno nipoti; ma che monta tutto questo, se la mente loro fusse angosciata di paura, e se la continua briga togliesse loro l' allegrezze della sicurtà? Or che felicità faria questa, se ella non fusse con allegrezza? Ora impertanto odi, come soggiugne: *Le case loro sono sicure, e pacifiche, e non è la verga di Dio sopra coloro*. Certamente ben sono sicure, e pacifiche le case di costoro; imperocche essi vivono continuamente tra i peccati, e sempre adoperano cose, le quali sono degne di molta tristizia e di lungo pianto, e nientedimeno essi non abbandonano queste allegrezze temporali. Costoro niente sono percossi dalla verga della disciplina di Dio; anzi tanto maggiormente crescono essi nelle vere colpe, quanto per li loro peccati essi sono meno percossi. Ma dipoiche noi abbiamo udite le loro prosperitadi dentro dalle case loro, ora attendiamo le loro prosperitadi di fuori. Segue: *il bue loro concepette, e non si scipò. La vacca partorì, e non fu privata dal parto suo*. Il comune e volgare parlamento degli uomini si vuole, che per lo nome del *bue*, il maschio, e per lo nome della *vacca* s' intenda la femmina; ma nel parlare latino per lo *bue* s' intende così il maschio, come la femmina. E impertanto ben dice: *il bue concepette, e non si scipò. La vacca partorì, e non fu privata del figliuolo suo*. A quegli, che hanno le molte gregge del bestiame, si pare cominciamento di felicitade, e di ricchezze, quando le loro bestie hanno conceputo. Appresso, maggiore felicità pare loro, quando la loro concezione viene al parto. E appresso, la ultima felicità, quando il parto viene a buona perfezione. E imperò volendo il nostro testo ben dimostrare queste tre cose, si disse, che il bestiame loro avea conceputo, e non s'era scipato: avea partorito, e non era privato del parto suo. Appresso ancora per mostrare la loro maggiore felicitade, ecco che pone la multiplicazione della famiglia. Onde segue: *i loro parvuli nascono, siccome greggi, e i loro piccolelli si rallegrano di sollazzarsi*. Questo disse per dimostrare, come insiememente con le loro greggi sono multiplicati i loro guardiani. Ma impertantoche ha detto, che i loro picciolelli si rallegrano di sollazzarsi; acciocche noi non credessimo, che questi giuochi, ovvero sollazzi fussino vili, ecco che soggiugne appresso: *Tengono il tamburo, e la cetera, e rallegransi al suono dell' organo*. Come se dicesse apertamente: quando i Signori sono nelle grandezze, e ne' loro onori, allora i loro sudditi ancora prendono allegrezza di sollazzi, e di giuochi. Ma, o beato Giob, dipoiche tu hai tanto parlato de' diletti, e delle abbondanze di questi iniqui, piacciati oramai di dire quello che tu senti di loro, e qual sia la tua credenza del fine di questi peccatori.

19\. *Egli menano ne' beni*, cioè tra i diletti, *i giorni loro, e in un punto discendono all' Inferno*. Deh Santo uomo, tu avevi tanto lungamente narrate le loro allegrezze: come ora ci dici, che *in un punto discendono all' Inferno?* Certo per questo tu non volesti altro dare a intendere, senonche ogni lunghezza di tempo di questa nostra vita presente si puo dire, che sia siccome un punto, dipoiche ella è terminata con fine. Imperocche, quando l' uo-

l'uomo viene alla fine sua, certamente egli non tiene alcuna cosa di quello, che è passato: imperoche tutto il tempo dinanzi è passato via. E del futuro non ha niente; imperocche, quando egli viene al fine suo, gia non gli resta solamente un picciolissimo punto di tempo. E impertanto, dipoiche questa vita è tanto ristretta, certamente ella si puo chiamare *un punto*. Onde, siccome noi abbiamo gia detto di sopra, in sul punto noi pognamo, e leviamo lo stile. E impercio bene si puo dire, che quasi siccome un punto abbia tocca la vita sua colui, il quale l'ha così tosto ricevuta, e perduta. Puossi ancora per lo *punto* intendere, che spesse volte coloro, i quali sono tanto sostenuti da Dio nella loro iniquità, sono compresi da morte subitana. E questo fa la divina sentenza, acciocche essi non possano innanzi la morte far penitenza, nè avere contrizione de' loro peccati. Ma imperciocche i giusti uomini ancora alcuna volta sono compresi da un subito fine; pertanto è meglio esponere questo nome del *punto* di questa nostra vita temporale: imperciocche ogni cosa, la quale puo venir meno, si puo chiamare cosa subita, ovvero *un punto*. Ora il nostro Giob ha voluto a' suoi amici parlare in questo modo; imperciocche essi si pensavano, che egli fusse uomo ingiusto, pertantoche lo vedeano cosi flagellato. Onde pertanto il Santo uomo ha voluto discrivere loro la prosperità degli uomini iniqui, acciocche essi conoscano, che siccome la prosperità di questa vita presente non è vera testimonianza della nostra innocenza, così l'avversità di quella non è degno testimone di nostra ingiustizia: imperocche molti sono coloro, i quali passano alla vita eterna per la via de' flagelli, e molti altri passando per le prosperitadi del Mondo, sono menati per li tormenti eternali. E impertanto ben soggiugne ancora:

I quali dissono a Dio: partiti da noi. Queste parole dicono i perversi uomini continuamente a Dio non con parole, ma con fatti: imperocche chi fa quello, che del tutto gli è vietato da Dio, si puo dire, che parli contro a Dio. Onde siccome considerare con opera i comandamenti di Dio è un recare Iddio appresso di se; così contrastare a' suoi comandamenti è un discacciarlo dalla abitazione del cuore. Quelli adunque dicono a Dio: *partiti da noi*, i quali non permettono, che egli abiti ne' cuori loro, e contrastannogli con le loro perverse operazioni, comeche forse alcuna fiata mostrino di lodarlo con parole. Segue: *Dicono ancora: noi non vogliamo la scienza delle vie tue*. Il dispregiare di volere apprendere la scienza di Dio non è altro, senon negar di volere sapere le vie sue. Noi leggiamo, che la Verità disse nell' Evangelio: *il servo, che non conosce la volontà del Signore, e non la pone in opera, sarà percosso di poche battiture; ma quel servo, che sa la volontà del Signor suo, e non adopera secondo quella, sarà percosso di molte battiture*. E impertanto sono alquanti stolti, i quali non vogliono sapere quello, che abbiano a fare, pensandosi pertanto quasi dover essere meno flagellati, quando essi non sapranno quel che essi abbiano ad adoperare; ma gli stolti non si guardano, che altra cosa è sapere, e altra cosa è non volere sapere. Quello dobbiamo noi dire, che non sappia, il quale vorrebbe apprendere, e non puo; ma quello, che allunga gli orecchi per non udire la voce della Verità, certamente non sarà chiamato *nonsapiente*, ma *dispregiatore*. Ora pertantoche dice, che que' peccatori dicono, che non vogliono *sapere la scienza delle vie di Dio*; noi dobbiamo sapere, che le vie di Dio sono queste, umiltade, pazienza, continenza, pietà, e simiglianti virtù. Ma imperciocche queste vie sono dispregiate dagli uomini iniqui, pertanto si puo dire, che essi dicono: noi non vogliamo la scienza delle vie di Dio. Imperocche avendo loro in questa vita superbia, ed essendo enfiati per gli onori temporali, ovvero ancora senon gli hanno, desiderandogli

Luc. 12. 47. 48.

20.

gli certamente dentro da' loro cuori; questi dispregiano le vie di Dio. In questa vita ben veggiamo noi chiaramente, che la umiltade fu la via di Dio, per la quale il nostro Salvatore venne in questo Mondo a sostenere vituperj, villanie, e passione: e con pazienza egli sostenne le sue avversitadi, e le prosperità fuggì con gran fortezza d'animo: e questo fece per ammaestrare noi, che noi desiderassimo le vere prosperità di quella vita eternale, e non ispaurissimo troppo delle avversità di questa vita mortale. Ora queste, e altre simiglianti sono le vie di Dio. Ma i malvagi uomini addimandano solamente la gloria di questa vita presente, e fuggono i dispregi. E impertanto si puo dire, che essi dicano: *noi non vogliamo sapere la scienza delle vie sue;* imperocche essi non vogliono sapere quello, che essi dispregiano di fare. Onde ben soggiugne le parole di costoro ancora:

Chi è l'Onnipotente, che noi gli dobbiamo servire? La mente degli uomini mondani si distende tanto nelle cose di fuori, che essa non sa ritornare a se medesima dentro da se: e impertanto essa non puo considerare dentro da se colui, il quale è invisibile. E impertanto addiviene, che questi uomini carnali abbandonando i comandamenti spirituali, spesse volte vengono a tanta stoltizia, che essi pensano, che non sia alcuna cosa colui, il quale essi non possono veder corporalmente. Per la qual cosa ben fu scritto per lo Salmista: *Disse lo stolto nel cuor suo: non è Iddio.* Così il nostro testo dice, che dicon costoro: *Che cosa è l'Onnipotente, che noi gli dobbiamo servire?* Imperocche spesse volte avviene, che molti uomini sono, i quali desiderano molto maggiormente di servire agli uomini, i quali essi veggono corporalmente, che servire a Dio, il quale essi non veggono; imperocche il fine delle loro operazioni non è altro, che cosa, la quale essi possono vedere con gli occorporali. E conciossiache Iddio essi non possono vedere con gli occhi del corpo; pertanto essi dispregiano di volere ubbidire a' suoi comandamenti. Ovvero se pure cominciano a ubbidirgli, non continuano le loro buone operazioni; imperocche, siccome detto abbiamo, essi non si pensano, che sia colui, il quale essi non possono vedere corporalmente. Ma se questi tali volessino umilmente investigare questo sommo Autore di tutte le cose; certamente per quelle cose, che si possono vedere, essi troverebbono in loro medesimi quella cosa, la quale essi non possono vedere. Ben conoscono questi stolti come essi medesimi sono composti d'anima invisibile, e di corpo visibile: e ancora veggono, che se da essi è levata via quella cosa, che non si potea vedere, di presente rimane morta quella cosa, la quale si potea vedere: e dopo la morte ancora si veggono gli occhi del corpo, e rimangono visibili tutte le forme de' sentimenti di prima, e nientedimeno non possono nè vedere, nè sentire alcuna cosa. Onde in quel corpo morto è venuto meno il sentimento del vedere: e questo non dicono essi, che sia per altro, senon perche si è partita da esso quella cosa, quale era in esso. Così dicon degli altri sentimenti: e così rimane vota quella casa della carne: imperocche n'è uscito fuori lo spirito invisibile, il quale solea vedere, sentire, udire, gustare, e olfare per le finestre di quella. E impertanto ben debbono gli stolti conoscere in loro medesimi, come le cose invisibili sono molto piu nobili, che le cose visibili: e per un modo di parlare per questa così fatta scala di considerazione, essi debbono salire al conoscimento di Dio, il quale pertanto si dee credere, che sia maggiore, imperocche egli è invibile. Ma e' sono alquanti altri, i quali non dubitano niente, che Iddio sia, ma da esso essi non addomandano d'avere lui medesimo, ma solamente queste cose di fuori: e quando essi veggono, che i suoi servidori da esso non hanno di queste cose temporali, allora essi dispregiano di votergli servire. Impertanto de' parlamenti di costoro ben soggiugne appresso:

Psal. 13. 1.

E che

E che profitto ci fa, se noi lo pregheremo? Noi dobbiamo ben sapere, che quando nelle nostre orazioni noi non addomandiamo d' avere solamente Iddio, allora noi ci attuffiamo tosto in quelle; imperocche addomandando noi quelle cose, le quali forse, secondo l' occulto suo giudicio, Iddio non ci vuol dare, allora spesse fiate ci viene in fastidio colui, che non ci vuol dare quello, che noi amiamo. Ma il nostro Onnipotente Dio vuole essere amato sopra tutte le cose, che sono create da lui, e vuole, che piuttosto noi addomandiamo da esso le cose eternali, che le terrene, siccome è scritto: *Cercate prima il regno di Dio, e la giustizia sua: e tutte queste cose vi saranno aggiunte:* volendo per questo dimostrare, che altra cosa è quella, la quale è data principalmente, e altra cosa è quella, la quale è sopraggiunta. Le cose eternali debbono essere sempre nella nostra intenzione: e le cose temporali debbono essere appresso di noi a nostro uso. E imperciò le cose spirituali si puo dire, che ci siano date, e le temporali ci sieno aggiunte. Ma gli stolti uomini spesse volte addomandano solamente le cose temporali, e non curano de' premj eternali. E impertanto di loro si puo dire, che essi addomandino solamente le cose aggiunte, non le principali: imperocche essi non pensano d' aver frutto della loro domanda, quando essi sono in questa vita temporalmente poveri, e nell' altra deono sempre vivere ricchi; ma piuttosto, siccome noi abbiamo gia detto di sopra, pertantoche essi non attendono, senon a queste cose visibili, essi non vogliono aver frutto della loro domanda per le cose invisibili. Segue appresso:

Matth. 6. 33.

Ma impertantoche i loro beni non sono nelle loro mani, il consiglio loro sia lontano da me. Quello ha i suoi beni nelle mani sue, il qual tiene queste cose temporali sotto la signoria della mente; imperciocche qualunque le ama oltre al dovere, è piuttosto sottoposto a quelle, che quelle non sono a lui. Onde, siccome noi sapemo bene, molti giusti uomini furono ricchi in questo Mondo, ed ebbono grandezza di stati, e d' onori; ma imperocche essi non si lasciavano signoreggiare al diletto di queste cose, pertanto si può dire, che essi avessino i beni loro nelle mani sue: imperocche essi gli teneano sottoposti alla signoria dell' animo, e non si lasciavano signoreggiare a quelli. Ma i malvagi uomini per lo contrario si distendono tanto ne' desiderj delle cose temporali, che gia non si dee dire, che essi tengano quello, che essi hanno, ma piuttosto sieno tenuti da quello. Ora dipoiche ha detto il nostro Giob, che i loro beni non sono nelle mani loro, appresso si soggiunse: *il consiglio loro sia lontano da me.* Certo il consiglio degli uomini non è altro, senon cercar d' avere questa gloria terrena, e non curare della gloria eternale: desiderare la salute temporale con danno dell' anima, e cambiare questi dolori transitorj con que' lamenti, e dolori senza fine. Dispregi adunque il Santo uomo questi pensieri degli uomini malvagi, e dica: *il consiglio loro sia lontano da me;* imperocche vedendo egli, che questo è partito da eleggere senza comparazione alcuna, pertanto egli elegge piuttosto d' essere in questa vita, e in questa brevità del tempo in miserie e in dolori, che sostenere dipoi i dolori eternali. Ma non pertanto noi vedemo bene ancora, che in questa vita non ha prosperità chiunque desidera d' averle: imperocche spesse volte le loro allegrezze sono interrotte, ovvero guaste dalle avversitadi. Per la qual cosa ben soggiunse:

21.

Quante fiate è spenta la lucerna loro. Spesse volte si pensa lo stolto peccatore, che la vita de' figliuoli sia una lucerna; ma dipoiche esso perde il figliuolo, il quale esso amava tanto disordinatamente, allora si puo dire, che la lucerna del peccatore sia spenta. Spesse volte ancora si pensa il malvagio uomo, che la gloria di questo Mondo temporale sia una sua lucerna; ma dipoiche egli perde la sua dignità, ed è privato di que' suoi onori, allora ella è spenta que-

questa sua lucerna, la quale parea ad esso, che rendesse grande splendore. E così ancora si penserà lo stolto, che la grande abbondanza delle ricchezze terrene sia una lucerna bene alluminata; ma se dipoi per li casi, che occorrono, egli perde quelle ricchezze, le quali egli amava piu che se medesimo: che diremo noi altro, senonche quello ha perduta quella lucerna, dalla quale a lui parea ricevere grande splendore? Segue appresso: *e verrà loro addosso la pena, e dividerà i dolori del furor suo*. Allora si puo dire, che la pena venga addosso a' peccatori, quando per alcuna avversità sopravviene loro la tempesta de' dolori. Spesse volte quando Iddio vede, che esso è dispregiato dagli uomini terreni, e vedegli prendere allegrezza solamente di queste concupiscenze carnali, allora egli percuote in quella parte, per la quale esso si sente esser dispregiato da loro. Ma ecco, che ben disse: *e dividerà i dolori del furor suo*. Imperocche il nostro Signore Iddio riserva a' miseri peccatori i dolori eternali, e nientedimeno ancora gli flagella con dolori temporali, e così gli percuote quà, e colà: onde in questo modo si puo dire, che egli divida i dolori del furor suo. Nè gia pertanto dobbiamo noi credere, che questa pena temporale liberi il malvagio uomo dalle pene eternali, quando ella non gli muta l' animo da' desiderj corporali, come ben diceva il Salmista: *Esso piove sopra i peccatori lacciuoli di fuoco, zolfo, e vento di tempeste, e la parte del calice loro*. Onde parlando il Salmista in questo modo, egli dimostrò, come sopra i peccatori veniva gran moltitudine di flagelli. E dipoi, pertantoche colui, il quale per tanti tormenti non si corregge, appresso è menato a i tormenti eternali; si disse appresso, che tutto questo era la *parte del calice loro.* E non disse, che fusse *tutto* il calice loro; ma disse che era *parte:* volendo per questo dimostrare, che i loro dolori cominciano in questa vita, e poi sono perpetualmente compiuti nell' altra. E impertanto del fine di costoro ancora soggiugne:

Psal.10.7.

Saranno siccome paglia dinanzi alla faccia del vento, e siccome favilla, la quale è dispersa dal turbine, cioè dal vento. Pensansi molti semplici, e ignoranti, che l' uomo iniquo sia radicato, e fermato in questo Mondo, quando essi il veggono esaltato in potenza, e sfrenato in fare forze, e oppressioni a i minori. Ma quando verrà la sentenza di quell' aspro Giudice, allora questi semplici conosceranno, che tutti i peccatori saranno, *siccome paglia dinanzi al vento;* imperocche per un modo di dire essi saranno subitamente traportati al fuoco dell' Inferno a un piccolo soffio dell' ira di Dio, i quali prima parea, che fussino pesanti, e duri, e siccome un sasso di gravissimo peso niente si moveano alle lagrime degli umili impotenti. Onde vedi sentenza di Dio! che la giustizia farà esser leggieri, e siccome paglia esser menati all' Inferno coloro, i quali per la loro ingiustizia erano in questa vita tanto gravi a' prossimi loro. Poi dice ancora, che saranno *siccome favilla, la quale è dispersa dal vento*. Veramente dinanzi agli occhi dell' Onnipotente Iddio la vita dell' uomo iniquo è siccome una *favilla*. Imperocche comeche in questa vita egli mostri d' essere un poco lucente; nientedimeno questa luce sarà tosto consumata, imperocche sarà deputata alla consumazione eternale. Questa *favilla* adunque sarà *dispersa dal vento*, ovvero dal turbine; imperocche, siccome noi leggiamo, Iddio nostro verrà manifesto, e non istarà cheto: il fuoco arderà dinanzi a lui: e dattorno a lui sarà tempesta forte. Dal turbine di questa tempesta saranno percossi gli uomini iniqui, e levati via dinanzi dalla faccia di quel Giudice eternale. E coloro i quali aveano affondata, e assolidata la mente loro ne' perversi loro desiderj, parranno poi, siccome paglia, e siccome una piccola *favilla;* imperocche la tempesta dell' ira di Dio si gli trasporterà a' tormenti del fuoco eternale. Segue appresso:

22.

Exod.34.7

Iddio riserverà a' figliuoli suoi il dolore del padre: e quando egli gli avrà

que-

renduto, *allora esso lo saprà*. Noi leggiamo, chè egli è scritto: *il quale rendi i peccati de' padri ne' figliuoli, e nipoti infino in terza, e quarta generazione*. E in altra parte è scritto: *che è questo, che tra voi voi vi rivoltate questa parola, dicendo per modo di proverbio nella terra d' Israel: i padri mangiarono l' uva acerba, e i denti de' figliuoli ne furono allegati? Vivo io, dice Iddio, che questa parola non voglio io, che sia piu proverbio in Israel. Ecco, che tutte l' anime sono mie: e siccome è mia l' anima del padre, così è mia l' anima del figliuolo. L' anima, che arà peccato, quella morrà*. Assai puo dubitare l' animo dell' uditore, udendo nella santa Scrittura tanta diversità di parole; ma per questa diversità della lettera egli è piuttosto ammonito di investigare sottilmente la via di questa varietà di parlare. E impertanto è da sapere, che dai nostri parenti noi tutti traggiamo il peccato originale: e se noi non siamo purgati per lo sagramento del Battesimo, allora si puo ben dire, che noi portiamo i peccati de' nostri parenti; imperocche ancora noi siamo una cosa con loro. Per la qual cosa ben si puo dire allora, che Iddio rende i peccati de' padri ne' figliuoli: conciossiache per la colpa de' padri sia corrotta l' anima del figliuolo nella sozzura del peccato originale. E dall' altra parte noi possiamo dire, che Iddio non rende i peccati de' nostri padri ne' figliuoli; imperocche quando per lo battesimo noi siamo liberati dalla colpa del peccato originale, allora gia noi non abbiamo le colpe de i nostri parenti, ma solamente quelle, che noi commetteremmo. Puossi ancora questa diversità del parlare della santa Scrittura intendere in altra maniera; imperocche qualunque è quello, il qual segue per esemplo la iniquità del suo padre, egli è punito eziandio per lo peccato di quello; ma quello, che non la vuole seguire, certamente non sarà gravato per lo peccato dell' iniquo padre. E impertanto ben disse la Scrittura di sopra: *L' anima, che peccherà, quella morrà*: imperocche quanto alla carne ben sono spesse fiate i figliuoli morti per la colpa del padre; ma dipoiche è purgato in noi il peccato originale, gia l' anima del figliuolo non sarà obligata alla iniquità del padre. Onde ben disse: *l' anima, che peccherà*: e non disse: *il corpo, che peccherà, quello morrà*. E per qual cagione diremo noi che sia, che spesse volte i figli piccolini sono rapiti a i padri da i demonj, senon perche la carne del figliuolo spesse volte è punita per la colpa del padre? E questo si fa per dar pena ancora al padre nel figliuolo; imperocche l' iniquo padre si puo dire, che sia percosso, quando è percossa la sua carne nel figliuolo. E quando alcuna volta sono percossi i figliuoli, che gia sono grandi per la colpa de' padri, allora non si dà altro ad intendere, senonche i figliuoli malvagi spesse volte essi sostengono pene delle colpe de' loro padri, all' esemplo de' quali essi sono mal vivuti. E impertanto ben disse di sopra la Scrittura: *il quale rende i peccati de' padri ne' figliuoli, e nipoti infino in terza, e quarta generazione*. Onde imperocche infino in terza, e quarta generazione i figliuoli possono vedere la vita de' loro Padri, pertanto dice, che la pena si stende infino a coloro, che hanno potuto vedere le loro iniquità.

Ezech. 18. 2.

Jerem. 31. 29.

Appresso, imperciocche la cecità della colpa chiude gli occhi degli uomini iniqui, e alla fine sono loro aperti per l' asprezza della gran pena; pertanto ben soggiunse il nostro testo: *e quando egli gli arà renduto, allora lo saprà*, cioè che i' arà punito. Niente conosce il misero peccatore le colpe commesse, senon quando egli comincia a esser punito per quelle. Onde ben fu detto per lo Profeta: *e solamente l' avversità darà intendimento all' udire*. E Balaam di se medesimo diceva: *disse l' uomo, il cui occhio era serrato: disse l' uditore de' sermoni di Dio, il quale guardò la visione dell' Onnipotente: il quale cadrà, e così saranno aperti gli occhi suoi*. Certamente costui dette consiglio contro al popolo d' Israel, ma dipoi nella pena egli conobbe quello, che esso avea commesso nella colpa. I Santi uomini antiveggono l' iniquità del peccato,

23.

Isai. 28. 19

Num. 24. 3

cato, e impertanto essi tengono gli occhi aperti, innanziche essi caggiono. Ma gli uomini malvagi aprono gli occhi dipoiche essi sono caduti: imperocche essi non si avveggono del male, che essi hanno commesso, senon dipoiche essi sentono la pena. E certo questo tal sapere è allora senza alcuna utilità. E pertanto ben soggiugne appresso: *gli occhi suoi vedranno la morte sua, ed egli berrà del furor dell' Onnipotente*. Se avesse voluto il misero peccatore conoscere in questa vita la colpa sua, certamente egli non berrebbe poi del furore dell' Onnipotente. Ma certamente colui, il quale non volle in questa vita riguardare i suoi peccati, non potrà nell' altra sfuggire la sentenza della sua dannazione. Ma e' sono alquanti uomini, i quali non si guardano di mal fare per paura de' tormenti eternali, ma piuttosto per temenza d' alquante avversità temporali: e alquanti altri sono, i quali sono tanto indurati nelle loro iniquitati, che eglino non si partono da quelle eziandio per paura di non esser percossi in quelle cose, le quali essi amano, purche essi possano compiere i loro pensieri, e desiderj malvagi. Per la qual cosa ben soggiugne ancora di tale ostinazione: *e che s' appartiene a lui della casa sua dopo a lui? Ovvero chi sicurerà esso, se il numero de' mesi suoi sarà ammezato?* Gia questo testo noi non dobbiamo esponere, che l' iniquo uomo dopo la sua dannazione non pensi della casa sua, cioè de' parenti, che egli arà lasciati in questa vita: conciossiache noi leggiamo nell'Evangelio di quel ricco, il quale era sotterrato nell' Infermo, come avea cura de' suoi cinque fratelli, che avea lasciati in questo Mondo. Imperocche noi dobbiamo saper bene, che ogni peccatore sarà savio nella pena, il quale fu stolto nella colpa. Onde nell' Inferno egli sarà costretto ad aprire gli occhi alla ragione, i quali egli avea tenuti serrati, quando egli era tra i diletti. Ma certamente questa tale sapienza niente gli farà profitto; imperocche il misero volle perdere quel tempo, nel quale egli potea vivere secondo la sapienza. Desiderano i mondani uomini in questa vita per loro sommo bene d' aver figliuoli, e d' aver la casa sua piena di famiglia, e di ricchezze, e di vivere lungo tempo in queste corruzione della carne. Ma se a questi tali addiviene, che essi abbiano desiderio di alcuna cosa, la quale essi non possono avere senza offensione del loro Creatore, allora non poco si turba per questo l' animo loro; imperocche temono, che volendo essi compiere il loro appetito, essi non fussino percossi ne' loro figli, e nelle loro sostanze, ovvero ancora nella loro vita medesima. Ma e' sono alquanti altri, i quali sono tanto indurati nella loro superbia, che niente si curano d' essere percossi ne' figliuoli, o nelle sustanze, ovvero ancora nella vita, purche essi possano compiere gli appetiti loro. Ecco che allora è percossa la casa di questi tali per la loro colpa; *ma che s' appartiene a loro della casa loro dopo ad essi?* Cioè a dire: e che si curano essi di tale percussione? Ecco ancora, che spesse volte per correzione delle iniquitadi è loro accorciata la vita loro. Ma che pertanto si curano essi, se il numero de' mesi loro sarà ammezato? Ora vedi adunque, che quivi si leva il peccatore contro a Dio, dove Iddio rompe la superbia sua: e niente s' inclina a umiltate per la percossa di Dio l' anima di colui, il quale è tanto ostinato contro a esso.

Luc. 16. 28

24. Ma ecco, che vedendo noi questo, noi possiamo assai dubitare, come puo essere, che l' Onnipotente Iddio, e misericordioso abbia permesso, che la ragione della mente umana sia caduta in tanta cecitade. Ora per questo, acciocche nessuno presuma di esaminare oltre al dovere gli occulti giudicj di Dio, ecco come ben soggiugne il nostro testo: *ora insegnerà alcuno scienza a Dio, il quale giudica gli eccelsi?* Quando di noi medesimi noi dubitiamo alcuna cosa, allora noi dobbiamo considerare quelle cose, le quali ci sieno certe: e pertanto ci sarà pacificata in noi la nostra dubitazione. Ora ecco

che

che per i flagelli i Santi uomini sono rivocati alla vita; e i rei uomini per i flagelli niente si correggono in questo Mondo. Occulti sono i giudicj di Dio sopra di noi; ma certamente eglino non possono essere ingiusti. E impertanto noi dobbiamo aprire gli occhi della mente nostra alle cose di sopra, e in quelle noi conosceremo chiaramente, come non abbiamo in che noi ci possiamo dolere d' alcuna cosa ingiusta. Ora noi vedemo nelle cose di sopra, che l' Onnipotente Iddio fece distinzione tra i meriti degli Angeli, e alquanti ne pose in quella luce eternale senza alcuno cadimento, e alquanti altri, i quali caddono volontariamente, egli gli cacciò dallo stato della sua eccellenza nella pena della dannazione eternale. Adunque in noi egli non adopera alcuna ingiustizia, conciossiache egli abbia giustamente giudicata quella natura, la quale è piu eccellente, che la nostra. Dica adunque il nostro testo: *ora insegnerà alcuno scienza a Dio, il quale giudica gli eccelsi?* Quasi dicesse: niente è da dubitare, se colui, il qual fa cose maravigliose sopra di noi, disponga di noi medesimi ogni cosa con sapienza. Ora oltre a questo ancora aggiugne la cagione della nostra dubitazione. Onde segue: *Questo muore forte, e sano, ricco, e bene avventurato: le sue interiora sono piene di grassezza, e le sue ossa sono imbagnate*, cioè ripiene, *di midolla. L'altro muore in amaritudine dell'anima sua senza alcuna grassezza.* Ora quando noi vedemo queste cose, chi sarà quello, che voglia esaminare il segreto di Dio, per qual cagione egli permetta, che così sia? Ma pure comeche i Santi uomini, e i malvagi abbiano diversità di vita, nientedimeno essi non sono discordanti nella corruzione della morte della carne; imperocchè quella è una medesima a tutti. E impertanto ben soggiugne: *e nientedimeno essi dormiranno insiememente nella polvere, e i vermini gli copriranno.* Ora che monta la diversità della vita, dipoiche tutti dovemo considerare solamente quella vita, nella quale saranno le diversità de' premj a' buoni, e a' rei? E che vale la sanità, o la fortezza, ovvero la ricchezza del malvagio, poiche tutte queste cose deono sì tosto venir meno, e dopo quella vita noi dobbiamo trovare i premj buoni, o rei senza fine? Imperocchè l' allegrezza del malvagio si passerà alla pena eternale, e la pena dell' afflitto innocente passerà alla gloria perpetuale. E impertanto queste ricchezze mondane non ci deono fare insuperbire, nè ancora le povertà ci deono donare alcuna turbazione. Per la qual cosa ben vedemo noi, che il nostro Giob nel mezzo di tanti danni temporali non sostenne alcun danno di mente; ma ecco che piuttosto egli riprende coloro, i quali lo dispregiavano nelle sue persecuzioni, dicendo: 25.

Certo io so i vostri pensieri, e le sentenze contro a me; imperocchè voi dite: dove è la casa del principe, e dove sono i tabernacoli de' malvagi? Pensavansi gli amici di Giob, che egli fusse uomo iniquo, dipoiche lo vedeano essere stato così percosso in queste cose di fuori. E imperciò il Santo uomo tanto maggiormente gli riprende, quanto egli nel mezzo di tanti danni si sentiva d' essere stato piu dritto. E che danno poteva avere ricevuto di fuori da se colui, il quale nientedimeno avea perduto colui, cui egli avea sempre amato dentro da se? Ma io voglio, che noi espognamo un poco piu estesamente il testo, che disse di sopra dell' uomo iniquo: *Le sue interiora sono piene di grassezza.* Noi dobbiamo sapere, che siccome del superchio cibo si genera in noi la grassezza, così della abbondanza di queste cose temporali è generata la superbia. Onde la superbia non è altro, senon una grassezza d' animo. Onde impercicchè molti sono, i quali per l' abbondanza di queste cose diventano peccatori; pertanto diceva il Profeta: *La loro iniquità uscì quasi come d' una grassezza.* Poi disse il nostro testo: *e le sue ossa sono ripiene di midolle.* Noi potemo dire, che l' ossa degli amatori di que- Psal.72.7

questo secolo non sieno altro, senon le loro potenze, e le loro dignitadi. Ma se a queste dignità mancano le ricchezze temporali, allora pare loro avere in questo Mondo ossa senza midolle. E impertanto volendo il nostro Giob dimostrare, come questo malvagio uomo avea le dignitadi di fuori, e abbondanze dentro alla casa sua di queste cose terrene, sì disse: *e l'ossa sue sono imbagnate di midolle*. Ovvero ancora esponendo in altro modo, noi possiamo dire, che l'*ossa* di questo ricco sieno le perverse, e dure usanze del peccare, e le *midolle* in queste ossa sieno i perversi desiderj di mal vivere, i quali non si possono saziare in questi malvagi uomini eziandio per soddisfare alle loro perverse volontadi. Queste midolle si puo dire, che imbagnino l'ossa de' ricchi malvagi; impertantoche i malvagi desiderj conservano le pessime usanze nelle dilettazioni carnali.

26. Ma e' sono bene alquanti in questo Mondo, i quali non hanno ricchezze, ma pertanto essi desiderano d'averle. E questi cotali comeche in questa vita non sieno stati esaltati d'onori, nè di dignitati, nientedimeno davanti al cospetto di quel sommo Giudice essi saranno accusati dalla loro coscienza, siccome colpevoli di questa vanità. Onde bene addiviene, che molti, e molti nell'altra vita saranno tormentati de'peccati delle ricchezze, i quali niente saranno stati ricchi. E ben soggiunse appresso: *e l'altro muore nell'amaritudine dell'anima sua senza alcune ricchezze*. Ecco siccome che il ricco si rallegra vanamente col suo cuore superbo; così ancora alcuno iniquo uomo muore povero, e non avendo avuto alcuna ricchezza, si sarà tormentato. E appresso ben soggiunse dell'uno, e dell'altro: *e nientedimeno eglino dormiranno insiememente nella polvere: e i vermi gli copriranno*. Dormire nella *polvere* non è altro, senon chiudere gli occhi della mente in questi desiderj terreni. Per la qual cosa a tutti i peccatori, che *dormono* nella colpa loro, ben diceva la santa Scrittura: *Levati su tu, che dormi, levati dalla morte, e Cristo t'alluminerà*. I vermini, che nascono della carne, dice, che gli *copriranno*; imperocche così il povero superbo, come il ricco, è aggravato dalle sollecitudini, ovvero dai desiderj carnali. Onde in queste cose terrene, comeche insiememente il malvagio povero, e il ricco non sieno ripieni d'una medesima prosperità; nientedimeno essi sono turbati di pari angoscia: imperocche quella cosa, la quale già l'un tiene con paura, l'altro desidera d'avere con grande anzietade, e duolsi pertanto, che non la puo avere. Ben dice adunque, che costoro *insiememente dormiranno nella polvere, e i vermini gli copriranno*; imperocche comeche essi non sieno ugualmente levati in alto in queste cose temporali, nientedimeno essi sono insiememente addormentati ne' desiderj di quelle. E così ancora insiemente i vermini gli cuoprono; imperocche amendue sono aggravati da'pensieri carnali, l'uno per potere avere quello che egli ha bramato, e l'altro per non perdere il gia acquistato. Ma certamente il nostro Giob non fu coperto da questi *vermini*; imperocche egli non avea presa superbia delle cose temporali, quando esso le avea: e avendole perdute, non le ricercava con ansietà d'animo, e dentro da se non era percosso d'alcun dolor di tanti danni ricevuti: e appresso non avea la mente sua attuffata nell'amore di queste cose temporali: e impertanto si puo dire, che egli non dormisse nella *polvere*. Poi soggiunse appresso: *certo io so i pensieri vostri, e le sentenze inique contro a me*. Ora, come dice il nostro Giob, che egli sappia i pensieri loro, conciossiache egli è scritto: *Quale uomo è quello, che sappia il cuore altrui, senon lo spirito medesimo dell'uomo?* Ora per questo noi dobbiamo sapere, che allora ci sono segreti i pensieri degli uomini, quando noi non gli possiamo conoscere per parole, o per opere, ovvero per alcuno altro segnale di fuori. E impertanto ben diceva Cristo: *dai frutti loro voi gli conoscerete*: volendo pertanto dare ad inten-

Eph. 5. 14.

Cor. 2. 11.

Matth. 7. 20.

tendere, che per le cose di fuori noi possiamo intendere le cose dentro. Per la qual cosa a questo ben disse Salomone: *Siccome nell' acqua si dimostra la faccia di chi guarda in quella, così i cuori degli uomini sono manifesti ai savj.* Prov. 27. 29. E impertanto avendo il nostro Giob in prima detto, come egli sapeva i loro pensieri, si aggiunse: *e le sentenze inique contro a me:* volendo esso per questo dimostrare, come per le parole di fuori egli avea conosciuta la loro intenzione dentro. Di che appresso egli aggiugnea queste loro sentenze inique, dicendo:

Imperocchè voi dite: dove è la casa del principe, e dove sono gli abitacoli de' malvagi? Quelli che hanno i loro desiderj solamente alle grandezze di questo Mondo, si pensano, che qualunque è flagellato in questa vita, si riceva tal pena per le sue colpe. Imperocchè non possono credere, che per alcuna cosa non debba essere dispiaciuto a Dio colui, il quale essi veggono essere da lui tanto percosso. E così si pensavano del nostro Giob gli amici suoi; imperocchè si immaginavano, che se egli non fusse stato peccatore, già le sue case, e le sue sustanze sarieno state ferme. Ma questi cotali pensieri vani, e stolti non ha senon colui, il quale ferma tutti i suoi pensieri ne' diletti di questa vita, e non sa andare a quella patria eternale co' perfetti desiderj, cioè coll' amore solamente delle cose spirituali. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *Domandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete come egli intende questo medesimo, cioè che il malvagio uomo è servato nel giorno della perdizione, ed è menato al giorno del furore.*

Spesse volte adiviene, che la potenza di Dio sostiene in questa vita coloro, i quali debbono essere condannati a i tormenti eternali, e permette, che crescano in prosperità coloro, i quali egli vede continuamente adoperar male; imperocchè conoscendo lui in quanta misera dannazione que' miseri debbono venire, poco si cura di lasciare loro in questa vita avere alcuna prosperità mondana. Ma quello, che ama la gloria di questa vita, si pensa d'avere gran felicità, quando egli si vede fiorire secondo il suo desiderio, comeche egli abbia dipoi a esser costretto di sostenere i tormenti eternali. E impertanto solamente colui si pensa, che questo fiorire dell' uomo iniquo sia cosa vana, il qual comincia a levare dal suo cuore l' amore di questo secolo presente. Per la qual cosa volendo il nostro Giob dire della dannazione del malvagio, disse in prima: *domandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete, come egli intende questo medesimo.* Quello dee essere chiamato *viandante*, il quale ha questa vita temporale per sua via, e non per sua patria, nè per propria abitazione: il quale non vuole fermare il cuor suo nell'amore di questo secolo, e che non desidera di rimanere in queste cose transitorie, ma solamente di passare a' quelle cose eternali. Onde qualunque è quello, il quale non desidera d' essere in questa vita, siccome *viandante*, certamente egli non potrà dispregiare le prosperitadi di questa vita. Per la qual cosa volendo il Profeta David, il quale avea già levato il suo cuore dall' amore di queste cose, descrivere la gloria del malvagio, si diceva: *Io vidi il malvagio sopra-esaltato; ed elevato sopra i cedri del Libano.* E dipoi appresso, pertantochè egli non avea sottoposto il suo cuore a questo Mondo, pertanto lo dispregiava, dicendo: *passai, ed ecco che non era.* Ben sarebbe stato alcuna cosa il malvagio nella opinione del Profeta, se egli si fusse partito con tutta la sua intenzione dall' amore di questo secolo. E impertanto disse: *passai*: volendo per questo dimostrare il Profeta, come egli era *passatore*, e siccome *viandante* in questo Mondo. Onde colui, il quale sarebbe paruto, che fusse stato una gran cosa a chi non fusse stato *viandante*, ecco che al *viandante* parve, che fusse niente. E questo pertanto; imperocchè chi pensa que' premj eternali, conosce chiaramente quanto sia niente la gloria di questa vita. Per la qual

27.

Psal. 36. 35.

qual cosa addomandando Moisè la gloria di quella contemplazione di sopra, si diceva: *Io passerò, e vedrò la visione:* per questo volendo dimostrare, che se egli non avesse levato via l'andamento del cuore dall'amore di questo secolo, certamente egli non arebbe potuto intendere le cose di sopra. E il Profeta Geremia ancora addomandando, che fusse considerato il pianto del cuor suo, si diceva: *O voi tutti, che passate per la via; attendete, e vedete, s'egli è dolore, come è il dolor mio.* Questo disse pertanto; imperocche coloro, i quali non passano questa presente vita, siccome una via, ma vogliono in quella abitare, siccome in una patria, certamente non possono considerare il pianto de' santi eletti. E Salomone ancora dicea: *Apri la bocca tua al mutolo, e alle cause di tutti que' figli, che passano.* Quelli sono in questa parte appellati *mutoli*, i quali niente contrastanno alle parole de' santi predicatori. E questi ancora possono essere appellati persone, che *passino*, cioè a dire *viandanti*; imperocche essi non vogliono fermare i passi della mente loro nell'amore di questa presente vita. Ora adunque ben dice il nostro Giob: *Addomandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete, come egli intende questo medesimo, cioè che il rio uomo è servato nel giorno della perdizione, ed è menato al giorno del furore.* Certo ben disse: *addomandate ciascuno de' viandanti*; imperocche questo non puo intendere, senon chi è *viandante* di questa vita. Onde qualunque è quello, il quale ferma il suo cuore in questa vita, e nelle cose presenti, certamente egli non puo intendere quali sieno que' tormenti, che debbono seguire all'uomo. Del quale iniquo ancora ben soggiugne:

Exod.3.3.

Thren.1.12.

Prov.31.8.

Chi riprenderà davanti a lui la via sua, e chi renderà quello che egli ha fatto? Spesse volte adiviene, che il malvagio uomo pruova eziandio in questa vita la indegnazione del suo Creatore, la quale egli debbe sostenere nell'altra eternalmente; imperocche spesse volte egli perde quelle prosperità, le quali esso amava, e prova l'avversità, le quali esso temeva. E comeche egli possa dalla lingua de' giusti esser ripreso delle sue iniquità, eziandio quando egli è nel mezzo delle prosperità; nientedimeno noi sappiamo bene, che quando il malvagio è atterrato dalle sue operazioni, allora cresce la riprensione de' giusti. Ma perche dice il nostro testo: *chi riprenderà davanti a lui la via sua*; conciossiache, eziandio non parlando i giusti uomini, noi possiamo dire, che tante volte è ripresa la via dell'iniquo, quante volte la sua prosperità è sopravvenuta dalla avversità? Ma noi possiamo ben dire, che parlando il nostro Giob di tutti i malvagi uomini, egli rivolta il suo parlamento subitamente al Capo di tutti i rei, cioè ad Anticristo. Vede il nostro Giob, che nel corpo di quell'uomo, il quale è nominato dalla santa Scrittura *Anticristo*, entrerà l'iniquo spirito di Satan, e considera, che questo uomo pessimo si leverà in tanta superbia, e crescerà in tanta signoria, e mostrerà di se medesimo tanti segnali di santitade, che egli non potrà essere ripreso da alcuno uomo; imperocche a quella potenza saranno ancora aggiunti i segnali della santitade. E impertanto dice: *Chi riprenderà davanti a lui la via sua?* Cio vuol dire: quale uomo sarà ardito di riprendere costui, che egli averà paura di ragguardare? Ma nientedimeno le vie di costui saranno riprese non tanto da Elia, e da Enoc, ma ancora da tutti i santi eletti, i quali l'aranno dispregiato, e con la virtù della mente loro contrasteranno alla malizia sua. Ma impertantoche questo essi faranno per la grazia di Dio, e non per loro virtù; percio ben disse: *chi riprenderà davanti a lui la sua via?* Quasi volesse dire: chi sarà quello, senon Iddio, dal quale questi santi eletti saranno ajutati a potergli contrastare? Onde alcuna volta nella santa Scrittura per questo modo del domandare, cioè di dire: *chi sarà così: o chi sarà questo*, s'intende il nostro Onnipotente Iddio, siccome noi leggiamo, che

28.

che è scritto: *Chi lo risuscitò?* E di lui dice poi l'Apostolo: *il quale Iddio risuscitò dalla morte*. Ora impertantoche questo malvagio spirito, il quale abiterà in questo uomo, sarà molto piu crudele, quando egli sarà presente, che egli non è ora, quando noi non l'abbiamo presente, imperciocche ancora egli non abita nel suo proprio vasello; imperciò ben dice: *chi lo riprenderà davanti a lui*. Certo ben disse, *davanti a lui*; imperocche ben sono molti, i quali riprendono or le vie di quello Anticristo; ma questo fanno, quando egli non è ancora presente. Ma quando egli sarà presente, allora qualunque contrasterà alla presenza sua, si potrà dire, che contrasti *dinanzi a lui le vie sue*. Appresso ben disse: *egli gli renderà quello, che egli ha fatto:* quasi dicesse: solamente Iddio farà quello, il quale potrà condannare alla dannazione eternale la potenza di sì malvagio spirito. Ma veggiamo ancora l'operazioni di sì malvagio Capo in questa vita. Segue:

Gen. 49. 9. Gal. 1. 1.

Egli sarà menato a' sepolcri, e vegghierà nella compagnia de' morti. I sepolcri cuoprono i corpi de' morti. E che dovemo noi intendere per lo nome de' *sepolcri*, senon i cuori degli uomini malvagi, ne' quali stanno l'anime morte, siccome in sepolcri? Questo iniquo adunque *sarà menato a' sepolcri*; imperocche egli sarà ricevuto ne' cuori degli uomini malvagi. Imperocche solamente coloro lo riceveranno, i quali aranno le loro anime morte da ogni vita di grazia. Del quale odi, come ben dice il Profeta: *Intorno a lui erano i sepolcri suoi, e tutti i morti, e quegli che erano caduti di coltello*. Quegli saranno nell'Inferno appresso di questo spirito maligno, ne' quali abita quello spirito morto, e che sono stati percossi dal coltello della sua iniquità. Onde ben fu scritto: *il qual liberasti David tuo servo dal coltello maligno*. Ma bene disse: *e vegghierà nella compagnia de' morti;* imperocche egli manifesta ora le sue insidie nella compagnia de' peccatori. Noi vedemo bene, che in questa vita i buoni sono pochi, e i malvagi sono assai. E impertanto volendo disegnare la moltitudine de' rei, si gli chiamò *compagnia de' morti;* imperocche egli è scritto, che *larga è la via, che mena a perdimento, e molti sono quegli, che vanno per quella*. Vegghiare adunque Satan nella *compagnia de' morti*, non è altro, senon esercitare la iniquità della sua malizia ne' cuori de' malvagi. Del quale Satan ancora soggiugne:

29. Ezech. 32. 22. Psal. 143. 10. Matth. 7. 13.

Egli fu dolce alla ghiaja del Cocito. Cocito tanto è in greco, quanto *pianto:* e questo pianto s'intende, che sia di femmine, o di persone inferme. Ma alquanti savj uomini del Mondo, i quali sono schiusi dalla luce della Verità, si sforzarono nella loro vita di tenere alcuna ombra della verità. Onde dissono questi cotali, che per lo Inferno correva un fiume, che si chiamava *Cocito*, volendo per questo dare ad intendere, che coloro, i quali fanno in questo Mondo cose, che siano degne di pena, si vanno al luogo del *pianto*, cioè all'Inferno. Ma io voglio, che noi, i quali gia veggiamo la luce della verità, dispregiamo l'ombra di quella sapienza carnale, e conosciamo, che per lo nome di *Cocito* questo santo uomo intende il pianto di quegli, che sono infermi. Egli è scritto: *adoperate virilmente, e confortisi il cuor vostro;* imperocche coloro, i quali non vogliono esser confortati in Dio, si vanno in pianto per l'infirmità dell'animo loro. Ora appresso noi veggiamo, che la *ghiaja* non è altro, senon certe pietre piccole, le quali sono menate da' fiumi. E che intenderemo noi adunque per la *ghiaja* del Cocito, senon i malvagi uomini, i quali sempre son menati dal corso di questi diletti carnali, siccome da un fiume? Onde coloro, i quali vogliono stare ne' diletti di questo Mondo, si puo veramente dire, che essi diventino *ghiaja del Cocito:* imperocche continuamente essi corrono al luogo di pianto. E impertantoche quel nostro antico nimico essendo entrato nel suo proprio vasello; cioè nel corpo di quel maligno Anticristo, farà molti doni agli uomini perversi, ed esal-

Ps. 30. 25.

esalteragli di molti onori, e mostrerà loro molti apparenti miracoli, per la qual cosa le menti leggieri lo guarderanno con maraviglia; percio ben disse il nostro testo: *Egli fu dolce alla ghiaja del Cocito;* imperocche i santi eletti l'aranno in dispregio, e coloro lo seguiteranno, i quali saranno menati dall' acqua de' diletti al pianto eternale: i quali per questa concupiscenza terrena discorrono al basso per modo di *ghiaja*. Onde ad alcuno di questi malvagi egli farà assaggiare parte della sua dolcezza per superbia, ad alcuno altro per avarizia, e ad altri per invidia, ad alcuno altro per inganni, e ad altri per lussuria; e generalmente parlando, quanti saranno i peccati, a' quali essi saranno indotti da lui, quasi tanti saranno i beveraggi della sua dolcezza, i quali egli darà loro. Onde quando egli conforta la mente de' peccatori a superbia, allora diventa dolce quello che egli dice; imperocche il malvagio uomo desidera di mostrarsi sopra gli altri. E quando egli conforta la mente dello stolto al peccato della avarizia, allora diventa dolce quello che egli dice; imperocche per l' abbondanza l' uomo fugge la miseria della necessità: e così potemo dire di tutti gli altri vizj generalmente. Ma, siccome noi abbiamo detto di sopra, questa dolcezza non è compresa, senon da coloro, i quali essendo dati a questi diletti carnali, sono tirati al luogo del pianto eternale. Ben disse adunque: *egli fu dolce alla ghiaja del Cocito;* imperocche egli è amaro ai santi eletti, e dolce ai malvagi. Segue:

30. *E dopo se egli trae ogni uomo, e dinanzi a se uomini senza numero.* In questa parte tanto è a dire *uomo*, quanto persona, che non abbia sapore, senon di cose umane. Ma conciossiache maggior cosa sia a dire *tutti*, che *senza novero*, perche disse, che dinanzi a se egli trae uomini *senza novero*, e dopo se *tutti?* Certo per questo non volle altro dire il nostro Giob, senonche quell'antico nostro nimico, quando sarà entrato nel corpo di quel maladetto uomo Anticristo, allora egli si tirerà dopo se *tutti* quanti gli uomini carnali; ma ora *dinanzi a se*, cioè avanti l'avvenimento di quello iniquo uomo, egli tira a se uomini *senza numero*. Onde ora tira a se non tutti gli uomini carnali, ma innumerabili; imperocche molti, e molti sono, i quali ritorneranno dall'opere carnali alla via della vita. Ma quando verrà quel malvagissimo uomo, allora egli tirerà a se tutti gli uomini carnali. Ma veggiamo, conciossiache maggior cosa sia a dire *tutti*, che *senza numero*, siccome noi abbiamo gia detto, perche adunque in prima disse *tutti*, e poi di quelli *senza novero?* Certo questo doverebbe esser l' ordine del parlare, che in prima fusse nomato il minor numero, che 'l maggiore. Or per questo noi dobbiamo sapere, che in questo luogo maggior fatto è a dire uomini *senza novero*, che a dir *tutti*. Imperocche *dopo a lui* egli tirerà ognuno; imperocche in tre anni, e mezzo egli metterà sotto il giogo della sua dannazione tutti coloro, i quali egli troverà ne' desiderj della vita carnale. Ma *dinanzi da se* egli tira a se uomini *senza novero;* imperocche in questo tempo, che è passato di cinque mila anni, e piu, comeche egli non abbia tirato a se tutti gli uomini carnali, nientedimeno molti sono stati più in questo tempo sì lungo coloro, i quali egli ha soggiogati, che non saranno tutti quegli i quali saranno presi da esso in quel picciolo tempo. Ben disse adunque il nostro testo: *Egli trae ogni uomo dopo se, e dinanzi a se uomini senza numero.* Questo cotanto, siccome noi abbiamo veduto, ha voluto dire il nostro Giob contro al principe degl' iniqui, al quale in quel tempo sarà permesso di levarsi in alto. Ma all'avvenimento del nostro Signore egli sarà perpetualmente atterrato. E certamente per questo ben ci dimostra il nostro Santo, che egli non ha ricevuti da Iddio tanti flagelli per alcuna sua offensione; imperocche se Iddio permette, che i malvagi uomini prosperino in questa vita, egli è di bisogno, che i santi eletti siano tenuti da esso sotto il freno de' flagelli.

gelli. Per la qual cosa odi, come appresso egli riprende gli amici suoi: *Come adunque mi consolate voi in vano, conciossiacosache e' sia dimostrato, come la risposta vostra contrasta alla verità?* Veramente gli amici del beato Giob non lo poteano consolare; imperocchè ne' loro ragionamenti essi contrastavano alla verità. Onde chiamandolo essi *uomo ipocrito* ne' loro parlamenti, ovvero *malvagio*, certamente questa colpa di tale loro mentire accrescea la pena dello afflitto. Imperciocchè questa è la condizione delle sante menti, che pertantochè esse amano la verità, esse hanno pena della colpa altrui. Onde considerando esse, quanto sia grave il peccato della bugia, allora elle l' hanno in odio non solamente in loro, ma eziandiio in altrui. Amen.

IL FINE DEL LIBRO XV. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO DECIMOSESTO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Uesta è l' usanza di coloro, che non possono piu contrastare alle parole della Verità, che spesse volte essi ripetono le cose manifeste, acciocche, tacendo essi, non mostrassino d' essere vinti. E impertanto vedendosi Elifaz vinto dalle parole di Giob, si dice quelle cose, le quali nullo è, che non sappia. Onde dice: *ora puossi l' uomo assomigliare a Dio, eziandio quando egli sarà di perfetta scienza?* Veramente la nostra scienza è ignoranza per comparazione del nostro Signore Iddio. Onde la nostra scienza è per participazione, e non per comparazione di Dio. E che maraviglia è egli adunque, che Elifaz ci dica quasi per modo di dottrina quella cosa, la quale ci era manifesta, eziandio lui tacendo? E appresso ancora quasi volendo questo Elifaz difendere la potenza d' Iddio, si soggiugne: *Che prò sarà a Dio, se tu sarai giusto? Ovvero che gli darai tu, se la vita tua sarà immaculata?* Questo era ben certo senza il parlamento d' Elifaz, che in ogni nostra buona operazione noi non facciamo alcun profitto a Dio, ma solamente a noi medesimi. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *Io dissi al Signore: Tu sei il mio Iddio; imperocche tu non hai mestiero de' miei beni.* Veramente quello è il vero Signore, e il vero Iddio, il quale non ha mestiero d' alcun bene del servo suo, imperocchè la virtù del servo fa utile a esso, e non a Dio. Onde comeche il nostro Salvatore debba dire al tempo di quell' ultimo giudicio: *quando voi faceste queste cose a uno de' minimi di questi miei frati, voi lo faceste a me*: questo egli dirà per pietà, e per compassione delle sue membra, cioè de' giusti. Appresso ancora odi, come soggiugne una sentenza, la quale a tutti è manifesta: *ora risponderatti egli con paura, e verrà teco al giudicio?* Certamente nullo è tanto stolto, che possa pensare, che il nostro Iddio ci riprenda con paura, e che egli con paura faccia giudicio contro a noi. Ma ecco, che dopo che Elifaz ha dette queste parole oziose, egli riesce in parole di villania. Onde dice: *e non per la molta tua malizia, e per le infinite iniquitadi tue.* Ecco che prima ha parlato il nostro Elifaz parole oziose, e dipoi comincia a parlare parole di villania. E così addiviene del peccato della lingua, che quando essa non è rifrenata, sempre ella cresce maggiormente in mal dire. Ma imperciocchè queste parole, che seguono, sono assai manifeste quanto alla storia, pertanto non le voglio esponere secondo la lettera; ma piuttosto, conciossiache noi abbiamo detto di sopra, che gli amici di Giob beato tengono figura degli eretici, ed egli tiene figura della santa Chiesa, pertanto io voglio, che noi veggiamo, come le parole d' Elifaz si convengono alla falsità degli eretici. Onde segue:

Psal. 15. 2.

Matth. 25. 40.

Tu togliesti il pegno de' frati tuoi senza cagione, e spogliasti i nudi delle loro vestimenta. All' affannato non desti dell' acqua, e all' affamato sottraesti il pane. Nella fortezza del braccio tuo tu possedevi la terra, e potentissimo tenevi

2.

quel-

quella. Nella santa Scrittura per lo nome del *pegno* alcuna volta s' intende il dono dello Spirito Santo. Odi l' Apostolo Paolo, come dice: *il quale dette a noi il pegno dello Spirito Santo*. Veramente il dono dello Spirito Santo è nostro *pegno*; imperciocchè per esso la nostra anima è fortificata alla fortezza della speranza dentro. Ancora, che per lo nome del *pegno* alcuna volta s' intenda la confessione del peccato, odi come è scritto nella legge: *Quando il tuo fratello ti è tenuto d' alcuna cosa, e tu gli arai tolto il pegno, fa che innanzi il coricare del Sole tu gliele restituisca*. Allora diventa il nostro fratello nostro debitore, quando il nostro prossimo ha fatto alcun fallo contra noi. Onde noi possiamo degnamente appellare i peccati de' prossimi, i quali son fatti contro a noi, nostri debitori, siccome ben fu detto a quel servo peccatore: *Io ti perdonai ogni debito*: e nella orazione del nostro Salvatore noi diciamo continuamente: *perdona a noi i debiti nostri, siccome noi perdoniamo a' nostri debitori*. E allora riceviamo noi il *pegno* del nostro debitore, quando quel che ha fallato contra noi, confessa il peccato suo; per la qual confessione egli addomanda a noi, che noi gli perdoniamo il peccato, che egli ha commesso contra noi. Onde quando alcun confessa, se aver peccato, e addomanda perdono, certamente si puo dire, che egli abbia quasi dato il *pegno* per lo debito, al quale egli era obbligato. E certo questo tal *pegno* comandava la legge, che fusse renduto innanzi al tramontare del Sole; cioè a dire, che innanzi, che tramonti in noi il Sole della giustizia, noi dobbiamo rendere la confessione della perdonanza a colui, dal quale abbiamo ricevuto la confessione della colpa: acciocchè colui, il quale si confessa aver peccato contro a noi, si senta, che da noi gli sia dimesso quello, in che egli ha peccato. Ora imperciò adunque, che la santa Madre Chiesa riceve alla verità della Fede tutti quegli eretici, i quali vogliono ritornare ad essa, pertanto ella gli conforta in prima a confessare l' errore loro. Onde dice: *tu togliesti il pegno de' frati tuoi senza cagione*; cioè a dire: tu volesti senza utilità alcuna la confessione dell' errore di coloro, i quali vengono da noi a te. Ma se ancora noi vogliamo, siccome gia abbiamo detto, per lo nome del *pegno* intendere i doni dello Spirito Santo, allora noi possiamo dire, che gli eretici dicono, che la santa Chiesa ha tolto il *pegno* de' frati loro; imperocchè essi si pensano, che coloro, i quali tornano a essa, perdano i doni dello Spirito Santo. Per la qual cosa ben soggiunse:

2. Cor. 1.

Exod. 22. 26.

Matth. 18. 32.

Matth. 6. 12.

E spogliasti i nudi delle loro vestimenta; imperocchè gli eretici si pensano, che coloro, i quali sono informati dalla loro dottrina, l'abbiano quasi come loro *vestimenta*: e queste *vestimenta* essi si pensano, che tanto bastino loro, quanto essi gli veggono conservare la loro dottrina: e quando essi veggono alcun di costoro, che ritorna alla verità della santa Chiesa, allora essi si pensano, che quel tale abbia perdute le *vestimenta* della dottrina. Ma io voglio bene, che noi veggiamo questo modo di parlare, che in prima gli chiama *ignudi*, e poi *spogliati*. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che qualunque è quello, il quale vive in verità di cuore, puo esser chiamato ignudo; imperocchè non è vestito di vestimento di duplicitade. Ma e' sono ancora alquanti eretici, i quali bene hanno purità di cuore, ma nientedimeno essi hanno perverso intendimento della dottrina loro: e questi possono esser appellati *nudi* per la loro purità, e possono essere chiamati *vestiti* per la loro predicazione. E questi ancora pertantochè agevolmente ritornano al grembo della santa Chiesa, perocchè non usano la malizia della duplicità; imperciò essi sono appellati *nudi* dagli uomini eretici: imperciocchè essi sono spogliati delle *vestimenta* della malizia. Onde essi hanno per semplici, e per grossi tutti coloro, i quali hanno perdute tutte le loro perverse dottrine. Segue: *Poi all' affamato non desti dell' acqua, e all' affamato*

3.

mato sottraesti il pane. Noi dobbiamo sapere, che questa è la condizione degli uomini eretici, che pertantoche essi non hanno il fondamento della verità, percio essi si sforzano di mostrarsi parlatori per avere gloria della dottrina loro contro la Fede de' Santi cattolici, e con loro parlamenti essi cercano di tirare a se tutti gli altri, e pensansi di fare alcuna cosa degna di nome di vita, dove essi danno morte. Or noi appelliamo lassi tutti coloro, i quali sono affannati sotto le fatiche di questo secolo. Onde pertanto ben

Matt. 11. 28. dicea la somma Verità nell' Evangelio: *Venite a me voi, che vi affaticate, e siete aggravati, e io vi consolerò*. Ora gli eretici, imperciocchè giammai non cessano di predicare i loro ammaestramenti, pertanto essi schernifcono la santa Chiesa, quasi riprendendola di stoltizia, dicendo: *all' affannato non desti dell' acqua, e all' affamato sottraesti il pane*. Pensano questi eretici di dare dell' acqua all' affannato, quando essi danno beveraggio d' errore a' loro uditori: e allora si pensano non aver sottratto il pane agli affamati, quando essendo loro addomandati, essi rispondono con superbo ardimento delle cose invisibili, e incomprensibili: e allora essi pensano esser savj sopra tutti gli altri, quando essi hanno presunzione di parlare delle cose, le quali non son manifeste. Ma la santa Chiesa, quando vede, che alcuno ha desiderio di quella cosa, la quale non gli saria utile a ricevere, allora, se ella conosce la cagione, essa la tiene nascosa con temperanza; ovvero ancora, se ella non la puo sapere, ella confessa la sua ignoranza con umiltà, dicendo loro quella parola del suo predicatore Paolo: *Non volere sapere piu che si convenga di sapere, ma sapere con temperanza*. E in altra parte è scritto: *non volere sapere troppo altamente, ma abbi paura*. E ancora in altra parte è scritto: *Tu hai trovato del mele, ora ne mangia quanto ti basta, acciocche essendone forse tu troppo sazio, non lo buttassi fuori*. Trovare il mele non è altro, senon assaggiare la dolcezza del santo intendimento. Allora mangiamo di questo *mele* tanto che basta, quando noi regoliamo il nostro intendimento con misura di temperanza. Onde colui butta fuori questo *mele*, il quale vuol sapere piu innanzi, che egli non puo intendere. Per la qual cosa egli perde quello, di che egli potè avere il suo nutrimento. Impercio adduuque, che la santa Chiesa non vuole, che l' uomo cerchi le cose alte, le quali sono sopra al nostro intendimento; pertanto diceva Elifaz a Giob: *Tu sottraesti il pane all' affamato*. Hanno ancora gli eretici invidia alla santa Madre Chiesa, vedendo, che ella tiene la moltitudine de' popoli sotto la regola della vera Fede: e impertanto parlano contro a essa, dicendo: *nella fortezza del braccio tuo tu possedevi la terra, e potentissimo tenevi quella*. Come se dicesse apertamente: la possessione, che tu hai de' popoli della terra, si è per la tua fortezza temporale, e non per cagione di alcuna verità. Onde vedendo i malvagi eretici, che i Principi temporali attendono alla predicazione della santa Chiesa, allora essi si pensano, che la sua Fede sia tenuta da' popoli piuttosto per paura di potenza secolare, che per amore di virtù, o d' alcuna dirittura. Segue:

Rom.12.3 · Rom.11. 20. · Ecll.3.22. · Prov.25. 15. · 4.

Le vedove lasciasti vote, e rompesti le braccia de' pupilli. Noi dobbiamo sapere, che que' popoli, i quali consentono alla predicazione degli eretici, si sono appresso accompagnati con loro nella loro dannazione. Ma quando la santa Madre Chiesa riduce a se medesima questi predicatori d'errori, vincendogli con la sua dottrina; allora pare a i perversi, che rimangono, che ella lasci le vedove vote. E dipoi vedendo, che per questi maestri, i quali sono ritornati alla ubbidienza della santa Chiesa, i loro discepoli pajono indeboliti nelle loro operazioni, allora essi si dolgono, che le braccia de' pupilli sieno rotte. Ovvero ancora in altro modo esponendo, la santa Chiesa, quando riceve alla sua fede coloro, i quali si vogliono partire da i loro errori,

rori, allora ella contradice alle loro opinioni di prima. Imperciocche e' sono alquanti, i quali lodano tanto la virginità, che essi dannano il matrimonio: e alquanti sono, i quali tanto laudano l'astinenza, che essi riprendono coloro, i quali prendono eziandio le cose necessarie. Delle quali ben fu detto per lo Apostolo Paolo, dove dice: *i quali vietano il matrimonio, e comandano, che l'uomo si astenga da' cibi, i quali Iddio ha creati, accioeche possano essere usati con degne grazie da' santi fedeli*. Ora imperciocche la santa Madre Chiesa riprende questi tali, e informagli della vera dottrina; pertanto i malvagi eretici vedendogli vivere altrimenti, che essi non aveano loro insegnato, si pensano che le braccia di coloro sieno rotte: imperciocche non sono piu nelle operazioni di prima. E impertanto, quando a questi tali viene alcuna avversità, allora essi si pensano, che ciò sia addivenuto per punizione de' peccati loro. Onde segue: *Pertanto tu sei attorniato di lacciuoli, e conturbati la paura subitana*. Quello è conturbato da subita paura, il quale non vuol pensare la sentenza di quell' aspro Giudice, che debbe venire. E imperciò questi eretici credono, che il popolo degl' infedeli sia in questa ostinazione di non pensare di quel Giudice: e pertanto essi dicono, che egli è attorniato di lacciuoli. E ancora pensando, che egli non voglia antivedere le cose, che debbono venire, pertanto essi pensano, che le sue avversità l'abbiano turbato di subita paura. Segue ancora: *e pensavi non dovere veder tenebre, e che l' impeto dell' acque correnti non ti dovesse aggravare*. Come se dicesse apertamente: Tu ti avevi dentro da te proposta la sicurtà della pace, e pertanto di questa tua presunzione tu ti rallegravi, siccome di una luce, e non ti pensavi potere essere aggravato di tribulazioni; ma ecco che tu sei subitamente afflitto, e le tue avversità, e le tenebre delle tribulazioni ci dimostrano, se la tua opinione è stata diritta. Segue ancora.

1. Tim. 4. 3.

Or pensi tu, che Iddio sia piu alto, che 'l cielo, e che egli sia esaltato sopra le sommità delle stelle? E dici: e che sa Dio? e quasi egli giudica, come per una scurità. Le nuvole sono il suo nascondiglio, e non considera le cose nostre, e va intorno ai gangheri del cielo. Sono alquanti tanto grossi nella loro opinione, che essi non hanno paura, senon di quella cosa, la quale essi possono vedere corporalmente. Per la qual cosa addiviene, che essi non hanno alcun timore di Dio, pertantoche essi non lo possono vedere. Ma i malvagi eretici, imperciocche si pensano, che essi solamente sieno savj, si dicono parole di scherno contro ai santi cattolici, dicendo loro, che essi non temono colui, il quale essi non possono vedere corporalmente: e che essi si pensano, che il loro autore, pertantoche è piu alto, che il cielo, ed esaltato sopra le stelle, non possa vedere dalla lunga: e che egli giudichi, come in una oscurità di nuvole, pertantoche l' elemento dell' aria è in mezzo tra noi, e la sedia celestiale: e che essendo egli occupato alle cose di sopra, pertanto egli non vegga le cose basse: e che ancora andando egli attorno de' gangheri del cielo, esso non vegga le cose dentro. Ma quale stolto, o pazzo saria quello, che potesse così pensare di Dio, il quale essendo onnipotente, è sì intento a tutte le cose, che egli è presente a ciascuna, e che egli è presente insiememente a tutte? Imperocche comeche egli abbandoni alquanti peccatori, nientedimeno egli è presente per giudicio a coloro, a' quali egli è lontano per ajuto. Adunque in tal maniera egli accerchia le parti di fuori, che egli empie quelle dentro: e in tal maniera empie le cose dentro, che egli attornia quelle di fuori: in tal maniera regge le cose alte, che pertanto egli non abbandona le basse: e in tal maniera è presente alle basse, che egli non si diparte dall' alte. Egli sta in tal maniera nascoso nella sua essenza, che egli è conosciuto nelle sue operazioni: e in tal maniera egli è conosciuto nelle sue operazioni, che pertanto egli non puo esser compreso da chi lo conosce in quel-

5.

le.

le. In tal maniera egli è presente, che non puo esser veduto: e in tal maniera non puo esser veduto, che nientedimeno i suoi giudici manifestano la presenza sua. In tal maniera egli si lascia intendere, che egli nientedimeno fa divenire oscuro quel lume dell' intendimento, il quale noi abbiamo d'esso: è così ancora in tal maniera egli ci cuopre d' oscurità d' ignoranza, che nientedimeno egli fa risplendere in noi il raggio della sua clarità. Ma queste cose non pensano i malvagi eretici, che siano intese dalla santa Chiesa; imperocche il loro stolto giudicio gli fa stimare, che solamente essi sieno savj. E impertanto parlando ancora in figura di costoro, ben soggiunse: *Credi tu guardare la via de' secoli, per la quale andati sono gli uomini iniqui?* Noi dobbiamo sapere, che siccome la umiltà è la via del nostro Redentore, così la superbia è la via de' secoli. Ora i malvagi uomini vanno per la via de' secoli; imperocche con superbia essi passano per li desiderj di questa vita. Appresso ancora di questi iniqui ben soggiunse:

6. *I quali sono levati*, cioè, che muojono, *innanzi al tempo loro*, *e il fiume guasta il fondamento loro*. Noi possiamo ben dubitare di questo modo del parlare, che dice, che i malvagi muojono innanzi al tempo loro: conciosiache noi sappiamo bene, che il tempo della nostra vita è determinato a tutti da quella eterna prescienza di Dio. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che comeche spesse volte l' onnipotente Iddio muti la sentenza sua, nientedimeno egli non muta giammai il suo consiglio. E impertanto allora noi dobbiamo dire, che venga meno la vita di ciascuno uomo, quando la sua fine gli è determinata innanzi a tutti i secoli dalla prescienza di Dio. Ma ancora dobbiamo noi sapere, che il nostro Signore Iddio, il quale crea gli uomini, e ordina d' essi secondo la sua volontà, si dispone la nostra fine secondo i meriti di ciascuno. Onde spesse volte egli vuole, che il malvagio viva brievemente, acciocche egli non nuoca a molti, i quali adoperano bene: e così ancora vuole, che il buono stia lungamente in questa vita, acciocche egli dia ajuto a molti nelle loro buone operazioni. Ancora spesse volte ordina, che il malvagio viva lungo tempo, acciocche egli multiplichi le perverse operazioni in se medesimo, per la tentazione delle quali essendo purgati i santi uomini, essi vivano maggiormente con virtù. Alcuna volta vuole, che la vita del giusto uomo sia brieve, acciocche forse vivendo lui lungamente, la innocenza sua non potesse essere corrotta da alcuna malizia. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quando a i peccatori è donato spazio di penitenza, tutto procede dalla grandissima benignità di Dio. Ma i miseri prendono tal lunghezza di vita, non per fare alcun frutto di penitenza, ma piuttosto a uso d' iniquità. Per la qual cosa perdono quello, che essi poteano meritar d' avere dalla misericordia di Dio. Comeche noi dobbiamo questo tenere senza alcuna dubitazione, che l' onnipotente Iddio per la sua prescienza antivede eternalmente la morte di ciascuno dover essere in quel tempo, nel quale la vita sua è dipoi terminata: nè giammai poteva alcuno uomo morire in altro tempo, che in quello, che egli muore. Imperocche se noi leggiamo, che al Re Ezechia furono aggiunti quindici anni alla sua vita, noi dovemo tenere, che l' accrescimento della sua vita fu da quel termine innanzi, nel quale esso meritava di morire; imperocche la divina dispensazione non avea preveduto, che egli dovesse morire, senon in quel tempo, nel quale essa lo sottrasse della vita. Ora se così è, come noi abbiamo detto, come è, che il nostro testo dice, che gl' iniqui muojono *innanzi il tempo loro?* Or questo non disse il nostro Giob per altra cagione, senon perche tutti coloro, i quali amano questa presente vita, sempre promettono a loro medesimi di dover vivere lungo tempo. Ma dipoi sopravvenendo la morte, e levandogli di questa presente vita, ella taglia loro quella lunghezza di tempo, il qua-

4. Reg. 20. 6.

il quale essi teneano dentro dal loro pensiero. E pertanto dipoi ben disse: *e il fiume guasta il fondamento loro*; imperocche i malvagi non si curano di pervenire a quelle cose eternali, e non considerano, come tutte queste cose presenti sono fuggitive: per la qual cosa essi fermano del tutto la mente loro nell' amore di questa presente vita, e in essa pongono quasi come un fondamento di lunga abitazione; imperocche per loro desiderio essi sono del tutto solidati nell' amore delle cose terrene.

E pertanto noi leggiamo, che Cain fu il primo uomo, che facesse città in terra; imperocche essendo lui sbandito dalle cose alte, esso pose il fondamento suo nelle cose basse, ponendo l' abitazione del cuor suo tutta nel diletto di queste cose terrene. Onde il primo che nascesse della casa sua, fu Enoc, il quale è interpretato *consecrazione*: e dipoi nella schiatta degli eletti noi leggiamo, che Enoc è il settimo. Questo non vuole altro dire; senonche i malvagi uomini consacrano il loro edificio in questa vita, la quale è loro presente; ma i santi eletti aspettano la consecrazione del loro edificio nel settimo tempo, cioè a dire nella fine del Mondo. Onde tu vedrai molti uomini, i quali penseranno solamente delle cose temporali, addomanderanno gli onori temporali, e solamente intenderanno all' ambizione delle cose mondane, e niente addomanderanno d' avere dopo questa vita. E molti altri santi uomini, i quali non cercheranno d' avere alcuna parte di gloria di questa vita presente, con gran piacere sosterranno povertà, e con molta pazienza sosterranno l' avversità di questo Mondo, acciocche dipoi nella fine di questa vita essi possano essere coronati tra i premj eternali. E impertanto noi possiamo dire, che quanto a i santi eletti Enoc nasce nella settima generazione; imperocche essi ricercano d' avere la consecrazione del gaudio loro in quella gloria dell' ultima retribuzione. Ora adunque impertantoche noi veggiamo, che per lo continuo discorrimento del tempo continuamente passa via la mortalità di questa vita; pertanto ben disse di questi malvagi il nostro testo: *e il fiume guasta il fondamenro loro*: cioè a dire, il corso della continua mancanza di questa vita guasta in loro la fermezza della lor pessima edificazione. Segue: *i quali diceano a Dio: partiti da noi*. Nullo è, che non sappia, che Giob disse di sopra queste parole. E impertanto quelle cose, le quali furono esposte di sopra ne' suoi parlamenti, io non voglio, che noi ripetiamo in questo luogo, per fuggire il fastidio de' leggitori. Segue: *e così lo stimavano, come se l' Onnipotente non potesse fare alcuna cosa*. Ancora in questo testo presente si muta il modo del parlare, e non la sentenza; imperocche dove di sopra disse il nostro Giob: *che cosa è l' Onnipotente, che noi lo dobbiamo servire?* ecco che ora dice Elifaz, che essi *lo stimavano, come se l' Onnipotente non potesse fare alcuna cosa*. Segue:

Gen. 4.
S. Aug. de Civit. Dei lib. xv. Cap. xvii. & xix.

7. *Conciosussecche egli avesse ripiene le case loro de' beni*. Certamente così è vero, che l' onnipotente Iddio riempie di beni le case de' peccatori; imperocche egli non vuol negare i suoi doni eziandio agli uomini ingrati. E certo questo fa il sommo maestro, acciocche ovvero i miseri si vergognino per la bontà del loro Creatore, e pertanto ritornino alla via della virtù; ovvero che dispregiando eglino pure di convertirsi, pertanto siano dipoi puniti piu aspramente: i quali non tanto non diventarono buoni per la larghezza de' doni di Dio, ma piuttosto ne divennono peggiori; e così saranno puniti con molti piu gravi tormenti coloro, la malizia de' quali non potè esser vinta da tanta liberalità di tal donatore. Segue: *La sentenza de' quali sia lontana da me*. Questa sentenza abbiamo noi ancora di sopra dal beato Giob, quando disse: *il consiglio de' quali sia lontano da me*; comeche altra cosa si possa intendere per lo nome della *sentenza*, e altro per lo nome del *consiglio*. Imperocche, propriamente parlando, la sentenza è nella bocca, e il consiglio è nel

nel pensiero . E impertanto quando Elifaz desidera d'essere lontano dalla sentenza de' rei uomini, e il beato Giob desidera d' essere lontano dal consiglio loro; quello non vuole altro dire, senonche Elifaz desidera d' essere dissimigliante alle parole de' rei, e il beato Giob desidera d' essere eziandio dissimigliante dai loro pensieri. Segue:

I giusti vedranno, e rallegrerannosi, e l' innocente gli schernirà. Questa è l' usanza de' giusti, che quando essi veggono errare gli ingiusti uomini, essi non si possono rallegrar dell' errore di coloro, i quali essi veggono andare alla perdizione eternale; imperocche se essi si rallegrassino degli errori loro, gia essi non sarebbono giusti. E dall' altra parte ancora se essi si rallegrassino de' difetti de' malvagi, pertantoche essi non si sentono esser così fatti, come essi veggono essere coloro; gia per questo essi sarieno manifestamente superbi. Onde pertanto leggiamo noi nell' Evangelio, che quel Fariseo perdè la sua giustificazione; imperocche egli preponea se medesimo a' meriti del Publicano, dicendo: *Signore Iddio, io ti rendo grazie, che io non sono siccome gli altri uomini, i quali sono rubatori, ingiusti, adulteri: nè sono ancora, come questo Publicano.* (Luc. 18. 11.) Appresso, se noi vogliamo pur dire, che i giusti uomini si possono rallegrare degnamente della morte de' rei, ora che allegrezza si debbe avere nel male de' malvagi in questo Mondo, nel quale è ancora incerta la vita de' giusti? Adunque noi dobbiamo distinguere i tempi della tristizia, e della allegrezza, che hanno i giusti inverso i rei; imperocche in questa vita i santi uomini veggono gl'ingiusti, e dolgonsi della iniquità loro: e quando essi gli veggono essere percossi, essi stanno in continua sospizione della vita loro stessa. Ma nell'altra vita, quando essi si sentiranno con perfetta securità esser congiunti a quell' aspro Giudice, allora essi vedranno in quella ultima esaminazione la dannazione degl' ingiusti, e non sentiranno in loro medesimi alcuna cosa, della quale essi debbano temere. E così noi possiamo dire, che in questa vita essi veggono gli uomini ingiusti, e piangono; ma nell'altra vita essi gli vedranno e schernirannogli, e con grande allegrezza dispregeranno coloro, i quali essi in questa vita non possono veder peccare senza loro tristizia, nè ancora morire per la loro iniquità senza paura. E che questa allegrezza de' giusti contra a i malvagi s' intenda della loro ultima dannazione, odi, come ben lo dichiara il testo, che segue: *or non è tagliata la superbia loro, e 'l fuoco divorerà le reliquie loro?*

In questa vita i malvagi uomini sono esaltati: imperocche essi si levano in superbia nelle loro malvage operazioni, e adoperano cose inique, e pertanto ancora nel mezzo delle loro iniquità non si veggono esser puniti. Veggonsi continuamente prosperare ne' loro peccati, e sentonsi multiplicare i peccati, e insiememente con essi accrescere nelle cose temporali. Ma certamente questa tale esaltazione sarà tagliata, ovvero quando passeranno dalla vita presente alla morte, ovvero quando essi saranno menati alla dannazione eternale. Questi tali, comeche lascino in questa vita la loro carne morta, nientedimeno essi la riaranno al tempo della universale resurrezione, acciocche essi sieno insiememenre tormentati con quella carne, nella quale essi aranno peccato. Onde siccome le loro colpe furono commesse insiememente nella mente e nel corpo, così la loro pena sarà insiememente nell' anima e nella carne. Imperciò adunque, che in essi niente sarà liberata da' tormenti quella parte, la quale rimarrà morta in questo Mondo; pertanto ben disse il nostro testo: *il fuoco divorerà le reliquie loro.* Segue: *Consenti adunque a lui, e arai pace, e per quella arai frutti ottimi. Ricevi la legge della bocca sua, e*

8. *poni i suoi sermoni nel cuor tuo.* Noi dobbiamo sapere, che volere l' uomo ammaestrare un migliore di se, è peccato di superbia. E questo è comune vizio degli uomini eretici, i quali hanno presunzione d' ammaestrare i santi catto-

cattolici di quelle cose, le quali essi intendono perversamente. E allora si pensano, che essi consentano a Dio, quando essi gli veggono consentire alle loro perversità. E quando elli in questa maniera consentono loro, essi permettono loro pace; imperocchè dipoi essi si rimangono di contrastare loro. Ancora promettono a questi tali frutti ottimi: imperocchè essi si pensano, che solamente quegli adoperino cose virtuose, i quali essi hanno potuto trarre alla dottrina loro. E impertanto a questi tali ben si conviene quel che segue: *Ricevi la legge della bocca sua;* imperocchè essi si pensano, che tutto quello, che essi sentono della legge di Dio, proceda dalla bocca sua. Poi dice: *e poni i suoi sermoni nel cuor tuo;* quasi come dicesse: Io dico, che tu tenga nel cuore que' sermoni, i quali insino a ora tu hai tenuti nella bocca. Onde vedi, che di colui, il qual non vuole attendere i perversi ammaestramenti, essi dicono, che non ha la parola d' Iddio nel cuore, ma solamente nella bocca. Segue appresso: *Se tu ritornerai all' Onnipotente, tu sarai edificato, e farai la iniquità lontana dal tabernacolo,* cioè dalla casa tua. Pensansi i malvagi eretici, che il popolo de' santi fedeli sia dipartito da Dio: imperocchè lo veggono contrario alle loro predicazioni. E impertanto, quando essi gli veggono alcuna volta essere afflitti delle avversità temporali, allora essi mostrano d' ammonirgli, e di ritrargli alla grazia del loro Creatore, dicendo: *se tu ritornerai all' Onnipotente, tu sarai edificato.* Quasi come dicessero apertamente: imperciocchè voi vi partiste da Dio, contrastando a i nostri ammaestramenti, pertanto voi siete disfatti dalla edificazione della giustizia. Ma noi dobbiamo sapere, che per lo nome del *tabernacolo* alcuna volta noi prendiamo l' abitazione del corpo, e alcuna volta l' abitazione del cuore; imperocchè siccome il nostro corpo è abitato dall' anima, così per li nostri pensieri noi abitiamo nelle nostre menti. E impertanto la iniquità nel *tabernacolo* della mente non è altro, senon la intenzione del nostro cuore; e la iniquità nel *tabernacolo* del corpo, non è altro, senon la nostra operazione carnale. Ora il nostro Elifaz, il quale era amico di Giob; in alcuna parte avea il suo intendimento diritto: e in alcuna parte, pertantochè si dipartiva dalla dirittura, si ripresentava la setta degli eretici. Onde impertantochè egli non intendea, come il suo amico Giob era flagellato piuttosto per accrescimento di virtù in se medesimo, e per esempio altrui, che per correzione d' alcuni suoi difetti; pertanto egli pensava, lui essere così flagellato per li suoi peccati. Per la qual cosa esso gli promette, che se egli ritornerà all' Onnipotente, gli sarà lontana la iniquità dal tabernacolo suo; come se dicesse apertamente: *Quello che dopo i suoi errori ritorna a Dio, si è mondato, ovvero liberato da esso insiememente nell' opera, e nel cuore.* Segue:

Egli darà in luogo di terra la pietra, e in luogo della pietra i maggiori fiumi d' auro. Che dobbiamo noi intendere per la *terra*, senon la infermitade della nostra operazione? E per la durezza della *pietra*, che dobbiamo altro intendere, senon la virtù della fortezza? E che altro intenderemo per li *fiumi dell' auro*, senon la dottrina della clarità dell' anima? Ora adunque a quegli, che ritornano a Dio, noi dobbiamo dire, che l' onnipotente Iddio in luogo della terra dà la *pietra;* imperocchè per la nostra debilità egli ci dona fortezza di costante operazione. E ancora in luogo della *pietra* dona *fiumi d' auro*, imperocchè per la costanza dell' operazione egli multiplica in noi la dottrina di chiara predicazione. Sicchè in questo modo noi possiamo dire, che quando il peccatore è ritornato a Dio, egli diviene d' infermo forte, e per questa sua fortezza egli è elevato infino alla clarità della santa predicazione, acciocchè per questo modo la infirmità della operazione, la quale prima era, come terra, diventi soda per la fortezza della santa vita. E ap-

9.

presso di tal fortezza corrono *fiumi d'auro;* imperocche sempre della bocca di coloro, che vivono bene, esce dottrina di gran claritade. Segue: *e sarà l'Onnipotente contra i nimici tuoi: e l'argento ti sarà ammontato*, cioè a dire accresciuto. Noi dobbiamo sapere, che noi non abbiamo altri maggiori nimici, che i maligni spiriti: imperocche questi sempre ci contrastano; e pongono assedio a i nostri pensieri, acciocche essi possano guastare la città della nostra mente, e tenerla serva e prigione sotto il giogo della loro tirannia. Ora per lo nome dell'*argento* noi non dobbiamo altro intendere, senon gli ammaestramenti della santa Scrittura, siccome ben lo testimonia il Salmista dove dice: *i parlamenti di Dio sono parlamenti casti, e sono argento esaminato*

Psal. 11. 7. *dal fuoco*. Ora spesse volte addiviene, che quando noi studiamo ne' santi ammaestramenti, allora contra noi son posti piu forti agguati da quegli spiriti maligni; imperocche continuamente essi pongono dinanzi a noi i nuvoli de' pensieri terreni, acciocche pertanto essi oscurino gli occhi della nostra santa intenzione, che non possano vedere lo splendore di quella luce eternale. Della

Psal. 128. 15. qual cosa ben si addava il Salmista, quando diceva: *dipartitevi da me, maligni, e io cercherò i comandamenti del mio Dio*: dimostrando pertanto apertamente, che egli niente potea cercare i comandamenti di Dio, quando dentro alla mente sua egli sostenea gli appostamenti de'maligni spiriti. La qual cosa ben fu ancora figurata per quella operazione del Patriarca Isaac al tempo della iniquità di quel popolo degli Allofili; de' quali noi leggiamo, che riempie-

Genes. 26. 15. vano di terra que' pozzi, i quali esso avea prima cavati. Allora possiamo noi dire, che noi caviamo i pozzi, quando noi passiamo nelle profondità de' segreti intendimenti della santa Scrittura. E questi pozzi sono dipoi segretamente ripieni dagli Allofili, quando andando noi così a dentro, que' maligni spiriti riempiono le nostre menti della miseria de' pensieri terreni. Per la qual cosa si puo dire, che eglino secchino in noi l'acqua della santa scienza, la quale gia surgeva dentro da noi. Ma imperciocche nullo è, che possa vincere per propria sua virtù questi tali nimici; pertanto ben disse Elifaz: *E l'Onnipotente sarà contro a i nimici tuoi, e l'argento ti sarà accresciuto;* come se dicesse apertamente: quando l'Onnipotente Iddio arà discacciati da te per la sua virtù questi spiriti maligni, allora crescerà in te il tesoro del parlamento di Dio. Segue:

10. *Allora sopra l'Onnipotente tu abbonderai di ricchezze*. Abbondare di ricchezze *sopra l'Onnipotente* non è altro, senon nel suo amore esser pasciuto delle vivande della santa Scrittura. Ne' qui parlamenti noi possiamo veramente dire, che tante ricchezze si truovino, quante sono le diversità degli ammaestramenti, le quali a nostra utilità noi troviamo in essa. Imperocche alcuna volta ella ci pasce colla sola storia; alcuna volta sotto la lettera noi siamo da essa pasciuti della morale allegoria; alcuna volta siamo levati da essa piu in alto ad avere di quella intendimento spirituale, il qual tra le tenebre di questa presente vita alcuna volta ci è dato da quel lume della somma eternità. Ma noi dobbiamo ben sapere, che colui, il quale abbonda di ricchezze, s' allarga in un ozio di se medesimo, e quasi come d' una lassezza si riposa dallo studio della fatica. E certo così addiviene di colui, il quale abbonda delle ricchezze spirituali. Imperocche, quando la nostra anima comincia ad abbondare delle ricchezze dentro, cioè delle ricchezze de' doni spirituali, di presente ella comincia a non volere piu dormire nelle operazioni terrene; ma piuttosto essendo ella presa dall' amore del suo Creatore, e sentendosi gia liberata dalla sua prigionia, allora essa, quasi come mancando da se medesima, si leva in alto alla contemplazione delle cose eternali, e per un modo di dire, quasi per questa lassezza ella diviene piu forte.

Per

Per la qual cosa ben leggiamo noi, come era scritto per modo di maraviglia della Sposa nella Cantica: *Quale è questa, che viene del diserto, abbondante di ricchezze?* Imperocche se certamente la santa Chiesa non abbondasse di *ricchezze* di sante parole, gia essa non potrebbe salire in alto del *diserto* di questa vita presente. Ben si puo adunque dire, che la santa Chiesa abbondi di *ricchezze*, e monti in alto; imperciocche quando essa è pasciuta degl' intendimenti spirituali, continuamente essa si leva a contemplare le cose di sopra. E impertanto ben diceva il Salmista: *e la notte è il lume mio nelle mie ricchezze*; imperciocche quando la mente del Santo uomo è pasciuta per lo intendimento spirituale, di presente la oscurità della vita presente è illuminata dello splendore di quel giorno, che dee venire. Onde eziandio nell' oscurità di questa corruzione la virtù di quel lume, che dee venire, passa dentro all' intendimento di quella: e così essendo essa pasciuta delle ricchezze delle parole, essa imprende di cotale assagiamento, in che modo essa debba essere affamata di quel pasto della somma Verità. Segue: *e leverai a Dio la faccia tua*. Levare la *faccia a Dio* non è altro, senon levare il nostro cuore a investigare, ovvero contemplare le cose eternali; imperocche noi dobbiamo sapere, che siccome la faccia del nostro corpo ci fa essere conosciuti dagli uomini, così la nostra immagine dentro ci fa esser conosciuti da Dio. Ora quando noi siamo aggravati dal peso del peccato, allora noi ci vergognamo di levare verso Iddio la faccia del nostro cuore. E certo questo allora non adiviene senza cagione; imperocche quando la nostra mente non si sente fortificata d'alcuna confidenza di buona operazione, allora conviene, che essa abbia paura di riguardare le cose di sopra; conciossiacche essa si conosca continuamente accusata dalla propria coscienza sua. Ma quando dipoi è liberata dalla sua colpa per la virtù della penitenza, e in tal maniera piange i peccati commessi, che essa si pone in cuore di non commettere per innanzi cose degne di piu lamenti; allora pertanto nasce in essa una singular fiducia, e per questo prende ardimento, ovvero sicurtà di levare in alto la faccia del cuore a contemplare quelle allegrezze della somma retribuzione. Ma pertanto noi dobbiamo sapere, che queste parole del nostro Elifaz sarieno state dette giustamente, se egli avesse dati questi ammaestramenti ad alcuno uomo infermo, ovvero peccatore; ma conciossiache egli abbia in dispregio questo uomo giusto per li suoi flagelli, questo non è altro, senon dir parole di scienza senza avere scienza alcuna. E impertanto se noi vogliamo riducere queste parole in figura degli uomini eretici, noi possiamo dire, che essi con false promesse ci promettono, che noi leveremo a Dio la faccia nostra. Quasi come se essi dicessino al popolo de' fedeli: Infino a tanto, che voi non seguiterete la nostra predicazione, voi arete il vostro cuore aggravato in verso le cose basse. Ma ecco, che siccome Elifaz ha ammonito questo Santo uomo, che egli debbia ritornare a Dio, il quale giammai non si dipartì da esso; ecco che con nuove promesse ancora soggiugne: *Tu lo pregherai, ed egli ti esaudirà*. Noi possiamo dire di coloro, i quali hanno in dispregio i comandamenti di Dio, che essi prieghino Iddio; ma che essi niente meritano d'essere esauditi. E impertanto bene è scritto: *quello che leva l' orecchia sua per non udire la legge, l' orazione sua non sarà esaudita*. Quando adunque Elifaz si pensava, che il nostro Giob non fusse esaudito, allor si puo dire, che egli credesse, lui avere errato nelle sue operazioni. Onde ancora segue: *e renderai i voti tuoi*. Noi dobbiamo sapere, che quando alcuno fa i suoi voti a Dio, e poi si lascia tanto alla sua infirmità, che egli non gli seguita, Iddio gli dà questa penitenza, che quando egli vuole, esso non puo. Ma quando noi mondiamo quella colpa, la quale ne contrasta davanti a quel segreto Giudice, allora di presente la possibilità segue

Cant. 8. 5.

Psal. 138. 11.

11. a i nostri voti. Segue: *Tu discernerai la cosa, e verratti*. Noi dobbiamo sapere, che questa è l'usanza degli uomini, che hanno la mente inferma, che tanto essi si pensano, che l'uomo sia giusto, quanto essi lo veggono avere tutto quello, che esso desidera; conciossiache noi veggiamo, che a molti Santi uomini sono sottratti questi beni temporali, e dati abbondantemente a molti ingiusti. E certo questo non addiviene senza gran provvidenza di Dio; imperocche noi veggiamo, che i Medici comandano, che agl' infermi disperati sianó date tutte quelle cose, le quali essi addomandano; e a quegli, de' quali essi hanno speranza di sanità, essi contradicono molti cibi, i quali essi addomandano. Ma se noi vogliamo esponere queste parole di Elifaz de' doni spirituali di Dio, noi possiamo dire, che la cosa *si discerne, e viene*, quando Dio fa con effetto prosperare l'uomo in quella virtù, la quale esso addomanda con gran desiderio. Per la qual cosa ecco che ancora soggiugne:

E nelle vie tue risplenderà il lume. Il risplendere il *lume nelle vie* de' giusti non è altro, senon mostrare i segni della clarità per le grandi opere delle virtù, le quali abbiano a levar via la notte del peccato de' cuori di coloro, che la veggono. Ma veramente noi dobbiamo sapere, che comeche si sia grande la santità dell' opera, ella è riputata niente appresso di quel sommo Giudice, se ella è corrotta dalla superbia della mente. Per la qual cosa ben soggiugne: *Quello, che si umilierà, sarà in gloria: e quel che inchinerà gli occhi suoi, sarà salvato*. Ecco già non si discorda questa sentenza da quella del nostro

Luc. 14. 11. Salvatore, dove dice: *Ogni uomo, il quale si umilia, sarà esaltato, e chi si esalta, sarà umiliato*. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *Innanzi che sia atterrato, sarà*

Prov. 18. 12. *esaltato il cuore dell' uomo, e innanzi che egli si sia gloriato, sarà umiliato*. Ma ben dice il nostro testo: *Quello che inclinerà gli occhi suoi, sarà salvato*; imperocche quanto che noi possiamo comprendere per l'ufficio delle membra corporali, il primo e più chiaro segnale, che ci sia mostrato di superbia, si dimostra per gli

Psal. 17. 28 occhi. E impertanto ben leggiamo noi, siccome egli è scritto: *e umilierai gli occhi de' superbi*. E di quel Capo di tutti i superbi ancora è scritto: *egli vede*

Job. 41. 25. *ogni altezza*. E di quel popolo, il quale s' accostò a questo Capo per infedeltà;

Prov. 30. 13. fu scritto: *Questa generazione, i cui occhi sono innalzati, e le palpebre sue sono levate in alto*. Ora adunque inclinare gli *occhi* non è altro, senon il non riguardare alcuna persona con dispregio; ma pensar l'uomo se medesimo esser minore, e disuguale a tutti coloro, i quali esso raguarda. E in questo modo possiamo noi dire, che *chi inclinerà gli occhi suoi, sarà salvato*; imperocche qualunque è quello, il quale non vuol montare alla falsa sommità della superbia, si monta all' altezza della verità. Segue: *L' innocente sarà salvato per la mondizia delle mani sue*. Se questa sentenza noi vogliamo intendere del premio di vita eterna, certamente ella è verissima: imperciocche del nostro Si-

Rom. 2. 6. gnore Iddio è scritto: *il quale renderà a ciascuno secondo l' opere sue*. Per la qual cosa ben possiamo noi comprendere, che in quell' ultimo giudicio solamente colui sarà salvo, il quale per la sua pietà sarà liberato dalle opere immonde. Ma se noi volessimo intendere, che l' uomo fusse salvato per la mondizia delle mani sue, siccome per propria virtù esso diventasse innocente; certamente questo saria grande errore. Imperocche se la grazia d' Iddio non anti-

Exod. 34. 7. viene il nocente, certamente ella non troverà dove ella possa rimunerare alcuno innocente. Per la qual cosa ben fu detto per la bocca di Moisè: *Nullo*

12. *uomo è per se medesimo innocente appresso di te*. Ora addunque questa è l' usanza della somma pietà, che in prima ella adopera alcuna cosa in noi senza noi, acciocche dipoi, sopravvenendo il nostro libero arbitrio, essa adoperi insieme con noi quel bene, che noi desideriamo. E che la somma bontà di Dio ci

1. Cor. 15. 10. antivenga per farci innocenti, odi l' Apostolo Paolo: *Per la grazia di Dio io*

son

son quello che io sono. E impertanto che dopo questa grazia segue il nostro libero arbitrio, si soggiunse: *e la grazia sua non fu in me vana*. E ancora considerando egli, come egli era niente, si diceva: *non io*. E dipoi considerando egli, se essere alcuna cosa con quella grazia, si aggiunse: *ma la grazia di Dio meco*. Già non arebbe l' Apostolo detto: *meco*: se egli non avesse il libero arbitrio, il quale seguitasse quella grazia, la quale va innanzi. Onde volendo esso mostrare, come egli non era alcuna cosa senza la grazia di Dio, si disse: *non io*. E dipoi volendo esso mostrare, siccome per lo libero arbitrio egli adoperò insieme colla grazia, si soggiunse: *ma la grazia di Dio meco*. Ben dice addunque, che l' innocente sarà salvato per la mondizia delle sue mani: imperocche comeche l' uomo sia antivenuto in questa vita per singular dono di Dio a diventare innocente; nientedimeno quando egli sarà menato al giudicio, egli sarà rimunerato per li suoi meriti. Le quali tutte cose come Elifaz dicesse dirittamente; nientedimeno egli non considerava a chi esso le diceva: imperocche giammai egli non dovea avere ardimento d' ammaestrare il migliore di se. Ma se queste cose noi volessimo esponere in figura, certamente noi le possiamo appropriare agli uomini eretici; imperocche quando questi veggono i fedeli uomini essere afflitti in questa presente vita, allora essi si pensano, che essi siano così afflitti per la colpa della lor malvagità: e promettono loro, che se essi vogliono seguire i loro ammaestramenti, essi aranno la salute della innocenza per la mondizia delle buone operazioni. Ma allora la mente de' fedeli tanto maggiormente gli dispregia, quanto essa gli vede manco avere di quella innocenza, la quale essi promettono altrui. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *In vano si getta la rete dinanzi agli occhi degli uccelli*. Veramente noi possiamo dire, che gli spiriti de' santi uomini siano *uccelli*, i quali per la virtù della speranza volano in alto, e fanno schifare le *reti* inganneli, le quali sono tese contro a essi da' malvagi uomini. Segue: — *Prov. 1. 17.*

Rispose Giob, e disse: in amaritudine è ancora il parlar mio: e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio. Secondo il suo costume comincia il nostro Giob a parlare leggermente; ma egli compie i suoi ragionamenti con gli alti, e profondi misterj. Certamente il dolore dell' afflitto dovea essere alleggerito per la consolazione degli amici; ma imperciocche la consolazione riuscì in lusinghe d'inganno, pertanto maggiormente crebbe in esso il dolore della sua afflizione. E impertanto ben dice: *In amaritudine è ancora il parlar mio, e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio*. Questo pertanto disse, imperocche volendo Elifaz dare consolazione al nostro Santo senza il dovuto ordine, allora egli facea crescere in esso il dolore, il quale esso dovea piuttosto diminuire. E in queste parole ancora, volendo noi esponere in figura, si dimostra apertamente il dolore de' fedeli, i quali si lamentano delle lusinghe de' malvagi; imperocche secondo il detto dell' Apostolo Paolo; *con dolci parlamenti, e con le benedizioni essi ingannano i cuori degl' innocenti*. Possiamo ancora per queste parole comprendere la mente degli uomini fedeli, i quali in questa vita non sanno essere senza amaritudine, comeche paja, che essi alcuna volta siano in prosperità: e impertanto, quando essi hanno alcuna avversità, allora è loro raddoppiato il dolore. Per qual cosa ben dice il nostro testo a dimostrare la mente degli uomini eletti eziandio tra le prosperità: *or ancora il mio parlare è in amaritudine:* e appresso ben dice: *e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio*. Per la *mano della piaga* noi dobbiamo intendere la fortezza della percossa. Ora i santi eletti considerano la prima percossa loro, la quale non è altro, senonche essi si sentono divisi dalla beata visione del loro Creatore; imperocche essi non si veggono esser nella clarità di quel vero lume dentro, ma sentonsi essere nell' esilio di questa — *Rom. 16. 18.*

sta vita presente, quasi come in un luogo di cecità: e impertanto sempre stanno in continuo lamento. E così si puo dire, che *la mano della piaga* sia sempre sopra di loro. Ma quando sopra tutto questo egli sopravvengano loro avversitadi di questa vita; allora si puo dire, che la mano della piaga sia sopra il loro lamento. Imperocche eziandio senza l'avversità di questo Mondo essi aveano i lamenti della *piaga*; ma dipoi l' amaritudine della prima percossa cresce eziandio maggiormente per la tentazione dell'avversità. Dica adunque il nostro Giob in persona dell' uomo giusto: *E la mano della piaga mia è gravata sopra il pianto mio*; imperocche nullo giusto uomo è percosso dell' avversità, siccome uomo lieto e senza turbazione; ma piuttosto l' avversità multiplica in esso il dolore delle sue ferite. Ma veramente per singulare medicina di Dio, e per singulare temperamento di dolore, il quale Iddio dona a' suoi eletti, addiviene, che quanto la mente del giusto piu sta affannata delle avversità di questo Mondo, tanto essa ha maggior sete di contemplare la faccia di quel suo Autore. Per la qual cosa ben soggiugne:

Chi mi concederà, che io conosca, e truovi colui, e che io venga insino alla sedia sua. Noi dobbiamo sapere, che se gli uomini eletti non conoscessino il loro Creatore, gia essi non l' amerebbono. Ma altra cosa è conoscerlo per fede, e altra conoscerlo per aperta visione: altra cosa è trovarlo per credenza, e altra trovarlo per contemplazione. E impertanto addiviene, che i santi eletti hanno desiderio grandissimo di vedere apertamente colui, il quale essi in questo Mondo veggono per fede, e in questo amore essi riscaldano tutti; imperocche eziandio in questa vita essi cominciano a gustare la soavità della dolcezza sua nella certezza della fede loro. La qual cosa ben fu dimostrata in quell' uomo di Gerafeni, il quale essendo liberato da' demonj, se ne voleva andare con Giesù; ma il Maestro della salute gli disse: *ritorna nella casa tua, e narra, come grandi cose t' ha fatte Iddio*. Vedi, che fece indugiare colui, che tanto amava, acciocche per l' ardore di questo amore così indugiato maggiormente cresca in noi il merito della nostra retribuzione. E così noi dobbiamo dire, che l' onnipotente Iddio diventa dolce a tutti ne' suoi miracoli, e nientedimeno ci fa stare occulta la sua altezza, acciocche per que' miracoli, che esso ci mostra, egli ci faccia divenire piu accesi nel suo amore: e appresso nascondendoci egli la gloria della sua maestà, esso faccia in noi crescere maggiormente la forza del suo amore per l' ardore del nostro desiderio. Onde se il santo uomo non cercasse di vedere il suo Dio nella sua maestà, gia non direbbe Giob: *e che io venga insino alla sedia sua*. E qual diremo noi, che sia la *sedia di Dio*, senon gli spiriti angelici, i quali secondo il testimonio della santa Scrittura, sono appellati *troni*. Quello adunque, il quale vuole pervenire insino alla sedia di Dio, che altro addomanda, senon d'abitare tra quegli spiriti angelici, tra' quali esso non sosterrà più mutamenti di tempi, ma sempre farà in quella gloria della eternità, la quale non mancherà giammai. Ma queste cose ancora noi possiamo dire, che avvengano appresso i giusti uomini, i quali son posti in questa vita; imperocche quando costoro veggono, che alcuna cosa addiviene in questo Mondo contra il piacer loro, di presente essi ricorrono a i segreti giudicj di Dio, acciocche in essi veggano, che dentro al segreto suo non addiviene senza ordine quella cosa, la quale di fuori mostra, che proceda disordinatamente. Onde contemplando i santi uomini, e considerando con gli occhi della fede quel Creatore d' ogni cosa, il quale soprasta a quegli Spiriti Angelici, allora si puo dire, che essi pervengano alla sedia sua. E imperciocche essi considerano, che colui, il quale tanto mirabilmente regge gli Angeli, non puo disporre degli uomini alcuna cosa ingiustamente; pertanto essi truovano, quanto procedono giustamente quelle cose, le quali di fuori mostravano, che fussino ingiu-

Luc. 8. 39.

14.

ingiuste : e in questa tale umiltà essi riprendono spesse volte se medesimi nella volontà loro : e così spesse volte esaminano dentro da loro i loro desiderj, dipoiche essi considerano, che molto meglio sia quello, che il loro Creatore dispone delle cose, che quello ; che cadea nel loro appetito. Per la qual cosa odi, come ancora ben soggiugne :

Io porrò davanti a esso il giudicio, e riempirò la bocca mia di riprensioni. Porre il giudicio *davanti a Dio* non è altro, senon dentro al segreto della mente aprire gli occhi della nostra considerazione per la contemplazione della fede a temere la esaminazione del giudicio suo : e in questo modo attendere, quale è quella cosa, che 'l peccatore merita : e considerare diligentemente, quanto debbe apparire terribile, e spaventoso quel Giudice, il quale in questa vita si mostra sì occulto, e quieto. Per la qual cosa adiviene, che l' anima nostra ritorna piu sottilmente al conoscimento di se medesima : e quanto ella sente, che dee venire piu terribile quel suo Giudice, il quale ora mostra essere così occulto, tanto ella teme maggiormente delle sue operazioni. Onde per questo ella sta tutta in tremore, e con lamenti e pianti perseguita le sue colpe, e pentendosi de' suoi difetti, si riprende in se medesima tutto quello, che essa si ricorda essere stata. E impertanto vedi, che dipoiche il nostro Giob disse : *Io porrò davanti a esso il giudicio ;* si soggiunse : *e riempirò la bocca mia di riprensioni ;* imperocche quello, il quale giudica se medesimo nel cospetto di Dio, si riempie veramente la bocca sua di riprensioni. Imperocche quando la nostra mente contempla in se medesima la sottile esaminazione di quello spaventevole Giudice ; allora essa contrasta seco medesima con riprensioni d' amara penitenza. E pertanto adiviene spesso, che quando noi non consideriamo le nostre colpe, noi non possiamo sapere la riprensione, che dee seguire a quelle nell' ultimo giudicio. Ma quando noi le perseguitiamo con penitenza, allora noi conosciamo quel che ci puo esser detto da quel sommo Giudice. Per la qual cosa ben segue appresso : *acciocchè io sappia quello, che esso mi risponda, e intenda quel che esso mi parli.* Allora piangiamo noi le nostre colpe, quando noi le cominciamo a considerare ; ma allora le consideriamo noi piu sottilmente, quando noi piu sollecitamente ci dogliamo di quelle, e quando per questo nasce dentro al nostro cuore una considerazione paurosa di quella pena, della quale il divin Giudice tanto minaccia i peccatori. Onde in questa paura considera la nostra anima, quanto saranno duri quelli rimproveri, che saranno fatti a' malvagi, e quanto sarà aspra la sentenza di quella somma Maestà, la quale per nessun priego potrà essere umiliata ; imperocche tante cose saranno allora rimproverate da Dio a' malvagi, quante la sua pazienza ha sostenuto, che essi adoperino in questa vita : de' quali tutti rimproveri scamperanno i giusti uomini, pertantoche in questa vita sono stati in gran paura d' essi. Ma pertanto quale sarà quello, che possa essere trovato giusto in quella ultima esaminazione ? Se Dio vorrà esaminare la vita degli uomini secondo la maestà della fortezza, certamente nullo. E impertanto ben soggiugne :

Io non voglio, che con molta fortezza egli contenda meco, nè che egli mi gravi col peso della sua grandezza. Noi dobbiamo sapere, che nulla anima è tanto giusta, che se ella sarà strettamente giudicata, ovvero esaminata da Dio, essa non sia da esso aggravata. E certo, dipoiche il nostro Giob non vuole, che Iddio usi con lui fortezza, egli addomanda per questo la sua debolezza. E noi leggiamo, ch' egli è scritto : *quello che è infermo*, ovvero debole, *in Dio, è forte agli uomini.* Per la qual cosa ben soggiugne : *Proponga la equità contro a me, e perverrà a vittoria il giudicio mio.* Per lo nome della *equità*, che intenderemo noi altro, senon quel Mediatore di Dio, e degli

15.

1.Tim.25

1.Cor.1.30 degli uomini, l' uomo Cristo Giesù, del quale è scritto: *il quale è fatto Sapienza, e giustizia a noi da Dio?* Questa giustizia quando in questo Mondo viene contro alle vie de' peccatori, allora noi vinciamo il nostro nimico, dal quale noi eravamo tenuti prigioni. Dica adunque il nostro Giob: *Io non voglio, che con' molta fortezza egli contenda meco, nè che egli mi aggravi col peso della sua grandezza. Proponga la equità contro à me, e perverrà a vittoria il giudicio mio.* Cioè a dire: io voglio, che a riprendere le mie operazioni, e le mie vie, egli mandi il suo Figliuolo incarnato: e allora io caccerò via il mio avversario, siccome vincitore d'esso, per lo giudicio della mia assoluzione. Imperocche se l' unigenito Figliuolo di Dio volesse in tal maniera stare nella fortezza della divinità, che egli non volesse ricevere alcuna particella della nostra infirmità, gia l' umana natura inferma e debole non potrebbe trovare entrata appresso di lui. E impertanto quello, che era forte sopra ogni cosa, volle apparire al mondo infermo tra ogni cosa: acciocche essendo egli congiunto con noi per la natura inferma, la quale egli volle prendere, pertanto egli ci levasse in alto alla fermezza della fortezza sua. Onde volendo egli stare nella sua altezza; già la sua divinità non poteva essere compresa da' piccioli: e impertanto egli s' inclinò a essere uomo per la sua umiltà, per levare noi in alto alla sua divinità. Per la qual cosa odi, come soggiugne di questa divinità invisibile, la quale non si puo comprendere:

Se io andrò inverso l' Oriente, egli non apparisce: se inverso l' Occidente, io non lo intenderò: se dalla mano manca, e che farò io? già pertanto non lo potrò comprendere. Se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò. Noi dobbiamo ben sapere, che il Creatore di tutte le cose non è singularmente in una parte. Imperocche esso è in ogni luogo trovato; e impertanto egli è manco trovato, quando egli è da noi cercato in alcuna parte, conciossiache egli è in ogni parte. Onde noi dobbiamo sapere, che quello Spirito incircoscritto ha dentro da se tutte le cose, e nientedimeno egli empie e accerchia, e accerchiando riempie e sostiene tutte le cose. E certo avendo il nostro Giob in prima detto: *se io andrò verso l' Oriente, egli non apparisce: se inverso l' Occidente, io non lo intenderò: se dalla mano manca, e che farò io? Io pertanto non lo potrò comprendere. Se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò;* ben soggiunse appresso: *Ma egli sa la via mia.* Come se dicesse apertamente: io non posso vedere colui, che vede me, e non posso ragguardare colui, che tanto sottilmente ragguarda me. Quasi per questo volendo dimostrare a noi, che tanto con maggiore cautela egli dee esser temuto da noi, quanto egli puo manco esser da noi compreso; imperciocche colui, il quale ci vede in tal manicra, che egli non puo esser veduto da noi, pertanto debbe esser temuto maggiormente. Ma questo testo noi possiamo ancora intendere in altro modo; imperocche noi possiamo dire, che allora noi andiamo inverso l' Oriente, quando noi leviamo in alto la mente nostra alla considerazione di quella somma Maestà. Ma

16. allora questa tal Maestà non apparisce: imperocche ella non puo esser compresa da alcuno intendimento mortale. E allora possiamo noi dire, che noi andiamo inverso l' Occidente, quando conoscendo noi, gli occhi del nostro intendimento esser vinti da quella infinita Maestà, noi torniamo a noi medesimi: e conoscendoci esser vinti, intendiamo chiaramente, che colui, il qual noi cercavamo, è del tutto sopra di noi; e così considerando la nostra mortalitade, noi ci conosciamo indegni a poter vedere quella somma Deità immortale. Dipoi dice: *se io andrò alla mano manca, e che farò io? Già pertanto io non lo potrò comprendere.* Andare dalla mano manca non è altro, senon consentire a' diletti de' peccati: e impertanto non è da maravigliare, senon puo comprendere Iddio colui, il quale per la bruttura del diletto de' peccati continuamente vuole stare dalla parte manca. Dipoi diceva. *Se io mi-*

mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò. Quello si volta *dalla mano destra*, il quale si leva in superbia per alcuna sua virtù. Ma certamente quello, che prende alcuna gloria in se medesimo delle sue buone operazioni, niente puo vedere Iddio. Per la qual cosa bene è scritto in altra parte: *Non ti inclinare dalla parte diritta, nè dalla manca*. In tutte queste cose spesse volte esamina se medesima l' anima nostra, e nientedimeno non si puo perfettamente comprendere. Per la qual cosa ben soggiunse: *Ma egli sa la via dell' anima mia;* come se dicesse apertamente: io esamino me medesimo con ogni sottilità, e niente posso conoscere me medesimo perfettamente, conciossiache colui, il quale io non posso vedere, conosca e vegga sottilmente tutte quelle cose, le quali io adopero. Segue: *e proverammi quasi come l' oro, che passa per lo fuoco*. Noi vedemo, che l' oro nella fornace lascia ogni sozzura, e ritorna alla sua clarità. E così si puo dire, che l' anima de' giusti sia siccome oro provato nella fornace; imperocche per lo ardore delle tribulazioni si sono da essi levati i vizj, e accresciute le virtù. E certo noi non dobbiamo pensare, che procedesse da alcuno spirito di superbia, che questo santo uomo essendo nelle tribulazioni, assimigliasse se medesimo all' auro; imperocche gia Iddio non permise, che fusse tentato per purgazione d'alcun vizio colui, il quale innanzi a' flagelli era appellato giusto; ma piuttosto, acciocche in esso crescessino i meriti. E impertanto pensandosi d' esser purgato per le tribulazioni colui, il quale non avea in se medesimo alcuna cosa degna di purgazione, noi possiamo dire, che esso avesse di se medesimo minor giudicio, che esso non dovea avere. Ma noi dobbiamo ben sapere, che comeche i giusti uomini giudichino di loro medesimi umilmente, nientedimeno essi conoscono chiaramente, come le loro operazioni son giuste; ma per tal giustizia pertanto essi non hanno alcuna presunzione. Per la qual cosa ben soggiunse appresso: *il piede mio ha seguitate le vestigie sue: io guardai la via sua, e non mi partj da essa: giammai non mi partj da' comandamenti delle labbra sue, e nel mio seno nascosi le parole della bocca sua*. Ora da tutte queste cose veggiamo, se egli ha di se medesimo alcun giudicio di vanità. Odi come segue:

Imperciocche solo esso è. Questa sentenza, la quale esso soggiugne, ci dimostra chiaramente, che tra tante sue operazioni egli non pensava essere alcuna cosa. Ma espognamo un poco, quanto noi possiamo, particolamente le parole, le quali esso ha dette di sopra. Dice in prima: *il piede mio ha seguitato le vestigie sue*. Noi possiamo dire, che l'operazioni di Dio, le quali noi veggiamo, sieno quasi uno suo andare, per le quali sono retti da esso i buoni, e i rei, e disposti i giusti e gl' ingiusti ordinaramente: per le quali ancora i suggetti e umili sono sempre promossi di bene in meglio, e i malvagi, i quali continuamente ruinano a cose peggiori, sono pazientemente sostenuti. Di questo andare odi, come ben diceva il Profeta: *Noi abbiamo veduti i tuoi andamenti*. Ora adunque, quando noi ci sforziamo di seguitare la virtù della longanimità e della pietà, allora si puo dire, che noi *seguitiamo le vestigie* de' passi suoi. Onde di dietro a queste vestigie ci ammoniva, che noi andassimo, la somma Verità, quando diceva: *orate per quegli, che vi perseguitano, e che vi calunniano, acciocche voi siate figliuoli del Padre vostro, che è in cielo: il quale fa nascere il Sole suo sopra i buoni, e sopra i rei*. Ma noi possiamo bene ancora dire, che il beato Giob, il quale avea detto: *Io so, che il mio Redentore vive, e io debbo nell' ultimo giorno risuscitare della terra*: antivedesse le sante operazioni di quella Sapienza, che dovea incarnare; siccome, essendo quelle gia passate, noi lo vedemo per fede. E impertanto egli, siccome ripieno di Spirito Santo, antivedea la virtù della mansuetudine e della umiltà, e seguitava le vestigie di quelle, siccome di

Levit. 17. 11.

Ps. 67. 25.

Matth. 5. 44.

Luc. 6. 28.

Job 19. 25.

di cosa gia passata. Di queste vestigie, odi come dice l'Apostolo Pietro: accioche voi seguitiate le vestigie sue. Dice appresso il nostro testo: *Io guardai la via sua, e non mi partj da essa*. Quello si puo dire, che guardi alcuna cosa, e non si diparta, il quale adopera quello, che egli intende. Il guardare sta nella intenzione, e il non partirsi sta nella operazione; imperciocche questa è la sollecitudine degli uomini giusti, che essi sempre esaminano le loro operazioni secondo la via della verità: e avendo tal via per regola della loro vita, giammai non si dipartono dalla via della dirittura. Pensano i Santi uomini di montare sempre in alto sopra di loro medesimi, e quanto piu crescono in virtù, tanto maggiormente esaminano, e riprendono la mente loro, e in questo modo ritornano infra di loro medesimi. Siegue appresso: *Giammai non mi dipartj da' comandamenti delle labbra sue*. Noi dobbiamo sapere, che siccome i buoni servidori sempre ragguardano alla faccia del Signore per bene intendere i loro comandamenti, e per mettergli prestamente ad esecuzione; così le menti de' giusti uomini con la loro intenzione sempre sono davanti a Dio, e nella sua scrittura quasi come ragguardano la faccia sua, e considerano, che per la santa Scrittura Iddio manifesta a noi la sua volontà, e i suoi comandamenti. Allora essi si sforzano di compiere in essa la intenzione sua: e impertanto i comandamenti della santa Scrittura non passano in vano per gli orecchi loro. E impertanto ben soggiunse: *e nel seno mio nascosi le parole della bocca sua*. Allora nascondiamo nel seno nostro le parole della bocca di Dio, quando noi udiamo con opera i comandamenti suoi. Per la qual cosa ben leggiamo noi, come è scritto nell'Evangelio, della Vergine Madre del nostro Salvatore: *Maria conservava tutte queste parole, ripetendole nel cuor suo*. Queste parole, quando passano dalla buona intenzione alla perfetta operazione in tal maniera, che pertanto l'animo dell' operatore non si leva in superbia, allora si puo dire, che siano nascose nel seno del cuore; imperocche quando noi pognamo in opera la buona intenzione, e pertanto ne addomandiamo di fuori laude umana, allora si puo dire, che il parlare di Dio non istia nascoso nel seno della mente. Ma io vorrei sapere, o beato Giob, perche così fortemente tu esamini te medesimo, e perche con tanta sollecitudine tu ti strigni l'anima tua? Odi come soggiunse:

1. Petr. 2. 21.

Luc. 2. 19.

18. *Imperocche solo esso è, e nullo puo togliere i pensieri suoi*. Come è questo, che tu dì, beato Giob, che *solo egli è*? Or non diremo noi, che sieno gli Angeli, gli uomini, il cielo, la terra, l'aria, e'l mare, gli uccelli, le bestie, e i rettili, cio sono serucole? Or non leggiamo noi, siccome egli è scritto: *Egli creò, per fare tutte le cose essere*? Addunque, concios siache nella natura sieno tante cose, come è, che il nostro Giob dice, che solamente Dio è? Ora per questo noi dobbiamo sapere, che altra cosa è essere, e altra essere principalmente: e ancora altra cosa è aver l'essere mutabile, altra avere l'essere immutabile. Onde noi possiamo ben dire, che tutte queste cose, le quali noi abbiamo dette, sieno, ovvero abbiano il loro essere, ma non sieno principalmente. Imperocche non possono vivere in loro medesime, nè possono avere il lor sostegno, se esse non sono guardate dalla mano di colui, che le governa; imperocche noi dobbiamo sapere, che tutte le cose anno il loro essere in colui, dal quale esse sono create: nè dobbiamo noi credere, che quelle cose, le quali noi veggiamo vivere, diano vita a loro medesime; nè ancora, che quelle cose, le quali si muovono e non vivono, si muovano per loro proprj movimenti; ma tutto procede da colui, il qual muove tutte le cose, e il quale ad alcune cose da vita, e ad alquante dona solamente l'essere senza vita. Certamente tutte le cose sono fatte di niente: e così la loro essenza ancora ritornerebbe a niente, se esse non fussino

Gen. 1. 3.

con-

conservate da quell' Autore, dal quale esse furono create. Adunque, concludendo, noi possiam dire, che nulla cosa creata puo stare, ovvero muoversi per se medesima; ma intanto hanno il loro essere, quanto egli è loro conceduto da quel sommo Autore: e intanto si muovono, in quanto è loro conceduto dalla occulta disposizione di Dio. Ora ecco, che noi veggiamo spesse volte, che gli uomini peccatori sono flagellati in queste cose mondane. Onde spesse fiate la terra diventa loro arida e senza frutto, e'l mare è commosso a tempestare contro a essi, l'aere si riscalda per fargli angosciare, e'l cielo diventa tenebroso e disordinato di piove, e di tempeste contra essi, gli uomini si turbano contra loro, e così ancora contro a essi si commuovovono spesse fiate le podestà degli Angeli. Ora diremo noi, che tutte queste cose vadano in questa maniera per loro propria natura, ovvero piuttosto per comandamento di Dio? Certo in queste cose, le quali così si commuovono contro di noi, noi dobbiamo temere colui, il quale nel suo segreto così le dispone; e in questo modo noi possiamo dire, che in ogni cosa solamente colui è da temere, il quale ancora diceva a Moisè: *Io sono quello, che sono. Così dirai a' figliuoli d' Isfrael: quello che è, manda me a voi*. Quando adunque noi siamo flagellati per queste cose di fuori, allora noi dobbiamo sollecitamente temere colui, il quale non veggiamo. Consideri adunque il nostro Santo, e abbia in dispregio tutte quelle cose, le quali ne fanno avere paura di fuori, e tutte quelle cose, le quali per loro natura ritornerieno a nulla, senon fussino conservate da Dio: e con gli occhi della mente ragguardi colui, per rispetto del quale il nostro essere non è essere: e dica: *imperocche solo egli è*. Della immutabilità del quale ancora soggiugne:

Exod.3.14

E nessuno puo stogliere i pensieri suoi. Imperocche noi dobbiamo sapere, che siccome Iddio è immutabile di natura, così è immutabile di volontà. Onde noi possiamo dire, che nullo puo stogliere la sua volontà; imperocche nullo puo contrastare a i suoi occulti giudicj. E comeche noi leggiamo, che sieno stati alquanti, i quali per le loro umili preghiere si mostri, che abbiano stolti i pensieri suoi; noi dobbiamo sapere, che eternalmente Iddio avea preveduto dentro dal suo segreto, che questi tali colle loro preghiere potessono stogliere la sentenza: e da esso ricevettono questi tali di potere così adoperare appresso di lui. Dica adunque il nostro Santo: *e nessuno puo stogliere i pensieri suoi*; imperocche quando i suoi giudicj sono una volta fermati dentro alla profondità della Maestà sua, giammai dipoi non possono essere rimossi. E impertanto è scritto: *Egli pose il suo comandamento, e non passerà*. E in altra parte dice: *il cielo, e la terra passeranno, ma le mie parole mai non passeranno*. E in altro luogo dice, ed è scritto: *Imperocche non sono i pensieri miei siccome i pensieri vostri*. Adunque comeche alcuna volta a noi paia, che di fuori sia mutata la sentenza di Dio, già pertanto noi non dobbiamo credere, che dentro sia mutato il consiglio suo: imperocche dentro da esso è ordinato per modo immutabile tutto quello, che di fuori adiviene per modo mutabile. Segue:

Ps.148.6.
Marc. 13. 31.
Isai. 55.8.

19.

E l' anima sua fece tutto quello, che ella volle. Noi dobbiamo sapere, che conciossiacosachè l' Onnipotente Iddio sia di fuori di tutti i corpi, ed è dentro a tutte le menti; la sua anima non è altro, senon quella somma sua virtù, per la quale esso trapassa dentro a tutte le cose, tutte le dispone, alla cui volontà niente si puo dire, che contrastieno eziandio quelle cose, le quali spesse volte pare, che avvegnano contro a quella; imperocche spesse volte egli permette, che si faccia quello, che esso non comanda, acciocche per quello sia piuttosto adempiuto quello che esso comanda. Onde per questo dichiarare, ben sappiamo noi, che il Demonio ha la volontà perversa nella potenza sua, e nientedimeno questa sua podestà è ordinata mirabilmente da

 Dio;

Dio; imperciocche i suoi agguati sono da Dio permessi a utilità de' buoni, i quali sono permessi d'essere così tentati per loro maggior premio. In questo modo adunque possiamo noi dire, che *l'anima sua fece tutto quello che ella volle*; imperciocche spesse volte da quella parte è adempiuta la volontà sua, dalla quale più mostrava, che egli fusse contrastato. Sia pertanto adunque il giusto uomo in continua paura, e considerando la gravezza di tanta Maestà, conosca sempre se medesimo essere infermo. Ma egli mi piace in questo nostro ragionamento di addomandare e di dire: o beato Giob, il quale sei posto intra tanti flagelli, com'è, che ancora tu hai paura delle avversitati? Gia tu sei rattorniato di tribulazioni, gia tu sei angosciato d'afflizioni senza novero. Gia noi non dobbiamo aver paura, senon di quel male, il quale ancora non è da noi ricevuto. Adunque che temi tu, il quale sei posto in tanto dolore? A queste nostre domande, odi, come ben risponde il nostro Santo. Segue: *Quando egli arà compiuto in me la volontà sua, e altre molte cose, ancora io gli sono apparecchiato*; come se dicesse appertamente: gia io conosco ben quel male, che io sostegno, ma ancora io temo di quello, che io posso sostenere. Ecco che l' Onnipotente Iddio compie la sua volontà; imperocche egli mi affligge di molte, e gravi percosse. Ma ecco, che ancora molte avversità simiglianti gli sono sempre davanti apparecchiate; imperciocche se egli si porrà in cuore di ferire, ancora egli troverà di far crescere la mia piaga, ovvero le mie avversità. E certo in questa parte noi dobbiamo ben considerare in quanta paura fusse davanti a i flagelli colui, il quale ancora, essendo così percosso, teme di non essere da capo battuto; imperocche considerando questo giusto di quanta incomprensibile potenza, e di quanto segreto giudicio era quel sommo Giudice, gia eziandio tra i flagelli non si pensava esser sicuro. Per la qual cosa ecco che ancora dimostrando esso paura, soggiugne appresso: *e impertanto io son turbato dalla faccia sua, e considerando lui, sono sollecitato di paura?* Veramente noi possiamo dire, che quello sia turbato dalla faccia di Dio, il quale davanti agli occhi del cuore si pone la paura della sua Maestà: ed è percosso dalla paura di quella terribile Maestà, pensando, come è egli insufficiente a rendere ragione di se medesimo, se egli sarà esaminato. E certo ben dice il nostro testo: *e considerando lui, io son sollecitato di paura*; imperocche chi non considera la forza di quella divina sentenza, niente la teme, e tanto vive l' uomo quasi maggiormente sicuro, quanto egli è più straniero dalla considerazione di quel sottile esaminatore. Ma i santi uomini sempre ritornano al segreto del cuore, e sempre considerano la durezza di quella aspra esaminazione, e sempre par loro esser presenti al giudicio di quella somma Maestà: acciocche dopo questa vita essi siano dipoi tanto più sicuri, quanto in questa essi vivettono più paurosi. Ma consideriamo un poco diligentemente questo nostro testo, e pensiamo tra noi medesimi. Ecco che noi abbiamo veduto, come questo santo uomo usava continuamente i sacrificj di Dio; come egli era caritatevole a' peregrini; come egli soccorreva a' bisogni de' poveri; come egli era umile a' sudditi; come egli era benigno a chi gli era contrario: e nientedimeno egli era percosso di tanti flagelli, e pertanto non si appellava sicuro tra tante avversità, ma ancora temeva, e ancora stava in tremore dell'ira di Dio. Adunque che dobbiamo fare noi miseri peccatori, se quello, che era così giusto, stava in tanta paura? Ma ecco che ancora egli ci dimostra, se questa paura proceda da esso, ovvero da Dio. Segue: *Iddio ammollò il cuor mio, e l'Onnipotente mi conturbò*.

20. Noi dobbiamo sapere, che la mollezza del cuor giusto procede da singular dono di Dio: e allora è appellato il cuore *molle*, quando egli è passato dalla paura del giudicio di Dio. Quella è chiamata cosa *molle*, la qual può esser passata: e quella è appellata cosa dura, la quale non si puo passare. Per la

qual

qual cosa ben dicea Salomone: *Beato quell' uomo, il quale sempre è pauroso; ma quello, il quale è di mente dura, si ruinerà in male.* Addunque noi veggiamo, che il nostro Giob non attribuisce questa virtù del suo timore a se medesimo, ma solamente a Dio, quando dice: *Iddio ammollò il cuor mio, e l' Onnipotente mi conturbò?* E certo noi dobbiamo ben sapere, che i cuori de' buoni uomini giammai non sono sicuri, ma sempre stanno in turbazione, e in continua paura; imperocchè considerando loro la gravezza di quella esaminazione, che dee venire, veramente essi non possono avere in loro medesimi alcuna pace, nè giammai possono essere senza turbazione. E nientedimeno in questa paura pure essi rivoltano l'animo loro a' doni di Dio per avere in loro medesimi alcuna particella di consolazione: e così nel mezzo della paura essi rivoltano gli occhi della mente a' doni, i quali essi hanno ricevuti, acciocchè per questa speranza sia alleggerita la gravezza di tanta loro paura. Segue:

Prov. 28. 14.

Già non sono perito per le tenebre, che sopravvenissono, nè la oscurità coperse la faccia mia. Quello si puo dire, che perisca per le *tenebre, che sopravvenissino*, il quale pertanto è percosso da Dio, acciocchè egli sia liberato da quelle pene, che debbono seguire: imperocchè noi dobbiamo sapere, che i flagelli de' buoni uomini o sono dati loro per purgazione de' vizj passati, ovvero per ischifare quegli, che essi poteano commettere appresso. Ma il nostro beato Giob gia per tante avversitadi non era purgato d'alcun vizio passato, nè ancora difeso da quegli, che doveano venire; ma solamente tra tanti suoi flagelli si dimostrava la virtù sua. E impertanto con gran confidenza esso potea dire: *già non perì per le tenebre, che sopravvenissino, nè la oscurità coperse la faccia mia*; imperocchè questo santo uomo sempre considerava l'asprezza della sentenza di Dio, e impertanto sempre stava in paura di quella. Per la qual cosa la faccia del suo cuore niente potè essere coperta da oscurità di peccato: nè ancora si puo dire, che egli perdesse la sanità del corpo suo per tenebre, che sopravvenissino, conciossiachè egli non dovea ricevere alcuna pena. Ma egli è bene di considerare il modo del parlare del nostro Santo; imperocchè non disse: *la oscurità non toccò*; ma disse: *la oscurità non coperse la faccia mia*. Imperciocchè spesse volte alcuni pensieri pure imbrattano i cuori de' santi uomini: e alcuna volta eziandio i giusti pure son tocchi da' diletti di queste cose terrene. Ma quando l'animo della santa discrezione di presente leva via questi tali pensieri; allora noi possiamo dire, che l'oscurità non cuopre la faccia del cuore, la quale pure era gia tocca di sozzura d'alcuno illecito diletto. Imperocchè noi dobbiamo ben sapere, che spesse volte, quando noi facciamo a Dio sacrificio d'orazione, contro a noi si commuovono alcuni pensieri illeciti, i quali si sforzano di torre, ovvero di maculare que' santi sacrificj; i quali noi mandiamo a Dio con molta contrizione del nostro cuore. Onde noi leggiamo, che facendo Abraam il sacrificio al tramontare del Sole, contro a esso vennono alquanti uccelli, i quali egli con molta sollecitudine si sforzò di cacciar via, acciocchè non gli levassino il sacrificio, che esso avea fatto. E così ancora dobbiamo far noi, che quando noi offeriamo a Dio sacrificio d'orazione in su l'altare del cuore, noi lo difendiamo dagli uccelli immondi, cioè, che i malvagi spiriti, e i disordinati pensieri non guastino in noi quello, che la nostra mente si spera degnamente offerire. Segue:

Gen. 15. 11.

Dall' Onnipotente non sono nascosi i tempi; ma quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi. Per li giorni di Dio noi non dobbiamo intendere altro, se non la sua eternità, la quale spesse volte è appellata per lo nome d'un giorno, siccome è scritto: *Meglio è un giorno nella casa tua, che le migliaja.* E alcuna volta la sua lunghezza è appellata per lo nome di molti giorni, sicco-

21.

Psal. 83. 11.

me

Psal. 101. 25. me è scritto: *Nel secolo de' secoli sono gli anni tuoi*. Ora noi, pertantoche siamo creature, siamo rinchiusi sotto il rivoltamento de' tempi; ma il nostro onnipotente Iddio pertantoche è Creatore, e non è creatura, si racchiude, e comprende quegli in se medesimo. Per la qual cosa ben dice: *dall' Onnipotente non sono nascosi i tempi; ma quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*; imperocche egli vede chiaramente i tempi nostri; ma noi niente possiamo comprendere i suoi. Ma conciossiache la natura di Dio sia cosa semplicissima, ovvero purissima; noi ci possiamo un poco maravigliare, come il nostro Giob dice, che quegli, che lo conoscono, non fanno i giorni suoi. Gia noi non dobbiamo dire, che altra cosa sia esso, e altra i giorni suoi; imperocche Iddio è quella cosa, la quale noi diciamo, che egli ha. Onde Iddio ha eternità: ed egli è eternità. Iddio ha sapienza, ed egli è sapienza. Iddio ha luce, ed egli è luce di se medesimo. Iddio ha clarità, ed egli è sua clarità: E in questo modo noi dobbiamo dire, che in Dio non è altra cosa l'essere, e altra cosa l'avere. Adunque che vuol dire, che *quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*: conciossiache chi sa lui, sa quello che egli ha? Imperocche siccome noi abbiamo gia detto, la cosa che egli ha, non è altro, che esso: ed esso non è altro, che quella. Certo per questo modo del parlare non vuole altro dire il nostro Giob, senonche quelli, che lo conoscono, ancora si puo dire, che non lo conoscano; imperocche benche essi lo conoscano per fede, gia pertanto non lo conoscono veramente per la sua essenza. Onde conciossiache sia eterno colui, il quale noi crediamo veracemente, che sia essa eternitade, nientedimeno noi non possiamo sapere in che modo questa eternità si stia. E per voler questo dichiarare, noi dobbiamo sapere, che quando noi udiamo parlare della natura della potenza di Dio, allora noi ci riduciamo nell' intendimento quelle cose, le quali noi conosciamo in questo Mondo per esperienza. Or non veggiamo, che ogni cosa, la quale ha cominciamento, e mancamento, si è compresa da principio e da fine? E quando addiviene, che la cosa s' indugia per alcuno spazio di tempo a venire al fine suo, allora quella cosa è chiamata lunga: e in questa lunghezza, quando l' uomo rivolta gli occhi della mente ripensando con la memoria le cose passate, e considerando quelle, che deono venire con aspettarle, allora quasi pare, che si distenda lo spazio del tempo nella mente: e in questo modo udendo l' uomo nomare la eternità di Dio, a esso pare di doverla misurare con lunghezza di tempo, siccome egli è usato di fare nelle cose mondane; onde così considera in essa le cose passate, le quali esso potea ritenere nella memoria, e davanti aspetta quelle, che restano a venire. Ma quante fiate noi così pensiamo di questa eternità, certamente tante volte noi siamo ingannati di essa; imperciocche in quella non è alcuna cosa, la quale abbia principio, nè alcuna, la quale abbia fine. Quivi non si aspetta cosa, che debba venire, nè alcuna cosa v'è passata, della quale l'uomo si debbia ricordare; ma quella è un essere tutto uno e semplice. E comeche noi, e gli Angeli lo cominciamo a vedere con principio, cioè a dire, che in noi sia principio di vederlo; nientedimeno quella cosa, la quale noi cominciamo a vedere con principio, si è senza principio. Quell' essere è in tale maniera senza fine, che giammai l'animo non si puo in esso distendere a guardare d'esso alcuna cosa futura, quasi come se in esso dovesse essere alcuna cosa multiplicata, ovvero lunga. Quella eternità è senza fine, e pertanto non è lunga: ella è senza principio, e pertanto non è passata. Imperciocche, come noi leggiamo, che per ispirito di profezia il Profeta dicesse: *Signore Iddio, il quale regni in eterno e in secolo, e ancora piu*; noi dobbiamo dire, che secondo l' usanza della santa Scrittura lo spirito della profezia parlasse agli uomini secondo il modo del parlare umano, dicendo d' Iddio, che egli regnava *in eterno e in secolo*,

Exod. 15. 18.

secolo, e ancora piu, nel quale non è alcuna cosa, che si debba aspettare, ovvero, che si debbia seguire. Onde noi non possiamo dire, che in quella eternità abbia alcuna cosa, la quale si possa chiamare futura ancora: la quale sempre ha presente il suo essere eterno; nella quale non è alcuna parte di cosa passata, nè che debbia venire; ma quella è uno essere insieme tutto, e che giammai non manca. E certo parlando noi di questa eternità, noi dobbiamo piuttosto dire, che noi ci sforziamo di vederne alcuna cosa, che dire, che ne veggiamo pertanto cosa alcuna. Per la qual cosa dicea veramente il nostro Giob: *Ma quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*; imperciocche comeche gia noi conosciamo Iddio per fede, nientedimeno noi non possiamo vedere in che modo si stia questa eternitade, la quale è innanzi a tutti i secoli senza preterito, e dopo tutti i secoli senza futuro. Pertanto adunque, che il nostro Giob tenendo in figura la persona della santa Chiesa, temperando se medesimo sotto il freno d' una perfetta scienza, la quale non è altro, senon di non voler sapere piu che si convenga, e dicendo, come i giorni di Dio non si possono comprendere; ecco che di presente rivolta gli occhi della mente alla superbia degli uomini eretici, i quali si sforzano di sapere le cose altissime, e danno a loro medesimi gloria di sapere perfettamente quella cosa, la quale essi non possono comprendere solamente in alcuna parte. E imperciò segue:

Gli altri hanno trasportati, cioè a dire trapassati, *i termini, e hanno rapite le gregge delle bestie, e pasciutele*. Per lo nome degli *altri* noi non dobbiamo intendere, senon gli uomini eretici, i quali sono stranieri dal grembo della santa Chiesa. Onde di loro si puo dire veramente, che essi trapassino i termini: imperocche essi non sono contenti alle constituzioni, ovvero agli ordinamenti de' loro santi Padri. De' quali ordinamenti ben fu detto per la santa Scrittura: *Non trapassare i termini antichi, i quali posero i Padri tuoi*. Dipoi dice che costoro rapiscono le gregge, e pasconle. Questo non è altro, senonche questi eretici con loro dolcezze e con loro induzioni si traggono a loro gli uomini, e nutricangli con false e mortali dottrine. E che per lo nome delle *gregge* s' intendono gli uomini stolti, odi, come lo dichiara il parlamento, che facea lo Sposo alla Sposa nella Cantica: *Se tu non ti conosci, o bella tra le femmine, partiti, e va dopo le pedate delle gregge*. Che non vuole altro dire, senonche Iddio dicesse all' anima: se tu non vuoi conoscere colla tua buona vita il tuo onore, per lo quale tu sei creata a similitudine di Dio, dipartiti dalla presenza mia, e segui la vita degli uomini stolti. Segue: *Essi cacciarono l' asino de' pupilli, e tolsono per pegno il bue della vedova*. Per lo nome de' *pupilli* noi non dovemo intendere in questa parte, senon i Santi eletti, i quali hanno ancora le menti loro tenere, e che sono in questa vita nutricati dalla grazia della santa Fede, e niente possono ancora vedere la faccia del loro sommo Padre. Ora noi dobbiamo sapere, che nella santa Madre Chiesa sono alquanti uomini, i quali veggono alquanti andare per la via di Dio, e desiderare solamente le cose celestiali, e avere in dispregio queste cose terrene: e comeche essi siano impacciati solamente nelle cose temporali, nientedimeno essi fanno allegramente ajuto delle loro sustanze per sostenimento di questa vita corporale a coloro, i quali essi veggono del tutto essere deputati a' servigj di Dio: e così comeche questi tali non possano adoperare cose spirituali, nientedimeno essi porgon liberamente la mano del loro ajutorio a coloro, i quali essi veggono essere del tutto dati alla contemplazione di quelle cose celestiali. E questi noi possiamo dire, che siano asini de i Santi uomini; imperocche siccome l' asino porta il peso, ovvero la soma per sostenimento della vita degli uomini, così questi uomini caritatevoli, i quali sono negli esercizj delle cose temporali, servono i perfetti

Prov. 22. 28.

22.

Cant. 1. 7

fetti uomini di quelle cose, le quali debbono essere a sostenimento della vita loro. Ora quando i malvagi eretici sviano alcuno di questi tali dalla via dritta, e traggonlo del grembo della santa Chiesa, allora si puo dire, che essi discacciano l'asino de' pupilli. Appresso per lo nome della *vedova*, che intenderemo noi altro, senon la santa Madre Chiesa? La quale pertanto si puo nomare *vedova;* imperciocche ella è privata in questa vita della visione dello Sposo suo, il quale le fu ucciso in questo Mondo. E il *bue* di questa *vedova* puo essere nomato ciascun Predicatore. Ora spesse volte addiviene, che i malvagi eretici co' loro perversi ammaestramenti traggono a loro eziandio coloro, i quali dimostrano d' essere veraci Predicatori della santa Chiesa: e in questo modo noi possiamo dire, che tolgano il *bue* della *vedova*, quando essi levano della gregge della santa Chiesa eziandio alcun Predicatore di quella. E ben disse il testo, che essi *tolsono questo bue per pegno.* Noi veggiamo, che quando alcuno toglie ad alcun altro alcun pegno, altra cosa è quella, che egli tiene, e altra è quella, che egli addomanda. E così i malvagi eretici pertanto si sforzano di dismuovere i Predicatori della santa Chiesa, acciocchè essi tirino a loro eziandio i loro seguaci. Adunque conchiudendo, allora è tolto per *pegno il bue della vedova*, quando pertanto è rapito quello, che predicava, acciocche ancora gli altri lo seguano nella sua via perversa. E per questa così fatta ruina addiviene, che eziandio coloro si partono del grembo della santa Chiesa, i quali erano in prima dentro da quella, e che con buoni costumi mostravano d' essere umili, e benigni. Per la qual cosa ben segue: *Essi guastarono la via de' poveri, e ancora aggravarono i mansueti della terra.* Spesse volte per lo nome della *povertà* s'intende l'umiltà. Ora spesse volte addiviene, che coloro, i quali mostrano d' essere mansueti, e umili, si lasciano cadere per male esempio degli altri, quando essi non sanno servare in loro medesimi la virtù della discrezione. Ma e' sono ancora alquanti uomini eretici, i quali fuggono l' usanza degli uomini, e menano la vita loro in luogo segreto: e que' tali spesse volte tanto maggiormente corrompono gli animi di coloro, da' quali essi sono visitati, quanto per la loro solitudine essi mostrano esser di vita piu riverente. De' quali ancora soggiugne:

23. *Gli altri, quasi come asini salvatichi nel diserto, vanno all' opera loro.* Veramente noi possiamo dire, che gli uomini eretici sieno assomigliati all'asino salvatico; imperciocche essendo loro dati a i diletti di questo Mondo, essi sono senza alcun legame di fede, o di ragione. Per la qual cosa ben fu scritto: *L' asino salvatico usato nella solitudine, nel desiderio dell' anima sua trasse a se il vento dell' amor suo.* L' asino salvatico usato nella solitudine, puo esser nomato ciascuno uomo eretico, il quale, imperciocche non coltiva la terra del suo cuore con le discipline delle virtù, pertanto egli abita ne' luoghi senza frutto. Questo *asino salvatico*, dice, che nel desiderio dell'anima sua trae a se il vento dell' amor suo; imperciocche se l' uomo eretico ha in se medesimo conceputo alcuna cosa per desiderio di scienza, quella lo fa piuttosto enfiare in superbia, che essa non è a sua edificazione. Onde per lo contrario è scritto: *la scienza enfia; ma la carità edifica.* Per la qual cosa ben soggiugne appresso il nostro testo: *Vanno all' opera loro.* Veramente ben disse; imperciocche questi tali niente vanno all' opera di Dio, ma piuttosto *all' opera loro;* conciossiache essi non vogliono seguitare la diritta dottrina, ma piuttosto i loro proprj appetiti. Certo noi leggiamo, siccome egli è scritto: *Quello mi serviva, il quale andava per la via immaculata.* E impertanto noi possiamo dire, che chi non va *per la via immaculata*, serve piuttosto a se, che a Dio. Segue: *e vegghiando alla preda, apparecchiano il pane a i loro figli:* Noi possiamo dire, che coloro vegghiano alla preda, i quali pertanto

Jerem. 2. 24.

1. Cor. 8. 1.

Ps. 100. 6.

tanto si sforzano di riducere al loro intendimento le parole de' giusti, acciocche a' perversi loro figli essi apparecchino il pane dell' errore. Del qual pane odi, come dicea Salomone in persona della femmina, la quale portava figura di quella eretica pravità: *L' acque furtive*, ovvero nascose, *sono più dolci, e il pane nascoso è più soave*. Segue: *Essi mietono il campo, e non è loro: e vendemmiano la vigna di colui, il quale essi aggravarono per forza*. Per lo nome del *campo* noi possiamo intendere la larghezza della santa Scrittura, la quale conciossiache non sia degli uomini eretici, nientedimeno essi la mietono, siccome fusse loro propria. Questo *mietere* non è altro, senonche essi traggono di quella sentenze assai straniere da' suoi intendimenti. Questa santa Scrittura ancora puo degnamente essere appellata vigna; imperocche per le sentenze della verità, le quali si truovano in essa, ella produce di se medesima uve di diverse virtù. Il Signore di questa vigna, cioè l' Autore della santa Scrittura, è aggravato da coloro, i quali si sforzano di storcere lo intendimento di quella. E questo Autore dice a ciascuno di questi eretici, siccome egli è scritto in altra parte: *Tu mi facesti servire ne' peccati tuoi, e desti mi fatica nelle iniquitati tue*. Questi vendemmiano questa vigna; imperocche essi traggono di quella uve di diverse sentenze, secondo il loro falso intendimento. Possiamo ancora per lo nome del *campo*, e della *vigna* intendere tutta la santa Chiesa, la quale si puo dire, che sia mietuta, ovvero tagliata da' perversi predicatori. E vendemmiano il suo Autore, aggravandolo nelle membra sue: imperocche volendo essi perseguitare la grazia del nostro Salvatore, e traendo a loro alquanti, i quali mostravano, che fussino uomini diritti, pertanto si puo dire, che essi tagliano le spighe, ovvero l' uve dell' anime. Segue ancora: *Essi lasciano ignudi gli uomini, levando loro le vestimenta, e dipoi non hanno coprimento al tempo del freddo*. Noi dobbiamo sapere, che siccome le vestimenta cuoprono il corpo, così le buone operazioni cuoprono l' anima. Per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome egli è scritto: *Beato è quello, che vegghia, e guarda le sue vestimenta, acciocche egli non vada nudo*. Ora quando addiviene, che gli uomini eretici guastano in alcuni uomini le loro sante operazioni, allora si puo dire veramente, che essi levino loro le vestimenta. E certo ben dice il nostro testo, che dipoi questi tali non hanno *coprimento* del freddo. Il *coprimento* significa la giustizia, cioè a dire l' opera giusta, e 'l *freddo* la colpa. Ora e' sono alquanti, i quali in alcuna cosa sono viziosi, e in alcuna altra virtuosi: e in alcuna cosa sono peccatori, e in alcuna altra adoperano bene. Quello adunque, che in alcuna cosa pecca, e in alcuna adopera giustamente, si puo dire, che egli sia vestito *al tempo del freddo*; imperocche questo tale si puo dire, che abbia freddo, e che egli sia coperto. Imperciocche da una parte si puo dire, che egli sia caldo per giusta operazione, e dall' altra si puo dire, che egli sia *freddo* per la miseria della sua colpa. Ma quando egli addiviene, che gli uomini eretici levano da questi tali quelle tante buone operazioni, che essi aveano, allora si puo dire, che essi levano loro il vestimento, acciocche essi non abbiano di che coprirsi *al tempo del freddo*. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Essi lasciano nudi gli uomini, levando loro le vestimenta, e dipoi non hanno coprimento al tempo del freddo*; acciocche dipoi siano morti dal freddo della colpa coloro, i quali in parte erano coperti dal caldo di alcuna altra buona operazione. Possiamo ancora, esponendo in altro modo, per lo *freddo* intendere il nostro desiderio, e per lo *vestimento* la nostra operazione. Ora e' sono alquanti, i quali ancora sono riscaldati de' perversi desiderj; ma nientedimeno combattendo essi contro loro medesimi, essi contrastanno a cotali malvagi desiderj colle loro buone operazioni quella cosa, la quale essi sentono, che debbe essere loro dannosa per tal maligna tenta-

Prov. 9. 17.

Isai. 43. 24

Apoc. 16. 15.

24.

tazione. E questi tali, si puo dire, che pertantoche essi hanno i malvagi desiderj, in questo essi sostengono *freddo*: e pertantoche adoperano bene, in questo essi siano vestiti. Ma quando i malvagi eretici con le loro perverse ragioni sottraggono da questi cotali l'operazioni della diritta Fede, allora si puo dire, che essi s'ingegnano, che coloro, i quali ancora sentono il freddo de' carnali desiderj, muojano senza il vestimento delle buone operazioni. Segue appresso: *i quali sono imbagnati dell' acqua de' monti, e non avendo coprimento, abbracciano le pietre*. L'acque de' *monti* non sono altro, se non le parole de' santi Dottori. De' quali *monti* in persona della santa Chiesa, odi come ben diceva il Salmista: *Io alzai gli occhi miei a' monti*. (*Ps. 120. 1.*) Ben dice adunque, che questi sono imbagnati dall' acque de' *monti*; imperocche essi sono saziati, e ripieni da' fiumi delle dottrine de' santi Padri. Appresso, come noi abbiamo detto di sopra, per lo *coprimento* non s' intende, senon la nostra buona operazione, la quale cuopre le nostre colpe, acciocche davanti agli occhi di Dio esse nascondano le sozzure de' nostri peccati. Per la qual cosa odi, come dice il Salmista: *Beati sono coloro, le malvagità de' quali sono perdonate, e i cui peccati sono coperti*. (*Psal. 31. 1.*) Ancora per lo nome delle *pietre* noi non dobbiamo intendere, senon i forti e costanti uomini, i quali sono al grembo della santa Chiesa, e a' quali fu detto per lo primo nostro Pastore: *e voi, siccome pietre vive, siete edificati*. (*1. Petr. 2. 5.*) Ora quando sono alquanti, i quali pertantoche non possono avere confidenza in alcuna loro buona operazione, ricorrono alla difensione de' santi Martiri, e con lagrime gli priegano, che per li loro meriti e preghi essi possano ricevere perdonanza delle colpe loro; di questi tali si puo dire in questa loro umiltà, che pertantoche essi non hanno coprimento di buona operazione, essi abbracciano le *pietre*. Segue:

Essi feciono forza, e rubarono i pupilli, e spogliarono il popolo povero. Noi dobbiamo sapere, che quando gli eretici non hanno prosperità, ovvero lo stato di questa vita presente, allora essi si sforzano di tirare a loro le menti degli uomini deboli con parole lusinghevoli, e dolci. Ma quando addiviene, che essi abbiano in questo Mondo potestà di signoria, allora essi s'ingegnano di trarre a loro per forza gli uomini, che sono ancora deboli, ovvero infermi. In questa parte adunque noi per lo nome de' *pupilli* non dobbiamo intendere, senon coloro, i quali sono ancora teneri nella Chiesa di Dio; imperocche questi tali, comeche abbiano buona intenzione, nientedimeno essi non sono ancora fortificati nelle buone operazioni. E impertanto quando gli eretici fanno alcuna cosa contro a costoro, allora si puo dire, che essi rubino i pupilli, e facciano loro forza; imperocche si sforzano di contrastare alle menti deboli de' Santi fedeli con forza di parole, e di fatti. Appresso, per lo *popolo povero* noi non dobbiamo intendere, senon gli uomini meno savj, i quali se avessino le veraci ricchezze della vera Sapienza, niente potrebbono perdere il vestimento della fede loro. Onde noi possiamo dire, che i veraci Dottori sono nella santa Chiesa a guisa di Senatori, i quali hanno in loro medesimi ricchezze di sapienza. Ma gli uomini eretici spogliano il popolo povero; imperocche non potendo essi spogliare i savj delle vestimenta della vera Fede, essi si sforzano di spogliare gli stolti. Segue: *Agl' ignudi, e che andavano senza vestimenta, e agli affamati, essi tolsono le spighe*. (*25.*) Noi dobbiamo sapere, che altra cosa è essere ignudo, e altra è andare senza vestimento. Imperocche chi non fa bene, nè male, debbe esser chiamato *ignudo*, e ozioso. Ma quello che adopera male, si dee dire, che vada *ignudo*: imperciocche egli va per la via della malvagità, senza alcuna coverta di buona operazione. Ora noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti, i quali conoscono la loro iniquità, e pertanto desiderano d' esser pasciuti di

di pane di giustizia, e attendere a' comandamenti della santa Scrittura. E questi tali quante volte si rivoltano dentro i cuori loro gli ammaestramenti de' santi Padri a edificazione delle menti loro, tante volte si puo dire, che essi portino spighe di buona biada. E impertanto allora si puo dire, che gli uomini eretici tolgono le spighe agli ignudi, e che vanno senza vestimento, quando co' loro inganni essi si sforzano di levare gli ammaestramenti de' santi Padri dalle menti degli oziosi, e che non adoperano alcuna cosa: e ancora di coloro, i quali vanno per la via della iniquità, quando essi mostrano di volere tornare a penitenza delle colpe loro. Nè voglio, che paja cosa straniera a te Lettore, che per le *spighe* noi intendiamo le sentenze de' santi Padri; imperciocche siccome dalla resta noi leviamo la paglia per avere mondo il seme, così noi nel parlare della santa Scrittura leviamo via il coprimento della lettera per poter trovare la midolla dello intendimento spirituale. Segue appresso.: *Essi meriggiarono tra la moltitudine di coloro, i quali avendo premuto il vino ne' canali, hanno sete*. Tutti questi si puo dire, che priemino il vino ne' canali, i quali perseguitano la santa Chiesa. La quale cosa non è permessa senza singulare dispensazione di Dio; acciocche dell' uva delle sante opere esca vino spirituale. Onde noi possiamo dire, che quando gli uomini ingiusti aggravano i giusti, allora essi priemono, e sotto i piedi mettono l' uva piena di liquori di virtù. Questa uva, quando è così premuta, si manda fuori di se vino abbondante, il quale è dipoi posto nella mensa di quell' eterno convito. Per la qual cosa considerando il Salmista David l' afflizione della santa Chiesa, si scrive un Salmo, il quale tutto parla di questo canale così premuto. Ma noi dobbiamo sapere, che tutti coloro, i quali in questa maniera seguitano la vita de' santi Fedeli, si priemono il vino, e hanno sete: imperocche per le crudeltà, le quali essi adoperano, essi divengono piu feroci: e così hanno tanto maggior sete di mal fare, quanto essi hanno peggio adoperato. E quando addiviene, che questi eretici non abbiano potenza per loro medesimi di perseguitare i giusti, allora essi commuovono i potenti del Mondo contra loro. E quando essi veggono, che questi uomini potenti diventano crudeli contro alla vita degli uomini cattolici, allora si puo dire, che essi si riposino nel meriggio, ovvero nel caldo del Sole. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *essi meriggiarono tra la moltitudine di coloro, i quali avendo premuto il vino ne' canali, hanno sete*; imperciocche essi si aggiungono alla compagnia di coloro, i quali essi veggono adoperare cose inique, e ancora aver sete di peggiori. E quando il caldo di questi tali sazia i loro disordinati appetiti, allora si puo dire, che essi si riposino nel tempo del meriggio. Segue: *Essi feciono piagnere gli uomini delle cittadi*. Per lo nome delle *città* s' intendono coloro, i quali vivono insieme. E impertanto per questo nome si possono intendere le congregazioni delle sante Chiese, le quali in diverse parti del Mondo vivono sotto la verità della santa, e cattolica Fede: le quali furono dimostrate nell' Evangelio per lo sommo nostro Maestro, quando facendo esso il miracolo de' cinque pani, egli fece assettare in terra le turme per cinquanta, e per cento. La qual cosa non volle altro significare, senonche la santa Chiesa, comeche fusse dispartita per luoghi, nientedimeno ella era congiunta per costumi, e unità di fede. Noi sappiamo, che per lo numero del cinquanta si da ad intendere il riposo dell' anno del Giubileo, e appresso per lo numero del cinquanta multiplicato per due volte, è composto il numero del cento. Ora pertanto adunque, che in prima l'uomo si debbe dipartire dalla rea operazione, acciocche dipoi egli sia nella quiete de' suoi pensieri; pertanto dice, che altri sedeano a cinquanta, e altri a cento. Imperocche sono alquanti, i quali sono riposati, ovvero dispartiti dalle malvage operazioni, e alquanti altri sono, i quali hanno il riposo

Psal. 8. *vel* 83.

26.

della mente; cioè che dentro alla mente loro sono del tutto dispartiti da' malvagi pensieri. Impertanto adunque, che gli uomini eretici, i quali s'accostano spesse volte agli uomini potenti del Mondo, si sforzano sempre di perseguitare la concordia de' santi Fedeli; percio ben dice: *Essi feciono piagnere gli uomini delle cittadi*. E questi tali son nomati *viri*, che tanto è a dire, quanto uomini forti; imperocche i malvagi eretici si sforzano maggiormente d'atterrare coloro, i quali corrono piu virilmente per la via di Dio. E quando questi forti veggono, che sono perseguitati i deboli, si tornano a loro con pianti, e con lamenti. Per la qual cosa ben segue appresso: *e l'anima de' feriti si gridò, e Dio non sostiene, che l' aggravato passi senza essere* 27. *vendicato*. Allora è ferita l'anima de' giusti, quando essi veggono, che sia turbata la fede degl'infermi. E questo gridare non è altro, senon dolersi dell' aggravamento de' deboli. Ma certamente Dio non sostiene, che l' aggravato trapassi senza vendetta; imperocche comeche per giustissimo suo ordine egli permetta alcuna volta, che sieno fatte cose ingiuste; nientedimeno egli non sostiene, che trapassi senza essere vendicata quella cosa ingiusta, la quale egli giustamente permise, che fusse commessa. Imperciocche per la ingiustizia de' malvagi uomini egli corregge alquante colpe de' buoni: e nientedimeno la sua giustizia eternale non lascia di punire la ingiustizia di coloro. Segue:

Essi furono ribelli del lume. Spesse volte addiviene, che i malvagi conoscono la via diritta, la quale è da seguire: e nientedimeno essi non vogliono seguire quello, che essi conoscono. E impertanto noi possiamo dire, che essi sieno ribelli al lume; imperocche seguendo essi i loro desiderj, essi dispregiano quel bene, il quale è da loro conosciuto. Per la qual cosa noi dobbiamo sapere, che coloro, i quali peccano per superbia, si contrapongono lo scudo della loro superbia alle percosse della verità, acciocche essi non sieno da Dio tocchi di ferita di salute. E per questa loro superbia odi quello, che per singulare sentenza di Dio loro addiviene, che pertantoche essi non vogliono adoperare quel bene, che essi conoscono, imperciò essi non conoscono il male, il quale è da loro commesso, accio piuttosto per la loro cecità essi sieno del tutto esclusi dal lume della verità. Per la qual cosa ben segue: *Essi non seppono le vie sue, e non ritornarono per le viottole sue*. Questo dice il nostro Giob; imperciocche coloro, i quali in prima sono ribelli, avendo scienza, dipoi sono accecati, acciocche perdano ogni lume di conoscimento: siccome ben fu detto di alquanti, che *avendo loro conosciuto Iddio, essi non lo glorificarono, siccome Dio*, e non gli renderono grazie, siccome a Dio. E dipoi è scritto: *il Signore Iddio gli fece divenire in sentimento riprovato e malvagio, acciocche essi facciano quelle cose, le quali non si convengono di fare*. Imperocche, conciossiache essi non volessino rendere gloria a colui, il quale essi aveano conosciuto; pertanto Iddio gli lasciò montare in superbia, facendogli venire in sentimento riprovato, acciocche essi non conoscessino le malvagità, le quali essi adoperavano. Per la qual cosa ben disse: *essi non seppono le vie sue, e non ritornarono* 28. *per le viottole sue*. Ben sappiamo noi, che la *viottola* è piu stretta, che la via. E così noi dobbiamo sapere, che coloro, i quali non vogliono adoperare i beni manifesti, non possono aggiugnere all'intendimento de' più sottili. Bene aspettava il Signore Iddio, che questi tali andassino per le vie sue. Ma ora ritornassino essi almanco per le sue *viottole*, acciocche, dipoiche essi non vollono seguitare le vie della vita per la virtù della innocenza, almanco ritornassino per quelle per la virtù della penitenza. Per la qual cosa ben possiamo noi comprendere quanto sia profonda la misericordia di Dio, il quale addomanda, che ritornino ad esso coloro, i quali esso vede, che si dipartono da lui. Per la qual cosa avendo esso prima raccontate le colpe della Sinagoga,

Rom. 1. 21 & 28.

ga, odi, come dicea per la bocca del Profeta: *adunque oramai almanco m'appella per tuo padre, e di, che io sia il duca*, ovvero la guida, *della tua virginità*. Segue appresso: Jerem.3.4.

La prima ora della mattina si leva il micidiale, e ucciderà il bisognoso, e'l povero, e di notte sarà siccome furo. Conciossiache noi veggiamo per esperienza, che gli uomini micidiali sogliono andare piuttosto di notte, che di giorno a esseguire le loro iniquità: come è, che il nostro Giob dice, che il micidiale si leva la prima ora della *mattina* per uccidere *il bisognoso, e'l povero?* Ora per questo, dipoiche la sentenza della lettera non s'accosta alla verità, noi siamo costretti di ricorrere a' segreti misterj dell'intendimento spirituale. E impertanto noi dobbiamo sapere, che per *la mattina* alcuna volta nella santa Scrittura s'intende l'avvenimento della incarnazione del nostro Redentore: alcuna volta l'avvenimento suo, quando verrà siccome giudice terribile: e alcuna volta s'intende la prosperità di questa presente vita. Che per la *mattina* alcuna volta s'intenda la incarnazione del nostro Salvatore, odi il Profeta, come diceva: *Egli è venuta la mattina, e la notte*. Imperocche per la presenza del nostro Salvatore furono dati al Mondo i principj della vera luce; e nientedimeno le tenebre della malvagità non furono pertanto rimosse da' cuori de' suoi persecutori. E che ancora per la *mattina* s'intenda l'avvenimento di quell'aspro Giudice, quando verrà a giudicare il Mondo, odi il Salmista, che dicea in persona di Dio: *Al mattino io uccidea tutti i peccatori della terra*. E in altra parte parlando il Salmista in persona de' santi eletti, si diceva: *Io ti starò davanti la mattina, e vedrò*. Appresso ancora, che per lo nome della *mattina* s'intenda la prosperità di questa vita presente, odi, come fu detto per Salomone: *Guai a te, terra, il cui Re è fanciullo, e i cui principi mangiano la mattina*. Noi veggiamo, che la *mattina* è il primo tempo del giorno, e la sera è l'ultimo. E per tanto nessuno si dee pascere della prosperità di questa vita, la qual va davanti; ma piuttosto di quelle cose, le quali verranno alla fine del giorno, cioè a dire al termine di questo Mondo. Quelli si puo dire, *che mangiano la mattina*, i quali montano in superbia per le prosperità di questa vita, e avendo essi tutta la loro sollecitudine solamente in quelle, niente si curano di quelle cose, che debbono venire. Ora per tornare al nostro testo, noi leggiamo, siccome è scritto, che *ogni uomo, il quale ha in odio il suo frate, è omicida*. E impertanto noi possiamo dire, che l'omicida si levi la prima ora della *mattina*; imperocche ciascun' uomo perverso si leva in superbia per la gloria di questa vita presente, e sforzasi d'atterrare la vita di coloro, i quali pertantoche non desiderano senon quella gloria, che dee venire, dimostrano chiaramente, come essi aspettano d'essere pasciuti al tempo del vespro, ovvero la sera. Onde noi dobbiamo sapere, che quando il malvagio uomo in questa vita si sente essere posto in alcuna dignità di queste cose transitorie, allora egli tanto maggiormente si distende a mal fare, quanto egli ha manco d'amore a' suoi minori. E se alcuna volta per singulare disposizione di Dio egli addiviene, che subitamente esso perda la gloria della sua potenza; certo allora egli muta bene il suo primo luogo, ma niente pertanto muta la mente; imperocche si sforza di fare, siccome soggiugne il testo di sopra, dove disse: *e la notte egli sarà quasi come furo*. Per la *notte* s'intende l'atterramento della sua signoria. E impertanto quando egli addiviene, che il malvagio uomo sia così abbassato, certamente egli allora non puo usare inverso altrui la mano della sua crudeltà; ma nientedimeno egli si sforza di dare consigli di malvagità a quegli, che sono sopra di lui, e così sempre si sforza co' malvagi consigli di danneggiare i buoni. E bene questo tale è chiamato *furo*; imperocche ne' suoi perversi consigli esso teme sempre di non essere compreso, siccome il *furo*. Onde ben si puo dire di lui, che con-

Isai. 21. 12.

Psal. 100. 8.

Psal. 5. 5.

Eccle. 10. 16.

1. Jo. 3. p5.

29.

contra il *bisognoso*, *e il povero* egli sia la *mattina* omicida, e la notte si nasconda, come *furo*: siccome già puo esser chiaro per quello che abbiamo detto di sopra. Segue:

L'occhio dell' adultero attende la oscuritade, e dice: nullo occhio mi vedrà. Questo testo secondo la lettera è assai chiaro: imperocche quello, che vuol commettere alcuno adulterio, si va cercando luoghi tenebrosi. Ma impertantoche questa sentenza fu data contra gli uomini eretici, conviensi a noi di sporla di loro sotto figura degli adulteri; imperocche l'Apostolo Paolo diceva: *Già noi non siamo siccome molti, i quali adulterano la parola di Dio*. Noi sappiamo bene, che l'uomo adultero nel suo atto carnale non attende nessun frutto di figliuoli, ma solamente attende al suo diletto. E impertanto noi possiamo dirittamente dire, che tutti coloro, i quali sono perversi, e che non intendono, senon alla vanità della gloria mondana, siccome sono gli uomini eretici, sieno adulteri della parola di Dio: imperocche per lo santo loro parlamento essi non intendono di generare a Dio figliuoli, ma piuttosto di mostrare con vanità la scienza loro. Imperocche qualunque viene in parlamento solamente per vanità di gloria, già quello intende piuttosto a una mostra di se medesimo, che a generare negli uditori alcun frutto di buona operazione. Dove ancora soggiunse: *nullo occhio mi vedrà*; imperocche il peccato, il quale è commesso nella mente, non puo esser compreso da alcun occhio umano; e impertanto quello è da' malvagi tanto piu sicuramente commesso, quanto essi manco temono, che di loro sia compresa quella cosa, della quale essi debbono aver vergogna. Ma ancora noi dobbiamo sapere, che siccome il carnale adulteratore si congiugne illecitamente alla carne dell'altrui matrimonio; così noi possiamo dire, che quando i malvagi eretici si sforzano di trarre al suo errore l'anime de' santi fedeli, allora essi prendono, e si sforzano le mogli altrui. Imperocche quando la mente dell'uomo fedele s'accosta con tutto il suo desiderio all' amore di Dio, allora si puo dire per un modo di parlare, che ella sia, siccome congiunta con esso in un medesimo letto d'amore. E impertanto quando essa con perversi ammaestramenti è ritratta dalla vera dottrina alla falsa, allora si puo dire, che dall'uomo adultero sia sforzata, e corrotta la moglie altrui. Appresso soggiunse: *E coprirà il volto suo*. Pertanto cuopre l'adultero la faccia sua, acciocche egli non sia conosciuto; imperocche l'uomo eretico colla perversità della sua dottrina, ovvero della sua operazione si sforza di mostrarsi sconosciuto davanti al giudicio dell'onnipotente Iddio. Per la qual cosa egli ad alquanti avrà a dire nella fine de' secoli: *in nessuna maniera io vi conosco: dipartitevi da me, voi, che adoperate iniquità*. E che dobbiamo noi altro intendere per lo volto, ovvero per la faccia del cuore dell' uomo, senon la similitudine, che noi abbiamo di Dio? Questa faccia è coperta dall'uomo malvagio, acciocche egli non sia da Dio conosciuto. E questo allora addiviene, quando egli guasta, e confonde la vita sua, ovvero colle sue malvagie operazioni, ovvero co' suoi iniqui errori. Ma bene addiviene, che questi tali eretici, quando veggono i santi fedeli essere esaltati, e afforzati dalla prosperità di questa presente vita, allora essi hanno presunzione di dare loro cotali falsi ammaestramenti. Ma quando essi veggono i giusti essere in alcuna avversità, allora essi prendono ardimento di dare loro malvagie dottrine. Per la qual cosa ben soggiunse:

2. Cor. 17. 2.

Matth. 7. 23.

Essi cavano, cioè a dire gettano a terra, *le case al tempo delle tenebre, siccome essi si aveano consigliato il giorno, e non conobbono la luce*. Ora che dobbiamo noi intendere per lo nome delle *case*, senon le coscienze nostre, nelle quali noi possiamo dire, che sia la nostra abitazione, imperciocche dentro da quelle noi ordiniamo quello, che noi dobbiamo poi adoperare di fuori? Per la qual cosa ben fu detto dal Salvatore a quell' infermo, il quale esso avea

avea fanato: *Va nella casa tua a i tuoi, e annunzia loro, che gran cose Iddio t'abbia fatte*. Questo non volle altro dire, fenon: dipoiche oramai tu fei libero dal peccato, ora ritorna alla coscienza tua, e dipoi manda fuori la voce della laude di Dio. Ora noi dobbiamo fapere, che quando i malvagi uomini in questa vita veggono i fanti uomini essere in alcuna allegrezza di prosperità, allora essi hanno paura di donare loro ammaestramenti d'errore; ma essi aspettano con grande allegrezza, che tale loro prosperità sia gittata a terra, acciocche co' loro ammaestramenti essi possano ferire le menti loro tra le tenebre delle avversità, contro a' quali essi non aveano ardimento di parlare al tempo della prosperità. E impertanto quando essi veggono i buoni uomini in alcuna avversità, allora di presente si levano contra essi, affermando, e predicando, che tali avversità non incontrano loro, fenon per li loro peccati; imperciocche essi non amano, fenon la gloria di questa vita presente, o impertanto si pensano; che i flagelli de' buoni sieno a loro dannazione. Ora adunque tornando al nostro testo, noi possiamo dire, che nelle tenebre essi disfacciano le case; imperciocche essi si sforzano di guastare le menti de' buoni uomini, pertantoche essi sono posti in avversità. E certo ben soggiunse appresso il nostro testo, ove dice: *Siccome essi si aveano consigliato il giorno*; imperocche non potendo essi parlare alcuna cosa contro a' giusti, quando essi gli veggono stare in prosperità, pertanto essi ordinano contro a loro solamente i malvagi consigli. Ora questa è l'usanza di questi malvagi uomini, che quando essi veggono i giusti essere percossi d'avversità, allora essi si rallegrano; ma quando essi gli veggono ritornare alcuna volta all' altezza della signoria, allora essi si turbano, e temono, e tutti si affliggono dentro da loro. E impertanto ben soggiunse:

Luc. 8. 39.

30.

Se subitamente apparisce l'aurora, essi si pensano, che quella sia ombra di notte. I malvagi uomini, siccome noi abbiamo gia detto, sempre desiderano di vedere i giusti in tribulazione. E così si puo dire, che essi disfacciano le case al tempo delle tenebre, quando essi si sforzano di atterrare il cuore degl' innocenti, ancora deboli, co' loro malvagi parlamenti, al tempo, che essi gli veggono percossi d'avversità. Ma alcuna volta addiviene per singulare dispensazione di Dio, che quel giusto, il quale era stato atterrato per avversità, si è levato in alto per alcuna signoria temporale. E impertanto quando i malvagi gli veggono così essere rilevati, allora essi sono tutti conturbati dentro da loro; imperocche di presente ritornano a loro medesimi, e riduconsi davanti agli occhi loro tutto quanto, che essi si ricordano d'avere male adoperato inverso loro. Temono essere costretti delle loro malvagità: e quando veggono i giusti essere nella clarità delle signorie, a loro pare essere posti nella miseria delle tenebre. E impertanto ben disse il nostro testo: *Se subitamente apparisce l'aurora, essi si pensano, che quella sia ombra di morte*. Veramente noi possiamo dire, che la mente del giusto uomo sia siccome una aurora, la quale abbandona le tenebre del peccato, e appressasi alla luce della somma Trinità: siccome noi leggiamo, che fu scritto della santa Chiesa: *quale è questa, che passa quasi come una aurora sorgente?* Adunque ritornando al nostro proposito, quanto in questa vita il giusto uomo è esaltato in onore, il quale risplende di raggi di giustizia, tanto crescono le tenebre davanti agli occhi de' malvagi. Imperocche quando essi si ricordano delle loro passate iniquità, essi temono di ricevere da' buoni degne correzioni di quelle; imperocche essi vorrebbono sempre esser lasciati stare ne' loro peccati, e vivere senza correzione, e avere allegrezza delle colpe loro. La qual malvagia allegrezza, odi, come bene è dimostrata dove soggiugne appresso: *e così vanno nelle tenebre, come nella luce*. Rallegransi i miseri peccatori de' loro peccati, e non si avveggono, che continuamente per quelli essi sono menati a' tormenti eter-

Cant. 6. 9.

Eccl. 8. 14. ti eternali. Di che ben fu detto per Salomone: *Così vivono sicuri alquanti malvagi, come se essi facessino l'operazioni de' giusti*. E in altra parte è scritto: *i quali si rallegrano, quando hanno adoperato male, e rallegransi nelle cose pessime*. E così ben dice il nostro testo, che *essi vanno così nelle tenebre, come nella luce;* imperocchè così si rallegrano nella notte del peccato, come se essi fussino attorniati dalla luce della giustizia. Ovvero ancora in altro modo possiamo dire; imperocchè per le *tenebre* noi possiamo degnamente intendere questa vita presente, nella quale noi non possiamo vedere le coscienze l'uno dell'altro: e per lo lume della *luce* possiamo veracemente intendere quella nostra Patria celestiale, la quale pertanto è detta nostra *luce*, imperocchè in essa noi conosceremo apertamente i cuori l'uno dell'altro. Ora conciossiachè i malvagi uomini così amano questa vita presente, e così abbracciano i diletti di quella, come se essi fussino nella vera patria loro; pertanto noi possiamo dire, che essi vadano nelle tenebre, come nella luce: imperocchè così prendono allegrezza in questa presente cecitade, come se gia essi fussino nella luce di quella Patria eternale. Segue: *Egli è piu leggieri, che la sommità dell'acqua*. Novello modo di parlare è questo; che in prima avendo parlato di molti, ritorna a parlare solamente d'uno. E certo questo fa il nostro Santo non senza cagione; imperocchè spesse volte addiviene, che uno comincia il male, e molti appresso sono seguitatori di quello; ma tuttavolta la colpa è principalmente di colui, il quale dà agli altri esempli di seguire le sue malvagitadi. E impertanto spesse volte il parlamento del nostro Santo ritorna a colui, il quale è stato cominciatore della colpa. Ora dipoiche noi abbiamo così detto, ritorniamo alla esposizione del testo. Noi veggiamo, che la *sommità dell'acqua* è commossa continuamente da ogni piccolo vento, or da questa parte, ora da quella, e giammai non ha stabilità alcuna. E così possiamo noi dire, che sia fatta la mente del peccatore, cioè che ella sia piu leggieri, che la *sommità dell'acqua;* imperocchè essa senza alcuna resistenza è commossa da ogni venterello di tentazione. Onde veramente se noi consideriamo l'allegrezza, ovvero la mutazione de' cuori de' peccatori, veramente noi possiamo dire, che essi sieno la *sommità dell'acqua*, la quale sia commossa dal vento. E certo dee questo essere a noi assai manifesto; imperocchè alcun peccatore è percosso dal vento dell'ira, e questo è iracondo; alcuno è percosso dal vento della lussuria, e questo è lussurioso; altri dal vento della superbia, ed è superbo; altri dal vento della invidia, e questo è invidioso; altri dal vento dell'inganno, e questo è ingannese: e così degli altri vizj. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che sia piu leggieri, che la *sommità dell'acqua* quello, il quale è commosso da ogni vento d'

Prov. 2. 14.

30.

Ps. 82. 14. errore. Onde questo attendendo ben diceva il Salmista: *Iddio mio, ponagli, siccome una ruota, e siccome una festuca davanti alla faccia del vento*. Veramente i malvagi uomini sono in questa vita posti a guisa di ruota, i quali essendo posti nel cerchio degli affanni di questa vita, lasciano stare le cose, che sono loro davanti, e seguono le cose, che debbono esser fuggite da loro: e così sono levati in alto per le cose di dietro, e caggiono nelle cose, che sono loro dinanzi. I quali sono ancora degnamente assimigliati alla *festuca*, la quale è posta davanti alla faccia del vento; imperocchè non essendo essi fermati da alcuna ragione di virtù, quando sopravviene loro alcuno venterello di tentazione, essi sono levati in alto per cadere piu gravemente. Segue appresso:

Maladetta sia la parte sua in terra, e non vada per la via delle vigne. Quando noi vedemo alcuno, il quale in questa presente vita adoperi cose virtuose, e sostenga avversitadi, certamente per gli affanni temporali noi possiamo dire, che egli sia in fatiche; ma pertanto il suo fine sarà la benedizio-

dizione della perpetua eredità. Ma quello, che adopera cose perverse, e nientedimeno in questa vita è posto in prosperità, e pertantoche riceva da Dio larghezza di tanti doni, niente si rifrena dalle rie operazioni; certamente egli mostra, che sia in prosperità, ma il misero è legato dalla colpa della perpetua maladizione. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Maladetta sia la parte sua in terra*; imperocche, come a tempo egli mostri d' avere benedizione, nientedimeno egli è pure tenuto nella colpa della maladizione. E impertanto ben seguita il nostro testo: *e non vada per la via delle vigne*. Per la *via delle vigne* s' intende la dirittura delle sante Chiese. E certo per questa via non vanno gli uomini eretici, ovvero gli altri malvagi; imperocche essi non tengono la fede diritta, ovvero ancora la dirittura della giustizia. Onde noi dobbiamo dire, che solamente colui vada per la via della giustizia, il quale considera la predicazione, ovvero la dottrina della santa universale Chiesa, e niente si diparte dalla dirittura della fede, ovvero ancora delle sante operazioni. Andare *per la via delle vigne*, non è altro, senon considerare i santi Padri passati, siccome uve pendenti: alla dottrina de' quali quando l' anima del giusto sta intenta nella via della presente vita, certamente essa è inebriata dell' amor della somma eternità. Segue:

Passi dall' acque delle nevi al troppo gran caldo. Pertanto possiamo noi dire, che la iniquità sia assimigliata al freddo; imperocche essa fa diventare fredda, e pigra l' anima del peccatore. Per la qual cosa ben fu scritto: *Siccome la cisterna fa fredda l' acqua sua, così egli fece fredda la malizia sua*. Ma per lo contrario la carità puo esser detta, che sia calda; imperocche essa riscalda la mente, la quale è ripiena di quella. Del qual caldo odi, come fu scritto: *La iniquità abbonderà, e raffredderassi la carità di molti*. Ora e' sono alquanti, i quali si dipartono da questo freddo del peccato, e ritornano alla vera fede; ma alcuna volta presumono di loro medesimi più, che non si conviene. Onde spesse volte in quella fede, la quale essi hanno ricevuta, essi vogliono investigare quelle cose, le quali essi non intendono, e così si sforzano di venire in conoscimento d' Iddio piuttosto per ragione, che per fede. E di questi cotali addiviene, che dipoiche essi non possono investigare i segreti di Dio, essi non curano di cercare quelle cose, le quali essi non possono veder per ragione: e impertanto per questo cotale cercare essi caggiono in errore. Ora per questo è chiaro il nostro testo; imperciocche, quando sono alcuni, i quali non credano, ovvero intendano alle opere della iniquità, di costoro si puo dire, che essi erano allora acque di nevi. Ma quando addiviene, che essi abbandonino la operazione della carne, e ritornano alla fede vera, e in essa essi vogliono investigare piu innanzi, che essi non possono comprendere; allora si puo dire, che essi sono piu caldi, che essi non debbono. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che questa sentenza non è data, come da uomo, che desideri, che così sia; ma piuttosto, che è detta per modo di Profezia, dove dice, che essi passino *dall' acqua delle nevi al troppo gran caldo*. Imperocche non vuole altro dire, senonche certamente chi non si ristrigne umilmente sotto il legame della disciplina, cioè, che voglia legare se medesimo a essere fedele Discepolo, e vero credente, questo per la sua disordinata sapienza spesse volte cade in errore. Per la qual cosa ben diceva il sommo Predicatore a' suoi Discepoli, volendogli far cauti di non entrare in questo troppo gran caldo: *Non sapere piu, che si convenga sapere, ma sapere temperatamente*. Questo non diceva esso per altro, senon acciocche il troppo gran caldo non uccidesse coloro, i quali in prima erano tenuti dal freddo della infedeltà. Ora impertantoche egli è malagevole cosa, che colui, il quale stima se medesimo essere savio, riduca la mente sua a umiltà, e dia ferma credenza a' Predicatori

Ierem.6.7.

Matth.24. 12.

Rom.12.3.

della Verità, lasciando ogni suo falso intendimento; pertanto ben segue appresso.

E insino all' inferno sia il peccato suo. Quel peccato possiamo noi dire, che sia menato insino all' inferno, il quale non è corretto per penitenza innanzi alla fine di questa vita presente. Del qual peccato, odi, come diceva

Jo. 5. 16. l' Apostolo Giovanni: *Egli è un peccato a morte: e per quello io non dico, che alcuno prieghi*. Il peccato a morte non è altro, senon il peccato, il

31. qual dura insino a morte. E di questo parlava l' Apostolo Giovanni; imperocche in vano è domandato perdono per quel peccato, il quale non è per penitenza corretto in questa vita. Del quale ancora soggiunse: *Dimentichi quello la misericordia*. Noi possiamo dire, che la misericordia dell' Onnipotente Iddio dimentichi colui; il quale in questa vita ha dimenticate l' opere della giustizia; imperciocche questo è senza alcun dubbio, che chi non ha paura in questa vita della giustizia di quel sommo Giudice, non lo puo dipoi trovare misericordioso. E già questa sentenza non è detta per colui solamente, il quale abbandona gli ammaestramenti della vera Fede, ma ancora per colui, il quale essendo posto nella Fede diritta, vive carnalmente; imperocche niente si puo fuggire quella sentenza eternale, comeche l' uomo si pecchi o nella fede, o nell' opera. Onde comeche diversa sia la qualità della dannazione de' peccatori; nientedimeno questo è da tenere, che nulla assoluzione sarà data a quella colpa, la quale in questa vita non è purgata per penitenza. Segue:

La dolcezza sua sia il verme. Noi dobbiamo sapere, che qualunque desidera d'avere prosperità in questo Mondo, e di avanzare gli altri in ricchezze, e in onori; a colui si puo dire certamente, che le sollecitudini secolari, e gli affanni mondani sieno per diletto, e che il suo riposo sia nelle fatiche di questi affanni. Imperocche molti uomini sono, i quali ora sono affaticati, quando mancano loro le sollecitudini secolari, dalle quali essi sieno sollecitati. E questi tali dirittamente sono assimigliati a' *vermi*; imperocche i *vermi* continuamente si muovono: e così questi sempre stanno in movimenti di sollecitudini, e di pensieri. E pertanto di costoro noi possiamo dire, che la dolcezza loro sia il verme; imperocche egli prendono diletto di quelle cose, le quali gli fanno stare in continuo movimento, e in affanni senza mancamento. Ma ben possiamo noi, parlando piu apertamente, ancora per lo nome del *verme* intendere la carne nostra. Per la qual cosa ben fu detto di sopra: *L' uomo è sozzura, e il figliuolo dell' uomo è verme*. E certo ben si dimostra in questo nostro testo, quanta sia la cecitade di ciascuno uomo lussurioso, e di ciascuno altro, il quale sia dato a' diletti della carne, quando dice: *La dolcezza sia il verme*. E che altra cosa è la carne nostra, senon puzza, e verme? E chi segue i suoi desiderj, che altro ama, senon verme, e sozzura? Questo non è mestiero provare lungamente. Assai manifesto esempio di questa miseria della nostra carne sono i sepolcri, dentro i quali stanno i nostri padri, i nostri frati, e i nostri fedeli amici: e nientedimeno nessuno puo sostenere, o di vedere, o di toccare i corpi loro per la grande abbominazione della loro carne verminosa. Ora adunque, quando noi abbiamo alcuno appetito carnale, or consideriamo dentro da noi, che cosa è questa carne; e allora conosceremo, che cosa è quella, che noi tanto amiamo. Che certamente nulla cosa è tanto valevole a domare questo appetito de' desiderj carnali, quanto considerare, come debba essere fatta morta quella cosa, la quale noi tanto ardentemente amiamo viva; imperciocche considerando noi la corruzione della nostra carne, allora noi conosceremo chiaramente, che noi non amiamo altro che sozzura. Ben dice adunque il nostro testo, parlando della mente dell' uomo lussurioso: *La dol-*

dolcezza sua è il verme; imperocche chi è dato al desiderio di questa carnale corruzzione, certamente non desidera altro, che puzzo, e cosa verminosa. Questo tanto, siccome mi ricorda aver promesso nel principio di questa terza parte del nostro volume, io ho voluto così trascorrere sotto brevità: acciocchè noi possiamo intendere con l'ajutorio di Dio a disponere piu largamente quelle cose, che seguono in questa Opera, conciossiache esse sieno ripiene di molta oscurità.

IL FINE DEL LIBRO XVI. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO DECIMOSETTIMO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

Uante volte nel principio di questa Opera noi vogliamo esponere il misterio della storia di questo Santo, tante volte è mestiero, che noi ripetiamo da capo la significazione sua per la esposizione del suo nome, ovvero ancora per la sua passione, acciocche dipoi sia piu manifesto il nostro processo: siccome addiviene, che quando nella sommità delle porte noi veggiamo sopra scritto il titolo, allora conoscendo noi il Signore della casa, entriamo molto piu sicuramente in quella. Ora io mi ricordo spesse volte aver detto, come il santo Giob per le sue passioni, ovvero ancora per la significazione del nome suo, si tiene figura delle passioni del nostro Redentore, e del suo corpo, cioè della santa Chiesa. Giob è interpretato *persona*, *che si duole*. E quale diremo noi, che sia questo, senon quello, del quale è scritto: *veramente egli sostenne le nostre infirmità, e portò i nostri dolori?* Del quale ancora in altra parte è scritto: *per lo suo lividore noi siamo sanati*. Ancora gli amici di questo Santo, siccome noi abbiamo veduto di sopra, tengono figura degli uomini eretici, i quali, siccome noi abbiamo spesse volte detto dinanzi, offendono Dio, sforzandosi di difenderlo. Ora io voglio, che questo Santo Uomo in tal maniera parli di se medesimo, che egli ancora parli di noi: e in tal maniera parli delle cose presenti, che per ispirito di Profezia egli dia ad intendere quelle, che debbono venire. E impertanto oramai seguitiamo il nostro testo. Ancora nel testo passato ha dimostrato il nostro Giob le colpe di ciascun peccatore, e di che penitenza sieno degne le sue operazioni. Ora appresso ancora soggiugne di questa penitenza medesima, dicendo:

Isai. 54. 4. & 5.

Non sia in ricordo, ma sia tritato, siccome legno senza frutto. Veramente noi possiamo dire, che non sia nel *ricordo* di Dio colui, il quale è soggiogato da' vizj insino alla fine della vita sua: perocche i meriti suoi vogliono, che egli sia del tutto spento della memoria del suo autore. Ma noi dobbiamo ben sapere, che questo modo del parlare di Dio non è proprio, quando noi diciamo, che egli si ricorda: imperocche noi non dobbiamo dire, che si ricordi colui, il quale non si puo dimenticare. Ma noi parliamo alcuna volta di Dio, siccome noi parleremmo di noi medesimi. Noi veggiamo, che quando noi ci ricordiamo d' alcuna persona, noi l'abbracciamo col nostro animo, e puossi dire, che le siamo d'appresso: e quando noi la dimentichiamo, si puo dire, che noi le siamo da lunge. E impertanto allora possiamo noi dire, che Dio si ricordi di noi, quando egli ci dà i doni suoi: e allora ci dimentichi, quando egli ci lascia stare nella nostra colpa. Ma pertanto noi dobbiamo dire, che colui, il qual dispone tutte le cose, si le considera tutte senza alcuna mutazione. Onde si puo dire, che egli si ricordi de' buoni, i quali pertanto egli non dimentica giammai: e che egli dimentichi i rei, i quali nientedimeno egli sempre guarda per lo suo giudicio. Per la qual cosa bene è scrit-

scritto: *gli occhi di Dio guardano i buoni, e i rei*. E il Salmista diceva: *il volto di Dio è sopra coloro, che fanno male, acciocchè esso levi della terra la memoria loro*. E nella fine de' secoli egli dirà a' dannati: *Io non so donde voi vi siete. Partitevi tutti voi, operatori d' iniquità*. E impertanto noi possiamo dire*, che Dio dimentichi, e sempre guardi la vita de' peccatori. Egli gli guarda per la asprezza della sentenza: e dimenticagli quanto alla memoria della sua misericordia. E certo, perchè in questo modo essi non sono nel ricordo di Dio, pertanto si può ben dire, che essi siano tritati, siccome *legno* senza frutto. E veramente possono i peccatori esser detti *legno senza frutto*. Imperciocchè essi sono posti in questa terra, dalla quale essi hanno il cibo temporale, e di sopra piove sopra di loro l'acqua della santa predicazione; e nientedimeno la loro vita non fa alcun *frutto* di buona operazione. Per la qual cosa degnamente s'adira il lavoratore, e taglia questo albero, acciocchè da esso non sia occupato quel luogo, nel quale un'altro albero potrà far *frutto*. Di questo *legno* infruttuoso ben parlava il Battista Giovanni: *già la scure è posta alla radice dell'albero: e impertanto ogni albero, il quale non farà buon frutto, si farà tagliato, e sarà messo nel fuoco*. Ma vedi, che per dimostrare la sentenza eternale di questi peccatori, già non disse il nostro testo, che questo legno non fusse tagliato, ma *tritato*. Imperocchè per la morte della carne noi possiamo dire, che essi siano in prima tagliati, e dipoi per la pena eternale siano *tritati*. Or dipoichè questo nostro Santo ha dimostrato la pena del peccatore, egli dimostra appresso la colpa, per manifestare apertamente, che la pena di tanta sua giustizia non sia ingiusta. Onde segue:

Prov. 15. 3.
Psal. 33. 17.
Matth. 7. 23.
Luc. 13. 27.
Luc. 13. 7.
Matth. 3. 10.
Luc. 3. 9.

Imperocchè egli pascette la sterile, e quella, che non partorisce, e non fece bene alla vedova. Per lo nome della *sterile* noi dobbiamo intendere in questo luogo la carne nostra, la quale pertantochè non desidera, senon queste cose presenti, non sa generare di se medesima figliuoli di buoni pensieri. E per lo nome della *vedova* noi dobbiamo intendere l'anima nostra, la quale si può dire, che fusse maritata a quello eccellentissimo Sposo, ciò fu il nostro Salvatore, siccome diceva il Salmista: *ed egli, siccome sposo, che sta nella camera sua*. Questa sposa è chiamata *vedova*: imperocchè il suo marito sostenne per lei morte, e ora essendo egli in cielo, si può dire, che egli viva in parte di strano paese. Quello adunque si può dire, che *pasca la sterile, e non faccia bene alla vedova*; il quale è tutto dato a' servigi della carne, dispregiando la vita dell'anima. Ma ancora avendo detto Giob, che questo peccatore pascette la *sterile*, si soggiunse appresso: *e quella, che non partorisce*. Noi leggiamo d' alquante femmine, che furono sterili, e nell' ultimo tempo della loro età partorirono. Ma la nostra carne non tanto può esser detta *sterile*, ma ancora, che non *partorisce*; imperciocchè eziandio nella fine della sua vita essa non può generare a Dio figliuoli di buoni pensieri. Ora veggiamo la sua cecitade, che continuamente ella si vede mancare della vita presente, e nientedimeno non si rimane di desiderare queste cose transitorie. Vedesi la misera quasi come esser cacciata dal Mondo, il quale essa tanto ama; e nientedimeno ancora con tutto il potere suo ella si sforza di accostarsi alle cose temporali. Conosce, che le mancano le forze a perseverare i suoi desiderj; e nientedimeno ella si sforza di ritenere col pensiero quello, che essa non può seguitare per opera. E pertanto ben può essere appellata non tanto *sterile*, ma eziandio femmina, che giammai *non partorisce*: la quale eziandio vedendosi essere dappresso alla sua fine, non ha in se medesima fecondità d' alcun buon pensiero. La qual cosa ben possiamo noi ancora esponere apertamente de' predicatori eretici; imperocchè quando alcun predicator d' errore ammaestra il popolo, il quale sia posto di fuori dall' unità della santa Chiesa, certamente noi possiamo dire, che egli pasca la *sterile*, e quella che non *partorisce*;

Psal. 18. 6.

torisice; imperocche egli s'affatica sopra quella cosa, la quale non puo rendere a Dio alcun frutto di spirito. Questi ancora si puo dire, che non faccia bene alla *vedova*: imperocche egli non volle servire alla santa universal Chiesa, il cui Sposo sostenne morte per la salute nostra. Far bene alla *vedova* non è altro, senon dar consolazione a quella, la quale sta in continua afflizione per la morte dello sposo suo. Per la qual cosa bene dicea questa vedova per la bocca del Salmista: *Io cercai chi mi consolasse, e non lo trovai.* Allora trova la santa Madre Chiesa chi la consoli, quando ella vede, che molti sono rilevati in vita per quella morte, la quale volle sostenere per noi lo Sposo suo. Ma noi dobbiamo sapere, che spesse volte il predicatore dell'errore si accosta a' ricchi di questo Mondo, i quali pertantoche sono impacciati nelle occupazioni terrene, niente possono comprendere le malizie sue. E questi cotali pertantoche non si curano, senon d'esser potenti, e ricchi al Mondo, senza fatica son presi al laccio della falsa predicazione. Per la qual cosa ben soggiugne: *egli tirò i forti nella fortezza sua*. Allora tira questo tale i forti nella *fortezza* della sua iniquità, quando per la malizia del suo errore egli prende i potenti di questo Mondo. Contro a' quali odi, come dicea l'Apostolo Paolo: *Iddio elesse gl' infermi del Mondo, acciocche egli confondesse i forti*. La *fortezza* del falso predicatore non è altro, senon la superbia della sua scienza, e del suo parlare, per la quale egli insuperbisce in se medesimo, e ha in dispregio tutti gli altri. Segue: *e stando, non crede alla vita sua*. Ciascun perverso predicatore sta in questo Mondo infino che egli vive in questo corpo terreno. Ma egli non vuol credere alla vita sua; impercioc-che egli ha in dispregio di conoscere la verità della santa Scrittura. Onde allora crederebbe egli alla vita sua, quando egli avesse diritto sentimento del suo Creatore. Tutte queste cose dicemmo noi di sopra, che s'intendeano di ciascun uomo iniquo: e dipoi subitamente rivoltammo il nostro intendimento a i predicatori dell'errore. Ma noi dobbiamo sapere, che quando noi procediamo in questo modo, noi discendiamo in tal maniera alle cose speziali, che pertanto noi non ci dipartiamo del tutto dalle generali. Imperciocche noi possiamo ben dire, che ciascuno uomo perverso, comeche mostri di tenere la diritta fede, pertantoche egli è posto dentro dal seno della santa, e universal Chiesa; nientedimeno egli non istà, e non crede alla vita sua. Imperocche comeche egli abbia diritto intendimento della fede del suo Creatore; nientedimeno egli non vuol servare l'opera di quella. E così si puo dire, che egli sia infedele; imperocche per opera egli contrasta a quella cosa, la quale egli appruova con parole. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Giovanni: *chi dice, che conosce Dio, e non serva i comandamenti, è menzognero*. E l'Apostolo Paolo dicea: *La fede senza l' opera è morta*. Ma ecco, che in tutti questi nostri errori il nostro Salvatore usa con noi una singolare dispensazione del suo consiglio; imperocche egli vede le nostre colpe, e prestaci spazio di vita, acciocche questo spazio di vivere divenga a quello, che si converte, ajuto di quel grandissimo premio, ovvero a quello, che fusse ostinato, accrescimento di dannazione. Per la qual cosa ben soggiugne:

Iddio gli diè luogo, cioè a dire spazio, *di penitenza, ed egli l'usa in superbia*. Qualunque in questa vita pecca, e vive, pertanto è sostenuto dalla dispensazione di Dio nella sua iniquità, acciocche egli abbia spazio di correggersi di quella. Ma quando pertanto egli non si corregge, allora tale misericordia di vita gli si converte in accrescimento di colpa: imperocche dipoiche egli usa il tempo della penitenza in colpa, pertanto quell'ultimo Giudice convertirà gli argomenti della misericordia in sentenza di pena. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Paolo: *or non sai tu, che la pazienza di Dio ti induce a penitenza? E tu secondo la durezza tua, e secondo il cuor tuo, il quale sei senza*

Psal. 68. 21.

1. Cor. 1. 27.

3.

1. Jo. 2. 4. Tit. 1. 16. Jacob. 2. 20. 26.

Rom. 2. 4. 5.

senza pentimento, si ti fai tesoro dell'ira nel giorno dell'ira, e della rivelazione del giusto giudicio di Dio. E il Profeta Isaia dicea : *il fanciullo di cento anni morrà, e il peccatore di cento anni sarà maladetto*. Come se dicesse apertamente : la vita del fanciullo pertanto gli è prolungata , acciocche egli si corregga de' fatti fanciulleschi ; ma se per la lunghezza della vita non si rimane di peccare, allora lo spazio del tempo, il quale egli ricevette per misericordia , si gli ritorna in accrescimento di maladizione. Per la qual cosa ben debbe ciascuno uomo stare in continua paura, e temere, che la pietà del Giudice non torni in tormento del peccatore, e che quella cosa, per la quale egli potea essere liberato dalla morte, non lo conduca a quella con più gravezza . E questo pertanto spesse volte addiviene; imperocche l'occhio della nostra mente non si vuol dipartire dall'amore di queste cose presenti. Onde alcuna volta il peccatore ha in dispregio di considerare le vie del suo Redentore ; e impertanto egli invecchia nell'errore delle sue vie. Per la qual cosa ben segue :

Isai.65. 20.

Imperocche gli occhi suoi sono nelle vie sue. Veramente il peccatore guarda le *sue vie*; imperocche egli non si sforza di pensare, nè di guardare, senon quelle cose, le quali sieno utili ad avere le ricchezze temporali. E impertanto odi come ben dicea l'Apostolo Paolo parlando di questi corali: *tutti cercano quelle cose, che sono loro, e non quelle, che sono di Gesù Cristo*. Onde la *via* di quello, che è inalzato nel suo cuore, si è la superbia : la *via* del rubatore è l'avarizia: la *via* dell'uomo lubrico è la concupiscenza carnale. E così parlando degli altri; noi possiamo dire, che ciascuno uomo iniquo fermi gli occhi suoi nelle *vie sue*; imperocche egli intende solamente a' vizj, acciocche per quegli esso possa soddisfare all'animo suo . Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *gli occhi degli stolti nelle fini della terra*; imperocche con tutta la loro intenzione non hanno rispetto, senon a quella cosa, per la quale essi possono pervenire alla fine del loro desiderio terreno . E certamente il peccatore non fermerebbe il ragguardo della sua considerazione nella terra , se esso potesse levare gli occhi della mente alle *vie* del suo Redentore. Per la qual cosa odi ancora, come dicea Salomone : *gli occhi del savio sono nel capo suo* . Quello non è altro a dire, senonche ciascun savio uomo si considera con tutta la sua intenzione colui, del quale egli conosce, se medesimo esser membro per fede. Queste *vie* degli uomini ben dispregiava di vedere quello , che diceva : *Signore Iddio, io mi eserciterò ne' comandamenti tuoi, e considererò le vie tue*. Come dicesse apertamente : pertanto rifiuto di vedere le cose mie; imperocche co' passi della mia conversione io desidero andare per la *via tua* . Quello che comincia a contrastare alle cose di questo Mondo, si pone davanti agli occhi suoi le *vie* del nostro Redentore per lo continuo esercizio dell' amore, il quale esso ha inverso di lui. Per la qual cosa la mente di questo tale ne diviene odiosa delle prosperità, e apprestasi a sostenere l' avversità: e non desidera quelle cose, che dilettano, nè teme quelle cose, che ne mostrano paura . Il pianto essa ha per allegrezza, e l'allegrezze di questo Mondo per pianto, e per tristizia: non teme d'essere avuta a vile, e nulla altra cosa addomanda, senon quel luogo della gloria, che debba durare eternalmente. Queste *vie* ben poneva a' nostri occhi la somma Verità, quando diceva: *Se alcuno mi vuol servire, ora mi segua* . A queste *vie* ancora voleva essa rivocare i cuori de' Discepoli, quando tra loro cominciavano ad avere spirito di superbia , e domandar luogo di gloria , non conoscendo quale era la vera *via* d'andare a quella. Onde diceva: *or potete voi bere il calice, il quale debbo bere io ?* Addomandavano i Discepoli di stare dalla manca , e dalla destra di quella eccellentissima Maestà; ma niente consideravano quanto era stretta la *via* , per la quale essi potessino salire a quella. Per la qual cosa ben pose il sommo Maestro davanti agli occhi suoi il *calice* della passione, a dimostrar loro,

4

Philip.2. 21.

Prov.17. 24.

Eccle.2.14

Psal.118. 15.

Jo.12.26

Matth.20. 22.

loro, che se essi voleano andare alle allegrezze di quella altezza, mestieri loro facea d' andare per la *via* della umiltà. Pertanto adunque, che il peccatore non si cura di considerare le *vie* di Dio, e non pone il suo intendimento, senon a quelle cose carnali, nelle quali egli si diletta; ben disse di sopra il nostro testo: *Imperciocchè gli occhi suoi sono nelle vie sue*. Segue appresso:

Essi sono levati in alto insino a piccolo tempo, e non istaranno fermi. Spesse volte quando gli stolti uomini veggono, che la gloria de' peccatori si distende per novero d'anni, essi si pensano, che ella sia lunga, e stabile. Ma veramente quando di subito essi veggono la fine di quella, essi conoscono chiaramente quanto quella fusse brieve; imperocchè apertamente essi veggono quanto fusse brieve quella cosa, la quale potè mancare. E così noi possiamo dire, che essi sieno elevati insino a piccolo tempo, e non istiano fermi; imperocchè per questo, che essi desiderano di parere alti, essi si dilungano per la superbia dalla vera essenza di Dio. Veramente questi tali non possono stare fermi; imperocchè essi sono divisi dalla fermezza della essenza di Dio: e così questa è la prima loro ruina, che per la loro privata gloria, che essi hanno di loro, essi caggiono in loro medesimi. Per la qual cosa odi, come diceva il Salmista: *Tu gli atterrasti, quando essi si innalzavano*; imperocchè essi caggiono dentro da loro, pertantochè essi ingiustamente si levano in alto fuori di loro. Questa brevità della gloria temporale ancora considerava egli, quando diceva: *Io vidi il malvagio sopraesaltato sopra i cedri del Libano: e passai, ed ecco, che non era*. E in altra parte dice: *Un poco ancora, e il peccatore non sarà*. E l'Apostolo Jacopo diceva: *e che cosa è questa vita vostra? Certo è un vapore, che poco dura*. Questa brevità della gloria carnale ben ci dimostrò ancora il Profeta, quando diceva: *ogni carne è fieno, e ogni gloria sua è, siccome fiore di fieno*. Certo ben giustamente è assimigliata al fiore del fieno la potenza degli uomini iniqui: imperocchè a modo di fiore di fieno la gloria della carne cade, mentre che essa risplende. Certamente essa è siccome una festuca levata dal vento, che tosto cade a terra: essa è siccome un fumo, che tosto si leva in alto, e di presente svanisce: essa è siccome una nebbia, che si leva di terra, e di presente sia disfatta al levare del Sole: ella è siccome una rugiada, che cade sopra l'erba, e di presente ad ogni piccolo caldo è seccata: ella è siccome le gallozze, che nascono nell' acqua al tempo della piova, e di presente quanto piu crescono, tanto piu scoppiano piuttosto. Per la qual cosa ben possiamo noi dire degli uomini iniqui, i quali si levano in superbia per la vanità di questa gloria temporale, che non hanno alcuna fermezza, e che *essi sono elevati insino a picciolo tempo, e non istaranno fermi*. De' quali odi ancora, come segue: *e saranno umiliati, siccome tutte le cose: e saranno levati via*. Noi dobbiamo in questo modo crescere nelle nostre contemplazioni, che delle poche cose noi dovemo venire alle assai, e dalle assai alle tutte: acciocchè andando noi così di grado in grado, noi possiamo comprendere queste cose transitorie, e così crescere maggiormente nelle nostre virtù. Per la qual cosa avendo il nostro Giob in prima esaminata la gloria de' malvagi uomini, appresso rivolta gli occhi della mente sua a considerare la viltà di tutte le cose, dicendo: *e saranno umiliati, siccome tutte le cose, e saranno levati via*. E quando dice: *siccome tutte le cose*: intende di tutte le cose terrene. Come se dicesse apertamente: tutte queste cose in nulla maniera possono stare; imperocchè tosto vengono meno eziandio quelle cose, sopra le quali essi sono fondate. Ma noi possiamo bene in questa parte addomandare una questione. Noi leggiamo, che è scritto per Salomone: *generazione passa, e generazione viene; ma la terra sta in eterno*. Adunque come dice Giob, che tutte le cose sono umiliate, e levate via? Questa dubitazione ben possiamo noi

Psal. 72. 18.

5.

Psal. 36. 35. & 10.

Jacob. 4. 16.

Isai. 40. 6.

Eccle. 1. 4.

noi solvere agevolmente, se noi vorremo distinguere, in qual modo stanno tra loro il cielo, e la terra; imperocche si puo dire, che l' uno, e l' altro passi via, quanto ad alcuna forma, la quale era in loro; ma quanto alla loro essenza, essi bastano senza fine, siccome noi leggiamo, che fu detto per l' Apostolo Paolo: *La figura di questo Mondo passa via*. E la somma Verità per la sua bocca medesima dicea nell' Evangelio: *il cielo, e la terra passeranno via, ma le mie parole non verranno meno*. E all' Apostolo Giovanni fu detto per la voce dell' Angelo: *sarà cielo nuovo, e terra nuova*. Già nè Cielo, nè terra si dee rifare da capo; ma questi medesimi aranno alcuna revoluzione. E in questo modo noi possiamo dire, che il cielo, e la terra passino via, e debbono bastare; imperocche per lo fuoco, che dee venire, in alcun modo saranno rinovati dalla figura loro; ma nientedimeno sempre saranno conservati nella loro natura. Per la qual cosa fu detto bene per lo Salmista: *Tu le muterai, e saranno mutate*. E certo questa lor mutazione c'è assai chiaramente dimostrata per la varietà, la quale noi veggiamo ora in essi; imperocche, siccome noi vedemo, la terra al tempo del verno diventa arida, e nella primavera ritorna verde, e così si puo dire, che essa muti la forma sua: e il cielo continuamente è oscurato dalla notte, e rinovato dalla clarità del giorno. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che in questo Mondo tutte le cose vengono meno.

1. Cor. 7. 31.
Matth. 24 31.
Apoc. 21. 1
Psal. 101 27.

Ma ecco, che, dipoiche il nostro santo ha dimostrato la brevità della vita de' peccatori, egli dimostra appresso, con quanta punizione di loro medesimi essi vengano meno così. Onde segue: *e' saranno tritati siccome la sommità delle spighe*. Le sommità delle spighe non sono, senon le reste. E le reste congiunte insieme fanno la spiga; ma dipoi crescendo a poco a poco, elle inaspriscono, e dispartonsi insieme. Ora in questo modo sono esaltati i ricchi peccatori nelle ricchezze di questo Mondo; imperocche essi son congiunti tra loro per congiunzione di natura: ma dipoi, crescendo, essi sono divisi insieme l' uno contra l' altro; onde l' uno dispregia l' altro, e l' uno contra l' altro s' accende di fuoco d' invidia. E in questo modo di coloro si puo dire, che essi stiano aspri contra loro medesimi a modo di reste: i quali per la superbia della mente loro sono dispartiti dalla unità della carità. E che dirò io, che sieno i ricchi malvagi di questo Mondo, senon alquante reste della generazione umana? i quali pertantoche sono contrarj a loro medesimi, e di concordia danno afflizione a i buoni, possiamo dire, che tra loro essi siano divisi a modo delle reste, e nientedimeno sieno in concordia ad aggravare le granella in terra. In questa vita noi possiamo dire, che le reste appariscano, e le granella stiano nascose; imperocche in questo Mondo apparisce la potenza de' rei, e non si puo dimostrare la gloria de' buoni. Ma certamente egli verrà il tempo del battere: e allora saranno tritate le reste, e le sode granella rimarranno; imperocche allora sarà abbassata la superbia degli iniqui; allora sarà dimostrato lo splendore della vita degli eletti; e così essendo disfatti, ovvero tritati gli uomini ingiusti, allora per lo tritare delle reste si potrà dire, che maggiormente sieno dimostrate le granella, le quali prima stavano nascose. Per la qual cosa ben dicea l' Apostolo Giovanni: *il ventilabro*, cioè a dire la pala da mondare il grano, *è nella mano sua, ed egli netterà l' aja sua, e il grano riporrà nel granajo, e la paglia arderà in quel fuoco, che non si spegne giammai*. Consideri adunque il nostro Giob, di quanta pena sia percossa la superbia de' malvagi uomini; e guardi, come essi vengano meno a guisa delle reste secche; e dica: *essi saranno tritati, siccome le sommità delle spighe*; imperocche la iniquità de' superbi, la quale in questo Mondo dispregia la vita degli eletti, sarà disfatta, quando quel sommo Giudice con la verga della sua fortezza verrà a battere il grano. Segue appresso:

6.
Matth. 3. 12.
Luc. 3. 17

La qual cosa se così non è, chi mi potrà riprendere d' avere mentito, e chi potrà ponere dinanzi a Dio le parole mie? Assai pare da dubitare di quanto dice il nostro Giob, che se così non è, come egli ha detto di sopra, nessuno il potrebbe riprendere d'esser mentitore. Or non puo ciascuno riprendere di falsità colui, che dice quello che non è? Come adunque dice il nostro Santo, che eziandio se non fusse, siccome egli dice, nessuno il potrebbe riprendere d'aver mentito, conciossiache a ciascuno sia lecito di riprendere il falso parlatore? Ma se noi vorremo sottilmente attendere la sentenza di questo testo, noi conosceremo, quanto sia diritto, e giusto questo modo del parlare. Imperocche se alcuna volta il giusto uomo erraste nel suo parlare, pertanto non è degna cosa, che egli sia giudicato dagli uomini ingiusti, e peccatori. E impertanto volendo il nostro Santo atterrare la superbia degli amici suoi, si confida di non potere essere ripreso da loro, non tanto se fusse così, come egli dice, ma eziandio se fusse in altro modo; imperocche da nessuna persona puo essere giustamente ripresa la falsità altrui, senon da coloro, che non sanno adoperare, nè usare falsità alcuna. Onde ben debbono perdere ogni ardimento di correggere la falsità altrui coloro, i quali menano tutta la loro vita in falsità. Dice adunque: *la qual cosa se così non è, chi mi potrà riprendere d'aver mentito?* Come se dicesse apertamente: così è certamente, come io aggio detto: e se pure così non fusse, ancora io non dovrei esser ripreso da voi; imperocche essendo voi sottoposti alla vostra falsità propria, gia non dovete potere riprendere altrui. Dove ancora ben soggiunse: *e chi potrà porre davanti a Dio le parole mie?* Quello si puo dire, che ponga dinanzi a Dio le parole sue, il quale riprende la falsità altrui con verità, e dentro da se non ha alcuna ruggine di falsitadi: il quale ancora nel cospetto della somma Verità esamina dentro da se l'altrui falsità. Ponere le *parole dinanzi a Dio*, non è altro, senon avere considerazione di quel Giudice, che sta dentro, e così giudicare l'altrui parlamento di fuori. Considerando adunque questo Santo uomo la superbia degli amici suoi, non giudicava, che le parole loro potessino essere poste dinanzi a Dio. Come se dicesse apertamente: pertanto voi non potete porre le parole mie dinanzi a Dio, imperocche co' vostri peccati voi nascondete a voi medesimi la faccia sua. La qual cosa ben possiamo noi ancora dire, che fusse detta in persona della santa Chiesa, la quale essendo ripresa ne' suoi membri infermi, e deboli dallo scherno degli uomini eretici, si ha in isdegno l'astuzia di cotale loro schernimento; imperocche molto meglio sostiene Iddio, che l'uomo taccia con umiltà la infirmità, ovvero l'ignoranza altrui, che volere con superbia comprendere l'altre cose. Ma ecco che, dipoiche questo Santo uomo ha così parlato contro a coloro, i quali prendono superbia di queste signorie, ovvero onori temporali, Baldad di Suites volendo dimostrare d'aver ricevuta correzione dall'ottimo maestro, siccome buon discepolo, si soggiugne appresso una sentenza di gran verità, dimostrando chi sia quello, appresso del quale è la vera potenza. Onde dice:

7. *La potestà e il terrore è appresso d' Iddio, il quale fa concordia nell' altezze sue.* Come se dicesse apertamente: Solamente si puo dire, che colui veracemente atterrisca i cuori degli uomini, il quale ha di quegli verace signoria per la potenza della sua Divinità. Imperocche la potenza umana, la quale alcuna volta fa terrore altrui, non dee essere detta potestà verace: conciossiache ella non sa, quando essa si debba mancare dalla ragione di tal signoria. E ben disse appresso: *il quale fa concordia nelle altezze sue;* imperciocche in queste parti di sotto molte cose hanno discordia tra loro, ma tutte ricorrono alla concordia delle cose di sopra: e dalla cagione d'una segreta pace procede, che spesse volte quelle cose, che sono di fuori, sieno disposte senza pace. Imperocche quando Iddio permette, che i rei sieno crudeli contro a' buoni,

ni, questo egli fa, acciocche per tali persecuzioni cresca maggiormente il merito de' suoi eletti. E così si puo dire, che le cose di sopra tanto sieno poste in concordia, quanto sono confuse le cose di sotto; imperocche dove egli sostiene, che in questo Mondo i malvagi sieno contrarj alle sue voluntadi, pertanto egli accompagna i suoi eletti in cielo a' cori de' santi Angeli. Ma dipoiche noi siamo in questo parlamento, a me piace di fare in questa parte una quistione, che se in cielo è osservata quella pace, che noi abbiamo detto, come è, che per l'Angelo fu detto a Daniel: *Io son venuto per le parole tue; ma il principe del regno di Persia mi ha contrastato venti e un giorno: ed ecco che Michele, uno de' primi principi, mi venne in ajuto*. E poco dipoi segue: *io ritornerò a combattere contro al principe de' Persi; imperocche partendomi io, apparì il principe de' Greci, che veniva contro a me*. E che diremo noi, che s'intenda per li *principi* delle genti, senon i santi Angeli, i quali avessino potuto contrastare a questo Angelo? Ora che pace, o che concordia diremo noi, che sia in cielo, se intra quegli spiriti Angelici puo avere discordia di battaglia, i quali sempre stanno davanti alla presenza di quella eterna Verità? Or per questo dubbio dichiarare, noi dobbiamo sapere, che l'onnipotente Iddio si dispensa a diversi Angeli i loro ufic j sopra diverse genti. Ora quando addiviene, che i costumi di coloro, che sono sottoposti a diversi Angeli, meritano contro a loro medesimi l'ajutorio degli spiriti, che sono posti sopra di loro; allora si puo dire, che gli spiriti Angelici in questo modo vengono contro a loro medesimi. Imperocche quell'Angelo, del quale noi abbiamo detto, che parlava a Daniel, si era posto sopra i prigioni del popolo d'Israel, i quali erano in Persia: e l'Angelo Michele era posto al governo di coloro, i quali di questo popolo medesimo erano rimasi nella terra di Giudea. Onde da questo medesimo Angelo poco appresso fu detto a Daniel: *Nessuno è mio ajutatore in tutte queste cose, senon Michel, principe nostro*. Del qual Michele egli parlava ancora, siccome noi abbiamo detto di sopra: *ecco Michele, uno de' primi principi, m'è venuto in ajuto*. Onde per questo modo del parlare, che dice: *Michele è venuto*: e non dice, che fusse insieme con lui; apertamente si dimostrava, che questo Angelo era posto sopra quel popolo, il quale era tenuto prigione in altra parte. Ora adunque che altro è, che l'Angelo dica: *Io son venuto per le parole tue; ma il principe del regno di Persia m'ha contrastato*: senon volere mostrare a' sudditi l'opere loro? Come se dicesse apertamente: Certo bene meritano i prieghi tuoi, che il popolo d'Israel sia liberato dal giogo della servitù; ma ancora del numero di questo popolo sono alquanti in Persia, i quali innanzi che voi, ed essi siate esauditi, deono esser purgati. Per la qual cosa ragionevolmente mi contradice il principe loro, comeche i prieghi tuoi sieno ajutati dalle lagrime di coloro, i quali ancora sono rimasi nella patria loro. E impertanto ben disse. *Michel principe nostro mi venne in ajutorio*. E volendo l'Angelo combattere contro al principe de' Persi, ecco che gli si fa incontro il Principe de' Greci. Per la qual cosa ben si dimostra apertamente, che il popolo de' Giudei avea commesso ancora alcuna cosa contro alla gente de' Greci, per la quale il suo Principe contrastava allo scampo di quello. Adunque bene esaudiva l'Angelo le preghiere del Profeta; ma il Principe di Persia gli contrastette. Imperocche, comeche la vita del giusto, il quale pregava, meritasse, che fusse liberato il popolo di Dio; nientedimeno la vita di questo popolo medesimo era contraria a tale liberazione. Onde conciofusseche quegli, i quali erano tenuti in prigione, non fussino ancora perfettamente purgati de' difetti loro; pertanto era cosa ragionevole, che le genti di Persia avessino ancora signoria sopra di loro. E così ben dice, che l' Angelo Michel ajutava; ma il principe de' Greci veniva a combattere; imperocche ben poteva oramai meritare

Dan. 10. 13. & 20.

Mm 2 per-

perdonanza la tanto lunga, e gravosa prigionia di quel popolo; ma a tale liberazione contrastava quello, che essi aveano commesso contro a' Greci. In questo modo addunque ben possiamo noi dire, che gli Angeli si contrastanno insieme, e che l'uno venga contro all'altro; imperocche alcuna volta si contrastanno insieme i meriti delle genti, che sono loro sottoposte. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quei nobilissimi spiriti, i quali sono soprapposti al governo di diverse genti, niente si mettono a combattere insieme per coloro, i quali sussino ingiusti; ma con giustizia esaminano tutti i fatti loro. E quando la colpa, ovvero la giustizia di ciascun popolo è ridotta al consiglio di quella corte di sopra, allora secondo la sentenza dell'eterno Giudice si puo dire, che il principe di questa, o di quella gente abbia vinto la battaglia. Ma nientedimeno la vittoria di tutti è solamente la somma volontà del loro Creatore, alla quale essi sempre ragguardano: e pertanto giammai essi non hanno volontà d'avere quella cosa, la quale essi non possono avere. Ben dice adunque il nostro testo: *il quale fa concordia nelle altezze sue:* Segue:

Ora è alcun numero de' cavalieri suoi? Veramente nulla ragione umana puo avere conoscimento del numero di quegli Spiriti celestiali; imperciocche nessun nostro intendimento potrebbe comprendere la moltitudine di quello esercito invisibile. Del quale, odi, come diceva il Profeta Daniel: *Migliaja di migliaja lo servivano, e dieci centinaja di migliaja gli stavano dinanzi.* (Dan. 7. 10.) Il numero di questi Angeli puo esser detto infinito, e determinato, ovvero finito; imperciocche tale moltitudine, comeche, quanto a noi, sia infinita, nientedimeno quanto a Dio, ella è finita, e determinata. Ma per queste parole del Profeta noi dobbiamo sapere, che altra cosa è stare dinanzi, e altra è servire. Quelle potestadi, e quegli Angeli, si puo dire, che sempre stiano dinanzi a Dio, i quali giammai non si dipartono dalla sua presenza per fare alcun servigio di fuori. Ma quegli, che sono messaggieri a noi, e a i quali sono dati sopra gli uomini alcuni uficj, di coloro si puo dire, che essi servano; ma pertanto ancora di costoro si puo dire, che, comeche essi eseguano in noi i loro uficj, nientedimeno per la continua contemplazione essi non si partano giammai dalla presenza del loro Creatore. E imperciocche molto piu sono quegli Spiriti, che ne servono in questo modo, che quelli, che gli stanno dinanzi principalmente; pertanto vedi, che il Profeta pose quasi numero infinito quegli, che servivano, e numero finito quegli, che gli stavano dinanzi. Questi tali Spiriti Angelici ben possiamo noi dire, (8.) che sieno i cavalieri di Dio; imperciocche niente è da dubbitare, che continuamente essi combattono contro alle podestà dell'aere, cioè contro a i demonj. Ma a queste battaglie noi non dobbiamo dire, che usino con fatica, ma con signoria; imperciocche per lo ajutorio di colui, che regge ogni cosa, essi possono tutto quanto essi vogliono contro a quegli spiriti immondi. Di questa cavalleria, essendo nato il Re nostro, parla l'Evangelio, dove dice: *Subitamente fu fatta con l'Angelo una moltitudine di cavalleria celestiale.* (Luc. 2. 13.) Alla qual cavalleria ancora è aggiunto il numero degli eletti, i quali per lo sommo loro desiderio sono liberati dalla servitù terrena, siccome ben dicea l'Apostolo Paolo: *nessuno, che sia della cavalleria di Dio, s'impaccia nelle cose secolari.* (2. Tim. 2. 4.) Questi tali comeche in questa vita mostrino d'essere pochi, nientedimeno in quella Patria invisibile sono senza numero; imperciocche comeche essi sieno pochi rispetto de' rei, nientedimeno tra quella moltitudine di sopra niente puo essere compreso il numero loro. Ma imperciocche la virtù di questi cavalieri prende la sua fortezza solamente dalla grazia del loro Creatore, e non dalle loro proprie forze; pertanto odi appresso, come soggiugne: *e sopra quale non si leva il lume suo?* Il lume di Dio non è altro, senon la sua grazia preveniente, la quale pertanto è così appel-

appellata, imperocchè essa ci è donata da esso in dono per propria sua libertà, senza alcun nostro merito, che vada innanzi a quella, per lo quale quella debbia essere da noi ricevuta. Onde se questa grazia così liberamente donata non venisse ne' nostri cuori, certissimamente la nostra mente rimarrebbe oscura nelle tenebre de' peccati. Segue:

Or puote essere giustificato l' uomo, assimigliato a Dio, ovvero apparir mondo quello, che è nato di femmina? Questo medesimo fu detto di sopra dal beato Giob, e ora è replicato contra lui. Imperciocchè qualunque è in questa vita uomo giusto, egli dee esser chiamato giusto per la grazia, la quale gli è donata da Dio, e non per alcuna comparazione, la quale possa essere tra esso, e Dio. Che certamente la giustizia umana per rispetto della giustizia di Dio puo esser detta ingiustizia; imperciocchè se pure l' uomo si fosse conservato perfetto nella sua condizione, nientedimeno la creatura in nulla maniera potrebbe essere agguagliata al Creatore. E noi sappiamo, che a maggior sua gravezza gli sopravvenne la maladizione della colpa, nella quale esso cadde per le tentazioni del serpente, e per le parole della donna. E impertanto ancora perciocchè l' uomo nasce di quella femmina, la quale è ancora sottoposta alla colpa; pertanto la infirmità del primo peccato ancora si distende ne' discendenti. E conciossiachè i rami della umana generazione siano diventati putridi dalla loro radice; pertanto essi non possono durare nella verzura della loro propria condizione. Per la qual cosa, ecco che ben dice: *Or puo essere giustificato l' uomo, assimigliato a Dio, ovvero apparir mondo quello, che è nato di femmina?* Come se dicesse apertamente; acciocchè niun uomo monti in superbia contro al suo Autore, ora consideri da qual principio egli sia venuto in questo Mondo, e intenderà chi egli sia. Ma ecco, che sono alquanti, i quali per lo dono del Santo Spirito si levano contro alla infirmitade della carne loro: risplendono di virtudi, e di grandezze di diversi miracoli; ma certamente nessuno è in questo Mondo, il quale senza colpa possa menare sua vita insino a tanto, che egli ha con seco la carne di questa corruzione. Per la qual cosa, ecco che ben soggiugne ancora:

Gen. 3. 6.

Ecco eziandio la Luna non risplende, e le Stelle non sono monde nel cospetto suo. Per la *Luna* noi non possiamo intendere altro, senon la santa universal Chiesa, e per le *Stelle* noi non dobbiamo intendere altro, senon l'anime di coloro, i quali in questa vita vivono virtuosamente; imperocchè adoperando loro tra i rei le cose virtuose, noi possiamo dire, che essi rendano splendore tra le tenebre della notte. Per la qual cosa ben diceva a i suoi Discepoli l' Apostolo Paolo: *tra i quali voi risplendete, siccome luminari nel Mondo*. E che per la *Luna* noi dobbiamo intendere la santa Madre Chiesa, odi il Profeta, come dice: *Levato è il Sole, e la Luna stette ferma nell' ordine suo: ecco che levato è il Sole, la Luna sta ferma*. Questo non è altro a dire, senonchè essendo salito in Cielo il nostro Salvatore, di presente la santa Chiesa fu fermata nell' autoritade della santa predicazione. E che per lo nome delle *Stelle* sieno significati i Santi eletti, odi, come ancora dicea l' Apostolo Paolo: *L' una Stella ha differenza dall' altra in claritade*. Ora così tornando al nostro testo, noi possiamo dire, che la Luna non dia splendore, e che le Stelle non sieno monde nel cospetto d' Iddio: imperocchè nè la santa Chiesa per propria sua virtù rende splendore di tanti miracoli, se essa in prima non è ripiena de' doni della grazia di Dio, nè ancora le menti di coloro, che vivono in virtude, possono esser mondate dalle macule de' peccati, se essi fussino giudicati senza spiritualissima pietà di quel giustissimo, e stretto Giudice; imperciocchè nel cospetto degli occhi di questo Giudice ciascuno è sozzato dalla sua propria corruzione, se continuamente egli non è mon-

Philip. 2. 15.
Habac. 3. 11.
1. Cor. 15. 41.
9.

mondato dalla grazia del Perdonatore. Veramente ben si sforza l'anima di ciascun Santo eletto di pervenire alla libertà della giustizia; ma nientedimeno ella è tenuta dal laccio della propria infirmità. E comeche essa desideri di sottomettere perfettamente tutte le colpe; nientedimeno insino a tanto, che ella è tenuta nella corruzione di questa carne, essa è allacciata da' suoi legami eziandio contro alla sua volontà. E impertanto bene possiamo comprendere di quanti peccati sieno aggravati coloro, i quali non si curano di combattere contro a queste cose coll'armi delle virtù; dipoiche perfettamente non possono vincere le loro colpe eziandio coloro, i quali con ogni gagliardia si sforzano di vincere quelle. Per la qual cosa ecco che, dipoiche il nostro testo ha detto, che la *Luna non risplende, e le Stelle non sono monde nel cospetto di Dio;* di presente soggiugne: *quanto maggiormente l'uomo, che è puzza, e il figliuolo dell'uomo, il quale è vermine?* Come se dicesse apertamente: Se eziandio coloro non possono essere senza alcuna sozzura, i quali rendono splendore di virtù tra le tenebre di questa vita; or di quanta sozzura di peccato sono tenuti coloro, i quali ancora vivono in questa vita carnalmente? E se di quella non possono essere liberi coloro, i quali co' loro desiderj gia usano in Cielo, ora di quanta bruttura sono aggravati coloro, i quali essendo dati a' desiderj della carne loro, ancora portano il giogo della loro sozzura? Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Pietro: *Se il giusto appena si salverà, ora il malvagio, e'l peccatore dove staranno?* E il Profeta Isaia dicea: *Sopra la terra del popolo mio nasceranno spine, e pruni: e quanto maggiormente sopra ogni casa di gaudio di quella Città, che si rallegra?* La terra del popolo di Dio non è altro, senon la mente de' suoi eletti: sopra la quale dice, che nasceranno spine, e pruni. E questo non è altro, senonche eziandio la mente de' Santi uomini non puo essere senza alcuna puntura di peccati. E la casa del gaudio della Città, che si rallegra, non è, se non la mente de' malvagi: la quale pertantoche non si cura di considerare que' tormenti, che debbono venire, imperò si da tutta ne' diletti della carne, e in quegli solamente pone la sua allegrezza. Ben disse adunque il Profeta: *Sopra la terra del popolo mio nasceranno spine, e pruni: e quanto maggiormente sopra ogni casa di gaudio di quella Città, che si rallegra?* Come se dicesse apertamente: se sono aggravate di vizj le menti di coloro, i quali stanno in continue afflizioni per li desiderj di quella Patria celestiale; ora di quante colpe saranno aggravati coloro, i quali senza alcuna paura del tutto s'abbandonano ne' diletti della carne? Ma noi non dobbiamo passare, che noi consideriamo diligentemente questo ordine di Baldad di Suites in dimostrare la nostra condizione, che gia non chiamò l'uomo *verme*, ma *puzza*: e il figliuolo dell'uomo chiamò *verme*. Or per intendere questo ordine del parlare, noi dobbiamo ben sapere, che il primo Padre della umana generazione fu uomo, ma non fu figliuolo d'uomo: e qualunque dipoi è proceduto di lui, non tanto puo essere detto uomo, ma ancora figliuolo dell'uomo. Ora siccome dell'uomo nasce il figliuolo dell'uomo, così della puzza nasce il verme. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che degnamente l'uomo è appellato *puzza*, e il figliuolo dell'uomo *verme*. Imperocche il primo uomo debbe essere appellato *puzza*, non *verme*; imperciocche, comeche per la sua morte egli divenisse in *puzza*, nientedimeno egli non nacque di *puzza*. Ma quello, il quale è figliuolo dell'uomo, debbe essere nomato *verme*; imperocche egli nasce della corruzione del corpo mortale. Ora dipoiche è finito il parlamento degli amici di Giob, ecco che Giob si leva piu alto nel suo parlare, e tanto è piu forte il suo parlamento, quanto egli è piu servato nell'ultimo luogo. Imperocche questa suole essere l'usanza de' savj della legge, che quello argumento, il quale essi veggono, che sia fatto dagli

1. Petr. 4. 18.

Isai. 32. 13

gli averſarj contro a loro, eſſi lo riſerbano a ſolvere nella concluſione della loro riſpoſta. Onde ſegue:

Ora di cui ſei tu ajutatore? Del debole forſe: e ſoſtieni tu il braccio di colui, che non è forte? Ajutare il debole è opera di carità; ma volere ajutare il potente è opera di ſuperbia. Ora imperciocche gli uomini eretici, i quali ſono ſignificati per gli amici di Giob, ſi moſtrano di volere ajutare la ſapienza di Dio; pertanto bene è Baldad ripreſo giuſtamente, e dettogli: *ora di cui ſei tu ajutatore? Ora ſei tu ajutatore del debole, e ſoſtieni tu il braccio di colui, che non è forte?* Come ſe diceſſe apertamente: volendo tu dare ajuto a colui, dalla cui grandezza tu ſei vinto, in queſto tu moſtri ſuperbia, e non pietade. Ma noi dobbiamo ſapere, che quegli, che vivono in umiltade, danno ajutorio a Dio, il quale pertanto non debbe eſſer detto, che ſia debole, ſiccome ben lo dicea l' Apoſtolo Paolo: *Noi ſiamo ajutatori di Dio*. Imperciocche quando addiviene, che noi confortiamo nelle noſtre predicazioni a ben fare colui, il quale è ſpirato da Dio; allora ſi puo dire, che di fuori noi diamo ajuto a Dio in quella coſa, la quale dentro a i cuori degli uomini è ſpirata da eſſo: e ſolamente allora viene a perfezione il noſtro conforto, quando dentro dal cuore dell' uomo è Iddio, il quale poſſa eſſere ajutato. E impertanto in altra parte dicea l'Apoſtolo: *Nè chi pianta è alcuna coſa, nè chi inaffia; ma quello, che ne dà accreſcimento, cioè Iddio.* Piantare, e inaffiare non è altro, ſenon dare ajuto: e tutto queſto è coſa vana, ſe in prima non è Iddio dentro al cuor noſtro, il quale ne dia accreſcimento. Ma coloro, i quali hanno ſuperbia di lor medeſimi, non vogliono eſſere umilmente ajutatori di Dio; imperocche penſandoſi eſſi d' eſſere utili a Dio, pertanto eſſi ſi fanno lontani dal frutto dell' utilità. Per la qual coſa ben dicea la ſomma Verità a' ſuoi Diſcepoli: *Quando voi avete fatte tutte queſte coſe, le quali vi ſono comandate, dite: Noi ſiamo ſervi diſutili, fatto abbiamo quello, che noi dovevamo fare.* Segue: *A cui hai tu dato conſiglio? Forſe a colui, che non ha ſapienza?* Dar conſiglio all' ignorante è opera di carità; ma dar conſiglio al ſavio è opera di ſuperbia: e voler dare conſiglio a quella vera Sapienza è opera di perverſità. Ora imperciocche quegli amici di Giob, de' quali noi abbiamo detto, che tengono figura degli uomini eretici, uſavano inverſo Giob i loro parlamenti piuttoſto per moſtra, e per vanità, che per utilità alcuna; pertanto ben ſoggiugne ancora contro all' amico Baldad: *e hai moſtrata la tua eſſere gran prudenza.* Noi dobbiamo ſapere, che non ſempre addiviene, che chi ha ſapienza diritta, l' abbia grande: ſiccome è colui, il quale, ſecondo la dottrina dell' Apoſtolo, non vuol ſapere piu, che faccia meſtiero. E così chi ha la ſapienza grande, non l' ha diritta; imperocche volendoſi egli diſtendere piu, che non ſi conviene, egli cade da ogni parte in luogo di gran colpa. Quegli moſtrano, che ſia grande la prudenza loro, i quali vogliono parere ſavj ſopra tutti gli altri: e di coſtoro ſpeſſe volte addiviene, che non volendo loro avere ſapienza con temperanza, eſſi parlano coſe ſtolte. Per la qual coſa, odi, come ancora ſoggiugne: *ora cui hai tu voluto ammaeſtrare? Ora non hai tu voluto ammaeſtrare colui, che fece il fiato?* Per lo *fiato*, cioè a dire per lo ſpirare, noi viviamo; e per la prudenza noi ſiamo ſavj. E in prima abbiamo noi vita, che ſapienza; imperciocche acciocche noi poſſiamo eſſer ſavj, fa meſtieri, che noi abbiamo l' eſſere, e la vita. Adunque colui, che ne ha data la vita, noi dobbiamo dire, che ne abbia dato la prudenza. Ora pertanto, ſe queſto amico Baldad ſi credeva, che Giob fuſſe così flagellato per la propria colpa ſua, noi poſſiamo dire, chè eſſo con una ſuperba pazzia voleſſe trapaſſare l' occulto giudicio di Dio: e in queſto modo noi diremo, che egli voleſſe anteporre la prudenza ſua a colui, il cui giudicio egli

10. — 1. Cor. 3. 9. — Ibid. 7. — Luc. 17. 10. — Rom. 12. 3.

egli giudicava, conciofussecosache egli non lo intendesse: e che ancora egli anteponesse la prudenza sua a colui, dal quale egli avea ricevuto il dono dello spirare, cioè a dire del vivere, quasi come se egli fusse piu savio di colui, dal quale esso avea ricevuto l'essere. Ma impertantoche il beato Giob, il quale tiene figura della santa Chiesa, ha dette alcune cose per correzione de' superbi, i quali esso conosceva, che teneano figura degli uomini eretici, siccome egli disse di sopra: *io desidero di disputare con Dio, dimostrandovi in prima essere voi fabbricatori di menzogna, e coltivatori di perversi ammaestramenti;* ora ecco, che subitamente egli si rivolta a dare loro la sua dottrina, spandendo contra la stoltizia de' superbi la larghezza della sua scienza per sentenze di gran veritade, dicendo:

Job 13.3.

11. *Ecco che i giganti piagnono sotto l' acque.* Certo assai fu cosa degna, che in prima il nostro Giob riprendesse la picciolezza della sapienza terrena, e dipoi ci donasse perfetta dottrina de' gran misterj. Per li *giganti* noi possiamo degnamente intendere quegli spiriti malvagi, ovvero ancora tutti gli uomini superbi, siccome ben fu detto per lo Profeta: *i morti non viveranno, e i giganti non risusciteranno.* Per li *morti* noi non dobbiamo intendere, senon tutti i peccatori: e per li *giganti* noi non dobbiamo intendere, senon coloro, i quali prendono superbia de' peccati commessi. E certo i primi si puo ben dire, che non vivono; imperocche per lo peccato essi hanno perduta la loro giustizia. E i secondi non possono risuscitare dopo la morte; imperocche essendo loro innalzati per superbia, dopo la colpa loro essi non ricorrono a i rimedj della penitenza. E impertanto ancora in altra parte fu scritto: *L' uomo di Dio, il quale arà errato nella via della dottrina, si starà nella compagnia de' giganti;* imperocche quello, che abbandona la via della dirittura, noi non dobbiamo dire, che sia congiunto, senon al numero di quegli spiriti superbi, e maligni. Ora volendo il nostro Giob parlare contro a' superbi, ben disse: *Ecco che i giganti piagnono sotto l' acque;* come dicesse apertamente: or come debbe avere l' uomo superbia della sua scienza, conciossiache eziandio que' superbissimi spiriti degli Angeli sieno aggravati dall' abbisso della ignoranza? Ora se noi volessimo per lo nome de' *giganti* intendere i potenti di questo secolo, allora per lo nome delle *acque* noi dobbiamo intendere la moltitudine de' popoli, siccome bene lo testimonia l' Apostolo Giovanni, dove dice: *l' acque sono i popoli.* Ora contra questi superbi, esponendo in questo modo, ben dice il nostro Giob: *Ecco che i giganti piagnono sotto l' acque.* Imperocche i potenti di questo Mondo volendo aver l' altezze e gli onori, conviene, che sieno aggravati sotto i pesi de' popoli; imperocche quanto in questa vita l'uomo è levato piu in alto, tanto è piu gravato di pesi di sollecitudini. Onde con pensieri, e con sollecitudini conviene, che egli sia sottoposto a que' popoli, a' quali esso è soprapposto per dignità. E certo in queste brievi parole noi possiamo ben vedere, come ogni superbia tanto giace piu al basso, quanto essa è piu elevata in alto. Onde quell' uomo, il quale è elevato in altezza, ha tante gravezze sopra di se, quanti son coloro, che gli sono suggetti. E i collaterali di costoro ancora non sono senza la loro parte della gravezza; onde questi cotali ancora sono sottoposti a' pesi di molte sollecitudini. E impertanto ben segue: *e quegli, che abitano con loro;* come se dicesse: insieme con costoro ancora piagnono coloro, i quali vogliono essere compagni della gloria di coloro. Ma dipoiche noi siamo nel parlamento di queste signorie temporali, noi dobbiamo sapere, che la occupazione di queste dignità secolari è tanto più agevolmente aggravata di vizj, quanto essa è maggiormente aggravata di sollecitudini. Imperocche or potessimo noi fuggire i peccati, pure avendo l'animo riposato, nonche essendo quello occupato nelle diversità delle infinite

Isai. 21. 16.

Prov. 21. 16.

Apoc. 17. 15.

nite follecitudini! Ora adunque, imperciocche il nostro Santo vedea, che l'altezza delle signorie non si poteva amministrare senza peccati, e appresso conoscea, che nessuna cosa commessa illecitamente, poteva essere nascosa all' ira di Dio; pertanto odi, come ben soggiugne appresso: *Nudo è l' inferno innanzi a lui: e nessuno è il coprimento della perdizione*. Odi, a questo l' Apostolo Paolo come dice: *Tutte le cose sono nude, e aperte agli occhi suoi*. Ora per lo nome dell' *inferno*, e della *perdizione* noi dobbiamo intendere il Demonio, e tutti i compagni della sua dannazione. E chi sia questo, il quale davanti all' *inferno è nudo*, ecco che lo soggiugne, dicendo. Ebr. 4. 13.

Il quale stende l' Aquilone sopra il voto. Per lo nome dell' *Aquilone* la santa Scrittura suole intendere sempre il Demonio, il quale, per mettere il freddo della pigrizia ne' cuori degli uomini, si disse: *Io sederò nel monte del testamento, ne' lati dell' Aquilone*. Questo si puo dire, che si distenda sopra il voto; imperocche egli possiede que' cuori, i quali niente sono ripieni della grazia dell' amore di Dio. Ma pertanto l' Onnipotente Iddio ancora puo riempiere del dono della grazia sua tutti que' vaselli del Diavolo, i quali sono voti di virtù, e ponere la fermezza del timore suo in coloro, i quali egli conosce non avere alcuna opera di dirittura. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *e appese la terra sopra il niente*. Per lo nome della *terra* che altro intenderemo, senon la santa Chiesa, nella quale sono seminate le parole della santa predicazione, per le quali essa puo dipoi render frutti di buona operazione? Della quale odi, come fu detto per Moisè: *Oda la terra le parole della bocca mia: e sia aspettato, siccome pioggia, il parlamento mio*. E per lo nome del niente, che altro intenderemo noi, senon il popolo de' Gentili? Del quale, odi come apertamente diceva il Profeta: *tutte le genti sono riputate, siccome niente, e cosa vana*. In quel niente adunque possiamo noi dire, che sia sospesa la terra, la quale in prima era tenuta, siccome cosa vota, dall' Aquilone. E questo non è altro, senonche que' cuori de' Gentili, i quali sono ripieni della carità di Dio, in prima erano stati compresi dalla freddura, ovvero dalla pigrizia del Demonio. Possiamo noi ancora per questo *voto* intendere la infedeltà de' Giudei, e per la *terra*, siccome noi abbiamo detto, il frutto della santa Chiesa. Ora consideri adunque il nostro Santo il cadimento del popolo de' Giudei, il qual vien meno: e il merito del popolo Gentile, il quale ritorna alla grazia di Dio; e dica: *il quale stende l' Aquilone sopra il voto, e appende la terra sopra il niente*. Imperciocche i cuori de' Giudei, pertantoche sono voti di fede, sono sottoposti al Demonio. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che egli distende l' Aquilone sopra il voto. Ora imperciocche, siccome noi abbiamo detto di sopra, senza alcuni meriti passati l' Onnipotente Iddio *farà salvi gli uomini per niente*: e appresso ha fondata la santa Chiesa sopra le genti, cioè sopra il popolo Gentile, il quale per lo Profeta è chiamato *niente*; ben soggiunse: *E appese la terra sopra il niente*. E questo in che modo fusse fatto, odi, come esso lo dichiara appresso mirabilmente: Isai. 14. 13. Deut. 32. 2. Isai. 40. 17. 12. Psal. 55. 8.

Il quale lega l' acque ne' nuvoli, acciocche non caggia a un' ora in terra. In questa parte noi non dobbiamo per lo nome dell' *acque* intendere altro, senon la scienza nostra; e per li *nuvoli* non dobbiamo intendere altro, senon i santi predicatori. E che nella santa Scrittura per lo nome dell' *acqua* si intenda il dono della scienza, odi, come ben lo dimostrava Salomone, dove diceva: *Acqua profonda sono le parole, che escono dalla bocca dell' uomo, e fiume corrente la fonte della sapienza*. Odi a questo ancora, come diceva il Profeta: *Tenebrosa è l' acqua nelle nuvole dell' aere*. Ciò vuole dire: occulta è la scienza de' Profeti, i quali innanzi all' avvenimento del nostro Salvatore predicavano i gran misteri de' sacramenti suoi; ma tali loro predicazioni erano oscure agl' inten- Prov. 18. 4. Psal. 17. 12.

dimenti di coloro, che gli vedeano. E che per lo nome de' *nuvoli* in questa parte s'intendono i santi predicatori, cioè gli Apostoli di Dio, i quali per diverse parti del Mondo davano sopra le genti piova di santa predicazione, e splendore di miracoli; odi, come diceva il Profeta Isaia: *Chi sono costoro, che volano, siccome nuvoli?* Ora adunque, impertantoche questo nostro Santo, ripieno di spirito di profezia, in questo suo parlamento desidera di dare a laude d'Iddio principio alla santa madre Chiesa, volendo dimostrare i suoi principj ancora freschi; si comincia a narrare l'ordine suo della predicazione de' santi Apostoli, i quali nelle loro predicazioni davano a' popoli ammaestramenti chiari, e palpabili a potergli comprendere, non grandi, e malagevoli. Imperocche se essi avessino voluto così usare colla bocca la santa scienza loro, siccome essi l'aveano attinta nel cuore; certamente essi per la grandezza di quella arebbono piuttosto confusi gli uditori, che mandato sopra loro acqua di scienza da far frutto alcuno. Di questa acqua così ritenuta dentro da se, acciocche a un ora non cadesse in terra, ma distillata a poco a poco sopra i suoi uditori, odi, come ben parlava quella nuvola ripiena di sapienza, Paolo Apostolo, dove diceva: *Io non vi ho potuto parlare con parole quasi spirituali, ma quasi carnali, e siccome a picciolelli in Cristo v'aggio dato beveraggio, non cibo*. E certo bene dicea questo Maestro di verità; imperocche chi arebbe potuto comprendere le parole sue, se quello, il quale era stato rapito al terzo cielo, rapito in paradiso, e udite avea *quelle parole segrete, le quali non è lecito di parlare a uomo*, avesse voluto aprire i gran misterj della sapienza di Dio? Or qual virtù d'alcuno uditore non saria mancata, se egli avesse voluto versare a un'ora quella acqua della scienza di Dio, la quale egli avea attinta dentro da se? Or così addunque, acciocche gli uditori rozzi non sieno confusi per la abbondanza di questa acqua, ma piuttosto siano inaffiati dall'acqua della temperata predicazione; pertanto ben possiamo noi dire, che l'onnipotente Iddio leghi l'acqua ne' nuvoli, acciocche a un' ora non caggia sopra la terra: imperocche esso tempera la predicazione de' santi dottori, acciocche per loro sia in questo modo confortata la infirmità degli uditori. La quale cosa bene fu significata nell'Evangelio, dove dice, che *Gesù salì nella navicella di Piero, e pregollo, che egli la scostasse un poco dalla terra; e così sedendo in quella, predicava alle turbe*. Per la *navicella* di Pietro noi non dobbiamo intendere altro, senon la santa Chiesa, la quale gli fu commessa. Dalla quale, acciocche possa essere data dottrina di salute alle turbe de' fedeli, vuole Iddio, che ella sia un poco scostata dalla terra, e nientedimeno non vuole, che sia posta nel pelago; certamente per questo volendo significare, che i suoi santi predicatori non doveano parlare cose troppo profonde delle cose celestiali, nè pertanto ancora dare ammaestramento delle cose terrene. E in questo modo noi possiamo dire, che l'acque sieno legate nelle nuvole; imperocche a' santi predicatori, quando danno ammaestramenti di dottrina alle menti de' deboli fedeli, è comandato, che non parlino secondo la profondità dell' intendimento loro, ma piuttosto secondo la capacità degli uditori. Imperocche, se per l'altezza della dottrina addivenisse, che fusse confuso il cuore degli uditori; allora degnamente saria punita la lingua de' dottori per la colpa della indiscrezione. Per la qual cosa ben fu scritto nella legge antica; *chi aprirà la cisterna, e caveralla, e non la coprirà, e in quella cadrà o bue, o asino, il signore della cisterna sia tenuto di restituire il prezzo de' giumenti*. E che vuol dire la *cisterna* aprire, senon per la profondità dell' intendimento trapassare a' segreti della santa Scrittura? E per lo animale mondo, e immondo, che altro intenderemo noi, senon ciascuno uomo o fedele, o infedele? Ora quello, che in questo modo cava la *cisterna*, si la debbe coprire, acciocche in quella non caggia il *bue*, o l'*asino*: cio vuol dire, che quello il quale ha l'intendimento suo profondo

Isai. 60. 8.
1. Cor. 3. 1. 2.
2. Cor. 12. 2.
Luc. 5. 3.
13.
Exod. 21. 33.

fondo nella santa Scrittura, si lo dee coprire per silenzio davanti a coloro, i quali non lo possono comprendere, acciocche non dia scandalo di mente, o al fedele debile, ovvero ancora all'infedele, il quale arebbe potuto comprendere la diritta fede, se con temperanza si fusse stata predicata. Questo cotale, che in questo modo aprisse la cisterna, e non la coprisse, si è tenuto di rendere il *prezzo de' giumenti;* imperocche ei si puo dire, che esso abbia commessa quella colpa, della quale il peccatore debbe fare dipoi penitenza. Vuolsi adunque coprire la *cisterna*; imperocche davanti alle menti picciole, e deboli, si debbe coprire l'altezza della scienza: acciocche, volendosi il cuore de' dottori levare in alto, per questo il cuore degl'infermi non fusse costretto di cadere al basso. Ben dice addunque il nostro testo: *il quale lega l'acque ne' nuvoli, acciocche non caggiano a un'ora in terra*; imperciocche allora si potrebbe dire, che l'acque cadessino a un'ora, quando i predicatori della parola d'Iddio volessino aprire dinanzi agl'infermi uditori tutto quanto, che essi intendono de' misterj suoi. E certo egli è cosa degna, che quello, che predica, consideri la capacità dell'uditore, acciocche per questo la sua predicazione generi di se medesima alcun frutto. Onde ciascun predicatore debbe servare in altrui quel modo, che Iddio serva con lui; cioè che agli uomini meno intendenti egli non voglia aprire tutto quanto egli sente de' misterj della santa Scrittura: siccome insino a tanto, che esso vive nella infirmità di quella carne, egli non puo avere perfetto intendimento di tutte le cose celestiali. E in questo modo esso non debbe predicare agli uomini rozzi quanto egli conosce; imperciocche esso medesimo non puo comprendere perfettamente i misterj di Dio. E impertanto ben dicea l'Apostolo Paolo, dipoiche egli si era ritrovato tra que' misterj celestiali: *noi vedemo ora, siccome per uno specchio in figura; ma allora noi vedremo a faccia a faccia*. Per la qual cosa soggiugne appresso il nostro testo: 1.Cor.13. 12.

Il qual tiene il volto della sedia sua, e spande sopra quella la nuvola sua. Per lo *volto* specialmente noi abbiamo conoscimento della persona. E impertanto noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio *tiene il volto della sedia sua*; imperciocche in questa vita noi non possiamo perfettamente conoscere la gloria sua; imperciocche, siccome noi leggiamo in altra parte, il *corpo, che si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione terrena atterra il sentimento, che pensa molte cose*. E in questo modo noi possiamo dire, che a voler vedere Iddio noi siamo coverti d'una nuvola; imperocche a questo noi siamo oscurati per la oscurità della nostra ignoranza. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *La oscurità era sotto i piedi suoi: e salì sopra i Cherubini, e volò sopra le penne de' venti, e pose le tenebre per suo nascondimento*. Veramente la oscurità sta *sotto i piedi* di Dio; imperocche egli non puo esser conosciuto da quelli di sotto con quella clarità, con la quale egli signoreggia di sopra. Dice poi, che *salì sopra i Cherubini, e volò*. Cherubino è interpretato *plenitudine di scienza*. E certo noi possiamo ben dire, che Iddio salga, e voli sopra ogni plenitudine di scienza: imperocche l'altezza della sua Maestà non puo essere compresa da grandezza di scienza alcuna. Quello adunque *volò*, il quale levò se medesimo in alto sopra ogni nostro intendimento. Quello *volò sopra le penne de' venti*, il quale trapassò la scienza delle nostre anime. Ancora possiamo dire, che egli posesse le *tenebre per suo nascondimento*: imperocche egli è a noi oscurato per la oscurità della nostra ignoranza, dalla quale noi siamo continuamente aggravati. Per la qual cosa ben dicea la Sposa nella Cantica: *Fuggi, diletto mio, fuggi*. Quella cosa diciamo noi, che fugge, la quale non ci viene alla mente, quando noi vogliamo aver memoria di quella. Ora adunque la santa madre Chiesa, dipoiche ha descritta nel libro predetto la morte, la Resurrezione, e l'Ascensione del nostro Sal-

Sap.9.15. Psal.17. 10. 14. Cant.8.14

Salvatore, ripiena di spirito di profezia si grida, dicendo: *Fuggi, diletto mio, fuggi*: come se dicesse apertamente: tu, il quale sei fatto comprensibile per questa carne, la quale tu hai presa, or trapassa per la tua divinità ogni altezza di nostro intendimento, e sta in te medesimo incomprensibile a noi. Quello adunque tiene il volto della sedia sua, il quale nasconde agli uomini la potenza della sua Maestade. E se ancora noi volessimo per la *sedia sua* intendere le virtù degli Angeli, ancora possiamo dire, che egli ci nasconda la sedia del volto suo: imperocchè insino a tanto, che noi viviamo nella immortalità di questa carne, noi non possiamo comprendere quali, e come grandi sieno que' misterj de' santi Angeli. E in questo modo esso spande la nuvola sopra questa sua sedia: imperocchè comecchè esso levi in alto il cuor nostro a investigare di quelle cose celestiali; nientedimeno per occulta volontà di Dio noi siamo rifrenati da tale investigazione. Per la qual cosa bene è scritto: *dette l'abbisso la voce sua dall'altezza della fantasia sua*. Certo ben si puo dire, che la mente umana sia costretta di gridare, quando considerando essa con gran profondità le cose celestiali, allora quanto ella più si distende in volere investigare quelle, essa è maggiormente ristretta. Possiamo ancora dire, che noi medesimi siamo la sedia di Dio: e allora possiamo dire, che esso tenga il volto della sedia sua, quando la nostra scienza è da esso vietata di salire alle cose troppo alte. Sopra questa sedia si puo ben dire, che Dio distenda la nuvola sua; imperocchè essendo lui invisibile, esso dimostra sopra di noi gli occulti suoi giudicj in questo modo, che noi veggiamo bene l'operazione sua, ma nientedimeno il principio, ovvero la cagione del fatto ci è nascosa. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:

Habac. 3. 10.

Egli ha posto il termine intorno all'acque insino a tanto, che sieno finite la luce, e le tenebre. Spesse fiate, siccome noi abbiamo detto di sopra, per lo nome dell'*acque* nella santa Scrittura s'intendono i popoli di questo Mondo. E in questo modo noi possiamo dire, che l'onnipotente Dio *ponga il termine intorno all'acque*; imperciocchè egli rifrena la scienza dell'umana generazione in tal maniera, che insino a tanto, che noi siamo in queste mutazioni de' tempi, essa non possa aggiugnere perfettamente al conoscimento di quella somma clarità. Possiamo ancora per lo nome della *luce* intendere gli uomini giusti, e per lo nome delle *tenebre* gli uomini peccatori, siccome dicea l' Apostolo Paolo: *Voi eravate in prima tenebre, e ora siete luce nel Signore Iddio*. E in questo modo nessuna contrarietà è in quello, che noi abbiamo detto; imperocchè la perfetta scienza di quella eternità giammai non è conceduta ad alcuno insino a tanto, che dura questo corso de' giusti, e degli ingiusti. Ma imperciocchè niente è maraviglia, che i popoli carnali (cio sono gli uomini, i quali ancora vivono in questa carne) non possono comprendere quelle cose di sopra; ecco che il nostro Giob appresso maravigliandosi di questa potenza di Dio, si dimostra, come essa trapassa eziandio la scienza degli Angeli, e degli uomini perfetti, dicendo:

Ephes. 5. 8

Le colonne del cielo triemano, e hanno paura alla volontà sua. Ora che intenderemo noi per le *colonne del cielo*, se non i santi Angeli, ovvero i predicatori della santa Chiesa, sopra i quali è fabbricato tutto l'edificio di quella, siccome in altra parte dice la santa Scrittura: *quello che vincerà, io lo farò colonna nel tempio dell'Iddio mio?* Imperocchè qualunque è quello, il quale è fermato nelle opere di Dio con diritta intenzione, di lui si puo dire, che diventi *colonna dell'edificio* spirituale, e che egli sia posto per utilità, e per bellezza nel tempio della santa Chiesa. E questi medesimi sono appellati *colonne* del cielo per la bocca di Giob, i quali per la bocca dell'Apostolo sono appellati *colonne* della santa Chiesa, dove egli dice: *Pietro, e Jacopo, e Giovanni, i quali mostravano, che fussino colonne, sì mi dettono le loro mani dirit-*

Apoc. 3. 12

Galat. 2. 9.

diritte. Possiamo ancora per lo nome delle *colonne* intendere le Chiese del Mondo, le quali essendo separate per diverse parti della terra, nientedimeno fanno una santa, e cattolica Chiesa. Onde e l'Apostolo Giovanni scrive *alle sette Chiese*, le quali erano in Asia, volendo per questo dimostrare, come questa una santa Madre, e Cattolica Chiesa era ripiena della grazia de' sette doni dello Spirito Santo. E Salomone parlando del Figliuolo di Dio, dicea: *La sapienza si edificò una casa, e tagliò sette colonne*. E volendo egli dimostrare, come esso avea così parlato di questa Chiesa, così soggiugne appresso i sacramenti di quella: *Sacrificò le vittime, mischiò il vino, e pose la mensa, mandò l'ancelle sue, che esse andassino alla rocca, e alle mura della città, e dicessino: chi è picciolo, venga a me*. Veramente il Figliuolo di Dio *sacrificò le vittime*, quando egli fece a Dio sacrificio di se medesimo per noi. E allora mischiò il vino, quando egli ci dette il beveraggio de' comandamenti suoi, temperando la narrazione dell'istoria con l'intendimento spirituale. Per la quale cosa ben leggiamo, come è scritto: *il calice nella mano di Dio di vino puro, è ripieno di mosto*. Dipoi dice, che pose la *mensa*, cioè a dire la Scrittura santa, la quale pasce del pane della parola d'Iddio quegli, i quali sono affamati per le gravezze di questo Mondo, e col suo rifocillamento gli fa forti contro a' loro avversarj. Per la qual cosa ben dice questa santa madre Chiesa in altra parte: *Tu ponesti davanti a me la mensa incontro a coloro, i quali mi tribolano*. Dipoi mandò questa sapienza l'ancille sue (ciò furono l'anime degli Apostoli) le quali nel principio erano inferme, e deboli, acciocchè esse *andassino alla rocca, e alle mura della città*; imperocchè quando per la predicazione degli Apostoli era dinunziata, e promessa al Mondo la vita eterna, allora noi possiamo dire, che essi levavano i veri fedeli a quelle altissime mura della città di Dio: alle quali mura veramente non possono salire, senon gli uomini umili, e suggetti. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che questa Sapienza soggiunse appresso: *Chi è picciolo, venga a me*; come se dicesse apertamente: quello si ristrigne la via di venire a me, il quale si pensa d'essere grande appresso di se medesimo; imperocchè tanto viene l'uomo a me in luogo più alto, quanto egli umilia se medesimo più veramente. Ma comechè l'uomo si sia virtuoso, o di grande scienza; nientedimeno esso non può col suo intendimento passare dentro a' consigli di Dio, nè comprendere, con che ordine di somma providenza noi siamo retti da' consigli suoi. Dica addunque il nostro testo: *Le colonne del cielo triemano, e hanno paura alla volontà sua*; imperocchè eziandio coloro, i quali annunziano i premj di quella eterna Maestà, non possono aggiugnere all'altezza della volontà sua. La qual cosa, siccome noi abbiamo già detto di sopra, si può veramente esponere ancora di que' santi Angeli; imperocchè eziandio quelle virtù de' cieli, le quali sono continuamente presenti a quella eternità, si hanno paura nella loro contemplazione. Ma veramente questa non è paura di pena, ma piuttosto uno stupore di maraviglia. Ora dipoichè il nostro Giob ha dimostrata questa paura; ecco che appresso egli ci dimostra l'ordine della nostra salute. Onde segue:

Apoc. 1. 4. & 2. 29.

Prov. 9. 1.

Ibid.

Psal. 74. 9.

Psal. 22. 5.

Prov. 9. 4.

15.

Nella fortezza sua subitamente si raccolsono i mari, e la prudenza sua percosse il superbo. E che intenderemo noi per lo nome del *mare*, senon questo Mondo, nel quale i cuori degli uomini terreni sempre sono ondeggiati da diverse onde di pensieri: i quali essendo commossi contro a loro medesimi con altezza di superbia, si può dire, che essi ripercuotano all'onde di questo *mare*? Ma nella *fortezza* di Dio si può dire, che siano raccolti i mari; imperciocchè dopo la Incarnazione del nostro Salvatore que' cuori de' fedeli, che si discordano tra loro, si credono insieme fedelmente. Oramai si può dire, che Pietro vada su per lo *mare*; imperocchè venendo i Predicatori

tori di Dio, que' cuori de' superbi furono umiliati. E impertanto ben potemo noi dire, che l'andare, che fece il nostro Salvatore sopra l'acqua del *mare*, significasse questa mansuetudine de' fedeli. E questo in che modo fusse fatto, ben lo dichiara il testo, quando soggiugne: *e la prudenza sua percosse il superbo*. E cui intenderemo noi per lo nome del *superbo*, senon colui, che disse: *io salirò sopra l'altezza de' nuvoli, e sarò simigliante all'Altissimo?* E del quale fu detto per la bocca di Dio: *Egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia?* Del quale ancora parlava il Salmista David, dove dice: *Tu umiliasti, siccome ferito, il superbo?* Ma comeche in quella semplicità della natura divina non sia altra cosa il *sapere*, che l'*essere*, nè altra cosa l'*essere forte*, che il *sapere*, conciossiache in Dio una medesima cosa sia la fortezza e la sapienza, e la sapienza e l'essenza; nientedimeno io voglio, che noi consideriamo diligentemente, per qual cagione questo Santo, ripieno di spirito di Profezia, disse piuttosto: che il superbo Demonio era percosso dalla prudenza di Dio, che dalla fortezza, che gia non disse: *la fortezza*; ma disse: *la prudenza sua percosse il superbo*. Ora per solvere questa dubitazione, noi dobbiamo sapere, che, comeche in quella semplice natura di Dio una medesima cosa sia la *fortezza*, e la *sapienza* sua, siccome dice la nostra quistione; nientedimeno, quanto all'apparenza di fuori, noi possiamo dire, che esso vincesse il Demonio per ragione, e non per forza. Imperocche vincendoci il Demonio in quella radice del nostro primo Parente, noi possiamo dire, che quasi giustamente egli tenesse sotto la prigionia sua quell'uomo, il quale, essendo creato con tanta libertà d'arbitrio, consentì a colui, il quale il confortava a cose ingiuste. Onde essendo egli creato per avere vita nella libertà della propria sua volontà, ecco che per sua volontà propria divenne debitore della morte. E impertanto conveniva, che fusse purgata questa tale sua colpa: la quale gia non poteva in alcuna maniera essere purgata, senon per modo di sacrificio. E impertanto mestiero facea di cercare per tal sacrificio. Ma qual sacrificio era quello, per lo quale si potesse avere l'assoluzione di questa colpa? Gia non era cosa sufficiente, nè giusta, che per l'uomo razionale fusse fatto a Dio sacrificio d'animali bruti, siccome dicea l'Apostolo: *Mestiere fa, che gli esempli delle cose celestiali sieno mondati per questi. Ma le cose celestiali debbono essere mondate di migliori sagrificj, che non son questi*. Ora adunque, se gli animali bruti non erano sacrificio sufficiente a purgare la colpa dell'animale razionale, cioè dell'uomo; conveniva, che si trovasse un'uomo, il quale fusse a Dio offerto per sagrificio di tutti gli altri, acciocche per la creatura razionale, la quale avea peccato, non fusse fatto sacrificio di creatura irrazionale. Ma che diremo noi, che nessuno uomo si potea trovar senza peccato, il quale fusse a Dio degno sacrificio per li peccati? Or come arebbe egli potuto mondare quegli, che sono sozzi? Ora adunque, acciocche quello sacrificio fusse razionale, conveniva, che fusse uomo: e questo uomo era mestiero, che fusse senza peccato, il quale nascesse di peccato. Certo questo tale non si potea trovare. Per la qual cosa venne per noi in questo Mondo, e discese nel ventre della Vergine il Figliuolo di Dio, e in quel Santuario diventò Uomo per noi, e di quello prese la natura umana, e non la colpa. Fece del corpo suo sacrificio a Dio per noi; offerse a Dio per li peccatori sacrificio senza peccato; il quale per la sua umiltà potesse morire, e per giustizia ci potesse mondare. Questo uomo così fatto, vedendolo l'antico nostro nimico dopo il suo battesimo, di presente fu percosso da esso di tentazioni: e sforzandosi per diverse vie di passare dentro da esso, fu vinto da lui, e atterrato da quella fortezza della mente sua, la quale niente poteva esser vinta. Ma impercìocche egli non potè passare con alcuna vittoria dentro da lui; pertanto egli

Isai.14.14 — Job 41.15. — Ps.88.11. — Ebr.9.23. — 16. — Matth.4.1

egli si rivoltò a combatterlo di fuori: e in questo modo, dipoiche egli non lo potea vincere per tentazione, ecco che egli si volle mostrare di vincerlo almanco per la morte della carne. Ma ecco, che per quella parte, nella quale gli fu permesso d' avere alcuna potenza, egli fu del tutto vinto; e per la potestà, che gli fu conceduta d' uccidere la carne del Salvatore, fu morta la potestà, per la quale noi eravamo tenuti da esso. E in questa maniera quello, che per ragione ci tenea, siccome suoi debitori di morte, ragionevolmente perdè in noi la ragione della morte; imperocche per li suoi servidori egli cercò d' uccidere quella carne, nella quale egli non trovò alcuna cosa per debito di colpa. Per la qual cosa noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenesse morte per noi ingiustamente, acciocche noi non potessimo essere giustamente offesi da quella. Ben disse adunque il nostro testo: *e la prudenza sua percosse il superbo*. Imperocche l' antico nostro nimico per la sua disordinata presunzione si perdè eziandio colui, il quale egli avea in prima in sua possessione; e volendo lui avere sotto di se per sua superbia colui, nel quale lui non avea alcuna ragione, ecco che degnamente egli perdè colui, il quale egli tenea quasi giustamente. Sicche in questo modo noi possiamo dire, che egli fusse vinto con *prudenza*, e non con *fortezza*; imperocche avendo egli ardimento di tentare Iddio, ecco che di presente egli fu levato dalla possessione dell' uomo. Ora dipoiche fu morta la carne del Signore; ecco che appresso soggiugne il nostro testo, che gloria di virtù ne seguisse a' suoi Predicatori. Onde dice:

Lo spirito suo adornò i cieli. E quali diremo noi, che sieno questi cieli, senon coloro, de' quali è scritto: *i cieli narrano la gloria di Dio?* I quali allora si puo dire, che fussino ornati da Dio, quando essi furono ripieni di Spirito Santo: siccome bene lo testimonia l' Evagelista Luca negli Atti degli Apostoli, dove dice: *Fatto fu subitamente un suono dal Cielo, siccome d' un forte spirito, che venisse, e riempiè tutta la casa, dove erano quegli, che sedeano: e apparsono loro lingue dispartite, siccome di fuoco: e sedette sopra ciascuno di coloro: e furono ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare di svariati linguaggi, secondo che dava loro a parlare lo Spirito Santo*. Adunque di questo Santo Spirito ricevettono ornamento di virtude coloro, i quali in prima erano stati aggravati di grandissima paura. Onde, siccome noi leggiamo, quel primo tra tutti i cieli, cioè sopra tutti gli Apostoli, Pietro, innanziche ricevesse la grazia di questo Spirito Santo, piu fiate negò la *Vita* per paura della morte: il quale non per pene, che egli sentisse, non per afflizioni, non per terribile potestà d' alcuno, ma solamente fu atterrato dalla domanda, non d' un uomo, ma d' una ancilla: quel Discepolo di tal Maestro, quel Principe di tanto Collegio. E non tanto fu ancella quella, dalla quale egli fu così spaurito; ma, siccome dice lo Evangelista per voler mostrare maggiormente la infirmità del Discepolo, fu una *Ancella usciera*: mostrando in questo non tanto la debilità della natura, dicendo, che fu *Ancella*; ma ancora la viltà dell' uficio, che fu *usciera*. Ora ecco, come vile persona fu ricercata dal Demonio a tentare quel Principe di tutta la Chiesa: acciocche manifesto fusse a tutto il Mondo da quanta paura era compreso colui, il quale non ebbe cuore di confessare il suo Maestro dinanzi a una *Ancella usciera*. Ma ora veggiamo, come fu fatto quest' uomo dopo l' avvenimento del Santo Spirito, il quale poco davanti era stato tanto pauroso. Certo, siccome lo scrive l' Evangelista Luca: *egli uscì fuori di presente a predicare con una apertissima costanza, e con grandissima autoritate contra que' Sacerdoti, e Principi de' Giudei*. Onde essendo addivenuto un certo miracolo, fu fatta una gran commozione nel popolo; e que' Principi de' Giudei, Sacerdoti, e quegli Antichi, e Scribi si concorsono tutti a perseguitare i Santi Apostoli: e tenen-

Psal. 18. 1.

Act. 2. 2.

Matth. 26. 70.

Jo. 18. 25.

17.

Act. 4. 14.

tenendogli nel mezzo di loro, si gli addomandavano, in cui virtù egli avea fatto questo miracolo. A' quali Pietro, ripieno dello Spirito Santo, sì rispose, e disse: *Principi del popolo, e voi Antichi, se noi oggi siamo giudicati nella buona opera dell'uomo infermo, nella quale questo è fatto salvo; or sia manifesto a voi, che cio è nel nome di Gesu Cristo Nazareno, il quale voi crucifigeste, il quale, Iddio, dipoiche voi l'aveste morto, risuscitò: e questo è quello, il quale in questi miracoli sta presente davanti a voi*. E crescendo per queste parole il furore di que' persecutori, ed essendo loro vietato da que' Sacerdoti, e Principi de' Giudei, che essi non predicassino piu questo Cristo Gesù; odi, con quanta autoritade l'Apostolo Pietro, e tutti gli altri rispondeano contra l'ira di coloro. Onde dicevano: *e' si conviene ubbidire a Dio piu, che agli uomini*. E dipoi non potendogli que' Principi ritrarre dalle loro predicazioni per comandamenti, che essi facessino loro; ecco che di presente essi si convertirono a' flagelli. Onde appresso soggiunse l'Evangelista: *allora i Principi de' Sacerdoti, avendogli in prima battuti, si dinunziarono loro, che essi non parlassino piu nel nome di Gesù, e lasciarongli*. E che questi flagelli niente potessino piegare la virtù degli Apostoli, bene il dimostra apertamente Luca predetto, dove soggiugne: *e quegli andavano rallegrandosi dal cospetto del concilio; imperocche erano riputati degni di sostenere villanie per lo nome di Gesù*. E appresso ancora ci dimostra quello, che essi faceano dopo queste allegrezze de' flagelli, dicendo: *ogni giorno nel Tempio, e intorno alle case*, ovvero per le vie, *non cessavano di ammaestrare, e predicare Gesù Cristo*. Or ecco adunque, che questo Apostolo, poco di prima cotanto timido, gia parla di diverse lingue, gia risplende di miracoli, e con voce di gran libertà riprende la infedeltà di que' Sacerdoti e Principi, e a tutti gli altri dona esemplo d'autorità a predicare Gesù. Gli è vietato con batiture, e con minacce di predicare il nome del nostro Salvatore; e nientedimeno egli non puo essere ritenuto per alcuna paura di tormento. Ecco che dopo il dono di questo Spirito Santo dispregia i flagelli de' battitori colui, il quale poco davanti avea temute le parole degli addomandatori. E quello, il quale in prima, essendo addomandato, ebbe paura della presenza d'una *Ancella usciera*; ora essendo percosso, non teme le fortezze de' Principi. O forza inestimabile! O potenza! O virtù! Ecco che Piero spaurito da ogni picciolo assalto, dipoiche fu fortificato dalla virtù di questo Santo Spirito, con gran libertà d'animo sottometteva a se medesimo tutte l'altezze di questo Mondo, e stimava, che fusse di sotto da lui qualunque uomo volesse avere superbia contro al suo Creatore. Ora adunque questi sono gli ornamenti de' cieli: questi sono li doni dello Spirito Santo, i quali si manifestano al Mondo con diverse virtù, le quali sono divise, e distintamente donate a molti per singulare dispensazione di Dio; siccome ben le racconta tutte l'Apostolo Paulo, dove dice: *ad alcuno per questo Spirito è dato sermone di sapienza; ad altri sermone di scienza secondo quel medesimo Spirito, ad altri è data fede in questo Spirito; ad altri grazia di sanità in uno Spirito; ad altri operazioni di virtù; ad altri profezia; ad altri conoscimento di Spiriti; ad altri diversità di lingue; ad altri interpretazione di scritture*. E poi generalmente concludendo, si dice: *e tutte queste cose adopera un medesimo Spirito, il quale divide a ciascuno, siccome piace ad esso*. Di questi cieli ancora parlava il Salmista, dove dice: *per la parola di Dio sono fermati i cieli*. E di questi adornamenti dello Spirito Santo ancora soggiugne: *e per lo spirito della bocca sua ogni virtù loro*. Adunque ben dice il nostro testo: *Lo Spirito suo adornò i cieli*; imperocche, se questi santi Predicatori non avessino ricevuti i doni di questo Santo Spirito Paraclito, cioè a dire *consolatore*, il quale era stato loro promesso; gia essi non arebbono renduto al Mondo splendore d'alcuna fortez-

Ibid. 8. — *Ibid. 5. 29.* — *Ibid. 5. 40.* — *Ibid. 41.* — 18. — *1. Cor. 12. 8. 9. 10.* — *Ps. 32. 6.*

fortezza. Ma imperciocche, ficcome noi abbiamo detto, la virtù della predicazione di quelli Santi Apostoli fu tanto costante contro a' cuori degli uomini infedeli, che dipoi per le parole de' santi Predicatori furono liberate dalla prigionia del nimico quelle menti, le quali in prima erano comprese da quello; pertanto appresso dopo gli ornamenti di quelli cieli, ben foggiugne:

E fervendone la mano sua, fu cacciato fuori il serpente tortuoso. E cui intenderemo noi per lo nome del *serpente tortuoso*, fenon quell' antico nostro nimico lubrico, e ritorto, il quale quando venne a tentare il primo Parente nostro, si venne in ispezie di serpente? Di costui fu detto per lo Profeta: *Leviatan serpente lungo, e ritorto, ferro ritorto.* A quello pertanto fu permesso di venire al primo uomo in ispezie di *serpente*, acciocche esso potesse comprendere, qual fusse quello, il quale abitava dentro in quel vasello. Il *serpente* non tanto è *ritorto*, ma ancora è *lubrico*; cioè a dire, che ricovera, ovvero entra leggiermente. Adunque pertantoche l' antico nimico non volle stare nella dirittura della verità; perciò volle Dio, che egli apparisse in forma d' animale *ritorto*. E appresso, imperocche se subitamente noi non contrastiamo alle sue tentazioni nel primo assalto, esso di presente ricovera tutto dentro a' nostri cuori senza esser sentito da noi; pertanto volle Dio, che quell' animale fusse *lubrico*, cioè a dire, che entrasse leggiermente. E le caverne di questo *serpente* si puo dire, che fussino i cuori degli uomini malvagi, i quali pertantoche da esso furono menati alla sua malvagità, si divennono sua abitazione. Ma fervendone la mano di Dio, questo *serpente* fu cacciato di queste caverne; imperocche sopravvenendo in noi la grazia di Dio, di presente è da noi discacciato quell' antico nimico, dal quale noi eravamo tenuti: siccome lo dicea quella somma Verità incarnata: *Ora il Principe di questo Mondo sarà cacciato fuori.* Onde in quello tempo gia egli non tiene in prigione i santi uomini, ma bene gli perseguita con tentazioni; imperocche non potendo egli regnare dentro da loro, pertanto esso gli combatte di fuori: e imperciocche egli ha perduta la signoria dentro, pertanto si sforza di dar battaglie di fuori. Onde quello il cacciò del cuore degli uomini carnali, il quale venne per gli uomini a prendere carne umana. E in questo modo prendendo egli il cuore degli uomini infedeli, noi possiamo quasi dire, che egli mettesse la mano nello stretto del serpente. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *il fantino, che latta, si diletta sopra lo stretto*, ovvero forame, *dell' aspido, e nella caverna del regolo: e quello che sarà levato dal latte, si metterà dentro la mano sua. Non noceranno, e non uccideranno in tutto il monte santo mio.* Questo *fantino*, che *latta*, ovvero che è levato dal latte, non è altro, che il nostro Salvatore: e il *forame* dell'aspido, e le caverne del regolo non sono altro, fenon i cuori degli uomini iniqui, dentro a' quali è l' abitazione di questo antico nostro nimico: il quale è appellato *aspido* per la sua astuzia, e per li suoi segreti inganni: ed è appellato *regolo* alcuna volta per le sue manifeste percosse. Allora adunque mise il nostro Salvatore la mano sua nel *forame del regolo, e dell' aspido*, quando esso per la sua potenza divina acquistò i cuori de' malvagi, e di queste case trasse fuori per prigione il *regolo*, ovvero l' *aspido*, cio fu il Demonio, acciocche egli non potesse offendere i santi fedeli in tutto il *santo monte suo*, il quale non è altro, fenon la sua santa Madre Chiesa. Egli è quello Sposo, al quale parlava la Sposa nella Cantica, dicendo: *Tu sarai coronato del capo d' Amano, e della sommità di Sanir, e d' Ermon, e de' covacci de' lioni.* In questa parte noi non dobbiamo intendere, fenon le malvagie demonia, le quali con ira, e con superbia continuamente sono contro a noi. Ora imperciocche i cuori de' peccatori, i quali in prima erano *covacci de' lio-*

Isai. 27. 1.

Jo. 12. 31.

Isai. 11. 8.

Cant. 4. 8.

ni, furono rivocati alla grazia della Fede, confessando, che 'l nostro Salvatore vincesse la nostra morte per la sua passione; pertanto si puo dire, che egli fusse *coronato di covacci de' lioni*. E tante volte si puo dire, che i santi fedeli gli pongano la corona in capo, quant'essi confessano, che per la sua resurrezione egli vincesse la nostra morte. Ora ecco adunque in quante piccole, e brievi sentenze il Santo uomo ci ha dimostrato l'ordine dell'avvenimento del nostro Redentore.

19.

Ma veramente noi non possiamo nè considerare, nè dire, con quanto terrore debbe venire nella fortezza della Maestà sua colui, il quale in questo Mondo è venuto con tanta umiltà. Imperciocchè l'ordine del primo avvenimento in tanto puo esser compreso, in quanto egli venendo a ricomperare coloro, che viveano in carne, si temperò colla carne umana la sua Divinità. Ma quale sarà colui, il qual possa sostenere la paura di questo Giudice, quando egli verrà la seconda volta nella potenza della Maestà sua? Onde questo santo uomo, dipoiche ha fatta menzione del primo avvenimento, di presente rivolta il suo parlare al secondo, dicendo: *Ecco che queste cose sono dette in parte delle vie sue: ma conciossiache noi abbiamo appena udita una piccola stilla, cioè a dire particella, de' parlamenti suoi, chi potrà ragguardare lo truono della grandezza sua?* Per lo nome delle *vie* di Dio in questa parte, che dobbiamo noi intendere altro, senon le sue operazioni, siccome egli dicea per la bocca del Profeta: *Le vie mie non sono, siccome le vie vostre*. Ora dicendo il nostro Giob dell'avvenimento del Figliuolo di Dio, noi possiamo dire, che in parte egli raccontasse le *vie* di Dio; imperocchè altra operazione fu la sua, quando noi fummo creati da esso, e altra, quando noi fummo da esso ricomperati. Adunque volendo esso dimostrare, come erano state leggieri le *vie* di Dio per rispetto di quell'ultimo giudicio, che dee venire, si disse: *Ecco che queste cose sono dette in parte delle vie sue*. E questo egli appella *piccola stilla de' suoi parlamenti*; imperocchè ogni nostra considerazione della sua altezza, ovvero delle sue cose terribili, la quale noi abbiamo d'esso in questa vita, noi possiamo dire, che per rispetto di quella altezza de' segreti suoi, sia a guisa d'una gotta di rugiada celestiale, la quale distilli, ovvero caggia sopra di noi. Dipoi dice: *e chi potrà ragguardare il truono della grandezza sua?* Come se dicesse apertamente: Se noi appena possiamo sostenere le gran maraviglie della sua umiltà, or con qual nostra virtù potremo noi sostenere quel suono terribile dell'avvenimento della Maestà sua? Di questo truono ben dicea il Salmista David: *Iddio verrà manifestamente, l'Iddio nostro, e non tacerà. Il fuoco arderà davanti da esso, e d'attorno da lui sarà tempesta grandissima*. Di questo tuono profetava ancora il Profeta Sofonia: *Presso è il giorno di Dio, presso, e corre troppo tosto. La voce del giorno d'Iddio ancora sarà tribolata: e quivi sarà il forte giorno dell'ira: quel giorno sarà giorno di tribulazione, e d'angoscia: giorno di calamità, e di miseria: giorno di tenebre, e di oscurità: giorno di nebbia, e di turbazione: giorno di tromba, e di suono*. Quel giorno adunque della paura di quel giudicio, il quale da Giob è appellato *tuono*, dal Profeta Sofonia è appellato *tromba*. Del qual giorno ancora parlava il Profeta Gioel: *Siano conturbati tutti gli abitatori della terra; imperocchè s'approssima il giorno d'Iddio; imperocchè dipresso è il giorno delle tenebre, e della oscurità, e il giorno della nebbia, e della turbazione; imperocchè grande è il giorno di Dio, e troppo terribile: e chi lo sosterrà?* Ma veramente noi possiamo ben considerare, quanto sia incomprensibile la grandezza di questo avvenimento, se noi vogliamo considerare il peso del primo. Certamente il nostro Salvatore venne in questo Mondo per ricomprarci dalla morte: e il difetto, e le pene della nostra carne esso portò nel corpo suo: e innanzi che sostenesse la pena della Croce, egli volle esser preso, sputato

Isai. 55.8.

Psal. 49.3.

Sophon. 1. 14.

Joel. 2.1.

nella

nella faccia, schernito, battuto, e percosso di guanciate. Ora ecco a quanti vituperj egli sostenne di venire per noi: e nientedimeno innanziche esso permettesse d'esser preso, egli addomandò i suoi persecutori, dicendo: *Cui addomandate voi?* Al quale essi risposono: *Gesù Nazareno*. E dicendo lui: *io sono esso*; solamente a tanta benigna risposta tutti caddono indrieto. Ora adunque che farà egli, quando verrà non per ricomperare, ma per giudicare il Mondo? Conciossiache essendo lui venuto per essere giudicato, egli con una sola voce di benigna risposta fece cadere in terra i suoi persecutori; ora che giudicio farà quello, quando verrà in sustanza immortale colui, la cui voce non potè essere sostenuta, essendo egli in carne mortale? Ora chi lo potrà sostenere adirato, dipoiche egli non potè essere sostenuto mansueto? Consideri adunque il nostro Santo, e dica: *Conciossiache appena noi abbiamo udita una picciola stilla, ovvero gocciola, de' suoi parlamenti, or chi potrà ragguardare il truono della grandezza sua?*

Jo. 18. 4.

IL FINE DEL LIBRO XVII. DE' MORALI DI SAN GREGORIO.